This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

# BIBLIOTECA ISTORICA

# DELLA ANTICA E NUOVA ITALIA

N. 36

Ristampa dell'edizione di Siena, 1862

# SIENA
## E IL SUO TERRITORIO

ARNALDO FORNI EDITORE

.375-6609
MAIN

di S

*di Siena*

# SIENA

E

# IL SUO TERRITORIO

# SIENA

E

# IL SUO TERRITORIO

SIENA 1862.
Tip. nel R. Istit. dei Sordo-Muti
L. Lazzeri

# AVVERTENZA

---

Nel pubblicare questo lavoro, che alcuni Egregi hanno compilato, fu mio intendimento non solo di offrire una guida a chi visita questa città, che il poeta bizantino chiamò *delizia d' Italia;* ma ancora di formare un libro che presentasse come in un quadro la sua storia, i suoi monumenti, i suoi edifizj, le sue instituzioni, e le qualità di quei prodotti, che il cultore delle scienze naturali può trovare nel suo territorio.

E la idea di questo lavoro era vagheggiata da molti e da molto tempo; essendochè le Guide di questa città pubblicate fino ai dì nostri presentavano in modo incompleto quanto in antico avevano saputo operare la libertà del viver politico e il genio delle arti, e quanto la civiltà nuova aveva aggiunto o modificato .

Chi non ha veduto Siena, non conosce bene l' Italia, diceva il ch. Tommaseo. Bisognava perciò far vedere questa città nel suo vero aspetto; nè a questo fine potevasi cogliere tempo migliore di quello, in cui in Siena convenivano a celebrare il decimo Congresso gli scienziati d' Italia. Essi l' avrebbero veduta qual' è; ne avrebbero gustate le squisite grazie della dolce favella, simbolo della dolcezza degli animi, e portate seco le ricevute impressioni. Il Comune di Siena fu il primo a conoscere questa opportunità, e volle incoraggiarmi alla impresa.

Ma poichè la bella e solenne occasione si presentò quasi impensata; così fu necessità affrettare il lavoro, e compierlo nel miglior modo, che si poteva, in ragione del breve tempo.

Comunque sia, io sento il debito di mostrarmi grato e al Comune di Siena e ai Collaboratori, i quali hanno soddisfatto a un bisogno sentito dall' universale, conducendo a termine con singolare disinteresse l' opera faticosa.

E questa Guida, io lo ripeto, è fatta per quanti vengono a visitare questa città, i quali potranno accertarsi delle molte benefiche istituzioni, e dei pregj di quella Scuola, che con le altre della Penisola concorse a dare all' Italia anche il primato nelle arti.

Di Siena, li 14 settembre 1862.

L' EDITORE
L. LAZZERI.

# PROSPETTO E DIVISIONE
## DELL' OPERA

### PARTE I.

1. Cenni Topografici della città di Siena . . . . . Prof. C. Toscani
2. Geologia . . . . . Prof. Giovanni Campani
3. Geologia . . . . . Dott. Orazio Silvestri
4. Geologia . . . . . Prof. Giuseppe Meneghini
5. Flora . . . . . Prof. Attilio Tassi
6. Igiene . . . . . Dott. B. Bufalini

### PARTE II.

7. Discorso Storico . . . . . G. Milanesi
8. Storia Letteraria . . . . . G. Vaselli
9. Storia Artistica . . . . . G. Milanesi
10. Edifizi Religiosi e Civili . . . E. M. S.
11. Monumenti d' antichità . . . E. F.
12. Storia Ecclesiastica . . . . C. B.

### PARTE III.

13. Spedali Riuniti di S. M. della Scala, Ospizio degli Esposti e Ospizio Puggelli-Ciani dei Convalescenti . . . . . S. Gabbrielli
14. Manicomio di S. Niccolò. . . Prof. C. Livi
15. Compagnia dei Disciplinati . . A. Rinieri De Rocchi
16. Pia Arciconfraternita di S. Maria della Misericordia e suo Cimitero. . . . . S. G. M.
17. R. Istituto dei Sordo-Muti . . T. P.
18. Ricovero di Mendicità . . . T. P.
19. Pio Stabilimento Butini-Bourke. T. P.
20. R. Orfanotrofio dei Maschi e Femmine . . . . . T. P.
21. Scuole Infantili presso la Chiesa di S. Sebastiano . . . . . T. P.

22. Convento di S. Girolamo e asili diretti dalle Suore della Carità T. P.
23. R. Università . . . . . T. P.
24. R. Liceo . . . . . T. P.
25. R. Collegio Tolomei . . . . T. P.
26. Scuole di Mutuo Insegnamento . T. P.
27. Regie Scuole Normali di S. Niccolò in Sasso . . . . . T. P.
28. R. Conservatorio di S. Raimondo detto del Refugio . . . . T. P.
29. R. Conservatorio di S. Maria Maddalena . . . . . T. P.
30. Seminario-Collegio Arcivescov. C. E. B.
31. Scuole della Metropolitana e della Collegiata . . . . . C. B.
32. R. Istituto di Belle Arti. . . T. P.
33. R. Archivio di Stato . . . . N. N.
34. Biblioteca pubblica Comunale . F. G.
35. Accademie . . . . . T. P.
36. Accademia degl' Intronati. . . T. P.
37. Detta degl' Innominati . . . T. P.
38. Detta dei Rozzi Filodrammatici T. P.
39. Detta dei Fisiocritici . . . . T. P.
40. Detta Tegèa . . . . . C. B.
41. R. Società Filodrammatica dei Ravvivati . . . . . A. N.
42. Gabinetto Scientifico e Letterario D. M.
43. Feste Pubbliche e Teatri . . T. P.
44. Teatro dei Rinnuovati . . . T. P.
45. Teatro dei Rozzi . . . . . T. P.
46. Teatro alla Lizza . . . . . T. P.

## PARTE IV.

47. Strade Ferrate Senesi . . . G. Antonelli d. S. Pie
48. Istituti di Credito. . . . . A. Rinieri De Rocchi
49. Monte de' Paschi . . . . . A. Rinieri De Rocchi
50. Monte Pio . . . . . A. Rinieri De Rocchi
51. Cassa di Risparmio . . . . A. Rinieri De Rocchi
52. Banca di Sconto . . . . . A. Rinieri De Rocchi
53. Statistica. . . . . R. L.

# PARTE PRIMA

## FISICA

# CENNI TOPOGRAFICI

DELLA

# CITTA' DI SIENA

Alla latitudine di 43°, 19', longitudine 8°, 59' (1) la città di Siena si distende sopra una delle tante deliziose colline che diramandosi da quelle del Chianti vanno da Nord-Ovest a Sud-Est. Il terreno su cui posa il fabbricato è quì conosciuto sotto il nome di tufo, ma è a vero dire una sabbia gialla alternata da strati di ghiara, spesso sciolta, ma più spesso agglomerata da cemento calcareo. A quando-a quando compariscono blocchi di pietra arenaria ora isolati ora stratificati. Tra questa formazione, che raggiunge in qualche punto i 59 metri di altezza, e la sottostante argillosa s' incontrano non di rado, nei luoghi più depressi, depositi vegetali del genere delle torbe. Due considerevoli fossi la Tressa e il Riluogo solcano le valli che da opposte parti fiancheggiano il colle, e versano le loro acque nell' Arbia, torrente

(1) La longitudine si conta dal meridiano di Parigi.

celebre per istoriche ricordanze. Le colline, che al di là di quei fossi ricingono la Città, rotte da frequenti borri e vallate, sono rivestite da ricchi uliveti e vigneti alternati da boschetti di querce, castagno e lecce, che ne rendono più vago l' aspetto, che accrescono l' amenità delle molte ville e casolari deliziosi per posizione e che fanno gradita corona alla Città, fino al perdersi delle sabbie gialle e delle marne. Le sabbie gialle e le marne si protraggano sino alle montagne che costituiscono il vasto bacino nella direzione dei venti compresi tra NE e S passando per O; ma si perdono assai presto da ENE a SSE per scuoprire la formazione del mattajone o marna argillosa, che voglia dirsi, la quale, col suo grigio colore e collo squallido aspetto dei suoi deserti cumuli, fa contrasto ammirabile colla lussureggiante verzura dei colli e monti limitrofi.

Niuna altura signoreggia d' appresso questa Città, la quale di metri 346, in media, s' innalza sul livello del mare, talchè il suo orizzonte è vastissimo e l' occhio spaziando libero giunge, nella direzione d' ostro al Monte Maggio coperto di folte e verdi boscaglie; dal lato di greco alla costiera Chiantignana; alle frastagliate cime delle montagne Modanesi da settentrione, e al gigante e al più ferace dei monti interni della Provincia, l' Amiata, dal lato di mezzogiorno (1).

Veduta da lontano Siena appare con bell' ordine di piani o gradinate, che dalla più depressa alla più culminante offrono una differenza di livello di metri 50 (2). Le strade principali, cinte dei più nobili edifizj, stanno sul dorso delle colline disposte secondo forma che direbbesi stellata, perchè costituita da varie diramazioni; delle quali tre, sopravanzando le altre in lunghezza, con pendenza sempre varia in linee leggermente tortuose si dirigono ai venti di NO, E e S. Il rimanente delle abitazioni, in generale modeste, occupano le cavità o

(1) L' altezza del monte Amiata è di 1721$^{m}$.

(2) Altezza del getto di Fonte-Branda 289$^{m}$. Altezza del piano di Castel Vecchio 339$^{m}$.

valli intermedie tra le quali merita speciale considerazione quella di Fonte-Branda, per l' aspetto pittoresco che ad essa danno, la disposizione convergente e a spina delle vie che precipitose discendono verso la porta di questo nome; i due maestosi edifizi, il Duomo e s. Domenico, che a picco si elevano sugli estremi dell' alta cinta semicircolare che la valle comprende; e la storica e celebrata fonte, che nella parte più umile sorgendo, rende gli abitatori di quei rioni agiati per industrie varie, che dimostrano quanta ricchezza in se racchiude una copiosa sorgente, e quanto debbano di ciò preoccuparsi coloro che presiedono alle pubbliche bisogne.

Poche città conservano come questa il carattere dell' antica loro origine, e molti grandiosi edifizi ne attestano il perduto splendore.

La formazione del suolo, su cui Siena s' innalza, sembra aver suggerita fino da remota epoca l' idea di quei coniculi e bottini, quasi tutti praticabili, di che abbonda la Città e i suoi contorni, e che, destinati a raccorre acqua potabile di stillicidio, andarono sì fattamente aumentando per successive escavazioni che ora sommano alla lunghezza di chilometri 24 1/4 e costituiscono una delle opere che appalesano l' antica grandezza della Città. L' acqua, in quei cunicoli raccolta, alimenta quattro fonti esterne; e nell' interno, la Fonte-gaja, la Fontebranda, per le quali più specialmente furono costruite, insieme ad altre dodici fonti pubbliche e a 355 pozzi appartenenti a privati. L' acqua, che da quella gigantesca opera deriva, quantunque tuttavia copiosa, è di molto diminuita relativamente a ciò che una volta si fù per effetto d' incrostazioni, che, non remosse negli andati tempi per difetto di vigile custodia, hanno occasionata la deviazione di molti di quelli stillicidj, ed hanno altresì reso difficile il praticare varie diramazioni di quel ben condotto sistema di gallerie.

Fino da remoto tempo la Città fu circuita di mura così successivamente ampliate che oggi costituiscono un perimetro di chilometri 6 2/3 circa, e che può stimarsi cinque e più volte maggiore delle prime vestigia di circonvallazione, le quali

meglio si potrebbero assomigliare alla privata difesa di un castello del Medio-Evo.

Le mura attuali colle 8 porte e barriere (1), delle quali cinque corrispondono al dorso delle colline, due alle valli, una in costa, racchiudono un area equivalente a un chilometro e 34 metri quadrati. Da quell' area si staccano quattro grandi strade Regie e quattro Comunali. Da porta Camollia muove la regia postale per Firenze lunga chilometri 66 1|5 con cinque poste passando da Castiglioncello, Poggibonsi, Tavarnelle e s. Casciano; da porta Romana la regia postale per Roma con sette poste nella lunghezza di chilometri 84 1|3 al confine presso Centeno, passando per Monteroni, Buonconvento, Torrenieri, Poderina, Ricorsi, e Radicofani; da porta S. Viene regia non postale per Arezzo nella lunghezza di chilometri 28 1|8 al confine delle Capraje; da porta S. Marco regia non postale per Grosseto nella lunghezza di chilometri 31 1|2 al confine del ponte di Petriolo.

Per la barriera di S. Lorenzo si accede alla stazione della via ferrata Centrale Toscana che, movendo da Empoli e passando dal lato N della Città, a Asciano in due si divide; ed un ramo correndo per le pianure della Chiana tende al confine romano, mentre l' altro, tuttavia in costruzione, volge nella maremma senese, passando tra il monte Amiata e i colli di Montalcino. — .

Il clima della città nella prima stagione dell' anno è piuttosto rigido, ma l' asciuttezza dell' aria rende meno incomodi i freddi, talvolta intensi, recati in generale dal vento di greco che è uno dei dominanti. Questo vento poi e il libeccio sono quelli che spiegano la maggior violenza, perchè spirano dai lati del più libero orizzonte. La primavera è incostante, non di rado si confonde col verno, e cade talvolta la neve nel mese d' Aprile. L' autunno è calmo e regolare: ma ciò che veramente forma in questo paese una specialità si è la somma

(1) Tra queste porte non figura quella detta *Laterina*, che si apre solo per accedere al Campo-Santo.

piacevolezza dell' estate, per il quotidiano soffiare di un asciutto e mai ripercosso Nord-Ovest. La grandine si direbbe meteora frequente nelle calde stagioni e spesso devastatrice, ma nel circuito della Città, per effetto forse dei molti parafulmini che vi si innalzarono a difesa degli edifizi più culminanti, non si annoverano quelle straordinarie grossezze osservate in varj luoghi del circondario, ove annualmente si raccolgono pezzi di 3 in 4 centimetri di lunghezza, non di rado del peso di 160 o 170 grammi. È pure soggetta la provincia a forti e ripetute commozioni di suolo. Fortunatamente il ritorno di queste scosse nelle loro maggiori proporzioni comprende periodi di molti anni e la storia non conta alcuno di quegli sconvolgimenti, che hanno segnato epoche funestissime in altri luoghi d' Italia. Indagini recenti hanno provato che le scosse di terra sono talvolta annunziate da precedenti perturbazioni magnetiche. Sembra che abbiano due centri principali, uno assai prossimo alla Città dal lato N, e quelle che derivano da quel centro sono le più violenti e la loro maggior frequenza corrisponde allo spirare dei venti che giungono dal Mediterraneo: l' altro centro è dal lato E, ed alquanto più lontano ma è sempre compreso tra Siena e le colline che si appoggiano all' estremo nord del monte Amiata. Il tempo e più accurate indagini potranno meglio chiarire se quelle commozioni hanno rapporto colle ricche sorgenti d' acque termali, che in quelle due direzioni s' incontrano. Frattanto sappiamo che, mentre l' azione è talvolta violenta, lo spazio commosso è sempre estremamente limitato, e che la Città conta in media sopra tre, due anni con terremoti.

Quantunque Siena possegga da antica epoca una celebre Università, pure lo studio della Meteorologia può dirsi rimanesse affatto trascurato, almeno per opera dei Professori di quella, sino al 1826, anno in cui il P. Ricca Scolopio procurò la costruzione di un Osservatorio, che ampliato e arricchito in appresso, per cura dei Professori che al Ricca succedettero nella cattedra di Fisica Sperimentale, e specialmente per opera del Pianigiani, può dirsi oggi discretamente corredato per ri-

cerche sulle variazioni barometriche e tremometriche, sullo stato igrometrico, sulla velocità e direzione dei venti, sulla quantità della pioggia che cade annualmente, sulle variazioni periodiche e sulle principali perturbazioni, in fine, della declinazione magnetica, Dalle regolari osservazioni eseguite in quel Regio Stabilimento resulta: Che nel totale dell' anno si contano a calcolo medio circa due terzi di giorni in parte o in tutto sereni: la tensione del vapore, in media, è 8,$^{mm}$ 8 e l' umidità relativa 68, 6: il termometro centigrado non segna più di 9°, 9 sotto il gelo e al di sopra non supera 37°, 8: la temperatura media è 13°, 8: 'l altezza del barometro è 731,$^{mm}$ 23, la sua escursione 42,$^{mm}$ 67 con una minima di 705,$^{mm}$ 15 (1): la quantità dell' acqua piovuta in un anno è rappresentata da 757,$^{mm}$ 00.

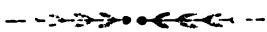
Siena è capo luogo di Compartimento, vi risiede la Prefettura, il Tribunale di Prima Istanza, l' Università e il Liceo insieme a molti altri Stabilimenti pubblici, che sommano a quarantuno con varie Accademie Scientifiche, Artistiche e Letterarie. La popolazione è oggi, secondo l' ultimo Censimento, di 21,902 abitanti.

Il territorio senese si distende chilometri 105, 9 da tramontana a mezzo giorno nella media larghezza di chilometri 36, 4. Comprende 39 Comuni con molti Castelli, Terre e Città considerevoli per popolazione e commercio. Confina colla provincia Fiorentina, Pisana, Aretina e Grossetana respettivamente a Nord, Ovest, Est, e Sud, e nella superficie di 3799 chilometri quadri conta 193,944 abitanti, vale a dire a ragione di 51 per chilometro, col suolo atto ad ogni genere di cultura, ricco inoltre di prodotti minerali, come di belli e variatissimi marmi, alabastri, pozzolane, terre colorate tenute in gran pregio. È pur ricco, come dicemmo, di sorgenti termali rinomate e frequentate per salutare influenza, e lo sarebbe anche di miniere, se l' industria vi si applicasse

(1) Il pozzetto del barometro è all' altezza di 348$^{m}$ sul livello del mare.

con quella assiduità che si pratica altrove. Talchè per ogni rapporto si riscontrano, nella Città e suo territorio, quegli elementi di vita sociale che, se non atti a condurre a soverchiante grandezza, sono più che sufficienti per mantenere un esistenza florida e indipendente.

Prof. C. Toscani



# GEOLOGIA

La città di Siena riposa sopra uno dei numerosi colli di terreno subappennino che per lungo tratto si estendono nel paese circostante.

Se da un punto elevato della Città si volge tutto attorno lo sguardo sul territorio che la circonda, si presenta una grand' area di terreno, maggiormente estesa da tramontana a mezzogiorno, tutta costituita da un continuo avvicendarsi di piccole elevazioni e depressioni di suolo così svariatamente disposte, da far prendere a quell' insieme, come ebbe a dire un naturalista per altra località, quasi l' aspetto di un mare burrascoso petrificato. Il terreno che quì presenta siffatta disposizione appartiene al periodo pliocenico, ricoperto solo in pochi punti da formazioni calcaree dei periodi pliostocenico e contemporaneo.

Tutta quest' area di terreno è poi ricinta da una serie di monti, diversi per età e talvolta anco per origine, che non di rado campeggiano in altri più lontani e più elevati.

La ricchezza in fossili di questi terreni, non meno che la svariata e talvolta singolare costituzione dei monti circonvicini hanno richiamato su questa provincia l' attenzione dei naturalisti fino da quando siffatte investigazioni ebbero assunto carattere veramente scientifico: così su questi terreni hanno esercitato il loro ingegno Pier' Antonio Micheli (1), Giovanni Targioni Tozzetti (2), Giovanni Bianchi ( jano Planco ) (3), Giuseppe Baldassarri (4), Francesco Caluri (5), Biagio Bar-

(1) Relazione del viaggio fatto nel 1733 da Pier' Antonio Micheli e dal Dott. Gio. Battista Mannaioni per diversi luoghi dello stato Senese, inserita nel Tomo 9 dei viaggi per la Toscana di Giovanni Targioni Tozzetti.

(2) Relazioni d' alcuni viaggi fatti in diverse parti delle Toscana T. 7. 1774.

(3) De quibusdam Conchis minus notis ec. Epistola ec. V. Memorie sopra la Fisica e Istoria Naturale di diversi valenti uomini Tomo 1.° Lucca 1743.

(4) Osservazioni sopra il sale della creta con un saggio di produzioni naturali dello stato Senese. Siena 1750.

Saggio di osservazioni intorno ad alcuni prodotti naturali fatte a Prata e ad altri luoghi della Maremma di Siena — Atti dell' Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisiocritici. T. 2. 1763 Siena.

Descrizione d' una mascella fossile straordinaria trovata nel Territorio Sanese — Atti dell' Accademia de' Fisiocritici T. 3. 1767.

Descrizione d' un sale neutro deliquescente che si trova nel tufo intorno alla città di Siena — Atti dell' Accademia de' Fisiocritici T. 4. 1771.

Osservazioni sopra l' Acido vetriuolico trovato naturalmente puro e non combinato — Atti dell' Accademia de' Fisiocritici T. 5. 1774.

Osservazioni ed esperienze intorno al bagno di Montaleeto. Siena 1779.

(5) Osservazioni sopra una Conchiglia fossile non alterata creduta di nuovo genere e ritrovata dentro un' altra Conchiglia fossile non alterata della campagna Senese — Atti dell' Acc. de' Fisiocritici T. 3.

talini (1), Padre Ambrogio Soldani (2), Giorgio Santi (3), Gio. Battista Brocchi (4), Giuseppe Giuli (5), Leopoldo Pilla (6), e fra i viventi il Prof. Gaspero Mazzi (7), il Marchese Pareto (8), il Dott. Ezio Vecchi (9), il Sig. R. Murchison (10), i Professori Savi e Meneghini (11), il Prof. Igino Cocchi (12), il Prof Capellini (13), i Sigg. Carlo Teo-

(1) Catalogo delle Piante che nascono spontaneamente intorno alla città di Siena coll' aggiunta d' altro Catalogo dei corpi marini fossili che si trovano in detto luogo. Siena 1776.

Osservazioni di Storia Naturale fatte in alcuni luoghi dello stato di Siena ed attorno ai lagoni di Castelnuovo di Val di Cecina presso Volterra — Atti dell' Accademia de' Fisiocritici. T. 6. 1781.

Ragguaglio di alcune produzioni naturali dell' Agro Senese scritto ad un amico — Atti dell' Accademia dei Fisiocritici T. 8. 1800.

(2) Saggio Orittografico, ovvero osservazioni sopra le terre nautiliche ed ammonitiche della Toscana ec. Siena 1780.

Testaceographiæ ac Zoophytographiæ parvæ et microscopicæ ec. Vol. due Siena 1789-1798.

(3) Viaggi per la Toscana. Vol. tre. Pisa 1795, 1798 e 1806.

(4) Conchiologìa fossile subappennina. Vol. due. Milano. 1814.

(5) Carta Geografica di Mineralogìa utile della Toscana. 1840.

Saggio statistico di Mineralogìa utile della Toscana. Bologna. 1843.

(6) Breve cenno sulla ricchezza minerale della Toscana. Pisa. 1845.

Trattato di Geologìa. Vol. 2. 1847-1851.

(7) Breve notizia su i terreni terziari del Bacino dell' Ombrone. — Atti della prima riunione degli Scienziati Italiani. Pisa. 1840.

(8) Sopra alcune alternative di strati marini e fluviatili nei terreni di sedimento superiore dei colli subappennini — Giornale Toscano di scienze mediche, fisiche e naturali T. 1.

Osservazioni sulle Trachiti del Monte Amiata e della Capraja — Atti della terza riunione degli Scienziati Italiani. Firenze. 1841.

(9) Bulletin de la Societé geologique 2 serie Vol. IV.

(10) Memoria sulla istruttura Geologica delle Alpi, degli Appennini e dei Carpazi. Traduzione. Firenze. 1851.

(11) Considerazioni sulla Geologìa stratigrafica della Toscana. Firenze 1851.

(12) Description del Roches ignées et sédimentaires de la Toscane. Extrait du Bulletin de la Sociéte Géologique de France. Paris 1856.

(13) Sulla Geologia dei dintorni di Colle di Val d' Elsa, osservazioni ec. Pisa. 1858.

filo Gaudin e Marchese Carlo Strozzi (1), i Sigg. Sæman e Triger (2) ed altri che verranno nominati in seguito.

Il breve cenno che in quest' articolo sarà dato intorno alla costituzione del terreno subappennino di questa regione e dei monti che immediatamente lo limitano, viene in gran parte desunto dai lavori degli Egregi qui sopra rammentati.

Il terreno pliocenico, o subappennino che dir si voglia, è qui principalmente costituito delle due rocce che in Italia abitualmente concorrono a formarlo, cioè delle *sabbie gialle*, conosciute nel paese col nome di tufo, e delle *marne argillose più o meno turchine*, chiamate fra noi impropriamente creta, altrove, e meglio, mattaione.

Gli strati di questo terreno in generale non hanno patito grandi dislocazioni, nè modificazioni litologiche profonde: per converso si mostrano assai ricchi di fossili che il più spesso vi si trovano in un perfetto stato di conservazione.

Le sabbie gialle, che formano il piano superiore, resultano da grani quarzosi e calcarei finissimi, talvolta liberi, oppure agglutinati da un cemento calcareo che quando abbonda comunica all' insieme tale consistenza da dar luogo ad una arenaria, che nel paese ha nome di tufo impietrito. Per viè meglio conoscere i componenti di questa roccia abbiamo voluto trarre profitto di quel mezzo analitico di maravigliosa sensibilità che è l' analisi spettrale; onde impegnativi lo zelo e la cortesia del valente Prof. Bechi, già possessore d' uno spettroscopio, abbiamo dal medesimo saputo che in queste sabbie gialle esiste manifestamente la *litina*, mentre rimane alquanto dubbia, almeno nei saggi esaminati, la presenza della stronziana. Le sabbie in discorso presentano in alcuni

(1) Mémoire sur quelques gisements de feuilles fossiles de la Toscane. Zurich. 1858.

Contributions a la Flore fossile italienne. Second mémoire. Zurich 1859.

(2) Sur les *Anomia biplicata et vespertilio* de Brocchi. Extrait du Bull. de la Soc. geol. de France. 2. serie, T. XIX. 1861.

punti una considerabile potenza, ed esempio di ciò può essere lo strato su cui riposa la Città di Siena che non misura meno di 60 metri. Assai di frequente nelle sabbie gialle si trovano intercalati strati di ciottoli di volume vario, ordinariamente calcarei, più di rado calcedoniosi e ricchi di foraminiferi: spesso questi ciottoli sono rilegati da un cemento di natura diversa, frequentemente calcareo cristallino, pel quale hanno origine quei banchi di puddinga che tanto sviluppo presentano in diverse località, nel novero delle quali sono da riporre le colline che circondano Siena, non che quella su cui giace la stessa città.

Peraltro della grande area di terreno subappennino da noi presa di mira una parte soltanto possiede lo strato delle sabbie gialle, ed anzi tutta quella porzione, che al di là di due chilometri al S.-E. di Siena si estende fino al monte di Radicofani e al Montamiata, salvo poche eccezioni, è affatto priva di questo piano superiore, e sono le sole argille che fino dalla superficie fanno larga mostra di sè.

È poi da avvertire che in questa nostra regione, al pari di ciò che altrove si osserva, la posizione delle sabbie gialle, rispetto alle argille, non è sempre la superiore: in vero non sono poche fra noi le località in cui le prime si vedono alternare colle seconde e talora ripetutamente, come verrà in amplio modo dimostrato dalla descrizione che fra poco offriremo d' un taglio molto interessante di questo terreno.

Le argille più o meno ricche di parte calcarea, sempre con laminette di mica, ed aventi un colore che varia dal biancastro al cenerognolo o turchiciniccio, formano la base del terreno di cui è parola; ancor queste si presentano con varia struttura: se ne conoscono delle sabbiose e facili a disgregarsi, come delle tenaci e compatte, che veramente sono le più frequenti; non è poi raro il caso che le medesime, per la durezza, colore e aspetto, abbiano talora le sembianze della pietra serena: sotto questa forma costituiscono per lo più noduli o banchi che giacciono nelle marne ordinarie, ed anzi sembra che derivino dall' agglutinamento d' una marna piuttosto sab-

biosa operato da un' acqua carica di carbonato di calce; e pare altresì che questo cemento calcareo possa attribuirsi al disfacimento delle conchiglie esistenti nella marna, provocato soprattutto dall' infiltrazione di un' acqua carica d' acido carbonico. Le marne argillose in questo territorio presentano una considerevole potenza, nè è mai dato di vedere il termine delle medesime, nemmeno nei più profondi burroni che solcano le numerose colline che lo costituiscono. Soltanto in prossimità dei monti che limitano il deposito pliocenico accade di trovare le argille adagiate sopra il calcare argilloso, o alberese, del periodo terziario inferiore. All' analisi spettrale queste argille hanno mostrato di contenere *Litina* e *Stronziana*, ed il Prof. Bechi, al quale si debbono siffatte notizie, ha osservato che queste due basi sono principalmente contenute dalle conchiglie fossili esistenti nella roccia.

In queste argille oltre alle rammentate intercalazioni delle sabbie gialle, non di rado se ne vedono altre di strati piuttosto sottili d' una marna calcarea bianchiccia, compatta o scistosa, contenente il più spesso fossili d' acqua dolce; di ciò pure occorrono bellissimi e ripetuti esempi nella collina della città dalla parte di tramontana. Si avverta che, sebbene più di rado, non mancano consimili intercalazioni di marne calcaree nelle stesse sabbie gialle.

Lo abbiamo già detto che in generale il terreno subappennino di questa provincia è assai ricco di fossili, e primi, a dare di ciò la più amplia dimostrazione, sono stati gl' infaticabili Soldani e Brocchi, dapprima colle loro accurate ricerche quindi colle opere insigni sulla base di quelle pubblicate. Le sabbie gialle, nella pluralità dei casi, sono meno ricche in fossili delle marne argillose, almeno di quelle più superficiali; e non potendo, su questo vasto tema, estenderci oltre una sommaria enumerazione, ci faremo dal notare che non di rado nel piano delle sabbie gialle si contengono avanzi di Mammiferi, i quali, per le conoscenze fin quì acquistate, consistono in mascelle, denti e altre parti dello scheletro di Rinoceronti, Mastodonti, Balene ec.; fra i molluschi predo-

minano i Bivalvi e più particolarmente le Ostriche, i Pettini e i Pettuncoli, sebbene di questi ultimi si rinvenga quasi sempre il solo modello interno; recentemente nelle sabbie gialle d' un orto della Città fù trovato un ammasso di *Unio pictorum* Lamk, in buono stato di conservazione; degli Echinidi molto comune è lo *Spatangus altus*, spesso convertito in spato calcare; più rari vi sono l' *Hemiaster major* e lo *Schizaster canaliferus* che si rinvengono pure nelle marne argillose: il Museo della R. Accademia de' Fisiocritici di Siena possiede un' *Asteride*, aderente alle sabbie gialle agglutinate, che sembra esser quella stessa di cui parla il Brocchi nella Conchiologìa fossile sotto il nome di *Asterias aurantiaca*, che sarebbe stata trovata a Monte Oliveto Maggiore: adesso questo echinoderma, insieme ad altri, è stato studiato, dall' illustre Prof. Meneghini, che lo ha contraddistinto col nome di *Astrogonium senense*, consegnando la diagnosi e gli altri studi ad esso relativi nel lavoro intitolato *Studi del Prof. Cav. Giuseppe Meneghini sugli Echinodermi fossili neogenici di Toscana*, che fà immediatamente seguito a questo cenno geologico.

Un gran numero di Rizopodi o Foraminiferi microscopici stanziano nelle sabbie gialle di questo territorio: il primo a costatarne la presenza si fu il rammentato Giovanni Bianchi, il quale muovendo dalle osservazioni fatte sulle spiaggie di Rimini, e forse anco da una qualche analogìa trovata fra le arene di quel lido e le nostre sabbie gialle, fu spinto a praticare su quest' ultime correspettive indagini microscopiche, mercè le quali giunse egli a trovare, specialmente nelle sabbie gialle presso la così detta Torre Fiorentina, a un chilometro circa da Siena, quei corni d' ammone minimi che aveva prima rinvenuto nel lido di Livorno e di Rimini. In appresso il celeberrimo Padre Soldani non solo confermò le osservazioni del Bianchi ma grandemente e più d' ogni altri arricchì questa parte di fauna fossile subappennina (1); dai suoi scritti sappia-

(1) La collezione delle Conchiglie e Zoofiti piccoli e microscopici relativa all' Opera intitolata *Testaceographiæ* cc. esiste nel Museo dell' Ac-

mo che le sabbie gialle, o come egli chiamava tufi, della collina di Siena e contermini, e di quelle pure delle vicinanze di S. Quirico, sono tanto ricche di nautili e di corni d' ammone microscopici (*sic*) che in sei once (169 grammi) di terra tufacea esso avrebbe trovato più di 22,400 fra nautili e corni d' ammone di vario genere. Del pari, secondo le osservazioni del nostro infaticabile naturalista, *i nautili striati comuni*, oggi *Potystomella crispa*, *Lamk.*, sarebbero proprj soltanto di questo piano superiore del terreno pliocenico. A compiere la rassegna paleontologica del medesimo resta da aggiungere che non vi mancano pure avanzi di vegetabili, i quali vi si trovano ora sotto forma di strati sottili di torba, più dirado sotto quella di legno limonitizzato (Chianciano), oppure in modelli come spesso avviene dei frutti di i conifere, fra quali ci limiteremo a rammentare i due recentemente illustrati cioè il *Pinus vexatoria*, *Gaud.* di Montalceto (Museo di Siena), e il *Pinus Strozzii Gaud.* della stessa località (Coll. Strozzi).

Le marne argillose sottostanti contengono, nella parte superiore particolarmente, gran copia di fossili, fra i quali per abbondanza tengono il primo posto i Molluschi; peraltro anco qui possiamo cominciare da registrare avanzi di mammiferi, vale a dire frammenti di difesa del genere *Elephas*, denti del *Rhinoceros etruscus*, denti e due bellissime mascelle del *Mastodon arvernensis*, cranio e denti di *Bos*, denti di *Delphinus*, porzione di mascella e di vertebre di *Balaena*; frequenti anzi che no vi sono gli avanzi di pesci, sopratutto della famiglia degli Squalidi; il Museo della ridetta Accademia de' Fisiocritici possiede, nella sua ricca collezione di fossili del circostante terreno subappennino, una copiosa raccolta di denti di *Squalidi*, tutti provenienti dalle marne argillose di questa contrada, i quali per l' accurato studio di recente fatto

cademia de' Fisiocritici al quale la donò lo stesso Soldani; invece la collezione relativa al Saggio Oritografico è posseduta dal R. Museo di Storia Naturale di Firenze.

su di essi dal Prof. Igino Cocchi, recheranno alla paleontologia altre sette specie nuove, di cui in breve il rammentato Geologo darà la relativa descrizione.

Dei Molluschi non è facile dire se vi abbondano più i monovalvi o i bivalvi; è certo però che anco quì le loro spoglie si trovano spesso riunite in banchi copiosissimi costituiti da individui della medesima specie o tutto al più dello stesso genere; così abbiamo banchi di Cardi, di Cerizi, di Ostriche, di Turritelle, di Ranelle, di Buccini ec., e i luoghi più celebri sotto questo rapporto sono alcuni tagli della Via ferrata, la Coroncina, Montechiaro, il Riluogo, Fangonero e diverse colline delle vicinanze di S. Quirico. La località di Fangonero è altresì celebre per i molti frammenti d' alberese abbondantemente sforacchiati da Molluschi litofagi (*Pholas rugosa*, *Brocc.*, *Venus rupestris*, *Lin.* ec.) dei quali resta tuttora la conchiglia nell' interno di quei fori. Non essendo possibile dare un catalogo esatto delle specie di molluschi fossili delle marne argillose come delle sabbie gialle, perchè da poco tempo soltanto nel raccoglierle si tiene conto della natura della roccia in cui giacciono, ci limiteremo ad annunziare che il Museo de' Fisiocritici possiede, dei due piani del nostro terreno, circa 250 specie, che per la maggior parte spettano alle marne argillose. Il Prof. Mazzi zelante cultore della nostra Geologia e indefesso raccoglitore, tiene nella sua abitazione di Siena una copiosa raccolta di conchiglie fossili di questo terreno, delle quali però non sappiamo dare il numero preciso delle specie.

Continuando la sommaria enumerazione dei fossili contenuti nelle marne dobbiamo aggiungere che piuttosto abbondanti vi sono le spoglie degli Anellidi, mentre scarsi di numero ma appartenenti a diverse specie vi si trovano gli avanzi dei Crostacei, che consistono principalmente in frammenti di che le o di gusci, oppure, come assai spesso avviene, nelle impronte dell' intiero loro corpo in un soddisfacente stato di conservazione.

Degli Echinidi, che in questo piano hanno lasciato copiosi resti, ora si trova soltanto la loro impronta munita tutt' al più di qualche porzione di guscio, più spesso gli aculei ( radioli ) che assai frequenti si osservano nelle marne argillose della Coroncina, di Monte Selvoli e dei contorni di S. Quirico. Dei molti esemplari di Echinidi posseduti dal più volte rammentato Museo Senese, si è recentemente occupato il Prof. Meneghini, e già di alcuni di questi si ha la relativa illustrazione nello studio sugli Echinodermi fossili poco fà citato.

E Balani e Polipaj di diverse specie non mancano di trovarsi in queste argille insieme coi resti fin quì rammentati.

Le foraminifere, come ha osservato il Padre Soldani, abbondano nella parte superiore della marna argillosa, e la specie che di queste vi è più copiosa sembra essere quella detta dal Soldani *nautilus circumalatus*, e oggi dal D' Orbigny *Robulina cultrata*.

Nell' opera dell' insigne paleontologo Francese ora rammentato, e che ha per titolo *Foraminifères fossiles* etc., figurano trentacinque specie di questa classe di animali desunte in gran parte dalle opere del Soldani, e per ogni restante da studi proprii sulle argille della Coroncina. Ma una più estesa conoscenza delle foraminifere che hanno vissuto in questo mare pliocenico l' avremo in breve da un lavoro che il dotto e zelante naturalista Dott. Orazio Silvestri sta per pubblicare sotto il titolo — *Illustrazione delle opere del Padre Soldani* ec. *accompagnata dalla recente sinonimia dei minuti testacei e d' altre produzioni organiche fossili o viventi ivi figurate e descritte* — dalla quale ora si compiace estrarre per quest' articolo il catalogo delle foraminifere fossili, che Egli ha potuto riferire alle specie descritte dai moderni autori, riserbando i generi e le specie nuove alla pubblicazione di sopra annunziata. Questa, che per il momento, è la più estesa enumerazione di foraminifere che fin quì sia stata data dei nostri terreni, reputiamo che riuscirà grandemente accetta ai cultori della Geologìa, perciò col più gran piacere vien da noi registrata al termine del presente articolo.

La marna argillosa della Coroncina, al dire del Soldani, è *meravigliosa, contenendo un numero sorprendente di ben conservati prodotti di mare minuti e microscopici di varie specie, di varie forme e figure* ec. e noi soffermandoci adesso sulla integrità in che vi si trovano queste minute e al tempo stesso delicatissime conchiglie dobbiamo concludere della placidezza colla quale avvennero i depositi in quelli antichi mari, e del non essere essi andati poi soggetti a violenti dibattimenti.

Notiamo altresì che negli strati più profondi delle nostre marne argillose, in generale, i fossili di ogni genere vi sono rarissimi, come ripetutamente si è potuto verificare nei diversi sotterranei scavati a notabile profondità in questo terreno, per la recente costruzione della via ferrata.

In diverse località, e talvolta anco in copia, stanno sepolti nelle marne avanzi di vegetabili, che soprattutto vi si rinvengono allo stato di lignite, di torba, oppure di legno bituminoso; più di rado accade di trovarvi dei frutti di Pino colla materia legnosa poco modificata, oppure ridotti in carbone, e qualche rara volta in limonite: quasi sempre questi coni si trovano molto compressi nel senso dell'asse trasversale; il museo de' Fisiocritici possiede diversi e belli esemplari delle indicate varietà, non pochi dei quali provengono da Fangonero: un esemplare che merita l'epitteto di bellissimo può vedersi nel museo dei PP. Scolopi del R. Collegio Tolomei di questa Città (1), ma non è bene accertato che esso provenga dalle argille plioceniche di questa contrada.

Ma la flora del periodo di che si parla non è qui attestata soltanto da prodotti di decomposizione de' vegetabili o dai frutti d' una sola famiglia di piante, stante che in diverse località come al Bozzone, alla Coroncina, presso Sinalunga ec. si trovano nell' argilla belle impronte di foglie di piante di-

(1) Questo privato museo possiede una pregevole collezione di Minerali ed una buona raccolta di Rocce e Fossili fra i quali, oltre il rammentato frutto di Pino, merita singolare menzione una mascella inferiore d' Ippopotamo proveniente dal Valdarno.

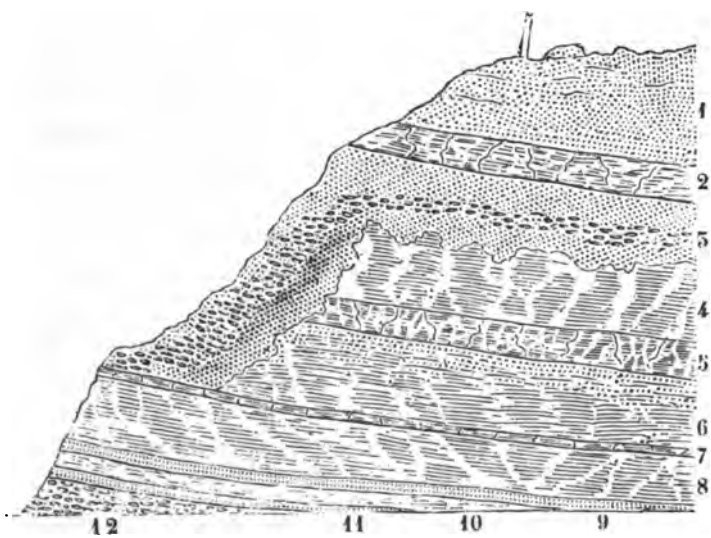
verse; di queste però, fin qui, sono passate nel dominio della scienza soltanto quelle illustrate dai Sigg. Carlo Gaudin e Marchese Carlo Strozzi in una delle citate pubblicazioni, ove sono descritte nove specie raccolte al Bozzone presso Siena, fra le quali ci piace di rammentare l' *Oreodaphne Heerii, Gaud.*, come uno dei non pochi vegetabili che servono a ravvicinare questa flora pliocenica a quell' attuale dell' America e delle isole dell' Atlantico che hanno un clima identico a quello di Madera.

Scendendo a trattare delle materie accessorie contenute nei due piani di questo terreno pliocenico, oltre le torbe e le ligniti già rammentate, dobbiamo aggiungere che vi si rinvengono altre e ben diverse materie; così ad esempio il gesso che quasi sempre vi si trova allo stato di selenite, perciò in cristalli spesso incompleti, più di rado, e quasi potremmo dire in certe privilegiate località come a Chianciano, s' incontra in perfette tavole romboidali, di una lunghezza inclusive di ventitrè centimetri, come può vedersi nella privata collezione di minerali del Sig. Dot. Pietro Casuccini di Siena. Non sono rari i rognoni di limonite nelle sabbie gialle, nè i cristalli o le forme discoidali della pirite di ferro; fin qui in una sola località, e precisamente in una frana avvenuta a Montalto presso Castelnuovo, si è veduto dell' argilla che conteneva il fosfato di ferro terroso (blù di prussia nativo) sotto forma di piccoli nidi. Dalla marna argillosa del sotterraneo di Montarioso, fino da quanto ivi cominciarono i lavori della via ferrata, scaturisce un getto di gas infiammabile, principalmente composto, secondo l' analisi del Sig. Bertoni, di idrogeno carbonato, che si fa bene avvertire anco dal viaggiatore che rapidamente percorre quell' oscuro sentiero, ogni qualvolta sia stato acceso.

Finalmente da varj punti del terreno subappennino sgorgano sorgenti d' acque minerali più o meno calde e di diversa natura, come in seguito vi sarà luogo a meglio dichiarare.

Chiuderemo la breve rassegna colla descrizione d' un taglio di questo terreno messo allo scoperto in uno dei lavori di recente eseguiti in servigio della via ferrata e precisamente

alla stazione succursale di Siena; in proposito del quale, stimiamo opportuno il dichiarare, che poco dopo eseguito potè essere studiato dal distinto Geologo Prof. Capellini al quale perciò appartengono le principali notizie che intorno al medesimo verranno date: dalla figura e meglio dalla descrizione chiaramente apparirà quanto esso sia interessante per le ripetute alternanze di depositi marini e d'acqua dolce o anco misti, tutti bene caratterizzati da molti fossili che il più spesso vi si trovano in buono stato di conservazione; deve notarsi pure che il medesimo, probabilmente, è una continuazione del taglio naturale veduto dal Marchese Pareto al Riluogo e descritto nel rammentato giornale toscano di Scienze Mediche Fisiche e Naturali, colla differenza però che l'artificiale interessando il fianco d'una collina più elevata offre a paragone dell'altro un maggior numero di alternanze; la figura che è appresso, in scala proporzionale di 1 a 200, rappresenta la successione dei depositi che adesso descriveremo, muovendo dall'alto.




1. Sabbie gialle disaggregate poco fossilifere, che tuttavia contengono *Ostrea* qualche *Cerithium vulgatum*, Brug. e

rari esemplari del *Cardium rusticum*. Chem.; potenza dello strato 5 metri circa.

2. Marna bigia compatta, inferiormente schistosa e ricca di materia carbonosa tanto di somigliare ad una lignite imperfetta; i fossili contenutivi sono d'acqua dolce. *Chara*. *Paludina impura*, Lamk.. *Dreissena polymorpha*, Pallas., *Neritina* Sp. n? *N. fluviatilis* var 12 Ph? e Cypris che abbondano sopratutto nella parte scistosa inferiore; vi si trovano anco le Littorine: potenza circa 1 metro.

3. Sabbie gialle grossolane inferiormente compatte, superiormente disaggregate, e verso la parte media intercalate da uno stratarello di piccoli ciottoli per lo più d'alberese; fra questi ciottoli ve ne è qualcuno con fori di *litodomi* o ricoperti da Balani; queste sabbie fortemente tinte da ossido di ferro nella parte superiore, si mostrano quasi prive di fossili, e fin qui niun altra specie possiamo citare che la *Lucina radula, Lam*; potenza dello strato metri 1, 70.

4. Argilla turchina compatta, sabbiosa nella parte superiore, poco ricca di fossili; fra questi domina una *Lucina*; poi vi si notano il *Cardium rusticum*. Chem., *Diplodonta lupinus*, Bron.. *Cerithium fuscatum*, Costa, *Natica helicina*, Br., *Nassa angulata*, All., la *Nassa semistriata*. Sism.. e molte foraminifere fra le quali dominano i generi *Rotalia* e *Triloculina*; vi hanno pure dei frammenti vegetabili carbonizzati. La potenza di questo strato ascende circa a metri 2, 25 e si riconosce bene che superiormente fu denudato prima che venissero a soprapporvisi le sabbie gialle, così possono spiegarsi quelle profonde insenature nelle quali le sabbie stesse si deposero.

5. Marna compatta d'una potenza di 0.$^{m}$ 85 con *Cerithium tricinctum*; *Diplodonta* sp? *Cardium rusticum*, Chem., e Foraminifere; inferiormente ha struttura scistosa e si mostra ricca di sostanza carbonosa per una spessezza di 0.$^{m}$ 10; contiene frustuli di *Chara* e molte conchiglie d'acqua dolce soprattutto del genere *Dreissena*; la medesima scistosità si

ripete verso il mezzo della grossezza dello strato, ed ivi per 4 a 5 centimetri.

6. Argilla turchina che superiormente passa ad una sabbia grigia la quale localmente diventa giallognola. La sua Fauna è d' estuario, rappresentata da conchiglie frammentate della *Nassa turbinella*, Sism., *N. Basteroti*, Mich., *N. angulata*, Bell. *Mangelia* sp. *Cerithium scabrum*, Br. sp. *Natica Olla* Marcel de Serres., *Foraminifere*, *Paludine* ec.; potenza in 2, 50.

7. Marna bigia compatta pochissimo fossilifera, la di cui fauna partecipa dell' antecedente; così vi sono state riscontrate le seguenti specie; *Neritina bifasciata* Semper., *Melanopsis buccinoidea*, Fer., *Paludina impura*, Lam., *Melania curvicosta*, Desh., *Dreissena polymorpha*, Pallas., *Cardium rusticum*, Chem; potenza m, 0, 12.

8. Argilla turchina fossilifera in cui abbonda il *Cardium rusticum*, Chem. insieme al quale si vede qualche *Cerithium fuscatum*, Costa., *C. tricinctum*, Br., *Ostrea lamellosa*, Br., *O Cirnusii* Payr; negli ultimi 20 centimetri superiori, senza variare natura litologica, coi *Cardium* si trovano copiosissime le *Neritina bifasciata*, Semper., *N. sp. n?*, *Paludina impura*, Lam., *Melania curvicosta*, Desh., *Melanopsis buccinoidea*, Fer., *Cyclas* sp? *Cypris* sp; potenza metri 2, 10.

9. Sabbie gialle con molti *Cerithium vulgatum* Brug, e copiosi frammenti del *Cardium rusticum*, Chem., e della *Lucina luctea*, Poli., di cui si trovano anco conchiglie intiere; in minore abbondanza vi esistono il *Conus mediterraneus var*, Brug. syn. *C. pyrula*, Br. *Turritella vermicularis*, Br., *Ostrea lamellosa*, Br. e Foraminifere; potenza 0,m 25.

10. Argilla turchina con frammenti vegetabili carbonizzati e assai ricca di resti di conchiglie, per la maggior parte frantumati; ve ne sono anco dei ben conservati che mantengono inclusive, tinta naturale; quivi predominano il *Cerithium fuscatum*, Costa., *C. tricinctum*, Br., *Cardium rusticum*, Chem., *Columbella scripta*, Bell., syn *Buccinum Linnaei*, *Conus mediterraneus* Brug,. *C. mediterraneus* var. Brug., *Murex bifidus*, Br,.

*Trochus leucophaeus*, Ph., *Diplodonta lupinus*, Bronn., *Ostrea foliosa*, Br., e *Foraminisfere*; potenza 0,$^{m}$ 45.

11. Sabbie giallognole con numerosi frammenti di conchiglie in cui più abbondanti si mostrano i *Cerithium vulgatum*, Brug., *C. fuscatum*, Costa., *Lucina lactea*, Poli,, e non vi sono rari i *Conus* sopra indicati, e il *Trochus leucophaeus* Ph; potenza 0,$^{m}$ 25.

12. Conglomerato di ciottoli d'alberese con alcuni di Ftanite, rilegati da sabbie giallognole disgregate; il diametro dei ciottoli, in media, supera i 5 centimetri; potenza dello strato, sopra il piano della strada, maggiore di 1 metro.

Dopo aver discorso del terreno che riempie il bacino già descritto, in conformità di quanto ci siamo proposti, scenderemo a dare qualche notizia sulla costituzione geologica dei monti che lo limitano: perciò, supponendo l'osservatore situato in uno dei punti più elevati della città di Siena muoveremo con lui da un dato punto dell'orizzonte e a grado a grado lo condurremo per quella serie di monti che immediatamente cingono i depositi del periodo pliocenico.

Dal N.-N.-O. all'E.-S.-E. passando per N. il terreno subappennino è ricinto da diverse giogaie di monti costituenti tre gruppi principali, che muovendo dal punto dapprima indicato, hanno nome di monti del Chianti, monti di Rapolano e monti di Trequanda che terminano con monte Follonico.

Tutte queste catene sono costituite da rocce del periodo eocenico e cretaceo superiore, così vi abbondano l'alberese, il macigno, la pietra forte, in mezzo ai quali giacciono strati più o meno potenti di scisti calcarei o argillosi variamente modificati: queste giogaie sono perciò delle ramificazioni dell'Appennino centrale, che all'E. di ess ecorre ad una distanza di cinquanta chilometri circa. Uno dei luoghi più vicini a Siena in cui s'incontra la formazione dell'alberese e della pietra forte si è al N. E, presso la villa di S. Giovanni, a una distanza di sei chilometri dalla Città; ivi a traverso le sabbie gialle si vedono scaturire l'alberese e la pietra forte, la prima delle quali ricoperta in alcuni punti da ciottoli fo-

rati da litodomi. Lo stesso alberese, che di frequente si trova anco nella parte più elevata di questa serie di monti, presenta, benchè in posizione naturale, notabili sforacchiamenti dei rammentati litodomi, dai quali viene attestato il livello cui giungevano le acque del mare pliocenico.

La pietra forte di tutti questi monti non ha offerto fin qui fossile veruno; il macigno, gli scisti argillosi e l'alberese più di tutti si mostrano in alcune località (Fagnano, Val dì Picciola ec.) assai ricchi di fucoidi; in un fosso dei monti del Chianti fù trovato, ma fuori di posto, un frammento di calcare numulitico.

Il terreno, del quale si parla, ha qui subìto talvolta profonde azioni metamorfiche, per guisa che alcuni dei suoi membri sono tramutati in ftaniti e diaspri, come può vedersi presso Montalceto, e a Oppiano poco lungi da Montefollonico.

Tra i minerali di qualche importanza che accidentalmente stanziano in questo terreno sono da noverarsi lo Zolfo, che si trova nella formazione del macigno grandemente modificata all'Ajola nei monti del Chianti; l'Acerdesìo o manganese idrato che si rinviene in diversi punti, ma più abbondantemente nei monti presso Rapolano, e nel monte detto le Poggiarelle poco distante da Montefollonico, ove lo strato manganesifero offre la spessezza di quasi due metri e mezzo. L'alberese, non che gli scisti argillosi e il diaspro del Poggio Mulino e Poggiarelle, offrono sparsi nella loro massa cristalli di pirite di ferro, della pirite di rame (calcopirite), e delle fioriture di malachite; fioriture consimili si trovano nel galestro della Selva presso le Serre di Rapolano.

Dalla montuosità su cui riposa il castello di Montefollonico portando lo sguardo verso mezzogiorno, si presenta una breve vallata che presto trova il suo limite in un piccolo monte, tutto di sabbie gialle più o meno agglutinate, sul quale giace la città di Montepulciano. Quasi dietro a questo, ma un poco più verso mezzodì, sorge la montagna di Cetona che dista da Siena poco più di cinquanta chil: e si erge fino a 1140 metri sopra il livello del mare.

Questa montagna veduta da Siena sembra quasi conica: mentre di fatto è assai allungata con una direzione da N. O. a S. E., e viene considerata uno dei membri, anzi il più orientale, di quel sistema di montagne detto dal Prof. Paolo Savi Catena Metallifera.

Il Geologo che fin qui ci ha dato la più minuta descrizione del monte di Cetona si è il Dott. Ezio de' Vecchi, oggi colonnello di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano (V. *Bullettin de la Societè geologique* 2 serie, vol. IV); mentre la parte paleontologica di questa interessante località è stata di nuovo e più largamente illustrata dal Prof. Meneghini (V. Considerazioni sulla geologia stratigrafica della Toscana ec.),

La montagna di Cetona è costituita in basso da un calcare grigio non stratificato, ora compatto ed ora celluloso, privo affatto di selce, che contiene fossili turricolati (*Turbo, Pteroceras, Cerithium, Natica* ec.) simili a quelli del calcare sincrono dei monti Pisani; alternano con esso degli stratarelli argillo ferruginosi nei quali si trovano incastrati i famosi cristalli di quarzo bibasico del senese. Secondo la classificazione dei Professori Savi e Meneghini questo piano costituirebbe il Lias inferiore.

Al disopra viene un calcare ora rossiccio ora grigio, bene stratificato, con numerosi letti di selce.

Succede quindi, in direzione ascendente, altra formazione calcarea costituita da calcare dolomitico, oppure da calcare rosso, grigio e bianchiccio con numerosi letti di selce; queste rocce, in alcune località, sono assai ricche di fossili, e già per gli studi del Prof. Meneghini noveriamo in esse undici specie del genere *Ammonites* e la *Belemnites ortoceropsis*, Mgh.

Sopra questo piano, che si considera per Lias superiore, viene la formazione oolitica qui molto sviluppata e costituita in basso da strati di ftaniti, cui succedono strati calcarei che presentano in alcuni luoghi una struttura oolitica; sopra questi sta una massa potente di scisti variopinti alternanti con strati selciosi e ftanici; quindi un calcare grigio sublamelloso con selce; infine un calcare marnoso grigio senza selce tra-

mezzato da stratarelli di marne dai quali il Sig. Vecchi ritirò molti individui intieri d'Ammoniti, oggi riconosciuti dal Meneghini appartenere all'*A. Murchisonae. Saw.*

A riguardo di questa zona superiore del sistema Giurassico della montagna di Cetona, i Professori Savi e Meneghini osservano, che quanto di essa si riferisce al periodo Oolitico ed Oxfordiano, sia per il grande sviluppo che qui presenta, come per la composizione litologica, ricchezza di fauna e grandi dimenzioni d'individui, offre tale aspetto e struttura da farla assomigliare di più a quella del Lombardo Veneto che a quella delle altre parti della Toscana.

La montagna di Cetona sorgendo come un isola dal terreno subappennino fa si che al di là di essa ritornino quelle più umili colline che di quest'ultimo sono proprie, ma dopo breve tratto, nella direzione di S.-S.-E, bruscamente si solleva una piccola montagna a contorni molto rotondeggianti, e sormontata da una massa più ristretta e alquanto sporgente; è questa la montagna di Radicofani, alta 882 metri, che dista da Siena, in linea retta, intorno a cinquantotto chilometri.

Il suolo di questa montuosità è costituito per più che a due terzi della sua altezza dalle marne argillose turchine nelle quali il Soldani rinvenne un buon numero di quei minuti testacei che abbondano nelle congeneri di Siena e di s. Quirico; alla superficie di queste argille, anco a una distanza di tre chilometri dalla sommità del monte, accade di vedere dei massi di basalte che aumentano di mole e di numero quanto più si è vicini alla regione più culminante di esso. Qui peraltro il suolo cambia affatto di natura; alle marne argillose cenerognole a forma rotondeggianti, subentra un rocchio basaltico che si erge a traverso le medesime, e che colla sua tinta oscura e colle forme assai sdrucite fa singolare contrasto cogli opposti caratteri della roccia sottostante.

Esaminando da vicino questa regione basaltica si trova che la roccia eruttiva dalla parte di levante, possiede una struttura prismatica distintissima coi piani molto inclinati ed immergenti al Sud; dalla parte di mezzogiorno e da quella di tramon-

tana sparisce questa struttura e vi subentra l'altra di massi sconnessi. Il basalte presenta caratteri differenti, così ora è compatto, con un colore che varia dal grigio, al rossiccio al bruno; altra volta è più o meno celluloso, fino ad assumere l'aspetto d'una tefrina; più di rado è terroso. Il basalte compatto al pari del celluloso sovènte contiene grani o piccolli cristalli verdi di olivina, ed altri bianchicci (labradorite?): entro qualche masso non è raro a trovarsi una sostanza di aspetto vetroso, dura, inalterabile al cannello, di color leggermente violaceo, che ha insomma tutti i caratteri del quarzo ametista. La tefrina pure si presenta con vario colore, cioè bigia quasi nera, e rossastra; alcuni esemplari di quest'ultima varietà, alquanto scorificata, hanno offerto la polarità magnetica.

Sulla cima del monte sta un gran cumulo di scoria di color bruno, nero e rosso, a cellette vuote più o meno grandi, per modo da trovarne dei pezzi che per qualche tempo galleggiano nell'acqua: Questa circostanza è stata messa a profitto per corredare l'antica fortezza ivi costruita delle opere sotterranee a quella necessarie, che assai difficilmente si sarebbero potute eseguire nel compattissimo e tenacissimo basalte.

In veruna parte esterna del monte di Radicofani si vede alcuna corrente di lava, ne la marna argillosa, che tutto all'intorno cinge il basalte, si mostra modificata.

Dopo tutto ciò cosa è mai da pensare di questo monte? è stato esso la sede d'un vulcano? in che periodo avrebbe questo bruciato? Il celebre Micheli, che visitò quel monte nel 1733, non esitò a dichiararlo per vulcanico. I naturalisti che successivamente si sono occupati di esso, tranne il Pilla che vi vedeva una semplice diga basaltica, sono stati concordi nel ravvisarvi un vulcano, notando di più che esso formerebbe l'estremo limite settentrionale di quella regione vulcanica che da questo punto si estende fino a Roma. L'epoca dell'apparizione delle rocce ignee di Radicofani, (basalte, tefrina, e scorie), corrisponderebbe, a senso dei più, al periodo pliostocenico.

Al lato occidentale di questo monte, e lungi appena otto chilometri, sorge una più grandiosa montagna che in modo veramente maestoso si presenta all'osservatore che dalla città di Siena prende a rimirare l'estremo orizzonte nella direzione di mezzogiorno. Da questo punto la più alta montagna si mostra in mezzo a due più piccoli monti, situati più indietro della medesima, che sono il monte di Castellazzara a levante, e il monte Labbro a ponente. Qui ci occuperemo soltanto della montagna centrale e più elevata, che porta il nome di monte Amiata o montagna di S. Fiora.

La base di questa montagna è formata principalmente dal calcare alberese e da qualche macigno, a strati molto sconvolti, i quali nelle parti più infime vanno ad essere ricoperti dalla marna argillosa subappennina.

La massa principale del Montamiata è poi costituita da una trachite che vi forma protuberanze più o meno coniche, la più elevata delle quali giunge a 1721 metri. Questa roccia eruttiva presenta qui differenze di struttura e di tessitura non poco rilevanti; vi sono località, come a S. Fiora e a Roccheto, nelle quali si presenta stratiforme, altrove, come per esempio all'Erosa, è prismatica, ma nella pluralità dei casi, che è quanto dire quasi da pertutto, si trova in grandi massi sconnessi e disordinati; sotto il rapporto della tessitura se ne vede della porfiroide tra cui merita particolare menzione una varietà a pasta nera con grossi cristalli di feldipato, che ha sua stanza nella parte inferiore della formazione presso Castel del Piano; la parte media del monte può dirsi occupata da una trachite grigia piuttosto granitoide; invece le parti più elevate sono costituite da una varietà rossiccia a pasta alquanto compatta.

Tutte queste varietà di trachite contengono nella loro massa laminette di mica; peraltro succede talvolta che questa vi si trovi in tanta copia da far prendere alla roccia un aspetto del tutto diverso, a tale che il Santi le impose la particolare denominazione di *lava limacciosa micacea*, cambiata poi dal Savi nell'altra di *selagite*. Presso Arcidosso la trachite grigia presenta spesso noduli di grafite; ed è pure fra

Arcidosso e Castel del Piano, secondo ha notato il Santi, che pendenti alla parte inferiore dèi massi Trachitici si trovano le *perle silicee*, altrimenti conosciute sotto il nome di *fiorite*.

In due bacini poco distanti fra loro, perchè uno presso Castel del Piano e l'altro presso S. Fiora, scavati entrambi nella trachite, giace il deposito della *farina fossile*, formata come ognuno sa da delicati ed elegantissimi gusci di Diatomee, che da qualche tempo s'impiega per fabbricare i famosi mattoni galleggianti. In un altro bacino, all'O. di Castel del Piano, è il grande deposito delle rinomatissime *terra gialla*, e *terra d'ombra* o *bolo*, che sotto il nome collettivo di terre di Siena ogni anno si versano in commercio nell'ingente quantità di 300,000 Kil; circa.

Sul fianco del monte Amiata dalla parte di levante, e presso il termine della formazione Trachitica, comparisce in mezzo alla trachite stessa una roccia ofiolitica (il granitone), la quale a poca distanza torna di nuovo a far mostra di se a traverso un calcare più o meno argilloso, analogo a quello che si trova alla base della montagna: la posizione sotto giacente di questo granitone rispetto alla Trachite, congiunta a quanto d'altronde sappiamo intorno all'epoca di scaturigine della categoria di rocce cui esso appartiene, non lasciano alcun dubbio sull'anteriorità di quel granitone relativamente alla trachite, e per conseguenza che si abbia questa a considerare come riversatasi posteriormente sopra di esso.

Gli antichi naturalisti cioè Micheli, Baldassarri, Santi ed altri considerarono il Monte Amiata come un vero e proprio monte vulcanico: oggi invece da tutti si ritiene come formato da un grande ammassamento di trachite scaturita di mezzo alla massa sedimentale in uno stato più o meno pastoso; e siccome questa roccia si mostra quasi sempre in masse sconnesse e disordinate pare se ne possa anco inferire che la elevazione cui esse sono giunte sia dovuta non tanto alla loro eruzione quanto a un successivo sollevamento. Dall'osservare poi che questa trachite ha dislocato il terreno subappennino è naturale se ne tragga la conclusione che la di lei com-

parsa sia posteriore o degli ultimi tempi della sedimentazione di quello.

Davanti al monte Amiata, sempre relativamente alla città di Siena, e ad una distanza di poco più che 15 chil: si distende un ben più umile monte, conosciuto nel paese sotto il nome di poggio di Montalcino, che ha una struttura geologica identica a quella degli Appennini Toscani, per ciò principalmente formato di alberese, e di macigno, accompagnati da una potente formazione di Cicerchina.

Continuando dal S. all' O, e avvicinandosi a un tempo verso Siena, succede una serie di piccoli monti in forma di collina allungata, che ha principio dal punto in cui la Rosìa influisce nella Merse, e si conduce con una direzione da N.-O. al S.-E, fino quasi ad incontrare un fianco del monte qui sopra rammentato. Questi ultimi sono formati da alberese, da scisti e da galestri a traverso i quali comparisce assai estesamente il serpentino antico, e in alcuni luoghi il Granitone. Le rocce stratificate si trovano qui molto sconvolte e profondamente modificate, tuttavia, secondo che si ritiene per le altre località della Toscana aventi consimile struttura, è duopo riferirle al cretaceo superiore e all' eocene. Il serpentino in alcune località, come a Vallerano, è assai compatto, d' un color verde tendente al nero, e capace di prendere un bel pulimento, ond' è che da lungo tempo si usa come pietra ornamentale, di che fa fede il tempio maggiore della Citta di Siena in cui le liste nere delle colonne, delle pareti ec., sono appunto di questa roccia, che presso il volgo ha impropriamente il nome di marmo nero; al nord, all' est e al sud di questi monti, tutto viene a finire in un paese nudo e aridissimo della solita marna argillosa.

A compiere la cornice che cinge il più volte rammentato bacino concorre per ultimo un altra catena di monti situata al S.-O. di Siena che appellasi *montagnola senese*.

Dovendo qui considerare geologicamente questa regione si rende necessario di estendere la denominazione di montagnola senese al di là di quanto si comprende nel linguaggio comune, onde i nostri limiti, nel senso dell' asse maggiore, saranno co-

stituiti al N. da Maggiano e al S. dalla Ricausa sotto Castiglion Balzetti, e così quasi quattro chilometri al di là del punto in cui il torrente Rosìa lambisce le falde di Montarrenti.

La montagnola senese in questa guisa considerata ha una lunghezza di quattordici chilometri circa, e sta lungi da Siena per una distanza media di nove chil: la sua direzione è dal N.-O. al S.-E. perciò identica a quella della montagna di Cetona.

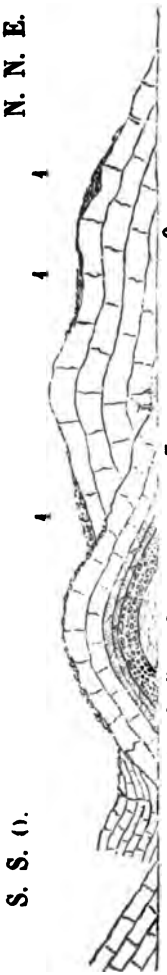
In diversi punti la base della Montagnola è ricinta dal terreno subappennino, in altri dal calcare concrezionato, e altrove, come sarebbe presso il ponte antico della Rosìa, dal calcare cavernoso.

La massa sollevata comprende le anageniti, sormontate da una grande formazione di calcare marmo, con intercalazioni scistose. In alcune località, e precisamente presso il ponte suddetto, sulla strada che conduce a Montarrenti, si vede manifestamente il calcare cavernoso riposare sopra una quarzite che inferiormente passa all'anagenite con quarzo rosa, sotto cui stanno scisti compatti violacei, simili a quelli di Capo corvo alla Spezia: la figura che segue è destinata appunto a rappresentare le circostanze di giacitura di questa interessante località.

Saranno esposte più avanti le conclusioni che da questi fatti reputeremo di poter trarre sulla età relativa del calcare cavernoso di questa e di altre località contermini.

A poca distanza dal luogo ora descritto, e più vicino alla famosa cava di Montarrenti, sopra al calcare cavernoso stanno scisti talcosi e sottili stratarelli di calcare; succede a questi, superiormente, il marmo giallo che talvolta diviene un vero saccaroide bianco, oppure un marmo bianco sudicio venato di bigio, o finalmente il così detto broccatello. Aggiungiamo, perchè si reputa importante, che spesso lastre di selce si trovano intercalate nelle due varietà saccaroide bianco, e giallo. A Montarrenti fa parte del rilievo montuoso anche il calcare argilloso, o alberese, che all'ovest si vede nella parte più esterna di esso. In altri luoghi, e soprattutto all'estremo N, la costituzione della montagnola si mostra più semplice; inferiormente stanno scisti e anageniti quarzose alternanti fra loro:

sopra gli scisti il calcare-marmo più o meno saccaroide, che passa superiormente al giallo e talvolta al rossastro; tutta




TAGLIO CONDOTTO LUNGO IL TORRENTE ROSIA

1. Conglom: di calc. cavernoso con fossili pliocenici.
2. Calcare bigio e schisti talcosi ( infraliassico ).
3. Calcare cavernoso ( Trias sup. )
4. Quarzite che passa all' Anagenite.
5. Anagenite con quarzo roseo.
6. Schisti compatti violacei.

questa potente massa marmorea è poi ricoperta da scisti calcarei molto dendritici.

In questa catena, che secondo Savi e Meneghini fa parte della catena metallifera, il sollevamento dei terreni stratificati è stato oltremodo energico, così noi vediamo a Fragolaio, a Camporedaddi, alla Farnieta d'Anterigoli ed in altri luoghi dell' estremo

Sud della montagnola, che le anageniti costituiscono la sommità del monte; nel luogo ultimamente citato formano esse un grandioso cumulo di massi disordinatamente sovrapposti per modo da far sospettare che tutta quella congerie abbia la sua origine dalla rovina di numerosi strati, cadutivi da un punto ben più elevato.

Ad onta di tutto questo scompigliamento in veruna parte della montagnola comparisce a nudo alcuna roccia sollevatrice, tranne quattro filoni di ferro oligisto che esistono nel calcare marmo alquanto alterato della Senese, ai quali non sembra che si possa attribuire il sollevamento dell' intiera catena.

É altresì degno di nota come in tutta questa vasta regione di terreni sedimentari non si abbia quasi da citare alcun fossile: nè potevamo su tal proposito in altro modo esprimerci poichè, sebbene da alcuni si citi l'*Ammonites margaritatus* d' Orb. che si vede in una tavola di marmo giallo brecciato esistente nel R. palazzo Pitti di Firenze, non è poi certo che quella tavola provenga da Montarrenti. Consta a noi in modo indubitato che il Prof. Angeloni delle Scuole Pie, in una perlustrazione da esso fatta nella montagnola quasi sette anni or sono, raccolse nella formazione del calcare marmo due piccole ammoniti che per esser gravemente mutilate e logore riuscì impossibile, anco ai più esperti, il determinarne la specie. Nemmeno l' attiva escavazione dei pregiati marmi ivi esistenti (giallo di Siena e Broccatello), è stata valevole a far progredire d' un passo la fauna che fu propria di questa contrada in quelle remote epoche, cui si referiscono le rocce delle quali essa è costituita.

Quale sia l' età di tutte queste rocce sedimentarie sollevate? Il valente Prof. Capellini che visitava alcuni punti di questa località dopo lunghi e fruttuosi studj da esso fatti su i monti della Spezia e altrove, a riguardo d' una gran parte delle rocce del Verrucano fin qui trovate prive di fossili, stimava miglior consiglio sospendere ogni giudizio cronologico che pronunziarne alcuno assai vago ed incerto. Per il calcare cavernoso, che trovava qui identico con la dolomite cavernosa

dalla Spezia per forma e relazioni stratigrafiche, non esitava concludere dell'identità cronologica, onde il nostro calcare cavernoso rappresenterebbe il Trias superiore. Le quarziti ed anageniti che sottostanno immediatamente al calcare cavernoso, come ha verificato alla Spezia, e come si può verificare fra noi, basandosi sopra quanto ha riscontrato anco nelle alpi, crede si possano ritenere come Trias superiore. Infine giudicando sempre per analogia trovava buone ragioni per ammettere che tutte le varietà del calcare metamorfico di monte Arrenti (cioè marmo giallo, bianco, broccatello ec.) rappresentino, in parte almeno, il marmo Saccaroide delle Alpi Apuane, il calcare dolomitico o dolomia superiore dei monti della Spezia di cui fa parte il marmo Portoro o di Portovenere, e per conseguenza non sieno altro che una porzione dell' Infralias.

Abbiamo già notato che all' estremo nord della Montagnola esistono quattro filoni di ferro oligisto incastrati nel calcare; adesso soggiungiamo che i medesimi, colla loro ganga calcarea quarzosa, nel punto in cui si lasciano vedere, presentano una potenza che non supera un metro e mezzo, e che la direzione è quasi in tutti identica, cioè di E.40-S. O.40-N.

All' altro estremo della montagnola, e sul limite della formazione del calcare marmo, comparisce un filone di Galena mista a pirite di ferro, che ha per matrice un' abbondante quantità di selenite in piccoli cristalli. Finalmente per citare tutte le giaciture più rilevanti aggiungeremo che presso il luogo denominato la Senese il calcare compatto presenta due fenditure, ampie circa trenta centimetri, ripiene d' una breccia ossosa costituita da frammenti calcarei e da ossa di piccoli mammiferi, rilegati insieme da un cemento calcare-ferruginoso; fra le ossa di quella breccia è stata notata la mascella d' un piccolo roditore, probabilmente d' un coniglio.

Chi da Siena rimira la montagnola fin qui descritta vede apparire dietro di lei la sommità di due altre montagne, una delle quali si presenta quasi in corrispondenza al taglio che divide Montarrenti da Spannocchia, ed è la così detta montagna di Montieri; l' altra, situata un poco più al nord, di

cui si vedono soltanto le più alte creste, si è la montagna di Gerfalco; ambedue liassiche, sarebbero inalzate, secondo che ne pensano i Proff: Savi e Meneghini, nel centro dell'ellissoide del Massetano di cui farebbe parte la montagnola Senese.

Quasi parallela a questa montagnola, ma in una linea che più si avvicina alla città di Siena, sta una serie di piccoli poggi che al N.-O. bruscamente prendono più considerevole sviluppo per modo da costituire ciò che qui si chiama monte Maggio. Tutte queste montuosità resultano da una imponente formazione di calcare cavernoso (raukalk), sprovvisto di fossili, e che in pochi luoghi soltanto presenta indizi di stratificazione. Notabili sono le accidentalità che questo calcare presenta nella sua conformazione; ora ha in se estese grotte che ordinariamente danno ricetto e passaggio a delle acque; altrove offre regolarissime depressioni nella superficie, e assai notevole è quella in forma di cono rovescio che si vede presso Fungaia, detta la *valle rotonda;* non di rado pure è interciso da grandi spaccature in cui vanno a inabissarsi le acque che scorrono alla di lui superficie.

In diversi luoghi questo calcare cavernoso si vede sorgere a traverso il terreno subappennino formando delle isole, che certamente rappresentano le condizioni geografiche di quelle località durante l'epoca pliocenica. Presso la Rosìa, e lo abbiamo già detto, il calcare cavernoso si vede quasi a immediato contatto colle anageniti; da questo punto staccasi una gran massa di esso che senza avere più rapporti coll'infralias della Montagnola viene a costituire un altro poggio più avanzato verso Siena, tutto circondato alla base dalle sabbie gialle subappennine. Parimente il calcare cavernoso del monte Maggio forma un'altra cintura alla Montagnola al suo estremo nord.

Niuna ragione plausibile apparisce per assegnare a questo calcare cavernoso un'età diversa da quella gia stabilita per il suo congenere della Montagnola, onde pur questo da noi si ritiene del trias superiore.

Al nord nella Città di Siena alcune colline subappennine servono a completare la cornice dei monti che da un lato termina

col monte Maggio or ora descritto, e dall'altro riprende coi monti del Chianti, che primi da noi sono stati presi di mira nella rapida rassegna orografica di questa regione.

Chiuderemo questo cenno geologico con un prospetto delle acque minerali e delle principali cave de' minerali utilizzabili della Provincia di Siena.

## ACQUE MINERALI

Assai grande è il numero delle acque minerali che scaturiscono dal suolo di questa Provincia; il prospetto Geologico statistico delle acque minerali della Toscana del Prof. Zuccagni-Orlandini registra oltre sessanta specie di acque minerali diverse per questa sola parte della Toscana.

Noi peraltro terremo parola soltanto di quelle che già sono in commercio per uso medico, o che per essere fornite al luogo di loro scaturigine delle necessarie comodità servono per bagni.

L'enumerazione di queste acque verrà data, secondo che da molti si pratica, seguendo la divisione territoriale per valli: per ciò cominceremo dalla valle in cui giace la città di Siena, per indi passare alle altre, secondo l'ordine di loro naturale successione.

### *VAL D' ARBIA*

*Acqua Borra o di Dofana* — scaturisce a traverso un banco di travertino giacente sul terreno pliocenico, in luogo distante da Siena quasi 10 chilometri. È un acqua salina acidula, leggermente ferruginosa e jodurata; la sua temperatura è di 29°,5; la più recente analisi è quella eseguita nel 1848 dallo scrivente (1). Accreditatissima fino da tempi assai remoti; nel 1290 vi esisteva un bagno. Oggi, mancando al luogo di sua scaturigine ogni comodità, si trasporta in Siena assai rag-

(1) Analisi chimica dell' acqua Borra o di Dofana nella Val d' Arbia, del Dott. Giovanni Campani. Siena presso Onorato Porri, 1849.

guardevole quantità di quest' acqua per uso di bagni, essendo sempre in credito di proficua nelle malattie glandulari, scrofolose, e d' atonia generale della macchina.

## *VAL D' OMBRONE SENESE SUPERIORE.*

1. *Acque minerali e termali d' Armajolo.* — Fra il Castello d' Armajolo, detto anche di Colle del Senese, e quello di Rapolano scaturiscono varie sorgenti minerali che sotto il rapporto della chimica composizione possono ridursi a due, a quella cioè del *Bollore,* e all' altra di *Arunte.*

La prima è un acqua minerale sulfurea che viene fuori con un temp: di 28,° 75; la più recente analisi che di questa si abbia risale al 1843 ed appartiene al Prof. Antonio Targioni Tozzetti. I bagni vi sono esistiti da tempo immemorabile: oggi peraltro sono stati aumentati e corredati di tutto l' occorrente per il buono e regolare servizio dei bagnanti. Queste acque sono ottime nell' atonia delle membra, nelle paralisi, nelle artritidi, nelle ischiadi, e nelle affezioni cutanee.

L' acqua di *Arunte* scaturisce a poca distanza dalla fabbrica dei bagni; appartiene alla categoria delle acidule, ed ha una temp: di 28,° 75; è stata scopertà ed analizzata dal Prof. A. Targioni Tozzetti nel 1842, e dal medesimo raccomandata per curare le croniche affezioni che dipendono dall' atonia degli organi digerenti.

Tutte e due queste acque scaturiscono dai travertini che ricuoprono le argille plioceniche.

2. *Acqua Sulfureo termale del bagno di Rapolano.* — Alla distanza di quasi due chilometri dalla terra di Rapolano, da un banco di travertino sopra stante alle sabbie gialle plioceniche, sgorgano copiose dette acque sulfuree dotate di una temperatura di 39,° 37, e che alimentano i bagni la reputazione dei quali risale fino al 1309. Il Prof. A. Targioni, di sopra rammentato, nel 1834 ripetè l' analisi chimica di queste acque, più volte analizzate da un secolo a questa parte.

Delle molte sorgenti che scaturiscono da quel banco di travertino tre sole vengono raccolte in distinti fabbricati, che

contengono bagni comuni e bagnetti separati. Queste acque si usano con vantaggio nelle malattie cutanee sordide, nelle spine ventose e piaghe inveterate; la loro alta temperatura le rende altresì utili in certe affezioni reumatiche e nelle nevralgie croniche. Una stazione della via ferrata stabilita in prossimità di questi bagni rende l'uso dei medesimi assai più generale.

3. *Acque Minerali di S. Maria delle Nevi a Rapolano.* — Di due specie sono le sorgenti che scaturiscono da un appezzamento denominato la *vigna della soppressa compagnia di s. Maria delle Nevi di Siena,* poco distante dal bagno di Rapolano suddetto. Una di queste acque è della categoria delle acidule fredde, e sebbene conosciuta da qualche tempo è stata analizzata soltanto nel 1839 dal rammentato Prof. Targioni. È in credito di buona acqua purgativa.

L'altra sorgente scoperta ed analizzata nello stesso anno dal sullodato chimico è un acqua minerale sulfurea che segna 36,° 5 al punto di uscita. Nella composizione essendo identica a quella di Rapolano viene raccomandata per le medesime malattie. Un conveniente fabbricato munito di vasche comuni e di bagnetti liberi permette di utilizzarla pei casi già detti.

4. *Acque minerali e termali di s. Giacomo a Pelacane presso Rapolano.* — Alla distanza di 400 metri circa dalla terra dì Rapolano, negli anni 1842 e 1844, si sono rinvenute due sorgenti minerali, che una termo-sulfurea con una temp: di 35,° 62, e l'altra acidulo fredda; ambedue sono state analizzate dal Prof: Enrico Buonamici nel 1857. La prima, riconosciuta utile per le malattie croniche della pelle, è usata in bagni che comodamente possono farsi nello stabilimento a tal'uopo ivi costruito. La seconda invece è adoprata sul posto come leggermente purgativa.

5. *Acqua dei bagni di Montalceto.* — Presso le falde della pendice occidentale di monte Alceto, a sei chilometri circa sopra Asciano scaturisce copiosissima dal mattaione, ricoperto da un larghissimo strato o crostone di travertino, l'acqua minerale acidula che alimenta quei bagni. La sua temp: è d 32°.5;

la composizione chimica venne di nuovo stabilita coll'analisi eseguita nel 1834 dal Prof: A. Targioni Tozzetti. Per la efficacia medica le acque di Montalceto sono rammentate fino dagli scrittori del secolo XIV. Oggi si usano per bagni, docciature, lotazioni e per bevanda, e riescono eminentemente efficaci nelle artritidi e distrazioni articolari, nei vizi erpetrici e nelle piaghe croniche; per bevanda si usa nei casi di renelle o calcoli delle vie orinarie. Vi sono bagni comuni e bagnetti liberi ben disposti.

*VAL DI CHIANA.*

*Acque Minerali di Chianciano.* — Non lungi dal paese di questo nome, e alle falde dei monti calcarei che si estendono da Sarteano a Montepulciano, tra una formazione di travertino addossata a copiose masse di calce solfata, sgorgano diverse polle di acqua minerale. Qui sarà tenuto parola soltanto delle quattro che direttamente appartengono al Regio stabilimento balneario di Chianciano. L'analisi chimica di esse è stata ripetuta nel 1854 dai signori Prof. A. Targioni Tozzetti e Angelico Fabbri Chimico-Farmacista.

*Acqua termale del bagno di s. Agnese.* — Appartiene al gruppo delle acidule leggermente ferruginose; ha una temperatura di 38°, 75; scaturice alla distanza di quasi due chilometri e mezzo dalla terra di Chianciano. La reputazione dei bagni da essa alimentati risale ai tempi degli antichi Romani. Oggi presso questa sorgente esiste uno stabilimento balneario corredato di tutte le comodità per il conveniente uso di essa, che una lunga esperienza ha dimostrato efficace contro i reumi, le artridi, le nevrosi, gl'ingorghi glandulari ec.

*Acqua acidula o acqua Santa.* — Scaturisce a 800 chil: circa dal bagno di s. Agnese; ha una temp; di 28°, 12; è pur questa un'acqua acidula leggermente ferruginosa ma più ricca d'acido carbonico, di crenato e di apocrenato ferroso dell'antecedente. In generale è usata in bevanda come purgativa da passarsi sul posto.

*Acqua del bagno Casuccini.* — Scaturisce a poca distanza dall' acqua santa: la sua temperatura alla sorgente è di 32°, 25; appartiene alla categoria delle saline, ed è usata per bagni nelle affezioni nervose, nelle impetigini ec. Per comodità dei ricorrenti l' acqua Casuccini, mediante un condotto, viene portata presso l' acqua *santa*, ov' è stato costruito quanto occorre per le immersioni.

*Acqua della Strada.* — Scaturisce lungo la strada che conduce al fabbricato dell' acqua *santa*; per la natura chimica molto si avvicina a quest' ultima; la sua temp: è di 25°, 25; fino dal 1813 è stata incanalata e portata allo stesso fabbricato dell' acqua *santa*, ove si attinge, quando si ha bisogno di un purgativo più blando di quella.

*VAL D' ORCIA*

1. *Acqua Mefitico-Alcalina di Collalli* — Poco lungi dalla città di Montalcino, e precisamente presso il torrente Collalli, scaturiscono da un banco di pietra arenaria tre distinte sorgenti di quest' acqua, a sapore debolmente salso alcalino, scoperta solo da pochi anni. L' analisi chimica della medesima fu eseguita dal Prof. Giovacchino Taddei nel 1853: poscia, al seguito di reiterati esperimenti fatti dai medici in quei casi di malattia che la composizione chimica suggeriva, è stata riconosciuta efficacissima per combattere la formazione di concrezioni nelle vie orinarie, le dismenorree ostinate, le amenorree ec.: e a tale uso oggi si vende in fiaschi.

2. *Acqua della Banditella presso Montalcino* — Alla distanza di circa 4 Chil: da Montalcino sgorga, da un banco di argilla pliocenica, quest' acqua salso-alcalina, che prende il nome dal fosso della Banditella presso il quale sta la sua scaturigine. Fu analizzata nel 1854 dal Prof. Giovacchino Taddei: adesso si vende in fiaschi, ed ha reputazione di blandamente catartica, diuretica e litontrittica.

3. *Acqua dei Bagni di Vignone* — Nella distanza di 5 Chil: dalla Terra di S. Quirico siede in cima a un monticello il villaggio di Vignone, a piè del quale, in mezzo ad

una gran formazione di travertino, scaturisce in gran copia l' acqua termale acidula che alimenta i bagni, la vetustà dei quali viene attestata da varie iscrizioni latine ivi trovate. Don Luigi Bonaparte de' Principi di Canino e il Prof. A. Targioni Tozzetti, nel 1839, fecero nuova analisi chimica di quest' acqua, che ai getti della sorgente ha una temp: di 46°,25.

Esiste presso la medesima un discreto numero di bagnetti assai comodi, e più l' occorrente per le docce. I bagni di Vignone hanno antica rinomanza di molta efficacia nelle affezioni cutanee, nelle ischiadi, artritidi, paralisi ec.

4. *Acque de' Bagni di S. Filippo* — Presso il piccolo villaggio di S. Filippo, che sta alle falde del monte Zoccolino al nord-est del Montamiata, scaturiscono, da una grandiosa formazione di travertino, numerose e abbondanti polle dell' acqua sulfureo-termale che alimenta i rinomatissimi bagni di S. Filippo. La temperatura di quest' acqua, allo sbocco della sorgente nei bagni è di 43°, 75; la sua più recente analisi è quella eseguita dal Prof. A. Targioni Tozzetti nel 1848, pubblicata soltanto nel corso di Botanica Medico-Farmaceutica e di Materia medica dello stesso Autore. Da un documento del 1353 resulta che a quel tempo le acque di S. Filippo godevano già di alta rinomanza. Lo stabilimento balneario a quelle annesso è provveduto di bagni comuni, di bagnetti isolati assai propri, e dell' occorrente per le docce.

Queste acque hanno altresì una rinomanza universale per la *plastica dei Tartari* ivi trovata dal Dott. Leonardo De Vegni nella seconda metà del secolo passato, ed oggi con tanto felice successo esercitata dal Sig. Domenico Rempicci proprietario di quei bagni.

A poca distanza dal bagno, presso il torrente Rondinaja, scaturisce un acqua minerale acidula un poco ferruginosa, denominata *Acqua santa*, analizzata dal Prof. Giuli, e che viene usata dai bagnanti di S. Filippo per le malattie di stomaco, ostruzioni di fegato, di milza ec.

## *VAL DI PAGLIA*

1. *Acque di S. Casciano dei Bagni* — Rinomatissimi e molto antichi sono i Bagni di S. Casciano chiamati dalli scrittori latini *Bagni Chiusini*. In un raggio di poco più che 800 chil:, di mezzo a un terreno calcareo, scaturiscono non meno di undici polle di acque minerali. Secondo le ricerche e le analisi chimiche del Prof. Giuli son tutte calde e al tempo stesso acidule ferruginose, tranne l' acqua del Bagno grande che è un poco sulfurea. Al bagno vecchio, che è il più prossimo al paese, scaturisce l' acqua detta del *Bossolo* e l' altra di *S. Lucia*, usate, la prima, in bevanda nelle leucorree, oppilazioni, dissenterie, ec., e la seconda, per collirio nelle malattie croniche degli occhi.

Al S.-E. del paese trovansi altre due sorgenti presso le quali, in distinti fabbricati, sono costruite le docce per gli uomini e per le donne e il recinto per il bagno dei vapori.

A poca distanza da queste sorge un bell' edifizio, ornato d' un grandioso portico di travertino che perciò appellasi Bagno del *Portico grande;* quivi scaturiscono cinque diverse polle dotate di virtù mediche differenti, cosicchè alcune adopransi per bagni, altre per doccia, e quella della *Ficoncella*, in bevanda, come si suol dire, a passare: perciò in questo edifizio si trovano le comodità necessarie per l' applicazioni indicate.

Le Terme sono di proprietà del Municipio, che ne concede l' uso gratuito a tutti gli abitanti del Comune.

## *VALLE DELLA MERSE*

1. *Acqua del Bagno di Petriolo* — Sulla via Grossetana, in riva al fiume Farma, scaturisce quest' acqua termale sulfurea che effettivamente ha una temperatura di 45°. L' analisi più recente che di questa si abbia è quella del Prof. Giuli. Leandro Alberti pretese che i Bagni di Petriolo fossero i *Balnea senia*, additati da Tullio nella sua Orazione a difesa di Marco Celio. Certo è che la Repubblica di Siena li teneva

in gran conto nel secolo XIII. Gli antichi edifizi, costruiti in diversi tempi presso i medesimi, caddero per la massima parte in rovina: adesso vi sono tre sole vasche per l' immersione. L' efficacia di quest' acqua è stata sempre commendata non tanto contro le malattie sordide della cute, quanto per curare le piaghe, i dolori reumatici ec.

2. *Acqua del Bagno del Doccio o di Maccreto* — Quest' acqua termale sulfurea scaturisce in vicinanza del fiume Merse, a 23 chil: da Siena: ha una temperatura di 41°, 25, e ancor di questa l' analisi chimica più recente appartiene al Prof. Giuli. In antico grande è stata la rinomanza del Bagno di Maccreto: al presente, per difetto delle comodità indispensabili, ha pochi riccorrenti. Tuttavia queste acque conservano sempre il credito di efficaci per guarire dolori reumatici ed artitrici, ma sopra tutto le malattie della cute.

## *VAL DI CECINA*

1. *Acque minerali delle Galleraie* — In comunità di Radicondoli, presso la strada Provinciale di Massa, è in riva al fiume Cecina, scaturiscono le sorgenti minerali che appresso:

*Acqua sulfureo-termale*; sgorga da un terreno serpentinoso e viene fuori con una temp. di 45°; è stata analizzata dal Santi e dopo dal Giuli. Secondo il Gigli questa sorgente è stata scoperta intorno al 1723, e presto venne corredata di due vasche per i bagni. L' esperienza ha dimostrato la molta efficacia di quest' acqua nelle malattie cutanee, reumatiche, e nelle paralisi. Oggi a cura del proprietario delle medesime, Sig. Conte Alceo Bulgherini, questa rinomata sorgente è provveduta di due vasti e assai decenti bagni comuni, e di un certo numero di bagnetti corredati del mobiliare e comodità necessarie; inoltre vi è stato costruito un vasto fabbricato ad uso di Locanda per i ricorrenti.

*Acqua acidula fredda*; scaturisce dai monti calcarei dell' altra riva della Cecina; si usa come purgativa e anticalcolosa.

*Acqua rossa*; è un acqua ferruginosa che sgorga anch' essa vicino alle precedenti con una temp: di 28°,1: viene usata dai bagnanti per le malattie di fegato ec.

Finalmente presso una polla d' acqua sulfurea si trovano dei fanghi, che sono usati per curare la rogna.

## *VAL D' ELSA*

1. *Acqua purgativa della Lama* — Scaturisce in un podere denominato la Lama presso Poggibonsi. Scoperta da pochi anni, venne analizzata, nel 1835, dal Prof. Giovacchino Taddei, quindi, per commissione del Collegio Medico di Firenze, dal Prof. Antonio Targioni Tozzetti e più tardi dal Prof. Andrea Cozzi. È un acqua salina dotata di virtù purgativa; si vende in fiaschi.

2. *Acque minerali di Cinciano* — Nella tenuta di questo nome, che sta fra Barberino e Poggibonsi, dalle marne plioceniche, poco distanti da una grande formazione d' alberese, galestri ec., scaturiscono alcune polle di acqua minerale, e poco lungi notevoli quantità d' acido carbonico. Fino dal secolo XIV i documenti parlano del bagno di Cinciano, sebbene non sia stata trovata nel luogo alcuna opera muraria. Nel 1844 il Prof. Antonio Targioni Tozzetti, visitata la località, propose di rinchiudere quell' acido carbonico e adoprarlo per saturare l' acqua minerale che scaturisce a poca distanza; eseguito ciò istituì l' analisi chimica sull' acqua arricchita d' acido carbonico, e trovò sufficienti ragioni per raccomandarla contro le debolezze intestinali, le lente e difficili digestioni, gl' ingorghi de' visceri addominali cronici ec. pei quali casi la pratica confermò la preconizzata efficacia; perlochè, da alcuni anni, quest' acqua va in commercio racchiusa in bottiglie e sotto il nome di *Acqua acidula minerale di Cinciano*. Nel 1861 il Prof. Enrico Buonamici ripetè l' analisi chimica di quest' acqua acidula, ed analizzò pure l' acqua minerale prima che venga saturata dall' acido carbonico, ed avendo trovata quest' ultima ferruginosa e leggermente acidula la raccomandò come mezzo di cura tonica, che i successivi esperimenti cer-

ziorarono per efficace. Onde questa pure oggi è in commercio sotto il nome di *Acqua ferruginosa di Cinciano*, e si vende in bottiglie.

Recentemente a cura dei PP. Serviti di Siena, proprietari del fondo, e del Sig. Giuseppe Ciaranfi, affittuario delle sorgenti, con molto accorgimento è stata altresì utilizzata quella copiosa emanazione d' acido carbonico per la fabbricazione dei bicarbonati di Potassa e di Soda, che riescono d' una perfetta qualità, attesa anco l' assenza di ogni traccia d' acido solfidrico nel gas carbonico che dal quel terreno scaturisce. Questi prodotti, tanto nella Esposizione Italiana del 1861 che in quella internazionale di Londra del 1862, sono stati distinti colla medaglia di merito.

3. *Acqua salino-magnesiaca del Borghetto* — Anco questa scaturisce in prossimità di Poggibonsi e dal terreno pliocenico. Nel 1851 fu analizzata dal Prof. Cozzi: poco appresso dal superiore Governo ne venne approvata la commercialità: in fatti si vende in fiaschi.

# PROSPETTO
## DEI MINERALI UTILI
### della Provincia di Siena

| SPECIE MINERALI e loro giacimento | POSIZIONE GEOGRAFICA | *AVVERTENZE* |
|---|---|---|
| ZOLFO varietà terrosa che ha giacitura nei terreni terziari. | All' *Ajola* nella Comunità di Castelnuovo Berardenga, e a Monte Guidi nella Comunità di Casole. | Queste cave in varii tempi sono state in attività di produzione; quella dell' Ajola, che si mostra piuttosto ricca, è in riposo da circa sedici anni. |
| LIGNITE ordinariamente giace nel terreno pliocenico, in qualche località nel miocenico. | Nelle Comunità della Castellina in Chianti, di Castelnuovo, di Torrita, di Trequanda, di Chianciano, di Montalcino, di Chiusdino, di Radicondoli e di Casole. | Le ligniti esistenti nei luoghi qui notati appartengono alla varietà compatta, scistosa e xiloide; tutte sono state apprezzate da poco tempo; di alcune si è cominciato a fare qualche applicazione, e con buon successo. |
| ANTIMONIO SOLFORATO *( Stibina )* nella Piromaca. | Alle cetine di Cotorniano, Comunità di Radicondoli. | Non coltivata. |
| MANGANESE *( acerdesio )* depositi nel terreno eocenico. | Monte Martino presso le Serre di Rapolano, alle Poggiarelle in Comunità di Torrita, e nelle Comunità di Chianciano, di S. Casciano de Bagni, di S. Quirico, di Montalcino ec. | Alcune di queste cave sono coltivate. |

| | | |
|---|---|---|
| RAME SOLFORATO *( Pirite Cuprica )* Filoni incassati in una roccia ofiolitica, oppure disseminato nel Galestro, Diaspro, o nella roccia serpentinosa | A S. Martino a Larniano, Comunità di S. Gemignano. Presso le Serre di Rapolano, a Oppiano nella Comunità di Torrità, e a Rencine nella Comunità della Castellina in Chianti. | In attività di produzione. A Oppiano soltanto è stato eseguito qualche lavoro di ricerca. |
| PIOMBO SOLFORATO *( Galena )* Filone di galena lamellosa incastrato nel calcare infraliassico. | Presso Spannocchia nella Montagnola Senese. | Alcune gallerie e pozzi da lungo tempo ivi esistenti attestano un' antica escavazione di quel filone; sono circa venti anni che per poco tempo fu ripresa quella lavorazione, onde anco di presente è in riposo. |
| MERCURIO SOLFORATO *( Cinabro )* Trovasi iniettato nel calcare albese. | Presso Piancastagnaio nel Montamiata. Al Sicle presso Castellazzara. | Lavorazione abbandonata da pochi anni. In attività di produzione, e mette in commercio circa 3500 Chil: di mercurio all' anno. |
| FERRO OSSIDATO *( ferro oligisto )* in filoni che traversano il calcare infraliassico. | Presso *Lucerena* nella Montagnola Senese. | Esistono documenti dai quali apparisce che la vena ferrata di Lucerena è stata in attività di produzione, e forse nei secoli XV e XVI. In questi ultimi anni vi furono eseguiti nuovi lavori di ricerca dai quali resultò la regolarità di quei filoni e la buona qualità del ferro che se ne potrebbe trarre. |
| MARMO STATUARIO *(calcare saccaroide)* | Presso *Lucerena* nella Montagnola Senese. | Trovato da pochi anni. |
| MARMO BIANCO ordinario. | In varii luoghi della Montagnola Senese (Marmoraja, Lucerena, Celsa, Spannocchia). | Alcune di queste cave sono state in molta attività nei tempi andati; oggi vi si lavora a seconda delle richieste. |
| MARMO GIALLO di Siena e Broccatello di Montarrenti. | A Montarrenti. a Spannocchia, al Palazzo al Piano, a Gallena, a Cerbaja a | Molte di queste cave hanno somministrato marmi per abbellire i principali edifizi di Siena e di |

| | | |
|---|---|---|
| | Lucerna, tutti luoghi della Montagnola Senese. | altri paesi della Toscana. Quella di Montarrenti, aperta nel secolo passato, è in permanente attività e produce annualmente circa 300,000 Chil: di marmo greggio. |
| MARMO detto Mischio | A *Marmoraja* suddetta e presso *Frosini*. | Tutte queste cave hanno somministrato i materiali per decorare il Duomo ed altri edifizi della città di Siena: adesso vi si lavora a seconda delle richieste. |
| MARMO detto Bardiglio | *Campo a santo* presso Marmoraja suddetta. | |
| MARMO GRIGIO-CINERRO macchiato di rosso | Alla *Sughera*, presso *Lucerena*, nella Montagnola Senese. | |
| MARMO NERO venato di bianco | Nelle Comunità di Montepulciano, di Chianciano e di Montalcino. | Cave nelle quali si lavora a seconda delle richieste |
| MARMO ROSSO | Montalceto nella Comunità di Asciano, e presso Montefollonico | Si cava a seconda delle richieste. |
| MARMO NERO di Siena *( Serpentino )* | Costituisce di per se solo il poggio di *Vallcrano* nella Comunità di Murlo. | Ha servito e serve tuttora per lavori architettonici della città di Siena. |
| ALABASTRO di Siena *(calcare concrezionato traslucido )* in grandi scogliere | Presso *Castelnuovo dell' Abate*, Comunità di Montalcino. | Cava che sembra conosciuta fino dai tempi Romani. Anco al presente vi si ricorre per materiale d' ornato. |
| FARINA FOSSILE *( Latte di Luna )* | Fra Santa Fiora e Piancastagnajo nel monte Amiata. | Utilizzata per fabbricare mattoni ed altri materiali refrattari ed assai leggeri. |

Alle materie qui sopra registrate ve ne sarebbero da aggiungere altre come Travertini, Macigni, Pietre da Calcina, Sabbie, Brecce, Gesso ed altre che per essere più generalmente diffuse hanno importanza ed utile impiego soltanto nei territorj che le posseggono.

G. C.

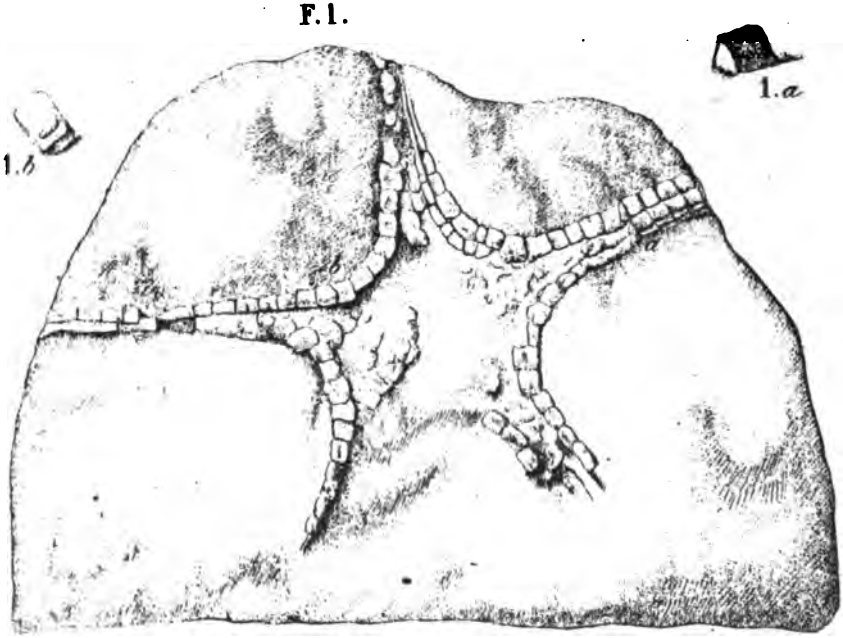
## Catalogo dei rizzopodi (foraminifere) delle argille turchine pliocenichè senesi.

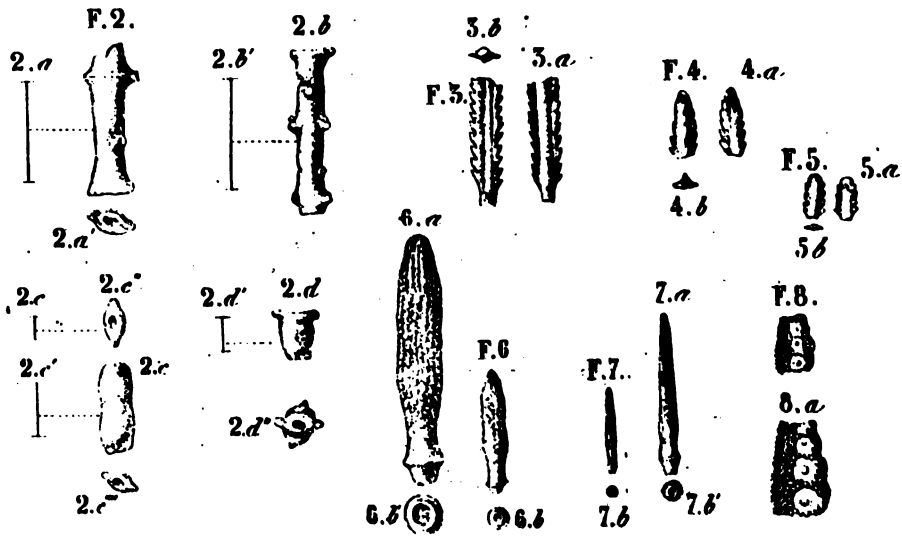
| | |
|---|---|
| *Orbulina* | universa. D'O. |
| *Fissurina* | alata. D'O. |
| *Glandulina* | laevigata. D'O. |
| — | glans. D'O. |
| *Nodosaria* | raphanistrum. Linn. |
| — | raphanus. Linn. |
| — | scalaris. D'O. |
| — | longicauda. D'O. |
| — | hispida. D'O. |
| — | rudis. D'O. |
| — | avicula. D'O. |
| — | glabra. D'.O |
| — | pyrula. D'O. |
| *Dentalina* | semicostata. D'O. |
| — | cuvieri. D'O. |
| — | acuta. D O. |
| — | elegantissima. D'O. |
| — | guttifera. D'O. |
| — | consabrina. D'O. |
| — | inornata. D O. |
| — | pauperata. D'O. |
| — | elegans. D'O. |
| — | communis D'O. |
| *Frondicularia* | alata. D'O. |
| — | striata. D'O. |
| — | rhomboidalis. D'O. |
| *Lingulina* | rotundata. D O. |
| *Vaginulina* | legumen. Linn. |
| — | striata. D'O. |
| — | Badensis. D'O. |
| — | elegans. D'O. |
| — | caudata. D'O. |
| — | tricarinata D'O. |
| *Marginulina* | raphanus. Linn. |
| — | hirsuta. D'O. |
| — | regularis. D'O. |
| — | lituus. D'O. |
| — | consecta. D'O. |
| — | glabra. D O. |
| — | similis. D'O. |
| — | triangularis. D'O. |
| — | sublituus. D'O. |
| *Cristellaria* | Cassis. F et M. |
| — | navicularis. D'O. |
| — | calcar. Linn. |
| — | galea. F et M. |
| — | Italica. Defr. |
| — | arcuata. D'O. |
| — | lanceolata. D'O. |
| — | reniformis. D'O. |
| — | elypeiformis. D O. |
| *Cristellaria* | excisa. Born. |
| — | crassa. D'O. |
| — | cultrata. Montf. |
| — | cymboides. D'O. |
| — | marginata. D'O. |
| — | crepidula. F et M. |
| — | rotulata. Zamk. |
| — | aculeata. D O. |
| — | ornata. D'O. |
| *Lagena* | sulcata. W et I. |
| *Robulina* | cultrata. D'O. |
| — | similis. D'O. |
| — | calcar. D'O. |
| — | echinata. D'O. |
| — | inornata. D'. O. |
| — | vortex F et M. |
| — | ariminensis. D'O. |
| — | ornata. D'O. |
| — | deformis. Reu. |
| — | radiata. Born. |
| — | incompta. Reuss. |
| — | Soldanii. D O. |
| — | intermedia. D O. |
| *Nonionina* | communis. D'O. |
| — | bulloides. D'O. |
| — | Soldani. D O. |
| — | umbilicata. D O. |
| — | Boueana. D'O. |
| — | perforata. D'O. |
| — | quinqueloba Reuss. |
| *Polystomella* | crispa. D'O. |
| — | striato punctata F et M. |
| — | flexuosa. D'O. |
| — | Fichtelliana. D'O. |
| — | subumbilicata Czjzek. |
| *Spirolina* | agglutinans. D'O. |
| — | depressa. Lamk. |
| *Rotalina* | communis. D'O. |
| — | Partschiana. D'O. |
| — | Ungeriana. D'O. |
| — | orbicularis. D'O. |
| — | Brongniarti. D'O. |
| — | Soldani. D'O. |
| — | Haidingeri. D'O. |
| — | umbonata. Reuss. |
| *Cassidulina* | oblonga. Reuss. |
| *Globigerina* | bulloides. D'O. |
| — | punctulata. D'O. |
| — | helicina. D O. |

| | |
|---|---|
| *Globigerina* | regularis. D'O. |
| *Planorbulina* | mediterranensis D'O. |
| *Truncatulina* | labatula W et I. |
| — | Boucana. D'O. |
| — | refulgens. D'O. |
| *Planulina* | ariminensis. D'O. |
| *Anomalina* | rotula. D'O. |
| — | Badensis. D'O. |
| — | austriaca. D'O. |
| — | punctulata. D'O. |
| *Rosalina* | Beccari. Linn. |
| — | viennensis. D'O. |
| — | obtusa. D'O. |
| *Bulimina* | costata. D'O. |
| — | ovata. D'O. |
| — | laevigata. D'O. |
| — | pyrula D'O. |
| — | echinata. D'O. |
| — | pupoides. D'O. |
| — | aculeata. D'O. |
| *Uvigerina* | pygmaea. D'O. |
| — | nodosa. D'O. |
| — | urnula. D'O. |
| *Clavulina* | communis. D'O. |
| — | cylindrica. D'O. |
| *Asterigerina* | planorbis. D'O. |
| *Amphistegina* | Hauerina. D'O. |
| *Cassidulina* | laevigata. D'O. |
| — | crassa. D'O. |
| — | oblonga. Reuss. |
| *Guttulina* | communis. D'O. |
| — | problema. D'O. |
| — | austriaca. D'O. |
| *Globulina* | spinosa. D'O. |
| — | tubercolata. D'O. |
| — | ovata. D'O. |
| — | gibba. D'O. |
| *Polymorphina* | compressa. D'O. |
| — | inaequalis. D'O. |
| *Virgulina* | squamosa. D'O. |
| *Bigenerina* | agglutinans. D'O. |
| — | nodosaria. D'O. |
| *Bolivina* | antiqua. D'O. |
| *Textularia* | tuberosa. D'O. |
| — | agglutinans. D'O. |
| — | gibbosa. D'O. |
| *Textularia* | abbreviata. D'O. |
| — | aciculata. D'O. |
| — | cuneiformis. D'O. |
| — | sagittula. Defr. |
| — | Partschii. Czjzek. |
| — | Mayeriana. D'O. |
| — | carinata. D'.O. |
| — | trochoides. D'O. |
| *Biloculina* | depressa. D'O. |
| — | bulloides. D'O. |
| — | contraria. D'O. |
| — | inornata. D'O. |
| *Spiroloculina* | limbata. D'O. |
| — | planulata. Lamk. |
| — | canaliculata. D'O. |
| — | excavata. D'O. |
| — | nitida. D'O. |
| *Triloculina* | consabrina. D'O. |
| — | Brongnarti. D'O. |
| — | ocularis. D'O. |
| — | austriaca. D'O. |
| — | scapha. D'O. |
| — | gibba. D'O. |
| — | inornata. D'O. |
| *Sphaeroidina* | bulloides. D'O. |
| *Quinqueloculina* | Ungeriana. D'O. |
| — | seminulum. Linn. |
| — | Iosephina. D'O. |
| — | Hauerina. D'O. |
| — | agglutinans. D'O. |
| — | Haidingeri. D'O. |
| — | tenuis. Czjzek. |
| — | pulchella. D'O. |
| — | irregularis. D'O. |
| — | pauperata. D'O. |
| — | Boucana. D'O. |
| — | Dutemplei. D'O. |
| — | Akneriana. D'O. |
| — | Mayeriana. D'O. |
| — | Schreibersii. D'O. |
| — | Partschii. D'O. |
| — | oculus. D'O. |
| — | triangularis. D'O. |
| — | dilatata. D'O. |
| *Adelosina* | laevigata. D'O. |
| — | pulchella. D'O. |
| — | striata. D'O. |

O. S.

F. 1.


1.a
1.b


F.2.
2.a
2.a'
2.b
2.b'
2.c
2.c'
2.c''
2.c'''
2.d
2.d'
2.d''
3.a
3.b
F.3.
4.a
4.b
F.4.
5.a
5.b
F.5.
6.a
6.b
F.6
7.a
7.b
7.b'
F.7.
8.a
F.8.

## STUDII DEL PROF: CAV: GIUSEPPE MENEGHINI SUGLI ECHINODERMI FOSSILI NEOGENICI DI TOSCANA.

Questi studii fanno parte di un lavoro monografico, per il quale già da molti anni raccolgo materiali, ma che devo riconoscere ancora lontano dal suo compimento. Era mio desiderio darne intanto almeno un Prodromo, colla indicazione di tutte le specie e col paragone dei loro giacimenti. Ma, al momento di coordinare le note già accumulate in proposito, mi sono trovato assalito da così gravi dubii su alcune determinazioni specifiche e sulla proposizione di alcune nuove specie, che, per timore di recar maggior danno che vantaggio alla scienza, reputai più utile consiglio il limitare questo primo saggio ad alcuni generi, che mi sembrarono offerire maggiore interesse, e riguardo ai quali erano meno numerose e meno gravi le insorte dubbiezze.

Possa esso saggio venire favorevolmente accolto e meritarmi dai colleghi generosa cooperazione di materiali e di consigli per mettermi in grado di compiere l'enunciato lavoro.

### *ASTROGONIUM SENENSE nov. sp.*

Tav. 1.ª, fig. 1, 1. a, 1. b.

*A. corpore pentagonali, angulis longe productis, lateribus profunde lunatis; scutulis lateralibus superioribus disci tetragono-transversis, depressis, vix convexiusculis; brachialibus tetragono — elongatis, convexioribus; omnibus punctatis et ad latera abruptis; inferioribus similaribus.*

L'esemplare aderisce per la sua faccia ventrale alla roccia sabbiosa (sabbie gialle agglutinate), ma non conserva che scarsa porzione della dorsale, mancando pure gran parte, specialmente del disco, anche della inferiore, che, attesa la natura della roccia, lasciò di se incompletissima impronta. Il diametro del disco è di ventisette millimetri. Dalla estremità del raggio meno incompleto, esso pure per altro mancante della

punta, al centro si misurano cinque centimetri. La curva delle lunule è iperbolica. Sussistono per la massima parte gli ossetti marginali inferiori, e dei superiori se ne hanno solo alcuni su due dei raggi, ma da questi si può arguire che gli uni e gli altri fossero consimili. Dal centro della lunula alla estremità del raggio meno incompleto se ne annoverano venti. Quelli di esso centro hanno forma leggermente cuneata, in ragione della curva, ma si rendono ben presto rettangolari: hanno tre millimetri di larghezza e soli due e mezzo di lunghezza nel lato interno; diventano esattamente quadrati, e successivamente se ne aumenta la lunghezza di pari grado che se ne diminuisce la larghezza, cosicchè, verso la estremità del raggio, hanno due millimetri di lunghezza ed uno e mezzo di larghezza, procedendo anco più oltre la gradazione negli ultimi, alcuni dei quali vedonsi dislocati. Su lunga porzione dei raggi gli ossetti marginali superiori sono contigui fra loro col lato interno, e lo sono pure per quasi la metà della faccia interna e piana: ma lo spigolo interno inferiore è ampiamente troncato in corrispondenza all' ambulacro. Lo spigolo esterno superiore è rotondato, e connette con uniforme curva la leggera convessità della faccia superiore e della laterale esterna. La superficie è tutta regolarmente ornata di fossette circolari o quasi esagone, disposte a quiqunce, sedici delle quali occupano un millimetro quadrato. La faccia superiore di tutti gli ossetti marginali inferiori, ossia la faccia loro di articolazione coi superiori, presenta una fossetta longitudinale e paralella ai margini, ma più vicina all' interno che all' esterno, di modo a costituire un canaletto continuo: il più delle volte per altro essa fossetta non arriva dall' uno all' altro dei due margini laterali; sembra che intacchi sempre quello che guarda al centro della lunula e non l' opposto o centrifugo, cosicchè solamente per i due ossetti che occupano il centro della lunula vi è diretta comunicazione. Gli ossetti interni del disco sono molto più piccoli che i marginali e, quantunque in generale tetragoni, sembrano di forme molto svariate.

Paragonando questa specie a quella dell'argilla di Sheppey, descritta dal Forbes col nome di *Goniaster Stokesii* Forb. *(Mem. of the geolog. Surv. of the. Brit.* II, 2ª, *p.* 475. — *Brit. org. Rem. Dec.* I, *Pl.* III, *fig*, 1. — *Monogr. of the Echinod. of the Brit. Tert. p.* 30, *pl.* IV, *fig.* 6). si rileva esistere fra esse una qualche analogia, e dover esse certamente ascriversi allo stesso genere. Rimangono a caratteri distintivi di questa nostra la forma progressivamente allungata degli ossetti marginali dei raggi e la mancanza della protuberanza caratteristica di quelli pur marginali del disco.

Essa analogia pertanto ci sembra giustificare la determinazione del genere, quale fu fondato da Müller e Troschel, coi limiti assegnatigli dal Pictet (Trait. de Paléont. 2.ª ed. IV, p. 267).

Per l'analogia medesima crediamo pure spettare a questo medesimo genere la specie di Valdagno, descritta dal Michelotti sotto al nome di *Uraster deperditus* Michelot. *(Etud. sur le Mioc. inf. de l' Italie sept.* 1861, *p.* 27, *pl.* 1, *fig.* 17, *18).*

Il bell'esemplare è conservato nel Museo dei Fisiocritici in Siena.

### *CRENASTER SOLDANII nov. sp.*

*Lapides oculares vasis* 141 etc. Sold. *Sagg. App.* p. 132, § CCXXI, Tab. XII, fig. 67.
*Trochitæ* etc. Sold. ibid. p. 118, §. CXLI, fig. 67 x.

Alla descrizione data dal Soldani sono ad aggiungersi alcune minute ma importanti particolarità.

La forma degli ossicini o scudetti non è esattamente quella di una quarta parte di disco, ma quella piuttosto segnata da due corde ortogonali ed inegualmente distanti dal centro: i due lati retti del triangolo mistilineo sono infatti molto ineguali, nè l'angolo è sempre retto, chè anzi è spesso più o meno ottuso. La faccia curva esteriore è fiancheggiata ai due lati da una doccia a semicanale, il cui margine interno è leggermente, ma regolarmente crenulato: 5 di quelle crenature occu-

pano un millimetro di lunghezza. Talvolta una seconda serie di consimili crenature, ma meno evidenti, si appalesa nel solco stesso, e raramente ne apparisce una terza più interna. Le faccie triangolari laterali resultano escavate per la sporgenza, a guisa di cornice, di tutti e tre i margini. Queste condizioni si conservano costanti con grande varietà di dimensioni e di proporzioni, eccedendo talvolta lo spessore del segmento anche la lunghezza del suo lato maggiore, che varia da due a sei millimetri.

In un'altra serie di ossetti, nel rimanente somigliantissimi ai precedenti, l'ampiezza dei due canaletti marginali è esagerata, ed il margine rilevato curvilineo dalle facce triangolari discende a restringerle più o meno grandemente. Ciò si verifica in ossetti di varie dimensioni, ed in alcuni che hanno ancora maggiore della consueta la disuguaglianza dei due lati rettilinei.

La colonetta di due serie descritta e figurata dal Soldani (l. c. Tab. XVII, fig. 87 e, E) può appartenere ad una regione qualunque del margine. Ma quella in tre serie (ibid. fig. f, F) non si potrebbe riferire che ad una estremità di raggio, supponendovi mancante la quarta serie.

Alcuni degli ossicini delle varie forme suindicate presentano la condizione descritta e figurata dal Soldani (Tab. XII, fig. 67 x, X) come papillosa: « *in estima cujus superficie aliquando eminent papillae, seu ocelli minimi frequentissimi, candidi vel nigerrimi, lucidi, et vitro conspiciendi* ». Nei nostri esemplari quelle papillette sono nere e disposte alternativamente sulla lunghezza della faccia convessa in sei serie. Sembrano affatto superficiali e così poco aderenti che per fregamento facilmente si staccano, per cui il vederne rimasta talora solamente alcuna, mentre altrove sono più o meno numerose, persuade a credere che originariamente esistessero, anche nei casi più frequenti, ove mancano intieramente.

Questa specie ha certamente qualche analogia colla *Asterias laevis* del Des Moulius (*Catalogue des stellérides viv. et foss.*, *Act. de la Soc. Linn. de Bordeaux* V, 4.me *Livr.* 45

*Iuin* 1832, p. 15, pl. 2, fig. 2), ma in questi nostri ossetti, che hanno dimensioni di metà minori, la forma è costantemente prismatica triangolare, ossia quale il Des Moulins la denomina pentaedrica, mentre nella specie della Gironda la forma prevalente è la esaedrica o cubica.

È per altro in forza di essa analogia che, seguendo il giudizio pronunciato come probabile dal Pictet (*Traité de Paléont.* 1857, IV, 271), ascriviamo al genere *Crenaster* questi resti, che potrebbero con egual diritto essere riferiti ai generi *Stellaster* e *Pentagonaster*. Esso nome generico *Crenaster* è quindi qui impiegato nello stesso senso attribuito dal Forbes al nome *Astropecten*.

Questi ossicini si trovano nelle località indicate dal Soldani: Riluogo nel Senese e nel Poder del Renajo, sotto Malintoppo in quello di s. Quirico, nelle argille turchine, certamente subapennine.

### *CRENASTER ORNATUS nov. sp.*

Sembra doversi distinguere come forma specifica quella di alcuni ossicini, quantunque commisti ai precedenti e delle stesse dimensioni, i quali hanno bensì la stessa forma generale, ma ad angolo più ottuso ed a faccia convessa comparativamente più estesa, egualmente limitata da due solchi marginali, ma cinta da tubercoli sporgenti. Essi tubercoli ineguali, disordinatamente seriati ed oscuramente mamellonati formano due serie laterali, ciascuna di sei a nove, le quali confluiscono all'esterno verso un unico tubercolo ma maggiore, profondamente bipartito e collocato obliquamente. Al lato interno invece le due serie laterali sono traversalmente collegate da una serie ancor più irregolare di tubercoli minori.

Non crediamo che questi ossicini si possano riguardare come spettanti alla faccia ventrale della specie precedente, e perciò soltanto differenti dagli altri, che fossero tutti a riguardarsi come superiori, in quantochè gli esemplari descritti e figurati dal Soldani attestano che nella specie che gli ab-

biamo intitolato anche gli scudetti inferiori hanno la stessa forma dei superiori.

Questa forma, che qui distinguiamo, ha invece qualche analogia con quella della argilla di Londra descritta e figurata dal Forbes sotto al nome di *Astropecten armatus (Mem. Geol. Surv. Great Brit.* II, pt. 2, p. 479; and *Desc. of Brit. org. Rem.* Dec. I, pl. 3, fig. 4. — *Monogr. of the Echinod. of the Brit. Tert.* p. 29, pl. IV, fig. 1).

Nelle argille turchine di Malintoppo.

### *CRENASTER FOVEOLATUS nov. sp.*

Un' unico ossicino, della consueta forma e di cinque millimetri di lunghezza, ma coi solchi laterali esageratamente estesi, e grandemente ristretta quindi dalla cornice rilevata l'area delle facce laterali, si distingue da tutti gli altri per la superficie convessa tutta ornata di fossette circolari disposte regolarmente a quinqunce, nove delle quali occupano approssimativamente un millimetro quadrato.

Somiglia quindi, ma in dimensioni grandemente minori, all' *Asterias poritoides* Des M. (l. c. p. 14, pl. 2, fig. 3) di Grignon, ed ha pure qualche analogia coll' *Astropecten? Colei* dell' argilla di Londra (Forb. *Monogr.* etc. p. 30, pl. IV, fig. 3), alla quale corrisponde per le dimensioni, ma non per la forma degli ossicini.

Nelle argille turchine di Malintoppo.

### *CRENASTER MONTALIONIS nov. sp.*

*Crenaster Montalionis* Mgh. *Nuovi foss. Tosc. in App. alle Consid. sulla Geol. Tosc.* p. 40.

Nella panchina pliocenica dei contorni di Montajone.

Il magnifico esemplare, già altrove descritto, di ventitre centimetri di diametro fra le estremità di due raggi, offre gran parte della superficie inferiore sufficientemente conservata, colle spine marginali e cogli scudetti marginali, fra le due

serie dei quali, vedonsi nei raggi altre due serie di ossicini minori esattamente seriati, rispondenti alla doppia serie dei succhiatori.

La forma e le dimensioni di essi ossicini non consentono di ravvicinarvi alcuna delle specie precedenti.

La lastra di pietra faceva parte del pavimento nella piazza di Montajone, ed aveva sofferto il fruscio dei piedi già fin da tempo remotissimo. Il Municipio ne fece dono generoso al Museo di Pisa.

### *BOURGUETICRINUS ITALICUS nov. sp.*

Tav. I,ª fig. 2.

Articoli lisci, a facce articolari ellitico allungate, i cui diametri maggiori, da un capo all'altro di ogni articolo, non sono rispettivamente del tutto normali, ma, essendo la obliquità dell'angolo alternativamente volta a destra ed a sinistra, rimane approssimativamente esatta la disposizione distica sulle giunture alterne. In rispondenza alle due estremità del diametro maggiore ciascuna delle due estremità di ogni articolo sporge alla guisa di tubercolo laterale, e le sue sporgenze superiori sono molto più pronunciate delle inferiori, spesso anche in forma di ramoscelli di per fino un millimetro di lunghezza, presentando allora distintamente superficie articolari verticali o leggermente oblique. Talvolta la sporgenza di un lato è più breve e più grossa, attestando una più ragguardevole diramazione.

La superficie articolare degli articoli stessi presenta una cornice rilevata, a spigolo acuto nella estremità articolare superiore, canalicolata nella inferiore, ed un listello sporgente in corrispondenza al diametro maggiore, interrotto nel mezzo dal più o meno ampio foro centrale.

Gli articoli più lunghi hanno cinque millimetri di lunghezza ed il maggior diametro è di quattro. Ma sono talvolta lunghissimi e sottili, tal altra corti e grossi, mentre quelle maggiori dimensioni in ambedue i sensi trovansi pure in al-

cuni casi associate. Ne risultano quindi sommamente varie le forme e le proporzioni.

Questa specie ha evidentemente molta somiglianza col *B. londinensis* Ed. *Forb.* (Monogr. of the Echinod. of the Brit. Tert. 1852, p. 36. fig. 4), dal quale differisce per la forma ellittica più allungata delle facce articolari, e per le sporgenze laterali molto più pronunciate.

Numerosi esemplari raccolti dal Santi si conservano nel Museo di Pisa, colla indicazione della località: Pienza; ed è quindi solo con argomento di probabilità che li supponiamo provenienti da un giacimento miocenico.

### *POROCIDARIS SERRARIA Brn. sp.*

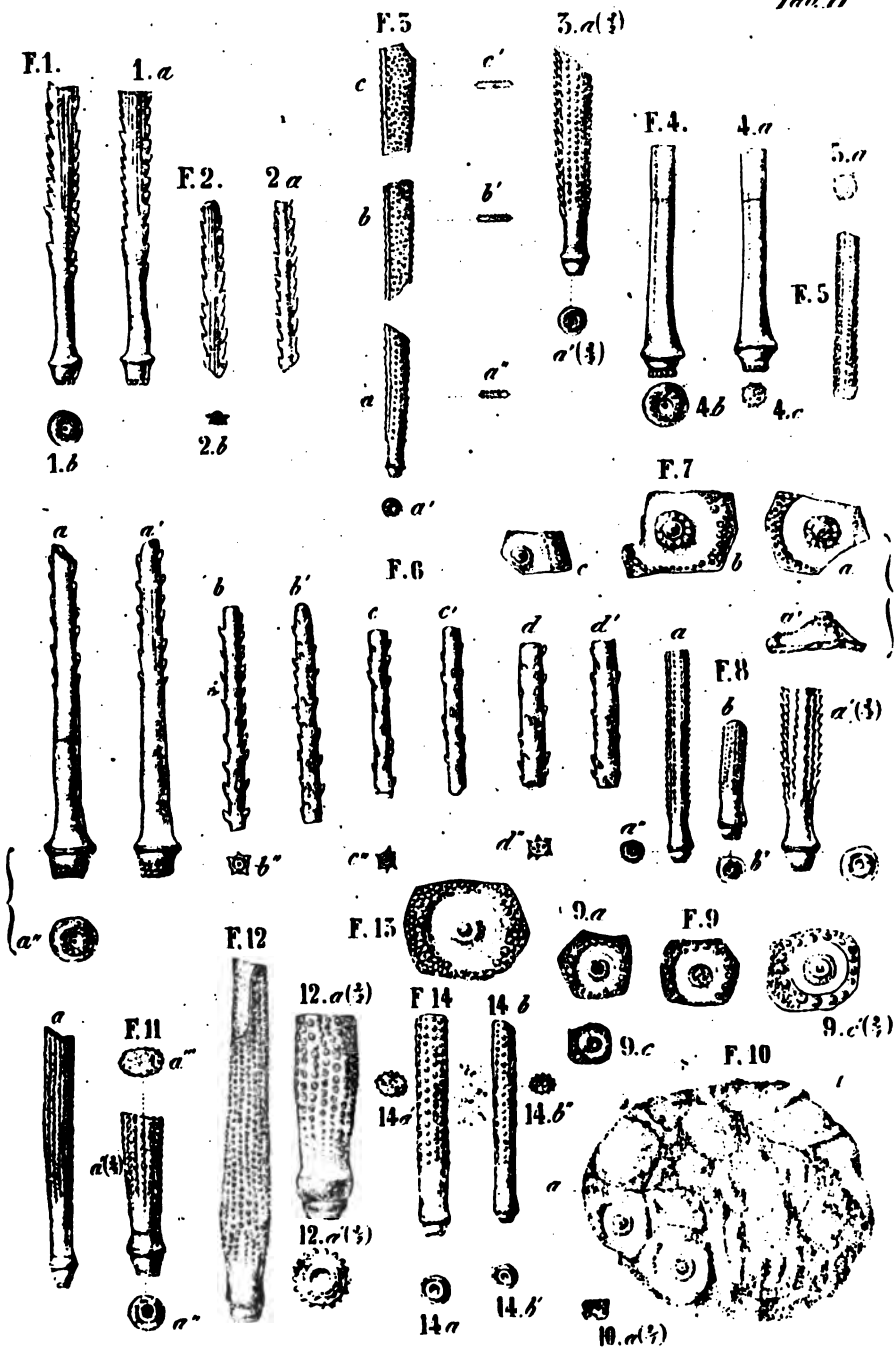
Tav. II, fig. 1, 1a, 1b, 2, 2a, 2b; Tav. I, fig. 3, 3a, 3b, 4, 4a, 4b, 5, 5a, 5b.

*Cidaris serraria* Brn. *Ital. tert. Geb.* p. 132. — Agass. *Neuchat.* I, 188. — Agass. et Des. *Catal. rais.* in *Ann. des Sc. Nat.* 3.me Ser. VI, p. 335.
*Porocidaris serraria* Dsr *Synops.* p. 48.

Radioli a faccia articolare crenulata, a piede cilindrico, superiormente compressi, con una faccia molto più convessa dell'altra, con una o due serie di spinette sui fianchi, grosse, sporgenti, acute.

Nel frammento maggiore (Tav. II, fig. 1), che ha ventisei millimetri di lunghezza, la faccia articolare è circolare, di due millimetri di diametro, poco profondamente escavata ma con profondo foro nel mezzo. Il margine è formato da dodici grosse crenature; l'altezza del capo è di tre millimetri e mezzo da un lato e di soli due e mezzo dall'altro, risultandone sommamente obliquo l'anello, il quale ha circa cinque millimetri di diametro e riesce quindi molto sporgente sul collare che ne ha soli tre. (1) Sorge questo per quattro milli-

(1) La obliquità dell'anello non è stata esattamente espressa nella figura.


F.1.
1.a
1.b
F.2.
2.a
2.b
F.5
3.a(⅓)
a'(⅓)
F.4.
4.a
4.b
4.c
5.a
F.5
F.6
F.7
F.8
a'(⅓)
F.9
9.a
9.c
9.c'(⅓)
F.10
10.a(⅓)
F.11
a(⅓)
F.12
12.a(⅓)
12.a'(⅓)
F.13
F.14
14.a
14.a'
14.b
14.b'

metri lentamente assottigliandosi, indi si assottiglia repentinamente ancora più, e continua poi cilindrico per altri due millimetri. Col cominciare dello smalto, principia pure l'appiattimento del corpo, che risulta in questo caso a sezione quadrangolare, coi due lati brevi corrispondenti al più lungo ed al più breve del capo. Alla sommità rotta, presenta una sezione di tre millimetri e mezzo di lato. Una delle facce maggiori (1a.) è pianeggiante o leggermente concava e striata; l'altra è convessa, ed, oltre alle striature, mostra delle grosse pieghe longitudinali, irregolari. La faccia angusta, che corrisponde al lato lungo del capo, porta su ciascuno dei suoi due margini una serie di spinette coniche, erette a 45.°, quattro delle quali occupano la lunghezza di sei millimetri, ineguali e non esattamente alternanti da una serie all'altra. Dall'altra parte, che corrisponde al lato breve del capo, non vi è di completa (e neppure perfettamente) che la serie laterale alla faccia maggiore piana, e la seconda serie non è rappresentata che verso la base da due sole spinette.

Un frammento superiore (Tav. II, fig. 2), di ventitre millimetri di lunghezza, ha le due serie laterali alla faccia maggiore piana, e qualche spinetta sporadica riferibile alle altre due, sempre alterne a quelle della serie vicina, e rispondenti a qualche intervallo maggiore del consueto. La faccia meno convessa è quella che in questo caso porta più pronunciate le pieghe longitudinali. In altri frammenti consimili la faccia più convessa è talora affatto liscia, talaltra parimente rugosa che la piana. Ed in un bellissimo frammento, che ha bene sviluppate tutte le quattro serie di spine, le rughe si elevano sulla faccia piana in tre serie incomplete di decise spinette.

Sembrano doversi riferire alla medesima specie alcuni esemplari troncati al collo là dove finisce il collare. Nel maggiore di tali esemplari vi sono due sole serie laterali di spine. In un'altro v'è qualche spina sporadica a rappresentare le altre due serie, ma mancano le rughe longitudinali sulla faccia convessa.

L'accennata varietà di caratteri c'induce a riunire coi precedenti un'altro gruppo di esemplari, nei quali la differenza fra le due facce è resa ancor maggiore, in quanto che solamente la piana è fiancheggiata dalle due serie di spine, comparendo solamente in qualche caso taluna delle spinette delle altre due serie. Ciò che particolarmente caratterizza questo gruppo è la mancanza di rughe longitudinali sulla faccia convessa, e la presenza invece di alcuna di esse rughe sulla faccia piana: talvolta ve n'ha una continua, mediana, in forma di carena. Tale essa si conserva in un frammento di ventotto millimetri di lunghezza, ma alle due estremità quella carena mediana cede il luogo a due pieghe egualmente rilevate.

I successivi passaggi fin qui descritti conducono gradatamente alla forma la più caratteristica riguardo alla determinazione del genere. Un tronco, di diciassette millimetri di lunghezza, (Tav. I,ª fig. 3) presenta inferiormente un collo cilindrico di due millimetri di diametro ed uno e mezzo di altezza. Colla comparsa dello smalto lucente il corpo si comprime ed acquista ben presto tre millimetri di larghezza. I due lati sono muniti di spine molto sporgenti e molto compresse, sette delle quali occupano la lunghezza d'un centimetro, taluna bifida sullo stesso piano verticale. La faccia più convessa affatto liscia: sulla piana una leggera carena, che superiormente si fa tanto sporgente da rendere la sezione triangolare. Un'unico frammento di estremità terminale è affatto trigono o piuttosto trialato, corrispondendo appunto quella terza ala alla carena sporgente della faccia piana. (fig. 4). Su tutti e tre i margini i denti fatti ottusi e tondeggianti vanno gradatamente diminuendo, e mancano intieramente negli ultimi due millimetri. Ma ivi, sul mezzo di ciascuna di quelle due facce laterali all'ala mediana, comparisce una grossa piega longitudinale; e due di maggiori, accompagnate da altre due minori e più brevi, ne compariscono sulla faccia maggiore e convessa. In numerosi esemplari invece manca intieramente la suindicata carena e la forma risulta piana. profondamente se-

ghettata sui due lati, raramente intera alla sommità, con ambedue le facce minutamente striate (fig. 5).

Il Bronn dà per caratteri: « C. *aculeis longis, compressis, utroque margine serrato-aculeatis, inferius inermibus, altero latere striatis, altero convexioribus sublaevibus, pediculo brevi.* » (l. c.) Ed attenendoci a questi precisi caratteri non avremmo ascritto a codesta specie che alcune delle forme qui descritte: ma lo studio comparativo che ne abbiamo instituito ci convinse della necessità di riunirle e di ampliare quindi quella definizione per comprendervi i casi nei quali le due serie laterali di spine, od una di esse, più o meno completamente si sdoppiano, quelli nei quali le striature o piuttosto le pieghe rilevate longitudinali, anzichè sulla faccia pianeggiante, si mostrano prevalentemente sulla più convessa, o mancano in ambedue, o sono sostituite nella prima da una semplice carena, giungendo perfino a quelle forme piane che maggiormente giustificano la determinazione del genere già proposto dal Desor.

I numerosi esemplari provengono tutti dalle argille subapennine dei contorni di Siena.

### *RABDOCIDARIS OXYRINE nov. sp.*

Tav. II. fig. 3.

Radioli remiformi, a faccia articolare crenulata, compressi fin dalla base e superiormente più o meno dilatati, ornati di numerose serie lineari longitudinali di spinette acute.

Carattere essenzialmente distintivo di questa specie è la forma decisivamente compressa, dilatata cioè nel senso verticale, in opposizione alla depressa delle Porocidariti. E questa forma ci sembra tanto caratteristica da giustificare la supposizione espressa colla indicazione del genere, che anche le zone porifere, qualora fossero conosciute, presenterebbero i caratteristici solchi di congiugazione.

Un frammento di due centimetri di lunghezza (3ª.) ha la faccia articolare escavata in emisfero di un millimetro e mezzo

di diametro, con margine grossamente ma inegualmente crenulato, separato mercè un solco dal capo, che ha forma di tronco di cono rovesciato. L'anello forma una ottusa sporgenza di due millimetri e mezzo di diametro, alla quale succede la forma leggermente conica del collare e quella sensibilmente compressa del corpo, che presenta alla frattura due millimetri e mezzo di espansione, mentre lo spessore n'è ridotto ad un solo millimetro da una parte ed ancora meno dall'altra, quasi a guisa di cuneo. Comincia in fatti a rendersi evidente tale condizione in prossimità alla base, ove compariscono le fitte serie longitudinali di spinette. Una di esse serie occupa uno spigolo acuto, mentre alla parte opposta è un'angusta faccia piana fiancheggiata da due di quelle serie, quattro o cinque poi delle quali occupano le due interposte facce maggiori, che sono quindi di necessità laterali. Le spinette sono coniche acute, leggermente oblique e regolarmente seriate: nove occupano la lunghezza di cinque millimetri. La superficie interposta è cospersa di granuli con apparenza di sagrinatura, senza che ciò tolga di vedere le sottili strie longitudinali, che regolarmente si estendono anche sul collare (20 in un millimetro).

Fra i molti altri frammenti, due ne possono essere scelti (b, c) a rappresentare approssimativamente la continuazione del radiolo, la cui parte inferiore fu fin qui descritta, e che, suppostolo con tale induzione completo, avrebbe avuto circa cinque centimetri di lunghezza, colla sommità compressa in sottile lamina. Due serie di spinette corrispondono ad uno dei margini, prevalentemente occupato dall'interposto solco piano; l'altro margine invece ha una serie mediana di spinette che lo rende acuto. Un'altro frammento presenta una lamina curvata a doccia ed alquanto irregolare. Anche le spinette sono più o meno acute e sporgenti, e più o meno evidentemente collegate in ciascheduna serie da un cordoncino sporgente: se ne contano da nove ad undici sulla lunghezza di cinque millimetri.

Un frammento proveniente dalla Collina di Torino, favoritomi dall'avv. G. Michelotti, insieme ad altro certamente ap-

partenente al *C. Münsteri* E. Sis., m' induce a credere che sotto a quel nome possano essere state comprese le due forme, che sembrano dover essere specificamente ed anche genericamente distinte.

Alcuni dei frammenti provengono da giacimenti miocenici, altri invece sono certamente pliocenici. Ne furono infatti trovati a Staggia, e lo Scarabelli ne raccolse nelle vicinanze d' Imola.

### *CIDARIS SOLDANII nov. sp.*

Tav. II, fig. 4 e 5.

Radioli molto allungati, cilindraceo-poligoni (5-10goni), a testa grossissima, a base crenulata, a collo lunghissimo, forniti superiormente di piccole spinette acute, molto oblique, disposte in dieci serie longitudinali.

La faccia articolare scavata ad emisfero, ha tre millimetri e mezzo di diametro, con ampio foro nel mezzo; il margine ha circa dodici grosse crenature di quasi un millimetro di altezza. Succede un capo comparativamente breve (2 millimetri di altezza), che rapidamente si allarga, con superficie concava, fino all' anello, che ha sette millimetri di diametro. E dal margine stesso dell' anello pur direttamente si eleva il collare, che rapidamente si assottiglia a soli tre millimetri e mezzo di diametro, e lentamente continua a diminuire fino al principio dello smalto, ch' è a diciassette millimetri di distanza dall' anello. Le strie del collare sono marcatissime e regolari (20 in un millimetro). Fino dal piede cominciano a manifestarsi cinque spigoli ottusissimi o piuttosto altrettante sfaccettature, che successivamente allargandosi terminano per rendere decagona la sezione, che prima era pentagona. Su ciascuno di essi spigoli cominciano poi, più o meno lentamente, a manifestarsi piccole spinettte compresse, oblique, acute e piuttosto rade (sei in cinque millimetri).

Riferisco con qualche dubbio alla specie medesima qualche frammento superiore (5) ove le spinette sono così pro-

nunciate da indurre notevole somiglianza con talune delle forme del *C. Münsteri*, ma sono a ciò indotto dal carattere della sezione decisamente poligona.

Gli esemplari, associati nella collezione del Soldani a quelli di *C. Münsteri* e di *C. signata*, sembrano provenire da taluno dei giacimenti miocenici della Toscana.

### *CIDARIS ROSARIA Brn.*

Tav. II, fig. 6 e 7.

*Cidarites rosaria* Brn. *Italien 's Tert. Geb.* p. 131 (1831).
*Anthipates serialis* et *A. hirta* Mchlt. *Spec. Zooph. diluv.* p. 43, tav. 1, fig. 2, 3 (1838).
*Cidaris hirta* et *C. serialis* Mchlt. l. c. pag. 225.
*Cidarites nobilis* E. Sism. (non Goldf.) *Monogr. degli Echin. foss. del Piem.* p. 48 (ex parte), tab. III, fig. 7 (non 6).
*Cidarites hirta* E. Sism. *Append.* pag. 4.
*Cidaris rosaria* Brn. *Ind. paleont.* II, pag. 300 (exclus. var. b). — Agass. et Des. *Cat. rais. in An. des Sc. Nat.* 3.ª VI, pag. 335. — Des. *Synops.* p. 38.
*Cidaris hirta* Agass. et Des. *Cat. rais.* l. c. p. 336 — Des. *Synops.* p. 37, tab. VII, fig. 5.

Radioli cilindraceo-ellittici, a faccia articolare profondamente emisferica, con ampio foro rotondo; a margine articolare intaccato da circa dodici grosse crenature ottuse e prolungate, sormontate da testa obconica, alla quale succede un' anello molto sporgente, ma a margine troncato. La obliquità di esso anello, e la conseguente ineguaglianza di lunghezza delle parti, sono relative alla posizione del radiolo. Nella parte esterna od inferiore, l' anello è più lontano dalla faccia articolare, ed ad essa corrispondono le più grosse crenature. La faccia superiore dell' anello, in quella sua metà inferiore od esterna, presenta delle profonde strie, quattro delle quali sono comprese in un millimetro: l' altra metà invece non offre

che quelle stesse finissime strie che si estendono pure e sulla faccia inferiore di esso anello e sul collare e su tutto il corpo del radiolo. Il collare è alto e leggermente conico, succedendogli un collo distinto, ove comincia la parte cilindracea del corpo. L'esemplare meno incompleto (6a) ha quattro centimetri di lunghezza, tre millimetri di diametro alla faccia articolare, otto all' anello, quattro al collare, tre e mezzo alla frattura, che presenta una sezione leggermente ellittica. La parte inferiore del corpo, per otto millimetri di lunghezza, è priva di lucentezza: il limite dello smalto è nettamente segnato. Continuano nondimeno, come sulla porzione nuda così sulla smaltata, regolarissime le minute strie longitudinali (circa ventiquattro in un millimetro), che con forte ingrandimento si vedono tutte regolarmente punteggiate. A circa sei millimetri dal margine inferiore dello smalto compariscono sui due fianchi delle spine coniche volte all' insù, quelle due serie sono più vicine fra loro dalla parte inferiore od esterna del radiolo, si alternano nei due lati, ma non regolarmente, come variabile n' è pure la distanza in ciascuna delle due serie, da uno a tre millimetri. Massima lunghezza di quelle spinette, misurata sul lato obliquo, è di un millimetro, ed esse sono compresse. Ma dopo quattro o cinque delle spinette di esse due serie, altre ne compariscono, che incompletamente concorrono a costituire altre due serie distinte, in rispondenza alla faccia superiore od interna del radiolo. In altri frammenti rappresentanti porzioni superiori di radioli (6b) la forma è maggiormente depressa, la faccia inferiore presentandosi piana, e le quattro serie di spine, sono irregolarissime, comparendone taluna sporadicamente, tanto sulle faccie superiore ed inferiore, quanto ancora sulle laterali. La faccia inferiore è inoltre anche sempre distinta per la presenza di rughe longitudinali, irregolarmente interrotte, talvolta flessuose e quasi varicose, connesse alla base delle spinette sporadiche. Qualche frammento, che sembra estremo, ha spine più frequenti, e talvolta allineate in serie, maggiormente compresse, ed anche quasi confluenti in creste sulla faccia superiore, ma conservando

tutti gli altri caratteri; ed in generale, quanto più diviene evidente taluna delle serie di spine, tanto più irregolari risultano le altre.

Fra le molte varietà di forma che ne risultano, merita notata una esattamente tetragona a sezione trapezia, colla faccia inferiore minore delle altre. In altra invece, tre spigoli e tre distinte serie di spinette comparse su quella faccia inferiore fanno risultare eptagona la sezione. E sulla faccia superiore pure ed anche sulle laterali sono talvolta nuovi spigoli e nuove serie di spinette.

Una distinta forma di radioli, molto meno frequente, è cilindraceo-tetragona o pentagona, e differisce dalle precedenti per la mancanza delle linee rilevate sulla faccia inferiore, che perciò non si può più con certezza distinguere dalle laterali e dalla superiore o dalle due che la sostituiscono. Le spinette, oltrechè sugli spigoli, compariscono pure sporadicamente sulle varie facce e sono lunghe, acute e leggermente incurve (6 d). Si può ragionevolmente supporre che appartengano alla parte centrale del dorso del Cidarita, ed è verosimilmente questa la forma denominata dal Michelotti *C. hirta*, mentre spetta alla più frequente il sinonimo di *C. serialis*. Alla descrizione invece, che dà il Bronn del *C. rosaria*, corrispondono meglio delle altre le forme a spinette più rade, comparativamente più lunghe e meno regolarmente seriate.

Sembrano potersi con verosimiglianza riferire, per la frequente associazione e per la corrispondenza delle parti, a questa medesima specie molti belli scudetti, a tubercolo quasi sferico, perforato ed ampiamente crenulato, con dodici grosse crenature, degradanti regolarmente da un massimo ad un minimo, con area scrobiculare elittica, con circolo scrobiculare incompleto di granuli maggiori degli altri e tutti scrobiculati (fig. 7).

La moltiplicità dei numeri, sotto ai quali figura questa specie nella collezione del Soldani, dimostra la sua frequenza in molti giacimenti. Il Museo di Pisa ne possiede molti esemplari delle argille turchine del Senese e di Orciano, ed il

Dott. Scarabelli ne trovò pure nel terreno subapennino dell' Imolese.

*CIDARIS LIMARIA Brn.*

Tav. II, fig. II.

*Cidarites limaria* Brn. *Ital. Tert. Geb.* 1831. p. 132 (excl. cit. Scil.)

*Cidaris limaria* Agass. et Des. *Cat rais. in An. Sc. Nat. VI*, p. 336. — Brn. *Jnd. pol.* p. 299 (excl. syn.) — Des. *Synops.* p. 38.

« *C. aculeis longissimis teretibus, superius sub compressis, striis longitudinalibus crenato-interruptis* 12-16; *pediculo subnullo, apophysi simplici (textura incomplete spathosa).* Castelarq. » (Brn. l. c.)

Appoggiato ai caratteri chiaramente espressi in questa frase, riferisco alla specie del Bronn numerosi radioli, che nella collezione del Soldani stanno frammisti a quelli del *C. Münsteri*, ed al pari di essi provengomo da giacimento miocenico, ma insieme altri pure che provengono invece da giacimenti pliocenici, come quello trovato dallo Scarabelli nelle vicinanze d'Imola, e del quale diamo la figura.

Crediamo questa specie ben distinta dalla sunominata: per la faccia articolare affatto mancante di ogni indizio di crenature, per il collare un poco più breve del capo, per la forma decisamente depressa nella parte superiore, per le serie longitudinali delle papille più numerose, per la forma loro molto meno spinescente e per la scultura dei solchi interposti, nei quali appariscono molto più distinte le granulazioni di quello che le strie longitudinali.

*CIDARIS MARGARITIFERA nov. sp.*

Tav. II, fig. 12 e 13.

Radiolo fusiforme, che, a giudicarne dall' unico frammento, doveva avere oltre a sei centimetri di lunghezza, a

base non crenulata, coperto di serie longitudinali (22) di tubercoletti ottusi.

Faccia articolare incavata ad emisfero, di tre millimetri di diametro, a margine non crenulato. Il capo è come diviso in due parti, la inferiore, più sporgente, ch'è continuazione del margine, la superiore rientrante, al di sopra della quale sporge leggermente l'anello, che ha sei millimetri di diametro. Solamente nella porzione scavata del capo vedonsi grosse e regolari strie (sei in un millimetro). L'anello è quasi indistinto dal collare, e l'altezza complessiva è di due millimetri. Il corpo consegue il suo maggiore diametro (sette millimetri) a circa un terzo della lunghezza (a due centimetri dalla base); poi lentamente si assottiglia, con leggiera depressione, risultandone la sezione un poco ellittica. Immediatamente dal cingolo del collo cominciano a manifestarsi ventidue serie longitudinali di tubercoletti. Alcuna di quelle serie cessa ben presto e cede il luogo a due nuove, o lascia più ampio lo spazio che riman libero fra le due serie ad essa laterali. Altrove invece ne comparisce alcuna di nuova; e talvolta alcuni tubercoletti si manifestano in uno dei solchi, ma non giungono a costituire una serie; sicchè, nell'insieme, il numero rimane approssimativamente sempre lo stesso. Minuti sul principio, gradatamente s'ingrossano, sei occupano cinque millimetri di lunghezza, e quelli di una serie alternano con quelli delle vicine. Sono leggermente compressi, ellittici, tondeggianti, non confluenti, ma sorgono da un cordoncino comune, ottuso e leggermente rilevato, risultandone concavi i solchi intermedii. La superficie dei tubercoli, al pari che quella dei solchi, è tutta echinata di minute granulazioni. E, dove il corpo è denudato dallo smalto, la superficie sottoposta si vede, con forte ingrandimento, tutta regolarmente punteggiata.

L'esemplare del Soldani porta la indicazione della località Latti. Alcuni frammenti consimili furono raccolti dallo Scarabelli nel subapennino Imolese.

Guidato dalla rispondenza delle proporzioni e dalla mancanza delle crenature, riferisco a questa specie, almeno pre-

suntivamente, uno scudetto di enorme grossezza (quattro millimetri e mezzo), ad area scrobicolare perfettamente circolare e perfettamente cinta da venti grossi tubercoli scrobicolati, coi quali regolarmente alternano quelli successivamente minori di un 2.°, 3.° e 4.° ordine, gli ultimi dei quali, nel lato impari dello scudetto, sono fra loro separati da linee impresse, trasversali, molto marcate.

Stava insieme a quelli di *C. rosarìa* e di *C. Münsteri*, colla indicazione della località di Chiusi.

### *CIDARIS MÜNSTERI E. Sism.*

Tav. II, fig. 8, 9 e 10.

*Cidarites marginata* E. Sism. *Monogr. degli Echin. foss. del Piem.* p. 49, Tav. III, fig. 8 (non Goldf.).
*Cidarites Münsteri* E. Sism. *App.* etc. in *Mem. R. Accad. delle Sc. di* Torino 2.ª Tom. IV, p. 392.
*Cidaris Sismondæ* d' Orb. *Prodr.* III, p. 142.
*Cidaris Münsteri* Agass. et Des. *Cat. rais. in An. des Sc. Nat.* 3.ª VI, p. 336. — Des. *Synops. des Ech.* p. 38, Tab. VII, fig. 4.

Credo potere stabilire, desumendoli dallo studio comparativo di molti materiali, i caratteri precisi di questa specie.

Cidarite globoso depresso, ad aree ambulacrali angustissime, appena flessuose, ornate di due sole serie di piccoli tubercoli miliari, a cinque grandi tubercoli per colonna nelle aree interambulacrali, i quali tubercoli sono molto sporgenti, perforati e forniti di minute crenature, evidentissime negli scudetti minori, poco distinte ed unilaterali negli altri, ad area scrobicolare circolare o raramente un poco ellittica, a circolo scrobicolare completo di grossi granuli scrobicolati, a zona migliare del lato ambulacrale di ciascuno scudetto pochissimo più angusta di quella dei due lati interambulacrali.

Radioli subulati, cilindrici o leggermente cilindrico-depressi, a faccia articolare minutamente crenulata, a capo

obconico piano, della stessa altezza del collare inversamente conico, divisi da anello poco sporgente, ornati di numero vario (9-15) di serie longitudinali rettilinee di spinette più o meno sporgenti, erette a dente di sega, più o meno distintamente collegate in ciascuna serie da un listello sporgente, cogli spazj interposti più o meno profondamente canalicolati, distintamente striati.

Nei radioli più sottili le crenature articolari sono distintissime, benchè minute, ma più grandi da un lato e successivamente minori dall'altro: se ne annoverano ventiquattro. Nei maggiori rimangono distinte solamente le prime.

Si presentano molte varietà nelle dimensioni dei radioli nel numero delle serie longitudinali delle spinette, nella sporgenza loro e nella prossimità alla quale si susseguono (d'ordinario nove nella lunghezza di 5 millimetri), come pure nell'apparenza degli spazii interposti, la quale in gran parte proviene dalla più o meno perfetta conservazione e dal grado di sofferta erosione. Ma la costanza dei suaccennati caratteri definisce esattamente la specie.

Potrebbe obiettarsi al concetto che ci siamo formato di essa specie il non aversi ancora trovato i radioli connessi al guscio, per cui fosse a riguardarsi come ipotetica l'associazione da noi proposta. Dobbiamo anzi confessare che solamente da giacimenti pliocenici provengono gli scudetti isolati, nonchè un modello molto deformato, al quale aderiscono alcuni soltanto degli scudetti, e che certamente proviene esso pure dalle argille turchine. Dei radioli, invece, oltrechè da giacimenti certamente pliocenici, molti degli esemplari della collezione del Soldani certamente provengono da giacimenti miocenici, serbando essi aderente qualche porzione di roccia, che facilmente si riconosce per conglomerato ofiolitico. Ma la perfetta crrrispondenza delle proporzioni e, più di tutto, il particolare carattere delle numerose piccole crenature distintissime nei piccoli scudetti del pari che nei minori radioli, e la persistenza di alcune soltanto di esse crenature nella mag-

gior parte degli scudetti e nei radioli maggiori, ci persuadono a riguardare come giusta essa associazione.

*CIDARIS SIGNATA E. Sism.*

Tav. II, fig. 14.

*Cidarites nobilis* var. E. Sism. *Monogr. degli Echin. foss. del Piem.* p. 48, Tab. III, fig. 6. (non Münst.)
*Cidarites signata* E. Sism. *App.* l. c. p. 390.
*Cidaris signata* Agass. et Des. *Cat. rais. in An. Sc. Nat.* VI, p. 336. — Des. *Synops.* p. 37, Tab. VII, fig. 6 (mala).

Radioli cilindrici o subcilindrici, a faccia articolare non crenulata, a superficie longitudinalmente percorsa da un numero variabile (9 a 15) di sottili rilievi lineari, sui quali s'innalzano piccole papille spiniformi, molto distanti, spesso ottuse ed anche ridotte a semplici nodi, che hanno l'aspetto di perle infilate.

Riferisco a questa specie esemplari di dimensioni molto diverse, ma che sembrano fra loro convenire negli essenziali caratteri. La base di uno dei maggiori frammenti (di tre centimetri di lunghezza) ha la faccia articolare scavata ad emisfero, di due millimetri di diametro, a margine intierissimo, e la conservazione n'è così perfetta da escludere intieramente il sospetto della possibile presenza di crenature. Un brevissimo capo, di un millimetro di altezza, consegue tre millimetri di diametro, e sopra ad esso sporge un grossissimo anello che ne ha quattro e mezzo. Sorge immediatamente dall'anello, senza rientro, il collare, che in tre millimetri di altezza si riduce al collo di quattro millimetri di diametro; grossissime strie (6 in un millimetro) coprono l'anello, senza estendersi al collare, ch'è liscio. Alla sommità rotta, la sezione è ellittica: quattro e tre e mezzo millimetri nei due diametri. Poco sopra al margine dello smalto, cominciano a presentarsi sulla superficie 15 sottilissimi filetti sporgenti longitudinali, che si

continuano rettilinei rendendosi sempre più evidenti. Ma solamente ad un centimetro dalla base cominciano a comparire su di essi le spinette, che in questo caso sono semplici tubercolettì ottusi, molto lontani fra loro (5 in cinque millimetri), regolarmente alternanti da una serie all'altra. In una delle facce, esse spinette mancano quasi intieramente ed i cordoncini o sono semplicemente continui o presentano piccoli rigonfiamenti con aspetto moniliforme.

In un'altro esemplare (b.) della stessa lunghezza ma molto più sottile e quasi cilindrico, i cordoncini non sono che dieci e le spinette sono ancor più minute.

In un frammento invece, pur inferiore ma senza la base, si vedono dodici cordoncini e le spinette vi sono più prominenti.

Sommamente difficile riesce il riferire con certezza a questa specie, anzichè al *C. Soldanii* i frammenti superiori; pure ci sembra che valgano a distinguere anche in questi casi le due specie i seguenti caratteri: nel *C. Soldanii* la sezione è sempre poligona, anche indipendentemente dalle serie di spinette, che vi sorgono dagli spigoli anzichè da distinti cordoncini, come nel *C. signata*; le spinette sono più lontane in questo ultimo, intercedendo bene spesso un'intero millimetro fra l'una e l'altra, mentre nel *C. Soldanii* sono 6 in 5."

Guidati da tali caratteri crediamo poter riferire a questa specie non solamente esemplari di Pienza e di altri giacimenti miocenici, ma altresì esemplari di Staggia e di altri giacimenti certamente pliocenici.

### *CIDARIS DESMOULINI E. Sism.*

*Cidarites Blumenbachi* var. E. Sism. *Mon. degli Echin. foss. del Piem.* p. 49, Tav. III, fig. 11 (non Münst.)
*Cidarites Desmoulini* E. Sism. *App.* in *Mem. della R. Acad.* di *Torino* 2.ª T. IV, p. 391.
*Cidaris Desmoulini* Des. *Syn.* p. 38, Tab. VII, fig. 1.

Radioli cilindrici o leggermente fusiformi, a base articolare non crenulata, ma nell'interno fortemente striata, or-

nati di circa quindici serie di tubercoli, il più delle volte indistinte per la contignità dei tubercoli stessi, i quali invece, in alcune porzioni, rimangon molto spaziati, e la superficie intermedia è tutta scavata di piccole fossette circolari, che in doppia e tripla serie cingono ciascun tubercolo.

I maggiori esemplari non giungono a tre centimentri di lunghezza, ed hanno due millimetri di diametro alla faccia articolare, ch'è profondamente escavata a più ripiani concentrici, e nella quale si annoverano circa cinquanta strie raggianti, che arrivano fino all'orlo, il quale all'esterno è perfettamente liscio. L'anello, di tre millimetri di diametro, sporge sul capo, ch'è rigonfio inferiormente, e dal contorno dell'anello sorge invece direttamente il collare, di forma conica, e regolarmente striato. — I tubercoletti, che ornano la superficie del corpo, sono quindici in cinque millimetri di lunghezza in ognuna delle serie longitudinali. Delle fossette circolari suindicate, dieci, se fossero in serie lineare occuperebbero la lunghezza di un millimetro. Staggia.

### *CIDARIS TESSURATA nov. sp.*

Tav. I, fig. 6 e 7.

Radioli brevi, cilindraceo-subulati o più spesso fusiformi, ottusi, variabilissimi nelle dimensioni, a faccia articolare non crenulata, coperti di tubercoletti appianati, più o meno evidentemente seriati, ma superiormente sempre confluenti in rilevate costicine longitudinali, fra di essi collegati da sostanza vescicolare, a grandi vescicole disposte con apparenza di regolarità raggiata intorno a ciascuno dei tubercoletti stessi.

I radioli così caratterrizzati sono frequentissimi e nelle collezioni e nei nostri giacimenti miocenici ed anche pliocenici. Abbondano nel calcare lenticolare di Parlascio e di S. Frediano. Si trovano mescolati a quelli di *C. Münsteri*. Ma sono pure frequenti a s. Quirico ed a Staggia. Lo Scarabelli nè trovò nell'Imolese. Variano per altro grandemente nelle dimensioni

e nell'apparenza, e non è quindi senza interesse il descrivere i due termini estremi della serie.

Forma maggiore: radioli fusiformi e comparativamente grossi, di un centimetro e mezzo o poco più di lunghezza, di tre millimetri di massima grossezza al terzo superiore. Faccia articolare scavata in emisfero di un millimetro e mezzo di diametro, a margine non crenato. Capo e collare in forma di due uniformi tronchi di cono opposti alla base, divisi da anello ottuso ma sporgente. Un millimetro circa sopra al collo, cominciano, tutte insieme da una linea precisa, circa ventiquattro serie di tubercoli, un poco confuse, ma sempre più o meno completamente allineate. I tubercoli, piccoli da principio, crescono rapidamente in dimensioni; e, nella parte media del radiolo, sono dieci in cinque millimetri; restando fra loro disgiunti quelli della stessa serie da distanza eguale a quella che rimane fra serie e serie e ch'è piccolissima. Alla sommità, ciascuna serie termina, per la confluenza dei tubercoli, col costituire una semplice costicina rilevata. Gli spazii intermedii sono occupati da una sostanza cellulosa disposta in modo che intorno a ciascun tubercolo i vacuoli e le trabiculine, che li circoscrivono, si trovano quasi regolarmente a raggi, risultandone l'apparenza di elegantissimo mosaico, specialmente quando la erosione abbia appianato la sommità dei tubercoli.

Forma minore: radioli di sei millimetri di lunghezza, di forma subulata, di un millimetro di massimo diametro, i cui tubercoletti sono così fitti che se ne contano quattro nella lunghezza d'un millimetro, più distintamente seriati e più estesamente confluenti verso l'apice.

Fra i due estremi si hanno tutti i passaggi intermedii. per cui sembra non poter rimaner dubbio sulla loro riunione nella medesima specie.

Analoga stuttura si ha nel *C. Zeamays* E. Sism., ma in essa specie la faccia articolare dei radioli è crenata.

In causa della frequente associazione, sembrano doversi riferire a questa nostra specie gli scudetti che, sciolti od in-

sieme in qualche numero uniti, abbondano a Parlascio ed a s. Frediano. Hanno tubercolo perforato, non crenulato, molto sporgente, arèa scrobicolare spesso ellittica; circolo scrobicolare spesso incompleto, formato di granuli maggiori, e quattro serie regolari di piccoli tubercoli sulle anguste aree ambulacrali, essendovi gl' interni molto minori ed esattamente alternanti cogli esterni; pori esattamente alterni in ciascuna delle due doppie serie.

Una specie vivente nel Mar Rosso e che non credo descritta dagli Autori, molto somigliante al *C. tribuloides* Lk., (ma senza solco di congiugazione fra i pori) (*) ha notevole somiglianza con questa nostra e per i radioli, che presentano la stessa struttura, e per le proporzioni degli scudetti e dell' intero guscio, ma differisce da essa specie fossile per avere due sole serie di granuli nelle aree ambulacrali, contigue alle zone porifere, rimanendo perfettamente liscio lo spazio interposto; carattere per il quale essa specie differisce pure eminentemente dal succitato *C. tribuloides*, nel quale si contano invece sei serie di tubercoletti in ogni area ambulacrale.

(*) In alcuni Musei porta il nome di *C. metularia* Lk.

## SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAV. I.

Fig. 1. *Astrogonium Senense* n. sp. In grandezza naturale e quale l' incompleto esemplare si presenta aderente alla roccia arenacea quasi disaggregata.

— 1a. Alcuni degli scudetti brachiali superiori, rappresentanti in dimensioni doppie del vero.

— 1b. Alcuni degli scudetti inferiori centrali di una delle lunule, pure ingranditi del doppio.

Fig. 2. *Bourgueticrinus italicus* n. sp. Colonnetta di due articoli e porzione di un terzo, ingrandita di metà.

— 2a. Misura lineare della lunghezza reale.

— 2a'. Faccia articolare.

— 2b. Colonnetta di quattro articoli, ingrandita come la precedente.

— 2b'. Misura lineare della sua lunghezza.

— 2c. Colonnetta di due articoli, ingrandita.

— 2c'. Misura lineare della sua lunghezza.

— 2c''. Faccia articolare superiore.

— 2c'''. Misura lineare del suo diametro maggiore.

— 2c''''. Faccia articolare inferiore.

— 2d. Articolo isolato, col solito ingrandimento.

— 2d'. Sua misura lineare.

— 2d''. Projezione dalla parte inferiore.

Fig. 3-5. *Procidaris serraria* Brn. sp.

— 3. Porzione inferiore del radiolo.

— 3a. La stessa veduta dall' altra faccia.

— 3b. Sezione trasversale.

Fig. 4. Estremità trigona.

— 4a. La stecca veduta dall' altro lato.

— 4b. Sua sezione trasversale.

— 5. Estremità piana ed ottusa.

— 5a. La stessa veduta dall' altra faccia.

Fig. 5h. Sua sezione trasversale.
— 6-8. *Cidaris tessurata* n. sp.
— 6. Radiolo della forma maggiore, in grandezza naturale.
— 6a. Lo stesso ingrandito del doppio.
— 6b. Sua faccia articolare.
— 6b'. La stessa ingrandita del doppio.
— 6b". Porzione della superficie maggiormente ingrandita.
— 7. Radiolo della forma minore.
— 7a. Lo stesso ingrandito del doppio.
— 7b. Sua faccia articolare.
— 7b'. La stessa ingrandita.
— 8. Porzione di guscio, che presenta metà di area interambulacrare, colla contigua metà di area ambulacrare.
Fig. 8a. La stessa ingrandita del doppio.

TAV. II.

Fig. 1 e 2. *Porocidaris serraria* Brn. sp.
— 1. Porzione inferiore di radiolo, veduto dalla parte della faccia convessa ed a pieghe longitudinali.
— 1a. La stessa, veduta dalla parte piana e semplicemente striata.
— 1b. Faccia articolare dello stesso.
— 2. Frammento di altro radiolo.
— 2a. Lo stesso veduto dall' altra faccia.
— 2b. Sua sezione trasversale.
Fig. 3. *Rhabdocidaris oxyrine* n. sp.
a, b, c. Frammenti che complessivamente rappresentano gran parte di un radiolo.
a'. Faccia articolare.
a", b', c'. Sezioni dei tre frammenti.
Fig. 3a (5/2). Porzione inferiore in grandezza di metà maggiore del vero.
Fig. 4 e 5. *Cidaris Soldanii* n. sp.
— 4. Porzione inferiore di radiolo.
— 4a. La stessa veduta dall' altra faccia.

— 4b. Faccia articolare.
— 4c. Sezione.
— 5. Porzione superiore di altro radiolo.
— 5a. Sua sezione.
Fig. 6 e 7. *Cidaris rosaria* Brn.
— 6a. Parte inferiore di radiolo.
— 6a'. La stessa veduta dall' altra faccia.
— 6b. Porzione superiore di altro radiolo.
— 6b'. La stessa veduta dall' altra faccia.
— 6b". Sezione inferiore della stessa.
— 6c. Frammento di altro radiolo.
— 6c'. Lo stesso veduto dall' altra parte.
— 6c". Sua sezione.
— 6d. Altro frammento.
— 6d'. Lo stesso veduto dall' altra parte.
— 6d". Sua sezione.
— 7a. Porzione di uno scudetto della parte destra di un' area interambulacrale.
— 7a'. La stessa veduta di profilo.
— 7b. Porzione di scudetto della parte sinistra.
— 7c. Altro frammento simile.
Fig. 8-10 *Cidaris Münsteri* E. Sism.
— 8a. Porzione inferiore di radiolo.
— a'. Parte della stessa ingrandita dalla metà.
— a". Sua faccia articolare.
— b. Porzione inferiore di altro radiolo.
— b'. Sua faccia articolare.
— 9a. Scudetto destro di un' area interambulacrale.
— b. Simile della parte sinistra.
— 9c. Altro minore scudetto destro.
— c'. Lo stesso in grandezza doppia del vero.
— 10. Esemplare molto deformato e ridotto in gran parte a solo modello in argilla. Oltre ad alcuni scudetti conservati, vedesi (in a) una piccola porzione di area ambulacrale.

— a. Essa porzione, costituita da due scudetti dalla zona porifera, ingrandita del doppio.

Fig. 11. *Cidaris limaria* Brn.

— a. Porzione inferiore di radiolo.

— a'. Parte inferiore dello stesso ingrandita di metà.

— a''. Sua faccia articolare.

— a'''. Sua sezione.

Fig. 12 e 13. *Cidaris margaritifera* n. sp.

— 12. Porzione inferiore di radiolo.

— a. Parte dello stesso ingrandita di metà.

— a'. Sua faccia articolare.

— 13. Scudetto presuntivamente riferito alla stessa specie.

Fig. 14. *Cidaris signata* E. Sism.

— a. Porzione inferiore di radiolo.

— a'. Sua faccia articolare.

— a''. Sua sezione.

— b. Porzione di altro radiolo minore.

— b'. Sua faccia articolare.

— b''. Sua sezione.

# REGNO VEGETABILE

## DIAGNOSI
della
## ROSELLINIA TASSIANA
*Cesat. et De Notrs* (1)

*Pyrenia majuscula, libere evoluta, sparsa, vel 2, 3 conserta, subindeque per paria connascentia, e basi applanata sphæroidea, ostiolo mammillari, halone lævi redimito, hiantia, cæterum valde verrucoso rugata, fragilia, crassiuscula, triplici strato composita; esteriore corticante carbonaceo, atro, interiore fructigero subceraceo grumoso, tenui, fuscescente, medio crassiusculo albicante.*

*Nucleus madore gelatiniformis, griseus, in sicco collabescens, fuscus. Asci creberrimi cylindraceo-clavati, paraphysibus copiosissimis elongatis, filiformibus, flaccidis, nucleolis hyalinis rotundatis, oblongatisve fœtis, obvallati, sporidiis maturescentibus sæpius evanidi.*

*Sporidia in unoquoque Asco 4, 6, 8 juniora pallidissime fuliginea, nucleo rotundato, ut plurimum unico, centrali fœta, matura penitus castaneo fusca, vix translucida, simplicia, ellipsoidea, episporio chartaceo.*

---

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE (2)

Fig. 1. Sezione perpendicolare d' un Pirenio secondo il diametro, ingrandito 20 volte.
2. Aschio, immaturo e con sporidii perfetti e parafisi a 400 diamet.
3. Sporidio quasi maturo
4. Sporidii perfetti } 700 diametri.
5. Porzione d' una parafisi

(1) In Comment. Crittogamolog. ital. N.° III. *Sub. prælo*.

(2) Ci duole di non aver avuto il tempo di far rappresentare integro il pirenio della Fig. 1.

Nell' accingermi ad enumerare le piante spontanee di questo Paese, lungamente ho esitato intorno alla scelta dei confini entro cui questo lavoro dovesse aggirarsi. Dapprima era mio intendimento di porgere un rapido quadro della vegetazione dei dintorni soltanto di questa gentile città, destinata ad accogliere il fiore della sapienza italiana, giovandomi, per tal' uopo, dei materiali che m' avrebber fornito l' erbario dell' Orto botanico, il catalogo delle piante senesi del Prof. Bartalini, l' opera del Santi e quelle poche piante da me stesso raccolte presso le mura, nelle crete e alla Montagnola; e di tal guisa operando, mi sembrava che il mio lavoro meglio dovesse armonizzare coll' insieme di quest' opera, particolarmente colla parte geologica presa a trattare dal mio Collega: però ben presto dovetti convincermi che un tal concetto incontrava nella sua attuazione non poche difficoltà: le escursioni fatte da varj botanici a Montieri da una parte, all' Amiata, ai monti di Radicofani e fino al mare dall' altra; la considerazione che i confini politici interrompono sovente le zone della vegetazione d' un dato tratto di paese, e quella altresì che molte specie sono comuni alle due provincie, e la facilità ancora di invadere il terreno della limitrofa provincia Grossetana, nella enumerazione delle piante de' luoghi di confine, sono le ragioni che m' hanno indotto ad ampliare il cerchio nel quale avrei amato di star circoscritto, le quali dando luogo ad un concetto più vasto, mi spinsero alla ricerca di confini più naturali, quali sono la spiaggia marina che si distende dall' Argentaro alla punta di Piombino.

Ho preso quindi ad esaminare le piante dei dintorni di Siena, quelle che sono state trovate a Montieri, lungo la Merse, val di Rosìa, Montagnola e monte Maggio da un lato.

dall' altro Staggia, Val d' Arbia, Chianti, nei monti lungo il confine Aretino sino al lago di Montepulciano e a quello di Chiusi: comprende altresì i vegetabili dei luoghi più bassi della val d' Orcia, fino alla sommità dei gruppi montagnosi di Cetona, di Radicofani, d' Amiata, e di quella grande estensione di terreno bagnato dalla Fiora, dall' Albegna, dall' Ombrone e dagli altri minori fiumi fino alla Cornia, dalle loro scaturigini fino alle loro foci nel Tirreno, compresovi l' Argentaro, i laghi, i paduli e le lame d' Orbetello, di Castiglione, di Scarlino ec.

Mi giova intanto avvertire che questo mio lavoro è ben lungi dall' avere la forma e il carattere d' una Flora. Una Flora anche di piccolo paese non può improvvisarsi in pochi giorni, anco avendo ingegno e una ricca suppellettile di cognizioni scientifiche: occorrono parecchi anni d' erborazioni in tempi differenti e in varie località, fa d' uopo di molti mezzi, d' una salute vigorosa, e d' una rara perseveranza nel sopportare disagi e fatiche (1)

Io non offro quindi che un Catalogo incompleto di piante come lo è in generale ogni spicilegio, il quale, se non ha molta importanza scientifica, gioverà agli studiosi della Flora di questa parte della Toscana, e contribuirà, mi lusingo, a render più popolare la dilettevole scienza de' fiori.

Le varie piante quà e là sparse e classificate ora secondo il sistema di Tournefort e di Linneo, ora secondo il metodo naturale, sono state tutte riunite in un fascio e ordinate in classi, in ordini, in generi, in specie, in varietà, giusta le norme del metodo di De Candolle (2). I generi e le specie

(1) Il Savi impiegò 17 anni a formare il *Botanicon etruscum*. Il Bertoloni incominciò nel 1833 la sua Flora italica e non l' ha per anco ultimata. Il Prof. Parlatore già da 14 anni lavora intorno la Flora italiana ed appena è alla fine delle Monocotiledoni.

(2) Ho seguito questa classificazione, adottata dal Prof. Parlatore e dal Caruel, perchè meglio si presta per le divisioni, fatte dal De Candolle, d' alcuni ordini pubblicati negli ultimi Tomi del Prodr Regn. Veget. ec.

Linneane e Tourneforziane, sono state ridotte, per quanto n' è riuscito, alla nomenclatura moderna; lavoro lungo e tedioso quant' altro mai, ed anco difficile per la legittimazione delle specie, non avendo il Baldassarri, l' Olmi e il Santi lasciato alcun erbario.

E quì mi corre debito di giustizia di rendere azioni di grazie a due chiarissimi botanici miei ottimi amici, i quali mi sono stati benevoli d' incoraggiamenti e d' ajuto in questo arduo lavoro; vo' dire il Sig. Cav. Prof. Giuseppe De Notaris per la parte Crittogamica, e il Sig. Teodoro Caruel per le piante Fanerogame: al Prof. De Notaris e al chiarissimo Barone Cesati debbo altresì la squisita cortesia, d' aver voluto che portasse il mio nome, la nuova specie di pirenomiceto da me scoperta in Pescaja, e i cui dettagli vedonsi nell' annessa tavola disegnati dal prelodato Prof. De Notaris (1)

## BOTANICI e AMATORI che hanno erborato nella Provincia di Siena e nella Maremma Toscana.

Mattioli Pietro Andrea.
Tilli Michel Angelo.
Micheli Pier Antonio.
Olmi Gio. Domenico.
Baldassarri Dott. Giuseppe, Prof. di Storia Naturale nell' Università di Siena.
Bartalini Biagio. Prof. di Storia Naturale, Chimica e Botanica nell' Università di Siena.
Santi Giorgio. Prof. di Storia Naturale nell' Università di Pisa.
Savi Cav. Gaetano. Prof. di Botanica nell' Università di Pisa.
Carboncini Giovanni di Campiglia.

(1) Rendo anco pubblicamente grazie all' egregio Sig. Dott. Baglietto, assistente alla Cattedra di Botanica di Genova, per i servigi prestati nella parte lichenologica di questo lavoro, in unione allo stesso Prof. De Notaris.

TARGIONI TOZZETTI Prof. ANTONIO.

SAVI Cav. PAOLO. Prof. di Zoologia e Anatomia Comparata nell' Università di Pisa.

SAVI PIETRO. Prof. di Botanica nell' Università di Pisa.

BERTOLONI Commend. ANTONIO. Prof. di Botanica nell' Università di Bologna.

GIULI Cav. GIUSEPPE. Prof. di Storia naturale nell' Università di Siena.

VALENTI Dott. FRANCESCO di Siena.

PARLATORE Cav. FILIPPO. Prof. di Botanica al Museo di Firenze.

RICASOLI Cav. VINCENZO.

BARKER-WEBB FILIPPO.

CARUEL TEODORO. Autore del Prodr. della Flora Toscana.

GRILLI MARCELLO. Direttore di Stabilimento Agrario-Botanico di Firenze.

CAMPANI Dott. GIOVANNI. Prof. di Chimica nell' Università di Siena.

TASSI Dott. ATTILIO. Prof. di Botanica e Storia Naturale nell' Università di Siena.

CHIOSTRI Dott. LORENZO di Monte Carlo (1).

Il Mattioli e il Tilli hanno visitato il Monte Argentaro: il Micheli, il Santi, i Savi Gaetano e Paolo varj luoghi delle due Provincie. Baldassarri e Olmi hanno erborato a S. Filippo, Prata ec. Bartalini ne' dintorni di Siena. Targioni Antonio a Rapolano e Montalceto. Savi Pietro a Piombino e nel Campigliese, perlustrato anco dal Farmacista Carboncini. Il Valenti ha erborato nel Chianti, a Monte Luco, in Val d'Arbia, presso Siena, a Rapolano ec. Webb, il botanico generoso che legò il suo grande Erbario e la sua ricca Biblioteca al Giardino del Museo di Firenze, visitò in compagnia di Parlatore il monte Amiata, all' unico oggetto di vedervi il *Quercus Pseudo-Suber*. Caruel ha percorso quattro volte le due Provincie,

(1) Fra i giovani che più si distinguono nello studio della Flora Senese, vuol esser ricordato il Sig. Silverio Bonelli studente Medicina all' Università.

avendo a compagno in una di quelle il Sig. Grilli. Egli ha fatto le sue erborazioni intorno Siena, lungo lo stradale tra Siena e Grosseto, a Grosseto, a Orbetello, al monte Argentario, presso Populonia, a Massa e altrove. Il Ricasoli accompagnato talvolta dal Parlatore, ha erborato nel Chianti, presso monte Orsajo, al monte Argentaro e altri luoghi della Maremma (1). Il Prof. Campani ha perlustrato i dintorni di Siena ed è stato al monte Amiata. Il Chiostri ha raccolto piante fra Castiglioncello e Vada (2) (3).

## ELENCO dell'opere nelle quali sono descritte o menzionate piante della provincia Senese e della Maremma Toscana.

MICHELI PIER ANTONIO. *Nova plantarum Genera. Florentiæ* 1729. Relazione del viaggio fatto l'anno 1733 dal dì 22 maggio fino al 21 giugno per diversi luoghi dello Stato Senese dal celebre botanico Pier Antonio Micheli e dal Sig. Dott. Gio. Batta Mannajoni di Montajone, Medico del Collegio di Firenze e socio botanico, distesa dal medesimo Micheli con alcune annotazioni di Gio. Targioni Tozzetti (Targ. Viagg. Tom. 9, pag. 333. Firenze ed. 2. ann. 1776.)

(1) Il Baron Ricasoli ha raccolto piante anco fuori di Toscana. Io conservo nel mio erbario piante da Esso favoritemi e raccolte nella Svizzera.

(2) Ha raccolto la *Matthiola sinuata*. Il Chiostri è benemerito della Flora Toscana per le specie da esso raccolte presso monte Carlo, Pescia e il lago di Bientina e segnatamente *Ciperacee*, *Genzianacee*, *Paronichiee ec.*

(3) Non so se abbiano erborato in queste provincie il Dott. Amidei di Volterra, il Naturalista Mercati da S. Miniato, coetaneo del Cesalpino, nella perlustrazione che Egli fece della Montagnola alla ricerca dei Metalli, e Paolo Boccone botanico del gran Duca Ferdinando nelle sue erborazioni per la Toscana.

Erbario e manoscritti (V. Museo fiorentino) (1)

OLMI GIO. DOMENICO. *Varia plantarum genera juxta Tournefortianum methodum a Ioanne Dominico Olmi proprium in usum selecta ac delineata*: an. 1758. (2)

Discorso sul Loglio, se cioè sia il Loglio, secondo la volgare opinione, prodotto in alcune occasioni dalla semenza del grano (atti de' Fisocr. T. 4, 1771.)

BALDASSARRI Prof. GIUSEPPE. Saggio d'osservazioni, intorno ad alcuni prodotti naturali, fatte a Prata ed altri luoghi della Maremma di Siena ec. (Att. Fisiocr. Tom. 2, 1763.)

Sopra l'acido vetriolico trovato naturalmente puro concreto e non combinato (Att. Fisio. Tom. 5, 1774.

TARGIONI Dott. GIOVANNI. Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana. Ed. 2. Firenze 1768 — 1779, XII, Vol.

BARTALINI Prof. BIAGIO. Catalogo delle piante che nascono spontaneamente intorno alla Città di Siena. Siena 1776.

Memoria sulla Robbia, an. 1786 e pubbl. nel 1794. Atti Fis. Tom. 7.)

Sull'Arbusto chiamato Sanguinello rosso, loc. cit.

Sulla pianta detta comunemente Catapuzia, loc. cit.

Sulla Centaurea Salmantica ec. (Att. Fisc. an. 1808 Tom. 9, p. 187 e p. 217.)

Sulla Sida Abutilon p. 192 loc. cit.

Sull'Urtica nivea p. 196 id.

Sul Lentisco p. 202 id.

Sulla Ginestrella p. 207 id.

Nota di piante trovate spontanee dentro le Mura (Att. Fisc. Tom. 9, 1808 p. 217.)

(1) Ignoro se il Mazzuoli Dott. Francesco Maria, Prof. di Storia Naturale nell'Università di Siena, tratti di crittogamia senese nella sua opera intitolata: *Epistolaris de fungorum origine* (Targ. Viagg.)

(2) Debbo la conoscenza di questa operetta alla gentilezza dell'Amico e Collega Prof. Campani.

SANTI Prof. GIORGIO. Viaggio al monte Amiata e Viaggi secondo e terzo per le due provincie Senesi. Pisa 1795 — 1806 Vol. 3.

SAVI Prof. GAETANO. Trattato degli Alberi della Toscana. Pisa 1801. Ed. 2. Firenze 1811 2.° vol. appendice. Pisa 1826

Materia Medica veget. toscana. Firenze 1805.

Due centurie di piante appartenenti alla Flora etrusca. Pisa 1804.

*Botanicon etruscum Pisis.* IV vol. 1808 — 1825

*Observationes in varias Trifoliarum species, Florentiæ* 1810.

TARGIONI TOZZETTI OTTAVIANO. Lettore di Botanica al Museo e d'Agricoltura all'Orto Agrario. Dizionario botanico ital. Firenze 1809 Ed. 2. Firenze 1825 11 vol.

TARGIONI TOZZETTI Prof. ANTONIO. Analisi Chimica dell'acqua di Rapolano e di Montalceto. Due Memorie. Firenze 1835.

BERTOLONI Prof. ANTONIO. Flora italica Bonon. X vol. 1833 — 1854.

Flora italica cryptogama fasc. V. 1858 — 1862.

PARLATORE Prof. FILIPPO. Flor. italiana, Firenze, Tom. 4, 1848 — 1860.

CARUEL TEODORO. Prodr. della Flora Toscana. Fasc. 11. Firenze 1860 — 1862.

DE NOTARIS ec. Erbario Crittogamico ital. fasc. XVI.

Comment. Crittogamol. ital. (1)

(1) Ignoro se nelle varie escursioni fatte dal Cesalpino per la Toscana Egli abbia erborato in questo territorio, come ignoro se nella sua opera, *De plantis* ec. parli di piante senesi, oltre l'*Artemisia maritima*; come pure non so se siano state ricordate piante di questi luoghi nelle opere seguenti:

TOZZI BRUNONE. *Specimina iconum pro catalogo plantarum Toscaniæ* ec. 1703.

PETIVIER GIACOMO. *Plantarum Etruriæ* ec. Londini 1715.

TILLI. *Catal. Plant. horti Pisani* ec. *Florentiæ* 1723.

CORINALDI GIACOBBE. D'alcune crittogame trovate nel Val d'arno di sopra. Pisa 1818.

RADDI GIUSEPPE. Iungermanniografia Etr. ec. Modena 1829.

Le ricerche fatte dai summenzionati botanici e le molte piante dai medesimi raccolte e descritte, dimostrano l'importanza e la ricchezza della Flora che ci occupa, mentre i nomi d'alcuni di essi, che sono stati l'ornamento di questa Università e Accademia, attestano in pari tempo come i Senesi intendessero con amore allo studio delle discipline naturali e segnatamente della botanica, molto prima che sorgesse il botanico di Pisa a risvegliare il gusto per l'amabile scienza. (1)

E rimontando a tre secoli indietro troviamo che il Mattioli nostro parla della *Brassica oleracea* dal medesimo osservata al monte Argentaro: (2) però questo naturalista poco o punto dev'essersi potuto occupare della Flora senese, se ancor giovane lasciò la Toscana e passò nel Tirolo e in Germania, dove intese alle Miniere e ai Minerali. (3)

Veramente il primo botanico che meriti d'esser menzionato in questa breve rivista è Pier Antonio Micheli, del quale il mio amico Adolfo Targioni ha tessuta la storia (4).

Egli dopo il suo viaggio per la campagna di Roma e per le Maremmè Romane e Toscane, fatto all'oggetto di trovare sul terreno nativo le piante del Barrelier, nel maggio del 1733 muovendo da Firenze, in compagnia del Medico Mannajoni, viaggiò per lo stato senese, (5) dove raccolse le molte piante

(1) Il Catalogo del Bartalini ha la data del 1776 e quello della Flora pisana del 1798.

(2) Comm. ed. Valgr. 1565 p. 470. Car. Prodr. p. 50.

(3) Presso la città è un bosco frequentato dai cultori della Botanica, detto Bosco del Mattioli, con alcune case in una delle quali si crede abbia abitato Pietro Andrea Mattioli.

(4) Targ. Ad. Notizie della vita e delle opere di Pier Antonio Micheli. Firenze 1858.

(5) Erborò a Staggia, nei dintorni di Siena e segnatamente da Porta Pispini a porta Ovile, a Petriuolo, Paganico, Batignano, Castiglione della Pescaja, Monte Pescali, Grosseto, lungo l'Ombrone e il Trasubbia, a Monte Labbro, dove osservò varie Prugnolare e raccolse eccellenti Prugnoli, (Fungus esculentus ec.), a Arcidosso, S. Fiora, Pian Castagnajo, Pigelleto, S. Casciano, sulle Montagne d'Amiata, di Radicofani, di Cetona, a Sarteano, a Chianciano, a S. Quirico ec.

enumerate nella surriferita sua relazione, adottando per le specie conosciute le denominazioni di Tournefort, e fra le quali ci piace di notare la *Scirpus supinus* raccolto al monte Amiata, il *Triglochin Barrelieri* presso Piombino e la *Medicago prostrata* raccolta a Campiglia.

Il Micheli ha lasciato un'Erbario che, riunito a quello della famiglia Targioni, si conserva nel Museo di Firenze, dove sono altresì tutti i suoi manoscritti (1).

Contemporaneo del Micheli fu il Dott. Francesco Maria Mazzuoli Prof. di Storia naturale di questa Università (2). Egli pubblicò una dissertazione sull'origine de' funghi: aveva o dirigeva un Museo formato particolarmente di Testacei marini e d'oggetti botanici, fra quali fermò l'attenzione del Micheli un tribolo aquatico del Nilo (3). A quell'epoca viveva nel giardino de'semplici allo spedale una *Yucca* arborescente a guisa di Palma, differente dalla *Yucca alaifolia*, (4) sconosciuta al Mazzuoli e che fu presentata al Micheli stesso nella visita che Egli fece a quello stabilimento scientifico (5).

(1) Ecco il ritratto che fa del Micheli Gio. Targioni » Nel regno fossile della natura aveva fatto gli studj filosofici al pari di chicchessia, era dotato d'una perspicacia tale, ed aveva fatte tante e replicate osservazioni, che se non ci fosse stato invidiato da morte immatura, avrebbe potuto dare al pubblico una strepitosa opera, della quale ne conosco alcuni embrioni. Egli era versato anco nell'arte metallica e molto aveva appreso nel lungo viaggio fatto per la Germania.

(2) Targ. Viagg. ec.

(3) Il Mazzuoli aveva veduto di simili Triboli a Roma presso un religioso Maronita. *Tribulum non nisi in palustribus, folio ad Ulmi effigiem*. Plin. lib. 21, cap. 18, n.° 26. (Targ. viag.)

(4) Dissimile dalla *Yucca foliis Aloes*. C. B. Pin. 91. (Michel. II. Fl. pag. 101 ec. 185 dove è stata data la descrizione e la figura). Il nome di questa pianta è incognito al detto Sig. Dott. Mazzuoli, come ad ogni altro di questo spedale, ma a tutti però n'è palese il fiore e frutto di forma di dattero, di sostanza morbido come un fico secco, e di sapore di polpa di cassia. (V. Targ. viagg.)

(5) Il Mazzuoli è stato poi in corrispondenza col Micheli, a cui nel marzo e aprile del 1733 dirigeva due lettere intorno le varie specie di Pini delle Pinete della Maremma Grossetana, e specialmente d'Orbetello di Grosseto, di Castiglione della Pescaia.

Gio. Domenico Olmi compagno d'erborazioni del Baldassarri, ha lasciato un' operetta che ha la data del 1758 e che ha una certa importanza avuto riguardo al tempo in cui è fatta; consiste questa in molti disegni, da esso eseguiti, di vari generi di piante, disposti secondo il metodo di Tournefort. Le forme delle corolle e dei frutti, e la loro deiscenza sono esattamente imitati (1); bene riprodotti appariscono gli organi sessuali, e la disposizione degli ovuli nelle cavità ovariche, e alcuni funghi come *Clathrus, Lycoperdon, Geaster* non lasciano nulla a desiderare; a dir breve l'insieme ci porge un'assai perfetta immagine del genere che si volle rappresentare (2).

Il Baldassarri, nome caro alle scienze naturali e benemerito della nostra Università, enumera nella sua memoria sull'acido vetriolico una serie di piante dal medesimo osservate nella grotta incavata nel tartaro, tra le falde del Zoccolino e le sorgenti delle acque termali di S. Filippo: altre 14 specie ne menziona nell'altra memoria sui prodotti naturali di Prata e altri luoghi della Maremma di Siena; e fra le quali segnaliamo la *Cardamine chelidonia, Smyrnium rotundifolium, Malva moschata, Osmunda regalis, Allium ursinum, Euphorbia Pithyusa, Pyrus torminalis* ec.

Il Dott. Gio. Targioni Tozzetti discepolo del Micheli, nei commenti alla relazione del medesimo, rileva la proprietà che hanno i frutti del *Geranium cicutae folio* d'avvolgersi a spira e di raddirizzarsi all'umidità, servendo così da strumento igrometrico: dice in oltre che sulle radici della *Pimpinella*

(1) Si notano le valve aperte dei frutti di Cardamine, le spire dei frutti di Medicago ec.

(2) Duole che i limiti del presente lavoro non consentano di riportare e le parole che l'Olmi fa precedere all'opera suddetta, e l'Elenco delle piante indicate dal Micheli e dal Baldassarri. Le piante che l'Olmi accenna nella sua memoria sul Loglio sono le seguenti: *Sophia Chirurgorum, Eliotropio maggiore di Dioscoride, l' Ononide a odor di Triaca. Cerinte a fior giallo. Erysimum latifolium, Buglossum creticum minimum. Xanthium lusitanicum* ec.

indicata dal Micheli, si sviluppano delle bolle rosse prodotte dall'azione d'insetti, quali si raccoglievano abbondantemente in Polonia e si usavano nell'arte tintoria prima che fosse importata dall'America la Cocciniglia (1).

Frattanto il lavoro più completo che si conosca sulla Flora di Siena è il Catalogo del Prof. Bartalini allievo del Baldassarri (2): la parte crittogamica però vi è scarsamente rappresentata, come lo dimostrano le molte specie da me raccolte nelle poche erborazioni fatte presso la Città. Il suo Erbario, che si conserva nel Museo Fisiocritico, contiene sfortunatamente parecchi esemplari in stato di deperimento tale da non potersi riconoscere. Una delle principali nostre cure è stata quella di fare avvelenare tutte le piante di questo Erbario, le quali poste poi in carte adattate co' respettivi cartelli autografi, e distribuite giusta le norme della classificazione di Tournefort, come lo sono nel suddetto Catalogo, saranno poste in evidenza nell'avventurosa occasione del Congresso.

Il Bartalini ha stampato poi varie memorie, inserite negli Atti dell'Accademia de' Fisiocritici, intorno a piante tintorie, oleifere e testili. In una di queste memorie, letta all'Accademia stessa dieci anni dopo la pubblicazione del suo Catalogo, tratta della Robbia, colla quale dopo d'averne distinte tre specie (3) vuol dimostrare i vantaggi che potrebbero ri-

(1) *In Hetruria quoque nascitur, et Hetrusci fatant genus Pimpinellae esse, et hanc herbam suo vulgari nomine Strellam.* « Salvastrella » (Targ. viagg.)

(2) 700 sono le specie che il Bartalini dice d'aver vedute solamente dentro le mura della Città, tra le quali notiamo il *Rubus idaeus*, la *Lonicera Periclymenum* i due *Giusquiami* e la *Ruta Muraria*.

(3) *Rubia sativa tinctorum*. Robbia domestica.

*R. sylvestris* ec. Robbia Salvatica.

*R. quadrifolia asperrima* ec.

Il Bartalini avverte che questa terza Robbia non è menzionata dal Dott. Mariti nel suo libro sulla coltivazione e sugli usi della Robbia pubblicato nel 1776, e nemmeno nel lavoro del Canonico Zucchini sullo stesso soggetto pubblicato nel 1782.

trarre il coltivatore e l'arte tintoria dalla cultura della Robbia nell'agro nostro, i quali si riassumono nel color carnicino che prende il sugo di questa pianta in contatto dei gessi, e nel color granato per le miniature in seta; nel foraggio che forniscono agli animali le sue foglie nella stagione invernale.

In altre memorie tratta e della materia gialla che fornisce la *Genista tinctoria*, di cui sappiamo si fa copiosa raccolta nel Pisano (1) e che si smercia poi a Pisa a Lucca a Firenze ec., e di altra sostanza verde ottenuta dalla *Genista florida* conosciuta col nome di Stecchi (2).

Prende poi a discorrere del Sanguinello rosso come pianta confacente a tutti i terreni, capace d'un discreto sviluppo e tale da servire di sostegno alle viti invece del Testucchio, a cui propone di anteporlo per l'utilità che può ricavarsi dall'olio che forniscono i suoi frutti (3).

Tratta ancora del Lentisco, pianta diffusissima nella Maremma e che si coltiva in oriente pel Mastice che somministra l'olio, della qual pianta potrebbe essere adoperato, secondo il Bartalini, nella fabbricazione de' saponi, nella concia delle Pelli, per condimento delle lane e per ardere (4).

E in proposito della Catapuzia, *Tythymalus latifolius Cataputia dictus*, nota, fra le altre cose, lo straordinario sviluppo che gli presentò un'esemplare che viveva nell'orto

Il Bartalini chiama valente botanico il Mariti: noi sappiamo che il Mariti viaggiò in Oriente, che fu accademico Georgofilo, ma ignoriamo che fosse un valente botanico.

(1) I prati di Coltano producono molta baccellina.

(2) Il Bartalini dice che queste materie coloranti sono atte a colorire non solamente la lana e la seta ma ancora la canapa, il lino, e il cotone.

(3) Il Savi dice che fino dai tempi del Mattioli era nota la proprietà dei frutti del Sanguine di dare per espressione dell'olio buono da ardere come quello di cui parla il Bartalini.

(4) Il Bartalini narra che dal Bolognese venivano i Sondraj a far raccolta di foglie di Sondrio a Castel Nuovo dell'Abate.

botanico (1) e tale da fare l'ammirazione di chiunque l'osservava.

Il Bartalini studiando i mezzi di supplire alla deficenza, nella stagione invernale, de prati industriali e naturali, con piante indigene o naturalizzate, credè d'averne trovate alcune adattate e capaci di produzione, e fra queste segnatamente la *Centaurea salmantica* cui raccomanda al solerte coltivatore, perchè produce molti germogli, esige poca cura, resiste ai rigori del verno ed è mangiata con avidità dal Bestiame. Finalmente Egli ha preso a considerare l'*Abutilon Avicennae* e l'*Urtica nivea* come piante tigliose. Dalla prima, a cui inclina ad accordar la preferenza sulla Canapa, perchè poco esigente di materie fertilizzanti e anco per ragioni igieniche, ha ricavato un tiglio tenace e sottile, riducibile in filo d'ottima imbiancatura, che impanna bene e si può adoperare agli stessi usi della Canapa e del Lino.

E in quanto all'*Urtica nivea* di cui non possediamo che l'individuo femineo, osserva l'Autore che si propaga facilmente per barbatelle, e che il suo tiglio non cede, per la candidezza e finezza, a quello delle altre piante tigliose (2).

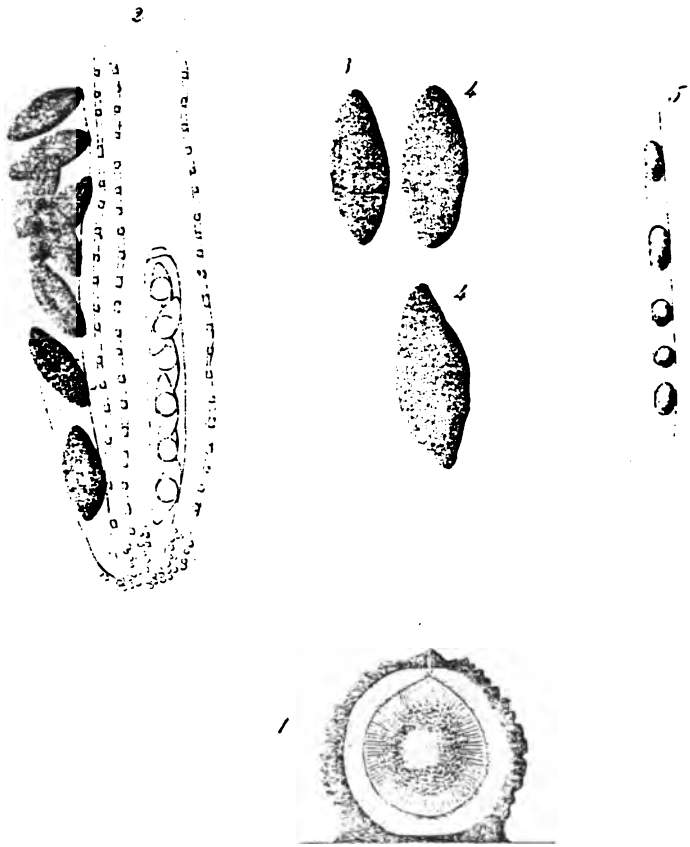
Il Prof. Santi ha indicato tutte le piante raccolte o vedute ne' luoghi da esso visitati in unione al Prof. Gaetano Savi e talvolta in compagnia di Paolo Mascagni: sappiamo però che la parte botanica del libro del Santi è tutta opera del Professor Savi (3).

Il Prof. Antonio Targioni ha stampato un'elenco di piante, dal medesimo raccolte nei dintorni di Rapolano e di Montalceto, e alcune osservazioni sulle Conferve e Oscillarie di quelle acque termali.

(1) Il fusto era alto 4 Braccia e mezzo e aveva 69 rami non curò i rigori del massimo freddo, e produsse 13 once di seme pulito. (Att. Fisiocr.)

(2) Nel Museo Fisiocritico si vedono i saggi del Tiglio di queste due specie, dell'*Althea Cannabina* e dello *Spartium junceum*.

(3) Il Mascagni ha accompagnato il Santi in varie escursioni, segnatamente in quella al monte Amiata.




*Rosellinia Tassiana*
*Cesat et D. Ntes.*

La Crittogamia senese ha avuto uno zelante cultore nel medico Valenti, il quale non ha risparmiato fatiche per mettere insieme una quantità di piante crittogame, che meritano d'esser conosciute. Egli ha raccolto Felci, Salviniacee, Equisetacee, Characee, Licopodiacee, Epatiche, Muschi, Funghi, Licheni, Conferve ec. (1).

Tali piante occupano quasi un'intiera stanza nel Museo Fisiocritico, dove si vedono distese su tavolette verniciate o posate su basi di creta, disposizione poco acconcia per la conservazione delle medesime, essendo più facilmente esposte alla polvere ed alle alternative dell'umidità e della siccità.

Ma la specialità che distingue il Dott. Valenti e alla quale Egli è tuttavia intento, sono i funghi. Il Valenti non curando spese ha raccolto quanti funghi ha potuto trovare nella Provincia, (2) e senza alcuna nozione di disegno è riuscito, per la sola forza della volontà, a disegnarli e colorirli con molta naturalezza, trionfando delle difficoltà che gli opponeva l'efimera esistenza di molti de' medesimi. Nè basta; il Valenti con una perseveranza e una pazienza non comuni, è felicemente riuscito a riprodurre in terra cotta tutte le forme de' numerosi funghi che si ammirano nelle tre stanze della sua abitazione, superando colla intelligenza gli ostacoli che gli opponeva la natura della materia scelta, che non è certo delle meglio confacenti a questo genere di lavori.

Veramente per gli studj micologici la forma sola e il colorito, anco perfettamente riprodotti, non forniscono caratteri di un valore assoluto: oggidì la scienza micologica ha fatto immensi progressi, nè è dato addentrarvisi senza lo studio di speciali fenomeni e dei varj organismi propagatori, cui non si possono discernere che con potenti mezzi d'ingrandimento.

(1) Queste piante portano la data del 1835, 1838, 1839.

(2) Il Valenti che varie volte ci ha aperto gentilmente la porta del suo Gabinetto micologico, ci ha detto che teneva persone pagate appositamente per la raccolta de' funghi. Inoltre il Valenti aveva fatto costruire una piccola fornace per la cottura dei modelli de' medesimi.

Per giudicare quindi con più cognizione dell' importanza di questa raccolta di piante, occorrerebbe che il Sig. Valenti pubblicasse un Catalogo delle medesime e lo corredasse delle numerose osservazioni che sappiamo aver Egli fatte; noi formiamo voti acciocchè Egli possa e voglia sobbarcarsi, per amore della scienza, (1) a questa fatica.

Malgrado questo la collezione de' funghi di cui è parola merita d' esser veduta e noi crediamo di far cosa gradevole agli Uomini Chiarissimi che converranno prossimamente in questa città, segnalandola alla loro attenzione (2).

Il Bertoloni finalmente cita nella Flora italica alcune piante senesi inviategli dal Prof. Giuli, (3) come pure piante delle due provincie si trovano menzionate nella Flora italiana del Prof. Parlatore, nel Prodromo della Flora Toscana del Sig. Caruel, ed alcune Crittogame nell' Erbario crittogamico italiano o sono infine per pubblicarsi ne' Commentari al medesimo.

(1) Ci duole che non ci sia dato di potere indicare nemmeno approssimativamente il numero de' funghi spontanei da Esso raccolti.

(2) Il Valenti ha riprodotto ancora la circolazione della Chara, gli sporangi e le spore delle Polipodiacee, l' Oidium della Vite, e altri vegetabili microscopici. Egli aveva anche posto mano ad una Pomona, della quale ha dato alcuni saggi.

(3) Il Prof. Giuli non ha lasciato lavori fitografici, nè Erbario. Ha raccolto piante nelle Isole Toscane, e nel Senese a Mazzafonda e altrove.

Siena posta sulla cima di un monte, attorniata da un lato da colline di varia elevazione e in vario modo fra loro concatenate, interrotte da piccoli e tortuosi torrenti, ricche di pregiati marmi, di metalli, di acque minerali e di fossili, e sulle quali s' alternano in varia vicenda le selve, le macchie, i pascoli, i vigneti e gli olivi; e dall' altro da una estesa lingua di terra bianco-cenerina quasi spoglia di piante, come se un fuoco devastatore avesse tutto consunto, formata di marne argillose dette comunemente crete, offrono allo sguardo del naturalista uno de' quadri più interessanti, e contribuiscono ad imprimere alla vegetazione un carattere speciale e svariato. Poggiando poi alle maggiori alture di Montieri, di Cetona, (1) del Labbro, di Radicofani e di Amiata, la scena si fa più grandiosa, e le cui infinite variazioni dipendenti dall' inclinazione, dall' esposizione e da mille accidenti difficilmente possono essere ritratte. Mostransi in distanza le isole del meditterraneo, lungo tratto d' Appennino, l' Umbria, la campagna di Roma e le Maremme Pontificie e Toscane (2). Più dappresso vediamo folte selve di Faggi coprire i fianchi della montagna e spingersi ad adornarne il vertice, insinuando le loro radici nella roccia (3), ed il suolo seminato di Fragole e di Lamponi; Selve d' Abeti (4) stanno dalla parte di Pian Castagnajo: vedonsi Castagneti di una rara bellezza distesi per grande estensione in un piano inferiore, e Carpini e Cerri e Lecci, promiscuati fra loro o in gruppi separati, fra cui vagavano già i Cervi, le Lepri, le Volpi ed ove avevano stanza i Tassi, gli Istrici, i Cinghiali ed altri animali; più in basso s' arresta la vite e in-

(1) Poggio di Montieri alto 1043 metri. Montagna di Cetona 1142 metri. Monte Labbro 1193 metri. Monte Amiata 1722 metri ( Caruel Prodr. ).

(2) Sono note le parole enfatiche con cui il Santi descrive l' impressione da Esso provata in cima al monte Amiata.

(3) Ai tempi del Micheli erano così spessi i faggi sulla cima di S. Fiora da impedire il passaggio del suo cavallo.

(4) *Abies pectinata*.

fine discendendo troviamo a 622 metri il limite dell' olivo presso Castel del Piano. (1) Altrove in Val d' Orcia, a Cetona si notano macchie di Cerri, di Querci, dì Frassini, d' Ornielli, di Crognoli, di Filliree, di Sondrio, del *Pyrus torminalis* e di altre minori piante come *Dictamnus albus* ec. Alcune di queste meno esigenti di altre s' affratellano facilmente, altre invece si contengono in quei centri dove trovano condizioni favorevoli alla loro esistenza, per cercare le quali conviene muoversi in più e variate direzioni.

Dalla parte di Montieri la vegetazione è ritratta dalla *melica uniflora*, dalla Brionia, dalla *Neottia nidus avis*, dalla *Cardamine impatiens* che si trovano alle falde del monte, dal Nocciolo, dal Testucchio, dal *Cratægus oxyacantha*, dalla *Melittis*, dalla *Centaurea montana*, dalla *Crupina vulgaris*, dallo *Scleranthus annuus* che ne ricoprono i fianchi al di sopra di 500 metri di altezza; e a mille metri di elevazione troviamo sulla sommità la *Saxifraga bulbifera*, l' *Adoxa moschatellina*, la *Mercurialis perennis*, il *Polystichum filix mas*, *P. Thelipteris*.

A Montalcino, a Pienza, a Torrita, a Montepulciano, a Chianciano trovansi pascoli ove abbondano piante aromatiche, come il Polio, la Santoreggia, l' *Artemisia maritima*, e per le quali si hanno ottimi formaggi; Oliveti che danno olio eccellente, e Vigne educate sul sistema Francese che producono vini generosi.

E quel graziosetto
Quel sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino.

Nei laghi di Chiusi e di Montepulciano vivono la Ninfea bianca, la Ninfea gialla, i Potamogeti, l' Ippuride e altre piante aquatiche, in compagnia d' Anguille, di Lucci, di Tin-

(1) Ciò resulta dalle osservazioni del mio Collega Prof. Campani.

che, di Rane e di altri animali comuni ad altri luoghi paludosi della Toscana (1).

A Rapolano, a Montalceto osserviamo macchie di Querci d'Aceri, d'Agrifogli, di Carpini e soprattutto di Lecci; più in là stanno le sassose e apriche piagge del Chianti famose per le loro Vigne, e Vescovado colle sue eriche, e mortelle, co' suoi Ginepri e co' suoi alberi e arbusti carichi di visco.

E da questi luoghi passando agli altri della provincia Grossetana il carattere della Flora, per circostanze che non è quì luogo a discutere, si spiega gradatamente co' più vivi colori. Copiosissimi sono i Lentischi, le Mortelle, gli Ornielli che forniscono la manna, (2) frequenti ed estesi i boschi formati di Sugheri, di Farnie, di Querci, di Cerri, di Viti selvatiche, d'Olivastri, di Peruggini, di Marruche ec. (3).

A Talamone, a Orbetello, al monte Argentaro e in altri luoghi abbondano le Eriche, i Corbezzoli, le Filliree, il Sondrio, le Marruche e i Pini, e notansi il Ramerino e l'Agno Casto, il Leandro e il Terebinto, il Siliquastro e il Carubbo, l'Agave e la Palma di S. Pietro, l'Alaterno, l'Ossicedro, il Lauro Tino, *l'Opuntia vulgaris, il Teucrium fruticans, l'Anthyllis barba jovis, la Globularia Alypum, la Daphne collina e la D. Gnidium, la Lavatera arborea, la Polygala major, il Linum campanulatum, la Stapylea pinnata, il Cneorum tricoccum, la Ferula nodiflora, la Serratula cichoracea, il Trifolium spumosum, la Calycotome villosa, l'Hippocrepis ciliata etc.*

Fra queste piante s'aggirano Caprioli, Martore, Volpi, Lepri, o stan nascosti Cinghiali, Tassi e Ricci, o lentamente si muove la Testuggine terrestre, o striscia il Serpe, la Vi-

(1) Lago di Bientina e paduli del Pisano.

(2) La Manna è stata un tempo una risorsa per i poveri della Maremma: si otteneva per trasudamento o col mezzo d'intacchi artificiali dal *Fraxinus Ornus* nelle Selve poste fra Siena e Piombino: se ne raccoglieva annuamente 3000 libbre. — Santi Viagg.

(3) Il Santi dice che si potrebbero utilizzare i frutti di Peruggine per farne Sidro e Aceto e che il suo legno è bello per lavori d'Ebanista.

pera, l' *Anguis fragilis*, o sorvolano Merli, Tordi ed altri Uccelli.

In questa regione allignano ancora piante di più piccole dimensioni e di vario portamento, come sono la Piombaggine, l' *Orchis ustulata*, il *Chrysopogon Gryllus*, il *Convolvulus althæoides*, l' *Artemisia maritima* e *A. cœrulescens*, il *Cytinus Hypocistis*, il *Delphinium Staphysagria*, l' *Ajuga Iva*, il *Senecio Cineraria*, l' *Erythræa maritima*, la *Stipa pennata*, il *Coris monspeliensis*, *Specularia hybrida*, *Urginea Scilla*, *Prasium majus*.

Nelle acque d' Orbetello, di Talamone e di Castiglione vivono insieme a molti Pesci e alla *Cistudo lutraria* le Ulve, le Conferve, i Potamogeti, i Ciperi e la *Phragmites communis*: finalmente vedonsi apparire il *Polygonum maritimum* l' Eringio, la Soldanella, la Salsola, la Salicornia, la Zostera ad avvertirci della prossimità del mare.

E facendosi ora ad esaminare più particolarmente il carattere della vegetazione delle colline tufacee e ghiajose, delle piagge argillose, de' campi, de' prati, de' fiumi, de' laghi, del littorale, troviamo le crete prive di quell' amenità e di quella freschezza che offrono le valli vestite di piante e percorse da acque fluenti; questa apparente sterilità delle crete sembra che derivi dalla proprietà della creta medesima di lasciarsi dilatare dall' acqua e di serrarsi poi fortemente, rimanendo dura e compatta nello stato di siccità; il perchè le radici dei vegetabili incontrano forte resistenza nel penetrarla, e l' effetto si è che non potendo esse attingervi il conveniente nutrimento, i pochi alberi che vi allignano sono piccoli e intristiti, il grano, le biade e tutte le altre piante non pervengono a quel grado di perfezione che sogliono raggiungere nelle terre ordinarie, e le erbe spontanee sono magre e stentate (1), come quelle che si vedono negli argillosi presso la selva

(1) Nelle crete prossime a Siena ho veduto coltivarsi le seguenti piante — Fave, Piselli, Rubigli, Carciofi, Patate, Ceci, Cicerchie, Zucche, Agli, Cipolle ec.

pisana a Campaldo: fra queste notiamo *l' Hippocrepis unisiliquosa*, *la Senebieria coronopus*, *il Geranium dissectum*, *il G. Cicutarium*, *la Phelipæa ramosa*, *la Nigella damascena*, *l' Adonis autumnalis*, *l' Ammi visnaga*, *l' Eryngium campestre*, *l' Orlaya grandiflora*, *i Bupleurum protractum*, *la Turgenia latifolia*, *la Spiræa Filipendula*, *l' Ononis spinosa*, *l' Ægilops ovata*, *la Phalaris paradoxa*, *il Geropogon glabrum*, *il Podospermum laciniatum*, *il Rhagadiolus stellatus*, *il Tragopogon porrifolius*, *l' Artemisia maritima*, specie diffusissima e della quale parlano il Cesalpino, il Micheli e il Targioni, *la Valerianella Morisonii*, *la Cephalaria transylvanica*, *l' Anchusa italica etc.*

Il terreno cretaceo inoltre non si presta all' infiltrazione dell' acqua, ( dalla cui proprietà vuolsi doversi repetere la conservazione delle acque de pozzi e la scarsità delle scaturigini ) senza dire del sale che ne asperge la superficie e che formò soggetto di studio al nostro Baldassarri.

Nelle terre coltivate formate dalle sabbie gialle allignano *la Trigonella corniculata*, *la Salvia verbenaca*, *l' Ajuga Chamæpitys*, *il Papaver dubium*, *Rhœas e hybridum*, *il Chrysanthemum segetum*, *la Viola tricolor var*, *la Gagea arvensis*, *la Leopoldia comosa*, *il Gladiolus segetum*, *il Serrafalcus arvensis*, *l' Eranthis hyemalis*, *il Ranunculus arvensis*, *il Myagrum perfoliatum*, *la Nestia paniculata*, *il Thlaspi perfoliatum*.

Le siepi de' dintorni della città sono formate dalle seguenti piante legnose, che ne fanno può dirsi l' ossatura; cioè Nespolo, Melagrano, Prugnolo, Fusaggine, *Cotoneaster pyracantha*, *Cratægus oxyacantha var a monogyna*, Cotogno, Acacia, Ligustro, *Lonicera Caprifolium*, *Lycium europæum*, Sambuco, Rovo, *Ulex europæus*, alle quali si maritano di frequente l' Ellera, il Luppolo, la Clematite, *la Calystegia sepium* e la Robbia, e fra le quali vagamente risaltano i fiori della *Rosa canina* e della *Rosa arvensis* e fra cui vivono piante più delicate, che ora stanno nel più fitto delle medesime come alcuni funghi, le Felci, la Vinca, ora si affacciano alla luce come i Gerani, alcune orchidee,

il *Convolvulus arvensis*, il *Galium Mollugo*, il *Lamium maculatum*, la *Stellaria media*, il *Galium cruciatum* e il Cerastio che spicca sulle corolle azzurre della *Veronica prostrata*.

Lungo poi le strade e gli argini nasce la *Chlora perfoliata*, il *Cirsium lanceolatum*, la *Malva sylvestris*, la *Lavatera punctata*, l' *Erodium malacoides*, l' *Agrimonia Eupatoria*, l' *Anagallide*, il *Polycarpon tetraphyllum*, il *Sisymbrium officinale*, il *Verbascum sinuatum*.

Nei prati e luoghi erbosi vediamo, il Tarassaco, la Carlina e le Piantaggini, il *Cirsium arvense*, la *Centaurea Calcitrapa*, la *Dactylis glomerata*, il Loglio, il *Serrafalcus mollis*, la *Lychnis flos cuculi*, l' *Orchis morio*, l' *Ophrys arachnites*, il *Galium verum*, il *Linum angustifolium*, l' *Hedysarum coronarium*, il *Lathyrus pratensis*, il *Lotus corniculatus*, la *Medicago maculata e sativa*, il *Trifolium subterraneum*, *incarnatum*, *pratense*, *hybridum*, *elegans*, il *Ranunculus velutinus*, la *Silene inflata*, il *Rhinanthus cristagalli*, l' *Odontites vulgaris*, la *Trixago Apula*, il *Thalictrum flovum*.

Alle sponde de' fiumi, de ruscelli e dei fossi crescono i Pioppi, gli Ontani, i Salci, le Tamarici, l' Altea e l' Erba mora, l' *Equisetum arvense*, l' *Erythræa Centaurium*, l' *Eupatorium cannabinum*, il *Lythrum Salicaria*, la *Pastinaca sativa*, il *Ranunculus bulbosus e repens*, la *Sinapis arvensis*.

Uno stuolo di varie piante s' aggruppa a costituire le nostre macchie e selve, cioè, il Faggio, l' Abete, il Castagno, le varie specie di *Quercus*, d' *Acer*, il Tiglio, l' Olmo, l' Ostria, il Carpino, il Nocciuolo, il Frassino, l' Orniello, il Noce, il Corniolo, l' Agrifoglio, l' Alaterno, il Corbezzolo, fra le quali crescono or qua or la variatamente distribuite a seconda della natura del terreno, e della situazione più o meno meridionale, il Siliquastro, il Carubbo, il Lauro Tino, i *Cistus*, le Mortelle, i Ginepri, la Calluna, l' Erica, i Crateghi, il Sondrio, il Terebinto, la Marruca, i Citisi, le

Dafne, il Bossolo, *lo Spartium*, *il Sarothamuus*, *l' Ulex*, la Smilace che avvigha spesso *l' Asparagus acutifolius*, le Viti selvatiche, le Clematiti, i *Rubus*.

All' ombra di questi boschi trovano stanza prediletta *l' Anemone nemorosa*, *stellata*, *hepatica*, *l' Adoxa moschatellina*, *la Campanula Trachelium*, la Sanicola, gli Ellebori, la Celidonia, i Gigli, la Pulmonaria, le Dentarie, Dianti, Gerani, Epilobi, Veroniche, Potentille e poi *la Coronilla Emerus*, *il Xiphion fœtidissimum*, *la Scilla bifolia*, *l' Erionesma vernum*, *il Lithospermum purpureocæruleum*, le Primule, e fra le Orchidee la Ginnadenia, *l' Epipactis*, *l' Orchis purpurea*, *maculata*, *provincialis*, *la Platanthera*, *l' Himanthoglossum hircinum* e *la Pteris aquilina* ed altre felci.

E qui mi cade in acconcio di segnalare all' attenzione degli studiosi come la Montagnola, che ha una struttura geologica quasi identica a quella de' monti pisani, sia coperta d' una vegetazione analoga a quella che distingue i monti stessi. Di fatto troviamo nella val di Rosia, sul calcare cavernoso *la Satureja montana*, *la Micromeria juliana*, *il Linum catharticum*, *la Linaria Pelisseriana*, *l' Orchis tephrosanthos*, *l' Iasione montana*, *la Globularia vulgaris*, *il Cytisus sessilifolius*, *la Salvia multifida*, *la Scrophularia canina*, *la Staehelina dubia*, *il Lentisco*, *i Cistus* ed altre molte specie da me raccolte al monte di Pisa (1).

Nelle Grotte e nelle Gole di pozzi abitano il Capelvenere, la Cetracca, il Politrico, *la Fegatella conica*, la Parietaria e la *Linaria Cymbalaria*.

Ne luoghi diruti e sassosi, sulle rupi, sui muri, sui tetti s' abbarbicano, la Moeringia, le Fumarie, *l' Antirrhinum majus*, il Cappero, *il Cheiranthus Cheiri*, *l' Umbi-*

(1) Fra le crittogame osservate alla Montagnola si menziona *l' Homalothecium sericeum*, *l' Erineum ilicinum*, *la Cladonia endiviæfolia*: comunissimi poi pei marmi di Montarrenti sono *l' Urceolaria occellata* e *il Lecothecium nigrum*.

*licus pendulinus*, *la Melica ciliata*, *la Campanula Erinus*, *la Veronica Cymbalaria e hederæfolia*, *il Centranthus ruber*, *la Lobularia maritima*, il Semprevivo, il Sedo ec.

Sul terreno trachitico del monte Amiata e di Castel del Piano cresce *il Faggio*, *la Quercus sessiliflora*, *la Stellaria nemorum*, *l' Adenostyles alpina*, *la Saxifraga rotundifolia*, *Gnaphalium sylvaticum*, *Myosotis sylvatica* e in cima al Sasso di Maremma *Sedum maximum ed Epilobium montanum*, e sul basalte di Radicofani *l' Inula Conyza*, *la Lactuca virosa e muralis*.

Frattanto se poco numerose pel difetto d' acque sono le specie aquatiche dell' agro senese, la provincia Grossetana ne compensa largamente. Le sue acque dolci, o miste alle salse, sia che scorrano in fiumi sia che ristagnino quà e là ne' luoghi più declivi, ne accolgono e ne alimentano moltissime.

Le Lemne, le Callitriche, le Conferve, la Salvinia vi si distendono in verde tappeto; ora ne infiorano la superficie, Ninfee, Idrocaridi, Limnantemi, Ceratofilli, Miriofilli, intanto che la celebrata Vallisneria allunga sott' acqua e raccorcia la sua lunga spira; sopra di queste sollevano i loro fiori la Sagittaria, il Butomo, ed una moltitudine poi di Carici, di Giunchi, di Scirpi, di Ciperi, di Ranuncoli, di Poligoni, di Gramigne, d' Ombrellate, la Graziola, la Beccabunga, la Tifa, il Nasturzio, la Caldesia, il Damasonio, l' Alisma, la Felce florida ne adornano le sponde (1).

Però non possiamo astenerci dal notare la mancanza d' alcune specie pregevoli che si trovano in varj luoghi della Provincia di Pisa, a Castagnolo cioè, alle Cascine, nel padule d' Asciano e al Lago di Bientina, alcune delle quali presumibilmente esistono anche in questo territorio. Fra queste se-

(1) Le suddette piante sono state osservate ne' seguenti luoghi Lago di Chiusi, di Montepulciano, d' Accesa, di Scarlino, di Castiglione: Stagno d' Orbetello ec.: Bagno di Gavorrano, di Pitigliano, delle Galleraje, di Saturnia ec.: alle Sorgenti dell' Albegna (vasca delle Trote), a Fonte Gaia, di S. Bernardino, dell' Oro, di Porzia, Antese ec.

gnaliamo *l' Aldrovanda vesiculosa*, le Drosere, l' Idrocotile, l' Otricolarie, la Trapa, *le Peplis*, la Calta, la Marsilea, *il Menyanthes trifoliata*, *l' Anagallis tenella*, *l' Hypericum mutilum*, *le Fimbristylis*, *il Pogonostylis* ec.

Finalmente abbondano lungo il littorale specie ora succulenti ora aride, coriacee o spinose, ordinate quasi in zone distinte. *La Calystegia Soldanella* fa mostra presso le onde delle sue belle corolle ed ha a compagne *l' Ammophila arundinacea*, *il Lagurus ovatus*, la Salsola, *l' Eryngium maritimum*, *l' Euphorbia Paralias*, *l' Echinophora spinosa*; a queste succedono *la Frankenia*, *la Medicago marina*, *il Glaucium flavum*, *il Cakile maritima*, *il Crithmum maritimum*, *il Polygonum maritimum*, *l' Opoponaco*; quindi più indietro stanno *le Salicornie*, *le Atriplex*, i Lepigoni, l' Urginea, la Malcolmia, e in altra linea i Pini, *l' Iuniperus macracorpa*, *l' Anthyllis barba jovis*, *il Trifolium Cherleri* - *il Prasium majus* ec. (1).

La nostra Flora non ci è avara nemmeno di piante parassite o epifite, che ce ne offrono le Citinee, le Convolvulacee, le Lorantacee, le Orobanchee, le Monotropee. Osserviamo di fatto sul Lino *la Cuscuta Epilinum*, *la Cuscuta Ephtymum* e le Orobanche sui trifogli e su molte altre papilionacee, *il Viscum album* sui Meli, sui Peri, sul Sorbo e su varie altre piante, vediamo insinuarsi sotto la scorza delle Querci e dei Castagni il Loranto, *l' Hypopitis multiflora* vegeta sulle radici dei Castagni, *il Citinus* su quelle del *Cistus monspeliensis*, ne' Canapeti *la Phelipæa ramosa* e *la Lathræa squamaria* sulle radici del Nocciolo e del Noce.

Sono poi diffusissime ovunque nei dintorni *il Bunias Erucago*, *la Capsella Bursa pastoris*, *l' Anthemis tinctoria*, *la Cardamine hirsuta*, *il Geranium molle*, *Micromeria juliana*, *Urtica dioica*, *Plantago lanceolata*, *Poterium Sanguisorba*, *Taraxacum officinale*, *Helichrysum angustifolium*,

(1) Le specie straniere a questa regione che vi si osservano talvolta, derivano da semi trasportati dall' alto de' monti, dalle correnti dell'acque.

Parietaria, Farfero. *Urospermum Dalechampi ec.* fra le Dicotiledoni; e fra le Monocotiledoni la Leopoldia, *l' Anthoxanthum*, *l' Arum*, *l' Ornithogalum umbellatum*, *la Poa bulbosa*, *Allium roseum*, *Botryanthus vulgaris ec.*

Dall' esame del quadro che sussegue al Catalogo che presentiamo, emerge che la Flora delle due provincie è rappresentata da 134 famiglie, da 708 generi, da 1556 specie, da 28 varietà, comprese le piante crittogame (1), le specie sono repartite nel modo che segue:

Dicotiledoni 1103 *(cioè Talamiflore 253, Caliciflore 541, Corolliflore 202, Monoclamidee 107)*. Moncotiledoni 261. Acotiledoni 192.

Fra le Famiglie di piante Toscane o Italiane non rappresentate nella nostra Flora ci limitiamo a notare le Berberidee, le Droseracee, le Zigofillee, le Ficoidee, le Grossulariee, le Vacciniee, (2) le Lentibularie, le Lobeliacee.

Le Famiglie proporzionatamente più numerose di specie ci appariscono le Resedacee, le Cistinee, le Linacee, le Papilionacee, le Rubiacee, le Convolvulacee, le Borraginee, le Scrofulariacee, le Labiate, l' Euforbiacee, l' Orchidee.

Alcune piante del quadro che presentiamo sono suscettibili di prendere un notevole sviluppo.

Alle Costacce presso Fungaja (3) osservasi un magnifico Cipresso, cospicuo anche dalla Città e ricoperto d' una quantità di crittogame (4).

Nel Museo de' Fisiocritici si osserva un grossissimo tronco d' Ellera del Castello di Monteriggioni alto metri 1, 50 e metri 2, 40 di circonferenza.

(1) Le specie fanerogame Toscane sono circa 2300. Si calcolano 1790 Dicotiledoni e 500 Monocotiledoni. Dobbiamo queste notizie alla cortesia del Sig. Caruel.

(2) Non è indicata alcuna specie del genere Vaccinium e nemmeno *l' Oxycoccus palustris* che ho veduto assai comune nel Lago di Bientina.

(3) Nei possessi dei Sigg. Francesco Bernardi e Conti Berghesi.

(4) Si calcola che sia alto 50 braccia, misurato a un metro dal terreno ha circa 3 metri e 50 cent. di circonferenza. Si assicura esisterne presso Siena degli esemplari più sviluppati.

Nelle macchie della Maremma la *Clematis Vitalba*, diviene gigantesca, porgendoci una idea delle Liane de' paesi caldi. Caruel narra d' averne veduta una a Populonia col tronco di otto centimetri di diametro.

La Vite offre altro bell' esempio della lussuriosa vegetazione della parte bassa della Maremma: racconta Plinio che era in Populonia una statua di Giove scolpita in un tronco di Vite. Nell' atrio del giardino botanico di Pisa, e nelle Gallerie del Museo Fisiocritico si ammirano grossissimi tronchi di Vite (1).

Il Savi dice d' aver veduto l' Opoponaco considerevolmente sviluppato presso Piombino.

Il Santi parla d' un' Olivo presso Magliano d' una straordinaria grossezza (2), e d' una grossa Sabina (3) cresciuta sull' arco trionfale d' Ansidonia e di altre spontanee del monte Argentaro, che gareggiavano colle più annose Querci.

Il Santi descrive altresì un Castagno gigantesco, osservato a Pian Castagnajo, che aveva 300 anni d' età, e due porte, per le quali potevano passare liberamente due uomini (4).

I limiti assegnati a questo lavoro non ci permettono di diffonderci sulla distribuzione geografica de' vegetabili che nascono spontaneamente in questa parte d' Italia, osserviamo soltanto che in generale abbondano le specie della zona dell' Olivo e quelle della regione mediterranea, (5) che mancano alcune specie isolane, che difettano quelle della regione del

(1) Quello che è nel Giardino di Pisa è alto metri 2. 918 ed ha metri 1. 167 di circonferenza.

(2) Il suo pedale misurato presso il terreno ha piedi 30 (Santi viag.).

(3) Invece *Iuniperus phœnicea*.

(4) Il Savi che vide pure questo Castagno dice che aveva metri 6. 129 di diametro internamente, e metri 22. 762 di circonferenza.

(5) Di fatto predominano le Cistinee caratteristiche di questa regione mediterranea: quasi tutti gli Eliantemi Toscani sono rappresentati eccetto l' *Hlianthemum croceum* dell' Alpi apuane.

Faggio e dell' Abete, e mancano quasi affatto quelle della regione più elevata e nuda dell' Appennino (1).

Nella serie de' generi e della specie mancanti registriamo l' *Actæa*, le Peonie, l' *Aquilegia pyrenaica* e il *Trollius*: fra le crucifere l' *Iberis*, la *Farsetia*, la *Cochlearia*, la *Cardamine asarifolia* e *resedifolia*, *Draba aizoides*, ec., e poi la *Viola bicolor*, l' *Illecebrum*, la *Corrigiola*, la *Velezia*, alcune Cariofillee isolane, e la *Silene acaulis*, *rupestris*, *quadrifida* ec. (2).

Fra le Malvacee la *Malva microcarpa* di Gorgona e l' *Abutilon Avicennæ*, poi l' *Hypericum Elodes*, la *Sarothra blentinensis*, specie identica ad un' Iperico della Nord' America che Torrey, Gray e Caruel riportano oggidì all' *Hypericum mutilum* Lin. (3).

Fra le Geraniacee l' *Erodium maritimum*, il *Geranium argenteum* e *pyrenaicum*, il *Rhamnus alpinus* e *pumilus* fra le *Rhamnee*.

Nell' esteso gruppo delle Papilionacee i generi *Bonaveria* *Argyrolobium*, *Biserrula* non sono rappresentati, come pure manca il *Lotus uliginosus*, la *Genista radiata*, il *Citisus alpinus*, il *Trifolium alpinum*, *badium*, *aureum*, l' *Astragalus purpureus*, e fra le Rosacee l' *Aremonia*, la *Dryas*, la *Sanguisorba*, l' *Alchemilla alpina*, la *Rosa alpina* e *tomentosa* e diverse specie di *Potentilla*, di *Spiræa*, di *Geum*.

Fra le Pomacee il *Cotoneaster vulgaris*, *Pyrus Aucuparia*, *Amelanchier vulgaris*.

E quindi l' *Oenothera biennis* che si arresta alla foce dell' Arno. l' *Ammannia*, la *Montia*, la *Bulliardia*, i *Sedum* degli alti dirupi dell' appennino, molte Sassifraghe, il *Cyclospermum*, gli *Heracleum*, il *Trochiscanthes*, *Meum*, *Myrrhis*, l' *Archangelica*, ec. Mancano alcune Valeriane, il

(1) Alpi di Camporaghena, Rondinajo, Corno alle Scale, Pisanino ec.

(2) Per gli Autori delle specie che s' indicano come mancanti nel nostro Elenco V. Caruel Prodr.

(3) Ho raccolto questa specie al Lago di bientina dov' è diffusa.

*Rhaponticum*, *l' Omalotheca*, e *la Galatella*, varie specie *di Campanule* e *il Trachelium*.

Fra le Primulacee *l' Androsace e la Soldanella*, e poi la Periploca, *la Cicendia Candollei*, *la Microcala filiformis*, *la Myosotis alpestris*, *l' Omphalodes verna*, *il Lithospermum graminifolium*, *la Tozzia*, *la Pedicularis* e alcune Linee delle Isole, *la Lippia nodiflora e il Polygonum dumetorum* (1).

Fra le piante Monocotiledoni segnaliamo la mancanza di molte Graminacee e Ciperacee: forse ulteriori e più diligenti ricerche condurranno a rendere meno sensibile questo vuoto, e i generi *Agrostis*, *Festuca*, *Digitaria*, *Rhynchospora*, *Carex*, *Cyperus* subiranno notevoli aumenti.

Fra le Aracee reca sorpresa la mancanza *dell' Arisarum vulgare*: rare appariscono le Luzule; *la Fritillaria*, *l' Hemerocallis*, *l' Aloe* non sono rappresentati, mancano *le Tofieldiee*, *la Romulea*, e fra le Orchidee poche sono *le Aretusee e Neoziee*, abbondano invece le Ofridee e segnatamente le Ofridi e le Orchidi.

## PIANTE CRITTOGAME

Pochissimi sono i vegetabili di questa immensa divisione del regno vegetabile esistenti nell' Erbario delle piante spontanee dell' Orto botanico, (2) assai più comparativamente sono quelli registrati nell' opere del Bartalini e del Santi: il desiderio di conoscere in natura queste piante, d' ordinare quelle numerose del Dott. Valenti, e quello altresì di riempiere la la-

(1) Il *Polygonum dumetorum* non è raro nella campagna Lucchese, il medesimo si riproduceva diffusamente nel Orto botanico di Lucca.

La Lippia si trova nella selva Pisana dove l' ho raccolta in compagnia del chiarissimo Prof. Savi.

(2) Nel detto Erbario esiste un' *Oscillaria* senza nome, *la Sticta pulmonacea*, *l' Equisetum arvense*, 4 Briacee, 6 Felci e non altro.

Il Prof. Campani alle cui sollecitudini devesi il surriferito Erbario si è occupato quasi esclusivamente di piante Fanerogame.

cuna che esiste nell' Erbario dell' Orto botanico, arrogi che lo studio di queste singolari produzioni è più interessante e dilettevole di quello delle fanerogame, per le quali è già stato fatto molto in Italia, più dilettevole perchè ad ogni passo ci si offrono cose non osservate; queste considerazioni ci determinarono di preferire nelle nostre ricerche questi ad altri vegetabili, senza riflettere alle difficoltà che presenta lo studio dei medesimi, fatte maggiori dal difetto d' un Opera generale che tutte riassuma le specie conosciute. Malgrado questo ci siamo accinti all' opera con poca suppellettile di libri e ajutati colle collezioni e largamente assistiti dagli amici botanici, siamo lieti di potere oggi offrire una serie di piante raccolte in poche erborazioni fatte ne' dintorni della Città, fra cui la nuova specie di Rosellinia, che si vede figurata al principio di questo lavoro, tipo bellissimo di pirenomiceto, che verrà anco annunziato nella nuova classificazione di Pirenomiceti d' Italia, alla quale sappiamo sono ora intenti i Chiarissimi Baron Cesati e Cav. De Notaris, benemeriti entrambi della Crittogamia italiana.

Le piante più comuni fra le lichenose sono *la Lecanora subfusca*, *l' Hagenia ciliaris*, *la Physcia parietina*, *la Parmelia caperata* frequentissime anco sulla scorza degli Olmi e altri alberi della Lizza e della Fortezza, *la Psorona crassa*, *l' Urceolaria occellata*, *la Sticta pulmonacea* e le Peltigere; fra le Collemacee, *i Collema*, *il Nostoc commune* fra le Alghe.

Fra i funghi *il Cystopus candidus* (1), *lo Stereum hirsutum*, *il Polyporus versicolor*, *lo Schizophyllum commune*, *l' Erineum ilicinum*, diverse *Uredo*, *la Melampsora populina*, e *l' Antennaria elæophila* Montagn. fungo emigrato di francia e che infesta i rami e le foglie degli olivi (2).

(1) Ho veduto questo fungo sulla *Cardamine hirsuta* e sulla *Capsella Bursa pastoris* nell' atrio de' Fisiocritici, e per non piccola estensione in un luogo erboso nel Giardino de' Sigg. Conti Borghesi a Fungaja.

(2) A Argiano gli Olivi del Sig. Conte Pieri sono stati danneggiati da questo fungo. Anco il Sig. Bernardi m' ha mostrato rami d' olivo

*La fegatella conica e la Lunularia vulgaris* fra le Marcanziacee e *la Frullania dilatata* e *Tamarisci* fra le Iungermanniee, e finalmente fra le Polipodiacee *l' Asplenium Trichomanes*, *l' Aspidium Adianthum nigrum e aculeatum*, *la Pteris e il Capelvenere*. —

Nella moltiplicità delle piante che spontaneamente rivestono queste campagne, sono adoprate alcune per alimento, servono altre ai comodi della vita, molte sono pascolo gradito al bestiame, non poche fanno l' ammirazione dei dilettanti di fiori, altre sussidiano le arti; e troviamo quelle che ci forniscono legni da costruzione, Gomme, Resine, Visco, Olii, fibre testili, e farmachi salutari.

In campo sì vasto troviamo pure vegetabili che forniscono colori non inferiori a quelli importati, e fra questi la Robbia e la radice del *Rhus Cotinus* che ci forniscono il color rosso, il giallo *la Reseda luteola* (1), *la Genista tinctoria* e la scorza *del Rhamnus Catharticus*, mentre i suoi frutti producono il così detto verde di vescica; una tinta verde somministra pure *la Genista florida*: gli stimmi del Croco coloriscono i cibi a' quali comunica il suo odore particolare.

E fra i legni notiamo quello odoroso del Lentisco, variegato tutto e segnatamente quello della sua radice, quello dell' Ossicedro pure odoroso e che fornisce l' olio di Cade, quello dell' Acero fico ottimo per far tavole, quello giallo verdastro dell' Anagiride, e l' altro rossiccio del Corbezzolo. Il Bossolo ha legno duro, pesante, atto a prender bel pulimento, e si usa

ammalati dalla stessa crittogama, quale comparisce in forma di polvere fuligginosa, ( su cui si osservano talora alcuni insetti ) che vista al microscopio consta di una infinita quantità di tubicini articolati o submoniliformi, ripieni d' un liquido verdastro forniti di peridii con spore ovato allungate. Questa crittogama fu osservata fino dal 1829 a Perpignano da Montagne, successivamente in Provenza da Guerin Meneville, già da qualche anno infesta gli oliveti nell' Italia superiore e di recente si è mostrata a Nizza e S. Remo.

(1) La Guadarella era coltivata in Toscana fino dal XVI secolo e segnatamente nel territorio di Cortona, per la materia gialla che fornisce ai tintori di seta e di lana.

per moltissimi lavori al tornio (1). Compatti e tenaci sono i legni del Siliquastro e del Corniolo, *del Pyrus torminalis*. del Carubbo e il duramen rosso del *Rhamnus Catharticus:* ottimi per lavori d' intarsio riescono il legno venato e verdastro del Majella, quello d' Agrifoglio che invecchiando diviene internamente nero come l' Ebano, quello rosso di Giuggiolo, quello giallo vagamente macchiato ne' nodi e ondato dell' Olivo, e quello durissimo del Tasso che imita i legni orientali.

Sono poi noti gli usi del legno dei Pini, degli Abeti, del Cipresso, del Gattice, Noce, Ciliegio, Susino, Pero, Melo. Salcio, Tiglio, Ontano, Olmo, Acacia e Querce.

Il Cerro fornisce doghe da botte e masse immense di Carbone che si esportano; col Faggio e col Castagno si fanno stecche da ombrelli, seggiole, barili, pale, vangili, e altri lavori. Le Castagne sono il maggiore e più importante prodotto per gli abitanti della montagna. Colle foglie dell' *Ampeladesmos tenax* si fanno corde e reti per le Tonnare, si cuoprono Capanne ec. (2)

Coll' *Ammophila arundinacea*, le cui radici rendono più stabili le arene del lido, si fanno funi, gomene ec. (3) Utilissima è poi la *Phragmites communis:* i suoi culmi servono a far chiuse per i pesci, per fare stuojati e soffitte. per cuoprir Capanne, e le foglie si adoprano per foraggio e come lettiera, e le infiorazioni per farne spazzole.

Collo *Scirpus lacustris* si fabbricano stoje e vesti per grossi vasi di vetro: i rizomi del Gichero forniscono amido

(1) Le tibie adoprate dagli antichi Etruschi per gli usi religiosi erano fatte di Bossolo.

(2) Negli Abruzzi si fabbricano vagli pel grano coi culmi e colle foglie di questa pianta, si fanno fasci pel bosco de' filugelli; sulle spiagge di Sicilia s' adopra per far reti, canapi per le navi e per legar viti come si praticava al tempo di Plinio: le foglie possono servire a formar gabbie da olio, stoje ec.

(3) Nelle Case d' industria di Venezia si fanno con questa pianta stoje fortissime, che si tingono in diversi colori a guisa di tappeti.

e al pari di quelli dello *Scirpus maritimus* sono mangiati da alcuni animali (1).

Colle foglie della Tifa si rivestono i fiaschi, si fanno impagliate per sedie, stoje e cose simili (2).

Dalle radici tuberose dell' *Asphodelus microcarpus* s' estrae l' Alcool; col *Ruscus aculeatus* si fanno granate atte alla pulitura de' viali de' giardini (3).

La *Pteris aquilina* fornisce un sale utile nelle vetrerie, e le Falaridi danno semi per alimentare gli uccelli segnatamente i Canari.

Colle foglie della *Chamaerops humilis* si possono fare ventagli, granate, cappelli, panieri, stojni, telaini; le medesime somministrano fibre atte a far reti, funami ec.

Le fibre dell' Agave sono usate per far fili, per cucire i cappelli ec.

Fra le piante da foraggio le più importanti sono: *l' Antoxanthum odoratum* che comunica al fieno il suo grato odore, *l' Holcus lanatus*, *la Phalaris arundinacea* in erba, *il Phleum pratense*, *l' Alopecurus pratensis*, *la Stipa pennata* le di cui lunghe reste piumose fanno l' ornamento de' mazzi di fiori, *l' Avena sativa*, *l'Arrhenatherum elatius*, *il Cynosurus cristatus*, *la Glyceria aquatica*, *Festuche*, *Poe*, *la Medicago sativa*, *il Trifolium pratense e incarnatum*, *la Galega officinalis*, *la Vicia sativa*, *la Trigonella fœnum græcum*, *l' Hedysarum coronarium*, *l' Onobrychis sativa*, *la Brassica Rapa ec.*

Oltre questi vegetabili e molti di quelli di grande cultura e da Orto, vogliono esser ricordati, come utili i Rubigli, i Mochi, le Lenti, gli Sparagi, le Fragole, i Lamponi, le More, *il Lepidium sativum*, il Luppolo, *la Camelina sativa*, i Bacicci

(1) I rizomi di Gichero sono ricercati nel Pisano e nel Lucchese per darsi alle Galline, credendosi che divengano esse più feconde d' uova.

(2) La peluria di Tifa serve a riempire cuscini e materassi: anticamente si spediva a Roma per uso de' poveri e si vendeva nel Circo massimo. In Sicilia s' ungono d' olio le infiorazioni, che accese si conoscono col nome di Candele del Pecorajo (Sant. Viag.).

(3) I getti teneri di *Ruscus* sono commestibili come i turioni degli Sparagi.

le cui foglie si condiscono come i bottoni e i frutti immaturi del Cappero, il Noce, il Pino, il Sorbo, il Nespolo, il Giuggiolo, il Nocciolo, il Melagrano ec.

Finalmente fra le molte piante che formano la Flora Medica ci limitiamo a segnalare le seguenti, *Claviceps purpurea*. Tul. Fungo che contiene *l' Ergotina* e che si sviluppa sul segale e altre graminacee.

La *Valeriana officinalis* che contiene l' Acido Valerianico che forma de Valerianàti collo Zinco, col ferro ec.

Il Melagrano la scorza della cui radice fornisce la *Granatina*, il di cui impiego, come vermifugo, risale allla più remota antichità; è adoprato contro il botriocefalo e il Tenia come ai tempi di Dioscoride si usava la scorza della radice del *Morus nigra*.

*L' Orchis Mascula* che fornisce *il Salep*, *il Colchicum autumnale* che contiene la *Colchicina*; e fra le piante bulbose *l' Urginea Scilla* che somministra la *Scillitina*, i rizomi della *Glycirrhiza* che contengono la *Glicirrizina* e *l' Agedoite*, e poi il *Solanum Dulcamara*, i Giusquiami, lo Stramonio, la Belladonna, la Camomilla, la Santolina, *l' Artemisia maritima*, il Matricale, l' Altea, la Malva, il Capelvenere, la Cicuta, la *Daphne Gnidium*, la cui scorza fornisce la Dafnina: sono anco adoprati i fiori del Sambuco, del Tiglio, della Viola, del Pesco, o semplicemente i petali del Rosalaccio e della *Rosa gallica*, o gli stimmi del Zafferano.

E fra i frutti, oltre quelli delle piante fruttifere più comuni e delle graminacee di gran cultura, quelli di Papavero di Ginepro, di Cipresso, e dell' *Ecballium Elaterium*; fra i semi quelli di Lino, di Senapa e di Colchico.

Fra le piante mannifere l' Orniello tiene posto distinto, e l' Opoponaco fra quelle che forniscono gommo resine, fra le resinose *l' Abies pectinata* e i Pini: il Lentisco fornisce il Mastice: il *Cistus monspeliensis* il Ladano, Essenze il Timo, la Lavandula, il Ramerino, la Menta; Olii grassi forniscono l' Olivo, il Mandorlo, il Faggio, il Noce, il Lino, il Papavero. e il Lentisco.

# PROSPETTO

*Delle piante spontanee della Provincia Senese e della Maremma Toscana.*

# CLASSE 1.ª DICOTILEDONI

## SOTTOCLASSE I. TALAMIFLORE

### ORD. RANUNCULACEE

TRIB. CLEMATIDEE (1)

† Clematis Vitalba *Linn.*
— Flammula *Linn.*
Thalictrum aquilegifolium *Linn.*
— flavum *Linn.*

TRIB. ANEMONEE

Anemone apennina *Linn.*
† — nemorosa *Linn.*
— trifolia *Linn.*
— ranunculoides *Linn.*
† * — coronaria *Linn.*
Varia pel colore de fiori: secondo alcuni autori questa specie, coltivata ne' giardini d'Italia fino dal sedicesimo secolo, deriva d'Oriente.
† — hortensis *Linn.*
† — hepatica *Linn.*
† Adonis autumnalis *Linn.*

TRIB. RANUNCULEE

Myosurus minimus *Linn.*
† Ranunculus trichophyllus *Chaix.*
— aquatilis *Linn.*
— Lingua *Linn.*
— ophioglossifolius *Vill.*
† — Ficaria *Linn.*
— lanuginosus *Linn.*
† — velutinus *Ten.*
† — repens *Linn.*
† — bulbosus *Linn.*
— millefoliatus *Vahl.*
Ranunculus parviflorus *Linn.*
† o — muricatus *Linn.*
† o — arvensis *Linn.*
— sceleratus *Linn.*
Nei giardini si coltiva il *Ranunculus orientalis* e *asiaticus.*

TRIB. ELLEBOREE.

† Eranthis hyemalis *Sal.*
Helleborus niger *Linn.*
† — viridis *Linn.*
† — foetidus *Linn.*
† o Nigella damascena *Linn.*
I semi di questa specie s'adoprano per comunicare ai gelati l'odore di fragola.
* Aquilegia vulgaris *Linn.*
Delphinium Staphisagria *Linn.*
o — Consolida *Linn.*
— velutinum *Bert.*
Il *D. Ajacis* osservato nei dintorni delle abitazioni, proviene dai semi dei Giardini e degli Orti ove questa specie si coltiva.
Aconitum Lycoctonum *Linn.*

### ORD. NINFEACEE.

Nymphaea alba *Linn.*
I fiori di questa specie sviluppano un calore sensibile al tatto.
Nuphar luteum *Sibth.* Sm.

(1) Le specie segnate colla croce † sono state da me raccolte nei dintorni di Siena.

Lo zero o indica quelle che si crede siano state introdotte co' cereali o colle merci dall'Oriente o dalle regioni australi del Mediterraneo.

L'asterisco * indica le specie coltivate.

## ORD. PAPAVERACEE.

o Papaver Argemone *Linn.*
† o — hybridum *Linn.*
† o — dubium *Linn.*
† o — Rhoeas *Linn.*
— setigerum *Dec.*
Il *P. Somniferum* si coltiva come pianta ornamentale.
Glaucium flavum *Crantz.*
† Chelidonium majus *Linn.*

## ORD. FUMARIACEE.

Corydalis tuberosa *Dec.*
† Fumaria capreolata *Linn.*
— muralis *Sond.*
† — officinalis *Linn.*

## ORD. CROCIFERE

TRIB. ARABIDEE

* Matthiola incana *R. Br:*
— sinuata *R. Br.*
Non riportiamo l'*Hesperis tristis.* V. Santi.
o Cheiranthus Cheiri *Linn.*
Nasturtium officinale *R. Brown.*
— pyrenaicum *R. Br.*
— amphibium *R. Br.*
Barbarea praecox *R. Br.*
— vulgaris *R. Br.*
Turritis glabra *Linn.*
Arabis alpina *Linn.*
Caruel dubita che questa specie citata dal Savi sia della regione del monte Argentaro.
— verna *R. Br.*
— hirsuta *Scop.*
— Turrita *Linn.*
Cardamine impatiens *Linn.*
† — hirsuta *Linn.*
— pratensis *Linn.*
— amara *Linn.*
— Chelidonia *Linn.*
Pteroneurum graecum *Dec.*
Dentaria polyphylla *Waldst.*
— pinnata *Lam.*
— bulbifera *Linn.*

TRIB. ALISSINEE

Lunaria rediviva *Linn.*
* — biennis *Moench.*
Lobularia maritima *Desv.*
Alyssum Bertolonii *Desv.*
— montanum *Linn.*
o — calycinum *Linn.*
Clypeola Ionthlaspi *Linn.*
† Draba muralis *Linn.*
† — verna *Linn.*

TRIB. TLASPIDEE

† Thlaspi perfoliatum *Linn.*
Teesdalia regularis *Smith.*
Biscutella laevigata *Linn.*

TRIB. CAKILINEE

Cakile maritima *Scop.*

TRIB. SISIMBRIEE

Malcolmia paryiflora *Dec.*
Non riportiamo il *Cheiranthus littoreus* V. Santi perchè nessun'altro l'ha indicato in Toscana.
† Sisymbrium officinale *Scop.*
— polyceratium *Linn.*
— Alliaria *Scop.*
— Sophia *Linn.*
— pinnatifidum *Dec.*
— Thalianum *Gay.*
Erysimum australe *Gay.*

TRIB. CAMELINEE

† Camelina sativa *Crantz.*

TRIB. LEPIDINEE

† Capsella Bursa pastoris *Moench.*
Non poniamo le var. A. B. Y. Koch, avendo osservate tutte le gradazioni dalle foglie intiere alle sinuate e da queste alle pinnatifide.
Hutchinsia petraea *R. Br.*
† Lepidium Draba *Linn.*
— campestre *R. Br.*
— graminifolium *Linn.*
— latifolium *Linn.*
Si coltiva il *L. sativum.*
Acthionema saxatile *R. Br.*

TRIB. ISATIDEE

† o Neslia paniculata *Desv.*
Myagrum perfoliatum *Linn.*

TRIB. BRASSICEE

Brassica oleracea *Linn.*
Il Cesalpino indica questa pianta spontanea dell'Elba, il Giulj dell' Isola Palmajola, il Mattioli del monte Argentaro: è coltivata da remotissimo tempo e ha prodotto molte varietà come il cavolo fiore, bianco, nero, verzotto, romano, cappuccio ec.

o Sinapis arvensis *Linn.*
* o — alba *Linn.*
† Diplotaxis tenuifolia *Dec.*
— viminea *Dec.*

TRIB. ZILLEE

Calepina Corvini *Desv.*

TRIB. RAFANEE

Rapistrum rugosum *All.*
Raphanus Raphanistrum *Linn.*
Il *R. sativus* è coltivato come Ortaggio.

TRIB. BUNIADEE

† o Bunias Erucago *Linn.*

TRIB SENEBIEREE

Senebiera pinnatifida *Dec.*
— Coronopus *Poir.*
Accenniamo anco la *Brassica Erucastrum* « V. Bartal. » ( Diplotaxis )

ORD. CAPPARIDEE

Capparis spinosa *Linn.*
† — rupestris *Sibth. Sm.*

ORD. RESEDACEE

Reseda Phyteuma *Linn.*
— lutea *Linn.*
— alba *Linn.*
— luteola *Linn.*
Si coltiva la *R. odorata* o Amorino d'Egitto per la fragranza dei suoi fiori.

ORD. CISTINEE

Cistus incanus *Linn.*
† — salvifolius *Linn.*
— monspeliensis *Linn.*
Helianthemum halimifolium *Willd.*
— Tuberaria *Mill.*
— guttatum *Mill.*
— salicifolium *Pers.*
— italicum *Pers.*
— canum *Dun.*
† — vulgare *Gaertn.*
— polifolium *Bert.*
— Fumana *Mill.*
— laevipes *Pers.*
— glutinosum *Pers.*
— Savii *Bert.*

ORD. VIOLACEE

Viola palustris *Linn.*
† — odorata *Linn.*
— canina *Linn.*
* † Viola tricolor. *Linn.*
— calcarata *Linn.*

ORD. POLIGALACEE

Polygàla major. *Iacq.*
† — flavescens *Dec.*
† — vulgaris *Linn.*
— monspeliaca *Linn.*

ORD. FRANCHENIACEE

Frankenia laevis *Linn.*

ORD. CARIOFILLEE

SOTT. ORD. SILENEE

Dianthus sylvestris *Wulf.*
— monspessulanus *Linn.*
— Carthusianorum *Linn.*
o — Armeria *Linn.*
o — velutinus *Guss.*
o — prolifer *Linn.*
Esiste nell'Erbario dell'Orto Botanico un *Dianthus barbatus* raccolto al Casone dal Prof. Campani.
Si coltivano nei Giardini il *D. Caryophyllus, barbatus* e *plumarius.*
Tunica saxifraga *Scop.*
Gypsophila muralis *Linn.*
Saponaria officinalis *Linn.*
In alcuni luoghi si usa come la vera radica Saponaria.
† — ocymoides *Linn.*
Vaccaria pyramidata *fi. wett.*
Silene inflata *Smith.*
— conica *Linn.*
— gallica *Linn.*
— nocturna *Linn.*
— sericea *All.*
— Armeria *Linn.*
— sedoides *Iacq.*
Questa specie trovata dal Boccone al Monte Argentaro è stata rinvenuta da Caruel nel 1856 all'isola di Giannutri.
— saxifraga *Linn.*
— cretica *Linn.*
— nutans *Linn.*
— italica *Pers.*
— paradoxa *Linn.*
— Otites *Smith.*
Il Santi indica anco una *S. fruticosa.*

† Lychnis flos cuculi *Linn.*
— Githago *Scop.*
— alba *Mill.*
— sylvestris *Hopp.*
Il Santi cita ancora la *L. coronaria.*

SOTT' ORD. ALSINEE

Sagina procumbens *Linn.*
— apetala *Ard.*
— saxatilis *Wimm.*
Alsine tenuifolia *Crantz.*
Arenaria serpyllifolia *Linn.*
Moehringia muscosa *Linn.*
— trinervia *Clairv*: var. *B.* pen-(tandra.
Stellaria nemorum *Linn.*
† — media *Vill.*
— Holostea *Linn.*
Il Santi cita la *S. dichotoma* la quale non può esser la linneana essendo questa specie dell'Alpi e di Siberia.
Cerastium glaucum B. quaternel-(nellum *Gren.*
— glomeratum *Thuill.*
† — brachypetalum *Desp.*
† — triviale *Link.*
— campanulatum *Vic.*
— sylvaticum *Waldst.*
† — arvense *Linn.*

SOTT' ORD. SCLERANTEE

Sclerantus annuus *Linn.*

SOTT' ORD. PARONICHIEE

Herniaria glabra *Linn.*
— hirsuta *Linn.*
† Polycarpon tetraphyllum *Linn.*
Lepigonum rubrum *Wahlb.*
— marinum *Wahlb.*

ORD. LINACEE

Radiola linoides *Linn.*
† Linum usitatissimum *Linn.*
Coltivato non però così copiosamente come in altri luoghi di Toscana.
— angustifolium *Huds*
— tenuifolium *Linn.*
† — catharticum *Linn.*
— strictum *Linn.*
— gallicum *Linn.*
— campanulatum *Linn.*
Unica località « Talamone.
— viscosum *Linn.*

ORD. MALVACEE

Malope malacoides *Linn.*
Malva Alcea *Linn.*
— moschata *Linn.*
— sylvestris *Linn.*
— nicæensis *All.*
Althaea officinalis *Linn.*
— cannabina *Linn.*
— hirsuta *Linn.*
Nei Giardini si coltiva l'*A. rosea.*
Lavatera arborea *Linn.*
Il Camerario dice d'aver trovato questa specie fra Pisa e Livorno, il Santi la indica dell'isola Argentarola.
— cretica *Linn.*
— punctata *All.*
Il Targioni Ant. cita la *L. hispida* raccolta a Rapolano.
Hibiscus roseus *Thor*

ORD. TIGLIACEE

Tilia microphylla *Vent.*
— platyphylla *Scop.*
Passiamo sotto silenzio le Auranziceе che non hanno alcun rappresentante. Gli Agrumi che sono in piena terra a S Stefano, sono coltivati come lo sono quelli del Pisano, e della piazza di Massa nel Modenese ec.

ORD. IPERICINEE

Hypericum Androsaemum *Linn.*
— perforatum *Linn.*
— dubium *Leers.*
† — quadrangulum *Linn.*
— australe *Ten.*
— Coris *Linn.*
— hirsutum *Linn.*
— montanum *Linn.*

ORD. ACERACEE

Acer Pseudo — Platanus *Linn.*
— Opalus *Mill.*
— platanoides *Linn.*
†* — campestre *Linn.*
— monspessulanum *Linn.*

ORD. AMPELIDEE
* Vitis vinifera *Linn.*

ORD. GERANIACEE
Erodium romanum *L. Her.*
† — cicutarium *L. Her.*
— moschatum *L. Her.*
— ciconium *L. Her.*
o — Botrys *Bert.*
— laciniatum *Willd.*
† — malacoides *Willd.*
Geranium nodosum *Linn.*
† — sanguineum *Linn.*
† — dissectum *Linn.*
† — columbinum *Linn.*
— rotundifolium *Linn.*
† — molle *Linn.*
— lucidum *Linn.*
† — robertianum *Linn.*

ORD. BALSAMINACEE
Impatiens Noli tangere *Linn.*

ORD. OSSALIDACEE
Oxalis Acetosella *Linn.*
— corniculata *Linn.*

ORD. RUTACEE
Ruta bracteosa *Dec.*
— angustifolia *Pers.*

ORD. DIOSMACEE
Dictamnus albus *Linn.*

## SOTTO CLASSE II. CALICIFLORE

ORD. STAFILEACEE
Staphylea pinnata *Linn.*
Propria del monte Argentaro.

ORD. CELASTRINEE
Evonymus europaeus *Linn.*

ORD. AGRIFOGLIACEE
Ilex Aquifolium *Linn.*
Agrifoglio.

ORD. RAMNACEE
Paliurus australis *Gaertn.*
* Zizyphus sativa *Gaertn.*
Giuggiolo.
Rhamnus cathartieus *Linn.*
Spin cervino.
Rhamnus Alaternus *Linn.*
Alaterno.

ORD. ANACARDIACEE
† Pistacia Lentiscus *Linn.*
— Terebinthus *Linn.*
Rhus Coriaria *Linn.* var. *B.* Bert.
— Cotinus *Linn.*

ORD. CAMELEACEE
Cneorum tricoccum *Linn.*

ORD. PAPIGLIONACEE
TRIB. PODALIRIEE
Anagyris foetida *Linn.*
Il Santi narra che presso Magliano al Convento dei Serviti, esisteva un grosso esemplare di questa specie chiamato dagli abitanti, Olivo miracoloso, che per convertire un giuocatore ostinato produsse dei Baccelli. Così la leggenda.
È noto che il frutto dell'Anagiride è un legume.
TRIB. LOTEE
* Lupinus albus *Linn.* Lupino.
Il Prof. Savi ha dimostrato l'identità di questa specie con il *L. Termis.*
— hirsutus *Linn.*
— angustifolius *Linn.*
Adenocarpus parvifolius *Dec.*
Ononis viscosa. *Linn.*
— reclinata *Linn.*
— Natrix *Linn.*
† — spinosa *Linn.*
— procurrens *Wallr.*
— variegata *Linn.*
— Columnae *All.*
— minutissima *Linn.*
† Ulex europaeus *Linn.*
Calycotome villosa *Link.*
† Spartium junceum *Linn.*
† Sarothamnus vulgaris *Winm.*
Genista sagittalis *Linn.*
— pilosa *Linn.*
— genuensis *Viv.*
— tinctoria *Linn.*
— germanica *Linn.*
— candicans *Linn.*
Il Bartalini in una delle

sue memorie indica ancora la *G. florida*.
† Cytisus sessilifolius *Linn.*
— Laburnum *Linn.*
Di molto effetto durante la fioritura.
— decumbens *Spach.*
— triflorus *L'Hér.*
— prostratus *Scop.*
— capitatus *Iacq.*
Anthyllis Barba jovis *Linn.*
— montana *Linn.*
— vulneraria *Linn.*
Hymenocarpus circinnata *Sav.*
Medicago lupulina *Linn.*
† — falcata *Linn.*
* — Sativa *Linn.*
Erba medica
Plinio racconta che fu importata in Grecia dal paese de Medi al tempo delle guerre persiane.
† — orbicularis *All.*
† — denticulata *Mor.*
— muricoleptis *Tin.*
— echinus *Dec.*
† — maculata *Willd.*
— minima *Linn.*
— marina *Linn.*
— litoralis *Rhode.*
— Gerardi *Willd.*
— tribuloides. *Desr.*
* Trigonella Foenum graecum *Linn.*
Fieno greco.
— gladiata *Stev.*
— monspeliaca *Linn.*
— corniculata *Linn.*
Melilotus officinalis *Desr.*
— neapolitana *Ten.*
— italica *Pers.*
— sulcata *Desf.*
Trifolium pratense *Linn.*
— medium *Linn.*
— rubens *Linn.*
— ochroleucum *Linn.*
— maritimum *Huds.*
— supinum *Sav.*
† — stellatum *Linn.*
— incarnatum *Linn.*
— angustifolium *Linn.*
— lappaceum *Linn.*
— hirtum *All.*
— Cherleri *Linn.*
— ligusticum *Balb.*
† Trifolium arvense *Linn.*
Trifolium striatum *Linn.*
— scabrum *Linn.*
† — subterraneum *Linn.*
— fragiferum *Linn.*
— resupinatum *Linn.*
— tomentosum *Linn.*
— vesiculosum *Linn.*
— spumosum *Linn.*
— glomeratum *Linn.*
† — repens *Linn.*
— nigrescens *Viv.*
— elegans *Sav.*
— Michelianum *Sav.*
— agrarium *Linn.*
— procumbens *Linn.*
— filiforme *Linn.*
Dorycnium herbaceum *Vill.*
— hirsutum *Ser.*
Lotus edulis *Linn.*
— ornithopodioides *Linn.*
— cytisoides *Linn.*
† — corniculatus *Linn.*
— angustissimus *Linn.*
Tetragonolobus siliquosus *Roth.*
Psoralea bituminesa *Linn.*
Glycirrhiza glabra *Linn.*
* Gelega officinalis *Linn.*
Capraggine.
Astragalus argenteus *Bert.*
o — hamosus *Linn.*
† — glycyphyllos *Linn.*
† — monspessulanus *Linn.*
TRIB. VICIEE
Si coltiva il *Cicer arietinum*, Cece.
Pisum elatius *Bieb.*
* — arvense *Linn.*
Il *P. sativum.* Pisello, è coltivato negli Orti.
Ervum uniflorum *Ten.*
* — Ervilia *Linn.*
L'*Ervum Lens* o Lente è coltivato.
— gracile *Dec.*
o — hirsutum *Linn.*
o — parviflorum *Bert.*
Vicia dumetorum *Linn.*
— ochroleuca *Ten.*
— Gerardi *Vill.*
— villosa *Roth.*
— Pseudo Cracca *Bert.*
— atropurpurea *Desf.*
* — Faba *Linn.*
Sui frutti di questa pianta

si sviluppano talvolta numerose pustole nere: osservate al microscopio le cellule ad esse sottostanti sembrano come infiltrate di materia amorfa, di color di fuliggine, come spesso si presenta la materia stromotica nelle Demaziee, ne Pirenomiceti, e in molti Coniomiceti. Alcune cellule contengono altresì dei grumi di globuli tondeggianti.

Vicia narbonensis *Linn.*
— bithynica *Linn.*
— hybrida *Linn.*
o — lutea *Linn*
— grandiflora *Scop.*
• — sativa *Linn.*
— angustifolia *Roth.*
o — peregrina *Linn.*
o — lathyroides *Linn.*
† Lathyrus Aphaca *Linn.*
— Nissolia *Linn.*
o — Ochrus *Dec.*
— Clymenum *Linn.*
o — Cicera *Linn.*
• † — sativus *Linn.*
— annuus *Linn.*
— sylvestris *Bert.*
— tuberosus *Linn.*
— variegatus *Godr. et Gren.*
— macrorhizus *Wimm.*
— niger *Wimm.*
† — pratensis *Linn.*
— varius *Car.*
— sphaericus *Retz.*
Ho riunito gli Orobi ai Latiri conforme hanno fatto Wimmer, Koch, Caruel, Gren. Godr.

TRIB. EDISAREE

Scorpiurus subvillosa *Linn.*
† Coronilla Emerus *Linn.*
— valentina *Linn.*
— minima *Linn.*
— varia *Linn.*
† — scorpioides *Koch.*
Ornithopus ebracteatus. *Brot.*
o — compressus *Linn.*
Hippocrepis comosa *Linn.*
o — ciliata *Willd.*
† o Hippocrepis unisiliquosa *Linn.*
Ho raccolto questa specie nel luogo stesso ove la trovò il Bartalini.
Hedysarum coronarium *Linn.*
† Onobrychis sativa *Lam.*
Lupinella.
— Caput galli *Lam.*

TRIB. FASEOLEE

Le piante di questa tribù sono tutte coltivate.

Phaseolus vulgaris *Sav.*
Fagioli e loro varietà.
— romanus *Sav.*
Fagioli romani.
— oblongus *Sav.*
Fagioli sargentoni.
• — sphaericus *Sav.*
Fagioli rossi senza filo.
— gonospermos *Sav.*
Fagioli bernoccoluti.
— Mungo. *Linn.*
Fagiolo verde.
Dolichos melanophthalmus *(Dec.*
Fagiolo dall' Occhio.

TRIB. SOFOREE

• Cercis Siliquastrum *Linn.*
Albero di Giuda o di Giudea: se ne vedono dei bellissimi nel Giardino del Sig. Conte Giulio Bianchi Bandinelli fuori di Porta Romana.

## ORD. AMIDDALEE

† Prunus spinosa *Linn.*
Pruno salvatico. Nel Pisano se ne smerciano i frutti conosciuti col nome di Prugnole.
Si coltiva il Mandorlo *Amygdalus communis*, il Pesco *A. Persica*, l'Albicocco *Prunus Armeniaca*, il Susino *P. domestica*, il Ciliegio *P. cerasus*. il Lauro regio *P. Laurocerasus*.

## ORD. ROSACEE

TRIB. SPIREE

† Spiraea Filipendula *Linn.*

TRIB. DRIADEE

† Geum urbanum *Linn.*

Rubus idaeus *Linn.*
Lampone.
† — discolor *Weih et Nees.*
— tomentosus *Borckh.*
— glandulosus *Bell.*
† — caesius *Linn.*
* Fragaria Vesca *Linn.*
— collina *Ehrh.*
Potentilla recta *Linn.*
— hirta *Linn.*
— argentea *Linn.*
† — reptans *Linn.*
† — Tormentilla *Sibth.*
= Fragariastrum *Ehrh.*
† Agrimonia Eupatoria *Linn.*

TRIB. SANGUISORBEE

† Alchemilla arvensis *Scop.*
† Poterium Sanguisorba *Linn.*
Salvastrella

TRIB. ROSEE

Rosa spinosissima ? *Linn.*
— canina *Linn.* a vulgaris Koch.
— rubiginosa *Linn.*
— — B. sepium *Sav.*
— arvensis *Huds.*
— sempervirens *Linn.*
— gallica *Linn.*
— — var pumila *Lindl.*

ORD. POMACEE

* Mespilus germanica *Linn.*
Crataegus Oxyacantha *Linn.*
† — — var A. monogyna *Mor. et*
(*Notrs.*
† — — var. B. oxyacanthoides.
† Cotoneaster Pyracantha *Spach.*
* Cydonia vulgaris *Pers.*
Cotogno.
* Pyrus communis *Linn.*
— amygdaliformis *Will.*
* — Malus *Linn.*
— Aria *Ehrh.*
— torminalis *Ehrh.*
Il Santi dice che i frutti di questa specie, dette Ciavardelle, hanno la facoltà d' inebriare.
* — Sorbus *Gaertn.*
Sorbo.

ORD. ONAGRARIE

TRIB. EPILOBIEE

Epilobium angustifolium *Linn.*
— hirsutum *Linn.*
Epilobium lanceolatum *Seb. et*
(*Maur.*
— montanum *Linn.*
— palustre *Linn.*

TRIB. IUSSIEE

Isnardia palustris *Linn.*

TRIB. CIRCEE

Circaea lutetiana *Linn.*
— alpina *Linn.*

ORD. ALORAGEE

Hippuris vulgaris *Linn.*
Pianta rarissima trovata dal Raddi in Val di Chiana e dal Savi a Montepulciano.
Myriophyllum spicatum *Linn.* Sp.

ORD. CALLITRICHINE

Callitriche stagnalis *Scop.*
— hamulata *Kütz.*

ORD. CERATOFILLACEE

Ceratophyllum demersum *Linn.*

ORD. LITRARIE

Lythrum Hyssopifolia *Linn.*
— Graefferi *Ten.*
† — Salicaria *Linn.*

ORD. TAMARISCINEE

† Tamarix gallica *Linn.*
— africana *Poir.*
Myricaria germanica *Desv.*

ORD. MIRTACEE

† Myrtus communis *Linn.*

ORD. GRANATEE

† Punica Granatum *Linn.*
Melagrano.
Si vuole originario d' Asia; è naturalizzato nella regione dell'Olivo.

ORD. CUCURBITACEE

Bryonia dioica *Iacq.*
Ecballium Elaterium *Rich.*
Cocomero Asinino. Si coltivano la Zucca, *Cucurbita Pepo e maxima.* il Cocomero *Cucumis Citrullus*, il Popone *Cucumis Melo*; e il cetriuolo *Cucumis sativus.*

ORD. PORTULACACEE
Portulaca oleracea *Linn.*

ORD. CRASSULACEE
Tillaea muscosa *Linn.*
† Umbilicus pendulinus *Dec.*
Sedum maximum *Sut*
— stellatum *Linn.*
— Cepaea *Linn.*
— rubens *Linn.*
— album *Linn.*
— dasyphyllun *Linn.*
— acre *Linn.*
— boloniense *Lois.*
— rupestre *Linn.*
— altissimum *Poir.*
† Sempervivum tectorum *Linn.*

ORD. CATTOIDEE
Opuntia vulgaris *Mill.*

ORD. SASSIFRAGACEE
† Saxifraga tridactylites *Linn.*
— granulata *Linn.*
— bulbifera *Linn.*
— rotundifolia *Linn.*

ORD. OMBRELLIFERE
TRIB. SANICULEE
† Sanicula europaea *Linn.*
† Eryngium campestre *Linn.*
— amethystinum *Linn.*
— maritimum *Linn.*
Non riportiamo l'*E. planum* V. Sant. Viag.
TRIB. AMMINEE
* Apium graveolens *Linn.*
* o Petroselinum sativum *Hoffm.*
Trinia vulgaris *Dec.*
Helosciadium nodiflorum *Koch.*
Ptychotis ammoides *Koch.*
Sison Amomum *Linn.*
o Ammi majus *Linn.*
— Visnaga *Lam.*
Aegopodium Podagraria *Linn.*
Pimpinella saxifraga *Linn.*
o — peregrina *Linn.*
Sium angustifolium *Linn.*
o Bupleurum tenuissimum *Linn.*
o — aristatum *Bart.*
— rotundifolium *Linn.*
† o — protractum *Hoffm.*
TRIB. SESELINEE
Oenanthe pimpinelloides *Linn.*
— Phellandrium *Lam.*
Aethusa Cynapium *Linn.*
Foeniculum officinale *All.*
— — y ? dulce *Car.*
Kundamannia sicula *Dec.*
Seseli tortuosum *Linn.*
Crithmum maritimum *Linn.*
TRIB. ANGELICEE
Angelica sylvestris *Linn.*
TRIB. PEUCEDANEE
Opoponax Chironium *Koch.*
Ferula Ferulago *Linn.*
— nodiflora *Linn.*
Peucedanum officinale *Linn.*
— Cervaria *Lap.*
— Ostruthium *Koch.*
Pastinaca sativa *Linn.*
Il Bartal. cita un *Heracleum alpinum* raccolto fuori la Porta Fontebranda.
Tordylium maximum *Linn.*
— apulum *Linn.*
TRIB. TAPSIEE
Thapsia garganica *Linn.*
TRIB. DAUCINEE.
† Orlaya grandiflora *Hoffm.*
— platycarpos *Koch.*
— maritima *Koch.*
* Daucus Carota *Linn.*
— maximus *Desf.*
— gummifer *Lam*
TRIB. CAUCALINEE
† o Caucalis daucoides *Linn.*
† o Turgenia latifolia *Hoffm.*
Torilis Anthriscus *Gmel.*
— nodosa *Gaertn.*
TRIB. SCANDICINEE
† Scandix Pecten Veneris *Linn.*
Anthriscus vulgaris *Pers.*
— sylvestris *Hoffm*
TRIB. SMIRNEE
Echinophora spinosa *Linn.*
Conium maculatum *Linn.*
Smyrnium rotundifolium *Mill.*
« v. Baldassar »
— perfoliatum *Linn.*
TRIB. CORIANDREE
Bifora flosculosa *Bieb.*
Il Bartal. cita il *Lasergpitium trilobum* trovato al bosco della Monaca.

ORD. ARAGLIACEE
† Hedera Helix *Linn.*
Ellera

ORD. CORNACEE

† Cornus sanguinea *Linn.* Sanguine
† — Mas *Linn.* Corniolo

ORD. LORANTACEE

† Viscum album *Linn.*
† Loranthus europaeus *Iacq.*

ORD. ADOSSINEE

Adoxa moschatellina *Linn.*

ORD. CAPRIFOGLIACEE

TRIB. SAMBUCEE

† Sambucus Ebulus *Linn.*
† — nigra *Linn.*
† Viburnum Tinus *Linn.*

TRIB. LONICEREE

† Lonicera Caprifolium *Linn.*
— Peryclymenum *Linn.*
— etrusca *Sav.*

ORD. RUBIACEE

TRIB. STELLATE

†o Sherardia arvensis *Linn.*
† Asperula arvensis *Linn.*
— laevigata *Linn.*
— cynanchica *Linn.*
— odorata *Linn.*
*Crucianella maritima Linn.* (1)
Rubia tinctorum *Linn.*
† — peregrina *Linn.*
† Galium Mollugo *Linn.*
— palustre *Linn.*
— purpureum *Linn.*
— *erectum Huds.*
— verum *Linn.*
† — cruciatum *Smith*
†o — tricorne *With.*
— *parisiense Linn.*
— *Aparine Linn.*
— *rotundifolium Linn.*
— murale *All.*
— *rubioides Linn.*
Si nota un *G. Sylvestre* Poll. raccolto dal Prof. Campani.

ORD. VALERIANEE

Valerianella olitoria *Moench.*
— *Auricula Dec.*
Morisonii *Spreng.*
— *puberula Dec.*
— dentata *Poll.*
— *eriocarpa Desv.*
*Valeriana officinalis Linn.*
Centranthus ruber *Dec.*
— Calcitrapa *Dufr.*

ORD. DIPSACEE

TRIB. SCABIOSEE

Dipsacus sylvestris *Mill.*
Il Bartal. cita anco *D. Fullonum.*
Cephalaria *leucantha Schrad.*
— transylvanica *Scrad.*
Knautia arvensis *Coult.*
— hybrida *Coult.*
— sylvatica *Duby.*
Scabiosa *atropurpurea Linn.*
— Columbaria *Linn.*
— *argentea Linn.*
— Succisa *Linn.*

ORD. COMPOSTE

TRIB. EUPATORIACEE

† Eupatorium cannabinum *Linn.*
Adenostyles alpina *Bluff. Fing.*
† Petasites officinalis *Moench.*
† Tussilago Farfara *Linn.*

TRIB. ASTEROIDEE

Bellidiastrum Michelii *Cass.*
Aster Tripolium *Linn.*
†o Erigeron canadense *Linn.*
— acre *Linn.*
† Bellis annua *Linn.*
— perennis *Linn.*
† — sylvestris *Cyril*
Linosyris vulgaris *Dec.*
Solidago Virgaurea *Linn.*
Phagnalon sordidum *Dec.*
— *saxatile Cass.*
*Evax pygmaea Pers.*
Micropus erectus *Linn.*
— *asteriscifiora Pers.*
Inula Conyza *Dec.*
— hirta *Linn.*
— salicina *Linn.*
— squarrosa *Linn.*
— montana *Linn.*
o Inula graveolens *Desf.*
— crithmoides *Linn.*
— viscosa *All.*

(1) Le specie in carattere corsivo sono aggiunte che compariranno nel seguito della Fl. Toscana e che dobbiamo alla gentilezza del Sig. Caruel

Pulicaria vulgaris *Gaertn.*
— dysenterica *fl. Vett.*
— odora *Reich.*
Asteriscus maritimus *Less.*
— aquaticus *Less.*
— spinosus *Gren. Godr.*

TRIB. SENECIOIDEE

† Xanthium Strumarium *Linn.*
† — spinosum *Linn.*
o Bidens tripartita *Linn.*
— cernua *Willd.*
Anthemis arvensis *Linn.*
— maritima *Linn.*
— Cota *Linn.*
— *Triumfetti All.*
† — tinctoria *Linn.*
— fuscata *Brot.*
— Cotula *Linn.*
Anacyclus radiatus *Lois*
† Achillea Millefolium *Linn.*
— Ageratum *Linn.*
Diotis candidissima *Desf.*
Santolina Chamaecyparissus *Lin.*
Leucanthemum vulgare *Lam.*
Matricaria Chamomilla *Linn.*
Pyrethrum Parthenium *Smith.*
— Achilleae *DC.*
o Chrysanthemum Mycon's *Linn.*
† — segetum *Linn.*
* *Pinardia coronaria Less.*
Artemisia coerulescens *Linn.*
† — maritima *Linn.*
È conosciuta nel senese col nome d' assenzio pontico, ed è adoprata invece di questo per uso medico.
— camphorata *Vill.*
* — Absinthium *Linn.*
† — vulgaris *Linn.*
Si coltiva l' *A. Dracunculus* conosciuta col nome di Targone.
Tanacetum vulgare *Linn.*
Helichrysum Steochas *Dec.*
† — angustifolium *Dec.*
Gnaphalium sylvaticum *Linn.*
o Filago germanica *Linn.*
o — gallica *Linn.*
— minima *Fries.*
o — arvensis *Linn.*
*Antennaria dioica Gaertn.*
Non poniamo *Leontopodium alpinum* perchè la località indicata dal Santi fa dubitare di qualche errore.
Doronicum *Pardalianches Linn.*
† Senecio vulgaris *Linn.*
— *viscosus Linn.*
— sylvaticus *Linn.*
— Iacobaea *Linn.*
— Doria *Linn.*
— sarracenicus *Iacq.*
— Cineraria *Dec.*
— laciniatus *Bert.*
— *lividus Linn.*
— *leucanthemifolius Poir.*
— *erraticus Bert.*
— *bicolor Car. Prodr.*
Il Prof. Campani ha raccolta al Monte Amiata il S. *nemorensis L.*

TRIB. CINAREE

* Calendula officinalis *Linn.*
Coltiv. negli Orti dove talvolta si presenta con Calatide prolifera.
†o— arvensis *Linn.*
Echinops ruthenicus. *Bieb.*
o Xeranthemum cylindraceum *Sibth. Sm.*
Staehelina dubia *Linn.*
Càrlina acaulis *Linn.*
— vulgaris *Linn.*
— lanata *Linn.*
— corymbosa *Linn.*
o Atractylis cancellata *Linn.*
Crupina vulgaris *Pers.*
Centaurea amara *Linn.*
— *transalpina Schleich.*
— cinerea *Lam.*
†o — Cyanus *Linn.*
— montana *Linn.*
— solstitialis *Linn.*
o — Calcitrapa *Linn.*
— alba *Linn.*
— paniculata *Lam.*
Carduncellus lanatus *Mor.*
— *caeruleus Dec.*
o Silybum marianum *Gaertn.*
Galactites tomentosa *Maench.*
Tyrimnus leucographus *Cass.*
Onopordon Acanthium *Linn.*
* Cynara Scolymus *Linn.*
* — Cardunculus *Linn.*
Coltiv. la var. *altilis. Dc.*
Non si riporta la C. *horrida* raccolta dal Prof. Campani a S. Quirico.

† Carduus nutans *Linn.*
— acanthoides *Linn.*
— cephalanthus *Vir.*
— pycnocephalus *Linn.*
Il Santi cita un *C. spinostissimus.*
Cirsium Acarna *Moench.*
— italicum *Dec.*
— lanceolatum *Scop.*
— ferox *Dec.*
— eriophorum *Scop.*
— arvense *Scop.*
— monspessulanum *All.*
Lappa officinalis *All.*
Serratula tinctoria *Linn.*
— cichoracea *Dec.*

TRIB. CICORIACEE

Scolymus hispanicus *Linn.*
Lampsana communis *Linn.*
†o Rhagadiolus stellatus *Dec.*
*Arnoseris pusilla Gaertn.*
*Hyoseris radiata Linn.*
Hedypnois polymorpha *Dec.*
*Catananche coerulea Linn.*
† Cichorium Intybus *Linn.*
Hypochaeris radicata *Linn.*
— *glabra Linn.*
o Seriola aetnensis *Linn.*
*Thrincia hirta Roth.*
— *tuberosa Dec.*
Leontodon hispidum *Linn.*
— *crispum Vill.*
† Podospermum laciniatum *Dec.*
† Geropogon glabrum *Linn.*
Tragopogon porrifolium *Linn.*
— pratense *Linn.*
Urospermum Dalechampi *Desf.*
— *picroides Desf.*
† Helminthia echioides *Gaertn.*
Lactuca perennis *Linn.*
— saligna *Linn.*
— Scariola *Linn.*
— virosa *Linn.*
— muralis *Fries.*
Chondrilla juncea *Linn.*
† Taraxacum officinale *Wigg.*
Crepis vesicaria *Linn.*
— *leontodontoides All.*
— setosa *Hall. fil.*
— faetida *Linn.*
— *bulbosa Froel.*
o — pulchra *Linn.*
— *neglecta Linn.*
Picridium vulgare *Desf.*
Sonchus tenerrimus *Linn.*
Sonchus maritimus *Linn.*
— oleraceus *Linn.*
— arvensis *Linn.*
Prenanthes purpurea *Linn.*
Hieracium Pilosella *Linn.*
— *Auricula Linn.*
— praealtum *Vill.*
— crinitum *Sibt. Sm.*
Mulgedium alpinum *Less.*

ORD. CAMPANULACEE

TRIB. WAHLENBERGIEE

† Iasione montana *Linn.*

TRIB. CAMPANULEE

*Phyteuma Halleri All.*
Campanula Medium *Linn.*
— Trachelium *Linn.*
— persicifolia *Linn.*
†o — Erinus *Linn.*
— Rapunculus *Linn.*
†o Specularia Speculm Veneris *A. Dec.*
o — hybrida *Dec.*
— falcata *A. Dec.*

ORD. ERICACEE

TRIB. ARBUTEE

† Arbutus Unedo *Linn.* Corbezzolo.
† Calluna vulgaris *Salisb.*
Erica multiflora *Linn.*
— arborea *Linn.*
— scoparia *Linn.*
— carnea *Linn.*
— mediterranea? *Linn.*

I Burianesi il giorno dell' Ascensione si recano processionalmente all' Oratorio di S. Guglielmo fuori del Castello e pongono la Calluna nei Campi per allontanare le tempeste, e danno ai malati di febbre il *Sedum cepaea* o Erba della Madonna, e l' Agrimonia o Erba di S. Guglielmo.

S. Guglielmo Duca d' Aquitania condusse vita eremita presso Buriano. (V. Santi. Viag).

ORD. PIROLACEE

Pyrola minor *Linn.*

ORD. MONOTROPEE
Hypopitys multiflora *Scop.*
Le *Monotropa Hypopitys* n' est pas parasite etc. Schacht. Bullet. soc. bot.

## SOTTO CLASSE III COROLLIFLORE

ORD. PRIMULACEE
TRIB. PRIMULEE
† Primula vulgaris *Huds.*
— veris *Linn.*
Cyclamen neapolitanum *Ten.*
— Poli. Chiaje
— *repandum. Sibt. Sm.*
Coris monspeliensis *Linn.*
Lysimachia vulgaris *Linn.*
— punctata *Iacq.*
— Nummularia *Linn.*
Asterolinum stellatum *Hoffm.*
TRIB. ANAGALLIDEE
† Anagallis arvensis *Linn.*
Centunculus minimus *Linn.*
TRIB. SAMOLEE
Samolus Valerandi *Linn.*

ORD. OLEACEE
TRIB. FRASSINEE
† Fraxinus Ornus *Linn.*
† — excelsior *Linn.*
TRIB. OLEINEE
* Olea europaea *Linn.*
var. a. Oleaster.
L'Olivo tanto diffusamente coltivato si vuole originario d' Oriente.
† Phyllirea vulgaris *Car.* Prod. Fl. (tosc. ined.
† Ligustrum vulgare *Linn.*

ORD. GELSOMINEE
Iasminum officinale *Linn.*

ORD. APOCINACEE
† Vinca minor *Linn.*
Nerium Oleander *Linn.*

ORD. ASCLEPIADEE
Vincetoxicum officinale *Moench.*

ORD. GENZIANACEE
TRIB. GENZIANEE
† Chlora perfoliata *Linn.*
Erythraea Centaurium *Pers.*
— maritima *Pers.*

TRIB. MENIANTEE
Limnanthemum nymphoides Hof (fm. et Link.

ORD. CONVOLVULACEE
TRIB. CONVOLVULEE
Convolvulus Cneorum *Linn.*
— Cantabrica *Linn.*
* — tricolor *Linn.*
(a Vescocado. Sant. viagg.
† — arvensis *Linn.*
— sylvestris *Waldst Kit.*
— althaeoides *Linn.*
Calystegia Soldanella *Br.*
† — sepium *Br.*
TRIB. CUSCUTEE
Cuscuta Epilinum *Weih.*
— major *Dec.*
— Epithymum *Murr.*

ORD. BORRAGINEE
TRIB. ELIOTROPIEE
† Heliotropium europaeum *Linn.*
TRIB. BORRAGEE
Cerinthe minor *Linn.*
— aspera *Roth.*
† Echium vulgare *Linn.*
— *calycinum Viv.*
— plantagineum *Linn.*
† o — italicum *Linn.*
† Borrago officinalis *Linn.*
Symphytum tuberosum *Linn.*
— *Clusii Gmel.*
† Anchusa italica *Retz.*
— *undulata Linn.*
Onosma stellulata *Waldst et Kit.*
*Lycopsis variegata Linn.*
o Lithospermum arvense *Linn.*
† — officinale *Linn.*
† — purpureo — caeruleum *Linn.*
— *apulum Vahl.*
† Pulmonaria officinalis *Linn.*
Myosotis sylvatica *Hoffm.*
— *intermedia Linn.*
— hispida *Schlecht.*
Echinospermum Lappula *Lehm.*
Cynoglossum pictum *Ait.*
Solenanthus apenninus *Fisch. Mey.*

ORD. SCROFULARIACEE
SOTT' ORD. ANTIRRINIDEE
TRIB. VERBASCEE
† Verbascum Thapsus *Linn.*
— *floccosum W. Kit.*
— phlomoides *Linn.*
† — Blattaria *Linn.*
† — sinuatum *Linn.*

Verbascum nigrum *Linn.*

TRIB. ANTIRRINEE

† Linaria Cymbalaria *Mill.*
o — spuria *Mill.*
o — Elatine *Mill.*
— *minor Desf.*
† — vulgaris *Mill.*
— purpurea *Mill.*
— striata *Dec.*
† — Pelisseriana *Dec.*
Antirrhinum Orontium *Linn.*
— latifolium *Mill.*
† * — majus *Linn.*

TRIB. CHELONEE

Scrophularia vernalis *Linn.*
† — peregrina *Linn.*
— aquatica *Linn.*
— nodosa *Linn.*
† — canina *Linn.*

TRIB. GRAZIOLEE

Gratiola officinalis *Linn.*

TRIB. DIGITALEE

Digitalis ferruginea *Linn.*
— lutea *Linn.*

TRIB. VERONICEE

Veronica spicata *Linn.*
— incana *Linn.*
† — Anagallis aquatica *Linn.*
— Beccabunga *Linn.*
† — rostrata *Linn.*
— officinalis *Linn.*
— Chamaedrys *Linn.*
— serpyllifolia *Linn.*
— arvensis *Linn.*
— *Cymbalaria Bodard.*
† — didyma *Ten.*
— *scutellata Linn.*
† — hederaefolia *Linn.*

TRIB. EUFRASIEE

Eufragia latifolia *Griseb.*
— viscosa *Benth.*
Odontites lutea *Reich.*
— vulgaris *Stev.*
Trixago apula *Ster.*
Euphrasia officinalis *Linn.*
† Rhinanthus cristagalli *Linn.*
Melampyrum cristatum *Linn.*
o — arvense *Linn.*
— nemorosum *Linn.*

ORD. OROBANCACEE

† Phelipaea ramosa *C. A. Mey.*
Orobanche cruenta *Bert.*
— Rapum Genistae *Thuill.*
— pruinosa *Sapeyr.*
— rubens *Wallr.*
— minor *Sutton.*
Lathraea Squamaria *Linn.*

ORD. ACANTACEE

TRIB. ACANTEEE

Acanthus mollis *Linn.*

ORD. VERBENACEE

TRIB. VERBENEE

† Verbena officinalis *Linn.*

TRIB. VITEE

Vitex Agnus Castus *Linn.*

ORD. LABIATE

TRIB. OCIMOIDEE

Lavandula Staechas *Linn.*
— officinalis *Chaix.*
Raccolta dal Bonelli alla Montagnola.

TRIB. SATUREJEE

Mentha sylvestris *Linn.*
— rotundifolia *Linn.*
— aquatica *Linn.*
— arvensis *Linn.*
— Pulegium *Linn.*
— *piperita Linn.*
Lycopus europaeus *Linn.*
Origanum vulgare *Linn.*
Si coltiva il Dittamo. *O. Dictamus* e la Maggiorana *O. Majorana.*
Thymus vulgaris *Linn.* Timo.
— Serpyllum *Linn.* Sermollino
Il Targ. Ant. indica il *T. (Melissa) alpinus* e *montanus* raccolto a Rapolano.
Satureja montana *Linn.*
† Micromeria juliana *Benth.*
— graeca *Benth.*
Calamintha arvensis *Lam.*
† — parviflora *Lam.*
— *montana Lam.*
— *grandiflora Moench.*
— alpina *Lam.*
— Clinopodium *Benth.*
† Melissa officinalis *Lam.*

TRIB. MONARDEE

Salvia glutinosa *Linn.*
— Sclarea *Linn.*
— pratensis *Linn.*
† — Verbenaca *Linn.*
† — multifida *Sibth. Sm.*
Si coltiva la *S. officinalis.*
* Rosmarinus officinalis *Linn.*

TRIB. NEPETEE

Nepeta Cataria *Linn.*
— Glechoma *Benth.*

TRIB. STACHIDEE

Brunella vulgaris *Linn.*
— — var f. laciniata *Benth.*
Scutellaria Columnae *Linn.*
† Melittis Melissophyllum *Linn.*
Sideritis romana *Linn.*
Marrubium candidissimum *Linn.*
— vulgare *Linn,*
Betonica officinalis *Linn*
Stachys italica *Mill.*
— *heraclea All.*
— germanica *Linn.*
— palustris *Linn.*
— arvensis *Linn.*
— annua *Linn.*
— hirta *Linn.*
— recta *Linn.*
Una *S. sylvatica* è stata indicata dal Santi e raccolta anco dal Targioni Ant. a Rapolano.
o Galeopsis Ladanum *Linn.*
— Tetrahit *Linn.*
Leonurus Cardiaca *Linn.*
*Lamium incisum Willd.*
— amplexicaule Linn.
— album *Linn.*
— *bifidum Cyrill.*
— maculatum *Linn.*
— longiflorum *Ten.*
† Ballota nigra *Linn.*

TRIB. PRASIEE

Prasium majus *Linn.*

TRIB. AJUGEE

Teucrium fruticans *Linn.*
— Scorodonia *Linn.*
— Scordium *Linn.*
† — Chamaedrys *Linn.*
— flavum *Linn.*
† — Polium *Linn.*
— montanum *Linn.*
† Ajuga reptans *Linn.*
— Iva *Schreb.*
† — Chamaepitys *Schreb*

ORD. GLOBULARIEE

† Globularia vulgaris *Linn.*
— Alypum *Linn.*

ORD. PLUMBAGINEE

TRIB. STATICEE

Armeria plantaginea *Willd.*
Statice minutiflora *Guss.*
— Limonium *Linn.*
— virgata *Willd.*

TRIB. PLUMBAGEE

Plumbago europaea. *Linn.*

ORD SOLANACEE

TRIB. SOLANEE

Solanum Dulcamara *Linn.*
— miniatum *Bernh.*
— nigrum *Linn.*
Si coltiva il *S. tuberosum* o Patata, il Pomodoro *Lycopersicum esculentum*, i Peperoni *Capsicum annuum.*
Atropa Belladonna *Linn.*
† Lycium europaeum *Linn.*
Non riportiamo il *L. barborum* raccolto nelle siepi dal Prof Campani.
Datura Stramonium ? *Linn.*
Vi si riporta dubitativamente la pianta indicata dal Baldassarri col nome di *Stramonium fr. spinoso* etc.
Hyosciamus niger *Linn.*
— albus *Linn.*

ORD. PLANTAGINEE

† Plantago major *Linn.*
o — media *Linn.*
† — lanceolata *Linn.*
— maritima *Linn.*
— *Bellardi All.*
— Coronopus *Linn.*
— — var
— Psyllium *Linn.*
— Lagopus *Linn*
— arenaria *Waldst et Kit.*

## SOTTO CLASSE IV.
## MONOCLAMIDEE

ORD. SALSOLACEE

TRIB. CHENOPODEE

• Beta vulgaris *Linn.*
Blitum rubrum *Reich*
Chenopodium album *Linn.*
— Botrys *Linn.*
— olidum *Curt.*
— hybridum *Linn.*
— *urbicum Linn.*
— *murale Linn.*

TRIB. SPINACEE

Atriplex laciniata *Linn.*
— *hastata Linn.*
Obione portulacoides *Moq.*
Si coltiva la *Spinacia oleracea*.

TRIB. SALICORNIEE
Salicornia herbacea *Linn.*
— fruticosa *Linn.* ( Arthrocnemum Moq. )
TRIB. SUAEDEE
Suaeda maritima .
TRIB. SALSOLEE
Salsola soda *Linn.*

ORD. AMARANTACEE
TRIB. ACHIRANTEE
Amaranthus retroflexus *Linn.*
— *prostratus Balb.* ( Euxolus )
— Blitum *Linn.*
Si coltiva nei Giardini l' *A. tricolor* .

ORD. POLIGONACEE
SOTT. ORD. POLIGONEE
TRIB. APTEROCARPEE
Rumex crispus *Linn.*
— Patientia *Linn.*
— pulcher *Linn.*
— Acetosella *Linn.*
— Acetosa *Linn.*
— obtusifolius *Linn.*
— Hydrolapathum *Huds.*
† Polygonum aviculare *Linn.*
— maritimum *Linn.*
— Hydropiper *Linn.*
— mite *Schrank.*
— amphibium *Linn.*
† — Persicaria *Linn.*
— Convolvulus *Linn.*
Si coltiva ne' Giardini il *P. orientale* .

ORD. TIMELEACEE
SOTT. ORD. TIMELEE
TRIB. DAPNEE
Daphne Gnidium *Linn.*
— collina *Smith.*
† — Laureola *Linn.*
Passerina *hirsuta Linn.*

ORD. SANTALACEE
TRIB. SANTALEE
Osyris alba *Linn.*
Thesium divaricatum ? *Jan.*

ORD. LAURINEE
* Laurus nobilis *Linn.*

ORD. CITINEE
Cytinus Hypocistis *Linn*

ORD. ARISTOLOCHIEE
Aristolochia rotunda *Linn.*
† — pallida *Willd.*
L' ho raccolta presso la grotta delle Vignacce a Fungaja .
Asarum europaeum *Linn.*

ORD. EUFORBIACEE
Euphorbia Chamaesyce *Linn.*
— dulcis *Linn.*
— spinosa *Linn.*
— platyphylla *Linn.*
† — helioscopia *Linn.*
— exigua *Linn.*
— falcata *Linn.*
† — Peplus *Linn.*
— Pithyusa *Linn.*
† — Cyparissias *Linn*
— Paralias *Linn.*
— Characias *Linn.*
— *amyydaloides Linn.*
— *verrucosa Linn.*
— *dendroides Linn.*
— *Barrelieri Linn.*
— *Pinèa Linn.*
— *Lathyris Linn.*
Mercurialis perennis *Linn.*
† — annua *Linn.*
Ne' Giardini si coltiva il Ricino, *Ricinus communis* .
† Buxus sempervirens *Linn.*
Il Santi ne trovò in copia a Sarteano luogo detto la Bossolaja .

ORD. ORTICACEE
TRIB. ORTICEE VERE
Urtica pilulifera *Linn.*
† — dioica *Linn.*
— *membranacea Poir.*
— urens *Linn.*
† Parietaria officinalis *Linn.*
Nell' incertezza di riferire questa specie sia alla *P. erecta* sia alla *P. diffusa* mantengo l' antico nome Linneano, tanto più avendo veduto sui rami d' una stessa pianta ora stami esserti ora che non superano il perigonio a seconda del diverso grado di sviluppo de' medesimi .

ORD. CANNABINEE
† Humulus Lupulus *Linn.*
Thelygonum *(Cynocrambea)* Cynocrambe *Linn.*

ORD. MOREE
† Ficus Carica *Linn.*
Morus nigra *Linn.*

ORD. CELTIDEE
Celtis australis *Linn.*

ORD. ULMACEE
† Ulmus campestris *Linn.*

ORD. IUGLANDEE
* Iuglans regia *Linn.*

ORD. CUPULIFERE
Fagus sylvatica *Linn.*
Faggio.
Sulle foglie di questa pianta si sviluppa il *Cynips Fagi* V. Santi viagg. e Camp. Erb. dell' Orto botanico.
† Castanea sativa *Scop.*
Castagno.
Quercus sessiliflora *Sm.*
— pedunculata *Ehrh.*
† — Cerris *Linn.*
Cerro.
— Suber *Linn.*
Suvero.
† — Ilex *Linn.*
Leccio.
— *Pseudo Suber Sant.*
Il Campani ha raccolto la *Q. Esculus* che gli autori indicano indigena della Grecia e dell'Asia minore e che non si sa bene cosa sia; la *Quercus Esculus* del Bert. pare debba riferirsi alla Q. *Sessiliflora* raccolta dallo stesso Campani sul terreno trachitico presso Castel del Piano ( V. Erb. Ort. bot. )
† Corylus Avellana *Link.*
Nocciolo.
† Carpinus Betulus *Linn.*
— *duinensis Scop.*
Ostrya carpinifolia *Scop.*

ORD. SALICINEE
Salix alba *Linn.*
— — var y. vitellina Kch.
— purpurea *Linn.*
— — var y. Helix Kch.
— incana *Schrank*
— Caprea *Linn.*
— *nigricans Smith*
Si coltiva il *S. babylonica* o Salcio piangente:
† Populus alba *Linn.*
† — canescens *Smith*
— Tremula *Linn.*
† — nigra *Linn.*

ORD. BETULACEE
Alnus glutinosa *Gaertn*

ORD. CUPRESSINEE
† Iuniperus communis *Linn.*
— *macrocarpa Linn.*
— Oxycedrus *Linn.*
— phoenicea *Linn.*
† Cupressus sempervirens *Linn.*

ORD. ABIETINEE
Pinus Pinaster *Ait.*
— Pinea *Linn.*
— *halepensis Mill.*
Abies pectinata *Dec.*

ORD. TASSINEE
† Taxus baccata *Linn.*

# CLASSE II.
# MONOCOTILEDONI

ORD. IDROCARIDEE
TRIB. VALLISNERIEE
Vallisneria spiralis *Linn.*
TRIB. IDROCAREE
Hydrocharis Morsus ranae *Linn.*

ORD. ALISMACEE
TRIB. ALISMEE
Alisma Plantago *Linn*
Caldesia parnassifolia *Parl.*
TRIB. DAMASONIEE
Damasonium stellatum *L. C. Rich.*
TRIB. SAGITTARIEE
Sagittaria sagittifolia *Linn.*

ORD. BUTOMACEE
Butomus umbellatus *Linn.*

ORD. GIUNCAGINEE

Triglochin palustre *Linn.*
— Barrelieri *Lois.*

ORD. NAJADACEE

TRIB. POTAMOGETONEE

Potamogeton natans *Linn.*
— gramineum *Linn.*
— coloratum *Hornem*
— lucens *Linn.*
— perfoliatum *Linn*
— crispum *Linn.*
— pectinatum *Linn.*
— densum *Linn.*

TRIB. ZANNICHELLIEE

Zannichellia palustris *Linn.*

TRIB. RUPPIEE

Ruppia maritima *Linn.*

TRIB. NAJADEE

Najas major *All.*

ORD. LEMNACEE

† Lemna minor *Linn.*

ORD. TIFACEE

† Typha latifolia *Linn.*
— angustifolia *Linn.*
Sparganium ramosum *Huds.*

ORD. ARACEE

TRIB. DRACUNCULINEE

† Arum italicum *Mill.*
A questa specie vuolsi riferire l' *A. maculatum* ( V. Bartal. ).
Dracunculus vulgaris *Scohtt.*

ORD. PALME

TRIB. CORIFINEE

Chamaerops humilis *Linn.*
Monte Argentaro.

ORD. ORCHIDEE

TRIB. ARETUSEE

Limodorum abortivum *Swartz.*
Cephalanthera ensifolia *C. L. Rich.*
— rubra *C. L. Rich.*

TRIB. NEOZIÈE

Epipactis palustris *Crantz.*
— latifolia *Swartz*
Neottia Nidus avis. *C. L. Rich.*
† Listera ovata *R. Brown.*
Spiranthes autumnalis *C. L. Rich.*

TRIB. OFRIDEE

Gymnadenia conopsea *R. Br.*
† Platanthera bifolia *C. L. Rich.*
Traunsteinera globosa *Reich.*
Serapias parviflora *Parl.*
— Lingua *Linn.*
— longipetala *Pollin.*
— cordigera *Linn.*
Aceras antropophora *R. Br.*
† Himanthoglossum hircinum *( Spreng.*
Anacamptis pyramidalis *C. L. Rich.*
Tinaea cylindracea *Biv.*
Orchis papilionacea *Linn.*
† — Morio *Linn.*
— coriophora *Linn.*
— ustulata *Linn.*
— lactea *Poir.*
— longicruris *Link.*
— tephrosanthos *Vill.*
— militaris *Linn.*
† — purpurea *Huds.*
— provincialis *Balb.*
— pauciflora *Ten.*
— pallens *Linn.*
— mascula *Linn.* ?
† — maculata *Linn.*
— latifolia *Linn.*
Ophrys aranifera *Huds.*
— atrata *Lindl.*
— exaltata *Ten.*
— apifera *Huds.*
— bombilifera *Link.*
— Bertoloni *Morett.*
† — arachnites *Host.*
— neglecta *Parl.*
— muscifera *Huds.*
— lutea *Cav.*
— fusca *Link.*

ORD. IRIDEE

TRIB. CROCEE

† Crocus vernus *All.*
— etruscus *Parl.*
Si coltiva in qualche luogo della provincia Senese il *C. sativus* « Zafferano » di cui alcuni saggi si videro all' Esposizione Italiana.

TRIB. GLADIOLEE

Gladiolus segetum *Gawl.*

TRIB. XIFIEE

Iris germanica *Linn.*
— italica *Parl.*
— pallida *Lam.*
— Chamaeiris *Bert.*
* Xiphion Pseud' Acorus *Parl.*

Xiphion foetidissimum *Parl.*
Hermadactylus tuberosus *Salisb.*

ORD. AMARILLIDEE

TRIB. GALANTEE

Galanthus nivalis *Linn.*
† Erionosma vernum *Herb.*

TRIB. AMARILLEE

Sternbergia lutea *Gawl.*

TRIB. NARCISSEE

Ajax pseudo-narcissus *Haw.*
— — var b. fl. pl.
Quellia incomparabilis *Haw.*
Narcissus poeticus *Linn.*
Si coltiva la Giunchiglia *N. Ionquilla.*
— italicus *Sism.*
(a S. Abbondio. Giuli v. Bert.).
— Ricasolianus *Parl.*
— vergellensis *Parl.*
Ove sia buona specie, in Italia non sarebbe stata trovata che ne colli di Vergelli e presso Lucca.

TRIB. AGAVEE

* Agave americana *Linn.*
Il Santi dice che a Piombino fioriva ogni anno.

ORD. ASPARAGINEE

TRIB. ASPARAGEE

† Asparagus tenuifolius *Lamk.*
* — officinalis *Linn.*

TRIB. RUSCEE

† — Ruscus aculeatus *Linn.*
— Hypoglossum *Linn.*

TRIB. PARIDEE

Paris quadrifolia *Linn.*

TRIB. CONVALLARIEE

Polygonatum officinale *All.*
— multiflorum *All.*
Si coltiva la *Convallaria majalis*, Moghetto, pel grato odore de' suoi fiori.

TRIB. SMILACEE

† Smilax aspera *Linn.*

ORD. DIOSCOREE

† Tamus communis *Linn.*
† — — b. cretica *Linn.*

ORD. GIGLIACEE

TRIB. TULIPEE

Erythronium dens canis *Linn.*
Tulipa praecox *Ten.*
Tulipa variopicta *Reboul.*
† Lilium Martagon *Linn.*
* — candidum *Linn.*
Giglio di S. Antonio
— bulbiferum *Linn.*
Gagea lutea *Roem et Schult.*
— arvensis *Roem et Schult.*.

TRIB. ASFODELEE

SOTT. TRIB. GIACINTEE

† Ornithogalum umbellatum *Linn.*
— etruscum *Parl.*
† — pyrenaicum *Linn.*
† — narbonense *Linn.*
Urginea Scilla *Steinh.*
I bulbi di questa pianta, grossi talvolta come la testa d' un fanciullo si tengono per ornamento nelle Farmacie e nelle abitazioni, dove fioriscono poi senza bisogno di terreno.
Scilla autumnalis *Linn*
† — bifolia *Linn.*
Bellevalia romana *Reich.*
(Bonelli raccolse.)
— Webbiana *Parl.*
Non si riporta l' *Hyacinthus orientalis* Linn. raccolto dal Prof. Campani nel bosco della Monaca.
† Leopoldia comosa *Parl.*
† Botryanthus vulgaris *Kunth.*
† — odorus *Kunth.*

SOTT. TRIB. AGLIACEE

† Allium triquetrum *Linn.*
— ursinum *Linn.*
Questa specie è accennata anco dal Baldassarri (att. Fis. 1763.)
† — neapolitanum *Cyr.*
— pallens *Linn.*
† — roseum *Linn.*
† — — b. bulbiferum
Ne' vigneti si trova copiosamente anco un' altra varietà a ombrella bulbifera e prolifera.
— Sphaerocephalum *Linn.*
— vineale *Linn.*
— Ampeloprasum *Linn.*
Si coltiva l' *A. Cepa* « Cipolla » l' *A. Sativum* « Aglio » l' *A. Ascalonicum* « Scalogno ».
Il Santi dice d' aver trovato spontaneo l' *A. Mo-*

*ly* mentre Parlatore indica il monte Baldo, dietro la citazione di Linneo, come unica località di questa pianta.

SOTT. TRIB. ANTERICEE

Asphodeline lutea *Reich.*
Asphodelus microcarpus *Vic.*
( *Reich.*
( *A. ramosus Sant.* ) il Santi indica questa specie dietro asserzione del Tilli che lo da spontaneo del monte Argentaro.
Morgagna bicolor *Buban.*
Phalangium Liliago *Schreb.*

## ORD. MELANTACEE

TRIB. COLCHICEE

† Colchicum autunnale *Linn.*

TRIB. VERATREE

Veratrum nigrum *Linn.*

## ORD. GIUNCACEE

TRIB. GIUNCEEE

Luzula pilosa *Willd.*
— nivea *Dec.*
Iuncus acutus *Linn.*
— glaucus *Ehrh.*
— effusus *Linn.*
— conglomeratus *Linn.*
— lampocarpus *Ehrh.*
A questa specie si riporta dubitativamente l' *I. filiformis* ( *V. Bartal.* ) Il Bartal. cita ancora un' *I. pilosus*.
— Tenageja *Linn. fil.*
— bufonius *Linn.*
— pygmaeus *Thuill.*

## ORD. CIPERACEE

TRIB. CIPEREE

Cyperus flavescens *Linn.*
— fuscus *Linn.*
— glomeratus *Linn.*
— rotundus *Linn.*
— longus *Linn.*
Il *C. Melanorhizos Del.* si coltiva a S. Giovanni in Villa dal Sig. Francesco Bernardi dalquale avemmo una quantità di rizomi per l'Orto Botanico. Il Parlatore dice che si coltivava fino dai tempi del Micheli. (Fl. italiana ec.) Il *C. syriacus* Parl. si crede spontaneo del fiume Anasco presso Siracusa.
Galilea mucronata *Parl.*
Schoenus nigricans *Linn.*

TRIB. SCIRPEE

Cladium Mariscus *R. Br.*
Eleocharis acicularis *R. Br.*
— palustris *R. Br.*
Scirpus fluitans *Linn.*
— supinus *Linn.*
— lacustris *Linn.*
— Holoschaenus *Linn.*
— — var d. Parl.
A questa var. si riporta dubitativamente lo *S. romanus* V. Sant.
— maritimus *Linn.*

TRIB. CARICEE

Carex brizoides *Linn.*
† — vulpina *Linn.*
— panicea *Linn.*
— pendula *Huds.*
— Michelii *Host.*
† — distans. *Linn.*
— hirta *Linn.*
Il Santi indica anco una *C. montana*

## ORD. GRAMINACEE

TRIB. FALARIDEE

† Anthoxanthum odoratum *Linn.*
Holcus lanatus *Linn.*
— mollis *Linn.*
Phalaris brachystachys *Link.*
† — paradoxa *Linn.*
— canariensis *Linn.*
— arundinacea *Linn.*
*P. bulbosa* Sant. viag. è forse *Phleum tenue*?
† Phleum pratense *Linn.*
— Bohemeri *Wibel.*
— tenue *Schrad.*
† Alopecurus agrestis *Linn.*
— utriculatus *Linn.*

TRIB. PANICEE

Panicum Crus galli *Linn.*
Digitaria sanguinalis *Scop.*

TRIB. ANDROPOGONEE

Imperata cylindrica *Pal. de Beauv.*
Andropogon Ischaemum *Linn.*
— hirtum *Linn.*
Chrysopogon Gryllus *Trin.*
A questa tribù appartengono lo Zucchero e le

varie specie che si coltivano di Saggina « *Sorgum vulgare*. S. *Glycichilum* Saggina da Zucchero, più Saggina da granate ec.

TRIB. STIPACEE

Stipa pennata *Linn.*
o — tortilis *Desf.*

TRIB. AGROSTIDEE

o Gastridium lendigerum *Gaud.*
Agrostis alba *Linn.*
— canina *Linn.*
o — spica venti *Linn.*

Parlatore non ammette questa specie dell' Italia cent. e merid.

Non riportiamo l'*A. alpina* e *l' A. filiformis* Sant.

Polypogon monspeliense *Desf.*
o Lagurus ovatus *Linn.*
Calamagrostis epigejos *Roth.*
— lanceolata *Roth.*
Ammophila arundinacea *Host.*

TRIB ARUNDINACEE

Phragmites communis *Trin.*

A questa tribù appartiene l' *Arundo Donax* o canna comune che forma dei boschetti detti Canneti. Fiorisce di rado e difficilmente si riproduce per seme, fatti che stanno in appoggio dall' opinione di coloro che non ammettono che queste specie sia indigena d' Italia.

TRIB. AVENACEE

Catabrosa aquatica *Palis de Beauv.*
Deschampsia caespitosa *Palis de*
Avenella flexuosa *Parl.* (*Beauv.*
Aira caryopyllea *Linn.*

Il Savi nota nella Fl.. pis. che nel 1786 le donne fiorentine portavano sulla testa per ornamento pannocchie di questa pianticella: oggidì si vedono tali pannocchie ornare i vasi dei salotti.

— capillaris *Host.*
— montana *All.*
Triscetum neglectum *Roem. et Sch.*
Avena sterilis *Linn.*

Il Santi indica anco *A. fatua*: si coltiva l'*A. sativa*.

Arrhenatherum elatius Mert et (*Koch.*
Danthonia decumbens *Dec.*
Melica ciliata *Linn.*
† — uniflora *Retz.*

L'ho raccolta presso il Molino di S. Abbondio e nei luoghi selvatici, e nell'interno d'una grotta rivestita di stalagmiti e stallattiti, presso Fungaja nei possessi dei Sig. Bernardi e Conti Borghesi, dove discesi in compagnia dell' Egregio amico Prof. Cappellini.

— nutans *Linn.*

Indichiamo con riserva questa Melica (V. Sant. e Bartal.) essendo come osserva il Parlatore specie il cui limite merid. è l'appennino Pistojese.

TRIB. FESTUCACEE

Koeleria cristata *Pers.*
— glauca *Dec.*
o — phleoides *Pers.*
— grandiflora *Bert.*

Vi si riporta con dubbio la *P. cristata*. V. Sant.

Cynosurus cristatus *Linn.*
— echinatus *Linn.*
† Poa bulbosa *Linn.*
† — — b. vivipara *Parl.*
† — annua *Linn.*
† — — b. varia *Parl.*

Ho raccolto questa var. con spighette varieg. di bianco, di verde e di porporino nell' atrio del Museo de' Fisiocritici.

† — compressa *Linn.*
— trivialis *Linn.*

Il Bartal. indica una *P. palustris* che è forse la *Leerzia oryzoides*.

Molinia caerulea *Moench.*
Glyceria aquatica *Wahlb.*
— fluitans *R. Br.*
Sphenopus divaricatus *Reich.*
Eragrostis megastachya *Link.*
Briza minor *Linn.*
— media *Linn.*
† o Serrafalcus arvensis *Parl.*
o — mollis *Parl.*
o — secalinus *Bab.*
— squarrosus *Parl.*

Bromus sterilis *Linn.*
— madritensis *Linn.*
— tectorum *Linn.*
Vulpia ligustica *Link.*
Festuca ovina *Linn.*
— rubra *Linn.*
— elatior *Linn.*
— duriuscula *Linn. var.*
Dactylis glomerata *Linn.*
Ampelodesmos tenax *Link.*
Schlerochloa dura *Palis de Beauv.*
Scleropoa rigida *Gries.*
— maritima *Parl.*

TRIB. ORDEACEE

Nardurus poa *Boiss.*
— unilateralis *Boiss.*
Brachypodium pinnatum *Palis.* (*de Beauv.*
o — distachyon *Roem et Schultz.*
Agropyrum junceum *Pal. de Beauv.*
Triticum villosum *Pal de Beauv.*
A questo genere appartengono le varie specie o varietà di grano.
† Aegilops ovata *Linn.*
o — triuncialis *Linn.*
* o Secale cereale *Linn.*
Segale.
Coltivato per panizzarsi: colla paglia di questa pianta si fanno stoje, si cuoprono capanne, si fanno cappelli detti di segale, di paglia di riso ec.
Hordeum murinum *Linn.*
— maritimum *With.*
Si coltiva l' *H. vulgare.* « Orzo. »
La Scandella *H. distichon.*
Gaudinia fragilis *Pal. de Beauv.*
† Lolium perenne *Linn.*
o — temulentum *Linn.*
Lepturus filiformis *Trin.*
Psilurus nardoides *Trin.*
Nardus stricta *Linn.*
Si aggiungono le seguenti raccolte dal Targioni a Rapolano.
*Tragus racemosus*, *Setaria viridis. Aira media, Cynodon dactylon.*

# CLASSE III
# ACOTILEDONI

ORD. POLIPODIACEE (1)

Grammitis Ceterach *Swartz*
— leptophylla *Swartz.*
Monte Argentaro « Ricasoli. »
Polypodium vulgare *Linn.*
Aspidium Lonchitis *Swartz.*
† — aculeatum *Swartz.*
Polystichum Thelipteris *Roth.*
— Filix mas *Roth.*
Cystopteris fragilis *Bernh.*
— regia *Presl.*
Asplenium Filix femina *Bernh.*
— Trichomanes *Linn.*
— Ruta muraria *Linn.*
Questa specie pare che sia scomparsa dal Duomo, dalla fonte del Casato e dal Pozzo di S. Vigilio, dove la raccolse il Bartalini.
† Asplenium Adianthum nigrum (*Linn.*
— septentrionale *Swartz.*
— fontanum *Smith.*
† Scolopendrium officinarum *Swartz.*
† Pteris Aquilina *Linn.*
Adianthum Capillus veneris *Linn.*

ORD. OSMUNDACEE

Osmunda regalis *Linn.*

ORD. OFIOGLOSSEE

Ophioglossum vulgatum *Linn.*

ORD. EQUISETACEE

† Equisetum arvense *Linn.*
— sylvaticum *Linn.*
a Rapolano « Targ. Ant. »
— palustre *Linn.*
— hyemale *Linn.*

ORD. LICOPODIACEE

Selaginella helvetica ? *Spring.*

ORD. SALVINIACEE

Salvinia natans *Hoffm.*

(1) Non garantiamo che le specie da noi raccolte le quali sono indicate dal segno †

MUSCHI (1)

† Weisia viridula *Bruch.*
† Dicranella varia *Bryol. eur.*
† Dicranum scoparium *Hedw.*
† Fissidens adianthoides *Hedw.*
† Tortula ambigua *Wils.*
† — squamigera *Viv.*
† Tortula muralis *Hedw.*
† — unguiculata *Brid.*
† Encalypta vulgaris *Hedw.*
† Arthothrichum diaphanum (*Schrad*
† Grimmia orbicularis *Bryol. eur.*
† — pulvinata *Bryol. eur.*
— ovata *Web. et Mohr.*
(Monte Argentaro, ex herb. C. Savi.)
† Cinclidotus flavipes *De Notrs.*
† Bryum torquescens *Bryol. eur.*
† — atro — purpureum *Bryol. eur.*
† — caespiticium *Sp. pl.*
† Mnium undulatum *Bryol. eur.*
† Bartramia pomiformis *Schimp.*
† Polytrichum formosum *Hedw.*
† — commune *Sp. pl.*
† Cryphaea hetermaalla.
(*Sphagnum arboreum* ? V. Sant.)
Leptodon Smithii *Mohr.*
† Neckera crispa *Hedw.*
— complanata *Schimp.*
† Leucodon sciuroides *Schwaeg.*
† Isothecium myurum *Bryol. eur.*
† Homalothecium sericeum *Schimp.*
Camplothecium lutescens *Schi-* (*mp.*
† Brachythecium ru'abulum. (*Schimp.*
† Rhynchostegium confertum (*Schimp.*
† — — var. fol. complanatis.
† — Teesdalii *Schimp.*
Scleropodium illecebrum (*Schimp.*
† Eurhynchium circinatum *Schimp.*
† — striatum *Schimp.*
† Thamnium alopecurum *Schimp.*
Amblystegium serpens *Schimp.*
† Hypnum commutatum *Schimp.*
Hypnum cupressiforme *Sp. pl.*
Hylocomium loreum *Schimp.*
Si nota il *Leptobryum pyriforme* raccolto al monte Argentaro dal prof. C. Savi.

Senza l' esame degli esemplari è difficile giudicare della legittimità delle seguenti specie indicate dal Bartalini e dal Santi, quantunque alcune di esse possano ritrovarsi senza gran fatica studiando la sinonimia delle Briacee.

Bryum viridulum
— flexuosum
— subulatum
— extinctorum
— truncatulum
— paludosum
— carneum
— tortuosum
— apocarpum
— rigidum
— hypnoides
— striatum
Mnium cuspidatum
— crudum
— hygrometricum
— setaceum
— fontanum
— serpyllifolium
— pellucidum
Hypnum velutinum
— myusuroides
— julaceum
— denticulatum
— sylvaticum
— parietinum
— riparium
— bryoides
— taxifolium
— proliferum
— plumosum
— praelongum
— abietinum
— filicinum
— crista castrensis
— viticulosum

(1) Per comodità ho seguito l' ordine adottato dal Chiariss. Prof. A. Bertol. *Fl. Crypt.* ec.

Il Chiariss. De Notaris (V. *Musci italici fasc.* 1.) riporta il gen. *Tortula* ai *Trichostomacei*, le due prime specie al gruppo *Aloidella*, la terza a quelle delle *Cuneifolie*, la quarta « *Barbula.* »

Hypnum purum
Polytrichum nanum
Fontinalis squamosa

## EPATICHE

### IUNGERMANNIEE

#### FOGLIOSE

Plagiochila asplenioides *Nees.*
Scapania nemorosa *Nees.*.
— undulata *Nees.*
Iungermannia albicans *Linn.*
— quinquedentata *Linn.*
— trichopylla *Linn.*
Chiloscyphus polyanthus *Linn.*
Radula complanata *Dum.*
† Madotheca plathyphylla *Nees.*
† Frullania dilatata *Nees.*
† — Tamarisci *Nees.*

#### FRONDOSE

Metzyeria furcata *Radd.*
Pellia epiphylla *Radd.*

### MARCANZIACEE

† Lunularia vulgaris *Mich.*
† Fegatella conica *Cord.*
Sphaerocarpus Michelii *Bell.*

## LICHENI

### GINNOCARPI

† Buellia parasema *De Notr.*
Candelaria vulgaris *Massal.*
† Cetraria glauca *Ach.*
† — saepinicula *Ach.*
† Cladonia alcicornis *Floerk*
† — endiviaefolia *Fries*
† — fimbriata *Fries*
† — furcata *Fries*
(*Lich subulatus* Bartal. ?)
† — — var racemosa *Fries*
† — gracilis *Fries*
† — pungens *Kaerl*
† — pyxidata *Fries*
† — rangiferina *Fries*
*Lichen rangiferinus*? Sant.
† — squamosa *Fries*
— uncialis ? *Fries*
*Lich. uncialis.* Bartal.
Cornicularia jubata ? *Dec. Fries*
(*L. jubatus* ? *calybeiformis* ? Bart. Sant.
† Evernia plicata *Ach.*
† — prunastri *Ach.*
† Fulgentia vulgaris *Mass. et deNot*
† Graphis scripta *Ach.*
† — — flexuosa *Mass.*
† Hagenia ciliaris. *Eschereil*
† — Clementiana *De Notr*
† — pulverulenta *De Notr*
† — stellaris *De Notr*
† Hagenia tenella *De Notr.*
Lasallia pustulata *Merat*
*Lich. pustulatus* ? Sant ec.
† Lecanora atra *Ach.*
† — — corticicola
† — — saxicola
† — parella *Ach.*
† — — albella *Ach.*
† — — pallescens *Ach.*
(*Lich. lacteus* Sant. ? )
† — pallida *Ach.*
— tartarea *Ach.*
† Lecidea enteroleuca *Schaer.*
† — olivacea *Hoffm.*
† Lecothecium nigrum *Mass.*
† Nephroma laevigatum *Ach.*
— resupinata *Ach.*
(*L. resupinatus* Sant. ? )
† Opegrapha varia *Fries*
† Parmelia Boueri *Ach.*
† — — monstrosa
† — caperata *Ach.*
† — dendritica *Pers*
† — dubia *Ach.*
† — exasperata *De Notrs.*
— perlata *Ach.*
(*Lich. perlatus. L. physodes* Bart. Sant.)
† — revoluta Koerk
† — saxatilis *Ach.*
† Peltigera canina *Hoffm.*
† — horizontalis *Hoffm.*
† Physcia chrysophthalma *Dec.*
† — parietina *De Notr.*
† Psora decipiens *Hoffm.*
† Psoroma crassa *Mass.*
† — — Dufourei *Bagl.*
† Ramalina calicaris *Ach.*
† — fastigiata *Ach.*
† — farinacea *Ach.*
† — fraxinea *Ach.*
† Sarcogyne pruinosa *Massal.*
Sticta glomulifera *Delis.*
† — pulmonacea *Ach.*
(*Lich. amplissimus* Sant. ?)
† Stereocaulon paschale *Ach.*
(*Lich. paschalis* ? Sant.)
† Thalloidima diffractum *Massal.*
† — vesicularis *Massal.*
† Urceolaria occellata *Dec.*
— scabra *Pers.*
(*Lichen scaber* Sant.)
† — scruposa *Ach.*
† — — bryophila *Schar.*
† Usnea barbata *Fr.*
† — ceratina *Ach.*

ANGIOCARPI

Endocarpon miniatum *Ach.*
(*Lich. miniatus* Sant. ?)
† Pertusaria communis *Ach.*
† — — variolosa
† — fallax *Hook.*
† — Wulfenii *Dec.*
† Aerocardia gemmata *Massal.*

COLLEMACEE

† Leptogium sinuatum *Flotow.*
† Lethagrium conglomeratum *Mass.*
† — nigrescens *Mass.*
† — — var spectabilis
† Collema cristatum *Hoffm.*
† — granosum *Schaer.*
† — multiflorum *Schaer.*
† — — var
† — pulposum *Ach.*
† — tenax *Ach.*
Si riportano al Gen. *Cladonia* il *Lichen sylvaticus, cornucopioides, cornutus, coccifernus, pyxidatus* Bartal. e Sant.
Al gen. *Usnea*, *Lichen hirtus, barbatus, floridus.* id. id.
Al gen. *Lecidea* « *Lichen fuscoater* » Sant.
Al gen. *Roccella, Lichen Roccella* che il Santi vide copiosamente a ovest del muraglione d' Ansidonia.
Al gen. *Umbilicaria, Lichen proboscideus* Sant.
Al gen. *Evernia. Lichen plicatus* Sant.
Il Santi cita ancora *L. Tremella. L. Michelianus*, *L. granulatus.*

FUNGHI

CONIOMICETI

† Uredo Rumicum *Dec.*
† — Cichoracearum *Dec.*
† — Lini *Dec.*
† — ruborum *Dec.*
† Cystopus candidus *Leveille.*
† Melampsora populina *Castagn.*
Podisoma ? (*Tremella juniperina Bart.*)

IFOMICETI

† Antennaria elacophila. *Montagn.*

GASTROMICETI

† Tulostoma mamimosum *Fries.*
Cyathus striatus *Hoffm.*
† Geaster hygrometricus B. *Fries.* (*Syst.*
L' ho raccolto nel bosco del Mattioli.

PIRENOMICETI

† Diatrype stigma *Fr.*
† Cucurbitaria Sp.
† Rosellinia Tassiana *Cesat et de* (*Notrs.*
(V, figura e descrizione a pag. 1.)
† Microthyrium ilicinum *De Notr.*
† Sphaeria Artocreas *Fries.*
† — pleuronervia *De Notrs.*

DISCOMICETI

† Peziza Massoniana *De Notrs.*
Il Santi cita una *Peziza crassa*
Patellaria atrata *Fries.*

IMENOMICETI

† Auricularia mesenterica *Pers.*
† Stereum hirsutum *Fries.*
† Schizophyllum commune *Fries.*
† Polyporus versicolor *Fries.*
† — adustus *Fries.*
† — crispus *Fries.*
† — versicolor *Fries.*
† — ramosus ? *Pers.*
Trovato dal Sig. Durval in una Galleria di miniera e dal medesimo donato al Museo Fisiocritico.
† — lucidus *Fries.*
† — igniarius *Fries.*
† Daedalea cinerea *Fries.*
† Lenzites betulina *Fries.*
Dopo si aggiungono le seguenti piante
† Erineum ilicinum *Dec.*
† — Vitis *Dec.*
Il Santi indica anco il *Licoperdon stellatum.*

ALGHE

† Nostoc commune *Vauch.*
(*Tremella Nostoc* Bartal.)
† Vaucheria terrestris Ag.
Conferva dichotoma ? Bartal. e (Santi
Rhizoclonium rivulare *Kutz.*

Al *Croolepus aureus* riportiamo dubitativamente *Byssus Folithus*. Al gen. *Tetraspora*, *la Conferva bullosa e gelatinosa* Bartal. Sant.

Il Santi cita *l' Ulva intestinalis, compressa*, *granulata*, *e la Chara.*

Egli parla ancora d' una Conferva verde scura, suscettibile, di colorirsi in violaceo all' azione dell' aria senza però indicarne il nome specifico.

Il Prof. Ant. Targioni osservò nelle acque di Montalceto e Rapolano un' alga che aveva questa stessa proprietà, e che riferì all' *Oscillaria Mougeoti* Bor. S. Vinc. inoltre descrive un' Oscillaria trovata presso i Bagni di Montalceto d' un bel verde smeraldo che riporta all' *Osmaragdina* Bor. S. V. e cita infine l' *O. Targioni* trovata nelle acque di Chianciano, che ha formato soggetto d' osservazioni al chiarissimo Prof. Gio. Batta. Amici.

---

# RIASSUNTO
## DELLE PIANTE DELLA PROVINCIA SENESE E DELLA MAREMMA TOSCANA

| Numero d' Ordine | ORDINI o FAMIGLIE | Generi | Specie | Varietà | Numero d' Ordine | ORDINI o FAMGILIE | Generi | Specie | Varietà |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | Ranunculacee . | 12 | 37 | | | Riporto . . | 154 | 453 | 4 |
| 2 | Ninfeacee. . . . | 2 | 2 | | 33 | Onagrarie . . . | 3 | 8 | |
| 3 | Papaverace . . . | 3 | 7 | | 34 | Aloragee . . . . | 2 | 2 | |
| 4 | Fumariacee . . . | 2 | 4 | | 35 | Callitrichince . . | 1 | 2 | |
| 5 | Crocifere . . . . | 36 | 64 | | 36 | Ceratofillee . . . | 1 | 1 | |
| 6 | Capparidee . . . | 1 | 2 | | 37 | Litrariee . . . . | 1 | 3 | |
| 7 | Resedacee . . . | 1 | 4 | | 38 | Tamariscinee . . | 2 | 3 | |
| 8 | Cistinee . . . . . | 2 | 15 | | 39 | Mirtacee . . . . | 1 | 1 | |
| 9 | Violacee . . . . | 1 | 5 | | 40 | Granatee . . . . | 1 | 1 | |
| 10 | Poligalacee . . . | 1 | 4 | | 41 | Cucurbitacee . . | 2 | 2 | |
| 11 | Francheniacee . | 1 | 1 | | 42 | Portulacacee . . | 1 | 1 | |
| 12 | Cariofillee . . . | 18 | 31 | | 43 | Crassulacee . . . | 4 | 13 | |
| 13 | Tinacee . . . . . | 2 | 9 | | 44 | Cattoidee . . . . | 1 | 1 | |
| 14 | Malvacee . . . . | 5 | 12 | | 45 | Sassifragacee . . | 1 | 4 | |
| 15 | Tigliacee . . . . | 1 | 2 | | 46 | Ombrellifere . . | 37 | 37 | 1 |
| 16 | Ipericinee. . . . | 1 | 8 | | 47 | Aragliacee . . . | 1 | 1 | |
| 17 | Aceracee . . . . | 1 | 5 | | 48 | Cornacee . . . . | 1 | 2 | |
| 18 | Ampelidee . . . | 1 | 1 | | 49 | Lorantacee . . . | 2 | 2 | |
| 19 | Geraniacee . . . | 2 | 15 | | 50 | Adossince . . . | 1 | 1 | |
| 20 | Balsaminacee . . | 1 | 1 | | 51 | Caprifogliacee . | 3 | 6 | |
| 21 | Ossalidacee . . . | 1 | 2 | | 52 | Rubiacee . . . . | 5 | 20 | |
| 22 | Rutacee . . . . . | 1 | 2 | | 53 | Valerianee . . . | 3 | 9 | |
| 23 | Stafileacee . . . | 1 | 1 | | 54 | Dipsacee . . . . | 4 | 10 | |
| 24 | Celastrinee . . . | 1 | 1 | | 55 | Composte . . . . | 81 | 172 | |
| 25 | Agrifogliacee . . | 1 | 1 | | 56 | Campanulacee . | 4 | 10 | |
| 26 | Ramnacee . . . | 3 | 4 | | 57 | Ericacee . . . . | 3 | 7 | |
| 27 | Anacardiacee . . | 2 | 4 | | 58 | Pirolacee . . . . | 1 | 1 | |
| 28 | Cameleacee . . . | 1 | 1 | | 59 | Monotropee . . . | 1 | 1 | |
| 29 | Papiglionacee . . | 33 | 153 | | 60 | Primulacee . . . | 7 | 13 | |
| 30 | Amiddalee . . . | 1 | 1 | | 61 | Oleacee . . . . . | 4 | 5 | 1 |
| 31 | Rosacee . . . . . | 10 | 24 | 2 | 62 | Gelsominee . . . | 1 | 1 | |
| 32 | Pomacee . . . . | 5 | 10 | 2 | 63 | Apocinacee . . . | 2 | 2 | |
| | | 154 | 453 | 4 | | | 336 | 815 | 6 |

| Numero d'Ordine | ORDINI o FAMIGLIE | Generi | Specie | Varietà | Numero d'Ordine | ORDINI o FAMIGLIE | Generi | Specie | Varietà |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Riporto . . | 336 | 815 | 6 | | Riporto . . | 470 | 1109 | 9 |
| 64 | Asclepiadee . . . | 1 | 1 | | 100 | Butomacee . . . | 1 | 1 | |
| 65 | Genzianacee . . | 3 | 4 | | 101 | Giuncaginee . | 1 | 2 | |
| 66 | Convolvulacee . | 3 | 11 | | 102 | Najadee . . . . . | 4 | 11 | |
| 67 | Borraginee . . . | 14 | 25 | | 103 | Lemnacee . . . . | 1 | 1 | |
| 68 | Scrofulariacee . | 13 | 48 | | 104 | Tifacee . . . . . | 2 | 3 | |
| 69 | Orobancacee . . | 3 | 7 | | 105 | Aracee . . . . . | 2 | 2 | |
| 70 | Acantacee . . . . | 1 | 4 | | 106 | Palme . . . . . | 1 | 1 | |
| 71 | Verbenacee . . . | 2 | 2 | | 107 | Orchidee . . . . | 16 | 45 | |
| 72 | Labiate . . . . . | 26 | 66 | 1 | 108 | Jridee . . . . . | 5 | 10 | |
| 73 | Globularie . . . | 1 | 2 | | 109 | Amarillidee. . . | 6 | 10 | 1 |
| 74 | Plumbaginee . . | 3 | 5 | | 110 | Asparaginee . . | 5 | 8 | |
| 75 | Solanacee . . . . | 5 | 8 | | 111 | Dioscoree . . . . | 1 | 1 | 1 |
| 76 | Plantaginee . . . | 9 | 1 | | 112 | Gigliacee . . . . | 15 | 32 | 1 |
| 77 | Salsolacee . . . | 7 | 14 | | 113 | Melantacee . . . | 2 | 2 | |
| 78 | Amarantacee . . | 1 | 3 | | 114 | Giuncacee . . . . | 2 | 10 | |
| 79 | Poligonacee . . . | 2 | 14 | | 115 | Ciperacee . . . . | 7 | 22 | 1 |
| 80 | Timeleacee . . . | 2 | 4 | | 116 | Graminacee . . . | 55 | 94 | 2 |
| 81 | Santalacee . . . | 2 | 2 | | 117 | Polipodiacee . . | 9 | 18 | |
| 82 | Laurinee . . . . | 1 | 1 | | 118 | Osmundacee . . | 1 | 1 | |
| 83 | Citinee . . . . . | 1 | 1 | | 119 | Ofioglossee . . . | 1 | 1 | |
| 84 | Aristolochiee . . | 2 | 3 | | 120 | Equisetacee . . . | 1 | 4 | |
| 85 | Euforbiacee . . . | 3 | 21 | | 121 | Licopodiacee . . | 1 | 1 | |
| 86 | Orticacee . . . . | 2 | 5 | | 122 | Salviniacee . . . | 1 | 1 | |
| 87 | Cannabinee . . . | 2 | 2 | | 123 | Muschi (Class.) | 28 | 40 | 1 |
| 88 | Moree . . . . . | 2 | 2 | | 124 | Iungermanniee . | 9 | 13 | |
| 89 | Celtidee . . . . . | 1 | 1 | | 125 | Marcanziacee . . | 3 | 3 | |
| 90 | Ulmacee . . . . | 1 | 1 | | 126 | Licheni (Class.). | 30 | 68 | 10 |
| 91 | Juglandee . . . | 1 | 1 | | 127 | Collemacee . . . | 3 | 8 | 2 |
| 92 | Cupulifere . . . | 6 | 12 | | 128 | Coniomiceti . . . | 4 | 7 | |
| 93 | Salicinee . . . . | 2 | 9 | 2 | 129 | Ifomiceti . . . . | 1 | 1 | |
| 94 | Betulacee . . . . | 1 | 1 | | 130 | Gastromiceti . . | 3 | 3 | |
| 95 | Cupressinee . . . | 2 | 5 | | 131 | Pirenomiceti . . | 6 | 6 | |
| 96 | Abietinee . . . . | 2 | 4 | | 132 | Discomiceti . . . | 2 | 2 | |
| 97 | Tassinee . . . . | 1 | 1 | | 133 | Imenomiceti . . | 6 | 12 | |
| 98 | Idrocaridee . . . | 2 | 2 | | 134 | Alghe (Class.). | 3 | 3 | |
| 99 | Alismacee . . . . | 4 | 4 | | | | | | |
| | | 470 | 1109 | 9 | | | 708 | 1556 | 28 |

4 Settembre 1862.

Prof. Attilio Tassi

# IGIENE

Uno sprone di poggi si dirama dalla Castellina del Chianti e si dirige verso libeccio, finchè a Fontebecci non va a riunirsi con un altro sprone, il quale si stacca da Montemaggio nella direzione di ponente a scirocco: così congiunti, questi due sproni si avanzano verso il mezzodì di Siena, che è appunto fabbricata sulla loro cresta. A greco e verso il nord, però alquanto lungi, essa ha dunque i monti del Chianti, celebratissimo per i superbi vini: a maestro e a ponente ha i colli di Montemaggio e della Montagnola, in gran parte coperta di lecci; mentre dalle altre parti, ove il suolo pianeggia ed offre bei colli vestiti di viti e di olivi, i monti appajono più lontani. Egli è anche da osservarsi che Siena non ha d' appresso monti più alti di quelli su cui sorge: imperocchè codesta circostanza topografica non può a meno di esercitar qualche influenza sulla natura del suo clima, come pure sulle acque.

Situata pertanto in questa guisa, e posta nel centro della Toscana e a mezzodì di Firenze, questa città trovasi circa

ai 29 gradi ( 28° e 59' ) di longitudine, e ai 43° e 19' di latitudine boreale: si alza poi dalle 600 alle 700 braccia sopra il livello del mare mediterraneo, presentando tre culmini più elevati; per cui non è maraviglia se in parte è pianeggiante, in parte declive e bassissima, ed in parte montuosa. La porta Camollia infatti, quella di S. Marco e la porta Romana, sono più in alto abbenchè non corrispondano precisamente alla cima dei detti tre culmini: mentre le altre, e in specie quella di Ovile e di Fontebranda, si trovano in avvallamenti più o meno profondi.

Queste poche notizie topografiche ci fanno subito comprendere come l' aria di Siena deve essere elastica e il clima temperato, ma piuttosto incostante e anche un po' rigido talvolta, per le valli più o meno profonde che vi sono. Tal rigidità suolsi meglio rimarcare nell' inverno, verificandosi più spesso l' incostanza della stagione nella primavera o anche nell' autunno: ma nell' estate, sebbene Siena si trovi nel centro della Toscana ( come ho già detto ) e a mezzodì di Firenze, vi si prova però men caldo che in molti altri paesi della Toscana medesima; cosicchè colle più semplici precauzioni igieniche vi si passa l' estate ottimamente e in buona salute, mentre nell' inverno il freddo è piuttosto sensibile e per viver sani occorre premunirci contro gli effetti della troppa rigidezza, come nelle altre stagioni è d' uopo far sì che il corpo non risenta troppo l' influenza dannosa della incostanza del clima. In quanto ai venti poi, Siena è naturalmente sottoposta a tutti, *perchè è montuosa e perchè non ha vicini altri monti superiori in altezza*, come osservava il Padre Guglielmo Della Valle; il quale anche soggiungeva ( non so con quanta verità ) *che tutti questi venti sono d' altronde favorevoli perchè rendon frequente il passaggio da uno stato all' altro, e tengon di continuo la macchina in moto, sebbene il Greco dia noja agli occhi e lo scilocco snervi la persona* (1).

(1) *Lettere Senesi*; Vol. 1.° a pag. 126. Roma 1782.

Gli effetti di quest' aere pertanto, che è sommamente elastico e mobilissimo, può ognuno riconoscere nella tempra e nel carattere stesso degli abitanti. I Senesi infatti, come notava pure il Muratori (1), son vivaci ed hanno gran fuoco: inoltre hanno una costituzione robusta, un colorito florido, un ingegno sveglio e fervido, i modi gentili e affabili, il carattere allegro ma un poco incostante; e nelle guerre, e soprattutto nella battaglia campale di Montaperto, ove poterono valorosamente trionfare di tanti nemici insieme collegati, han sempre dato prove di molto coraggio (2). Però se in tutto questo ha grandissima parte il clima, e se in ciò convengo anche col sullodato Padre della Valle, non credo poi con codesto medesimo scrittore che *ai venti incostanti* debba veramente attribuirsi l' *incostanza di carattere*, di cui soglionsi accusare i Senesi!! E in vero il temperamento, che per lo più in essi prevale, è il sanguigno: nè vi ha chi ignori che la vivacità, il brio, l' *incostanza* stessa, sono tutti attributi che a codesta forma di temperamento si riferiscono.

Del resto, volendo conoscere ogni particolarità del clima, gioverebbe qui esporre la statistica comparativa, ricavata dalle osservazioni metereologiche. Se non che io non conosco altre osservazioni di questo genere, oltre a quelle pubblicate dall' accademia dei *Fisiocritici* intorno alla quantità delle pioggie cadute in Siena in un decennio dello scorso secolo, e oltre a quelle riferiteci circa 22 anni fà dal Prof. Pianigiani: tuttavia l' argomento è di tanta importanza, che io reputo molto opportuno il far conoscere almeno i risultati di queste.

Egli è fino dal 1755 che il Rev. Padre Asclepi intraprese a misurar l' annua quantità della pioggia che cade in Siena, continuando le sue ricerche per cinque anni, cioè fino all' epoca in cui venne richiamato a Roma: poi, confrontandone

(1) Ved. *rerum italicarum scriptores ec.*

(2) Anche nell' ultimo assedio di Siena mostrarono i Senesi un valore non ordinario, come ne avevan mostrato nel 1368 (per tacere di altre epoche), allorchè il popolo si ribellò contro il Magistrato dei dodici.

le cifre, ne dedusse 1.° che la quantità media della pioggia fu di pollici parigini 33 e linee 4 per ogni anno, 2.° che la media nell' autunno fu di linee 152, 3.° che fu di linee 90 nell' inverno, 4.° che in primavera fu di 90 e mezzo, 5.° che fu di linee 67 e mezzo nell' estate; donde anche ricavò che l' autunno abonda più di pioggia, e che l' estate n' è più scarsa (1). Però, siccome codeste osservazioni furon continuate per altri 5 anni dal Canonico Luti e dal Dott. Pistoi, io ho voluto rinnovare il calcolo per trovar le medie di un intero decennio ( cioè dal marzo del 1755 a tutto il febbrajo del 1765 ), ed ho ottenuto i seguenti risultati: 1.° la media della quantità annua delle pioggie cadute in Siena, nei detti dieci anni, fu di pollici 35 e linee 14: 2.° la media nell' autunno fu di 12 pollici e quasi 11 linee, nell' inverno di 6 pollici e 15 linee circa, nella primavera di 8 pollici e linee 16, nell' estate di 6 pollici e di linee 6 e mezzo (2): 3.° il mese più piovoso fu il settembre, poi l' ottobre e quindi gli ultimi due mesi dell' anno: 4.° il meno piovoso fu l' agosto e quindi il gennaio (3). Tali ultimi resultamenti ognun vede che offrono in verità qualche differenza a confronto di quelli del Padre Asclepi, ma su questo proposito io credo che debbasi avvertire alle circostanze, di cui ora farò menzione: 1.° nell' anno ultimo cioè piovve assai più del solito, giacchè la quantità media ascese a pollici 56 e 7 linee circa, mentrechè negli altri anni mai oltrepassò i 38 pollici e qualche linea: 2.° in codest' anno medesimo piovve nell' estate più del doppio degli altri anni ( cioè 15 pollici e 5 linee ):

(1) *Atti dell' Accademia delle scienze di Siena detta dei Fisiocritici*; tom. 2.°. Siena 1763.

(2) Invece di calcolar le stagioni dal 21 dei respettivi mesi, il Padre Alclepi contò i mesi interi: cosicchè, per la primavera per esempio, prese i tre mesi di marzo, aprile e maggio. Anch' io ho tenuto codesta norma.

(3) Vedasi per le tavole il tomo 3.° dei citati *atti dell' Accademia dei Fisiocritici*.

3.° fu specialmente piovosa la primavera del 1760 ( 17 pollici e 5 linee circa . )

Venendo ora alle osservazioni metereologiche pubblicate dal Prof. Pianigiani, le quali però alludono ai soli anni 1839 e 1840, parmi che da quei prospetti si possa evidentemente dedurre 1.° che l' altezza media barometrica del 1839 ( la quale fu di m. 729, 98 ) ha poco differito da quella del 1840: 2.° che le temperature medie annuali ( 12, 37 nel 1839 : 11, 00 nel 1840 ) sono state quasi simili a quelle dei respettivi mesi di ottobre ( 12, 48 nel 1839: 11, 48 nel 1840 ): 3.° che la massima temperatura avvenuta il 19 di luglio in quanto al 1839 ( 28, 70 ) ha ben poco differito dalla massima avvenuta il 24 di luglio ( 28, 10 ) in quanto al 1840: 4.° che i venti dominanti nei due mesi estremi di gennajo e di decembre sono stati sempre gli stessi ( tanto nel 1839 quanto nel 1840 ), cioè il SSE nel gennajo e l' E nel dicembre: 5.° che il dominante annuale è stato il NO, che ha soffiato quasi di continuo per quattro mesi ossia dal maggio al settembre ( e nel 1839 anche nell' aprile ): 6.° che non ha mai soffiato il vento NNO, e che il vento ESE ha dominato una sola volta e nell' istesso mese, cioè nel novembre. Aggiungo che per ulteriori riscontri, che io medesimo ho fatti su codesta tavola, ho potuto eziandio notare 1.° che le minori pioggie ( prendendo la media sulla totalità delle cifre ) avvennero nel luglio: 2.° che piovve più nel novembre e nel dicembre in primo luogo, e poi nel settembre e nel maggio: 3.° che per la media del 1839 ( la quale poco differisce da quella del 1840 ) l' igrometro avrebbe dato 79, 67: 4.° che nevicò quattro volte nel 1839 e sei nel 1840: 5.° che in quei due anni non vi fu grandine, nè si ebbero fulmini in città (1).

Null' altro dirò in quanto alle condizioni metereologiche: peraltro non posso a meno di accennare che pur troppo que-

(1) *Atti dell' Accademia delle scienze di Siena detta dei Fisiocritici*: tom. X. Siena 1841.

sta città è funestata dai terremoti, sulla causa dei quali hanno già discusso molti insigni scrittori. Uno dei più terribili fu quello del 1798 ottimamente descritto dal celebre Padre Ambrogio Soldani (1), il quale, nella quinta lettera, riepilogò anche *l' istoria dei terremoti che in diversi tempi hanno travagliato la città di Siena* . . . . . Ma per non allontanarmi troppo dall' argomento, e per meglio corrispondere alla brevità che si richiede in questo scritto, io non parlerò punto di codesto straordinario fenomeno: passerò piuttosto a dir qualche cosa intorno alla natura del suolo su cui la città è situata, essendo anche questo un elemento che moltissimo influisce sulle condizioni igieniche di un luogo.

Osservando le più scoscese località, ovvero penetrando nei sotterranei di cui farò menzione più sotto, egli è facile riconoscer che Siena posa sopra un ammasso di banchi di quel tufo calcare-siliceo che volgarmente chiamasi *sabbione* ( e che è in realtà un sabbione terziario marino ), il quale però ha molta consistenza e durezza: codesti strati tufacei alternano spesso, e in specie nelle parti più elevate, con altri strati orizzontali di ciottoli e grossa ghiaja, che sono insieme legati per mezzo di un cemento calcare-siliceo o di una specie di pasta arenacea petrificata. Notevole è lo strato di durissimo calcistruzzo che il Prof. Targioni osservò dietro il duomo, composto di ghiajuzze d' alberesi diversi, frammischiate con diaspri (2): ed è anche da osservarsi che il Prof. Baldassarri vi trovò pure alcuni strati di conchiglie marine d' ogni classe, irregolarmente disposti nel tufo (3).

Questa conformazione geologica osservasi nello sprone di poggi su cui si stende la città, e fuori: ma a misura che le colline si avvallano, invece del tufo summenzionato, trovasi

(1) *Relazione del terremoto accaduto in Siena il 26 maggio 1798, divisa in sei lettere*. Siena 1798.

(2) *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*; tom. 7°. Firenze 1774.

(3) *Atti dell' Accademia delle scienze di Siena detta dei Fisiocritici*: tom. 4°. Siena, 1771.

fuori della città una marna argillosa ( mattajone ), che in special modo abonda in quella parte del terzo di S. Martino che più si avvicina all' Arbia; dove soprattutto, in certe stagioni, soglion dominare le febbri intermittenti e anche le perniciose. Sul qual proposito potrebbe qui taluno domandarmi: è dunque alla influenza di codesta sorta di marna che dobbiamo specialmente attribuire lo sviluppo di tali febbri, come appunto hanno alcuni creduto per l' addietro? E giacchè qui cade in acconcio il dir qualche cosa intorno a codesto subietto, coglierò l' opportunità di fare intanto osservare 1.° che queste febbri non si verifican soltanto nelle crete e nella valle d' Arbia, ma eziandio in qualche altro luogo ove non è mattajone: 2.° che purtroppo osservansi talvolta anche in certe località della città medesima: 3.° che sebbene non sienvi paludi, nè qui nè al di fuori, è poi indubitato che hannovi acque più o meno stagnanti in diversi punti e particolarmente nell' estate: 4.° che, non essendo ben certificata l' influenza dei terreni di mattajone sullo sviluppo di tali malattie, è dunque più ragionevole il farle dipendere almeno in gran parte da queste ultime cause ( che l' esperienza ha oramai dimostrato esser valevoli a produrle ), ossia da ristagni di acque e dalle loro perniciose esalazioni.

Niuno infatti ignora che nella stagione estiva vengon quasi ad asciugarsi diversi torrenti i quali scorrono a poca distanza dalla città, e che quindi per la conformazione del suolo quà e là si presentano in quella stagione non pochi depositi d' acque in bacini più o meno grandi ( dove sono insetti, melma, rettili ec. ), i quali con vocaboli del volgo appellansi *pelaghi:* oltracciò è pur noto che nei dintorni della città hannovi altre cause malefiche, le quali credo che potrebbero agevolmente esser tolte; come per esempio le cattive esalazioni delle acque di rifiuto, la gora dei mulini di Fontebranda, ec. E se anche in città osservansi talvolta le febbri intermittenti, a malgrado della elevatezza e della natura salubre del clima, chi non vede che le stesse malattie sono quì pure da attribuirsi a un' identica influenza nociva? Di fatto offrendo la città quei

profondi avvallamenti sopra accennati, dove o mancano affatto le fabbriche o vedonsi meschini tugurj, ben si comprende che l' industria umana doveva o prima o poi cercar di trar profitto da quei bassi-fondi per coltivarli ad orto, malgrado la mancanza delle acque di vena: ma appunto perchè queste erano insufficienti, occorreva supplirvi e vi supplì col raccoglier le acque di rifiuto e col serbarle in *fontini* per i diversi bisogni; la qual cosa non poteva e non può a meno di recar danno alla salute, perchè tali acque ( sebbene in qualche parte della città sieno men cattive ) è un fatto che in genere debbon riuscire più o meno insalubri per l' idrogeno solforato che emanano, e per le cattive miscele da cui esse risultano.

Contuttociò non si creda già che tali febbri sieno molto comuni in Siena, e molto gravi: imperocchè non si manifestano che in certi tempi e nei luoghi più bassi, nè assumono mai quell' imponenza delle febbri miasmatiche che in maremma ho purtroppo osservate; onde a torto o male a proposito alcuni viaggiatori hanno azzardato di asserire che Siena è il *principio della maremma*, e che le malattie quivi dominanti lo dimostrano. Dove infatti son le paludi? E quale havvi differenza tra l' altezza del suolo, le condizioni idrauliche, il clima, la natura geologica del terreno e via dicendo? Poi chi potrebbe mettere in dubbio la salubrità di un paese i cui abitanti offrono più comunemente i caratteri del temperamento sanguigno, dove non si hanno malattie endemiche, e dove quasi mai ( per dir così ) sonosi diffusi i morbi pestilenziali che altrove hanno mietuto numerose vittime? E in vero, se si fa astrazione dalla peste bubonica che vi penetrò nel 1339 e dall' orribile peste del 1348, la quale spopolò l' Italia e che in Siena sembra che vi fosse recata da robe e da viaggiatori venuti dall' Affrica per la via di Genova (1), non apparisce che la città sia stata soggetta a fiere epidemie: ed è più alla

(1) Ved. il vol. 3.° delle *lettere senesi* del Padre Guglielmo Della Valle.

fame e carestia che devesi attribuir la mortalità verificatasi sul finir del 1399 e nel 1400 (1), come anche nel 1554 e 1555, allorquando dovè sostener quindici mesi un orribile assedio per difender le sue libertà. Nelle stesse epidemie più recenti Siena è stata in parte o affatto risparmiata: così non vi si diffuse nel 1803 la malattia petecchiale contagiosa che dominava nella provincia (2), nè vi fece gran strage il tifo che nel 1817 imperversò per tutta l' Italia, nè vi si manifestò il colèra nel 1835 nè nelle altre epoche in cui ha desolato la Toscana, nè vi ha fatto la migliare tutto quel danno che ha recato in Firenze e in altre città (3) . . . . . Il perchè ( lo ripeto ) male a proposito ha creduto e crede taluno che Siena sia veramente il principio della maremma, e che press' a poco come in maremma vi si svolgano le febbri: imperocchè se queste vi sono in certi tempi, non sono però di tanta entità; e, piuttostoche alla natura del luogo, sono semplicemente da attribuirsi a lievi cause che con facilità possono esser rimosse. Quest' opinione che io aveva già da molti anni, e che aveva anche esternata a qualche amico, trovo ora che è quella medesima ch' espressero nella relazione scritta il 3 di agosto del 1793 i celebri professori senesi Battini, Bartalini, Semensi, Lodoli e Petrucci (4): infatti eglino pure pensavano che alle dette acque di rifiuto era in gran parte da attribuirsi lo sviluppo delle febbri periodiche in città, e che gl' incon-

(1) Ved. il libro X. delle *istorie senesi* del Malavolti.

(2) *Sulla malattia petecchiale contagiosa che ha dominato maggiormente nell' anno* 1803 *ec.*; del Prof. Giacomo Barzellotti. Siena 1804.

(3) In un suo opuscolo stampato nel 1767 a Firenze ( *Relazione delle febbri che si son provate epidemiche in diverse parti della Toscana nel* 1767 ), il Targioni-Tozzetti narra che anche Siena fu colpita dall' epidemia di febbri di codest' epoca, che però attribuisce alla carestia. Ma riepilogando a pag. 4 l' istoria dei morbi epidemici osservatisi in Toscana nei tempi precedenti, cioè dal 1100 in poi, è da notarsi che in quanto a questa città non ve la fa figurare quasi mai; mentre le altre città vi figuran bene spesso.

(4) *Atti dell' Accademia delle scienze di Siena detta dei Fisiocritici*; tom 8.°. Siena 1800.

venienti di tali acque erano soltanto *estrinseci* e facili ad esser tolti con quei mezzi d' igiene pubblica ch' essi medesimi indicarono, e che io rinvio i lettori a riscontrare e a ben ponderare nella relazione medesima.

Le cose fin quì esposte pare a me che potrebbero esser più che sufficienti a dimostrare la bontà dell' aria e del clima di Siena: tuttavia se la brevità del tempo non mi avesse impedito di raccoglierne i necessari documenti, volentieri avrei pur aggiunto altre osservazioni sul movimento della popolazione, sulla vita media degli abitanti e su i gradi di longevità. In quanto a quest' ultimo quesito però, voglio anzi avvertire che io aveva già incominciato a calcolar la media su i morti del 1853 relativamente all' età, e in comparazione con quella di altre città di Toscana (Firenze, Livorno, Pisa, Pistoja): dalle quali ricerche aveva intanto potuto dedurre approssimativamente 1°. che sopra 1000 abitanti si verifica la maggior mortalità in Pistoia (43 circa) e poscia in Siena (circa 38), 2°. che vi è stata in Siena una maggior proporzione d' individui morti all' età di 90 a 99 anni (tranne Pistoja), 3.° che d' altronde ve n' è stato un numero un po minore di quelli dagli 80 ai 90, 4.° che invece (ove se n' eccettui Firenze e Pisa) ve ne sono stati più dai 70 agli 80, 5.° che molti ve ne sono stati eziandio tra i 60 e i 70 (circa 98 su 1000. in Siena, 95 a Pistoja, 99 a Pisa, 82 a Livorno, poco più di 91 in Firenze). Se non che mi spiace di non aver potuto continuar codesto calcolo per un intiero decennio, e di aver dovuto rinunziare agli studii propostimi intorno al movimento della popolazione e alla media della vita: ma queste poche indagini io credo che varranno tuttavia a provare anche statisticamente che l' aria di Siena è salubre, e che sarebbe quindi un grosso errore il credere che questa città è il *principio della maremma.*

E qui, giacchè il mio discorso si è aggirato sulle acque dei *fontini* o di rifiuto, voglio ora coglier l' opportunità di dir qualche cosa anche delle cloache e degli acquedotti. Rapporto alle prime, debbo dichiarare che i progressi della pub-

blica igiene non ci permettono oggi di preferir le cloache per ricever le acque pluviali: divenendo esse facilmente nocive per le immondezze che vi si raccolgono, i magistrati dovrebbero infatti darsi cura che ad esse venissero sostituiti i condotti sotterranei nel centro delle vie, fatti in modo che le acque avessero una pronta e facile uscita. Se però è vero tutto ciò che mi è stato riferito a proposito di Siena, molti inconvenienti di codesta sorta sarebbero già stati tolti: credo poi che da ora in là si penserà anche più seriamente a provvedere a tali esigenze igieniche.

Che dirò ora degli acquedotti? Mancando le acque, ho già detto che fino dai tempi più antichi s'immaginò di raccoglierne dai diversi stillicidî e di condurle in città, come ne fan prova i grandiosi acquedotti probabilmente fatti allorchè Siena era *colonia militare Romana*: e nel secolo duodecimo, che fu veramente il principio del secol d'oro di questa città, non solo si pensò di riparare ai danni che quelli avevan sofferto per diverse cause, ma si scavarono eziandio nel duro tufo altre magnifiche gallerie; le quali, inoltrate fino alle più alte colline adiacenti, dovevan servire a raccoglier di mano in mano quelle piccole polle e quelli stillicidî di acque in opportuni condotti, a trasportarle alle diverse fonti, e per mezzo di numerose diramazioni a distribuirle a quei proprietari a cui fosse piaciuto di averle. Se non che, trovandosi in tali acque una dose piuttosto notevole di sali, molte stallattiti e molte concrezioni dovevano senza dubbio fissarsi, e si fissano infatti di continuo, negli acquedotti medesimi; il perchè egli è d'uopo che di quando in quando attentamente v'invigilino coloro, i quali sono incaricati della pubblica igiene. Che se già molto è stato fatto, particolarmente in quanto agli acquedotti che fan capo al *galazzone* fuori di porta Camollia, resta nondimeno ancor molto a farsi per quelli di Fontebranda e di altre località; onde, anche per questo, io raccomanderei che si facessero nuovi studî su i mezzi proposti nella relazione dei summenzionati professori Senesi.

Ma, oltre alle cose delle quali ho finora discorso, ognun sa che le acque *potabili* hanno pure un' influenza grandissima sullo stato della pubblica salute: mi si permetterà dunque che io m' intrattenga un poco anche intorno a quest' argomento.

Per la situazione corografica in cui si trova, s' intende bene che Siena mancherebbe realmente di tali acque: ed è per questo che si è dovuto supplirvi in parte colle cisterne, e in parte cogli acquedotti or mentovati per mezzo di molti e lunghi sotterranei che in diversi punti hanno una profondità di 45 piedi (1). In quanto alle acque di cisterna o *piovane*, queste, oltre ad esser freschissime, sono naturalmente assai buone: limpide infatti e di buon sapore, esse son leggere, non dealbano, e non contengon che tenuissime frazioni di sali terrei. Benchè non possa dire a quanto ascende il numero preciso delle cisterne che trovansi in Siena, aggiungerò tuttavia che sono molte e grandi; peraltro io vorrei che una legge obbligasse tutti i proprietarii a ripulirle in certi tempi, sapendo che hannovene alcune le quali da molti e molti anni non sono state ripulite; e vorrei anche che si usasse maisempre la cautela di aspettar che i tetti sieno ben lavati, pria di far cadere le acque nelle cisterne medesime.

Rispetto alle acque di *sorgente* poi o di *vena*, egli è da notarsi 1.° che queste acque, se sono attinte dalle fonti allorchè non piove, appariscono limpide: 2.° che hanno un sapore grato e non emanano odori: 3.° che il loro peso specifico in tempo estivo, e alla temperatura di 13 gradi, sta all' acqua distillata come 1 ad 1 e 7 o 8 diecimillesimi: 4.° che lentamente sprigionan qualche bolla aerea, se all' aria sono esposte; 5.° che però attingendole quand' è piovuto, o allorchè piove, presentano allora qualche corpuscolo natante (quelle di Fontebranda un po' più di quelle di piazza), e acquistano un sapor terroso: 6.° che nelle pioggie infatti si è visto unirsi

(1) Vedi le *lettere senesi* del Padre Guglielmo della Valle, la *relazione* e le *notizie storiche degli acquedotti di Siena* negli *atti dei Fisiocritici*, la *lettera* del Prof. Biagio Bartalini, ec.

alle vene perenni altre acque provenienti da stillicidî impuri, le quali fan depositi di un color giallo-fosco. Analizzate poi, queste acque danno appena mezzo grano di carbonato terroso (specialmente di calce) per ogni libbra d'acqua, una tenuissima quantità di ferro, una dose non valutabile di muriato e solfato di magnesia: non vi è solfato di calce nè altro sale a base calcarea; e la quantità media delle terre può dirsi di due quinti di grano per libbra sull'acqua della fonte di piazza, mentre è di due terzi in quella di Fontebranda. Onde si può dir con sicurezza che anche queste acque son salubri (1), perchè non contengono elementi capaci di riuscir nocivi o per la qualità o per la quantità in complesso: la qual cosa i sullodati professori Senesi dimostrano eziandio paragonandole con quelle di Pisa, di Trevi, di Upsal ec (2).

Degli edifizi, delle abitazioni e delle strade, io non dirò che poche cose, ristringendomi a ciò che più strettamente ha rapporto colla pubblica igiene: e a questo proposito incomincierò col far osservare che nella parte più alta e più pianeggiante della città le fabbriche sono in generale vaste, e che offrono per lo più molti buoni requisiti di salubrità; mentrechè in altri punti, e in specie nelle parti più basse, questi requisiti mancano spesso. Voglio poi aggiungere che per la forma della città hannovi necessariamente diverse abitazioni più o meno umide, anche nella miglior parte di essa, a motivo dei terrapieni in cui sembrano in qualche modo scavate; infatti giacendo la città sulla cresta di due sproni di poggi, ben si comprende come un 2.° o 3.° piano di un abitazione corrisponda in certi luoghi a un pian terreno o a qualche scuderia, se si mette in rapporto la facciata d'ingresso colla parte posteriore..... Che dirò ora delle strade? Essendo queste piuttosto strette ed essendo piuttosto alte le abitazioni, ognun vede che anche codesto stato di cose non è conforme a quanto

(1) Le dichiara salubri anche il Prof. Santi, giudice assai competente (Ved. il *viaggio terzo per la Toscana* stampato in Pisa nel 1806).

(2) Ved. la cit. relazione negli *atti dei Fisiocritici*.

esigerebbe la pubblica igiene: se non che è pur da osservarsi che in genere i palazzi e le case hanno poi un declivio più o meno sensibile, e che declivi sono eziandio quasi tutte le strade; per cui, dall'altra parte, evvi poi il vantaggio di vedere agevolmente tolta l'umidità, in quanto che ogni minima pioggia le asterge presto ed in modo da portar seco anche le immondezze.

Gli alimenti pure si può dir che concorrono a render salutare e graditissimo il soggiorno in Siena. E in vero chi non sa che tranne le crete, dove il terreno è poco ferace ma tuttavia produce non piccola quantità di grano ed eccellenti pasture, la comunità di Siena dà ottimi prodotti? Chi non sa in conseguenza che buonissime son quivi le sostanze alimentari, e che havvi abondanza di derrate e d'ogni altro oggetto di prima necessità? Vino eccellente, buon pane, buone carni di bove e di vitella, majale ottimo, buone carni d'agnello e di capretto, pollami, freschi erbaggi in ogni stagione, olio buonissimo, frutte saporite, ova in abbondanza, latte ed eccellente formaggio delle crete, pesce che vien freschissimo da Castiglione della Pescaja, ec: ecco gli alimenti di cui non havvi penuria in Siena. Esaminando una tavola statistica sul prezzo medio delle derrate e di altri oggetti di prima necessità del 1° semestre del 1849 (non so se ve ne sieno altre simili), la quale io mi ricordava di aver letta in un'opera dell'egregio sig. Zuccagni-Orlandini (1), trovo infatti una prova evidente di ciò che quivi asserisco: imperocchè fatto il confronto dei prezzi di Siena con quelli di altre 5 città di Toscana (Arezzo, Firenze, Livorno, Pisa, Pistoia), è facile il dedurne 1.° che il pane costa meno a Siena che a Firenze e a Livorno, 2.° che il vino e le carni costan meno a Siena che in tutte le altre località, 3.° che il pesce e il baccalà vi costa quanto a Pisa e meno che negli altri luoghi, 4.° che il latte pure vi costa meno (purchè se n'eccettui Pistoja e Fi-

(3) *Ricerche statistiche sul granducato di Toscana*: tom. 5. Firenze 1848-54.

renze), 5.° che l'olio vi costa meno ad eccezione di Pistoja, 6. che (tranne Pisa) vi costa meno il caffè e lo zucchero, 7.° che vi costa meno il carbone fuorchè in Arezzo; anche il riso, le patate, i fagioli, i polli ec., hanno minor prezzo a Siena che in quasi tutte le altre cinque città. Dalla medesima tavola si può inoltre rilevare che le pigioni, le quali in Siena si valutano a ragion di sei francesconi l'anno per una stanza in buona abitazione, sono qui men care che in Firenze e a Livorno; mentre però son più care che in Arezzo, in Pistoia e in Pisa.

Per le cose già dette non è dunque meraviglia se in questa città non esistono malattie speciali e proprie, come sarebbero le febbri periodiche di maremma, la pellagra dell'alta Italia, il gozzo dei paesi subalpini, e via discorrendo: le malattie che vi si osservano, son quelle stesse le quali svilupparsi comunemente nei luoghi salubri. Infatti prevalgono nell'inverno le flogosi (più spesso membranacee o risipelatose) dell'apparecchio respiratorio, le affezioni reumatiche, le nevralgie, le angine: press'a poco si rimarcano le stesse malattie in primavera e anche nell'autunno, oltre alle febbri intermittenti talvolta e alle gastriche; e nell'estate più specialmente si riscontrano le flogosi intestinali, e le malattie della testa. Le affezioni esantematiche intervengono in primavera per lo più: ma è da notarsi che il vajuolo suol esser comunemente raro, perchè la vaccinazione viene ogni anno praticata con premura.

E qui, oltre alla media dei vaccinati nell'ultimo decennio, avrei desiderato anche di far conoscere qual'è la media dei malati che in quest'istesso tempo furono ammessi all'ospedale, i rapporti statistici delle varie malattie secondo le stagioni e secondo le diverse località della città medesima, i risultati di una statistica etiologica, i rapporti dei malati e dei morti colla popolazione, ec. Ma come è egli possibile il risolver questi ed altri simili quesiti igienici, se mancano gli elementi o i materiali su cui dovrebbe esser fondato il calcolo? Purè sarebbe tanta a mio giudizio l'utilità di questa

sorta d'indagini, che io non posso a meno di tornare a raccomandare ai Governi le statistiche mediche, come feci 24 anni fa quando pubblicai la mia statistica di Pieve S. Stefano: e anzi su questo proposito non passerà gran tempo, che io farò conoscere quali sarebbero le mie vedute intorno a un progetto, col quale meglio potremmo raggiunger tale scopo.

Del resto in quanto alla rachitide e alle gibbosità di cui per l'innanzi avevamo numerosissimi esempi, egli è innegabile che codeste affezioni sono oggi divenute molto più rare, avendovi forse contribuito in gran parte un miglior sistema di educazione fisica dei bambini: peraltro credo che non si possa asserir lo stesso a proposito del morbo scrofoloso, il quale anzi sembra che dappertutto siasi maggiormente diffuso. Che dirò poi dei dementi, i quali io non so con quanto fondamento si possa credere che si verifichino forse in maggior numero in questa città, attribuendolo al carattere vivo e impressionabile dei suoi abitanti? Prendendo quei soli che alla città veramente appartengono, e facendone un confronto col numero di quelli che negli altri luoghi di Toscana si notano, la statistica ne dà in vero una quantità maggiore? Qual'è la specie di alienazione che prevale sulle altre? Si sono avuti buoni risultati dalla cura morale?. . . . Tutti questi quesiti io non li trovo sufficientemente risoluti neppure nelle *ricerche statistiche* del sullodato Cav. Zuccagni-Orlandini, ove d'altronde si trovano preziosissime notizie su i nostri manicomi: nè io poi ho voluto farne qui subbietto d'indagini speciali, ritenendo che senza dubbio se n'occuperà un altro scrittore più di me competente in simili materie.

Prima pertanto di por fine al presente articolo, debbo anche aggiungere che in Siena havvi fin da diversi anni uno stabilimento di bagni, il quale gioverebbe che prosperasse a vantaggio dell'igiene pubblica e che fosse ingrandito: nè tacerò che nell'istessa comunità di Siena, e in altre località non molto lontane, hannovi pure acque minerali molto utili. L'acqua Borra o Dofana ch'è leggermente termale, e quella del Serraglio ch'è fredda, sono a brevissima distanza: la

prima, decantata dal Dott. Cesare Scotti in un poemetto latino stampato in Siena nel 1698, credo che possa riuscire utile per uso esterno nelle affezioni scrofolose specialmente e nelle croniche malattie d'utero; l'altra, per quanto sia stata giudicata poco efficace dal Prof. Santi (1), ha però moltissima analogia coll'acqua di Nocera, e quindi può esser bevuta con vantaggio nelle affezioni calcolose dei reni (2). Tra le altre acque minerali che si trovano a una distanza maggiore, e che appartengono ad altre Comunità, sono soprattutto meritevoli di esser qui menzionate le acque di Rapolano: quelle per uso di bagno son termali-sulfuree e riescono utilissime nelle affezioni cutanee (erpete, rogna ec.), nei reumatismi, nell'ischiade, in diverse nevrosi croniche; l'acidulo-ferruginosa, che trovasi presso i bagni e che è fredda, giova soprattuto nelle renelle, in certe cachessie e anche nella clorosi (3).

Chiuderò facendo voti perchè in Siena (ugualmentechè negli altri luoghi d'Italia) si pensi una volta a trovar modo di assicurare con efficacia il miglior servizio di pubblica igiene, o adottando il sistema che si pratica in Francia, o istituendo in ogni Prefettura anche un consigliere sanitario com'io proponeva circa 14 anni fà (4).

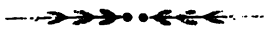
(1) *Viaggio 3° per la Toscacna*. Pisa 1806.

(2) Per l'analisi di queste acque vedasi la memoria del Prof. Battini negli *atti dei Fisiocritici*, quella del Prof. Baldassarri, la *storia naturale delle acque minerali di Toscana* del Prof. Giuli, l'opuscolo più recente del Prof. Campani ec.

(3) Ved. *l'analisi chimica delle acque sulfureo-termali di Rapolano* del Prof. Ant. Targioni Tozzetti, ec.

(4) *Miscellanee sulla maremma Toscana*. Lucca 1848.

Dott. B. Bufalini



# PARTE SECONDA

## STORIA

# DISCORSO STORICO

Suole spesse volte avvenire a colui, che va ricercando la storia di remotissime età, che dopo avervi speso lungo tempo e fatica si vegga ogni suo studio tornare a niente. Onde sarebbe stato per avventura miglior consiglio, che egli delle cose che una densa oscurità ricuopre, non si fosse pigliato pensiero nessuno: ma solo avesse rivolto l' ingegno alla investigazione di quelle che piane e facili gli si offerivano. Ma la naturale curiosità degli uomini, il desiderio di muovere un passo più innanzi di chi in somiglianti studj ci precedette, la speranza infine che la fortuna apra migliori vie, scopra nuove e sconosciute fonti alle nostre ricerche, c' infiammano maggiormente e ci danno forza ed ardire di metterci per sentieri pieni di pericoli, di disagi e di incertezze. Le quali considerazioni che nei loro generali sono vere, verissime appariscono, allorchè indagando le origini d' una città è forza che l' uomo ricorra a informi cronache, o a maldigeste istorie, nelle quali

i loro autori, spesso lontani dai tempi che narrano, senza lume di giudizio accolgono e scrivono per vero, quello che per la bocca del volgo ignorante e credulo si va spargendo. Non farà perciò meraviglia se intorno ai principj della nostra città sia stato fra gli scrittori tanto dissidio di strane e discordi opinioni: chè i più dai Galli Senoni, altri da Senio favoloso figliuolo di Remo, o dai senatori romani sotto il consolato del primo Bruto, affermano Siena essere stata fondata: nè manca infine alcuno che questa lode stima doversi più giustamente ai Toscani attribuire. La quale ultima opinione noi volentieri abbracciamo, parendoci che in materia di tanta oscurità ed incertezza, oltre essere la più probabile, abbia ancora il consenso de' nostri più gravi e giudiziosi istorici; ragionevole essendo, che una città più presto dai popoli della provincia ove ella è posta, che dagli strani, debba ripetere il cominciamento suo.

Dalla condizione di povero ed oscuro borgo nella quale visse e sotto l'impero toscano e durante la romana repubblica, fu Siena poi innalzata al grado di colonia militare romana. Il quale onore se da Giulio Cesare o dai Triumviri abbia ella ricevuto, non è ancora ben manifesto: imperciocchè il soprannome di *Giulia*, col quale dalla Tavola Peutingeriana, e dall' Anonimo ravennate è ricordata, fu proprio non solo delle colonie istituite da Cesare, ma sì ancora di quelle che in memoria sua furono da' Triumviri condotte. Le prime memorie di lei sono in Plinio ed in Tacito; annoverandola quegli fra le ventotto colonie che furono in Italia ai tempi di Augusto; e nominandola questi nella occasione di raccontare un disordine successo fra la plebe senese, la quale essendosi arrecato in fastidio Manlio patrizio romano, non contenta di averlo percosso coi pugni, era altresì per istigazione dei magistrati, trascorsa alle villanie ed agli scherni, facendogli l' esequie e piangendogli il morto in faccia. Dopo questo fatto ogni altra memoria della nostra città tace per molti secoli; il che avviene non tanto per la piccola importanza sua, quanto ancora perchè i grandi sconvolgimenti avvenuti in Italia negli ultimi anni dell' impe-

ro, fecero sì che gli scrittori contemporanei tratti dalla grandezza dei fatti che alla giornata succedevano, questi soli narrarono, poco o nulla ricordando delle vicende particolari di ciascuna città o municipio.

Ruinati alfine pei ripetuti colpi di tante barbare genti i mal saldi fondamenti dell' impero romano, giacque Siena oscura e dimenticata sotto il giogo dei novelli signori. Ma la discesa de' Longobardi apportò tanto guastamento e ruina alle provincie dell' Italia, che i mali patiti sotto gli altri barbari, vengono meno al paragone di quelli che dominando i Longobardi lunga pezza sostennero. E la nostra Toscana fu condotta a tale, che Firenze, Fiesole e Siena, oltre i danni comuni alle altre città, aggiunsero quello di perdere il vescovo.

Ma come e gli uomini e le città, o per benefizio di tempo, o per benignità di fortuna si rifanno e si restaurano dai danni patiti, e pigliando forze ed aiuti novelli risorgono a stato migliore; così Siena cresciuta a poco a poco di popolo e di edifizj, venne acquistando tanto di considerazione, che per liberalità di Rotari principe magnanimo e generoso, riebbe il vescovo, che fu Mauro. E siccome era a quei tempi compresa la nostra città in quella parte della Toscana che fu detta *regale*, al governo della quale mandavano i re Longobardi alcuni ministri che direttamente da loro dipendevano; così può bene argomentarsi che, oltre il vescovo, anche un ufficiale regio col nome di Gastaldo fosse messo in Siena ad amministrarvi la giustizia. E sebbene non si trovi chi primamente questo ufficio presso di noi esercitasse, nondimeno dagli atti della famosa lite mossa nel 712 dal nostro vescovo Adeodato contro quello di Arezzo, per rivendicare alcune chiese che nella lunga vacanza della sede senese, erano state dai vescovi aretini amministrate; si raccoglie, che nel 678 fossevi per gastaldo un Willerato; insieme con un altro ministro con lo stesso titolo, al quale era data la cura dei poderi, e delle ville che i re Longobardi possedevano nel distretto della città. Successe a Willerato, Gundiperto, ucciso dagli Aretini in un tumulto accaduto per sua cagione alla pieve di S. Maria

a Pacina; quindi Varnefrido pietoso e magnifico uomo, il quale eresse il monastero di S. Eugenio, e quello di S. Donato all' Asso fondato dal re Ariberto, di molti beni accrebbe e dotò. Ultimo con questa autorità mostrano le antiche scritture essere stato fra noi un Gausperto intorno al 752.

Ma dopochè ebbe Carlo Magno spento il regno dei Longobardi in Italia, in luogo del Gastaldo, fu posto al governo della città un conte. Onde si vede quanto falsamente si argomenti alcuno dei nostri storici, stimando che in questo tempo Siena avesse la sua libertà. Imperciocchè è oggidì chiaro, che la novella signoria non apportò alle politiche e civili istituzioni del nostro paese così notabili cambiamenti, che molte leggi e consuetudini per le quali si era retto e governato per l' avanti, in gran parte non conservasse. Che se altre e maggiori e principali città non possono mostrare questo stesso benefizio esser loro venuto per liberalità di quell' Augusto; non si può nè intendere, nè col soccorso della storia in nessun modo approvare, che abbialo ottenuto Siena, a quei tempi assai piccola, di poca nominanza, e di leggerissimo momento alle cose d' Italia.

Il primo conte, di cui le antiche scritture ci abbiano conservato la memoria è un Adelrico nell' 833, al quale forse successe quello Adelgiso che nell' 853 si trovò presente alla sentenza pronunziata da papa Leone quarto in favore di Canzio vescovo senese.

Chiamasi nostro conte nell' 868 un Vinigiso di Ranieri, i cui discendenti, che conservarono questa stessa dignità, essendosi in processo divisi in più lignaggi, diedero origine alle nobili e potenti famiglie dei Berardenghi, degli Ardengheschi, dei Guillieschi, e dei Cacciaconti, i quali stesero la loro signoria per gran tratto dell' antico territorio senese.

Ma le grandi rivoluzioni successe in Italia fecero di tanto scadere l' autorità di questi conti, che a poco a poco menomandosi, già sul cominciare del secolo duodecimo era nella nostra città in tutto cessata. Nel qual tempo i vescovi, sia per concessione imperiale, sia per volontà dei popoli, comin-

ciarono a governare le cose del comune. Ma per quante diligenze vogliansi usare, ricercando nelle carte e scritture che di quei tempi avanzano ancora, la origine e i modi di questa autorità comitale dei vescovi, ogni fatica riuscirebbe quasi a niente. Solamente è da credere con molta ragione che, come in altre città, così in Siena accadesse. Questo solo sappiamo di certo, che la giurisdizione civile del vescovo si estendesse per tre miglia fuori della città, e ciò per concessione forse di Enrico quarto imperatore. Furono allora posti a risiedere nel contado senese alcuni ufficiali col nome parimente di conti, ai quali era dato il carico di mantenere la città in devozione, e di riscuotere quei tributi e quelle regalie che direttamente alla corona appartenevano. Il che si ritrae da un processo, che per ricercare la giurisdizione sopra alcuni luoghi del contado senese, fu fatto nel 1205; nel quale si legge che nello spazio di quasi un secolo tennero questo ufficio dieci ministri, cominciando nel 1145 col conte Paltonieri, e terminando ai tempi di Filippo ultimo duca di Toscana, in un conte Ugo di Guarmasia.

Ma dentro la città la potenza del vescovo non durò lungamente assoluta; chè già quasi sul suo incominciare appariscono i consoli nella amministrazione del novello municipio: così nel 1125, e forse anche avanti è ricordo del console Macone. Non ebbero però queste forme sul loro principio tanto di stabilità e di fermezza, che nello spazio di pochi anni non vi accadessero mutazioni. In fatto il magistrato dei consoli si trova essere ora solo, ora in compagnia del vescovo: talvolta tace per alcun poco l' autorità degli uni e dell' altro, per far luogo a quella d' un signore o rettore, come accadde nel 1151, temperato e retto da un consiglio di quindici uomini detti *Balitori*, scelti fra i più principali della città. Vero è che questa quasi dittatoria autorità non dovette esser creata se non nei grandi pericoli della città, cessati i quali, ritornava il governo alla forma ordinaria dei consoli; i quali furono dapprima tre: poi, allorquando le faccende pubbliche acquistarono tanto di larghezza e d' importanza, che fu neces-

sario di dividere gli ufficj e gl' incarichi, e ad uomini proprj affidarli, crebbero a sei ed a dodici. Onde veggiamo nel numero dei consoli essere i consiglieri, i giudici, i provveditori e i camarlinghi; ufficj, che cessato infine quel magistrato, in gran parte si mantennero, ed alcuni ancora salirono a tanta autorità, che nella amministrazione della repubblica furono sempre dei più principali ed importanti; come il magistrato della *Biccherna*, composto di quattro provveditori, e di un camarlingo, deputati alle rendite dello stato.

I consoli che erano eletti nella solenne assemblea del popolo, duravano un anno. E questa dignità fu tenuta di tanta chiarezza e considerazione, che i discendenti di coloro che la ottennero, furono detti i Grandi o i *nobili di casata*. La qual distinzione fu primo principio di quella funesta divisione, la quale per i continui tumulti, e gli spessi cambiamenti di governo si accrebbe siffattamente, che partendo il corpo della città in tante sette e fazioni, quanti erano gli ordini dei cittadini che alla lor volta presero il supremo potere dello stato (onde la origine dei *Monti* e degli *Ordini*) cagionarono infine insieme colla perdita della libertà, la ruina ancora della repubblica.

Cresceva frattanto la città al di dentro di popolo e di edifizj, ed allargava il suo dominio al di fuori sopra alcune terre e castella, che i loro naturali signori in varj tempi e per diverse occasioni avevano a lei offerto in dono, o venduto, o posto sotto la sua accomandigia. Per la qual prosperità levatesi in alto le menti dei cittadini, non seppero più tener modo nè ai desiderj, nè all' ambizione; onde nacquero ben presto coi popoli vicini gare ed emulazioni, che non tardarono a scoppiare in aperta guerra. Alle quali diede prima occasione nel 1141 il castello di Marturi, poi chiamato Poggibonsi, che per essere posto sopra un colle che guarda e difende la via che da Siena conduce a Firenze, di mala voglia vedevano i Fiorentini nelle mani dei Senesi. Chiesto ed avuto adunque i Fiorentini l' aiuto di Udalrico marchese di Toscana, si mossero con gran furia alla volta della nostra città, ed appresentatisi alla porta Camollia, combatteronla per più giorni;

finchè per la difesa opposta loro dai Senesi, vedendo di non fare effetto nessuno, si tirarono indietro dall' impresa. S' inasprì maggiormente questa guerra nel 1145; nel qual anno toccarono le genti nostre presso il Montemaggio una terribile sconfitta, con grandissimo danno di morti, e più di prigioni, i quali dopo aver patito disagj e pene infinite nelle carceri di Firenze, vi lasciarono quasi tutti la vita.

Queste rivalità e contese, che in diverse occasioni e con varia fortuna si rinnuovarono, e crebbero per lungo tempo, furono alfine nel 1175 composte per mediazione del Barbarossa. Non successero cose degne di memoria da questo tempo al 1186, se ne togli, che nel 1180 Cristiano arcivescovo di Magonza e Legato imperiale in Italia donò ai Senesi molte regalie e privilegi, promettendo di far confermare dall' Imperatore il diritto di battere moneta, che per consuetudine avevano essi per l' avanti esercitato. Il che fa manifesto, che molto più innanzi dell' indulto dato ai Senesi da Federigo e da Enrico suo figliuolo nel 1186, la nostra Zecca incominciasse.

Respirava alcun poco la misera Italia dai grandi mali sofferti nella lunga contesa fra il Sacerdozio e l' Impero, e colla pace di Costanza raccoglievano i popoli Lombardi, i frutti di una virtù lunga e maravigliosa. Ma, qual si fosse la cagione ( che in ciò non sono d' accordo gli storici ) cominciò Federigo a trattare assai agramente molte città di Toscana, togliendo loro, oltre gli antichi privilegj, anche il contado che per suoi vicarj fece amministrare. La qual cosa mise in Siena sì grande travaglio, che appresentatosi il re Enrico figliuolo di Federigo alla città, furongli serrate le porte in faccia. Onde egli salito in grandissima ira, cinsela di strettissimo assedio: il quale sostennero i Senesi con tanta ostinazione e virtù, che se puossi credere ai cronisti nostrali, usciti essi nel 30 di maggio del 1186 da due porte opposte della città, assaltarono tanto furiosamente il campo regio, che lo ruppero e fugarono. Pongono alcuni questo fatto essere accaduto nel 1184: ma noi più volentieri seguitiamo la testimonianza di uno scrittore contemporaneo che narra quel successo sotto l' anno che

abbiamo detto. Ma non appena erasi temperato ne' Senesi il primo impeto dell' allegrezza per una vittoria quasi insperata; che essi rivolgendo la considerazione alle gravi conseguenze del fatto, si avvidero in che pericolo fossero, e quanto dalla offesa maestà di quel principe avessero da temere; onde stimarono non essere miglior rimedio alla presente necessità, che a maniera di supplichevoli ricorrere alla misericordia di Enrico: il quale non rimise nella grazia sua i Senesi, se non alle durissime condizioni di restituire e rassegnare nelle sue mani tutto ciò che o per antica consuetudine, o per privilegio imperiale così in città, come fuori possedevano. Ma sia che anche allo stesso Enrico quelle condizioni apparissero in seguito troppo dure, sia che i Senesi con ogni loro industria cercassero di placare l'ira di lui, mostrandosi pentiti e disposti in tutto alla volontà sua; fatto è, che Federigo ed Enrico suo figliuolo con amplissimo indulto dato da Cesena il 25 d' ottobre dello stesso anno, restituirono ai Senesi quelle cose che quattro mesi innanzi avevano loro tolte.

Quella forma di reggimento che noi abbiamo veduto avere preso la nostra città nel principiare del secolo e col procedere dei tempi crescere ed allargarsi, fu più presto il necessario effetto di certe particolari condizioni in che si trovarono i popoli della Toscana, che la giuridica conseguenza di concessioni o privilegj imperiali. Quindi presso di loro nè chiaro, nè ben definito era il concetto della libertà, nè pieno l' uso e l' esercizio suo. Ma allorchè per privilegio imperiale fu consentito e confermato alla nostra città ogni diritto e prerogativa propria della sovranità, come la elezione dei magistrati, le regalie della moneta e delle dogane, la giurisdizione sul contado; quella forma di reggimento acquistò così grande stabilità e larghezza, che ben può affermarsi fin da questo tempo essere veramente cominciato il governo della nostra repubblica.

Passata così questa tempesta, procacciarono i Senesi di riprendersi ciò che per sdegno di Federigo e di Enrico avevano perduto: perciò molti Signori del contado costrinsero alla devozione o alla quiete, ed alcune terre ribellate combattero-

no e vinsero. La pace che per alcuni anni godè la Toscana, diede agio ai cittadini di pensare al comodo ed all' ordinamento della città: ond' essi la cinsero di nuove mura, inchiudendovi i borghi, e di molti edifizj che col crescer dei traffichi e degli esercizj erano divenuti necessarj, dotaronla: così nel 1193 fu innalzata la dogana, posta dove poscia fu edificato il palazzo del Comune, e restaurata e di più abbondanti acque accresciuta per via di sotterranei condotti la celebre Fontebranda.

Ma il mal governo fatto dalla casa di Svevia alla nostra provincia, le contese che insorsero fra Filippo ed Ottone dopo la morte di Enrico sesto, fecero tanto rialzare la testa alle città Toscane, che risolverono, usando della occasione, di francarsi intieramente dalla soggezione all' Impero, e con una lega e confederazione rendersi formidabili a chi alla libertà ed indipendenza della Toscana avesse attentato. Il Pontefice che questo subito risvegliarsi dei Comuni Toscani aveva dapprima veduto di mal occhio, non appena ebbe inteso il fine loro, e veduto di quanta utilità fosse agli interessi proprj, procacciò d' intromettersi in quella faccenda e per mezzo dei suoi Legati cercò condurla al desiderio suo. Il che tanto felicemente gli successe, che raccoltisi in S. Genesio agli 11 di novembre del 1197 gli ambasciadori dei principali Comuni e dei Signori della Toscana, furono distesi i capitoli e i modi di quella lega, che pareva promettere tempi migliori ai popoli della provincia; fra i quali capitoli fu stabilito che fosse creato un Capo o Rettore, che avesse il governo supremo della confederazione, e l' utile e il vantaggio ne procacciasse. Durò questa lega fino ai primi anni del seguente secolo, ma non portò pienamente i suoi frutti. Perchè cessata la presenza del pericolo, scemarono ancora le ragioni per mantenerla; onde ben presto poterono gl' imperatori ripigliare sulle città Toscane l' antica autorità.

Perchè il lungo uso degli onori e degli ufficj in una condizione particolare di uomini, guasta e corrompe, massime in una repubblica, le voglie e i pensieri, e se i rimedj non sono pronti, si rivolge a tirannide; così non era senza mala

contentezza del popolo, che il supremo magistrato dei consoli con autorità illimitata ne' Grandi risiedesse. Al che fu pensato di rimediare nel 1199, creando ad esempio di altri Comuni, un novello magistrato, chiamato di fuori, che col nome di Podestà le cose appartenenti alla giustizia ed alla guerra amministrasse; e il primo in questo ufficio fu un Orlandino Malapresa da Lucca. E crescendo sempre più il popolo di numero e di ricchezze formò una setta o compagnia contro le prepotenze dei nobili, e volle che non solo le principali arti avessero alcuni suoi uomini che col nome parimente di consoli le rappresentassero ne' consigli, ma diede altresì luogo alle arti manuali o minori, le quali, divise in dodici corporazioni o capitudini, per mezzo dei loro Rettori avessero parte in certe occorrenze particolari nelle deliberazioni della Repubblica. E questa partecipazione del popolo alle faccende pubbliche, generò in seguito tanta emulazione fra esso e i Grandi, che finalmente scoppiò in odj apertissimi, ed in inimicizie sanguinose.

Le antiche scritture non ci danno così chiara notizia della interna costituzione della nostra Repubblica in questi tempi, che molti dubbj ed incertezze ancora non rimangano. Già i consoli in tutto erano mancati dopo il 1212; ma qual altro magistrato succedesse loro è difficile il dire. Veggiamo l' ufficio dei provveditori della Biccherna avere acquistato una delle principali parti nell' amministrazione: e i consoli de' Cavalieri, i consoli e rettori delle arti avere voce ed autorità nei consigli e nelle deliberazioni in alcune particolari faccende ed occorrenze; ma in chi risiedesse la suprema podestà politica e civile non bene intendiamo: e se interroghiamo i cronisti, o brevi, o inesatti ci appariscono. Forza è adunque conghietturare, che fin dal 1212 fosse creato un magistrato, ma quale, di che numero ed autorità è incerto: come del pari è oscura l' origine e la natura d' una, più presto fazione che magistrato, detta dei Ventisette; la quale non sappiamo precisamente nè in che tempo e per quali vie fosse giunta a tanta autorità, che per spodestarnela, bisognò che un' altra fazione

chiamata dei Ventiquattro movesse nel 1240 una sedizione, nella quale i Ventisette furon vinti. Il racconto di questo successo non è nei nostri cronisti chiaro abbastanza; nondimeno questo si può intendere: che la fazione vinta si componesse per la massima parte di coloro, i quali, essendo discesi da quelle famiglie, che fin dai primi tempi ottennero nella Repubblica quasi esclusivamente i primi ufficj ed onori, avevano formato una oligarchia potente, nelle cui mani risiedeva ogni maggiore autorità dello Stato: e che la fazione vincitrice fosse costituita da quell' ordine di popolo, il quale e per ricchezze e per numero avendo acquistato appresso alla città grande considerazione, cercasse di partecipare anche essa nel governo: il che essendole impedito dalla emula fazione, si risolvesse finalmente ad usare la forza.

Ma i Ventiquattro non appena ebbero preso il governo, si trasformarono in magistrato supremo ed ordinario: e perchè la emula fazione, sebbene vinta, era sempre tanto potente da tentare di riprendersi la perduta autorità, così procacciarono i Ventiquattro, e per fuggire il pericolo, e per maggior fortificazione loro, di accoglier nel proprio seno anche coloro, che a' Ventisette appartenevano. Il che si può conoscere dai libri ove sono registrati gli uomini, che di mano in mano occuparono quell' ufficio. Pare altresì che a quei tempi fossero nella nostra città due generazioni di Grandi: la prima delle quali era composta di quelle famiglie, dal cui numero, quasi per privilegio, si sceglievano i consoli e gli altri principali magistrati: nella seconda detta dei Grandi del Popolo, si comprendevano i Nobili di contado, i Feudatarj, i Cattani, i quali erano considerati come popolari in una città, dove un solo ordine di cittadini era nobile, perchè ammesso agli ufficj: ma per le ricchezze e per la potenza erano appellati i Grandi. Così in questa sedizione, la fazione de' Ventiquattro, allorchè fu salita al potere, cacciò il Podestà, che era Manfredi da Sassuolo, e posevi il conte Aldobrandino Cacciaconti, detto da' cronisti. dei Grandi del popolo.

Nelle contese che con grande scandalo della cristianità,

e con ruina d' Italia furono lunga pezza fra il Sacerdozio e l' Impero, seguirono i Senesi le parti di questo con tanta fede e costanza, che nè per minacce, nè per consigli abbandonarono Federigo secondo, o mancarono di aiutarlo anche quando scomunicato, e poi deposto, pareva che nessuna speranza di salvezza gli rimanesse. Ma non appena quella vita gloriosamente infelice si chiudeva in Ferentino nel dicembre del 1250, fu spezzato quel freno, che il nome e la potenza sua aveva posto alle turbolenti fazioni della Toscana. Così gli antichi odj e le rivalità si destarono con tanto maggiore furore, quanto più lungamente erano state compresse: e prima in Firenze i Guelfi levatisi a rumore, discacciarono i caporali della parte Ghibellina; quindi usciti sopra il contado, e le terre delle città nemiche, parte colla forza, parte colle leghe alla propria fazione ridussero. Voltata in questo modo la massima parte della Toscana alla devozione della Chiesa, le sole città di Siena e di Pisa ebbero a sostenere, perchè rimaste fedeli all' Impero, tutto il peso delle nemiche offese. Onde vedendo per i felici eventi delle prime imprese crescere smisuratamente l' ardire, e la potenza dei Guelfi, ricorsero i Senesi per aiuto a Manfredi re di Napoli, mostrandogli a che termine fossero le cose loro, e come sopraffatti da' tanti assalitori, si faceva ogni dì più grande il pericolo, e si scemava altresì la speranza di sostenere in Toscana gl' interessi dell' Impero, e quelli della casa di Svevia. Alle quali ragioni acconsentendo il re, spedì alla volta di Toscana il conte Giordano d' Anglona con grossa schiera di cavalieri tedeschi; la venuta dei quali mise tanto animo nei Senesi, che si apparecchiarono con tutte le loro forze a combattere i nemici. Scontratesi ai 4 di settembre 1260 le genti nostre coll' esercito della parte Guelfa presso il castello di Montaperti, lo ruppero sì fattamente, che diecimila rimasero sul campo, e quindicimila prigioni. Sconfitta memorabile, che non solo ridusse la città di Firenze all' orlo della sua rovina, ma troncò intieramente i nervi alla parte Guelfa. Questo fatto di grandissimo momento alle cose della Toscana e dell' Italia, se per quello che riguarda le cagioni e gli effetti suoi

è conosciuto, rimane quasi intieramente oscuro per ciò che spetta ai provvedimenti ed alle deliberazioni prese dal Comune Senese in quell' urgentissimo pericolo; perchè per altrui malignità gli atti pubblici del Consiglio sono con danno gravissimo perduti. Dal che ne avviene, che è forza ricorrere o ai rozzi cronisti nostrali vissuti assai dopo a quel tempo, o agli scrittori fiorentini, i quali parlando di quella vittoria più secondo la passione, che la verità, la rappresentano acquistata più per virtù di pochi cavalieri tedeschi, e per viltà e fellonìa de' loro soldati, che per valore dei Senesi. Ottenuta questa vittoria, rivolse la nostra Repubblica il pensiero a frenare la baldanza di alcuni signori della Maremma, e massime degli Aldobrandeschi e dei Pannocchieschi, i quali allorchè, morto Federigo, declinarono le cose della città, si erano tolti dalla obbedienza sua, e, contro la fede de' patti, voltatisi a' Fiorentini. Dei quali sebbene fossero grandemente cambiate le sorti, non avevano que' signori perduto l' animo, che anzi facendo prove di essere pronti a rialzare la propria fazione, e racquistare l' antica autorità e considerazione, mostravano tanto maggiore ardire, quanto minori cagioni di sperare avevano ne' Fiorentini; i quali tutti volti a restaurare le cose loro ridotte a cattivissimo termine, non avrebbero potuto fornire quegli aiuti che in tempi migliori avevano promesso. Adunque contro Bonifazio degli Aldobrandeschi, e Mangiante ed Inghiramo dei Pannocchieschi rivolse la repubblica le armi, e prestamente li costrinse a venire alle comandamenta sue. E fattili cittadini senesi, li obbligò ad innalzare nella città le loro case, e ad abitarvi per alcuni mesi dell' anno. Con questo saggio avvedimento di donare della civiltà i signori di contado, otteneva la repubblica, che accrescendosi di ricchezze e di popolo, venisse a scemarsi la potenza di quelli, i quali col freno della continua vigilanza dei magistrati, rimettendo dall' antica ferocia e dall' amore alla vita sciolta ed indipendente, si assuefacessero a poco a poco al quieto e subordinato vivere civile, alla osservanza delle leggi, ed infine ad avere

in affezione quel modo di governo, dal quale potevano sperare protezione, onori e grandezza.

Ma la venuta di Carlo d' Angiò in Italia chiamato da Urbano quarto per intendere a riconquistare il reame di Napoli dalle mani di Manfredi, arrecò novelle speranze ai Guelfi: ed incredibile sbigottimento assalse i Ghibellini, allorchè corse novella che lo Svevo su i campi di Benevento, abbandonato nel maggior pericolo dai suoi, aveva colla vita perduto il regno: onde già le vittoriose armi di Carlo si credevano irrompere nella Toscana, e i Guelfi sopiti, ma non spenti gli antichi odj, spingersi armata mano a riconquistare il perduto potere. Ai quali pericoli pensò la Repubblica di rimediare, provvedendo, che con ogni diligenza si guardassero i luoghi forti, e maggior numero di gente a difesa della città si descrivesse. Nè minor travaglio arrecava alla città il sapersi, che Aldobrandino conte di Sovana e di Pitigliano, assalito Grosseto, già suo, avevalo preso in breve tempo. Ma con grande uccisione dei Guelfi ritolselo la Repubblica. E perchè si levasse ai ribelli della Maremma ogni confidenza negli aiuti esterni, era fatto intendere al Comune di Massa, che non dèsse loro ricetto, attesochè era noto, che sotto mano andavano essi raunando genti in quella città, da dove minacciavano di uscire nuovamente sopra il dominio senese.

Diversi semi frattanto di discordie si manifestavano fra i cittadini, i quali, o perchè nelle novità e nelle sollevazioni sperassero procacciarsi utile ed autorità, o perchè segretamente parteggiassero pei Guelfi, mostravano di non volere pacificamente sofferire la potenza di pochi, nelle mani dei quali era per lungo tempo passata la suprema amministrazione dello Stato. Fu adunque forza per temperare gli animi troppo accesi, ed acquietare le ambizioni, che fossero nominati al governo sessanta uomini tolti indifferentemente da ogni ordine di cittadini. Il qual rimedio fu di breve effetto; perchè vedendo i popolari che i Sessanta troppo favorevoli ai nobili si dimostravano, fatta congiura, corsero ad assaltarli

alle case del vescovo, e col fuoco e colle armi li costrinsero a lasciare il governo, e a partirsi dalla città. Ricorse allora la repubblica a Papa Clemente quarto, supplicandolo a volere interporre la sua autorità per dare alle cose sue buono e pacifico assetto. Il Pontefice accolti in Viterbo gli ambasciatori senesi, tanto operò e disse perchè gli animi deponessero le vecchie ire, che alfine concluse la pace fra le due parti dei Ghibellini Senesi, e i fuorusciti Guelfi. La qual pace, presente il vescovo, ratificarono i magistrati in Siena nella chiesa di S. Cristoforo, pronunziando Bernardo Languisello cappellano del papa e deputato a ciò, assoluzione dalle scomuniche, nelle quali per l' avanti erano incorsi i Senesi, per la loro persecuzione contro i Guelfi.

Ma già per i conforti e gli aiuti dei Pisani, dei Senesi, e dei Ghibellini di Lombardia era sceso Corradino in Italia con potente esercito, per ritogliere a Carlo d' Angiò il regno. Se non che quel giovanetto infelice rotto a Tagliacozzo, ebbe troncata in Napoli dalla scure quella testa, che egli sperava cingere di una corona. Così caddero le speranze dei Ghibellini di Toscana; ed i Senesi primi risentirono gli effetti di quella ruina: perchè andati sotto Colle, difeso dalle armi de' Guelfi, furono rotti, e morto Provenzano Salvani loro capitano: uomo nelle arti della pace e della guerra reputatissimo, ed a quella stagione stimato il principal cittadino della nostra repubblica. A questo danno si aggiunse ancora, che le forze di Carlo entrate in Toscana, minacciavano i comuni ghibellini: e già Guido di Monforte suo vicario, venuto ad osteggiare Poggibonsi, avevalo occupato dopo quattro mesi di assedio. Onde crescendo in breve la fortuna di Carlo, molte città si voltarono a quella parte. Sola la nostra città, continuando nella fede all' Impero, restava segno alle vendette de' Guelfi. Maneggiandosi frattanto molto astutamente il Monforte di ridurre senza ferir colpo tutta Toscana alla devozione del suo signore; propose un' accordo ai Senesi, al quale prestarono essi facile orecchio, perchè tutto dì fra le incertezze di un governo mal fermo, e l' odio dei fuorusciti Guelfi, mal si po-

tevano, abbandonati d' ogni aiuto, contro le armi di Carlo sostenere. Furono dunque forzati di ricevere la legge dal conte e di obbligarsi a rimettere in città e restituire agli antichi onori i loro nemici.

Grandissima mutazione accadde frattanto in Siena con questa occasione. Era venuta grandemente in odio ai popolari la prepotenza dei nobili, i più dei quali seguitando la fazione ghibellina, tentavano ogni via di turbare la quiete interna ed esterna della città. Il che generando sospetto e timore nei Guelfi, fu nel 1277 proposto e vinto in solenne parlamento, che dalla suprema magistratura dello Stato fossero i Grandi in perpetuo ammoniti, e in essa solamente i buoni e leali mercatanti, affezionati alla parte Guelfa risiedessero; escluso ogni altro ordine di cittadini che fosse fra la plebe e i nobili.

Fra i più turbolenti signori della Maremma era Neri Cappucciani signore di Sticciano, il quale come quegli che ghibellino era, con audacissimi moti quella provincia inquietava, e contro i fedeli della repubblica il suo mal talento sfogando, correva e guastava il paese. Sdegnato coi Senesi che gli tenessero prigione il figliuolo, aveva assaltato Montorsaio, e presolo per battaglia, vi si afforzava. Erangli di aiuto, e mettevangli maggiore ardimento, il conte di Santa Fiora, ed i fuorusciti senesi. Durò con diversa fortuna questa guerra minuta, ma pur dannosissima alla città ed ai popoli soggetti, finchè papa Niccolò terzo per mezzo del cardinale Orsino suo legato, non ebbe con grande sollecitudine ricomposte le cose.

L' orgoglioso animo di Niccolò Buonsignori, potente ghibellino, non sofferse l' avvilimento in che era caduta la sua fazione; onde mulinando il modo di ritornare nell' antica autorità, persuase alcuni suoi partigiani, e molti dei Grandi colpiti dalla stessa fortuna, di tentare novità e tumulti. Corsero dunque essi una notte per la città, sfidando a morte con feroci grida i Guelfi: i quali svegliati al rumore, e dato nelle armi, assaltarono da ogni parte in piazza i nemici con tanto impeto, che altro scampo non rimase a loro, se non con disperato sforzo aprirsi una via frammezzo agli assalitori, ed

uscendo dalla città, rifuggire a Roccastrada. Dove per gli aiuti dei ghibellini della Maremma, in breve fatti più forti, presero molte castella della repubblica. Ma questi felici successi ebbero per opera di Guido Selvatico podestà di Siena e capitano della lega guelfa, infelice fine; chè ben presto egli gli ridusse a mal termine, e i luoghi da loro occupati, riprese e sfasciò.

Papa Niccolò terzo, il quale con ogni suo potere aveva cercato di metter pace fra i Comuni Toscani, e con destro modo abbassata la potenza di Carlo d' Angiò, che già sormontava e si faceva fin anche al pontefice minaccevole, era in questo tempo morto; il che apportò non mediocre dolore a coloro, che vedevano in lui risiedere un grandissimo fondamento della pace e della quiete di Toscana. E questo si vide anche presto con effetto, quando Martino quarto successore di Niccolò, si scoperse caldo favoreggiatore di Carlo; onde le antiche turbolenze per cagione delle due principali fazioni, scoppiarono nella provincia. Chè sebbene i Guelfi, per avere nuovamente scacciato dalla nostra città i Ghibellini, fossero saliti in grandezza e riputazione maggiore, nondimeno non erano tolte di mezzo le cagioni di timori e pericoli per la repubblica.

Declinava frattanto nel regno la fortuna di Carlo. Già Palermo, stanca della mala signoria francese, s' era levata in armi, e degli oppressori aveva fatto sanguinosa vendetta. Già Pietro d' Aragona, perchè sposo a Costanza che nacque di Manfredi, contrastava all' Angioino colle ragioni, e più con le armi la Sicilia: e il prode Ruggieri di Loria aveva rotto le sue navi, e fattogli prigioniero il figliuolo, principe di Salerno. In Napoli era il malcontento; la Toscana non quietava: e Rodolfo imperatore, ripresa a poco l' autorità dei suoi successori sulle cose d' Italia, si procacciava forze ed aderenti. Quando fra questi pericoli la morte d' improvviso colse Carlo, e ruppe così in un punto gli ambiziosi suoi disegni, le speranze e il desiderio della vendetta.

La legge che aveva escluso i Grandi dai primi onori del comune durava ancora. Al magistrato supremo dei Ventiquattro, era stato aggiunto il numero di dodici uomini, i quali

composero l' ufficio dei Trentasei, e colla medesima autorità. Ma nell' anno 1282 cessarono i Trentasei, e fu creato un nuovo magistrato di quindici uomini, i quali nel seguente anno si ridussero a nove. Onde ebbe origine quell' ordine, o Monte detto dei Nove, da cui fu la nostra città per 70 anni governata.

La morte di Carlo, e la prigionia del principe di Salerno aveva ridestato i Ghibellini; i quali usciti d'Arezzo, ove il nerbo di quella fazione era raccolto, avevano corso e predato in quel di Firenze e di Siena. Alla minaccia di tanto pericolo i Guelfi rinnuovati i patti della lega fermata già più tempo innanzi, e adunate le loro genti, s' avviarono ad Arezzo, e vi si posero a campo. Poi vedendo i Guelfi che nessun moto si faceva dentro la città, nè che il nemico si mostrava di fuori, s' incamminarono per diverse vie ciascuno a casa sua: quando essendo giunti i Senesi alla Pieve al Toppo, si trovarono d' improvviso a fronte dei Ghibellini, i quali sotto la condotta di Guglielmo vescovo d' Arezzo, assaltandoli con molto impeto, dopo lunga pugna e grande mortalità da ambe le parti, li ruppero. Raccontano gli storici senesi essere ciò avvenuto, massimamente per tradimento di Nello signore di Pietra, il quale appena veduti i nemici, dato la volta coi suoi cavalieri, fuggì. Rese più grave il danno di questa disfatta la perdita di Ranuccio da Farnese capitano dei Senesi, il quale mentre e colle minaccie e colle rampogne tentava di rattenere i fuggenti e di rannodare le scomposte ordinanze, d' una picca fu morto. Ma nell' anno seguente ebbero i Guelfi aspra vendetta dei loro nemici su i campi di Certomondo, ove con infinito numero di morti e di prigioni furono rotti i Ghibellini.

Questo continuo alternar di fortuna, e il molto sangue sparso, infiacchirono per tal maniera le città di Toscana, che rivolgendo i pensieri a più pacati consigli, per alcuni anni posarono gli odj e le vendette. Non successero perciò negli anni seguenti cose degne di memoria. Solo i Nove, che, come dicemmo, governavano allora la nostra repubblica, con ogni loro industria si fortificavano nello stato, ed il dominio allargavano,

sia che i ribelli Baroni del contado costringessero coll'armi alla obbedienza, sia che gli obbligassero a vendere le loro castella. Intesero altresì i Nove a ordinare l'amministrazione con buone e savie leggi; molte delle quali, già cadute in desuetudine, rimisero in vigore ed accrebbero. Così nei primi anni del secolo XIV, quegli ordinamenti, che alla costituzione della milizia cittadina riguardavano, ripristinarono; e tutto ciò che al comodo ed all'ornato della città apparteneva, con grandi spese e fatiche procacciarono, e compirono. Sotto il governo loro augumentò la città di assai popolo, e di ricchezze; molti esercizj ed industrie vi s'introdussero, e furono resi più fiorenti ed allargati i traffichi ed i commerci.

Ma in mezzo a questa prosperità e pace, un seme di discordie e di divisione era tenuto sempre vivo fra i cittadini da quella malaugurata legge del 1277, la quale volendo esclusi dal governo non tanto i nobili, quanto tutti gli altri ordini popolari che non erano de' mercatanti, rendeva mal disposti gli animi di molti, che in questa esclusione vedevano una aperta ingiustizia, ed una offesa di quella egualità, che nelle città che si reggono a comune, è il maggior fondamento alla quiete loro. Ma i nobili, come coloro che più dolevansi di tanta ingiuria, attesochè per lungo tempo quasi soli avessero maneggiato le pubbliche faccende; andavano destramente sobbillando alle orecchie dei popolani, essere ad ogni costo da abbattere la superbia dei Nove, dicendo che era grande ingiustizia, che mentre ogni cittadino era tenuto ai pesi e alle gravezze del Comune, ad un solo ordine di uomini gli onori della repubblica e l'autorità nei negozj dello stato si appartenessero. I quali discorsi accrescendo sempre più i cattivi umori, operarono che alfine nascessero aperte sedizioni. Aggiungevasi a turbare maggiormente la città, che alcune delle più potenti famiglie come i Malavolti, i Tolomei, i Piccolomini ed i Salimbeni, cominciarono ad aver fra loro emulazioni e nimicizie, che con pubblico scandalo e danno non tardarono a produrre morti e ruine infinite. E tanto si incalorirono in queste gare e rivalità, che volendo la repubblica provvedere a metter pace fra quelle fa-

miglie, con gran pena vi riuscì. Ma quasi che non bastassero le cagioni di turbamento al di dentro, altre ne vennero di fuori per le fazioni nuovamente sorte in Pistoja dei Bianchi e dei Neri: le quali dopo avere straziato crudelmente quella città, si distesero dentro Firenze, riempiendola di confusione e di sangue. La nostra città non poteva stare lungo tempo senza abbracciare quella parte che parteggiava pei Guelfi; onde sentendo che i Ghibellini uniti ai Bianchi minacciavano già i Comuni Toscani della fazione contraria, entrò essa nella lega che per combattere i Ghibellini, fu allora fermata fra le città toscane. E già sopra Pistoja, e quindi sopra Arezzo eransi rivolte le armi dei collegati, quando Clemente quinto per opera del cardinale Orsino suo Legato, tentò di togliere di mezzo queste discordie: ma vedendo di non far frutto nessuno, massime per la ostinazione de' Senesi, il pontefice li scomunicò. Fortemente si dolsero allora di lui i Guelfi, perchè a loro, sebbene fautori della parte della Chiesa, avesse usato tanta violenza, da obbligarli a rimetter dentro la città uomini di umori e di voglie così contrarie; e che in luogo di scemare le cagioni delle discordie, avessele aumentate.

Mossi dai pericoli che correva la città dalle continue brighe de' fuorusciti e dei Ghibellini, pensarono i Nove di ricomporre le milizie cittadine, ed ordinarle in modo, che ad ogni rumore che nascesse, fossero pronte ad accorrere in difesa del Palazzo: e durando l' odio contro i Grandi, fu vinto per legge, che mantenuta la remozione loro dalla suprema autorità dello stato, fossero altresì divietati dall' esser fatti popolari; il che gli avrebbe resi abili a quella magistratura. Così procedevano a quei tempi le cose della nostra repubblica, dove gli uomini che alla potenza erano pervenuti, s' ingegnavano di mantenervisi per qualunque via, eziandio ingiusta e contraria alla egualità.

Dava in questi tempi grave materia ai pensieri delle città toscane, la novella della venuta di Enrico di Lucemburgo, eletto imperatore. Il quale giunto nella nostra provincia, dopo avere inutilmente posto l' assedio a Firenze, aveva rivolto tutto

il suo sforzo contro Siena, che serrate le porte, apprestava a difendersi. Ma l' improvvisa morte di Enrico accaduta in Buonconvento, piccola terra del Senese, liberò i comuni Guelfi da maggiori danni e pericoli. Frattanto la fazione ghibellina trovò in Uguccione della Faggiola, poi in Castruccio degli Antelminelli, due valenti capitani, i quali colle vittorie di Montecatini e di Altopascio rialzavanla in Toscana a novella potenza.

Non tardarono a mostrarsi gli effetti di quella legge del 1277 che altra volta notammo: perchè prima i macellai, poi i dottori e i notari, che erano stati esclusi dall' aver parte nel governo supremo della repubblica, istigati dai nobili, i quali ne' tumulti speravano di riacquistare la perduta autorità, mossero sedizione: ma i Nove che ad ogni accidente erano pronti a valersi delle forze loro, li ebbero in breve vinti e severamente puniti.

Aveva la Repubblica di Firenze dichiarato capitano delle sue genti il duca di Calabria, figliuolo del re Roberto di Napoli, e per suo vicario, non potendo egli andare sì presto per alcuni suoi negozj in Firenze, vi aveva mandato Gualtieri duca di Brienne, che poi fattosi chiamar signore di quella città, per alcuni anni la resse molto crudelmente, da esserne infine con sua vergogna cacciato. Anche Siena non senza contrasto, si era finalmente accordata, salva la libertà della repubblica, che il duca di Calabria avesse per cinque anni autorità di eleggere il podestà, col nome di suo vicario. E coll' occasione della sua dimora in Siena fu fatta la pace fra i Tolomei e i Salimbeni, dopo una nimicizia lunga e piena di delitti.

La grandissima carestia che nel 1329 infierì in Siena, fece che la plebe tumultuasse, e con strida e querele grandissime e miserabili, domandando del pane, si voltasse al palazzo pubblico. E quantunque a difesa della Signoria fosse corso il podestà e il capitano della guerra, e con molti armati cercassero di frenare quella moltitudine, nondimeno non sarebbero giunti a capo di niente, se non avesse provveduto lo spedale grande mandando loro molta quantità di pane, che li sfamasse e quietasse. Dopo questo tempo non occorsero cose

di grave momento e che sien degne di ricordo, se ne togli la terribile peste del 1348, la quale come in altre città, così in Siena fu di tanto sterminio, che se vuolsi prestar fede ad un cronista contemporaneo, spense fra le città e i borghi non meno di ottantamila vite.

Si avvicinava frattanto il momento, in cui la ingiustizia e la superbia de' Nove fosse punita da quelli stessi che eglino avevano offeso. Era in Siena Carlo quarto imperatore, venuto in Italia più a modo di riscuotitore di balzelli, che come restauratore dell' autorità imperiale. In ogni luogo, ove egli si era fermato, lusingando il popolo minuto, aveva destato sedizioni e tumulti, coi quali cercava di abbattere quei governi che a parte guelfa si reggevano. Così dando orecchio in Siena alle doglienze del popolo contro il reggimento de' Nove, sotto mano istigavalo a cacciarli dallo stato; il che per l' azione che la maestà imperatoria sugli animi de' popolari esercitava, fece prestamente il suo effetto; perchè levatasi la plebe a tumulto il 25 di marzo del 1355, guidata dagli uomini delle principali famiglie nobili, corse al Palazzo, e senza grande contrasto ne cacciò i Nove. In luogo dei quali fu creata una nuova magistratura che ebbe nome de' Dodici, perchè di tanti uomini era composta, scelti dal minuto popolo, quattro per ciascun Terzo, e con quella medesima autorità che avevano i Nove. Inoltre perchè anche i gentiluomini, come quelli che avevano avuto parte in questa mutazione, partecipassero al governo, fu decretato, che dal loro numero si scegliessero dodici uomini, e formassero un magistrato, che si domandava il Collegio; il quale solamente in certe occorrenze era chiamato ad intervenire nel consiglio de' Signori Dodici. Fu ordinato anche un consiglio di 400 cittadini, de' quali cento cinquanta fossero nobili, e dugento cinquanta popolari, escludendone coloro che erano stati dell' offizio de' Nove.

Non contento Carlo quarto di avere mutato il reggimento della repubblica, tentò al suo ritorno da Roma, di farsene signore ed investirne il patriarca d' Aquileja suo fratello naturale, usando delle discordie che già erano nate fra i nobili ed

i popolari. E tanta arte e lusinghe pose in opera per corrompere i Dodici, che alla fine ottenne, che essi si contentarono di dargli la signoria della loro città. Ma ben poco durò questa straniera dominazione: perchè affettando il patriarca di favorire più il popolo minuto, che i nobili e gli altri popolari, si levò la città in arme e chiedendo ad alta voce che il maestrato de' Dodici fosse restituito in autorità, ottenne dopo tre giorni di contrasti che il patriarca rinunziasse alla signoria della città.

Dalla cacciata dei Nove ebbe principio nella nostra Repubblica una serie continua, e quasi giornaliera di tali e tante alterazioni negli ordini civili, che sarebbe opera lunga, e malagevole di descriverle tutte partitamente. Corsero allora tempi pieni di scompigli e di ruine; imperciocchè, quasichè non fossero stati grandi i danni delle vecchie parti e del subito tramutarsi del governo da una in un' altra fazione, oltre le terribili carestie e pesti, oltre le guerre ostinatissime, novelli mali apportarono le rapaci compagnie di ventura, dalle quali non seppero le città toscane liberarsi con altro mezzo, che con l' oro; tanta era la loro debolezza. Il che fu di pessima conseguenza. Prima la compagnia di Fra Moriale nel 1354; poi quella del conte Lando nel 1357 ed infine quante altre sorsero in Italia masnade di ladroni, cavarono ingenti somme dalla esausta repubblica. Solo la compagnia capitanata da Niccolò conte d' Urbino, e chiamata *del Cappello*, fu nel 1363 combattuta e dispersa presso Torrita dalle armi senesi, guidate da Francesco Orsini Conservatore della città.

Il magistrato dei Dodici, perchè composto per la massima parte di uomini o ignoranti, o non usati al governo, si reggeva con grande difficoltà in mezzo ai Gentiluomini ed ai Nove, i quali non lasciavano occasione per tentare novità e tumulti, colla speranza di torre una volta ai loro rivali lo stato. La qual cosa avvenne loro felicemente nel 1368, nel qual anno ai 2 di settembre armatisi i Gentiluomini, corsero in compagnia de' loro amici ed aderenti al palazzo, e ne cacciarono senza contrasto i Dodici, ordinando un nuovo magistrato di

dieci de' Gentiluomini, e di tre de' Nove. Ma questa riforma poco satisfacendo ai Salimbeni, che in essa non avevano avuto nè favore nè parte maggiore degli altri, poco tempo durò: perchè i Salimbeni intesisi segretamente coi Dodici, e chiesto aiuto a Carlo quarto, che era allora in Lucca, ottennero che Malatesta, detto l' Ungaro, con cinquecento cavalli fosse mandato alla volta della città, nella quale introdotto dal popolo minuto, e dai Dodici, cacciò ai 24 di settembre i nobili dal governo. Così cessò dopo ventidue giorni questa novella riforma. Fu dunque creato un altro magistrato dei Dodici, aggiungendo ai tre dell' ordine dei Nove, cinque del popolo minuto, e quattro dei Dodici. Ma neppur questo contentava i Dodici, i quali dolendosi di non godere intieramente, come per l' avanti, senza compagnia d' altri, lo stato, persuasero al popolo minuto che fossero da cacciare i Nove; il che facilmente essendogli succeduto, preso maggior animo, desiderò egli di privare anche i Dodici. Così agli 11 di dicembre del 1368 cavati per forza i governanti di palazzo, creò nuovo magistrato, nel quale entrarono, oltre i cinque del popolo che nel precedente reggimento governavano, anche dieci dello stesso ordine, formando così l' uffizio dei Quindici.

Fra queste alterazioni tornava in Siena Carlo quarto, il quale mostrando in vista di voler mettere accordo tra le parti, favoreggiava segretamente l' ambizione dei Salimbeni e dei Dodici, i quali ad ogni loro potere all' antica autorità si sforzavano di ritornare. Chiese adunque l'imperatore che fossergli consegnate le principali fortezze, e nuovo modello di reggimento si formasse. Alle quali cose non acconsentendo il popolo, rimise egli la decisione d' ogni differenza nel vescovo di Spira, e nel marchese di Monferrato. Ma mentre si tratta, entra in Siena il cardinale di Bologna, Legato apostolico con molta gente d' arme, e scompiglia ogni pratica. Allora i Dodici, e i Salimbeni, parendo loro di dover far fondamento nel favore delle genti dell' Imperatore e del Legato, non vollero più lasciar passare l' opportunità di riprendere intieramente lo stato; onde ai 18 di gennaio del 1369 guidati da Niccolò Salimbeni, prin-

cipale di quella fazione, levarono il rumore, e con grande strepito d' arme, corsero la città da ogni parte, sfidando a morte i Nove; poi corsi al Palazzo, fecero uscirne i tre dei Nove, che erano del numero dei Quindici. Muovevasi intanto l' imperatore dalla casa dei Salimbeni con molti baroni del suo seguito, e con le sue genti, alla volta del palazzo in favore dei Dodici e dei Salimbeni. Il che fu inteso con tanto sdegno da coloro, che essendo dell' uffizio dei Quindici erano rimasti in palazzo, che fatto suonare la campana a stormo, e accorsa così grande moltitudine di popolo, i Quindici presero maggiore animo, e cacciarono di palazzo i Dodici; poi usciti in piazza ferocissimamente combatterono le genti del Malatesta venuto ad aiutarli, e in ultimo scontrando la squadra dell' imperatore alla *croce del Travaglio*, l' assaltarono, ed atterrato lo stendardo imperiale, costrinsero Carlo, con grande uccisione dei suoi, a ritirarsi nelle case de' Salimbeni, e fortificarvisi per sua difesa. Non meno felicemente si combatteva in piazza dal popolo contro il Malatesta, il quale non vide altro scampo dal furor popolare, che, togliendosi dalla mischia, chetamente partirsi dalla città. Intanto l' imperatore ridottosi com' è detto, alle case dei Salimbeni, era dal popolo assediato; e il capitano del popolo, di nome Matteino di Ser Ventura da Mensano, il quale aveva avuto parte principale in questa vittoria, comandava che i tre dei Nove cacciati di palazzo in quel tumulto, vi fossero rimessi. Così terminò questa sollevazione, nella quale si conobbe quanta fosse la virtù del popolo senese, e la perfidia e la viltà di Carlo, il quale accordatosi co' Senesi di mantenerli nelle antiche forme di governo, purchè gli pagassero ventimila fiorini d' oro, e lo riconoscessero sovrano della città, ( tanto imperfettamente a quei tempi s' intendeva la libertà ) se ne partì, lasciando al Marchese di Monferrato il carico di condurre a fine l' assetto fra i nobili e i popolari, che allora avevano il governo.

Questa vittoria dei popolari non fruttò quiete maggiore alla città: perchè i gentiluomini cacciati dallo stato, e dalla città nel tumulto del 1368, guastavano tutto dì il contado

miseramente. Finchè ogni controversia fu tolta dalla repubblica di Firenze, chiamata arbitra fra queste contese, pronunziando essa un lodo, che rimetteva i nobili in città, e li faceva abili ad ogni magistratura, fuorchè la suprema.

L' ordine dei Riformatori, di che era composto per la maggior parte l' ufficio dei signori Quindici, cercava con ogni sua industria di farsi solo nel governo. Erano fra alcuni operai dell' arte della lana, ( i quali perchè abitavano nelle coste di Ovile in una contrada detta del Bruco, dicevansi della Compagnia del Bruco ) nate alcune discordie co' loro maestri: onde, presa occasione dalla grande carestia che era allora in Siena, guidati da un vile uomo, avevano messo a grandissimo rumore la città, saccheggiando le case di quelli che tenevano riposto del grano. Il Senatore, volendo ovviare a mali peggiori, aveva fatto mettere le mani addosso a tre dei principali autori di questo disordine, condannandoli, dopo breve processo, alla morte. La qual cosa mosse i loro compagni a correre sotto il palazzo del Senatore, con altissime grida richiedendo la libertà di quei tre: onde il capitano di popolo che era accorso colà per quietare, vista la loro ostinazione, stimò per manco danno di acconsentire alla richiesta.

Allora la Compagnia del Bruco si volse ad assaltare le case dei Salimbeni, dai quali non aveva avuto lo sperato aiuto, e scontrato un drappello di gentiluomini, facilmente lo ruppe, e fugò. Quindi prendendo sempre più ardire per il concorso della Compagnia del Popolo, che prese le armi, erasi accompagnata a lei, trasse al palazzo dei signori, e cavandone i quattro dei Dodici, e i tre dei Nove, ne elesse altrettanti del popolo minuto, i quali cogli altri otto restati, volle che componessero un magistrato tutto popolare, chiamandolo l'ufficio dei Signori quindici Riformatori. La qual cosa mal sopportando i Dodici, congiuratisi fra loro e con alquanti dei Nove, assaltarono d' improvviso con tanto furore gli uomini della Compagnia del Bruco, che, senza rispetto nè a sesso, nè ad età, quanti venivano loro innanzi, tanti crudelmente ne uccisero. Ma la Compagnia del popolo, sentito il rumore corse

armata in aiuto di quella del Bruco; ed appiccata la zuffa coi Dodici in piazza ed in altri luoghi della città, valentemente combatteva: se non che soverchiata dal numero dei nemici, già balenava, quando i Dodici vedendo cadere percosso d' un sasso nella testa il Gonfaloniere del Terzo di Città, e credendolo morto, sbigottirono in modo, che lasciato il combattere, si diedero alla fuga; nella quale incalzati e percossi dai popolari, furon molti di loro morti, e presi il capitano di popolo e il gonfaloniere del Terzo di Città, fu loro, con miserabile esempio, mozzato pubblicamente il capo. Ordinarono allora i popolari l' officio dei signori Quindici, traendone dodici dal popolo del maggior numero, e tre dai Nove: quindi ammonirono e levarono dal reggimento i Dodici, principali autori di quella sedizione.

Queste subite e violente riforme, sempre dall' odio di parte e dall' ambizione, non mai dallo zelo del pubblico bene consigliate, operavano che dividendosi maggiormente la città, andassero scemando quelle forze e quegli aiuti, che nei tempi di pericolo avrebbero potuto essere di grandissimo giovamento alla città. I Dodici vinti in questa prima loro impresa, non quietavano: che anzi agitandosi continuamente, speravano che presto verrebbe loro una occasione per riprendere l' antica autorità. Parimente i gentiluomini, e fra questi i Salimbeni ed i Malavolti potenti in contado per molte castella, allo stesso fine intendevano. Le voglie medesime gli accozzarono; la comune fortuna li fece amici. Cominciarono i Dodici allora a domandare animosamente che fosse loro dato luogo nel magistrato dei Quindici, i quali temendo di peggio, già proponevano in consiglio di accettarli; quando nato un leggero disordine, la città si levò tutta in arme. Della quale occasione aiutandosi i Dodici, corsero alle carceri, ne scassinarono le porte, liberandone i prigionieri: poi appresentatisi con gran furia al palazzo, combatteronlo, e non ostante la ostinata difesa de' Quindici, li vinsero, cacciandoli non solo da quello, ma sì ancora dalla città e dal dominio. Nè contenti a questo, in breve tempo ebbero bandito anche ben quattromila uomini di

quella fazione, la maggior parte de' quali artefici: cosa che arrecò danno universale alla città non solo per lo scemamento di popolo, ma sì ancora per la ruina di tanti esercizj ed arti che fino a quel tempo erano state di grande utilità alla città e di agiatezza ai cittadini. Partiti i Riformatori, molti Gentiluomini, che fin dalla novità del 1368 erano stati lontani dalla città, vi ritornarono, conducendo seco buon numero di fanti e di cavalli, coi quali intendevano dare maggior sicurtà al nuovo reggimento; il quale fu ordinato in questo modo: quattro popolari dell' ordine dei Dodici, altrettanti di quello dei Nove, e due del popolo del maggior numero formarono un maestrato che per differenziarlo dagli altri già stati, fu detto dei *Signori Priori, Governatori della città di Siena*. Per queste alterazioni, che meglio e più chiaramente formarono e distinsero gli ordini dei Nove, dei Dodici e dei Riformatori, tutti usciti dal popolo, essendosi assottigliato d' assai il numero di quei cittadini, che formavano l' ordine del Popolo; fu giudicato utile che esso fosse accresciuto, col ritenere in città quei popolari del maggior numero, che non avevano preso parte alle passate novità, e coll' ammetterli al reggimento. Ma questi provvedimenti non impedirono, che contro questa nuova riforma per tre volte non si congiurasse.

Erano in Montepulciano, terra de' Senesi, accaduti dei tumulti per cagione dei nobili del Pecora, potenti e riputati cittadini: al che intendendo di rimediare la repubblica, mandò colà un commissario con autorità di comporre ogni lite. Ma gli uomini di Montepulciano, con manifesti segni di ribellione rimandarono il commissario, senza volerlo udire, e insieme con lui il potestà e gli altri officiali senesi; il quale ardire era cresciuto ne' Montepulcianesi, perchè dai Fiorentini che bramavano la possessione di quella terra, avevano avuto segreta promessa di aiutarli. Onde i Senesi, vedendosi impotenti a sostenere di per sè una guerra coi loro vicini, tennero con Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù, e signore di Milano, segreta pratica di alleanza; la quale ai 22 di settembre del 1389 fu stipulata fra loro. Il che inteso essendo dai Fiorentini,

non solo richiesero d' aiuto i comuni guelfi, e ancora Carlo sesto re di Francia, ma con infelice consiglio chiamarono ai danni de' Senesi le Compagnie di ventura. Erano le cose a questo termine, quando Piero Gambacorti signore di Pisa, intromessosi come paciere fra le due parti, potè condurre, dopo molta fatica, le cose ad un accordo, col quale, previa la restituzione di Montepulciano, era formata a difesa comune una lega per tre anni, da cominciare il 9 d' ottobre del 1389. Ma l' astuto Conte di Virtù, non attenendo le condizioni di quella lega, di segreto maneggiossi per occupare colle sue genti la rocca di S. Miniato. Il qual disegno essendo stato mandato a vuoto dai Fiorentini, fece che fra le due parti apertamente scoppiasse la guerra; i successi della quale ora favorevoli, ora contrarj ai Senesi, sarebbe lungo e noioso il raccontare. A questi danni si aggiunse la peste, che infuriò per tutta Toscana, ed una carestia spaventevole. Allora gli animi riducendosi a più ragionevoli pensieri, cominciarono a prestare orecchio alle trattative d' accordo che per mezzo del doge di Genova erano state messe innanzi. Ma Gian Galeazzo, che volgeva i cupidi occhi alla signoria della Toscana, mal potea mantenere le sue promesse. Così, sebbene fosse per patto che egli nelle faccende di Toscana non s' intromettesse, nondimeno tanta arte usò, che Pisa fu sua, e la guerra fra i Senesi ed i Fiorentini nuovamente fu rotta. La quale trovando la città nostra per tanti danni patiti per l' avanti, stremata di forze e di danari, operò che volendo essa fuggire un pericolo da una parte, cadesse dall' altra in maggior ruina, avendo con infelice consiglio se stessa e tutta la sua libertà cacciato fra l' avide mani del Visconti. I patti di questa dedizione, stipulati agli 11 di dicembre del 1399 furono nel 28 del medesimo mese dal consiglio generale approvati; e tanto vili erano fatti dalla sventura gli animi, che il vergognoso patto, con grandi feste e luminarie fu celebrato. Solo alcuni generosi rifiutarono di acconsentirvi, e Orlando Malavolti piuttosto che vivere dentro la patria caduta in servitù, amò meglio volontario esiliarsene, ricercando l' amicizia ed ottenendo la cittadinanza fio-

rentina. A questo condussero la città più che i mali esterni, le lunghe ed ostinate discordie, l' ambizione de' cittadini e le violenze delle fazioni.

La fortuna che maravigliosamente secondava le ambiziose voglie di Gian Galeazzo, avealo fatto signore anche di Bologna, dopo aver rotto l' esercito che Roberto imperatore aveva spedito in Italia massimamente ad istigazione dei Fiorentini; i quali essendo rimasti soli a sostenere il peso della guerra, per le loro armi sempre infelice, mal potevano durare più a lungo a contrastare al Visconti che tutta la Toscana al suo imperio non aggiungesse. Se non che già presso a raccogliere il frutto di tanti successi, la morte colse lui d'improvviso, e liberò Firenze da gravissimo pericolo. Allora molte città soggette al Visconti rivendicaronsi in libertà: Bologna e Perugia si diede al Papa: Pisa levatasi contro Gabbriello Maria figliuolo di Gian Galeazzo, e suo signore, forzollo a partirsi da lei; ond' egli essendo caduto d' ogni speranza di riacquistar la città, la vendè ai Fiorentini. In Siena i Dodici e i Salimbeni, che erano stati principali autori della sua servitù, ora anche per segreto consiglio dei Fiorentini congiuravano contro il reggimento ducale. Ma vinti essi dopo ostinatissima pugna e cacciati dalla città, fu riordinato un nuovo magistrato, nel quale non più quattordici, come era per l' avanti, ma dieci uomini tratti dai tre ordini dei Nove, del Popolo e dei Riformatori, risiedessero: fu ancora creata una Balìa, in cui fosse riposta ogni autorità per riformare lo stato. Da queste riforme ne venne alla città l' altro benefizio che essa in tutto dalla soggezione Viscontea si liberò, e concluse la pace coi Fiorentini, rilasciando loro Montepulciano.

Durava ancora lo scisma, che fin dalla creazione di papa Urbano sesto aveva travagliato con grande scandalo la Chiesa, e Gregorio duodecimo, che pigliando il papato si era stretto con giuramento di rilasciarlo, se in benefizio della Chiesa fosse tornato, ora mostrava con molte sue ragioni accattate, ed artifizj essersi mutato da quel proposito. Perchè collegatosi con Ladislao re di Napoli, cercava col suo aiuto di soprastare alla

fazione dell' antipapa Benedetto, la quale in Roma era grande e potente assai. Proponeva Ladislao ai Senesi un trattato contro i Fiorentini, al quale essi non vollero acconsentire, perchè legati dai patti; onde il re sdegnato moveva le sue genti ai danni loro, minacciandone la città; ma essi apprestatisi alla difesa, tolsero a Ladislao la speranza di prenderla. Corse allora egli al guasto del contado fiorentino, ma senza fare impresa alcuna onorata; laonde si risolvè di venire a buoni patti colle due repubbliche, conchiudendo la pace nel 1411. La quale quanto fosse simulata, si mostrò due anni dopo, quando Ladislao nuovamente incamminandosi col suo esercito alla volta della Toscana, minacciò nuova guerra ai Senesi ed ai loro collegati, i quali mandati loro ambasciatori al campo, fermarono finalmente una lega di scambievole difesa per sei anni, sottoscritta in Assisi nel 12 di giugno del 1414. Ma mentre tre sindaci senesi si portavano a Perugia per trattare con Ladislao di alcuni affari, questi ammalatosi, e trasportato a Napoli, se ne morì nell' agosto del medesimo anno: liberando così le due repubbliche da maggiori pericoli. La quiete così interna come esterna, che dipoi godette la nostra città, diedele comodità di allargare maggiormente il suo stato colla sottoposizione di varie castella del contado. Nondimeno non erano corsi molti anni che insorsero nuove cagioni di discordie gravi coi Fiorentini; i quali destarono sospetto ai Senesi non tanto per la pace che nel 1428 avevano fatta col duca di Milano, quanto perchè ritornando le genti loro dalla Lombardia, si erano poste ai confini del Senese, impedendo il passo alle mercanzie ed alle vettovaglie. Accresceva questi malumori e sospizioni, il sapersi che i Fiorentini operavano simulatamente, allorchè ricercavano i Senesi di aiuto nella guerra mossa al Guinigi signore di Lucca; intorno alla qual città travagliavansi essi con ogni potere sia con ingegni di guerra, sia coll' astuzia e coll' oro. Ma rotti dalle genti del Piccinino, che con intendimento del duca di Milano era stato mandato colà da' Genovesi, si tolsero da quell' impresa: e rivolgendosi ai Veneziani loro collegati, li persuasero a muover guerra in Lombardia al duca di Milano,

per divertire le sue forze dalla Toscana. Ricercarono ancora i Senesi di non far lega col duca, pregandoli a non volere rompere la pace coll' invilupparsi nelle faccende che allora correvano in Toscana. Al che quelli rispondevano, che l' animo loro era di difendere sè, senza fare ingiuria altrui. Era a quei tempi stato creato papa Eugenio quarto, il quale conoscendo di quanto danno alla quiete della Toscana fossero questi malumori, aveva mandato prima ai Senesi, e poscia ai Fiorentini un suo legato per esortarli alla pace. Ma gli animi erano volti alla guerra. Ed i Senesi per la lega che avevano col duca di Milano non stettero molto a prendervi parte con qualche successo. Occorse frattanto che nel 1432 scese in Italia l' imperatore Sigismondo, il quale presa in Milano la corona di ferro, nell' andare a Roma per esservi incoronato dal papa, passò da Siena. La venuta del quale mise tanto sospetto nei Fiorentini, che per loro maggior sicurtà, si collegarono con papa Eugenio: ed allorchè Sigismondo ritornato da Roma, si condusse a Lucca, fecero ogni opera per impedirgli il passo pel loro stato. Ma egli, aiutato dai Senesi, entrò felicemente per la seconda volta nella nostra città, dove fu intrattenuto onoratamente per alquanti giorni, non senza grande aggravio del pubblico: per intromissione del quale e del pontefice, dopo varie pratiche riuscite senza effetto, fu finalmente ai 29 d' aprile del 1433 accordata in Ferrara la pace fra le due repubbliche, sebbene con patti assai gravosi per i Senesi.

Quietate in questo modo le cose di fuori, cominciarono a ridestarsi di dentro le sopite, ma non mai spente discordie. I Dodici che, sebbene, come dicemmo altra volta, fossero stati nelle rivoluzioni successe nei tempi addietro non solo privati dei supremi onori dello stato, ma banditi ancora dalla città; vi erano nondimeno poi rimasti più per consiglio dei principi stranieri, che per libera volontà di coloro, che reggevano, non senza sospetto, che ad ogni occasione tentassero novità: onde o il passaggio di qualche principe, o la peste, o altro avvenimento di qualche conseguenza, bastava

perchè essi fosser nuovamente confinati. Così loro avvenne dopo la pace fermata coi Fiorentini, la quale per poco non fu rotta per la fraudolenta occupazione del castello di Brolio, e per la prigionia di Galeotto Ricasoli fatta da Antonio Petrucci: perchè sospettando i Fiorentini questo essere avvenuto con segreto consiglio del comune di Siena, mandarono, per intendere il vero, ambasciadori ai Senesi, dai quali ebbero risposta, avere il Petrucci per propria malizia e contro la volontà e l' intenzione loro quelle cose operato.

Ma improvviso incendio di guerra apportò alla Toscana l' ambizione di Alfonso re di Napoli, il quale coll' esercito che aveva condotto al soccorso del duca di Milano nella guerra contro Francesco Sforza, era entrato in Toscana, non tanto per offendere i Fiorentini, quanto ancora perchè alcuni turbolenti cittadini desiderosi di cose nuove, con grandi istanze e promesse lo avevano confortato a fare l' impresa di Siena. Il comune pericolo strinse maggiormente l' amicizia dei due popoli; ed Alfonso, essendogli andata fallita la pratica di rimuovere i Senesi dalla pace coi Fiorentini, rivolse le armi ai danni del contado fiorentino; e posto l' assedio a Piombino furiosamente combattevalo per mare e per terra. Ma trovata la valida difesa di Rinaldo Orsino, si tolse da quell' impresa, e a Napoli si ricondusse. Erano i Fiorentini in alleanza con Francesco Sforza, duca di Milano, ed i Senesi coi Veneziani: dai quali quantunque fossero istigati a romper guerra ai Fiorentini, si erano essi sempre rifiutati non tanto per amore della quiete, quanto perchè dello scandalo d' averla per i primi turbata in Toscana non fossero accagionati. Ma diedero occasione di romperla i Fiorentini, i quali, dopo l' assalto di Fojano, ov' erano a guardia le genti di Alfonso, passando per lo stato senese, lo aveano danneggiato. Per la qual cosa non essendo più dubbio ai Senesi l' animo dei loro vicini, fecero con ogni diligenza apprestamenti di guerra, creando una Balìa alla difesa della città e dello stato, e conducendo buon numero di gente così a piè, come a cavallo. Scrissero ancora, e per loro ambasciadori fecero intendere ai Veneziani, ed al re di Napoli

di esser presti a rinnuovare la lega: la quale di fatto ai 7 di marzo del 1454 conclusero. Questa guerra breve e senza successi di importanza, ebbe fine colla pace stabilita nel 9 di aprile dello stesso anno fra la repubblica di Venezia, il duca di Milano, e i loro collegati, senza saputa dei Senesi, e del re Alfonso, il quale grandemente se ne sdegnò.

Quietate le cose da questo lato, nuovi casi di guerra travagliavano la nostra città per fatto del conte Aldobrandino degli Orsini signore di Pitigliano, il quale toltosi dagli stipendj della nostra repubblica, qual se ne fosse la cagione, le si era apertamente scoperto nemico. I Senesi, confortativi dall' oratore Veneziano, si apparecchiano alle armi. Chiamano il Campobasso a comandar le loro genti, poi Sigismondo Malatesta: il quale venuto in sospetto di tradimento, rifugge nel campo nemico; ma mentre saccheggia il dominio è messo in rotta dai Veneziani. Comincia ora una guerra di ladroni, e di traditori: perchè oltre al Malatesta, anche Carlo da Gonzaga che gli successe nel carico di capitano delle genti senesi, fu fellone alla repubblica: il che fa intendere come un piccolo principe, quale l' Orsini, potesse per lungo tempo durare contro tante forze. Nondimeno essendo le cose sue ridotte a cattivissimo termine, egli per fuggire la sua rovina, consigliato e dai Veneziani e dal papa e dal re stesso di Napoli, cominciò a trattare coi Senesi di pace, la quale con molti capitoli e condizioni fu finalmente conclusa ai 7 di maggio del 1455. Ma non era ancora la repubblica nostra uscita dai travagli di questa guerra, che ebbe a sostenerne un' altra contro Jacopo Piccinino, spinto a ciò insieme col conte Everso dell' Anguillara da Giberto da Correggio, generale delle genti senesi, il quale essendo stato chiarito traditore, fu richiamato a Siena, dove mentre innanzi alla Signoria si difende, è di più colpi trafitto e gettato dalle finestre del Palazzo sulla pubblica piazza. Coll' occasione di questa guerra che dopo varj successi, per intromissione del Pontefice e di Alfonso re di Napoli, cessò nel 1456, fu creata una Balìa di quindici cittadini ( esclusi i faziosi, che fomentavano per loro fini par-

ticolari la guerra ) ne' quali era piena autorità di fare quanto stimassero essere utile e servigio pubblico. Il qual maestrato che era straordinario, e soleva crearsi nei grandi bisogni e pericoli della repubblica, fin da questo tempo divenne ordinario, e in processo acquistò tanta considerazione, che le faccende meglio importanti erano da lui governate e risolute.

Mentre duravano questi pericoli di fuori, altri e più terribili ne preparava dentro la città l'ambizione e l'invidia di alcuni cittadini nemici della libertà della patria, i quali segretamente congiurando contro il reggimento, offersero, come altra volta, ad Alfonso re di Napoli la loro città. Ma ben presto essendo stati scoperti pagarono il fio di tanta scelleraggine parte col capo, parte col bando. Era tra questi principalissimo Antonio Petrucci, uomo di spiriti inquieti ed ambiziosi, il quale, oltre al persuadere Alfonso di Napoli a fare la impresa della Toscana, aveva trattato segretamente col Piccinino, la rovina della patria. In questo mezzo moriva Alfonso, e liberava così la repubblica dal pericolo di vedere coll' appoggio di lui i turbolenti cittadini macchinare contro la sicurezza dello stato. Ma grande travaglio diede alla città la morte di Calisto terzo occorsa in quei giorni, dal quale avevano i Senesi ricevuto benefizj assai in ogni loro occorrenza e necessità in tempi difficilissimi. Fra questi pensieri successe cosa, che fu di universale contento della città; imperciocchè venne novella essere stato innalzato al soglio pontificio il cardinale Enea Piccolomini, col nome di Pio secondo. Festeggiaronla i Senesi con grandi segni e dimostrazioni d' allegrezza; e per mostrare il loro buon animo verso il novello pontefice e la casa de' Piccolomini, la abilitarono, derogando all' antica legge, a potere essere del supremo magistrato. La qual cosa essendo stata molto grata e di satisfazione del pontefice, lo mosse a richiedere il reggimento, che quello stesso benefizio fosse a tutto l' ordine dei Gentiluomini restituito. E sebbene in principio trovasse egli poca disposizione, anzi contrarietà a contentarlo in questo suo desiderio, e senza effetto fossero riuscite le medesime pratiche del duca di Milano; nondimeno fi-

nalmente i Senesi si condussero a far la voglia del loro concittadino, riabilitando i gentiluomini sotto certe condizioni al reggimento. Ma morto Pio secondo nell' agosto del 1464, furono i nobili nuovamente privati del governo, e le antiche leggi, che li escludevano, rimesse in vigore. Solo ai Piccolomini fu riservato di poter essere del magistrato supremo, non come nobili, ma come popolari, distribuendoli negli ordini dei Nove, del Popolo e dei Riformatori.

Era il duca di Calabria entrato in Toscana per combattere i Veneziani, che si sforzavano di rimettere in Firenze i cittadini stati cacciati nell' anno 1466 dalla parte di Piero de' Medici. La venuta del duca, e la conseguente dimora sua in Siena vi ridestarono i vecchi umori nemici di pace. Nè di fuori erano in tutto spente le cagioni di turbarla: perchè avendo i Fiorentini preso forte sospetto, che Siena fosse entrata nella lega del papa e del re di Napoli; rinnuovata la confederazione, che già era tra loro e il duca di Milano e i Veneziani, operarono che Carlo da Montone, con loro segreta intelligenza, venisse ai danni del contado senese. Ma sentita la mossa dell' esercito napoletano, Carlo si ritirò in Romagna. Accrebbe grandemente la mala disposizione del pontefice verso i Fiorentini, il successo della congiura dei Pazzi, per la quale l' arcivescovo di Pisa, come uno de' complici, fu ammazzato, e il nipote stesso del papa sostenuto in prigione. Onde il re di Napoli come collegato del pontefice, e per istigazione sua, fece entrare l' esercito comandato dal duca di Calabria ai danni dei Fiorentini. Nella qual guerra furono fazioni frequenti, ma di poco momento a decidere da qual parte stesse il vantaggio, se non forse la vittoria che nel 1478 riportò a Poggio-imperiale il duca di Calabria sopra le genti dei Fiorentini, e dei loro amici. Ma dopo lunghe trattative, massime per opera di Lorenzo dei Medici, fu finalmente conclusa la pace e la lega tra le due parti.

Quei semi di civile discordia, che non lasciavano occasione di dimostrarsi, tostochè nuove speranze agli uomini turbolenti apportava la venuta di qualche principe, coll' ap-

poggio del quale stimavano più facilmente di conseguire i loro fini; si ridestarono più fieramente, allorchè finita la guerra, si posò per alcun tempo in Siena il duca di Calabria: il quale conoscendo i lamenti di tanti fuorusciti, che per suo mezzo desideravano di ritornare in patria, mostrò desiderio ai governanti che fossero contentati. La qual proposta trovando contrarie opinioni, nè essendovi modo o temperamento per accordarla, operò finalmente che armatisi i Nove e i popolari ai 22 di giugno del 1480, presa la piazza, ed entrati in palazzo, ordinassero un nuovo reggimento di venti cittadini, parte dell' ordine de' Nove e parte del Popolo, escludendone in perpetuo i Riformatori, come coloro che più ostinatamente alla restituzione dei fuorusciti avevano contrastato. Questa rivoluzione portò alle forze della città gravissimo danno, perchè tanto fu l' odio dei sollevati, che la terza parte dei cittadini che dopo la cacciata dei Dodici avevano governata la patria, fu mandata in bando. E perchè il novello reggimento fosse più gagliardo contro le macchinazioni che il grosso numero de' Riformatori uniti ai Dodici ed ai Gentiluomini potevano tentare contro lo stato, aggiunsero al gran Consiglio cinquanta dei Nove ed altrettanti dei Gentiluomini e del Popolo, facendoli abili a tutti gli onori del comune. Questo novello Monte o Ordine fu detto degli *Aggregati*, nel quale inclusero anche coloro, che per la novità del 1456 erano stati cacciati dalla città.

Così erano composte le cose: quando il duca di Calabria, richiamato nel reame a difenderlo dagli assalti del Turco, dovè lasciare la città nostra con dispiacere di quelli, che la governavano; ma non senza satisfazione di coloro, a cui la subita grandezza di quel principe pareva dover portare grande nocumento alla libertà della patria.

La qual venuta del Turco mise tanto spavento ne' principi cristiani, che il pontefice ed il re Ferdinando, per potere senza distrazione rivolgere ogni loro sforzo alla propria difesa, si pacificarono coi Fiorentini, restituendo loro le terre

prese nella passata guerra, fra le quali erano alcune che per i capitoli della lega dovevano rimanere ai Senesi.

La qual cosa fu sentita con tanta mala satisfazione dai popolari e dalla plebe, che, chiamandosi traditi dal re, e minacciando quei cittadini che avevano acconsentito di fermare quel patto, presero le armi, e corsi al palazzo con altissime grida domandavano, che quel capitolo fosse annullato. Ma questo non potendo concedere la Balìa, nè il Senato, fu proposto, come mezzo conveniente di quietare tanta furia, di richiamare come era volontà della plebe e di restituire al reggimento tutti i ribelli dell' Ordine dei Nove e del Popolo, e di sciogliere il Monte degli Aggregati. Ma la plebe dalla facilità nel concedere dei governanti fatta più ardita, ed impertinente al domandare, chiese che i gentiluomini fossero deposti; presentando una lista di trentasei cittadini dell' Ordine popolare e novesco, coi quali si componesse una Balìa colla medesima autorità del Senato: oltre a ciò aggiunse ai trentasei della nuova Balìa altri quattordici cittadini, nei quali ella grandemente fidava. Volle finalmente che quelli dei Riformatori e dei Dodici stati già ammoniti, fossero al reggimento restituiti, e che per tempo di quattro anni alcuni dei Nove s' intendessero di ogni offizio ed onore pubblico privati. La qual cosa generando odio smisurato fra i Nove ed il Popolo, fu cagione che ben presto le due parti venissero a battaglia, nella quale dopo lungo contrasto furono i Nove superati. Onde per dare un qualche assetto alla città e perchè gli animi una volta quietassero, fu ordinato che a quelli dei Nove e del Popolo fosse aggiunto un terzo Monte da chiamarsi dei Riformatori, nel quale fossero incorporati parte dei Riformatori e parte dei Dodici, con tal proporzione, che l' un Monte non superasse gli altri due di numero. Ma in una città partita in tante fazioni, piena di odj e di rivalità, e dove spesso si veniva alle armi ed al sangue, queste continue riforme negli ordinamenti civili, era impossibil cosa che lungamente durassero. Ed ora che nelle faccende pubbliche aveva preso a mestare la plebe, sempre disordinata

e capricciosa, la condizione della città era condotta a termini peggiori. E ben può dirsi esser la corruzione pervenuta al suo estremo, quando veggiamo l' autorità pubblica avervi perduto tanto di forza, che alle impertinenti voglie di una plebe tumultuante non vegga modo di fare opposizione.

Da queste riforme operate sempre colla violenza, nelle quali la satisfazione di pochi, non era mai scompagnata dalla mala contentezza di molti, non poteva essere che venisse stabile fondamento alla quiete della città; che anzi lasciando vivi gli odj e le inimicizie, portavano pericolo di nuovi tumulti ed alterazioni. E la plebe, che nei suoi desiderj non aveva mostrato nè modo, nè misura, di continuo si agitava. Nè i buoni ufficj, nè le esortazioni del cardinal di Molfetta, Legato del Papa, valsero a togliere di mezzo tante e così grandi cagioni di discordia. L' Ordine dei Nove, che nelle sedizioni successe nello spazio di più di un secolo aveva tanto patito nelle persone e nella roba, nè, se non in parte e con varia fortuna, aveva riacquistato l' antica autorità nel Governo; s' era accostato alla plebe, ed ai tumulti incitavala. Onde i governanti, conosciuta la cagione del male, ed inteso altresì che i Nove non solo dentro la città, ma ancora fuori per mezzo dei loro fuorusciti, travagliavanli, li fecero con solenne deliberazione privare in perpetuo del reggimento. Il che apportò danno e pericolo maggiore ai governanti: imperciocchè molti dei Noveschi non stimandosi più sicuri nella città, andarono a raggiungere coloro, che nel contado fatti molti fanti si apparecchiavano a tornare forzatamente in patria. Mentre per ovviare a qualche tumulto si pensa di restituirli, si intende che essi erano in via con fanti e cavalli alla volta della città: dove non ostante la opposizione che il popolo già in armi faceva, entrarono i fuorusciti, ed occupato il palazzo, ripresero finalmente lo stato nel 22 di luglio del 1487.

Fra coloro, che per questa audacissima via avevano riacquistata la patria, era un uomo allora oscuro, ma che i tempi e le occasioni fecero poscia salire in nominanza, e

autorità maravigliosa. Fatto ribelle nel 1482 in compagnia di altri trenta cittadini del suo Ordine dei Nove, aveva dovuto fuggire dalla città, menando fra i dolori dell' esilio e le angustie della povertà una vita raminga e disagiata. Era egli di poche lettere, ma dotato di buon giudicio naturale; chiuso, astuto, e per voglia sfrenata di dominare alcuna volta crudele. Degli uomini e della natura loro fu tanto sagace conoscitore, che secondo la loro qualità seppe con vantaggio ed utile proprio meravigliosamente servirsi. Cogli amici e coi domestici usò tanta liberalità ed amorevolezza, che nei casi della sua vita, non fu nessuno che di fede o di affezione mai gli mancasse. Delle arti di governare ebbe tanta esperienza, che sebbene ogni pubblico negozio col proprio consiglio ed autorità guidasse, non trapassò giammai in apparenza i termini della vita civile, e le forme usate della repubblica mantenne. Tale fu Pandolfo Petrucci. Riacquistata la patria, trovò i cittadini per le continue alterazioni e per le lunghe discordie grandemente corrotti: onde a lui agevolmente sortì d' impadronirsi dello stato, e nei grandi pericoli e travagli che da questo tempo cominciarono in Italia per le ostinatissime guerre, e per il passaggio e le rapine di tanti eserciti, seppe governarsi con tanta destrezza, che le cose della repubblica nostra a buonissimo termine condusse.

Il ritorno dei fuorusciti diede, come soleva, occasione ad un novello assetto del reggimento; ma i modi e le forme pare che ai più non satisfacessero; imperciocchè nel breve spazio di pochi mesi veggiamo succedere ai ventotto deputati al governo, una Balìa di cinquantuno cittadino, ed a questa altra Balìa di ventiquattro: il corpo della città dapprima diviso in tre Monti, Popolo, Nove e Riformatori, allargarsi in quattro, aggiuntivi i Gentiluomini: poi ridursi in un solo Monte. La qual cosa, come altra volta successe, brevemente durò: avvegnachè poco dopo che Carlo re di Francia, in cammino alla volta del reame di Napoli, si fu partito dalla nostra città; dove per alquanti giorni dimorando, era stato con grandi dimostrazioni di gioia ricevuto e splendida-

mente trattenuto: furono dopo lunghe consulte richiamati i fuorusciti, che dal ritorno dei Nove erano stati cacciati, deliberando che il reggimento tornasse ad essere di tre Monti, cioè dei Nove, del Popolo e dei Gentiluomini, nel quale ultimo fossero compresi i Dodici ed i Riformatori. In questo mezzo Montepulciano ribellatosi ai Fiorentini, si era dopo un secolo nuovamente sottoposto alla repubblica di Siena. Onde i Fiorentini venuti non senza ragione in sospetto, questo essere accaduto per segreto intendimento dei Senesi, apprestaronsi a ripetere quel castello colle armi. E dopo varie fazioni, che valsero a menare in lungo, ma non a risolvere la guerra, fu finalmente per opera di Pandolfo Petrucci composta ogni controversia colla restituzione di quel castello. Non erano in questo tempo state quiete le cose interne della città, chè quantunque l' Ordine dei Nove con ogni industria s' ingegnasse di acquistarsi grazia e favore appresso gli altri cittadini, nondimeno non aveva potuto vincere l' invidia, e la emulazione di alcuni, massime dei Popolari e dei Riformatori, i quali per ogni più lieve accidente prendevano occasione a fare alterazioni e tumulti. Così Luzio Bellanti, nemico della grandezza ogni dì maggiore di Pandolfo, aveva congiurato contro di lui e contro tutta la Balìa: ma scoperto a tempo, campò la vita, fuggendo dalla città.

La guerra di Pisa ribellata dalla signorìa di Firenze, gli assalti del regno di Napoli, i gagliardi provvedimenti di Lombardia e l' ambizione del duca Valentino, il quale già fatto signore colla frode o colla forza della Romagna, ora volgeva i cupidi pensieri a posseder la Toscana, tenevano questa provincia non solo, ma le altre ancora d' Italia in grandissimo travaglio e pericolo. Onde i collegati e gli amici di quel principe cominciando a temere anche per sè, fatta segreta radunanza presso Perugia, risolsero di alienarsi in tutto da lui, ed alla propria salvezza uniti provvedere. Pandolfo Petrucci perchè astutissimo, a quella dieta non fu; ma mandovvi Antonio da Venafro, suo fidatissimo. Il Valentino, frenando lo sdegno, usò l' arte per vendicarsi: e facendo intendere di volersi

riconciliare, ebbe con destri modi in Sinigaglia i suoi nemici, parte de' quali strangolò, e parte a miglior uopo stabilì di spegnere. Poi risoluto di avere nelle mani anche Pandolfo; il quale conoscendo la natura del Valentino alla sua molto conforme, non si era lasciato pigliare alle false parole, che condussero gli altri collegati nel laccio ed alla morte; entrò coll' esercito in Toscana, e con lettere piene di minaccie, sforzò la Repubblica a cacciare il Petrucci dalla città. Ma breve fu l' esilio di Pandolfo: chè per le calde istanze del re di Francia, fu egli alla patria restituito. Ed essendo, per la morte successa di lì a qualche tempo di papa Alessandro sesto, declinata d' assai la potenza del Valentino, ed infine in tutto ruinata; Pandolfo, non avendo più presente cagione di temere al di fuori, più fermamente l' animo rivolse a stabilire la grandezza propria, e quella dei figliuoli. Onde per accattarsi vieppiù favore ed affezione, molte cose che all' ornamento della città conferivano, con animo liberale e magnifico, parte disegnò ed in parte compì. Ma la fortuna che mai lungamente sta in un termine, e chi favorisce oggi, al domane persegue, non gli concesse di pervenire pienamente a quel segno che l' ambizione sua desiderava; chè la morte ruppegli il corso di tanta felicità ai 21 di maggio del 1512. Nel qual Pandolfo quanta destrezza ed arte fosse, fu mostrato nel corso della sua vita; imperciocchè, trovata la città piena degli antichi umori di parte, seppe, senza avere nè opinione di ricchezze, nè reputazione di potenza, acquistarsi un' autorità, che ad altri uomini in condizione migliore della sua, era sempre fuggita dalle mani. E sebbene tenesse egli modi più proprj di tiranno che convenienti a cittadino di repubblica; nondimeno vinti con fermo animo gli ostacoli che la emulazione o l' invidia nel principiar della sua grandezza opponevano, conseguì non solo che la città vivesse quieta, e si restaurasse al di dentro, e crescesse al di fuori di considerazione, ma procacciò a se eziandio tanta sicurezza nello stato, e tanta affezione appresso i cittadini, che conseguì quello che raramente suole avvenire a colui, che colla forza o coll' arte si è fatto solo arbitro e

signore di una repubblica; di morire cioè compianto e desiderato da tutti quelli, che colla perdita sua conoscevano esser facilmente per mancare il maggior fondamento alla quiete della città. Il che quanto fosse vero si dimostrò dopo la sua morte; perchè Borghese e Fabio eredi della grandezza del padre, ma non di quelle qualità che in lui erano singolari, in breve ruinarono. Imperciocchè conoscendo papa Leone decimo di quanta utilità fosse ai suoi fini di avere al governo di Siena un uomo da lui dipendente, per farsene più agevolmente signore, operò che cacciato Borghese dalla città, come persona di poco animo e nelle arti di stato di nessuna esperienza, fosse in suo luogo messo Raffaello Petrucci vescovo di Grosseto e castellano di S. Angelo. Il governo del quale fu solo notabile in questo; che oltre a mantenere vive le divisioni, tenute basse, o spente al tempo di Pandolfo, si mostrò a differenza dei suoi antecessori tanto avverso a quelli della propria casa, che ad alcuni tolse gli ufficj che per l' avanti possedevano, e Borghese e Fabio, fuggitivi insieme dalla città, fece dichiarare ribelli.

Fu Raffaello di pochissime lettere e di costumi ad uomo di chiesa e a prelato disdicevoli; tanto ambizioso e crudele che pareggiò, se non vinse, lo stesso Pandolfo: in questo da lui diverso, che mentre Pandolfo morendo ebbe il compianto della città; egli, fra gli scherni e le imprecazioni di tanti uomini che aveva fatto infelici, fu senza pompa accompagnato alla povera ed oscura sua sepoltura.

Anche Francesco Petrucci suo cugino, che gli era successo nell' autorità, poco durò: perchè Clemente settimo chiamatolo con arte a Roma, chè di mal occhio vedevalo in quella grandezza, gli sostituì Fabio, il più giovane dei figliuoli di Pandolfo, al quale il pontefice con intenzione di disporne a sua voglia, aveva dato in moglie una figliuola di Galeotto dei Medici suo parente. Ma perchè la grandezza sua nella benevolenza dei cittadini non era fondata; e perchè egli giovane essendo e senza esperienza non conosceva quali arti si richiedano a mantenersi in istato dentro una città piena di mali umori

e di discordie; non corse un anno che ruinò per fatto di quei medesimi, che avevano faticato a restituirlo alla patria; i quali suscitato un tumulto, lo forzarono, se volle salva la vita, a fuggire.

Così quella potenza che Pandolfo con tanta fatica aveva cercato di stabilire nella propria famiglia, per poco animo e per la imperizia dei suoi successori, fu nel corso di pochi anni in tutto annientata. Onde le fazioni che con fermo braccio erano state da Pandolfo frenate, lui spento, con l'antica violenza rialzaronsi, e nuovamente la misera città di tumulti, e di sangue riempirono. Erasi, fin da quando governava Borghese, formata una fazione dei principali cittadini dell' ordine popolare, la quale, perchè professava amore sviscerato alla libertà, chiamavasi dei *Libertini*. Questa avendo avuto parte in tutte le mutazioni che successero da quel tempo nella città col fine di purgarla dai tiranni, andava spargendo con discorsi in privato, ed in pubblico di esser disposta ad abbattere Alessandro Bichi, il quale dopo la cacciata di Fabio, acquistatosi grande riputazione, si era fatto guida e capo dei Noveschi. Accresceva incitamento ed animo ai *Libertini* il vedere con grande sdegno non tanto che i Noveschi in ogni loro bisogno si governassero col consiglio di Clemente settimo; il quale, come nemico dei reggimenti popolari, era stato autore principale della riforma di un governo più stretto introdotto in Siena nel passaggio del duca d' Albanìa; quanto ancora la vittoria ottenuta da Cesare a Pavia sopra i Francesi. Per le quali cagioni essi fermato in tutto l' animo di liberare la patria dai tiranni, ammazzarono il Bichi, come principale strumento dei fini del pontefice, e costretti i Noveschi a fuggire dalla città, ridussero il governo nella passata forma popolare. Ed avendo avuto sentore che Clemente infiammato per questa novità, lasciate da banda le arti ed i maneggi segreti, scopertamente apprestavasi con le armi a rimettere in Siena i fuorusciti, i quali essendo corsi a Roma erangli tutto dì attorno, confortandolo con grandi promesse a questa impresa; fecero presti provvedimenti per

resistergli. Onde venute le genti papali, e le fiorentine alla porta di Camollia, furono dai Senesi con grande impeto da tre parti assalite, ed in breve con loro danno, e vergogna superate, e disperse. Ma per questa rotta non rimettendo il pontefice della sua mala disposizione verso la città, suscitavale così in casa, come fuori, nemici e difficoltà. Che se le grandi calamità che afflissero lui e Roma, per l'assalto dei Colonnesi, e per il sacco del Borbone non lo avessero tenuto distratto ed impedito, non è dubbio che sarebbe stato per arrecare danni maggiori alla città; la quale con funesto consiglio, come gli effetti poi dimostrarono, cominciando a caldeggiare la parte dell' impero, sorta a quei tempi in Italia a maravigliosa fortuna, si preparò infine la servitù. Imperciocchè Carlo quinto mostrando in vista di voler dare assetto alle male ordinate faccende della Repubblica, e di quietare gli animi riottosi, si intromise a poco a poco sì fattamente nel governo, che nessuna deliberazione di qualche momento, era proposta o vinta senza sua saputa e piacere.

I *Libertini* per la vittoria ottenuta a Camollia, fatti più audaci, disegnarono di spegnere i Noveschi, che non ostante la passata novità erano rimasti in Siena, e togliersi così d'innanzi quegli uomini, che mal soffrendo il proprio abbassamento, con segreti maneggi coi fuorusciti avversavano il presente reggimento: onde alcuni de' libertini e più scellerati e più cupidi prese le armi, e corsa la città, i principali Noveschi con grande loro infamia uccisero, o bistrattarono, e le case loro messero a ruba e disertarono. Il che non fu senza vergogna della città, nè senza infamia ancora di coloro che reggevano; i quali avendo potuto provvedere che questi eccessi non avvenissero, o se avvenuti, reprimerli, operarono invece così fiaccamente contro i colpevoli, che nell' animo di molti nacque il sospetto, avere essi con segreta satisfazione veduto, che per questo tumulto fossero rotti i nervi ad una fazione, la quale essendo e per ricchezze, e per aderenti assai potente, faceva la loro autorità mal ferma e piena di pericolo.

Ma già la piaga, che il continuo parteggiare aveva inge-

nerato nel corpo della repubblica, per non essere stata curata con rimedj nè convenienti nè opportuni, diventava ogni giorno più maligna, e insanabile. Nondimeno gli animi de' cittadini poco a quel pericolo attendendo, negli odj e nelle vendette viepiù s' insozzavano. L' ordine de' Nove, il quale con saggio e pacifico governo aveva lungamente amministrata la repubblica, poi, cominciando a corrompersi, e volgersi a tirannide, ne era stato, per le brighe de' grandi e per i consigli de' principi stranieri, violentemente cacciato; si era veduto per quasi due secoli segno continuo alle persecuzioni di quelle fazioni, che di mano in mano vennero ferocemente a disputarsi l' assoluta superiorità nello Stato. Nè è a dire quanta ruina delle robe, e quanto danno delle persone avessero loro arrecato le ultime alterazioni; chè molti ramingando per le terre d' Italia facevano di sè, e della loro infelicità miserando spettacolo.

Onde Cesare commosso ai loro mali, commise a Lopez di Soria che andato a Siena, introducesse pratica per restituirli alla patria: la quale dopo molti parlamenti e consulte fu condotta a buon fine da Ferrante Gonzaga. Se non che ormai gli odj fra i Popolari, e i Noveschi erano vecchi; nè per quanta industria si usasse, avrebbesi potuto impedire che ripullulassero. Il che ben presto avvenne: perchè i Noveschi non ancor fatti savj da tante sventure, con molta superbia si comportavano: ed anzi avendo comprato in Firenze molte armi, quasi in segno di minaccia e di sfida pubblicamente e con ostentazione le introdussero in Siena. La qual cosa dispiacendo ai Popolari, fu cagione di quella novità, nella quale i Noveschi furono superati, e tolte loro le armi.

Onde Cesare giudicò esser buon provvedimento per ovviare a scandali maggiori oltre la guardia spagnuola deputata alla difesa del Palazzo, di mandare in Siena il duca d' Amalfi, il quale, perchè d' origine senese, e perchè assai informato della natura e degli umori della città, parevagli persona molto acconcia a mantenere in quiete i cittadini. Ma per la debolezza sua, per il favore troppo scopertamente mostrato ai Popolari, sempre mal contenti e desiderosi di essere soli nel governo, venne

in sospetto ai Noveschi ed ai Gentiluomini. Nè gli ordini nuovi introdotti dal Granvela, altro ministro di Carlo, portarono migliori frutti; chè la insolenza popolare non aveva termine, nè misura, e colle sue improntitudini faceva vano ogni migliore partito. Diede maggiormente la volta al male don Diego di Mendozza, il quale prestando facile orecchio alle perfide insinuazioni di quei malvagi cittadini, che dopo avere insanguinato la patria, avrebbero tolto piuttosto di vedere spenta ogni sua libertà, che patire la grandezza dei loro emuli; usò modi tanto violenti, che disarmata la città, costrinsela ad accettare ogni più importabile aggravio, ed a contentarsi che il libero esercizio dei suoi magistrati fosse tuttodì offeso e manomesso. Ma non si può dire quanta molestia, e dolore ad un tempo arrecasse allo universale la notizia della risoluzione di Cesare di fabbricare una fortezza in Siena, giudicandosi da ciascuno di dover venire per questa a perdere ogni pubblica e privata libertà. La coscienza di così grave ed imminente pericolo, gli animi dei cittadini sollevò e in un medesimo volere li fece concordi: onde per rimuovere Cesare da così funesta deliberazione, ambasciatori con suppliche ed istanze caldissime gli inviarono. Ma nè le ragioni, nè le preghiere, nè infine ogni dimostrazione di dolore valsero a piegare quella Maestà dal fermo suo proposto. Tolse questa ostinazione ogni speranza di rimedio ai Senesi. Quando alcuni cittadini, che dimoravano in Roma, inteso a che termine fosse ridotta la loro patria, risolverono di liberarla dalla tirannide spagnuola. Introdotte perciò pratiche con gli agenti di Francia per avere aiuti da quella corona, mandarono innanzi il negozio tanto felicemente, che preso animo per le promesse del soccorso francese, si apprestarono alla impresa, dandone il carico principale ad Enea Piccolomini, giovane animoso e della libertà della patria svisceratissimo. Il quale colle genti raccolte in varj luoghi s' incamminò alla volta di Siena, e presentatosi alla porta Romana, e affocatala, si introdusse in Siena. Gli Spagnuoli avuto sentore del pericolo si erano raccolti dentro la piazza del Campo insieme con le battaglie fiorentine man-

date dal duca Cosimo de' Medici in loro soccorso. Ma poi non tenendosi sicuri della città, presa la via di Camollia all' impeto dei Senesi che, levati in armi, erano loro alle spalle, travate ed altri ripari opponevano, valentemente combattendo. Finalmente molestati dagli spessi tiri d' archibuso, che dalla via, e dalle case li fulminavano, ripararono dentro la vicina cittadella. Intanto il pontefice Giulio terzo, parendogli che per questo accidente fosse per nascere un grande incendio in Toscana, fece ogni opera perchè il duca, e le cose sue, e quelle degli Spagnuoli colla repubblica di Siena componesse. Il quale bene intendendo dovergli ricadere sulle spalle tutto il peso della guerra, ora che Cesare distratto dalla guerra di Alemagna non poteva valersi delle forze sue per vendicare la offesa ricevuta dai Senesi; stipulò per un suo mandato una capitolazione, colla quale e la guardia spagnuòla e le battaglie fiorentine con varj patti dalla cittadella sgombrarono: la quale dal signore di Lansach in nome del re di Francia consegnata alla Signoria, fu per decreto pubblico con grande celerità dai Senesi disfatta. Liberati così dalla oppressione spagnuola, e fatti certi della disposizione di Francia, attesero i Senesi a fortificare così la città come i luoghi e le terre del dominio; prevedendo che l' offesa fatta ad un principe potentissimo avrebbe portato addosso a loro una fierissima guerra. Nè molto andò infatto che Carlo, preso accordo coi ribelli di Alemagna, commise a don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, che prestamente s' incamminasse coll' esercito ai danni dei Senesi. Il quale don Pietro salito colle sue genti sulle galere di Andrea Doria, surse a Livorno; mentre don Garzia suo figliuolo, guidando per terra un altro esercito entrava nel dominio di Siena. Ma morto in brevi giorni a Firenze il vicerè, il carico di tutta la guerra cadde in don Garzia, il quale corsa la Valdichiana, e occupate le migliori terre, si ridusse sotto Monticchiello, fortissimo castello, e presolo, si rivolse ad espugnare Montalcino; dove per quant' arte e industria usasse non gli riuscì di entrare, tanta era la fortezza del luogo e la valentia dei difen-

sori. Quando la venuta nelle acque di Puglia dell' armata turchesca, fece richiamare colà l' esercito di don Garzia e diede ai Senesi tempo di ristorarsi delle molte perdite, e di prepararsi a novelle prove.

Era grandemente molesta a Cosimo de' Medici la presenza delle armi francesi nella Toscana; imperciocchè erano quelle alla maggior grandezza sua impedimento e pericolo; tanto più che al loro governo era stato preposto Pietro Strozzi, ribello fiorentino, il quale poteva ben valersi delle sue forze per cacciar Cosimo dal governo, e ritornar così la patria sua in libertà. Riuscite vane a Cosimo le arti tenebrose e malvagie, nelle quali era spertissimo, per fare che gli stessi Senesi cacciassero i Francesi, scopertamente alle armi si appigliò. Ed avuto da Cesare assenso alle proposte di prendere egli a condurre la guerra, scelse a capitano delle sue genti e delle imperiali il feroce Marchese di Marignano, il cui nome per lungo tempo suonò spaventevole nelle campagne senesi. Il quale, fatti di nottetempo ed all' improvviso occupare i forti di Camollia, lasciati sconsigliatamente senza guardia, tolse alla città uno dei maggiori suoi propugnacoli, e la rese da quel lato debolissima, e scoperta alle offese dei nemici. Ad innalzare i quali forti erano concorsi con mirabile ardore non tanto tutti i cittadini e le persone religiose, quanto ancora le donne, le quali divise in tre schiere, e capitanate da altrettante bellissime donzelle andavano sotto propri vessilli, con canti guerrieri e tutti spiranti amor di patria infiammandosi a vicenda nel faticoso e non usato lavoro.

L' improvviso assalto del duca, col quale vegliavano ancora i capitoli della convenzione del 1552, la perfidia dell' animo suo pienamente scoperse. Ebbe da esso principio l' ultima e più feroce guerra di Siena, in difesa della quale concorsero le migliori spade e le più valide braccia d' Italia; quasi che ciascuno difendendo lei, stimasse di combatter per la propria patria e libertà.

Fu questa guerra come alle robe, ed alle sostanze dei cittadini, così alle terre del dominio ed alle campagne fune-

stissima. Il Marchese di Marignano, capitano più di feroci ladroni, che di esercito onorato, negli assalti, e nelle scorrerie, le terre abbottinò, i campi arse, e guastò. E i miseri abitatori, i quali o per affezione al proprio reggimento, o per amore di guadagno si mettevano ad infiniti rischi, e pericoli per vettovagliare la città, se erano presi, senza pietà s' impiccavano. Onde le case abbruciate, i campi incolti, squallidi, e deserti serbarono per molti anni i segni di questa guerra feroce e sterminatrice.

Teneva il Marignano, dopochè ebbe presi i forti di Camollia, chiusa la città da quel lato, impedendo che aiuti e vettovaglie vi si conducessero. Quindi condotto l' esercito per il contado, le terre principali assaltò e vinse. Poi avendo rotto a Marciano Pietro Strozzi, circondò di più stretto assedio la città, della quale già cominciando a mancare di viveri, sperava che in breve si sarebbe impadronito. Conquistati quasi tutti i luoghi del dominio, i quali mostrarono in questa guerra quanta fede ed affezione portassero alla repubblica, tutto lo sforzo delle armi duchesche era intorno a Siena ridotto. Allora si vide quel che possa negli umani petti il santo amore della libertà; perchè i cittadini, smessi gli antichi odj e le rivalità, con animo pronto e concorde ogni disagio, ogni pericolo fortemente per lei sopportarono, vinti, non dalle armi, ma solo da una crudele fame per molti mesi patita. Una bugiarda speranza li reggeva ancora: il promesso aiuto di Francia. Ma quando disperati d' ogni umano soccorso, conobbero che con la loro ostinazione avrebbero condotta la città all' ultima rovina, apersero col duca Cosimo trattative di resa, la quale dopo varie difficoltà conchiusa nel 17 aprile del 1555, ricondusse la città ad una servitù anche più obbrobriosa di quella che sotto gli Spagnuoli aveva per l' avanti durata. Ma molti generosi cittadini non potendo sottostare alla vergogna di questa resa, nè alla perdita della libertà, prese le mogli, i figliuoli e quanto avevano di più caro al mondo, con nobile risoluzione dalla oppressa patria partirono, e la novella repubblica sotto le antiche forme fondarono dentro le mura della

fortissima Montalcino. Quivi raccolti, per quattro anni contro un nemico instancabile, contro le arti e i tradimenti combatterono: cessero alfine; chè le sorti loro erano pei consigli dei potenti già da lunga pezza fermate. E l' ambizioso e cupido Cosimo, alle città che colla ferrea verga reggeva, anche la nostra insieme con tutto il suo territorio finalmente aggiunse.

G. M.

# STORIA LETTERARIA (*)

## CONSIDERAZIONI GENERALI

Il Fontanini in un luogo della sua *Biblioteca* lamentava, già un secolo e mezzo, che alla letteratura sanese mancasse una storia, affermando che ampia materia ne porgerebbero i nostri scrittori. Ed è ben vero che, quantunque moltissimi tra noi, anche posteriormente a quel tempo, abbiano raccolto nomi in gran numero, e notizie abbondanti di anteriori concittadini, pure nè quelle fatiche videro tutte la luce, nè alcuno mai allargò il suo concetto a comporre in un quadro vivo, sincero e compiuto tante parti sì disgregate e diverse: niuno adoprò a far evadere da quella mole di fatti individui alcun principio più generale; nè a porne in chiaro l' indole

(*) Questa scrittura del fu Prof. Giuseppe Vaselli, doveva stamparsi il 1848 nella Guida di Siena che per l' occasione del decimo Congresso Italiano, che allora non ebbe luogo, si andava compilando. Noi, ottenutane graziosa facoltà, abbiamo creduto di riprodurlo fedelmente per riverenza a tanto valoroso e diligente scrittore. (*Nota dell' Editore.*)

caratteristica; nè a svolgerne quelle leggi segrete che ancora nelle cose letterarie debbono pur governare il procedimento storico di un popolo e di un paese. Di monografie, dotte puranche e copiose, di miscellanee, di prospetti bibliografici, di raccolte alfabetiche, di lavori critici parziali non difettiamo; ma tuttavia si desidera la mano che raduni con ispirito filosofico quegli elementi. Nè ( a tacer pure di noi ) potrebbe già un lavoro destinato a una Guida supplire a quella mancanza. I limiti impostici sono brevi; e noi, pur tentando di dare alcuna ombra di vita al nostro argomento, ci sforzeremo di rispettarli; e questi cenni, frutto di qualche riflessione e di qualche studio, potranno al più dare indizio di quell' interesse che anche le lettere nostre potrebbero offrire.

Non entrerebbe nel piano prefissoci una completa esposizione della nostra bibliografia, quale fu aggiunta per quel paese nella Guida pubblicata lo scorso anno in Venezia; nè il risalire oltre i tempi del medio evo, come troviamo fatto per la letteratura genovese nella Guida del 1846. Noi, limitandoci all' epoca moderna e più propriamente italiana, verremo solo notando giù giù per questi ultimi sei o sette secoli il diverso procedimento dei nostri studi nelle varie parti dello scibile, arrestandoci tratto tratto a quei soggetti più ragguardevoli pei quali gli studi stessi abbiano ricevuto vero lustro ed impulso. Nè potendo la vita letteraria di un paese singolo aver proceduto disgiunta ed indipendente dal movimento generale della intiera nazione, ci daremo cura di collegare con questo, per opportuni richiami, le cose nostre, pure indicando quelle cagioni più locali e domestiche che vi hanno aggiunto la loro influenza speciale. Questo costituirà il corpo, diremmo, del nostro lavoro; nel quale, tranne i pochi più illustri, non avrà luogo menzione di nomi o di scritti, benchè ci abbondino veramente. Per appressarci poi alquanto più all' oggetto di questo libro, vi aggiungeremo un *Quadro analitico e cronologico*, nel quale appariranno molti altri nomi che ci sono sembrati i più ricordevoli, distribuiti in quelle stesse categorie, secondo le quali anche il precedente discorso si sarà visto or-

dinato. Così concepito e condotto, potrà questo lavoro riuscire non forse inutile a conoscere un po' più addentro ed alquanto più appieno la nostra letteratura.

Nè però credasi ( giovi dichiararsi alla prima ) che noi vogliamo porre in luce meno giusta e sincera i nostri titoli in fatto di studi, nè esagerare l' importanza delle cose nostre nella storia letteraria generale. Sappiamo che fra i quindici o venti ingegni sovrani d' Italia nissuno è nato fra noi; lo che vuole ascriversi a benignità di fortuna verso altri paesi: che pochi fra i nostri vanno diffusi per le mani e per le bocche degli studiosi; del che in parte s' incolpi la mancanza accennata in principio: e che veramente qui non fiorirono gli studi quanto in alcune altre città italiane, nè quanto potrebbe arguirsi dal numero grandissimo degli scrittori; lo che principalmente a specialità di circostanze si dee attribuire. A questa franca protesta, che speriamo darà qualche fede ai nostri giudizi e alle nostre lodi, si accorderà pure la temperanza che c' imporremo intorno agli scrittori a noi più vicini; dei quali, come non ancora confermati in bella fama da diuturno consenso, solo scerremo a trattarne quelli che tra i contemporanei indubitatamente primeggiarono. Ed in ciò, come nel silenzio assoluto su gli ancor vivi, ne piacerà scostarsi dal contegno servile di molti nostri, i quali, adulando, più si distesero su i più prossimi, e più ancora su i conviventi.

Nel riconoscere che la nostra non gareggia di gloria letteraria con alcune altre città, accennavamo a condizioni particolari sue, per le quali, più che per intrinseci e naturali impedimenti, essa dovè contentarsi di un grado secondo. Nel trattare che faremo partitamente le diverse categorie di scrittori, non mancheremo, con brevi riflessioni preliminari a ciascuna di esse, di porre in chiaro il come e il perchè più o meno splenderono fra noi: ma a riconoscere quelle condizioni più generali che hanno determinato la forma, il carattere, lo svolgimento di tutta la letteratura nostra, conviensi un' occhiata più ampia e più complessiva.

Della relativa piccolezza di questo paese non faremo pa-

rola, e perchè ovvie troppo le conseguenze che, anche in materia di studi, da quella derivano; e perchè un tal riflesso mal si applicherebbe generalmente a una città che in altri tempi accolse cento e più mila abitanti.

Quei tempi peraltro, nei quali essa venne montando al sommo di sua prosperità materiale e politica, non si volsero già ugualmente propizi alla cultura dei buoni studi. Il genio, le occasioni, i bisogni di guerra, che a Siena, città alpestre, povera e cupida di dominio, vicinata da feroci baroni e da popoli già potenti, abbondarono singolarmente, troppo qui occuparono gl' ingegni, quando altrove già s' iniziava quel glorioso movimento intellettuale che dall' Italia dovea propagarsi per tutto il mondo civile. Impedito così al nostro popolo, da cura più stringente e vitale, l' associarsi per tempo al ricominciato progresso, non era a sperarsi che si riconquistasse più mai la perduta distanza: ed infatti potremo accorgerci che tra noi, di tutte quasi le discipline, il pieno fiorire si trovò sempre, al paragone, arretrato d' alquanto.

Nè questo svantaggio, per sè grandissimo del tempo potè aver pieno compenso nell' alacrità con che i nostri rivolsero poi agli studi la vivacità e prontezza di spirito a loro naturali, e seppero anche in alcuni argomenti toccare a vera eccellenza. Perocchè, quando le lettere italiane spandettero maggior lume, e qui faceva d' uopo viepiù affrettarsi a parteciparne ampiamente, più fiera condizione di tempi vi contrastò: e cause congeneri a quelle che aveano ritardato i principii di nostra cultura ne impedirono l' ultimo svolgimento. A mezzo il secolo XVI Siena, pel numero e valore de' suoi scrittori, già si appressava a grado non volgare di floridezza, e molti di quelli cui dovremo consecrare speciali articoli appartengono a quel periodo: ma appunto allora cadde il momento dell' ultima sua rovina; della quale non ci è mestieri accennare le circostanze, o esporre le conseguenze, per servire al nostro argomento.

Le qui discorse furono cagioni, può dirsi, capitali, che operarono come fatalmente a determinare il grado di prospe-

rità qui toccato agli studi. Esse però si riferirono ad un sistema di principii e di fatti che ancora di per sè dovette influirvi efficacemente. La forma politica qui propugnata acremente per tanti secoli, che mentre respinse ogni principato domestico, preparò inevitabile poi la conquista e la degradazione della città, non sostenne che mai qui allignasse il mecenatismo, stromento squisito d' ogni tirannide, ma potentissimo fra tutti ( così ne accerta una trista esperienza ) a far fiorire le lettere a dismisura. Ma questa mancanza, che viepiù contese alla città nostra quello splendore di cui brillarono, per tacer d' altre, le corti dei Medici, dei Pontefici, degli Estensi, neppure produsse in compenso nei nostri scrittori, quella complessione robusta e quel piglio libero e austero, che poteano aspettarsi da uomini nati e cresciuti nelle divisate condizioni. Perocchè, e a molti dei più insigni toccò altrove il servire ( così dicevasi con singolar proprietà ) a illustri patrocinatori di studi; e quelli ancora più casalinghi mal resisterono per lo più all' influenza, che dal contegno dei concittadini più famosi, e dal generale andazzo, si diffondeva così uniforme. Questo fatto, che tanto tolse e sì poco fruttò alle lettere sanesi, meritava qui un ricordo speciale.

Sul nostro Studio, al quale in questo libro è dedicato apposito articolo, non conviene a noi trattenerci. Soltanto noteremo, che sebbene la sua istituzione appartenga appunto a quei tempi dichiarati poc' anzi sì sfavorevoli ad iniziare presso di noi verace cultura, esso non potè in effetto già esimersi dalle condizioni che mostrammo qui allora prevalenti: che anche in seguito esso non potè mai dal pubblico tesoro, stremato qui del continuo per mille modi, ricevere quei larghi aiuti pei quali altre università prosperarono tanto; e che, caduta la città in soggezione, vide farsi ognora più modeste le ragioni di sua esistenza.

Delle Accademie nostre principali ci riserbiamo a toccare quando tratteremo delle scienze fisico-naturali, e della poesia.

Altro sussidio potentissimo ai buoni studi mancò qui del tutto nei tempi migliori, e lentamente si venne procacciando

nei successivi, vogliamo dire una pubblica biblioteca. Fino ai tempi del Muratori, e anche più oltre, durava quella mancanza; e ben egli notavane il danno, scrivendo al Pecci nostro e maravigliando come *una città cotanto ricca di stabilimenti utili fosse stata per tanti secoli senza il comodo di una buona libreria;* ed altro poi aggiungeva di più cortese. È infatti osservabile che molti tra i più egregi dei nostri, solamente vennero in piena maturità di studi quando in altri luoghi poterono attingere a più larghe fonti: la qual comodità non potendo incontrarsi che per circostanze speciali, bene s' intende quanto ostacolo avessero qui altri spettabili ingegni, e quanto ne restasse impedita fra noi la diffusione della cultura.

E veramente dobbiamo riconoscere che in Siena, più che altrove d' assai, rimase fino all' ultimo passato secolo circoscritta la palestra degl' intelletti; dacchè una sola classe, e la men numerosa di cittadini, con poche eccezioni, vi fece pruova. Di tutti i nomi che troveremo registrati nel *Quadro finale*, forse quattro quinti appartennero al patriziato. L' indole più costantemente qui assunta dal pubblico reggimento, durante l' indipendenza; la tenacità di abitudini e di tradizioni sopravvissute gran tempo alla spenta sovranità; e le fortune rimaste immobili, per così dire, in poche famiglie fino a che non venne Pietro Leopoldo a rinnovare la Toscana, concorsero a mantenere quasi esclusivo in quell' ordine questo nobilissimo dei privilegi, la libera e facile applicazione agli studi. Del quale, ancorchè tanti ne usassero sì degnamente, accrescendo splendore alle patrie lettere, egli è facile intendere la sinistra influenza sul progresso generale, chi consideri quanto fiore d' ingegni dovè pure andare obliato o perduto. E infatti nelle arti, alle quali i nostri poterono darsi popolarmente, vediamo che il genio paesano si estrinsecò più pieno, più libero, più fecondo.

Nè però, prima ancora dell' accennata epoca, questa necessità di più liberale distribuzione della cultura sfuggì del tutto ad alcuni di quei medesimi che da quella condizione di cose si trovavano favoriti. Molte fondazioni minori, special-

mente nel Seminario, intesero largamente a quel fine; e, ospicuo fra tutti, il lascito del Cav. Biringucci fè in tutti gli ordini di cittadini abilità grandissime agl' ingegni meglio avviati. Di questa munifica instituzione, non che dell' altra che ebbe nome dai fratelli Mancini, è parlato in altro luogo di questo libro: ma convenia pure che ne facessimo speciale menzione in questo studio sommario dei diversi elementi e caratteri, onde la vita nostra letteraria si compose e s' informò. Tali instituzioni, comecchè sì generose e benefiche, non potevano già bilanciare al nostro paese anche sugli studi gli effetti del politico e materiale decadimento: ma ad ogni modo provarono con quanto zelo e perseveranza contrastò ad essi l' amor cittadino, ed impedirono principalmente che la letteratura classica e le discipline scientifiche non venissero a languire tra noi.

Toccate ora queste generalità che non ci parvero indegne di osservazione, verremo divisando particolarmente la varia fortuna che qui hanno avuto i diversi studi. Divideremo la materia in tre classi o sezioni.

### Sezione Prima. — Scienze.

§. I. *Studi sacri;*
§. II. *Filosofia;*
§. III. *Giurisprudenza e Scienze sociali;*
§. IV. *Fisica, Matematica, Ingegneria, Arte militare;*
§. V. *Scienze naturali, Anatomia, Medicina, Chirurgia.*

### Sezione Seconda. — Lettere.

§. I. *Storia;*
§. II. *Biografia, Antiquaria, Filologia, Erudizione;*
§. III. *Grammatica, Rettorica, Eloquenza;*
§. IV. *Poesia;*
§. V. *Lingue straniere e traduttori.*

## Sezione Terza. — Scrittori di Belle Arti.

### *Titolo unico.*

A ciascun Titolo premetteremo brevissime considerazioni, a farne abbracciare più facilmente l' ampiezza, a mostrarne l' indole, il procedimento, la relativa importanza. Alcuni scrittori, tra quelli di cui ci proponiamo parlare particolarmente, appartengono a più Titoli, ed anche a più Sezioni. Di questi diremo prima ciò che spetta a quel Titolo ove prima gl' incontreremo, e quindi, per amor di brevità, anche tutto il resto; limitandoci poi a soltanto rammentarne i nomi nei Titoli successivi.

La ragione e la economia del *Quadro finale*, che abbiamo promesso in piè del Discorso, si troveranno dichiarate nell' *Avvertimento* precedente al *Quadro* medesimo.

---

## SEZIONE I. — Scienze.

### §. I. STUDI SACRI.

Presso un popolo fervido e immaginoso, e d' ingegno tendente all' astratto e al sottile, non potevano i sacri studi non aver cultori molti e operosi. Il possesso antichissimo di un vescovado e di un corpo capitolare; la pubblicità di scuole teologiche presso diverse corporazioni monastiche; poi la introduzione e il favore di quell' insegnamento nel nostro studio generale, secondarono quelle native disposizioni. E moltissimi infatti, negli scrittori di cose sanesi, troviamo rammentati come pregevoli, ed anche insigni, in queste dottrine.

Chi però voglia con giusta indagine, da quella lunga serie di nomi ed anche di scritti, raccogliere un concetto generale e sincero, verrà agevolmente a concludere che per opera di Sanesi le scienze sacre in generale non avanzarono gran

fatto; e potrà indicare con precisione le cagioni e le circostanze che a ciò principalmente influirono.

Siena non fu tra le prime a godere vera e diffusa cultura, la quale può dirsi cominciata qui soltanto sul finire del secolo XIII colla instaurazione della sua università. In questo, che ben potrebbe per gl' Italiani chiamarsi il secolo d' oro di tali studi, i Sanesi, che allora furono nemici ardenti e trionfatori di parte guelfa, e tutti intesi ad estendere ed assodare il loro dominio, non poterono partecipare al generale movimento scientifico, nè a quel gran lume che da tanti illustri in divinità si sparse in Italia e oltremonti; e all' istesso Ambrogio nostro Sansedoni, benchè professore di teologia per 30 anni in varie parti di Europa, più che la scienza, di cui non abbiamo altro argomento che la tradizione, conservò fama la santità della vita che lo fece poi noverare tra i beati.

Quindi avvenne che i posteriori a quel secolo, che ebbero comodità, stimoli ed occasioni a coltivare queste dottrine, furono tutti, se si eccettui appena qualcuno, semplici espositori e seguaci degl' illustri teologi recenti ed antichi che gli aveano preceduti; nè ci presentano titoli a speciale ricordanza in un lavoro tutto sommario e caratteristico come il presente.

Quando poi il secolo XVI, che a Siena, come a Italia tutta, fu il più fecondo d' ingegni eminenti, permise anche in ciò non volgare rinomanza ai nostri scrittori, ebbe a verificarsi un tal fatto che forse non vedesi altrove in Italia, e che vuol essere notato perchè forse si riferisce a quell' indole intellettuale e morale che del nostro popolo abbiamo accennata in principio. Questo è, che nella grande rivoluzione religiosa e dogmatica che agitò l' Europa in quel tempo, gl' intelletti più poderosi fra quelli che in Siena specularono su questo tema, si smarrirono in quelle gelose questioni, e si dettero, chi per un tempo, chi stabilmente, alle novità che dalla Germania ebbero nome. E poichè da siffatta cagione derivò ai loro nomi grande celebrità, e alla vita di alcuni la varietà e l' interesse di grandi peripezie, dovremo toccare rapidamente dei principali.

Stabilito in sistema il dogma cattolico dal concilio tridentino, e mancata alle scienze sacre quella primaria spettabilità che loro avevano conciliata nel XII e XIII secolo la priorità anche di tempo nel risorgimento di molti studi, nel XIV e XV la fede ardente e sublime, nel XVI la opposizione e il conflitto, scemò naturalmente per tutto, e particolarmente nelle città subalterne, la produzione di opere teologiche originali e di gran momento; nè potrebbe, da quest' ultimo secolo in poi, citarsi fra i nostri alcun nome di fama grande e perenne.

Servendo al piano che ci siamo proposti, daremo qui per ordine di tempi alcun breve cenno sugli uomini che in questa sorta di studi ci sembrano meritevoli di speciale ricordo.

## Secolo XII.

1. *Rolando Bandinelli*, poi *Alessandro III*. I natali e i rudimenti primi gli ebbe in Siena. Giovine ancora passò fra i canonici regolari di Pisa. Quindi fu chiamato professore di Bibbia a Bologna. Successivamente fu diacono cardinale in Viterbo: poi cancelliere della Chiesa apostolica; e nel 1159 pontefice romano. Quell' amore degli studi che gli aperse la via a tanto onorevoli ufficj, fu operoso e benefico nel suo grado supremo. Con decreti conciliari inspirati da lui, con leggi canoniche da lui dettate, con eccitamenti e soccorsi munifici, promosse nel clero lo zelo delle scienze ecclesiastiche e la cultura che poteva abbellirle; e molti particolarmente abilitò ad onorata palestra. Di lui non restano che lettere, frammenti, bolle e decretali; cose tutte attinenti ad un ordine diverso dal letterario. Come sovrano e pontefice i suoi titoli a lunga fama spiccano più eminenti. Sono questi: l' abolizione della schiavitù, la resistenza al genio violento del Barbarossa, la inaugurazione della Lega lombarda. La gratitudine dell' Italia libera fondò in suo onore, e chiamò da lui una città; quella che oggi (febbrajo 1848) sembra dover forse sentire i primi colpi di un conflitto, per tante parti somigliante a quello per cui il nome di Alessandro III è immortale.

## Secolo XIV.

2. *S. Caterina da Siena* ( *dei Benincasa* ). Spogliata ancora del prodigioso della leggenda, la vita di questa donzella ci presenta tratti mirabili e straordinarj; e lo svolgimento delle sue facoltà, singolari veramente, potrebbe offrire ampio tema a' psicologi. Priva affatto di lettere, ignara perfino dell' alfabeto, come essa medesima si professava; romita, la maggior parte del viver suo, dal mondo e dagli uomini, uscì d' improvviso a mescolarsi gagliardamente nelle più famose vicende del suo tempo e del suo paese; e colla eloquenza irresistibile della sua parola, colla efficacia e il fervore delle lettere che dettava, colla purità angelica di ogni suo atto e costume, dominò può ben dirsi, gli uomini e gli eventi del secolo XIV. Paciera invocata e proficua tra i Fiorentini e il pontefice, sanatrice di scisma nella Chiesa romana, a lei principalmente dovette l' Italia la restituzione nel suo seno del seggio pontificale dopo settant' anni di lontananza. Quale il successo, quali dovessero esserne i lontani frutti nell' ordine puramente politico, non potè non sembrare fausto e grande ai contemporanei, nè potrà mai chiamarsi da alcuno se non mirabile per ogni conto. Le lodi della Benincasa nel suo secolo e nei posteriori, sono state ripetute sempre altissime e unanimi sempre: Pio II, suo illustre concittadino la decretò Santa nel 1461, ottantun anno dopo la sua morte. Le opere lasciate da lei, mancata a 33 anni, delle quali fu zelante editore un altro egregio Sanese ( il Gigli ), debbono essere rammentate in questo Saggio per due aspetti principali: quello, cioè, ascetico e religioso; e quello puramente letterario, relativo alla forma e alla lingua. Per quest' ultimo, può ben dirsi che la purità, la freschezza, la leggiadria e certa ingenua semplicità delle voci e dei modi, meritano a quelli scritti distinto grado pure in quel secolo del Boccaccio e del Passavanti: i Sanesi appoggiarono ad essi le loro pretensioni in fatto di lingua; i Fiorentini li adottarono nel Vocabolario, come classico testo. Pel primo aspetto poi noteremo, che dai suoi dialoghi e dalle

molte sue lettere spira continuo quel sacro fuoco che vivo e vero accendevala; e che il misticismo, in nissuno forse degli ascetici più famosi ci si presenta più soave, più sublime, più affascinante che in lei.

## Secolo XV.

3 *S. Bernardino da Siena* (*degli Albizzeschi*). L'anno stesso che toglieva a Siena la Benincasa, le produceva S. Bernardino. Se le lodi straordinarie di egregi contemporanei, il favore entusiastico delle moltitudini e la mole degli scritti, possono tenersi a misura di merito insigne, l'Albizzeschi presenta invero cospicui titoli alla celebrità. Come oratore, egli fu acclamato impareggiabile dai coetanei, e chiamato dai posteri ristoratore della sacra eloquenza; e certo, sebbene i suoi scritti sieno tanto lontani dalla nobiltà e splendidezza cui l'oratoria dovea poi giungere per mano del Segneri, nissuno mai pareggiò quella efficacia incredibile del discorso vivo e presente. Come teologo, ascetico e moralista, egli fu singolarmente variato e fecondo: mancarono nondimeno al suo latino quelle grazie e quella virtù dell' idioma volgare, e più poi quell' aura di genio sublime, e, direi, simpatico, che fanno sì cari gli scritti della sua illustre concittadina. — In quel secolo sì famoso per intemperanza ed ire letterarie, non gli mancarono detrattori acerbi e calunniatori; non propugnatori animosi. Sui pregi del suo ingegno, sul suo carattere, sulla stessa indole del suo ascetismo, furono vivi e lunghi i contrasti; sui primi la posterità ha pronunziato con qualche favore, con più edizioni in Italia e oltremonti di tutte le opere sue in più volumi in foglio: sul resto sentenziò Roma, plaudendo (vivo) alle sue pratiche, alle dottrine; riponendolo, sei anni dopo la sua morte, nel catalogo dei santi; ciò fu nel 1450.

## Secolo XVI.

4. *Bernardino Ochino*. Fra quelli, dei nostri, che parteggiarono per le novità religiose propagate in Germania, Mino

Celsi e l' Ochino furono, per tempo, i primi. Bernardino visse cattolico pressochè tre quarti della sua vita; acquistò fama mostrandosi al mondo oratore sacro eminente, inventore esquisito di pratiche di pietà, claustrale zelante e riformatore: l' amicizia e l' ossequio del Bembo, del Tolomei e dello stesso nefando Aretino, non che le molte opere sue, stampate parte in Italia e parte oltremonti, ci fanno fede del concetto da lui goduto al suo tempo, e della rara potenza del suo intelletto. Rivolta questa, sessagenario omai, ad impugnare quanto avea difeso acremente in addietro, dovè esulare dall' Italia, e vagare con varia fortuna per Inghilterra, Svizzera, Germania, Polonia, incerto pur sempre nella nuova strada intrapresa. Calvinista, fu strano esempio d' ingegno irrequieto e aberrante. Pochi nomi ha la storia letteraria sì variamente levati a cielo, o esecrati. Di 77 anni morì miseramente in Moravia, per pestilenza, il 1564.

5. *Sisto da Siena*. Pochi fra i teologi e gli esegetici di questo secolo uguagliarono la profondità, la dottrina, l' acutezza di Sisto. Tralasciando delle sue opere minori, che furono molte e varie, e la maggior parte grandemente apprezzate al suo tempo, la sua *Bibliotheca Sancta* ha conservato, fra i cultori di quegli studi, credito perenne e primario. E invero fa maraviglia come, mancato a 49 anni, pure gli bastasse quel tanto di vita a radunare intorno al suo tema tanta copia di dottrina e di erudizione: e le imperfezioni e gli errori di qualsiasi specie che la progrediente critica ha rivelato in quell' opera, nulla tolgono della lode che a sì fatto lavoro, prodotto in tal secolo, deve tributarsi. Le molte edizioni e commenti ne fanno fede. Sisto era nato ebreo. Prima di uscire dalla gioventù fu cristiano, e presto famoso fra i dotti in divinità. Fu prima dei Minori, poi dei Predicatori. Deviato alle novità religiose, incorse prigionia e condanna capitale: l' amicizia del Ghislieri, che poi fu Pio V, il favore di Giulio III, e la stima altissima del suo ingegno, gli ottennero grazia, e lo riconciliarono a Roma: egli, co' suoi scrittti, retribuì largamente quella clemenza. Cessò di vivere in Genova il 1569.

6. 7. *Lelio* e *Fausto*, zio e nipote, *Sozzini*, nomi famosi in Italia, e più celebrati oltremonti. Usciti da una famiglia in cui parve domestica la eccellenza dell' ingegno, tutta la rivolsero questi due a quelle ardite speculazioni che aveano partorito la riforma; e oltrepassando quel segno ancora ov' erano giunti gli antesignani alemanni, vennero a fondare una setta anche più scissa dalla unità delle credenze cattoliche, e che da essi ebbe il nome. Il soccinianismo tuttavia non fu che riproduzione, in gran parte, dell' antico arianesimo; e contro di esso, non meno che già prima contro l' altro, tutte le armi spirituali e materiali furono adoperate, ma senza spegnerlo. Se non che con esso altri sistemi, anche divergenti dal principio romano, pur si trovarono discordi e rissanti. Quindi la vita dei due rinomati settari ebbe a trovarsi da più parti agitata e pericolante. Il maggiore vagò lungamente, finchè in Zurígo mancò di soli 37 anni nel 1562. L'altro, quattordici anni più giovine dello zio, continuò l' opera di questo, e fu più veramente il fondatore e padre di quel sistema. Egli dovè perciò ramingare senza posa per Italia, Svizzera, Germania, Transilvania, Polonia, ora levato a cielo, ora vilipeso e manomesso popolarmente. Di sessantacinque anni morì in un villaggio presso Cracovia. La dottrina dei due Sozzini fu vasta e profonda; il genio fervido e indipendente: gli scritti occupano posto primario nelle raccolte delle opere dei teologi dissidenti.

---

## §. II. FILOSOFIA.

Sotto questo vocabolo è stato in altri tempi compreso un gran numero di discipline: a misura che molte di queste son venute acquistando estensione e importanza, quell' ampio significato è stato ristretto; e, per esempio, le scienze fisiche, matematiche e naturali hanno costituito scienze proprie e distinte. Avendo su tal principio concepito noi il presente Pro-

spetto, prenderemo qui la filosofia nel senso più limitato e moderno, distinguendola solo in *razionale* e *morale*.

Nell' arte severa del ragionare, la temperanza dell' immaginazione, il silenzio dei moti affettivi, la freddezza quindi e serenità del giudizio; nella scienza dei costumi, la paziente analisi, la riflessione tranquilla sono elementi essenziali a comporre il filosofo. Questo canone incontrastabile ci può in parte spiegare la relativa scarsità, presso di noi, di coloro che in questo genere di studi ottennero reputazione, come potrà rilevarsi nel quadro che abbiamo aggiunto a questo sommario. Non esclusivamente però a circostanze tutte domestiche e permanenti vuolsi attribuire il fatto che qui notiamo. Quelle cause più generali di che abbiamo toccato nel proemio di questo scritto, concorsero, più particolarmente in queste scienze, a contrariare un felice e tempestivo svolgimento. Qui le nuove condizioni della città e del suo studio, non lasciarono partecipare abbastanza alla grande restaurazione della filosofia; e, per lungo tempo i nostri maestri, spesso ancora ecclesiastici e regolari, si trassero ineccitati sulle orme delle vecchie dottrine. Lo che tanto più è a deplorarsi, in quanto potremo convincerci che a quella restaurazione non si era mancato per qualcuno dei nostri di contribuire operosamente e di lunga mano. Delle due parti costituenti questa scienza, quale abbiamo detto volerla in questo titolo considerare, troviamo la parte morale trattata dai nostri di preferenza: il che volentieri notiamo, come risultato di quelle disposizioni per le quali al carattere dei nostri concittadini non mancarono affatto le altrui simpatie. Arrestandoci fra tutti ai più insigni, toccheremo brevemente dei seguenti.

## Secolo XVI.

1. *Alessandro Piccolomini*. Questo, e il Patricio di cui più sotto, sono forse i due soggetti, per copia e varietà di ingegno e di scritture, più spettabili tra quanti hanno onorato il nostro paese: e spesso dovremo ritrovare questi due nomi

nel progresso di questo prospetto. Alessandro, facendoci da ciò che concerne il presente titolo, fu della filosofia cultore, per due capi, altamente benemerito. Rivolto per naturale inclinazione, e poi, lettore in Padova, per instituto, a quella parte che tratta i costumi, egli fu tra i primi, comecchè peritissimo aristotelico, a studiare l'uomo nell' uomo e nelle circostanze d'ogni maniera che ne influiscono gli affetti e la volontà, e non solamente nei placiti venerati dell' antica sapienza: e poi, proseguendo il libero intento, vinse più dura prova, mostrando con bell' esempio potersi alla latina sostituire degnamente la lingua nostra ad esporre in trattato gli alti concetti di questa scienza. Per questo doppio aspetto, la *Instituzione dell' uomo nobile in città libera* e i 12 libri *dell' Instituzione morale*, basterebbero alla fama del Piccolomini. Ma i suoi titoli a onoratissima ricordanza sono troppi più che quello solo. Nelle scienze fisiche e matematiche egli occupò in quella età uno certamente dei primi gradi. Seguace troppo modesto degli antichi maestri nella sua *filosofia naturale*, osò pure staccarsene e contrariarli nella sua opera intorno alla *Grandezza della Terra e dell' Acqua*; nel che se non fu felice l' assunto, fu però grande l' apparato dell' ingegno, fu lodevole e, in progresso di tempo, fruttuoso l' esempio. Compose un trattato sull' Iride, che non è stato mai di pubblica ragione, ma conservasi alla Biblioteca Oxoniana: parafrasò maestrevolmente le Meccaniche di Aristotile, aggiungendovi di suo un trattato sulla certezza delle scienze matematiche; pubblicò, per commissione sovrana, un libro sulla pendente riforma del Calendario; e scrisse diverse opere di astronomia, alcuna delle quali con le molte edizioni ben dimostrò la sua relativa importanza. Nelle lettere propriamente dette a pochissimi fu secondo, in un secolo di tanta chiarezza. Vigoroso e leggiadro scrittore italiano ben usò all' occasione ( pregio volgare in quel tempo ) il sermone latino ( dal quale recò nel nostro il libro VI della Eneide ), e ben possedè le lettere greche, come la suddetta versione, l' altra dell' Economico di Senofonte, e la traduzione e i commenti della Retorica di Aristotele ne

fanno fede. Fu poeta, non originale nè di prim' ordine, ma tale da meritare che cento sonetti suoi fossero inseriti in varie raccolte: fu pure non mediocre oratore; e perchè nulla quasi mancasse al suo valore pressochè enciclopedico, fu anche autore di commedie, cui non mancò allora plauso e celebrità. Tutto computato, se può sommarsi tanta copia d' ingegno sparsa per tante e sì differenti parti dello scibile, fu uno degli uomini insigni che l' Italia, non che Siena, avesse in quel secolo. Morì in patria settuagenario il 1579.

2. *Francesco Piccolomini*. Questi pure coltivò principalmente la filosofia morale, di cui in Siena, in Macerata, in Perugia e poi in Padova, per ben quarant' anni fu professore famoso. In quest' ultima, il giovine Torquato, già celebre autore del *Rinaldo*, usando la ottenuta libertà de' suoi studi, frequentò con ardore le sue lezioni: onore che val per mille. Il completo Trattato che anch' egli, ma latinamente, distese su quella scienza, ebbe allora credito di eccellente: ma in questo, come negli altri lavori suoi, non fu il Piccolomini che un tenace e sottile settatore e disputatore aristotelico; pregio che la susseguente età dovea felicemente e per sempre ridurre al suo giusto valore. Trattò ancora la filosofia razionale, segnatamente quella parte cui davasi allora nome di logica. Lasciò pure libri di fisica, che solo possono destare curiosità come uno degli ultimi monumenti della lunga servitù dello spirito umano. Francesco era nato nel 1520; già già ottuagenario, ricco di onori e di fama, si ritrasse da Padova nella sua patria, ove cessò di vivere il 1604.

3. *Francesco Patrizi*, soprannominato il *Giovine*, a distinguerlo dall' altro Francesco Patrizi, pur Sanese, vescovo di Gaeta, il quale trattò anch' esso la filosofia civile e politica, e lasciò opere di molto grido a' suoi tempi. Il giuniore ben può ammettersi fra gli scrittori nostri, comecchè nato in Dalmazia, dacchè non solo i biografi nostri, ma lo stesso storico della letteratura italiana lo novera fra gli autori sanesi.

Presentò questi, come abbiamo accennato, prodigiosa varietà d' ingegno. In filosofia, della quale qui discorriamo, egli non solo si mostrò indipendente ed originale, ma usando non temperatamente una forza d' intelletto, e una dottrina straordinaria, riuscì piuttostochè riformatore o novatore, veracemente rivoluzionario: le sue *discussioni peripatetiche* e la sua *nuova filosofia universale*, danno fede a quanto affermiamo. Egli fu uno dei quattro, col Cardano, col Telesio e col Bruno suoi contemporanei, che guerreggiarono più arditamente le vecchie dottrine Aristoteliche, preparando, come avviene, con opera tutta di demolizione la ricostruzione del grande edificio che aspettava la mano del Galilei. Il Patrizi peraltro non si staccò del tutto, come due dei suddetti, dalle tradizioni dell' antichità, ma, come il Telesio a Parmenide, egli da Aristotele si raccolse a Platone; e sotto tale insegna, nella stessa Roma, professò filosofia per più anni. Ma quello per cui il Patrizi, non solo a quei tre famosi, ma soprastette a quasi tutti gli altri contemporanei, si fu la moltiplicità degli studi per lui coltivati potentemente. In fisica, in astronomia, in cosmografia scrisse con rara dottrina; e tratto tratto la sua acutezza, e quella sua impazienza di ogni autorità, lo condussero a toccare verità allora nuove. Trattò con quel medesimo spirito la Geometria; e confidò ne' suoi XV libri di aver rinnovellata la scienza: ma in soggetto d' indole sì severa, era assai naturale che un genio arrischiato pericolasse: e l' opera del Patrizi rimase monumento più di audacia non fortunata che di vera invenzione scientifica. Scrisse sull' arte della guerra vanamente ne' suoi *paralleli militari*; dottissimamente, a giudizio dello stesso austero Scaligero, nella sua *milizia romana*. Nelle materie letterarie fu non meno vario e fecondo. Ragionò non volgarmente sull' arte storica; scrisse dialoghi sulla retorica, e un trattato sulla poetica, nei quali, serbando pur suo costume, sparse talvolta lampi di luce nuova e sincera. Speculatore intollerante e superbo, si abbassò, per furore di filosofico sistema, alla compagnia dei pedanti che accolsero coi latrati il miracolo della Gerusa-

lemme. Al che forse dovè, quanto al merito de' suoi scritti volgari, lieta accoglienza nell' Accademia della Crusca. Fu anch' egli poeta, più però per andazzo del secolo, che per genio vero: e il suo Poema l' *Eridano*, tutto encomiastico a Casa d' Este, servì solo a conferma del suo, ci si passi il traslato, radicalismo letterario scientifico, con quel vano tentativo di consacrare all' epopea l' antiquato e sgarbato verso di tredici sillabe. Conobbe in fonte quei Greci che doveano averlo nemico, o amico, sì caldo; e traslatò latinamente gli scritti di Proclo e di Filopono. Infine, anche alle Belle Arti, volse l' erudizione e l' ingegno; e meglio di tutti i predecessori e contemporanei, e utilissimamente pei posteri, scrisse a fondo sulla musica degli antichi. Mirando a tanta e sì varia dottrina raccolta in un uomo solo, saremmo tentati di assegnare a questo nel secolo XVI un posto corrispondente a quello occupato nel XVII e XVIII dal filosofo immmortale di Lipsia: lo che non parrà esorbitante a chi faccia ragione dei tempi, e consideri che il Patrizi precedette, ed il Leibnitz succedè, al Cavalieri, al Cartesio ed al Galileo. La vita del Patrizi ritrasse dall' indole del suo ingegno. Spesso vagante, nè pago mai della fortuna e degli uomini, due volte fin in Cipro, due volte viaggiò in Francia e in Ispagna; ed ora in Venezia, ora in Roma, ora in Ferrara sperò invano sede stabile e riposata. Di 68 anni morì in Roma il 1597.

---

## §. III. GIURISPRUDENZA E SCIENZE SOCIALI.

Lo studio delle leggi, riferendosi alle occorrenze più attuali e frequenti degli uomini socialmente costituiti, ha avuto dovunque i più numerosi cultori. Troveremo infatti nel quadro finale, che in questo titolo ( nel quale per certo rispetto di affinità abbiamo incluso i varj studi delle scienze sociali, come politica, statistica, pubblica economia ec. ) i soggetti che abbiamo creduto dover trascegliere e registrare sono in

numero rilevante, ma scrittori, pressochè tutti, di argomento legale.

Rileveremo qui intanto due fatti importanti all'onore della nostra letteratura: che, cioè, la statistica e la economia pubblica, discipline venute oggimai in tanto e sì giusto credito, hanno avuto per opera di due Sanesi incominciamento. Simone Fondi, poco dopo il 1300, nel rapporto presentato alla Signoria dopo la sua perlustrazione del dominio sanese, e del quale il Tommasi ci ha conservato l'estratto, diè il più antico saggio fra noi di statistica. Tanto può bastare di lui. Del creatore della scienza economica, dell'illustre Bandini, parleremo *ex professo* più sotto.

A coltivare con tanto ardore e felicità gli studi legali, i Sanesi, oltre l'impulso delle cause generali e perpetue che abbiamo accennato farli prosperare dovunque, altri pure ne ebbero da circostanze più particolari, che qui si vogliono notare. La costituzione politica di questo paese, durata fin oltre la metà del XVI secolo, offerse per lungo tempo ai cittadini le speranze di numerose e ricorrenti magistrature, i cimenti, i trionfi della ringhiera, le occasioni di ambascerie e negoziati, e prove continue di accorgimento e consiglio: lo che di sua natura dovette qui allettare potentemente al profondo studio e all'esercizio di quelle discipline che tanto addestrano a quel genere di vita e di ufficj.

Dal quale, però, suolendo eccitarsi non meno il genio politico, e promuoversi la cultura di quegli studi che alla cosa pubblica si riferiscono, ben è notevole come sì pochi e dicasi pure, sì oscuri ci si presentino fra noi gli scrittori politici propriamente detti. E di ciò si dee accagionare, per un lato, la poca importanza, nei secoli più propizj agli studi, del nostro fra gli altri stati europei, la quale non permise ai nostri principale partecipazione alle grandi transazioni diplomatiche, nè quella larghezza e profondità di vedute che a quella scuola si acquistano: per l'altro, la stessa indole forse del genio sanese, il quale si mostrò fino all'ultimo più portato a propugnare la patria e la libertà con maraviglioso va-

lore, che ad ordinarle e farle sicure con la ponderazione e col senno.

Ma, tornando agli studi legali, altro potente incentivo a illustrarli furono pei nostri le cattedre della patria Università, destinate di preferenza fino a questi ultimi tempi ai cittadini, come conveniasi a un istituto fondato e mantenuto per intiero da cittadine oblazioni. E qui cominciarono lor carriera, e vennero in fama quei molti che poi nei primi Studi d' Italia doveano trovare tante ricompense ed onori: l' efficacia dei quali esempi non ci occorre avvertire.

Ora, a mostrare con un cenno come e quanto contribuirono i nostri al grande edificio delle scienze legali, osserveremo: che il Diritto Canonico nacque, può dirsi, fino dal XII Secolo, per uno di loro; e poi, già adulto, fu trattato da qualche altro con riconosciuta eccellenza: che il Diritto Civile, se per alcuno dei nostri più forti ingegni fu trattenuto per qualche tempo dallo spogliarsi il vieto costume delle scuole e del fôro, fu poi avviato da un altro alle più alte e pure regioni: e che il Diritto Criminale, per opera di un Sanese, si presentò all' insegnamento ed all' uso sotto le forme di scienza egregiamente metodica ed ordinata. Quanto passiamo ad esporre sopra gl' individui più insigni, fra gli appartenenti al presente titolo, chiarirà ad un tempo la verità di queste generali asserzioni.

## Secolo XII.

1. *Graziano*. I biografi concittadini non hanno esitato a registrarlo fra i Sanesi illustri, benchè il confessino ( come i più oggimai pur convengono ) nato in Chiusi; noi non ci faremo scrupolo di seguitarli in questa piccola esorbitanza: Chiusi fu per più secoli di dominio di Siena. Non che sul vero luogo, ma sul tempo ancora della nascita di Graziano, come pure su quello della sua morte, nulla abbiamo di certo: sappiamo soltanto che verso la metà del Secolo XII egli diè fuori il famoso lavoro di che abbiamo a toc-

care. Senza tema di eccesso può assicurarsi che nell' Europa moderna nissuna opera legale ha avuto mai sì generale e diuturno favore come il famoso *Decreto*. In poco d' ora esso giunse ( propizi a ciò i tempi ) a uguagliare l' autorità del Codice giustinianeo, e per centinaja d' anni rimase testo venerato ed intatto. Sovr' esso affaticarono l' ingegno espositori ed interpreti d' ogni grado; nè però vennero in chiaro i molti errori d' ogni maniera, passati inevitabilmente in uno scritto di quella mole e di quella data, finchè la critica e la schietta erudizione non furono adulte. Graziano fu il vero fondatore del Diritto Canonico, che per tanti secoli si è frammisto al Diritto Civile e Politico; e quindi poderoso ausiliario a ristaurare, sotto altra forma, l' antica potenza di Roma. Quanto, per altro, egli operò a questo effetto, per il quale la pace del mondo e la stessa religione doveano tanto fortuneggiare, fu tutto in piena libertà e buona fede. Egli non fu compilatore officiale: ma in Bologna, nel ritiro di un chiostro, lavorò solitario 24 anni a quella imponente raccolta: la eccedenza di molte sue conclusioni intorno alla genesi ed estensione del potere ecclesiastico, raffrontata con le stesse contradizioni che vi appariscono; l' ammissione in quel corpo di molti documenti falsi ed apocrifi, ma, ad un tempo, di alcuni non troppo favorevoli al principato romano, mostrano chiaro che se le idee ed i mezzi di allora non gli permisero di distinguere sempre il vero dal falso, l' onesto dall' eccessivo, ingenuo però fu il suo zelo, e per nulla addetto a sistema: Roma infatti non concesse mai al Decreto di Graziano approvazione formale; ma diè fuori in processo di tempo i suoi libri canonici, al sesto dei quali dette mano un altro Sanese, Riccardo Petroni. Dopo quattro in cinque secoli, tale opera, con tutti i suoi difetti sì insigne, meritò che Gregorio XIII, illustre per un' altra riforma ben più interessante ( quella del calendario ), ne decretasse la emendazione.

## Secolo XV e XVI.

2. *Mariano il Vecchio* )
3. *Bartolommeo* ) *Sozzini*
4. *Mariano il Giovine* )

Già abbiamo accennato la chiarezza letteraria di questa famiglia: la sua celebrità negli studi legali fu, per un tempo, primaria in Italia. Il primo Mariano fu canonista: studiò in Siena ed in Padova, ove pare che per qualche anno fosse anche professore. Lo fu poi in patria, ove si fissò stabilmente. Se bastasse l' asserzione di un concittadino ed amico, illustre pure per ingegno, il mondo avrebbe dovuto ammirare cinquant' anni prima il prodigio presentato poi veramente dall'unico Vinci. Enea Silvio ce lo dipinge come sommo nella eloquenza e nella poesia latina e volgare; peritissimo nella storia; filosofo, medico e matematico egregio; impareggiabile giureconsulto; dotto in agronomia; eccellente in tutti gli esercizi della ginnastica; prestante pittore, scultore, suonatore di molti istrumenti, ricco poi delle più belle doti dell' animo e delle più care virtù. Noi, lasciando ad Enea Silvio il suo estro oratorio, e dovendo solo attenerci ai titoli pubblici e permanenti, ci contenteremo di potere asserire che i suoi *Commentarii*, le sue *Ripetizioni*, i suoi *Consigli*, e i molti suoi scritti minori, lo posero a quel tempo fra i canonisti di prim' ordine, e gli procacciarono non breve fama. Mancò ai vivi, di 70 anni, nel 1467.

Bartolommeo fu figlio, e Mariano il Giovine, nipote da un altro figlio a Mariano il seniore. Furono ambedue celebri civilisti; e, come nelle cose teologiche i due già discorsi al §. I, furono questi partigiani e settarj in materie di dritto. Accenneremo come e quanto utilmente. Bartolommeo era nato nel 1436. Fu in varj tempi professore in Siena, in Pisa, in Bologna, in Padova e forse in Ferrara. Si mescolò più volte nelle pubbliche faccende della sua patria; ed ora diplomatico, ora soldato, accoppiò la irrequietezza dell' uomo di azione alle

lucubrazioni di dotto eminente. Poco amico a qualsiasi freno, dovè esulare dalla sua città; e dovè poi sopportar prigionia per aver tentato di sottrarsi al mecenatismo tirannesco di Lorenzo de' Medici. Per questa ingiuria forse, adoperò poi a rifar libera, come allora dicevasi, Pisa dai Fiorentini, auspice un Carlo VIII! La sua vita ed i suoi costumi risposero a un' indole, piuttosto che magnanima, rissosa e violenta. Visse in patria gli ultimi anni, fino al settantunesimo.

Il secondo Mariano ebbe vita meno drammatica. Lesse nelle stesse Università che lo zio, cui fu discepolo. Gli sopravvisse 49 anni: di 74 morì in Bologna nel 1556, ed ebbe dimostrazioni straordinarie di lutto e di venerazione. A queste era stato corrispondente il credito e favore singolare goduto in vita: dalla Toscana di nuovo, di nuovo dai Veneziani, da Ferrara, dalla Repubblica di Ragusi, dall' ultimo Portogallo, fu chiamato, ma invano, con offerte mostruose a quel tempo; fino a stipendj di scudi tremila: tanto signoreggiò quest' uomo il giudizio delle moltitudini e dei potenti! — I suoi titoli scientifici, come quelli dello zio, reclamano più giusto esame. L' uno e l' altro furono capiscuola; chè anche la scienza legale ebbe i suoi *sociniani*; i quali, mentre si maturava la grande rinnovazione della giurisprudenza, e quando il genio e la dottrina stupenda dell' Alciati compievala, rappresentarono in Italia l' elemento curiale, acremente ostile all' elemento dottrinale e scientifico che doveva trionfare. Le moltissime opere dei due Sozzini, riboccanti di tutti i placiti e canoni della convenzione e di tutte le sottigliezze del mestiero, furono, pur troppo! testi lungamente invocati ad impedire la diffusione del nuovo lume. Nel che, tuttavia, tra quei due vuol farsi gran distinzione. Il primo precedè il sommo Lombardo di quasi due generazioni; quindi, se a lui non toccò il vanto di ristauratore della scienza, ben potè convenirgli l' appellazione di *oracolo degli studi legali*, quali egli aveali trovati e doveva lasciarli: e il gran Poliziano, in manifesta buona fede, chiamavalo *Dottore non pure eccellente, ma singolare e nuovo Papiniano di quel secolo*, dacchè sì solenni espres-

sioni adoprava in una lettera ad un amico, ove ancora dichiarava di proporsi a guida il Sozzini nella sua ideata emendazione delle Pandette. Tanta e tale testimonianza rende superflua ogni nostra lode. L' altro invece era contemporaneo all' Alciato: per lui, il durare sì pertinace, e con tanto danno del vero, nella falsa via, fu veramente abuso d' ingegno. A far di tante una parola, i due Sozzini furono uomini senza meno ragguardevoli; ma può affermarsi che senz' essi gli studi legali sarebbero giunti più presto a prendere indole e forma veramente scientifica. Le molte loro opere, non che quelle dei loro settarj, sono presso a poco oramai cosa storica, e nulla più.

5. *M. Antonio Bellarmati*. Questo registriamo, non perchè negli studi di cui si tratta la spettabilità sua, benchè non volgare, superi quella di alcuni altri di cui pur non tocchiamo; ma perchè per qualche altro rispetto egli merita veramente espressa menzione. Bella fama raccolse come legale dalle sue letture in Siena ed in Pisa, e più da alcune opere date alle stampe: grandissime lodi si trovano in autori a lui contemporanei o vicini, del suo valore in ogni genere di letteratura. Ma il saggio che ci rimane di lui come storico, è ben altro titolo a ricordanza; e fa deplorare che la breve vita di 43 anni concessagli li togliesse il proseguire la sua fatica oltre il primo libro. Se ciò non era, le cose sanesi avrebbero avuto, argomentandone da quel saggio, un narratore che, per gravità di dettato, per senno e profondità, gareggerebbe con quelli toccati ad altre città italiane in quel secolo. Il Bellarmati, nato nel 1500, si trovò testimone, partecipe e vittima della ruina della sua patria, che già già si andava maturando. La parte sua fu dissipata, la sua famiglia disfatta, ed egli, bandito, se non fors' anco condannato nel capo. Fu più tardi riammesso e giustamente onorato. Cessò di vivere in Pisa, ove da pochi mesi Cosimo primo, nel ristaurare quello Studio, lo avea chiamato lettore.

6. *Alessandro Turamini*. Questi sodisfece largamente, verso le scienze legali, il molto debito lasciato ai nostri dai

due Sozzini. Non solo schivò egli, per rettitudine di animo e di giudizio, le viete ambagi e sofisticherie della scuola Bartoliana, e raccolse lietamente, per fiorita cultura d' ingegno, la splendida eredità scientifica del Poliziano e dell' Alciato; ma per felice tendenza dell' intelletto a ricercare profondamente le sorgenti ideali dei fatti e delle opinioni, animò, primo, questi studi di quello spirito filosofico che poi doveva informare tante opere immortali in Francia, in Germania e in Italia. Cautamente libero davanti ad autorità secolari, non si arrestò ai responsi dei più magni dottori, ma salì più alto, alle leggi eterne della natura ed ai principj metafisici che la governano, a riconoscere e porre in chiaro gli elementi del diritto, i veri canoni della legislazione. Nel suo ormai celebre Trattato sul titolo *de legibus*, egli discorre con tal sapienza ed acume, e, notisi bene, con ispirito sì temperato e civile, sopra un soggetto così primario per la umana felicità, che quell' opera, riportata al secolo XVI, può sembrare maravigliosa. Montesquieu forse non conosceva gli scritti del Turamino, e certamente ben potea ridursi da per sè alle stesse conclusioni di un altro grand' uomo; ma è pur vero, e interessante per noi, che fra i grandi concetti del sommo Francese alcuni collimano mirabilmente con quanto l' altro stabiliva un secolo e mezzo avanti: Forse è superfluo il notare che il Turamini fu pure uomo di vasta letteratura. Interpretò leggi in Roma, ed ebbe cattedra in patria, in Napoli ed in Ferrara. Nelle controversie, sì vive al suo tempo e sì naturali alla sua professione, nella sua vita tutta di cittadino, ci mostrò sempre tal moderazione e temperanza, da farcelo qualificare non meno filosofo pratico che speculativo. Era nato il 1531: l' epoca precisa della sua morte s' ignora, e deve porsi nei primi del secolo XVII. Di un tanto giureconsulto nè Gravina, nè Tiraboschi si sono ricordati.

## Secolo XVIII.

7. *Sallustio Bandini*. Abbiamo dichiarato di voler raccorre sotto il presente titolo anche le scienze economiche:

in esse questo solo nome, veramente illustre, possiamo registrare; ma questo nome val bene per molti. Un piccolo libro, ma grave d' importanza e prezioso pel tempo, ha meritato al Bandini un grado primario fra gli scrittori di economia, fra i benemeriti della società. Il famoso *Discorso sulla Maremma sanese*, scritto nel 1737, benchè pubblicato quasi 40 anni più tardi, mentre da un lato aperse, nell' ordine scientifico, vedute nuove e luminose, dall' altro incoraggì, nell' ordine pratico, sapienti e benefiche applicazioni. Pel primo aspetto il Bandini ci si presenta come il vero fondatore di questa scienza, che solo nel 1755 doveva avere inizio in Francia per opera del Quesnay; e a chi consideri l' ampio dominio che essa è venuta abbracciando in pochi lustri, dovrà apparire mirabilmente acuto, e quasi divinatore, l' intelletto che ne presentì l' importanza, e ne assegnò al primo tratto i caratteri fondamentali. Per l' altro egli si guadagnò, specialmente dai connazionali, immortal gratitudine, per avere indicato quanti vantaggi, e come adoperando, poteva lo stato ottenere da una provincia desolata e paurosa; e più per avere diffuso nelle moltitudini, e confermato in un principe filosofo quella salutare tendenza a svincolare affatto i commerci, che dovea portare la Toscana al grado in cui la veggiamo. La modestia, la ingenuità della esposizione ben rispondono in quell' opera alla bontà della causa, alla fermezza del convincimento, alla rettitudine delle intenzioni. Pietro Leopoldo la fe pubblicare nel 1775. Dopo questi titoli sì luminosi e veramente imprescrittibili non esitiamo ad accennare quelli ancora privati affatto e domestici, che lo raccomandano alla memoria de' suoi concittadini, dacchè per essi può accrescersi venerazione ed amore a un personaggio già sì caro alla scienza e all' umanità. Ed egli fu veramente modello di virtù cittadine. L' opera sua, i suoi soccorsi, i consigli furono consacrati incessantemente alle private e pubbliche utilità. Confortò di assidue cure l' adolescenza dell' Accademia Fisiocritica; diè nobile incominciamento alla Biblioteca sanese, donando, in vita, a quest' uso tutti i libri suoi proprj, altri eccitando a seguire quel-

l' esempio; e porgendosi primo e zelante bibliotecario, curò felicemente il lustro della patria Università ed il buono andamento di altre sanesi istituzioni, sorgenti perenni di più diffusa cultura. Ebbe pure, indipendentemente dalle discipline agrario-economiche che doveano farlo sì illustre, buon corredo di lettere e di dottrina. Toccò, per ventura del suo paese, l' anno ottantaquattresimo, e mancò nel 1760.

8. *Cremani Luigi*. Nativo di Cetona, come il Contile, ma, com' esso, tenutosi sempre per Sanese. È stato questi, presso che ai nostri giorni, uno dei chiari giuristi in Italia. Trattò non meno del diritto civile che del criminale; ma quest' ultimo fu il soggetto nel quale raccolse più fama. I suoi volumi, tutt' ora in credito grande, sono serviti lungamente di testo, e hanno fatto autorità in quella materia. Le lodi del Filangeri e le molte ristampe bene si convennero a uno scrittore, che, come trattatista, raggiunse incontestabilmente uno dei primi gradi. Oltre la sua grand' opera de *Jure Criminali*, lasciò pure altri scritti minori sullo stesso argomento, nei quali apparisce sempre vasta erudizione, giustezza di spirito e profondo concetto filosofico. Pubblicò ancora Istituzioni di di gìus civile, che non raggiunsero però la eccellenza dell' altro trattato. Aveva pure da giovine toccato della giurisprudenza in genere; e la sua opera *De Officiis Legumlatoris et Jurisconsulti* fu degno saggio e promessa delle opere sue più mature. Tenne cattedra in Pavia lungamente, finchè, sullo stremo del passato secolo, si ridusse in Toscana. Quivi l' alta fama scientifica gli procacciò impieghi elevatissimi; dai quali, in tempi difficili e tempestosi, non raccolse plauso corrispondente a quello che l' eccellenza dell' ingegno e gli scritti gli avevano meritato. Ora questi ultimi soli rimangono di lui, e il suo nome passerà illustre a chi verrà dopo noi. Morì sulla fine del quarto decennio di questo secolo.

---

## §. IV. FISICA, MATEMATICA, INGEGNERIA, ARTE MILITARE.

Le discipline matematiche, o pure o applicate, costituiscono la essenza o il fondo de' vari studi compresi nel presente titolo. Delle prime, l' indole rigorosa ed austera, il soggetto pellegrino sempre dai sensi, la parte concessa sì, ma misuratamente e di rado alla fantasia, e la coerenza inalterabile nel procedimento razionale, non diremo ripugnassero, ma certo si accordavano alquanto meno alle natie condizioni intellettuali e morali di gente particolarmente disposta a sentire, a immaginare, ad agire. Da ciò forse deve ripetersi se, tra i nostri, così pochi ci si presentino pregevoli cultori delle matematiche pure, e se nissuno di prima sfera.

Di quell' altre facoltà, cui le matematiche applicate son fondamento, ad alcune, come la fisica, occorrono grave dispendio e potenti soccorsi; per altre, come l' ingegneria e l' arte militare, è d' uopo principalmente di propizie occasioni e di frequente esercizio. Queste ultime condizioni non mancarono invero nel nostro paese: la stessa piccolezza del dominio, la conformazione del territorio e il genio per le cose guerresche, animato da ardente amore di libertà, dovettero qui affinare l' ingegno, a compensare con l' industria e con invenzioni la poca potenza reale, ed a vincere con l' arte e col magistero difficoltà di ogni genere opposte dalla natura. Di più l' amore e il senso vivo delle arti belle, colle quali l' arte militare e l' ingegneria hanno relazioni sì numerose, disponevano egregiamente i Sanesi a trattare con eccellenza quelle materie. Il credito poi da loro goduto per tutta Italia di uomini solleciti, operosi e sottili, aperse loro non di rado più vasto campo, e procurò esperienza, mezzi e occasioni a sempre meglio illustrarsi. Così intendiamo viemeglio come da una città pur sempre di second' ordine uscirono uomini così valorosi nei detti studi, e qualcuno ancora di un merito veramente sovrano.

Quanto alle scienze fisiche e a ciò che notavamo occorrere alla loro prosperità, se rammentiamo da quando princi-

pia la loro vera istaurazione in Europa, e a che Siena era già venuta in quell' epoca, si comprenderà a prima giunta come pochi, e per eccezione, potevano tra i nostri levare di sè nome illustre e durevole in quelle discipline. A tutto il secolo XVI, gli uomini più chiari fra noi in iscienze fisiche naturalmente appartennero più o meno alla servile e antiquata scuola che governò quasi tutta la letteratura: dopo quel tempo, mancarono agio e incoraggimento; nè potè qui applicarsi che in piccola parte e tardissimo il potente sussidio di fisici apparati ed esperienze. Quindi e maestri e scrittori doverono in generale accontentarsi ad accettare ed esporre gli altrui trovati, e seguire, col solo pregio di fedeltà, le prevalenti dottrine.

Non mancarono peraltro i Sanesi di supplire col buon volere e con la costanza a quanto mancava loro di circostanze favorevoli; e veniva aperta qui pure, sullo scorcio del XVII secolo, quell' Accademia cui il fondatore poneva in fronte la epigrafe più filosofica che per noi si conosca *veris quod possit vincere falsa*, e per la quale anche qui doveano ravvivarsi gli studi dai due fecondi principj banditi al mondo da Galileo. Il Gabbrielli, del quale dovremo discorrere appresso, creava la Società dei Fisiocritici nel 1691; e in breve, tra per la indefessa e sapiente cooperazione sua, tra pel contributo recatole perpetuamente dai dotti del paese e da estranei, essa acquistava credito corrispondente ai beneficj scientifici qui prodotti da lei. La sola istituzione di quest' Accademia, la quale (tacendo di quella nobilissima del Cimento) non ha forse avuto pari in Toscana, basterebbe a mostrare che delle scienze fisiche i Sanesi non mancarono, secondo lor condizioni, di rendersi benemeriti.

Fra coloro che trattarono le diverse facoltà qui sopra discorse, gli appresso ci sembrano i più ricordevoli.

## Secolo XV.

1. *Franesco di Giorgio* (*Martini*). Artista egregio e, tranne forse il miracoloso Leonardo, ingegnere sommo della

sua età. La fama che, vivo, ebbe adequata al valore per tutta Italia, e che nella sua patria non languì mai, ben meritava si rinfrescasse e si rendesse perpetua fra gl' Italiani: l' illustre Promis, nella magnifica pubblicazione torinese del 1841, ha degnamente pagato questo tributo alla nazione, e ad uno dei suoi più nobili figli. Di quanto egli fece come artista e ingegnere non è del nostro assunto il tener proposito. Dei soli scritti dovendo qui farsi conto, diremo francamente che nissuno, quanto Francesco di Giorgio, trattò in quel tempo con tanta copia e varietà l' architettura militare e civile, presa nella sua più vasta significazione. Nei diversi libri che ci restano di lui troviamo trattati di geometria e prospettiva; ampie cognizioni e trovati d' idraulica e di meccanica; descrizioni di squisite macchine e ordigni; teorie ed esempi di fortificazioni; apparati ingegnosi di balistica e pirotecnia; felici applicazioni alla mettallurgia ed all' agricoltura, e un sistema compiuto di scienza architettonica. A considerare quanto egli effettivamente operò come ingegnere militare e civile, come gettatore in bronzo, ed anche come pittore, quanti viaggi, quante ingerenze per tutta Italia dovè sostenere, davvero fa maraviglia come egli potesse avere agio a tradurre in tante scritture e disporre anche in egregi trattati le sue dotte, e spesso originali elucubrazioni. Pure a tutto bastò quella potenza d' uomo veramente straordinario. La sua vita non fu riposata e tranquilla; ma, in un secolo vôlto con ardore alle arti belle, e ad un tempo agitatissimo dal genio di guerra, l' ingegno e la persona di sì gran maestro d' arti e di cose guerresche furono spesi senza misura. Più volte a Napoli, più volte a Urbino, a Lucca, a Milano, a Pavia, nei luoghi del patrio dominio, ovunque si desiderò in quel tempo consiglio sapiente ed autorità perentoria, Francesco dovè recarsi, chiesto da principi e da repubbliche al suo governo, come prezioso prestito di amistà e d' alleanza. E ci è caro il poter registrare che fra i plausi riscossi dovunque, spesso apparve non ultimo quello più caro, relativo alla modestia e soavità del costume. In Siena, oltre gli uffici e la confidenza accor-

dati senza mezzo all' artista, ebbe onori più singolari: e il figlio dell' umile pollajuolo sedè nel supremo magistrato della sua patria. Nato, indubitatamente oramai, nel 1439, mancò, non compiuto l' anno sessagesimoterzo (1).

## Secolo XVI.

2. *Vangoccio Biringucci*. Nato nel 1480, questi potè, negli ultimi anni di Francesco di Giorgio, attingere precetti ed esempi da quell' illustre concittadino, come infatti ne continuò in parte la bella scuola. Egli non fu peraltro cultore delle belle arti, come Francesco: ma degno seguace suo nell' ingegneria militare, lui e gli altri tutti di quel tempo sorpassò nella pirotecnia e nella metallurgia. Presto ravvisato per acuto ed industre ingegno, fu da Pandolfo Petrucci adoprato a esplorare e dirigere varie miniere del Sanese, e forse da lui sovvenuto nei viaggi intrapresi per Italia e per Alemagna ad acquistare piena scienza e perizia in quella materia. Grato al padre, parteggiò pei figli di Pandolfo, quando la morte di costui accese domestiche gare fra i Petrucci per sete d' impero: da Raffaello, poi cardinale, fu bandito dalla patria; e poi proscritto ribelle, quando il ramo, ristaurato in gran parte per lui, ebbe riperduto per sempre il principato di Siena. Più che cittadino, fazioso; più all' arte sua che devoto alla libertà, come si trovò a dirigere (1526) contro le mura della sua città le artiglierie di papa Clemente, così in più tempi prestò la sua scienza ora al principe di Ferrara, ora alla repubblica di Venezia, ora all' infame Pier Luigi Farnese, ora ai Fiorentini durante l' eroica difesa del 29. Il luogo e la data precisa della sua morte non apparisce: dovè però questa accadere poco dopo il 1540. La sua opera della *Pirotecnia* ha troppa fama perchè occorra parlarne diffusamente. Vannoccio fu il primo in Italia a pubblicare un trattato regolare di pre-

(1) Queste date sono accertate da pubblici atti esistenti qui, e che l' egregio Promis non poteva avere alle mani.

cetti metallurgici: l' arte del bombardiere, nella quale comprendevasi allora tutto ciò che si riferisce all' arte fusoria, all' uso pratico, alla scienza dei fuochi, si trova esposta in quel libro con insigne chiarezza e maestria. Uomo eminentemente pratico e osservatore, egli raggiunse per esperienza parecchie delle importanti conclusioni poste in chiaro tanti secoli appresso dalla vera chimica; dissipò, nell' età di lor maggiore prevalenza, molte arroganze dell' alchimia; e fu anche egli tra i pochi che, molto prima del rinnovamento di tutta la filosofia, le prepararono, con la sicurezza dei metodi e con la copia dei risultati, fausto ed agevole cammino. La Pirotecnia del Biringucci ha avuto traduzioni in diverse lingue, e numerose edizioni in Italia e oltremonti.

3. *Alessandro Piccolomini* )
4. *Francesco Patrizi (juniore)* ) V. §. 2 di questa Sezione.

## Secolo XVII.

5. *Pirro Maria Gabbrielli*. Nissun personaggio forse più di lui benemerito dei buoni studi, possiamo qui registrare. Nato, può dirsi, quando mancava il gran Galileo, egli ne fu tra noi il verace erede, e dispensatore larghissimo della nuova luce diffusa già da quella mente sovrana. Tutte le scienze fisiche e naturali coltivò con plauso più o meno grande; e su tutte, o lesse dalla cattedra, o lasciò scritti lavori di pregio eminente. Ritrattosi, appena alle soglie, dagli studi legali, e tenuta poi per qualche tempo la cattedra di logica, passò a leggere per più anni botanica, nella quale levò di sè bel nome in Italia, come gl' inviti fattigli da Padova ne fanno fede: i quali nondimeno, come in altre occasioni quelli pure di Bologna e di Pisa, non valsero a staccarlo dal paese natale. Intese non meno alla medicina e alla notomia; secondando con molto studio in quest' ultima, i grandi avanzamenti che le toccarono in quella età, e promovendo pur l' altra, anche con frequenti scritti e pubblicazioni, quando da quello della

botanica fu trasferito all' insegnamento della medicina teorica. Seppe anche di chimica quel tanto che potevasi allora; e ciò ne dispensa dal far parola di qualche lavoro lasciato da lui su quell'argomento. La sua maggior riputazione peraltro, ei se l'ebbe dalle matematiche, facoltà compresa nel presente titolo. Oltre ad aver fondato la chiara Accademia di cui già abbiamo discorso, con le scritture e con l' opera egli promosse validamente quelle discipline tra noi. Senza prolungarsi sopra alcuni suoi lavori applauditissimi di soggetto astronomico, e sulle moltissime monografie concernenti la fisica, nelle quali si mostra sempre diligente, acuto e prudente osservatore, rammenteremo i miglioramenti da lui introdotti nella importante macchina inventata e nominata dal Boyle, che egli riuscì a fabbricare qui in Siena con incredibile perfezione. Ideò pure ed eseguì, e poi descrisse in un libro, l' eliometro fisiocritico, lavoro che ( fatta ragione delle circostanze ) bene apparve non meno ammirabile delle famose meridiane di Parigi, di Bologna e di Roma. Fu celebre il Gabbrielli non solo in Italia, ma ancora oltremonti, e gli Atti dei *Curiosi della Natura* di Germania, ai quali era scritto, contengono di lui altri lavori di molto pregio. Forse non fu genio di prim' ordine, e forse la stessa varietà de' suoi studi gli impedì una vera eccellenza in qualcuno: ma come uomo dotto, come benemerito delle scienze in genere, egli potè veramente in quel secolo camminare coi primi: ai concittadini, mancanti allora di pubblica libreria, lasciò, ancor morendo, libero l' uso della copiosa e sceltissima sua. Nato il 1643, compiè l' anno sessagesimoterzo.

---

## §. V. SCIENZE NATURALI, ANATOMIA, MEDICINA, EC.

I diversi studi raccolti sotto il presente titolo, hanno fiorito in Siena a preferenza forse di tutti gli altri: il numero

dei cultori di questi, che vedremo trascelti e consegnati nel quadro finale, può dar ragione al nostro asserto. E avrebbero in esso potuto a giusto titolo apparire altri egregi nomi che in Siena divennero famosi, e che in diversi biografi non Sanesi si vedono posti fra i nostri: come il Tabarrani, egregio anatomico; il Baldassarri, pregiato chimico e naturalista; il P. Soldani, insigne geologo e conchiliologo. Ma questi, sebbene fattisi illustri fra noi, per ragione di nascita non ci appartengono affatto, e di loro dee bastare questo cenno.

Nel detto quadro occorrerà a prima giunta come fra queste scienze, la medicina anche fra noi presenti copia di nomi di gran lunga maggiore. In questa facoltà, il bisogno perenne del suo ministero, l' orrevolezza ed i lucri promessi al degno esercizio di lei, sono condizioni precipue e costanti ad allettarvi numerosi cultori. A queste, altre qui se ne aggiunsero propizie, accidentali alcune ed alcune connaturali, da cui dee pur riconoscersi il lungo fiorire delle discipline mediche in Siena. Il possesso antichissimo di un grande e una volta dovizioso spedale; la prossimità, e fino a questi ultimi tempi l' annessione di una provincia frequentata da molte maniere di mali, offerivano, pur troppo, ai nostri ampio soggetto a osservazioni ed a sperienze. Nella università l' insegnamento di queste materie fu promosso sempre con tutta cura: nè poco aggiunse di comodità e dignità a tali studi l' antico collegio medico sanese; quello che ai nostri giorni ( quando leggiadramente si sentenziò che qua la medicina intristiva ), forse per il principio « *similia similibus curantur* », si condannò a soppressione.

Ma, se non c' illudiamo, anche l' indole del carattere nazionale concorse a formare, dei nostri, degni ministri in quell' arte; chè l' aborrenza del fasto e lusso scientifico, la schiettezza e semplicità del costume, la sincera e modesta ricerca del vero e la stessa prontezza ai moti affetuosi e benevoli, qualità consonanti alla ingenua natura sanese, conducono, ne sembra, più facilmente a bene sodisfare un ufficio, da cui dipendono interessi supremi all' uomo sopra la terra.

E a mostrare se i nostri ben meritarono di quest' arte, basti, ancora senza contare gli scritti dei quali qualche cosa dovremo poi toccare, rammentar qui che tra quelli da noi registrati nel quadro finale, venti almeno furono medici di sovrani; onoranza che sola forse non va soggetta a capriccio o a favore, chi consideri la speciale natura del ministerio. Questi si vedranno distinti con segno particolare.

Nelle altre scienze qui riunite, specialmente in quelle naturali, condizioni diverse affatto da quelle indicate sì favorevoli alla cultura della medicina, e circostanze consimili a quelle notate toccando delle scienze fisiche, non permisero che molti in Siena vi raccogliessero estimazione. Ma riconosceremo compensato abbastanza dalla qualità il piccol numero, se si pensi quanto la metallurgia, la botanica con la storia naturale, finalmente la notomia dovettero a tre Senesi, Biringucci, Mattioli, Mascagni. Questi, con qualche altro, crediamo in questo titolo degni di ricordo speciale.

## Secolo XV.

1. *Ugo Benzi*. Parecchi medici di tal casata, e tutti più o meno chiari, troveremo registrati in questo secolo: Ugone fu di gran lunga il più illustre. Molte testimonianze contemporanee ci assicurano che nissuno in quella età lo agguagliasse di fama: la gara di tante città ad averlo maestro nei loro studi ce ne convince; il numero e l' importanza delle opere rimaste di lui ce ne dà spiegazione. In più anni lesse medicina, e a tempo ancora filosofia, in Siena, in Firenze, in Perugia, in Bologna, in Parma, in Ferrara, in Padova ed in Pavia; nè con prove è smentito l' asserto di alcuni scrittori che narrano la sua chiamata alla stessa università di Parigi. Fu medico di Niccolò III d' Este, amatore celebre e raccoglitore di uomini insigni in ogni dottrina. In quella corte e in quella città ei dimostrò l' ampiezza del suo sapere, quando nel concilio di Ferrara ebbe coi filosofi greci ivi convenuti quella famosa controversia e vittoria, che Enea Silvio ha creduto degna di es-

ser registrata nella sua *Descrizione dell' Europa*. Degli studi medici, suo titolo precipuo alla celebrità, ei fu maestro e promotore solenne, non tanto con la voce viva adoprata da tante cattedre, quanto ancora coi molti scritti, dei quali la storia letteraria ha tenuto conto. Al tesoro di erudizione, cominciato a raccogliersi nel secolo precedente e che doveva in questo crescere a tanto da opprimere ed impedire il felice svolgimento delle lettere indigene, egli (nella sua scienza) conferì largamente, popolarizzando con copiose esposizioni e commenti le sentenze ippocratiche, e la dottrina di Galeno e di Avicenna: e ciò (notisi bene) prima assai che la venuta in Italia dei profughi di Bisanzio avesse reso volgare lo studio e la cura dei resti della greca sapienza. La stampa, poco dopo diffusa in Italia, pubblicò in più volumi in foglio e in diversi luoghi questi lavori del Benzi già morto da molte diecine d' anni. Altri suoi scritti di scienza più vera e più sua egli lasciò, che, come i suddetti, ebbero poi onore di replicate edizioni; tali i suoi voluminosi *Consigli Medici*, il suo *Trattato sul reggimento e conservazione della salute*, le *Regole della sanità*, il dettato sulla *Natura dei cibi*, ed altre opere minori. Morì certamente in Ferrara nel 1439. Oggi, dopo quattro in cinque secoli, i suoi scritti e il suo nome appartenenti a una scienza per sè e per le sue affinità eminentemente progressiva, restano solo a segnare i limiti cui la medicina potè giungere in quella età.

## Secolo XVI.

2. *Pier Andrea Mattioli*. Di questo, più grande e più viva è la fama: oggi ancora ripetesi con molto onore un nome, che nel risorgimento degli studi naturali, bene avviato nel secolo XVI, fu certamente primo in Europa. Nacque in Siena il 1501: presto fu medico insigne in Roma, in patria, a Trento, a Gorizia. Per tutto, non solo con gli egregi scritti, ma più ancora con la saggezza e con rare virtù civili, raccolse considerazione e caldissime simpatie. Da Gorizia passò medico aulico presso Ferdinando re dei Romani; poi presso

l' elettore di Sassonia, e di nuovo a Vienna presso Massimiliano imperatore. In quei posti tanto per sè ragguardevoli, egli ebbe onoranze veramente singolari; fino ad avere a levatori di un suo figlio dal sacro fonte lo stesso re dei Romani e, per loro rappresentanti, i re di Polonia e di Francia. Dei molti che ebbe da tre mogli, questo, nominato dal suo illustre padrino, fu il solo che in parte continuasse il credito del padre; e lo vedremo registrato onorevolmente nel quadro finale. Il Mattioli guadagnò stima, affetto e confidenza da moltissimi principi e dignitari; lo che ben potremo ripetere unicamente da virtù veraci e purissime dell' animo suo, quando rammenteremo che a Trento e a Gorizia la sua partita, fu, a rigore di termine, pianta popolarmente. I larghi soccorsi degli accennati personaggi, e la meritata assistenza di altri uomini dotti del suo tempo, ai quali tutti ei tributò nobilmente pubblica riconoscenza, gli fecero facoltà di condurre a termine il più rilevante de' suoi scientifici lavori. Della sua versione e commentari di Dioscoride, prima in volgar lingua e poi anche in latino, non occorre far molte parole, giacchè sono familiari tuttora agli studiosi della naturale istoria. Solo ricorderemo storicamente, che a pochi libri mai è toccato tanto onore di traduzioni in diverse lingue e di frequenti edizioni, quante si ebbe, malgrado la vastità e l'alto prezzo, l'opera del Mattioli: che ad essa non mancò, ultima consecrazione, la invidia, il plagio e la maldicenza; e che, uscita in un tempo in cui gli studi erano ancor nell' infanzia, si offerse al mondo come nuova ed ampia enciclopedia di naturali cognizioni. Per questo aspetto, il nome del Mattioli è fra i più insigni che abbiano in qualsiasi tempo onorato la scienza. Fu anche il primo a volgarizzare in Italia la Geografia di Tolomeo, arricchita poi di importanti commenti ed aggiunte. Molti altri scritti, specialmente di argomento medico, diede alla luce, che insieme coi rammentati furono raccolti nella completa edizione di Francfort del 1598, ventun anno dopo la morte di lui.

## Secolo XVII.

3. *Pirro Maria Gabbrielli*. ( V. §. precedente ).

## Secolo XVIII.

4. *Paolo Mascagni;* uno dei tre più grandi nomi ( con Morgagni e con Spallanzani ) che in Italia abbiano onorato nel secolo diciottesimo le scienze appartenenti al presente titolo: come scopritore, il più insigne forse di tutti. Il solo Prodromo della sua opera immortale sui vasi linfatici, pubblicato a 29 anni, meritò, tardi arrivato al concorso, un premio straordinario dalla grande Accademia scientifica di Parigi: la susseguente pubblicazione di tutta l' opera fè porre in questione, se il primato fra gli scopritori del secolo si dovesse all' Herschell o a lui. Dell' accennata prematurità, questa luminosa prova non è la sola che abbiamo: poco dopo i venti anni succedeva nella cattedra di notomia in Siena al valente Tabarrani; e prima ancora rammentavasi fra i dotti qui trovati dal francese Lalande, nel suo *Voyage d' Italie*. Passava poi titolarmente all' università di Pisa, ma con insegnamento in Firenze; ove presto assumeva a trattare ad un tempo la notomia, la fisiologia, e la chimica. Quivi, oltre i soccorsi potenti prestati al completamento delle preparazioni in cera, ornamento primo di quel Museo, continuava i profondi studi anatomici che doveano produrre l' altra opera gigantesca cui ebbe consacrata la vita, e cui, per la pubblicazione, quella preziosa vita fu troppo breve. Della sua *grande anatomia* egli lasciò solo compiuto il Prodromo, che poco dopo la sua morte fu pubblicato da una società; e, disegnate ed incise, le grandi tavole cui non potè apporre la descrizione. Alla edizione di questo nobile monumento adoprarono alcuni illustri professori pisani, commesso però a due Sanesi il complemento che vi occorreva. Noi abbiamo visto, nei nostri giovenili studi di medicina, sudare per anni a descrivere quelle tavole l' egregio dissettore Grifoni: il professor Grottanelli volgeva quella

esposizione in latino. I contrasti suscitati alla Società editrice toscana dall' ambizione e dalla cupidigia, non possono avere luogo tra questi cenni: l' edizione pisana è stata riconosciuta per sola, legittima e vera: in essa il mondo scientifico ammirò il più mirabile lavoro che esista in quel genere presso qualunque nazione. Di tutta eccellenza fu pure giudicata l' altra opera sua sulla notomia per uso dei pittori e scultori, che, come le altre e i rammentati Prodromi, egli corredò di splendide tavole. Il Mascagni portò a' suoi ultimi limiti la notomia descrittiva: esaurito, può dirsi, quel campo, gl' ingegni hanno dovuto cercare esercizio e alimento in altre e più sottili indagini, che sono venute a produrre un' altra maniera di notomia degnata del titolo di sublime. Quasi a ricreazione di sì erculee fatiche durate sui volumi dei passati scrittori, che tutti imprese a rivedere, correggere e completare, e sui cadaveri che trattò con indomita perseveranza, altre parti delle scienze naturali coltivò pur degnamente: in ispecie l' agronomia e la chimica. Dei vari suoi scritti in queste materie, tutti improntati di quell' acuto spirito d' osservazione che lo distinse, non porremo qui l' elenco: solo rammenteremo che egli presagì senza velo, ma invano pe' suoi Toscani, quel tesoro perenne che dovea derivarsi dalle sorgenti boraciche del Volterrano, e che il coraggio e l' industria straniera dovevano più tardi attivare e far suo. Nè delle onoranze tribuitegli da tutte parti di Europa occorre far cenno, dopo mostrati titoli sì eminenti che egli ebbe ad universale celebrità. Nato nel 1755 in un paesetto del Sanese; e spesa l' adolescenza e la virilità fino al quadragesimosesto anno in Siena, ed il resto in Firenze, in quel paesetto che l' avea visto nascere mancò di vita appena sessagenario.

---

## SEZIONE II. — Belle Lettere.

### §. I. STORIA.

Moltissimi tra i nostri applicarono alla storia patria, sì contemporanea che intiera; nè crediamo che molte città vadano innanzi a questa per l' abbondanza di siffatti scrittori: alcuni hanno ottenuto inserzione nella immortale raccolta muratoriana; e nel prezioso *Archivio Storico* che si pubblica in Firenze da G. Pietro Vieusseux, uno (il Sozzini) ha meritato un intiero volume. L' amore più che comune dei Sanesi alla propria terra; più secoli di vita pubblica animatissima e multiforme, e quella istessa limitazione di azione politica imposta ( come altrove ci è occorso notare ) al nostro paese dalle sue condizioni, e per cui dovè concentrarsi all' interno gran parte della sua attività, rivolsero naturalmente di preferenza gli storici alle cose domestiche. Soli tre fra quelli cui abbiamo dato posto nel quadro finale ( *Pio II*, il *Contile*, di cui parleremo ex-professo, e *Giacinto Nini*, di cui conservasi il pregevole manoscritto in questa biblioteca ), hanno trattato la storia generale; ed a questi, o la lingua adoprata, o la trascuratezza, o la mancata pubblicazione, hanno tolto e scemato popolarità ed importanza: talchè dee riconoscersi che veramente gli studi storici, largamente intesi, poco hanno fiorito tra noi.

Nell' altro genere di storia, subalterno invero nell' ordine letterario, ma pure sì rilevante come fondamento e sussidio ai grandi lavori di generalità, ciò che può rendere gli scritti fruttuosi ed illustri si è la varietà e gravezza dei fatti da registrare, la schiettezza e calma del racconto, l' ingenuità e leggiadria del dettato. La prima di tali condizioni non mancò invero agli scritti sulle cose sanesi; le quali, massime negli ultimi tre secoli della nostra esistenza politica, offersero casi e successi e sventure di non lieve importanza agli studi del filosofo e del politico, e non iscarsi di quel momento drammatico che tanto ci alletta a riandare gli annali delle passate età.

Schietto e alla buona in molti dei nostri è il racconto; ma quella stessa semplicità lascia spesso evidente l' elemento appassionato e partigianesco, cui nella nostra città non mancarono pur troppo forme molte e diverse, e opportunità di svolgimento quasi continuo. Ma questo pregio, della imparzialità e soprastanza alle cose d' attorno, non si desidera maggiormente nei nostri che nei cronisti quasi tutti, specialmente italiani; i quali si trovarono per lo più ravvolti, come i nostri, in quella vita fervida e procellosa che portò tanto lustro e preparò tanti guai alla patria comune.

Quello però, per cui veramente i nostri storici, e più ancora i cronisti, restano molto indietro a quelli di altre città, segnatamente i Fiorentini, si è la venustà di scrittore, qualità necessarissima a rendere i libri ancora di storia accettabili e duraturi, e per cui questa può serbare suo posto fra le belle lettere, nelle quali dai più vien compresa. Di questo pregio i più dei nostri difettano: e se i loro scritti possono interessare agli studiosi, non potevano avere, nè avranno mai, lettori geniali e popolare celebrità. Gli uomini più spettabili che fra noi si sieno dati alle istorie, sono gli appresso.

## Secolo XV.

1. *Enea Silvio Piccolomini*, poi Pio II. Da molti autori, anche estranei, trovasi costui qualificato per il più insigne fra gli uomini prodotti da Siena: lo che, se alla nobiltà dell' ingegno e degli scritti si aggiunga la sublimità del grado, può accettarsi per vero. In lui l' uomo di stato, lo scrittore, il pontefice furono del paro eminenti. Giovanissimo si mescolò agli affari più gravi, ecclesiastici e politici del suo tempo: prestò suoi uffici al Concilio di Basilea, a prelati insigni, a Federigo III Imperatore: dapprima impugnò per anni la supremazia romana e favorì un antipapa; poi, o accorto o pentito, dallo stesso Eugenio IV, da Niccolò V, da Callisto III si procacciò affezione, confidenza, elevazione continua. Di Federigo governò con destrezza la volontà, con fedeltà gl' interessi, con

ingegno di scrittore amico la fama. Dall' Affrica alla Norvegia, dall' Ungheria all' Inghilterra, ora da violenza di mare, ora per gravi affari mandato, visitò e conobbe città e genti diverse; e ne raccolse quel tesoro di esperienza e di consiglio che dovea formarlo storico a quella età sì chiaro. Da nissuno lo troviamo avvertito: ma l' abitudine e il gusto di quelle lunghe e fortunose peregrinazioni dovettero entrare alquanto in quel suo ardore per la spedizione d' Oriente, alla quale da privato diè stimoli, e da pontefice ordinamento ed avvio. Questo intento, che oggidì può sembrare vano, ma che tale non potè parere, nè per sè stesso lo fu, in quella età e mentre dilagava in Europa la barbarie ottomanna, questo ne' sei anni del suo pontificato dominò i suoi pensieri, e assorbì i suoi tesori: nè poterono da lui, vicino successore all' insigne patrono Niccolò V, avere le lettere quell' impulso che la sua eccellenza in quel genere aveva fatto sperare. Come scrittore egli fu infatti uno dei primi uomini de' suoi tempi. Avviata ormai la nostra letteratura a ritroso in fatto di lingua, egli pure, col Guarino, col Filelfo, col Panormita ec., si astenne dal nobilissimo sermone volgare, affaticando a restaurare un linguaggio muto da secoli sulla terra; e sebbene egli avanzasse forse gli altri tutti nell' infelice tentativo, e accennasse già all' eleganza che i latinisti del secolo appresso poterono soli raggiungere, dovè lasciare alla posterità il nome suo meno celebre di quello che l' ingegno e lo studio pareano promettergli. Non molti son oggi che leggano le opere di Enea Silvio; le quali se in veste italica ci offerissero i grandi pregi di sostanza e di forma che le distinguono, crediamo si conterrebbero anche oggidì fra le illustri. Nei suoi commentarii di storia contemporanea, che avea cominciata europea ma poi ristrinse ad italiana, comprendenti dal 1405 al 1463, non solo in leggiadria, in forza ed in eloquenza pochi ebbe uguali, ma primo introdusse e adoprò lume di critica, concetto filosofico e perizia degli uomini e delle cose. Interessante è tuttora la sua descrizione dell' Europa e dell' Asia minore. Scrisse, colla già accennata intenzione, la storia e poi la difesa del Concilio di

Basilea; cui tennero poi dietro opportune ritrattazioni. Lasciò la storia di Federigo III suo protettore ed amico, e diversi compendii. Abbiamo di lui molti scritti minori: Dialoghi, Orazioni, Opuscoli diversi e un' ampia collezione di lettere, preziosa per la storia aneddotica e dei costumi. Anche del suo valore come poeta abbiamo prova, più che nell' incoronazione decretatagli dal monarca alemanno, nel suo famoso romanzo dei *Due Amanti*, lavoro di mano maestra, sebbene giovenile. Tanti scritti, in qualunque uomo, ancora tutto studi, basterebbero a larga lode: in uomo di vita non lunga e così operosa, destano ammirazione. Morì in Ancona il 1464.

## Secolo XVI.

2. *M. Antonio Bellarmati*. ( V. §. III, Sezione Prima ).

3. *Luca Contile*. Quantunque i lavori di storia non sieno il migliore frà i suoi titoli, noi abbiamo creduto di registrarlo anche qui per debito onore; e qui porremo quanto può importare di lui circa a varie parti della letteratura. Col titolo di *Storia dei fatti di Cesare Maggi*, egli narrò le guerre di Lombardia e di altre parti d' Italia dei tempi suoi. Avea secondi all' impresa gli uffici diplomatici sostenuti più anni, e la professione di scrittore: ma quella storia, nè per la copia nè per lo stile gli dette gran nome: lo stesso dicasi della attribuitagli Monografia sopra un brevissimo periodo di storia inglese contemporanea. Maggiore e più durevole l' ottenne come poeta e scrittore di lettere. Le sue rime, se non valsero gli sperticati elogi di quel bizzarro Patrizio, che ne trattò diffusamente e pose il suo poeta e concittadino alla pari del nostro gran maestro d' amore, e al disopra di tutti i Greci e Latini, furono però tra quelle che emersero nella petrarchesca illuvione che dilagò in quella età. Trattò la drammatica non senza onore; e scrisse spiritosamente su varie *Imprese Accademiche*, tema assai frivolo, ma corrente al suo tempo. Da questi e da altri scritti minori può provenirgli giusta qua-

lificazione di uno dei buoni Accademici di questo secolo. Aggiungi che egli si trovò a dar mano operosa ai primi passi di alcune Società letterarie delle più illustri; come quella della *Virtù* in Roma, della *Fama* in Venezia, degli *Affidati* in Pavia. Il Contile era nato in Cetona, terra del Sanese: in Siena fece suoi studi, cui diè compimento in Bologna. Ebbe favori ed uffici rilevanti, in Roma presso il Card. Trivulzio; in Milano presso il Del-Vasto, presso D. Ferrante Gonzaga e presso il Card. di Trento; in Venezia presso il Pallavicino generale della Repubblica. Fu alla Dieta di Worms segretario del Davalos, e in Polonia incaricato del Gonzaga. Morì commissario per gli Spagnuoli in Pavia nel 1574, nel suo anno sessantanovesimo. Ebbe in vita onore di medaglie; in morte nobile monumento epigrafico in quella città.

4. *Orlando Malavolti*. Fra gli storici particolari di second' ordine, bel posto occupa questi in Italia: di quanti hanno trattato la storia nostra, il Sismondi lo dichiara il migliore. Sebbene sopravvissuto quarant' anni alla indipendenza della sua patria, egli, giudiziosamente, come molti altri, terminò la sua storia al punto ove quella ebbe fine, avendola cominciata fino dalle origini prime. Pesante è quella lettura, per la forma poco spedita, pel poco artificio ortografico, per la nissuna distribuzione; ma la pacatezza del discorso, gli opportuni richiami alla storia generale, l' acume politico le danno non poco pregio. Lo spirito di casta, in città sì partita come fu Siena, lo fece accusare di parziale all' ordine dei *Grandi*; e tale avvertenza è buono aver presente consultando il suo libro. Come cittadino peraltro ed uomo pubblico, egli si trovò in quei momenti supremi che portarono al suo paese la concordia della sventura comune: e anch' egli adoprò, coi consigli e con ripetute imbasciate al quinto Carlo in Germania, a comporre le cose sanesi, e a salvare la libertà. Stabilito il principato, provvide al lustro della sua patria col solo modo rimasto possibile, narrandone la grandezza nelle età trapassate. Cessò di vivere nel 1596, correndo l' anno ottuagesimo secondo.

5. *Giugurta Tommasi*. Se di lui fosse pubblica, come le prime due che arrivano a mezzo il XIV secolo, l' ultima parte, e migliore, della sua storia di Siena, crediamo che il primo credito fra i nostri storici resterebbe conteso al Malavolti. In vigore, in istile (checchè sentenzii il P. Ugurgeri) ed in eloquenza, ci pare lo avanzi. A Lui mancò occasione e esperienza dei grandi affari, nei quali l' altro dovè versare e contrarre penetrazione e profondità di politico: ma di questa mancanza non si arguirebbe dalla sua storia, nella quale per istudio, egli anzi apparisce indagatore sottile e franco conoscitore delle cose e degli uomini. Dicono che, stimolato dal troppo favore mostrato dal Malavolti all' ordine dei *Grandi* in detrimento di quello dei *Noveschi*, egli, appartenente a quest' ultimo, imprendesse a rifare la storia nostra: nel quale intento nondimeno egli (com' era naturale) non seppe tenersi lontano affatto dall' altro estremo. La moglie sua, donna di eletta cultura, vedovata di lui nel 1608, pubblicò alquanti anni dopo quanto della sua storia abbiamo alle stampe: il resto rimane tuttora inedito nella libreria sanese, con grave scapito delle nostre lettere e della fama di lui. Chi ha veduto quell' ultima parte non esita a giudicarla assai superiore alle pubblicate. La nascita del Tommasi non ci è riuscito rintracciare.

---

## §. II. BIOGRAFIA, ANTIQUARIA, FILOSOFIA, ERUDIZIONE.

Fino dal secolo XV troviamo alcuno dei nostri rivolto a queste discipline. Mentre però allora era sì invalso in Italia l' ardore per le indagini di filosofia e di erudizione ampiamente intese, in Siena, forse per ragioni congeneri a quelle da noi accennate discorrendo l' indole generale dei nostri lavori di storia, le ricerche e le cure si rivolsero dal bel principio alle cose patrie e domestiche. Siffatta tendenza qui si mantenne

sempre; e solo per eccezione uscirono alcuni pochi da quella angusta periferia, applicando a soggetti classici, o d'altri paesi. Anche nell'antiquaria propriamente detta, facoltà venuta in fiore tanto più tardi, uno solo fra i nostri si distese in argomento largo e generico; e questi fu l'*Agostini*, la cui opera sulle *Gemme antiche*, per anteriorità e per importanza, stiè tra le prime. Ugual carattere, tutto speciale, dobbiamo notare nei lavori di biografia, nei quali i nostri furono anche più generalmente esclusivi.

Non era indifferente all'intendimento di questo nostro lavoro il segnalare qui di nuovo questa strettezza e tenuità di concetto in quasi tutti gli scrittori che tra noi posero mano a narrare o illustrare le cose delle età trapassate; dacchè, alle cause rammentate in principio, qualche altra più caratteristica potremo qui aggiungerne, e derivare da quel fatto conseguenze di qualche momento sul proposito delle lettere.

Nel ricercare i segreti dell'antichità, nel riscontrare origini, fatti, epoche, nomi, la maggior parte dei nostri, oltre all'amore della terra natìa, obbedirono a un altro affetto meno alto e meno liberale, che viepiù circoscrisse il campo delle loro indagini, e improntò queste di certa vanità e frivolezza, discordi troppo dal genio schietto ed austero, connaturale a siffatti studi. Questo si fu lo spirito di casta, che fè credere compendiata in una sola classe la vita tutta di un popolo intiero. Dai più antichi fino al *Pecci* inclusive, pressochè tutti spesero tempo, pazienza e anche ingegno, a frugare archivj, a scrutare pergamene, a spogliare documenti, per poi comporne di preferenza fasti gentilizii, alberi secolari, libri-d'-oro, congiunzioni di stirpi, illustrazioni di stemmi ed altre specialità cosiffatte. Quanto una tal propensione dovesse influire ad imprimere quel carattere generale che abbiamo rilevato nei nostri lavori di erudizione, facilmente s'intende.

Ora questa indole tutta familiare e privata, indotta fra noi in questi studi, nei quali poi l'aridità del subietto neppure comporta pregi esteriori e ornamento di forme, fu dessa principalmente che tolse ai nostri eruditi l'acquistare credito

universale e durevole. Se uomini di grandissimo ingegno e dottrina, come il *Cittadini* ed il *Gigli*; o solo pure diligenti ed infaticabili, come il *Benvoglienti* ed il *Pecci*, si fossero dati ad investigazioni di un' importanza più universale, può affermarsi che i loro nomi sarebbero ben più noti e più vivi, e che, tra i cultori più benemeriti e illustri di queste discipline, i Sanesi avrebbero nella storia letteraria ottenuto bel posto. I loro scritti invece, come di alcuni dovremo notare, per lo più in tanto solo interessano, in quanto possono guidare e soccorrere gli studiosi delle cose nostre locali. I tre che seguono crediamo, tra i nostri eruditi, i soli meritevoli di speciale menzione.

## Secolo XVII.

1. *Celso Cittadini*. Per fiore d' ingegno, per ampiezza e solidità di sapere, per giudizio diritto ed acuto insieme combinati, il Cittadini in questi studi nisssuno ebbe pari tra i nostri, pochissimi tra gli estranei. Nato accidentalmente in Roma, nel 1553, si rimise in patria di già maturo, e qui rimase fino alla morte (1627). Il suo valore letterario, l'amabile costume, e la prematura rinomanza gli aveano aperto facile adito a diverse corti d' Italia, a Napoli, a Urbino, a Parma, a Milano, a Firenze; ma, per la semplice e schietta natura sua, non potea riuscirgli nè lieta nè fruttuosa la servitù. Quindi presto tornato in condizione sciolta e privata, pago al modesto ufficio di una cattedra di lingua toscana nel patrio Studio durò, degnamente la povertà, nobilitandola con egregi lavori. L' antiquaria, l' erudizione, la filologia, la critica storica lo allettarono dai primi anni; ed a sussidio di questi studi volle, oltre la greca e latina ed alcune moderne, conoscere le lingue ebraica e caldea. Frugatore infaticabile e perspicace di archivi privati e pubblici, trattò ampiamente le vanità genealogiche e la materia cavalleresca, ma coordinandole alle antichità sociali e politiche, specialmente del proprio paese; del quale ricercò a fondo i principj storici.

Scrisse la vita del Cavalcanti, e illustrò alcuni punti della storia giudaica. Indagò acutamente le origini di nostra lingua; e se, col Borghesi e col Bulgarini, aberrò sul nome locale a lei conveniente, pose però in chiaro il sospetto emesso già prima da Leonardo Bruni, e poi confermato odiernamente da sommi filologi, sull' antichità del sermone volgare, coevo, sulle labbra del popolo, alla lingua latina illustre consacrata negli scritti immortali del Lazio. Fu pure grammatico e critico spettabilissimo, come le sue scitture e postille sulla prima edizione del Vocabolario della Crusca, sulle prose del Bembo, sul Decamerone ed altri siffatti libri ne fecero piena fede. Espose con vasta dottrina la Canzone del Petrarca alla Vergine; ed anch' egli tentò con qualche buon successo quel genere di poesia, che dal gran lirico prese nome. Altre scritture varie rimangono di lui, nelle quali sempre è vasta la erudizione, e non mai pesante nè pedantesca. Tenuto conto dei luoghi e dei tempi, il Cittadini potrebbe chiamarsi con giusto titolo il nostro Maffei.

## Secolo XVIII.

2. *Girolamo Gigli*. Se è vero che ogni popolo abbia il suo scrittore caratteristico, nel quale si compendia e s' incarna l' indole predominante del genio locale, crediamo che pochi paesi abbiano avuto per questo aspetto un rappresentante così sincero come lo ebbe Siena nel Gigli. Ingegno originale e vario quant' altri mai, fino, brioso, impaziente, benevolo; implacabile a ogni maniera di frode, mordace, generoso, leale, bizzarro, presentò egli, se non erriamo, riuniti tutti in un uomo solo, quei tratti più risentiti e costanti che nel carattere morale, civile e letterario dei Sanesi si possono ravvisare. La fecondità e diversità del suo ingegno di scrittore, e la stessa stranezza nel tenore del viver suo, ce lo fanno definire a dirittura per uomo straordinario. Prima conferma ne abbiamo vedendo uno spirito sì brillante e fantastico pure piegato sì facilmente ai gravi e modesti studi spettanti

al presente titolo. Tutta la storia privata e pubblica del suo paese, civile, politica, gentilizia, artistica, letteraria fu illustrata da lui nel suo *Diario Sanese*, e in diverse opere di erudizione speciale. Sebbene in tali lavori suoi tratto tratto s' insinuasse quella vena immaginosa e gioconda che in lui ridondava, e che tanto offende e discredita scritture di questo genere, pure sono essi interessanti sempre e preziosi allo studio delle cose nostre, e il Gigli sarà in ogni tempo, se non il più sicuro in tutto, il più alla mano dei nostri eruditi. Tenero senza misura dell' onore concittadino, non solo ci diè a distesa la vita e pubblicò le opere di alcuni compaesani più illustri, come S. Caterina e il Cittadini, e mandò per le stampe il programma di una completa biblioteca sanese che rimase poi un desiderio; ma sulla sognata preminenza dei nostri scrittori e della nostra lingua, pugnò anch' egli acremente, e sostenne persecuzioni e condanne degne di più alta causa. I successi del famoso *Vocabolario Cateriniano*, sì fausti in alcune e sì infelici in altre parti d' Italia, sono troppo noti perchè occorra ridirli. Dagli studi filologici, spettanti al ridetto assunto, il Gigli si condusse naturalmente a ricerche, e lavori puramente grammaticali, e le sue *Regole per la toscana favella*, e le *Lezioni di lingua toscana* ebbero lungo credito e frequenti edizioni. Il campo però ove mostrossi tutta la fecondità del suo ingegno, si fu la poesia, specialmente la drammatica, e la giocosa o satirica. Precursore non ignobile al Zeno e al Metastasio nel dramma, e nella commedia al Goldoni, negli altri moltissimi componimenti suoi d' immaginazione, in verso ed in prosa, pochi ebbe pari per festività, per lepidezza, e tratto tratto per vero atticismo. Egli non scrisse satire in forma; ma lo spirito di Samosata pervade tutte quasi le sue scritture, come informò perpetuamente i suoi atti e costumi. La ipocrisia da lui combattuta senza tregua; pretensioni e vanità, ancora illustri, assalite da lui senza velo, gli procacciarono disgusti, pericoli e danni frequenti. Balzato dalla cattedra di lingua volgare in Siena, cacciato in bando di Toscana e di Roma, dovè piegare quell' ardito ingegno a umilianti ri-

trattazioni, nè pace intiera ebbe mai se non nella tomba. I più ardenti nemici suoi, fra i quali la Società detta di Gesù onnipotente al suo tempo, furono i primi a onorare straordinariamente il suo funerale. Nato *Nenci*, di 15 anni per adozione di un *Gigli* cangiò nome, e a 19 anni fortuna. Singolare in tutto, a 15 anni e mezzo fu messo nel matrimonio; dal quale non era nato a raccogliere per sè e per altrui nissuna dolcezza, meno che, numerosissime, quelle immediate della paternità. Compiuto di poco il sessantunesimo primo anno, mancò in Roma sul cominciare del 1722.

3. *Uberto Benvoglienti*. Posteriore al Cittadini e anche al Gigli, dato tutto intiero alla erudizione, lasciò questi, alcuni stampati, molti più manoscritti, lavori immensi riguardanti le antichità storiche e filologiche, specialmente sanesi. Nel poco, comparativamente, da lui pubblicato, e nei ben trenta volumi in foglio di Miscellanee serbati manoscritti in questa pubblica biblioteca, non di rado apparisce intelletto di scrittore, o largo e pieno concetto di ampia sintesi storica, ancorchè limitata alle cose di un solo paese. E per ricerche minute, per copiosa illustrazione di documenti, per maravigliosa varietà di esami e confronti e verificazioni, i suoi libri contengono pregi cospicui, e soccorsi abbondanti e sicuri a chiunque abbia a trattare la nostra storia. La critica in lui fu chiarissima, non tanto per acutezza d'ingegno quanto per pacatezza di giudizio, per sincerità e modestia d'indagine. Il gran Muratori, in quel che pubblicò, nella sua Raccolta, sulle cose sanesi, si giovò dell'opera e delle note del Benvoglienti, cui nomò tra i più dotti della storia sanese, e pur anzi italiana; e al quale si dichiarò debitore di moltissimi lumi sui fatti, sui costumi, sulla vita tutta del medio evo. Di tanti suoi scritti, sì varj, e d'altronde così speciali ciascuno per sè, non potrebbe qui convenire anche il cenno: nel lungo articolo consacratogli nella Biografia sanese moderna, lasciata manoscritta dal laborioso Romagnuoli, se ne trova diligentissima enumerazione, non che lo spoglio del suo sterminato

carteggio cogli uomini più eruditi d' Italia. Nato nel 1668, mancò ai vivi correndo l' anno sessantacinquesimo. La sua patria, che, oltre la illustrazione letteraria, avea tratto dal Benvoglienti servigi insigni di cittadino e di magistrato, ne onorò la memoria con particolari dimostrazioni.

---

## §. III. GRAMMATICA, RETTORICA, ELOQUENZA.

Qui non cade rammentare l' importanza e il concetto dello studio di grammatica nei primi tempi del risorgimento; tanto più che allora nissuno dei nostri vi si rese ragguardevole. Quando poi le ricerche e le questioni grammaticali vennero a fissarsi sopra soggetto più proprio e preciso, inspirando ancora quel vano ardore di controversia che disperse tanto fiore di ingegno, i Sanesi non furono dei più lenti ad imprenderle. Materie di natura così pugnace, bene si affacevano alle abitudini, al genio del luogo; massime quando al cessare della esistenza politica vennero meno tutte occasioni ad ogni altro più vero e virile guerreggiamento.

Vediamo infatti che appunto dopo quell' epoca s' incontrarono qui in gran numero, e sottili e contenziosi i grammatici; nei quali inoltre furono notevoli certe uniformità di concetto e certa somiglianza di fortuna. E quella qui veramente fu nuova maniera di guerra, alimentata da tenace amore del proprio paese, e da naturale e pure deplorabile avversione per il popolo dominatore. Da questi sentimenti presero carattere principale i lavori dei nostri in queste materie: da essi sono da ripetersi i tanti sforzi diretti a ottenere supremazia al parlare e scrivere sanese, scambiando la eccellenza vocale e dialettica da tutti riconosciuta alla nostra favella, col pregio essenziale ed intrinseco della lingua: da essi, gli acerbi contrasti coll' Accademia fiorentina, che ad alcuni, come al Politi ed al Gigli, fruttarono perfino persecuzioni ed esilj.

Tali questioni e puntigli bene aggradivano ai nuovi signori,

cui profittava la divisione; e bene seppero essi con fina accortezza tenerle vive e farle importanti: del quale artificio di regno, le gare mantenute tra Fiorentini e Sanesi non furono, anche in punto di lingua, nè solo nè ultimo esempio in Italia. Oggimai fatta chiara la vanità di siffatte contese e la obliqua intenzione di chi fomentavale, non rimane quasi altro interesse, fuorchè quello puramente storico, ai lavori di quella specie, nei quali i nostri non furono invero degli ultimi per acutezza e per dottrina.

Quella stessa osservanza al parlar materno che fu qui sì comune, e che tra i nostri produsse grammatici così animosi, scemò pur loro la lode nelle altre discipline comprese in questo titolo. Perocchè nell' arte del dire i più risentirono della grettezza di quel concetto, nemmeno provvedendo all' onore della lingua paesana quanto avrebbero potuto, se alle molte grazie e finezze di questa non avessero mischiato certe libertà di locuzioni, di costrutti e di uscite, che il gusto e l' analogia non poteano accettare. E a quei pochi, che presero a scrivere affatto italianamente, rado riuscì evitare quel contegno forzato e pesante di chi scrivendo tenta sottrarsi al dominio delle tradizioni e delle abitudini.

Dei trattatisti poco può dirsi, giacchè i loro scritti (tranne, in grammatica, i rammentati del Gigli e quelli del Carducci che ai nostri giorni hanno avuto assai credito), nè per copia nè per valore ebbero quasi importanza.

Nel genere però più modesto, ma dei più difficili, di eloquenza, vogliamo dire nella epistolica, cui tanto giova un contegno semplice e franco, e la ingenuità e naturalezza della lingua, i nostri incontrarono maggior favore. Delle molte lettere che già sono alle stampe, e di tante altre che ne sarebbero degnissime, crediamo che potrebbe, con buona scelta, formarsi una collezione di epistolisti sanesi, per tutti gli aspetti pregevole e interessante.

I molti che nelle materie qui discorse ci sembrano meritevoli di più particolare ricordanza, sono i seguenti.

## Secolo XIV.

1. *S. Caterina*. ( V. §. I, Sezione Prima ).

## Secolo XV.

2. *E. Silvio Piccolomini*. ( V. §. I. ).

## Secolo XVI.

3. *Claudio Tolomei*. Letterato e scrittore cospicuo di questo secolo. Nato verso il 1492, sui cinque lustri andò a Roma, ove presto, vivente ancora Leone X, entrò in corte: fu in grado a Clemente VII, e al giovinetto cardinale de' Medici. Per cagione del primo soffrì l' esilio dalla sua patria, non avendo saputo staccarsi da lui nella guerra intentata a Siena nel 26: dall' altro ebbe incarichi rilevanti e missione per Vienna. Morti i due Medici, passò al servizio di Pier Luigi Farnese, nipote al nuovo pontefice, il quale lo distinse peculiarmente fra i molti letterati che, a velare sue brutture, allettava d' intorno a sè. Fedele e devoto in questi diversi uffici, spesso non si ebbe neppur mercede, e sostenne equanime la povertà, come modesto gli onori. La patria sua dopo sedici anni il riammise, lo fe', con altri, riordinatore dei crescenti scompigli, e oratore presso Arrigo II di Francia, ove egli si trattenne due anni. Ebbe da quel re grazie grandi, e vescovile titolo di Tolone, come già prima avea avuto quello di Corzola nell' Adriatico. Rivide l' Italia sullo stremo del viver suo, che ebbe termine in Roma nel 1555. Con gli studi, con gli scritti, con l' opera, il Tolomei si prestò benemerito alle buone lettere. In quel secolo in cui le Accademie furono custodi veramente e dispensatrici d' ogni cultura, due ne fondò egli in Roma, *della virtù*, e *dello sdegno*, ed una ne rinnuovò in patria, quella *degli Intronati*; nè gli fu piccola lode lo avere nella prima promosso il gusto ancora delle cose archeologiche e artistiche, imprendendo egregie indagini su

Vitruvio. Per ciò che spetta al presente titolo, rammenteremo di lui il *Cesano*, opera celebre allora che ferveva in Italia la vana contesa sul nome dovuto alla lingua nostra: il Tolomei volle si continuasse a chiamarla toscana, ed ebbe incontro quel fiero Muzio padovano che propugnò più nobile causa e più nazionale. Compose una grammatica volgare, che non andò mai per le stampe; e lasciò altri scritti minori sullo stesso argomento, fra i quali i più famosi si riferirono a' suoi contrasti col Trissino e con altri, per causa delle novità intentate in quel tempo al nosto alfabeto. Questi studi elementari furono pel Tolomei confortati con buoni esempi di bello scrivere. I suoi discorsi varj di soggetto morale e politico, le sue orazioni ( fra le quali lodatissima quella *Della Pace* ), i sette libri di lettere, degnati di tante edizioni, si annoverano fra le nobili e care scritture di quella età. Anche come poeta non gli mancò riputazione ed onore; lo che, visti i tempi, non è piccolo elogio. Inferiore a molti in finezza di stile ed in leggiadria, molti avanzò in delicatezza e solidità di pensieri. Al suo tentativo di introdurre nei versi volgari la misura di quantità e il distico alla latina ( mal riuscito all'Alberti un secolo prima ) diè credito per alcun tempo la sua autorità; ma nè egli, nè altri poi più recenti, vinsero la ripugnanza della lingua nostra a forme e condizioni così innaturali. Scrisse pure commedie, che non crediamo sieno giunte fino a noi. La sua fama, che è ancora ben viva, fu principale fra i contemporanei: e bene l' Ariosto lo contemplava tra i primi sul lido, quando finse sì vagamente il suo raccogliersi in porto, al fine del gran poema.

4. *Luca Contile*. ( V. §. I. )

5. *Alessandro Piccolomini* ) V. §. II, Sezione Prima.
6. *Francesco Patrizi (juniore)* )

## Secolo XVII.

7. *Scipione Bargagli*. Uno dei migliori scrittori sanesi, come più sotto dichiareremo. Fratello a Celso civilista egregio, e a Bartolommeo pur legista e scrittore ameno e brioso, Scipione gli avanzò meritamente di fama. Già abbiamo accennato la vana contesa da lui tenuta in favore del parlare materno, che egli voleva anteposto agli altri tutti d' Italia. Su questo misero tema egli profuse erudizione ed ingegno, dando fuora niente meno che un volume in 4.° ( il *Turamino* ); e veramente per lui non stette che il nome di sanese non si imponesse al sermone volgare. Sulle sue orazioni e scritture accademiche, specialmente sui lavori di ameno spirito che nella materia delle *Imprese*, grave subietto al suo tempo, lo fecero chiamare l' *Ariostile* ! crediamo bello non trattenerci. Il libro pel quale egli venne a porsi in un grado primario, e per cui non potevasi, tra questi più illustri, tacere di lui, furono i *Trattenimenti piacevoli*, ove contengonsi le sue Novelle. La nobiltà, leggiadrìa e proprietà di scrittore, cospicue tanto in questo lavoro, sarebbero state ben più efficaci di tutti gli argomenti e sottigliezze del *Turamino* a sostenere la causa che abbiamo visto propugnata dal Bargagli in fatto di lingua, ove quella fosse pure stata causa. Aggiungi che nelle edizioni moderne delle novelle, oltre la emendata lezione, vedesi tolta quasi per tutto quell' ombra di vernacolo che l' autore, correggendo, vi avea lasciata; e questa, così com' è, può invero noverarsi tra le belle scritture italiane di quel tempo. Tranne l' unico Certaldese, i novellieri nostri più famosi non hanno forse sul Bargagli vantaggio certo, se non che nella moltiplicità delle produzioni. Generale fu il credito di Scipione al suo tempo: letterato per genio, non per professione, non ebbe onore di pubblici uffici, ma favore grandissimo di potenti ed auliche onoranze. Cessò di vivere l' anno 1612, settantunesimo della sua età.

SECOLO XVIII.

8. *Celso Cittadini* ) V. §. II
9. *Girolamo Gigli* )

---

## §. IV. POESIA.

In nissun' altra parte dei nostri studi mostrasi tanto vero, quanto in questa, ciò che francamente riconoscemmo nelle *considerazioni generali* poste in principio di questo discorso. Perocchè

Col nome che più dura e più onora

nissuno qui si contò, non solo fra i pochi sommi d' Italia, ma neppure forse tra quelli che nel secondo grado ebbero fama.

Nè già questa inferiorità relativa dei nostri ne' meriti poetici, si potrebbe tenere per compensata o resa dubbiosa dal fatto, sebbene onorevole, dello avere i Sanesi incominciato a far versi assai di buon' ora, e fin presso la cuna del volgare idioma: mentre, i molti rimatori che qui fiorirono verso i tempi dell' altissimo Fiorentino, servono con ciò appunto a chiarir meglio la verità di quanto ci è toccato affermare; e di quel nostro, che ancora vien rammentato nel secolo XII, vedremo in appresso come della poesia primitiva, campo pur sì fecondo ai Genj creatori, null' altro invero egli ci offra che la rozzezza e la povertà.

Che se di un altro avremo pure a parlare partitamente, e dichiararne incontestabile per alcuni aspetti la eccellenza, l' uso ch' ei fece continuo ed egregio di una lingua morta, ma raro e mediocrissimo della materna, ci giustificherà agevolmente del non averlo eccettuato nella complessiva qualificazione qui enunciata.

Ora se ad un tal fatto, di suprema importanza quando

si riferisce a quell' arte per la quale ogni letteratura viene precipuamente, a dritto o no, giudicata e tenuta cara nella mente degli uomini, si cercasse una origine, un' accettabile spiegazione nelle condizioni intrinseche e naturali del nostro popolo, ci troveremmo incontro a prima giunta una specie di particolare contradizione, tutta peculiare a questo paese e meritevole di rilievo.

Mentre la immaginativa, l' affettività, il senso del bello sono tenuti concordemente quali elementi costitutivi e del genio delle arti e del genio della poesia; mentre di tali elementi ci si mostra per tanti indizj sì ben fornito l' ingegno sanese, e ad essi dobbiamo i nobili successi qui toccati alle prime, vediamo poi generalmente mediocre la prova nell' esercizio dell' arte sorella.

Non avendo potuto imprendere l' arringo poetico che una parte piccolissima della cittadinanza, per la scarsezza o nullità dei guadagni che esso prometteva, mentre l' altro ne offriva a tutti dei sì larghi e moltiplici, sarebb' egli a credersi che non forse precisamente in quella piccola parte si trovasse più vivace e sincera l' indole dell' ingegno locale? Influì forse più specialmente su questi studi il non essersi qui conosciuto, come già noteremo, il mecenatismo aulico, del quale nondimeno ben seppero molti dei nostri andare in traccia e farsi stimolo altrove? O potrebbesi sospettare che qui, al paragone delle altre doti essenziali, svolgasi al quanto meno perfetta quella completiva e regolatrice, che, specialmente per chi scrive in versi, nella epistola ai Pisoni, a buon dritto dichiarasi fonte ancora e principio di poesia? O dovremmo, infine, ridurci in mente la sdegnosa sentenza lanciataci dall' Alighieri, e le appellazioni scortesi usitate contro di noi dal Cellini, e travedere per indi che cosa ai nostri potrebbe aver negato intelletto a nobilmente ed altamente poetare? Questioni tutte per tacere anche d' altre, mal discutibili in uno scritto di questa specie, nè tutte scevre appieno d' invidia.

Soltanto noteremo, e ciò relativameute a quella accennata da ultimo, che veramente nelle abitudini letterarie, invalse

e fiorite qui in varj tempi, mostrasi più espressa forse che altrove quella facilità e leggerezza con cui da tanti e per tanto tempo in Italia si vaneggiò tra le ciancie del verseggiare occasionale e di ufficio. Oltre le migliaia e migliaia di versi in che, ad ogni più insignificante ricorrenza, ad ogni incidente il più lieve, si disperse qui, anno per anno, tanto di tempo e di ardore, quanto di buon' ora e con quanta schiettezza sorse e si svolse fra noi il genio accademico, educatore ognor poco felice di quello veramente poetico! A dozzine pullularono qui stranamente le accademie letterarie più che altrove (tranne tre o quattro città) in tutta Italia. E a toccare di due sole, prime in antichità, in rinomanza e in longevità, i *Rozzi* e gli *Intronati*, senza dubbio troviamo in esse in ogni tempo i più bei nomi della nostra letteratura: ma se a questa loro ricchezza di ruolo, tutta estrinseca e accidentale, si confronti la essenza vera e la importanza di ciò che produssero (e i nostri archivj ne riboccano), dobbiamo convincerci che in questi Istituti fu insigne la perpetua futilità; e bene appuntavala quel lepido Boccalini! Che alimento potessero trarre ancora forti ingegni da quella abitudine delle inezie, da quegli apparati da scena, da quelle volgari glorie di un giorno, ben si intende e il veggiamo.

Nè valse pure quella dose, non mai stata qui scarsa, di originalità e festevolezza a compensare gli effetti di quella più generale e perpetua tendenza. Perocchè, a risalire alle origini prime di quelle due famose Accademie, vi troviamo invero qualche cosa di schietto, di proprio e nativo che non mancava pure di certo suo pregio, e che bene allettava in sua rozza e indipendente semplicità; mentre particolarmente la più antica si compose dapprima di artisti e di spiritosi artigiani. Ma presto, al nobilitarsi dei registri accademici, all' erigersi di quell' allegra *congrega* in vera società letteraria, con suo nome, con suo stemma, con sue pretensioni, anche in essa, non meno che nell' altra, venne mancando quell' indole ingenua che almeno la faceva distinta, e si introdusserole inanità del formalismo e il genio servile dell' imitazione.

Ad ogni modo, se alcuna cosa dette ai nostri negli studi poetici qualche autorità, e' si fu appunto quella vispa e briosa freschezza del concepire, che qui potrebbe tenersi indigena, e della quale la commedia, lo scherzo, la novella piacevole e la satira si vantaggiano tanto. Per essa salì qui in qualche lustro quel genere che alcuni stimano troppo poco coltivato e pregiato in Italia, cioè la poesia vernacola e popolana; per essa avemmo dei novellisti franchi e leggiadri; e fra i satirici, qualche scrittore di vivacità ed arguzia incomparabili, come il Sergardi ed il Gigli.

E se in una classificazione letteraria la poesia estemporanea meritasse di comparire come un genere, noi avremmo davvero nel tanto già celebrato Perfetti un nome da collocarsi nei gradi supremi.

Ma non affatto per questa via, nè d' ordinario per quelle che abbiamo mostrato battute di preferenza dai nostri, veggiamo gli ingegni farsi gloriosi e longevi. Perciò gli speciali meriti che abbiamo riconosciuto ad essi negli studi poetici, non ci autorizzano a collocarli, in complesso, più altamente di quello che suonino le nostre iniziali proposizioni.

Fra i nostri verseggiatori e poeti, quelli che qui appresso registriamo ci appariscono i più notevoli.

## Secolo XII.

1. *Folcacchiero Folcacchieri*. Se questo nome non apparisse sì notabile in una questione non mancante per sè di interesse, e che di più ha tanto agitato in diversi tempi gli studi e gl' ingegni di letterati italiani ed anco stranieri, sul luogo e sul tempo in cui cominciasse la poesia volgare, non avremmo creduto doverne fare speciale menzione. Nè qui è luogo a riandare, anco per cenni, i punti essenziali di quella controversia, nè gli argomenti addotti per le diverse sentenze, nè le prove che qui potrebbero dedursi dalla testimonianza di antichi documenti locali. Basti il poter dichiarare accertato che questo cavaliere sanese dettò versi d' amore, con fe-

deltà e costanza quasi assoluta di metro, con voci conservate presso che tutte anco dappoi alla nostra lingua, lontano ancora il cadere del duodecimo secolo. Questa priorità importantissima invero per qualche aspetto al decoro di lui e della sua terra, costituisce peraltro, vaglia il vero, il suo titolo precipuo e forse unico in proposito di poesia. Se altri in quella sua breve canzone ha trovato *sostenutezza e dignità nei sentimenti e perpetua filosofia nelle idee*; e si è perfino sentenziato essere appunto *dessa quella che diè la norma a Dante e al Petrarca*, noi scevri di ogni velleità apologistica confesseremo nulla avervi potuto scorgere che non senta, per qualunque conto la infanzia; e ci contenteremo di tenerla cara come documento filologico, e come testimonio di prematura civiltà e gentilezza al nostro paese. Folcacchiero dovè poetare nel 1180; della sua nascita e della morte non si conserva notizia. Del suo sangue fu quell' *Abbagliato* che Dante rammenta nella famosa brigata di giovani sanesi che si chiamò *godereccia*.

## Secolo XVI.

2. *Claudio Tolomei*. ( V. §. III. )
3. *Luca Contile*. ( V. §. I. )
4. *Alessandro Piccolomini*. ( V. §. II, Sezione prima. )
5. *Scipione Bargagli*. ( V. §. III. )
6. *Girolamo Gigli*. ( V. §. II. )

## Secolo XVIII.

7. *Lodovico Sergardi*. Questo nome, velato già dal più noto di Q. Settano, certo a tutti oramai dopo i lavori del Fabbroni e del Giannelli, certissimo a noi per le molte lettere e scritture autografe che qui si conservano, non ha pari nel suo genere, nella moderna letteratura. Le famose satire latine, fino da quando uscirono le prime volte, benchè guaste dal contrabbando tipografico; e vieppiù in seguito migliorate

di numero e di lezione, furono sempre maraviglia e delizia a quanti tennero in onore gli studi classici. Ed a buon dritto; chè invero, come opera appunto di genere classico, come sforzo stupendo di latinità in materia sì ribelle e per tanti aspetti sì eterogenea, le sono al tutto singolari. E questo, se non erriamo, malgrado qualche rarissima infedeltà all' indole e alla sintassi della lingua del Lazio, questo è il pregio più insigne di quegli scritti. Quella incredibile familiarità e padronanza del vocabolario e frasario specialmente di Orazio, di Persio e di Giovenale, ed anche pur troppo di Marziale e di Petronio; quell' attitudine felicissima a fondere tanti stili diversi in uno suo proprio; quel gusto squisito nell' adattare ad uomini, a soggetti e costumi di questi tempi le voci, il tono, la elocuzione di un' altra età; quell' ingegno superiore nell' immaginare espedienti, e nel creare di nuovo, comecchè mancassero affatto presso gli antichi, le forme rappresentative occorrenti al suo tema, sono qualità per sè stesse così brillanti che il merito intrinseco di quei libelli se n' è trovato naturalmente rialzato d' assai. E sebbene vena poetica tratto tratto vi abbondi, è a credersi che senza il prestigio di quella maestria linguistica, essi avrebbero levato assai meno rumore. E forse in parte ce ne dà indizio anche la fortuna che toccò ai diversi volgarizzamenti fattine in varj tempi, qualcuno dei quali mal venne attribuito al Sergardi stesso; e nei quali la materia mostrasi invero sufficiente a compensare la forma. Ma se si riguardi al fondo di quelle satire e al sentimento che generalmente le informa; l' amore del vero non ci permette dissimulare che giammai tanta forza d' ingegno, tanta potenza di scrittore non furon poste a servigio di men nobile causa. Disertore in questo dai tre grandi suoi antesignani, dai quali avea pur tolto lo bello stile, ei s' inspirò alla rabbia di Archiloco; e quasi sempre contro un sol uomo, e pur benemerito e illustre nei buoni studi, comecchè d' indole vanitosa e superba, usò quell' arme terribile, cui poteva sì degnamente ( e lo mostrò ad intervalli ) volgere contro i costumi generali del tempo e del luogo. Solo un risentimento

d' orgoglio, solo un odio feroce (implacabile ancora per morte, come rilevasi da alcune sue lettere scritte quando mancò il Gravina) potevano nutrire quella vena inesausta di virulenza e di contumelia. Le cause di quello sdegno son note troppo, e qualcuna ne vorremmo credere non vera. Basti al nostro assunto l' accennare che la natura stessa del Sergardi ardente e pugnace in singolar grado, procacciavasi forse per quella via come uno sfogo e un compenso. A più onorate battaglie egli aveva aspirato ancor giovinetto: ma il padre suo gli vietò la palestra delle armi, e si propose farne un prelato di Roma. Ed invero la gran città, splendida in quel tempo di ogni letteratura, pur si accorse a prima giunta del nuovo lume che le giungeva. Nello studio delle leggi, ove si rese chiaro per giustezza ed acume, tentò egli introdurre purità ed eleganza di elocuzione: coltivò e trattò le dottrine teologiche: allievo carissimo già all' illustre concittadino Gabbrielli, destò in Roma il gusto della filosofia sperimentale: poetò in Arcadia quanto e come bastava a quel tempo e a quell' Istituto: alle discipline classiche diè l' impulso e gli esempj che abbiamo notato: ed ancora delle arti, cui per sè usò a diletto, si fè benemerito coll' ingegno e col consiglio. Oltre le famose satire, altre poesie e lettere e scritti varii abbiamo di lui alle stampe; in piccola parte volgari, il resto in latino. E quivi apparisce più chiaro, che dalla nobiltà del sermone antico egregiamente da lui trattato dee ripetersi per intiero la fama e la grandezza vera di lui: gli scritti volgari, dei quali i più sono inediti, tanto per la sostanza quanto per lo stile non escono dalla mediocrità. Fu gradito a grandi personaggi e a pontefici, benchè in cuore cortigiano reluttante e sdegnoso; congiunto d' amicizia con uomini insigni al suo tempo; chiesto ad ufficj importanti, giudiciali, edilizii e politici. Ma la fortuna e non meno le notorie abitudini di libellista gli preclusero la strada ai sommi gradi della gerarchia. Che anzi sul declinare della vita, scematigli di giorno in giorno i benevoli, e cresciutogli intorno il risentimento e la invidia, dissipate tutte speranze di fortunata ambizione, e ritratto l' animo in quella

serena sapienza sì conveniente al suo stato e al suo sì ben nutrito intelletto, lasciava la corte e la metropoli, e si raccoglieva in Spoleto, ove mancò ai vivi nel 1726. L' anno 1660, natale anche al Gigli, avea dato a Siena i due più brillanti suoi ingegni.

---

## §. V. LINGUE STRANIERE E TRADUTTORI.

Non vorremo negare che di linguisti, secondo la più comune accezione della parola, noi scarseggiamo; mentre di traduttori da lingue dotte abbiamo abbondanza. Poco attivi, al confronto di tante altre città italiche, furono qui i commerci, massime al tempo che le nostre lettere venivano pienamente in fiore; meno frequenti e diffuse le occasioni e le abitudini de' viaggi terrestri; vani sempre gli sforzi spesi ostinatamente a vincere le condizioni geografiche e aprirsi le strade dei mari. Con ciò difettava ai nostri uno dei più efficaci incentivi ad applicarsi alle lingue straniere, la consuetudine cioè di popoli diversi e lontani: e non avendo, generalmente, altro stimolo a coltivar la linguistica, che quello di un amore puramente letterario e speculativo, era ben naturale che e' si volgessero di preferenza, come avvenne, a conversare coi grandi scrittori dell' antichità classica, verso i quali anche i sistemi della giovenile cultura attiravano sì di buon' ora gli ingegni.

Ed invero, a cominciare dal decimo quarto, molti adoprarono in far volgari gli scritti di Grecia e di Roma, fino al secolo ultimo scorso, nel quale parecchi, principalmente il Bianchi ed il Bandiera, si resero benemeriti delle scuole.

Dai Greci però trascelsero i nostri più volentieri e quasi esclusivamente, le scritture attenenti alla vecchia filosofia; e questo solo poteva bastare a rendere poco popolare e diuturna la loro fama. Dai latini, tanto più accessibili in ogni tempo, presero invece non pochi di quei fiori immortali, sebbene po-

chissimi lavori di lunga lena ci abbiano lasciato in quel genere, e abbiano sfuggito di misurarsi con molti degli autori più insigni, come Plauto, Terenzio, Lucrezio, Cesare, Livio, Giovenale e alcun altro. Ed anzi, per questo aspetto, forse il solo Politi, nella sua traduzione di Tacito che alcuni non Fiorentini non dubitano di anteporre alla famosa di M. Bernardo, merita una menzione al tutto onorevole: chè le Metamorfosi tradotte dal Marretti, malgrado la fedeltà, e la Eneida volgare del Cerretani, con quelle sue strane interpolazioni, non appariscono indegne della fortuna che lor veggiamo toccata; e i lavori del Corsetti e degli altri due poco sopra citati, egregi invero all' uso scolastico, si dimostrano scemi d' importanza propriamente letteraria.

E poichè, per parlare soltanto dei latinisti, sempre furono considerevoli qui la perizia ed il gusto di quella lingua, a chi consideri il mediocre successo incontrato generalmente dai traduttori nostri, ben potrebbero ricorrere alla mente quelle sentenze ammesse ognora fra i letterati: che cioè, alla bontà, bellezza e lunga vita di una traduzione, più ancora che conoscenza della lingua estranea, occorra intelletto, prontezza e dominio della propria; e che le scritture, perfino le scientifiche, hanno in gran parte longevità dallo stile.

E intorno a ciò, noi non potremmo non richiamarci a quanto abbiamo notato nel preambulo al §. III ( *Grammatica ec.* ). Dalle considerazioni ivi esposte, nonchè ( per le traduzioni in versi ) da alcune delle cose già accennate nel susseguente titolo ( *Poesia* ), ci ridurremo facilmente a concludere, che soltanto da minore perfezione di forma si dee ripetere il minore credito consentito ai nostri volgarizzatori; e che anche in questo si dovè qui esplicare meno felice la influenza di condizioni indigene e abituali.

Tre uomini insigni possiamo qui rammentare, ancorchè in essi il pregio di traduttore non sia stato a gran pezza il primario.

SECOLO XVI.

1. *P. Andrea Mattioli* ( V. §. V. Sezione prima ).
2. *Alessandro Piccolomini* )
3. *Francesco Patrizi (juniore)* ) V. §. II. Sezione prima.

---

## SEZIONE III. — Scrittori di Belle Arti.

### *Titolo Unico.*

Non è del nostro assunto l' esporre con quanta felicità sieno state in tutti i tempi esercitate dai Sanesi le Belle Arti; e basti se qualche cenno ci è occorso permettercene quà e là ad occasione. Bene ad un tal soggetto, principale per l' onore cittadino, restò assegnata una parte distinta nel presente libro (*): ivi potranno, gli studiosi di conoscere per ogni aspetto le cose nostre, aver pronte tutte le informazioni essenziali, sulle scuole, sulle opere e sugli artisti, onde a Siena derivò forse principalmente il cortese titolo d' ingegnosa e gentile.

Espressamente però c' incombeva indicare, come fra noi ancora colle lettere si cospirò a tenere viva quella gloria domestica, o almeno a registrare i nomi e gli scritti intorno a ciò più ragguardevoli. E giovi su tal proposito aver presente che qui in generale il vero genio delle arti, assai più che nei lavori di penna, si applicò e si compiacque nelle opere: dal che pure potrebbe all' ingrosso arguirsi indirettamente il grado di merito complessivo delle scritture sanesi intorno a queste materie.

Primi in importanza ancora fra i nostri dobbiamo notare quelli che le dottrine e le speculazioni confortarono di propri

(*) Vedi la *Storia Artistica*, e gli Articoli *sui Monumenti* e *sull' Archeologia*. *( Nota dell' Editore )*

esempi: e di questi vedremo segnati alquanti nel quadro finale, fra i quali, insigni Francesco di Giorgio e Baldassarre Peruzzi. Oltre i trattati e i precetti, vediamo che fra noi non mancarono intorno alle arti d' imitazione esteticisti e polemici; nei di cui scritti peraltro nè troviamo gran fiore di ingegno, nè ( come avviene mai sempre ) gran lume ed impulso agli operosi circa alle discipline del bello: e molti pure ne abbiamo, di miglior uso e di maggior pregio, che trattarono delle arti relativamente alla storia ed alla erudizione. E degli uni e degli altri si troveranno pure i più meritevoli registrati nel detto quadro.

Intorno a questa svariata materia d' indole quasi mista, comecchè partecipe del letterario e dell' artistico, non crediamo doverci noi dilungare; perchè il primo di quegli elementi vi sta, per la sua stessa natura, assai subalterno, se qualche grande scrittore, come l' Alberti o il Vasari, non lo rialzi ( fortuna a noi non toccata ); e perchè, per l' altro, gli autori nostri verranno meglio in discorso laddove ( come abbiamo detto ) sarà trattata in questo libro *ex professo* l' arte sanese.

Ed ivi pure saranno i cenni biografo-critici, che qui si omettono, intorno all' illustre Peruzzi; nome che con altri due poniamo qui sotto, come i tre, per più aspetti, i più chiari fra quanti tra noi sono da ascriversi alla presente Sezione.

## Secolo XVI.

1. *Francesco di Giorgio.* ( V. §. IV, Sezione prima ).
2. *Baldassarre Peruzzi.* ( V. il detto qui sopra ).
3. *Francesco Patrizi* (*juniore*). ( V. §. II, Sezione prima).

A comodo di ricerca e a complemento delle notizie contenute in questo Discorso, servirà il seguente prospetto che avevamo promesso sul principio, ed al quale in moltissimi luoghi ci è occorso rimandare il lettore.

---

# QUADRO ANALITICO E CRONOLOGICO

DELLA

# LETTERATURA E DEGLI SCRITTORI SANESI

## AVVERTIMENTO

Nel seguente quadro la distribuzione delle materie è quella stessa secondo cui è ordinato il Discorso che precede.

In ciascun titolo si troveranno registrati, non già tutti quegli scrittori nostri che potrebbero appartenervi, ma soltanto quelli che furono per qualunque aspetto i più notevoli, colla indicazione delle materie da essi trattate.

Il diverso grado di essi verrà significato nel seguente modo. Si vedranno scritti in carattere **forte** i veramente illustri, ed ai quali tutti ( meno il Peruzzi ) è stato nel Discorso consecrato speciale articolo; i più prossimi a questi avranno indizio di un * asterisco; degli altri si vedrà il nome nudo.

Molti anche fra noi furono poligrafi, e spesso dovrà ripetersi in diversi titoli uno stesso nome. Noi peraltro gli apporremo sempre il medesimo contrassegno di merito, quand' anche in un dato titolo quel nome avesse minore importanza: colla divisata indicazione è da intendersi accennato sopra ciascuno individuo un giudizio non ispeciale, ma cumulativo. Per esempio si troverà scritto in carattere forte **Alessandro Piccolomini**, tanto nel §. II, Sezione prima ( *Filosofia* ), quanto nel §. V, Sezione seconda ( *Traduttori* ), ancorchè questo personaggio, egregio fra i nostri come filosofo, non primeggi affatto come traduttore.

Vi si vedrà pure la serie dei secoli, colle date di nascita e di morte dei diversi individui ( quando è stato possibile accertarle ), e con quelle del loro fiorire. E quanto alle date, come a noi è stato a cuore il verificare e talvolta correggere quelle che si trovano poste presso diversi autori, affaticandoci nei nostri archivi, così speriamo che altri non vorrà leggermente negarci fede.

---

# QUADRO ANALITICO E CRONOLOGICO

DELLA

# LETTERATURA E DEGLI SCRITTORI SANESI

| Secolo | SEZIONE PRIMA — *SCIENZE*. | | Nascita | Fiore | Morte |
|---|---|---|---|---|---|
| | TITOLO I. — *Studi sacri*. | | | | |
| XII. | **Bandinelli Rolando** (Alessandro III.) | Teologo | — | 1159 | 1181 |
| XIII. | *Sansedoni B. Ambrogio | Teologo | 1220 | — | 1288 |
| XIV. | *Gherardo da Siena | Teologo | — | — | 1356 |
| | Piccolomini Niccolò | Trad. di scritt. eccles. | — | s. 14 | — |
| | **Caterina (S.)** | Ascetica | 1347 | — | 1380 |
| | Bindo da Siena | Teologo | — | 1380 | 1399 |
| XV. | **Bernardino (S.)** | Teologo, orator sacro | 1380 | — | 1444 |
| | Berdini B. Alberto | Teologo, orator sacro | — | 1440 | 1450 |
| | Girolamo da Siena | Teologo | — | s. 15 | — |
| | *Bettini Antonio | Ascetico | 1397 | 1470 | 1487 |
| | Patrizi Agostino | Storico ecclesiastico | — | 1480 | 1496 |
| XVI. | *Caterino Ambrogio ( Lancellotto Politi ) | Teologo, polemico | 1484 | — | 1553 |
| | Tolomei Lelio | Oratore sacro | 1508 | — | 1551 |
| | *Celsi Mino | Teologo ( apostata ) | — | 1550 | — |
| | *Figliucci F. Alessio (Felice) | Morale e dottrin. cristiana. | 1518 | 1550 | — |
| | **Ochino Bernardino** | Teologo ( apostata ) | 1487 | — | 1564 |
| | **Sisto da Siena** | Teologo, biblicista | 1520 | — | 1569 |
| | **Soccini** { **Lelio** ( zio ) | Eresiarchi | 1525 | — | 1562 |
| | **Soccini** { **Fausto** ( nipote ) | Eresiarchi | 1539 | — | 1604 |
| | Aurificio Niccolò (Buonfigli) | Ascetico | — | 1592 | — |
| XVII. | Figliucci P. Vincenzo | Moralista sacro | 1554 | — | 1622 |
| | Formentini P. Angelo | Oratore sacro | — | 1679 | — |
| XVIII. | Rossi Pietro | Biblicista | — | 1750 | 1771 |
| | Lazzeri P. Pietro | Teologo | 1710 | — | 1789 |
| | TITOLO II. — *Filosofia* | | | | |
| XV. | *Patrizi Francesco (*senior*) | Filosofo | 1412 | 1480 | 1494 |
| XVI. | **Piccolomini Alessandro** | Eticista | 1508 | — | 1579 |
| | *Figliucci F. Alessio (Felice) | Eticista | 1518 | 1550 | — |
| | **Piccolomini Francesco** | Eticista | 1522 | — | 1604 |
| | **Patrizi Francesco** (*junior*) | Filosofo | 1529 | — | 1597 |
| | Lombardelli Orazio | Eticista | — | 1585 | 1608 |

| Secolo | SEZIONE PRIMA — *SCIENZE* | | Nascita | Fiore | Morte |
|---|---|---|---|---|---|
| | TITOLO III. — *Giurisprudenza e Scienze Sociali.* | | | | |
| XII. | **Graziano** | Compilatore del *Decreto* | — | 1150 | — |
| XIII. | *Pagliaresi Jacopo | Civilista | — | 1240 | — |
| | *Petroni Riccardo | Civilista, canonista | — | 1300 | 1313 |
| XIV. | *Tondi Simone | Statistico | — | 1320 | — |
| | Pagliaresi Giovanni | Canonista | — | 1330 | — |
| | Petrucci Federigo | Canonista | — | 1340 | — |
| | Petrucci Benedetto | Civilista | — | s. 14 | — |
| XV. | Micheli Pietro | Civilista | — | 1440 | 1449 |
| | Docci Tommaso | Civilista | — | 1440 | 1461 |
| | **Soccini Mariano** (*senior*) | Canonista | 1397 | — | 1467 |
| | Benzi Ugo | Civilista | — | 1480 | — |
| | Patrizi Francesco | Politico | 1412 | 1480 | 1494 |
| | *Borghesi Borghese | Civilista | 1414 | 1480 | 1490 |
| | **Soccini Bartolommeo** | Civilista | 1436 | 1498 | 1507 |
| | *Bulgarini Bulgarino | Civilista | 1441 | — | 1497 |
| XVI. | **Soccini Mariano** (*junior*) | Civilista | 1482 | 1540 | 1556 |
| | *Caterino Ambrogio (Lancellotto Politi) | Civilista | 1484 | — | 1535 |
| | D' Elci Achille | Civilista | 1487 | 1525 | 1534 |
| | Piccolomini Niccolò | Canonista | 1488 | — | 1555 |
| | Borghesi Lodovico | Civilista | 1494 | — | 1534 |
| | **Bellarmati M. Antonio** | Civilista | 1500 | — | 1545 |
| | Soccini Alessandro | Civilista | 1509 | — | 1541 |
| | Vieri Antonio | Civilista | 1511 | — | — |
| | Cosci Francesco | Canonista | — | 1547 | 1556 |
| | *Benucci Lattanzio | Civilista | 1516 | — | 1598 |
| | Malavolti Girolamo | Civilista | 1517 | — | 1560 |
| | Benvoglienti Girolamo | Civilista | 1520 | — | 1605 |
| | Nerucci Domenico | Civilista | 1529 | 1590 | — |
| | **Turamino Alessandro** | Civilista | 1531 | 1600 | — |
| | *Narretti Fabio | Politico | 1536 | 1570 | — |
| | *Bargagli Girolamo | Civilista | 1537 | 1575 | 158[illegible] |
| | *Bargagli Celso | Civilista | 1545 | 1580 | — |
| | Lomeri Annibale | Politico | — | — | — |
| | Petrucci (Rinaldo, Federigo, Giovanni) fratelli. | Civilisti | — | s. 16 | — |
| XVII. | *Accarigi Francesco | Civilista | — | 1600 | 162[illegible] |
| | Accarigi Camillo | Civilista | — | 1620 | 165[illegible] |
| | Accarigi Giovanni | Civilista | — | 1640 | 164[illegible] |
| XVIII. | **Bandini Sallustio** | Economista | 1677 | — | 176[illegible] |
| | Bandiera Jacopo | Civilista | 1741 | — | 182[illegible] |
| | **Cremani Luigi** | Civilista e Criminalista | 1750 | — | 185[illegible] |
| | *Bonazia Girolamo | Canonista | 1755 | — | 182[illegible] |
| XIX. | *Valeri Giovanni | Criminalista | — | 1820 | 182[illegible] |

| Secolo | SEZIONE PRIMA — *SCIENZE* | | Nascita | Fiore | Morte |
|---|---|---|---|---|---|
| | TITOLO IV. — *Fisica, Matematica, Ingegneria, Arte Militare.* | | | | |
| XV. | Pietro da Siena | Astrologo | — | 1440 | — |
| | *Taccola Jacopo Mariano | Scrittore militare | 1381 | 1449 | — |
| | **Martini Francesco** (di Giorgio) | Ingegnere civile e militare | 1439 | — | 1502 |
| | *Bellanti Lucio | Astrologo, Astronomo | — | 1490 | — |
| XVI. | **Biringucci Vannoccio** | Ingegner militare | 1480 | 1510 | 1540 |
| | *Bellarmati Girolamo | Ingegner militare | 1493 | 1540 | — |
| | **Piccolomini Alessandro** | Astronomo, Cosmografo | 1508 | — | 1579 |
| | *Cattaneo Pietro | Ingegnere, Matematico | 1510 | — | 1568 |
| | **Patrizi Francesco** (*junior*) | Matematico, Scrit. mil. | 1529 | — | 1597 |
| | *Spannocchi F. Tiburzio | Ingegner militare | 1541 | — | 1606 |
| | *Cinuzzi Imperiale | Trattatista militare | 1555 | 1604 | — |
| XVII. | *Gallaccini Teofilo | Matematico | 1564 | — | 1641 |
| | Marsili Alessandro | Fisico | 1601 | 1640 | — |
| | Aggravi Francesco | Fisico, Chimico | — | 1680 | — |
| | **Gabbrielli Pirro-Maria** | Fisico | 1643 | — | 1705 |
| | Bichi March. Galgano (diverso dall' Abate. V. §. II, Sezione seconda) | Fisico | 1663 | — | 1718 |
| XVIII. | Vaselli Ansano | Matematico | 1707 | — | 1799 |
| | Bartaloni Domenico | Fisico, Matematico | 1730 | — | 1798 |
| | Pistoi Candido | Fisico matematico | 1736 | — | 1781 |
| XIX. | *Belli Serafino | Matematico, Ingegnere | 1772 | — | 1831 |
| | TITOLO V. — *Scienze naturali, Anatomia, Medicina, Chirurgia.* | | | | |
| XIV. | Casini Francesco | Medico = | — | 1380 | — |
| | Casini Giovanni | Medico = | — | — | 1405 |
| XV. | **Benzi Marco** | Medico | — | — | 1426 |
| | Sernini Francesco | Medico | — | — | 1429 |
| | **Benzi Ugo** | Medico = | 1360 | 1420 | 1439 |
| | Benzi Soccino (di Ugo) | Medico = | — | 1450 | — |
| | Sernini Giovanni | Medico = | 1408 | — | 1464 |
| | *Bernardo da Siena (Lapini, o Illicino) | Medico = | 1418 | 1469 | — |
| | Benzi Francesco (di Ugo) | Medico | — | 1484 | — |
| | Tuti Arcangelo | Medico = | 1448 | 1518 | — |
| | Dati Niccolò | Medico | 1458 | — | 1501 |
| | Sermoneta Alessandro | Medico | — | s. 15 | — |
| XVI. | Buoninsegni Antonio | Medico = | 1465 | 1510 | — |
| | Salvetti Paolo | Mineralogista | — | 1497 | 1528 |
| | **Biringucci Vannoccio** | Metallurgista | 1480 | — | 1540 |
| | Ghini Luca (diverso dal Bolognese) | Medico, Botanico = | — | 1517 | — |

| Secolo | SEZIONE PRIMA — *SCIENZE* | | Nascita | Fiore | Morte |
|---|---|---|---|---|---|
| XVI. | Vieri Giulio. . . . . | Medico = . . . . . | — | 1558 | — |
| | **Mattioli Pier Andrea** . . . | Medico, Botanico = . . | 1501 | — | 157[illegible] |
| | Mattioli Ferdin. ( d'Andrea ) | Medico = . . . . . | — | 1580 | — |
| | Squarci Bernardino . . . . | Medico = . . . . . | — | s. 16 | — |
| | Spannocchi Silvio. . . . . | Agronomo . . . . . | 1544 | — | 163[illegible] |
| XVII. | Birelli Gio. Battista . . . . | Alchimista . . . . . | — | — | 164[illegible] |
| | Mancini Giulio. . . . . | Medico = . . . . . | — | 1624 | — |
| | Casolani Cipriano. . . . . | Medico = . . . . . | — | 1628 | — |
| | Ferrari Gio. Battista . . . | Botanico. . . . . | 1584 | — | 165[illegible] |
| | Naldi Mattia . . . . . | Medico = . . . . . | — | 1647 | — |
| | Scafucci Jacomo . . . . . | Medico = . . . . . | — | 1650 | — |
| | **Gabbrielli Pirro-Maria**. . . | Medico, Botanico . . . | 1643 | — | 170[illegible] |
| XVIII. | Vaselli Crescenzio . . . . | Medico = . . . . . | 1672 | — | 173[illegible] |
| | Nerucci Ottavio . . . . . | Medico . . . . . | 1710 | — | 178[illegible] |
| | Olmi Giovan Domenico. . . | Farmacologista . . . . | 1732 | — | 182[illegible] |
| | Fineschi A. Maria . . . . | Agronomo . . . . . | 1743 | — | 180[illegible] |
| | Vespa Giuseppe . . . . . | Ostetrico = . . . . . | — | 1790 | — |
| | Santi Giorgio . . . . . | Naturalista . . . . . | 1746 | 1800 | 182[illegible] |
| | Bartalini Biagio . . . . . | Naturalista . . . . . | 1750 | — | 182[illegible] |
| | Visconti Paolo. . . . . | Medico = . . . . . | 1755 | — | 180[illegible] |
| | **Mascagni Paolo** . . . . . | Notomista, Chimico. . . | 1755 | — | 182[illegible] |
| | Bruni Francesco . . . . . | Medico . . . . . | — | 1840 | 181[illegible] |
| | *Barzellotti Giocomo . . . . | Medico . . . . . | — | 1820 | 184[illegible] |
| | *Morelli Luigi . . . . . | Medico . . . . . | 1764 | — | 184[illegible] |
| | *NB.* Tutti i qui sopra notati col segno = sono stati medici di Sovrani. | | | | |
| | **SEZIONE SECONDA — *LETTERE*** | | | | |
| | TITOLO I. — *Storia* | | | | |
| XIV. | Dei Andrea. . . . . | Cronista . . . . . | — | s. 14 | — |
| | Neri di Donato . . . . . | Cronista . . . . . | — | — | 138[illegible] |
| | Del Grasso (Agnolo di Tura). | Cronista . . . . . | — | — | 138[illegible] |
| | De Bartolommei Giovanni. . | Storico . . . . . | — | — | 141[illegible] |
| XV. | Rossi Pietro. . . . . | Storico . . . . . | 1405 | — | 145[illegible] |
| | **Piccolomini E. Silvio (Pio II.)** | Storico . . . . . | 1405 | — | 146[illegible] |
| | *Dati Agostino . . . . . | Storico . . . . . | 1416 | — | 147[illegible] |
| | Tommasi Francesco . . . . | Storico . . . . . | 1417 | 1468 | — |
| | Piccolomini Francesco (Card.) | Storico . . . . . | — | 1480 | — |
| | Patrizi Agostino . . . . . | Storico . . . . . | — | 1480 | 148[illegible] |
| | Allegretti Allegretto. . . . | Cronista . . . . . | 1428 | — | 149[illegible] |
| | *Tizio Sigismondo. . . . . | Cronista . . . . . | 1448 | — | 152[illegible] |
| XVI. | **Bellarmati M. Antonio**. . . | Storico . . . . . | 1500 | — | 154[illegible] |
| | **Contile Luca** . . . . . | Storico . . . . . | 1506 | — | 157[illegible] |
| | Bardi Agnolo . . . . . | Cronista . . . . . | — | 1355 | — |

| Secolo | SEZIONE SECONDA — *LETTERE* | | Nascita | Fiore | Morte |
|---|---|---|---|---|---|
| XVI. | **Malavolti Orlando** | Storico | 1515 | — | 1596 |
| | *Sozzini Alessandro | Cronista | 1518 | — | 1609 |
| | **Tommasi Giugurta** | Storico | — | — | 1608 |
| XVII. | *Nini Giacinto | Storico | 1597 | 1630 | — |
| XVIII | *Pecci Gio. Antonio | Storico | 1693 | — | 1768 |
| | TITOLO II. — *Biografia, Antiquaria, Filologia, Erudizione.* | | | | |
| XV. | *Patrizi Francesco ( *senior* ) | Erudito | 1412 | 1480 | 1494 |
| | Benvoglienti Bartolommeo | Erudito | 1423 | — | 1486 |
| XVI. | Benvoglienti Fabio | Erudito | 1518 | — | 1581 |
| | Orlandi Cesare | Erudito | 1527 | 1575 | — |
| | Lombardelli F. Gregorio | Biografista | — | — | 1615 |
| XVII. | **Cittadini Celso** | Filologo, Erudito | 1553 | — | 1627 |
| | Donati Alessandro | Erudito | 1583 | — | 1640 |
| | Tolomei Francesco | Antiquario, Filologo | 1610 | 1648 | — |
| | Ugurgeri P. Isidoro | Biografista | — | 1649 | — |
| | Ganducci F. Ambrogio | Biografo, Erudito | — | 1650 | — |
| | *Agostini Leonardo | Antiquario | — | 1657 | — |
| | Dini Francesco | Erudito | — | 1700 | — |
| XVIII. | **Gigli Girolamo** | Erudito | 1660 | — | 1722 |
| | Brancadori G. Battista | Antiquario | 1674 | — | 1711 |
| | Bichi Ab. Galgano ( diverso dal Marchese. V. §. IV. Sezione Prima ) | Antiquario | 1663 | 1710 | — |
| | **Bevoglienti Uberto** | Antiquario, Erudito | 1668 | — | 1733 |
| | *Pecci Gio. Antonio | Biografista | 1693 | — | 1761 |
| | Bandiera Gio. Niccola | Erudito | 1696 | — | 1768 |
| | Lazzeri P. Pietro | Filologo, Erudito | 1710 | — | 1789 |
| | *Carli Gio. Girolamo | Antiquario, Erudito | 1718 | — | 1786 |
| | Fabiani Giuseppe | Antiquario, Erudito | 1720 | — | 1807 |
| XIX. | Deangelis Luigi | Biografista, Erudito | 1758 | 1810 | 1832 |
| | Romagnuoli Ettore | Biografista | 1772 | — | 1838 |
| | TITOLO III. *Grammatica, Rettorica, Eloquenza.* | | | | |
| XIV. | **Caterina (S.)** | Epistolografa | 1347 | — | 1380 |
| | Giovanni da Siena | Grammatico | — | 1382 | — |
| XV. | **Piccolomini E. Silvio (Pio II)** | Epistolografo, Oratore | 1405 | — | 1464 |
| XVI. | **Tolomei Claudio** | Gram., Epistologr., Orat. | 1492 | — | 1555 |
| | Vignali Antonio | Grammatico | 1501 | — | 1559 |
| | **Contile Luca** | Epistolografo | 1506 | — | 1574 |
| | Tranci Adriano | Grammatico | 1508 | 1545 | — |
| | **Piccolomini Alessandro** | Rettorico | 1508 | — | 1579 |
| | **Patrizi Francesco** (*junior*) | Rettorico | 1529 | — | 1597 |
| | Marzi Alessandro | Grammatico | — | 1587 | — |
| | *Borghesi Diomede | Grammatico, Rettorico | 1539 | — | 1597 |
| | Lombardelli Orazio | Grammatico, Rettorico | — | 1585 | 1608 |

| Secolo | SEZIONE SECONDA — *LETTERE* | | Nascita | Fiore | Morte |
|---|---|---|---|---|---|
| XVI. | *Bulgarini Belisario | Grammatico | 1539 | — | 1620 |
| | **Bargagli Scipione** | Grammatico | 1540 | — | 1612 |
| | *Politi Adriano | Lessicografo | 1542 | 1614 | — |
| XVII. | **Cittadini Celso** | Grammatico | 1553 | — | 1627 |
| | Malavolti Ubaldino | Grammatico | 1571 | 1628 | — |
| | Piccolomini Giulio | Rettorico | 1601 | 1628 | — |
| XVIII. | **Gigli Girolamo** | Gramm., Lessicografo | 1660 | — | 1720 |
| | Nelli Jacopo Angelo | Grammatico | 1670 | — | 1766 |
| | *Venturi P. Pompeo | Spositor di Dante | 1693 | — | 1752 |
| | *Savini Guido | Oratore | 1718 | — | 1798 |
| | *Carducci Gio. Facondo | Grammatico | — | 1820 | — |
| | TITOLO IV. — *Poesia*. | | | | |
| XII. | **Folcacchiero** | Rimatore antico | — | 1177 | — |
| XIII. | Angelieri Cecco | Rimatore antico | 1258 | s. 13 | — |
| | Bonichi Bindo | Rimatore antico | 1260 | — | 1337 |
| | Salimbeni Benuccio | Rimatore antico | — | — | 1330 |
| | Mocato Mino ( Maconi Bartolommeo ) | Rimatore antico | — | 1300 | — |
| | Mico da Siena | Rimatore antico | — | 1300 | — |
| XIV. | Serdini Simone ( Saviozzo ) | Poeta | — | 1380 | — |
| | Neri di Landoccio (Pagliaresi) | Rimatore antico | — | 1380 | — |
| XV. | *Bernardo da Siena ( Lapini o Illicino ) | Poeta, Novellista | 1418 | 1469 | — |
| | Arzocchi Francesco | Egloghista | — | 1470 | — |
| | Bulgarini Gheri | Epico | 1435 | 1475 | — |
| | Sermini Gentile | Novellista | — | s. 15 | — |
| XVI. | **Tolomei Claudio** | Poeta | 1492 | — | 1555 |
| | Vieri Giulio | Poeta | — | 1539 | — |
| | Vignali Antonio | Comico | 1501 | — | 1559 |
| | **Contile Luca** | Poeta | 1506 | — | 1574 |
| | *Celsi Mino | Rimatore | — | 1550 | — |
| | *Fortini Pietro | Novellista | — | — | 1562 |
| | **Piccolomini Alessandro** | Poeta | 1508 | — | 1579 |
| | Forteguerri Laodamia | Poetessa | 1515 | 1550 | — |
| | *Benucci Lattanzio | Novellista | 1518 | 1588 | 1609 |
| | *Sozzini Alessandro | Poeta | 1516 | — | 1598 |
| | *Bargagli Girolamo | Poeta | 1537 | 1575 | 1586 |
| | *Borghesi Diomede | Poeta | 1539 | — | 1597 |
| | *Bulgarini Belisario | Poeta | 1539 | — | 1620 |
| | **Bargagli Scipione** | Novellista | 1540 | — | 1612 |
| | *Politi Adriano | Drammatico | 1542 | 1614 | — |
| | *Camilli Camillo | Epico | 1555 | 1590 | — |
| | Alberti Gio. Francesco | Drammatico | — | 1594 | — |
| | Accademici Intronati e Rozzi | Comici | — | s. 16 | — |
| | Nelli Giustiniano | Novellista | — | s. 16 | — |
| | *Nelli Pietro | Satirista | — | s. 16 | — |
| | Salvi Virginia | Poetessa | — | s. 16 | — |

| Secolo | SEZIONE SECONDA — *LETTERE* | | Nascita | Fiore | Morte |
|---|---|---|---|---|---|
| XVII. | Malavolti Ubaldino . . . . | Drammatico . . . . . | 1571 | 1628 | — |
| | Donati Alessandro . . . . | Poeta latino . . . . . | 1583 | — | 1640 |
| | Chigi Fabio (Alessandro VII.) | Poeta latino . . . . . | 1599 | — | 1667 |
| | Bindi Gio. Battista . . . . | Poeta estemporaneo . . | — | 1700 | — |
| | Dini Francesco . . . . . | Poeta . . . . . | — | 1700 | — |
| | Peri Gio. Domenico. . . . | Poeta . . . . . | — | s. 17 | — |
| XVIII. | **Gigli Girolamo** . . . . . | Comico, Satirico. . . . | 1660 | — | 1720 |
| | **Sergardi Lodovico** (Settano). | Satirista latino . . . . | 1660 | — | 1726 |
| | Nelli Jacopo Angelo . . . | Poeta estemporaneo. . . | 1681 | — | 1747 |
| | *Perfetti Bernardino. . . . | Comico, Satirico. . . . | 1670 | — | 1766 |
| | Melani Girolamo . . . . . | Poeta . . . . . | 1694 | — | 1765 |
| | *Pasquini Gio. Claudio . . . | Drammatico, Bernesco. . | 1695 | — | 1765 |
| | *Bandiera P. Alessandro . . | Novellista . . . . . | 1697 | — | 1765 |
| | *Savini Guido . . . . . | Poeta . . . . . | 1718 | — | 1797 |
| | Pallini Girolamo . . . . . | Satirista . . . . . | 1719 | — | 1796 |
| | TITOLO V. — *Lingue straniere e Traduttori*. | | | | |
| XIV. | *Ugurgieri Meo (meglio Ciampolo di Meo ) . . . . | Traduttor dal latino . . | — | s. 14 | — |
| | Ventura Niccolò . . . . . | Traduttor dal latino . . | — | s. 14 | — |
| | **Mattioli Pier Andrea** . . . | Traduttor dal greco . . | 1501 | — | 1557 |
| | Carli Bartolommeo ( Piccolomini ) . . . . . | Traduttor dal latino . . | 1503 | 1540 | — |
| | **Piccolomini Alessandro** . . | Trad. dal greco e dal lat. | 1508 | — | 1579 |
| | Sansedoni Alessandro . . . | Traduttor dal latino . . | 1512 | 1540 | — |
| | Borghesi Bernardo . . . . | Traduttor dal latino . . | 1515 | 1550 | — |
| | *Figliucci F. Alessio (Felice) . | Traduttor dal greco . . | 1518 | 1550 | — |
| | Cinuzzi M. Antonio. . . . | Traduttor dal latino . . | 1521 | — | 1590 |
| | *Cerretani Aldobrando . . . | Traduttor dal latino . . | 1525 | 1560 | — |
| | **Patrizi Francesco** . . . . | Traduttor dal greco . . | 1529 | — | 1597 |
| | *Marretti Fabio . . . . . | Traduttor dal latino . . | 1536 | 1570 | — |
| | *Politi Adriano . . . . . | Traduttor dal latino . . | 1542 | 1614 | — |
| XVII. | Spannocchi Pandolfo . . . | Orientalista . . . . . | 1583 | 1640 | — |
| | Ferrari Gio. Battista . . . | Traduttor dal latino . . | 1584 | — | 1655 |
| | *Nini Giacinto . . . . . | Traduttor dal latino . . | 1597 | 1630 | — |
| | Nini Ettore. . . . . | Traduttor dal latino . . | 1598 | — | — |
| XVIII. | *Terucci Gio. Battista . . . | Traduttor dal greco . . | 1685 | — | — |
| | Rossi Pietro . . . . . | Traduttore sacro . . . | — | 1745 | 1771 |
| | *Bandiera P. Alessandro . . | Traduttor dal latino . . | 1697 | — | 1765 |
| | *Corsetti Francesco . . . . | Traduttor dal latino . . | — | 1760 | 1774 |
| | *Bianchi Gio. Battista . . . | Traduttor dal latino . . | 1718 | — | 1790 |
| | Pallini Girolamo . . . . . | Traduttor dal latino . . | 1719 | — | 1796 |
| | Montucci Antonio . . . . | Linguista . . . . . | 1765 | — | 1829 |

| Secolo | SEZ. TERZA — *SCRITTORI DI BELLE ARTI* | | Nascita | Fiore | Morte |
|---|---|---|---|---|---|
| | TITOLO UNICO. | | | | |
| XV. | **Martini Francesco** (di Giorgio) | Sull' architettura. . . . | 1439 | — | 1502 |
| | Da Pino Marco . . . . . | Sull' architettura. . . . | — | — | — |
| XVI. | **Peruzzi Baldassarre** . . . | Sull' architett. e prospett. | — | — | — |
| | *Cattaneo Pietro . . . . . | Sull' architettura. . . . | 1510 | — | 1569 |
| | **Patrizi Francesco** (*junior*) . | Sulla musica antica. . . | 1529 | — | 1597 |
| | Vannocci Oreste . . . . . | Sugli edizj ant. e mod. . | 1561 | — | 1589 |
| XVII. | *Gallaccini Teofilo . . . . | Sugli architetti . . . . | 1564 | — | 1641 |
| | *Mancini Giulio . . . . . | Sulla Pittura . . . . . | — | 1624 | — |
| | Isaia Agostino . . . . . | Sulle pitture del Vaticano | 1654 | — | 1717 |
| XVIII. | Cini Gius. Ottavio . . . . | Sulla musica . . . . . | — | 1710 | — |
| | *Gori Gandellini Giovanni. . | Sugli incisori. . . . . | 1703 | — | 1766 |
| XIX. | De Angelis Luigi . . . . | Sugli incisori. . . . . | 1758 | 1810 | 1852 |
| | Romagnoli Ettore . . . . | Sugli artisti sanesi . . . | 1772 | — | 1856 |

# DISCORSO

## SULLA STORIA ARTISTICA

Che le Arti del disegno in Italia già salite a così mirabile altezza ne' primi secoli dell' impero romano, scadessero poi grandemente col declinare di quello, e in ultimo, per la rovina sua e per le sopravvenienti irruzioni e signorie de' barbari, fossero condotte a miserabilissimo stato; non è nessuno che non sappia. Ma che rimanendo per lunga età abiette e dispregiate dai novelli signori, nondimeno esse non si spegnessero giammai in tutto tra noi, se non bastasse il testimonio della storia, ne potrebbero far fede alcuni monumenti che restano ancora, scampati come per miracolo agl' infiniti mali che nell' età di mezzo disertarono le nostre terre, o al furore de' moderni; i quali o per matta presunzione, o per avarizia, o per amore di novità non si vergognarono, nè pare che ancora si vergognino, che tante cose dell' arte o per bellezza pregiate, o venerabili per antichità, sieno per la costoro opera o consenzienti loro, tuttodì distrutte, o in lontane parti vendute e disperse.

In questo mezzo accanto all' Arte pagana era sorta a poco a poco una sua figliuola, la quale, allorchè la novella religione di Cristo cominciò a germogliare in Roma, rifuggì paurosa con lei sotto le ombre delle catacombe, e quivi visse per gran tempo povera ed ignorata. Ma quando il Cristianesimo non solo cessò di esser perseguitato, ma ebbe ancora negli Augusti i suoi cultori; uscì essa dall' umile sua dimora, e apparve tutta splendida e rigogliosa ne' mosaici, nelle pitture, negli arredi sacri dei tempj e delle basiliche innalzate in Roma, ed altrove dalla pietà e munificenza de' principi, al Dio dei cristiani ed ai martiri suoi. E come l' Arte pagana aveva creato forme, immagini e simboli appropriati alla dimostrazione ed all' esercizio del suo culto; così l' Arte cristiana, dilungatasi da quella, trovò nuove forme ai tempj, e introdusse immagini e simboli meglio convenienti a rappresentare la Divinità, i Santi, i misteri ed i riti d' una religione tutta spirituale, semplice ed austera.

Da Roma, dove, come detto è, nacque, passò l' arte in Oriente, quando Costantino ebbe trasportato la sedia e la maestà dell' Impero in Bizanzio; e quivi come in suo proprio terreno, e sotto cielo amico allignò, crebbe, e fiorì. Poi col procedere dei tempi ritornò in Italia, o seguitando gli Esarchi, o chiamatavi dai principi di lei, e dai pontefici; e nelle chiese di Ravenna, di Roma, di Napoli e di Palermo grandi opere di pittura, e di mosaico lasciò; alcune delle quali restano ancora per testimonio del valore dei greci maestri. Introdotta così in Italia, prese essa il nome di bizantina; e vi ebbe tanto favore, e fu avuta in sì gran pregio, che per seguir lei, gli artisti italiani ogni altra pratica e maniera abbandonarono. Onde l' architettura, la pittura e le altre arti del disegno non furono presso di noi per lunga età, che una servile e spesso goffa imitazione della scuola greca. Poi quando le tenebre della ignoranza sempre più s' addensarono sulla misera Italia, l' arte si fece vieppiù barbara e miserabile; tantochè si può affermare, che dal secolo undecimo fino alla metà del tredicesimo sia rimasta quasi smarrita e sotterrata. Ma era dai cieli serbato, che essa per virtù degli

ingegni toscani dovesse da così profonda abiezione finalmente risorgere; e già sul cominciare del secolo decimoterzo era nato il maraviglioso Niccola Pisano, il quale, primo attingendo alle pure fonti dell' antica arte greca e romana, rinnuovò la scultura, e di rozza che ella era ai suoi giorni e in poca stima, fecela bella e riputata; dando così lume ed ammaestramento non solo a coloro che poi seguitarono quell' arte, ma agevolando ancora la via al rimutamento della pittura operato dipoi da Giotto.

Pigliando io a discorrere sotto grande brevità (e come per introduzione alla parte della presente Guida che è riserbata alla descrizione artistica) delle arti, che fiorirono in Siena per lo spazio di quattro secoli; dividerò il mio ragionamento in tanti capitoli, quanti sono i modi che esse arti adoperano e le materie su cui s' esercitano. Tratterò in prima dell' architettura, quindi della scultura, e finalmente della pittura, come principali: poi seguiterò alle altre arti che derivano in qualche modo da quelle; dicendo della miniatura, del mosaico e dell' arte del vetro, della orificeria, dell' intaglio in legno e della tarsia, e in ultimo del graffito e del commesso di marmo: nella quale ultima arte i Senesi furono eccellentissimi, nè ebbero nessuno che li paragonasse; come prova lo stupendo pavimento del loro Duomo, nel quale si può ben dire essere la dimostrazione istorica del suo principio, progresso, e perfezionamento per lo spazio di due secoli.

Scrissero delle Arti Senesi primamente il Ghiberti, poi il Vasari, ed in ultimo il Baldinucci; ma essi più che delle arti, trattarono degli artisti, e non di tutti i migliori, nè con diligenza e abbondanza di notizie. Tra i nostrali ne discorsero l' Ugurgieri e il Mancini, ma assai brevemente. Chi di proposito si era rivolto a questa impresa fu l' Abate Gian Girolamo Carli, il quale, prevenuto dalla morte, non potè giungere che a preparare la materia all' opera sua. Venne poi il Padre della Valle piemontese, ed aiutandosi delle fatiche dell' Abate Carli, e dei ricordi e memorie che aveva raccolto Uberto Benvoglienti dalle scritture pubbliche e private; trattò

largamente nei tre volumi delle sue *Lettere Senesi* dei principali artefici che fioriron per cinque secoli nella nostra città. Le *Lettere* del Padre della Valle, sebbene sieno male ordinate, piene d'inesattezze e di opinioni e giudizi spesso falsi ed inconsiderati, giovarono allora grandemente a far meglio conoscere quel che fossero state le Arti presso di noi, e come esse avessero avuto per lungo tempo vita propria ed indipendente. Onde l'Abate Lanzi si persuase di separare nella sua storia della Pittura Italiana la scuola senese dalla fiorentina; togliendo così di mezzo la confusione che vi aveva portato il Baldinucci con il suo strano sistema di far tutto derivare da Giotto. Nè è nessuno, il quale oggi voglia scrivere delle Arti nostre, che non riconosca per giusta, ragionevole e necessaria questa separazione. Maggiore giovamento apportarono alla storia dei primi tempi delle Arti nostre gli studj del Barone di Rumohr, il quale nelle sue *Investigazioni Italiane*, cavando dai documenti che egli ricercò con assidua diligenza, ed usò con raro acume di giudizio, nuova e preziosa materia, fece che la Scuola Senese fosse più nota ai suoi Tedeschi, e forse fu il primo che il grandissimo valore di Duccio meglio intese e celebrò. Ma la più compiuta storia dell'Arte Senese fu tentata da Ettore Romagnoli nella sua *Biografia degli Artisti Senesi*, che è tuttavia in penna; la quale, se si riguardi all'amore e alla diligente pazienza che egli vi pose, è certamente opera per molti rispetti degna di lode; ma se vi si voglia ricercare ordine, critica, lingua e stile è forza di riconoscere che essa di queste qualità patisce grande difetto. Pure anche il lavoro del Romagnoli sarà sempre come un magazzino di molte cose utili a sapersi per chi volesse trattare delle nostre Arti, ed una indicazione delle fonti da cui possono attingersi tante notizie importanti. E certo, senza questo ajuto, non avrebbe potuto il Gaye fare così ricco di documenti senesi il suo *Carteggio di Artisti*.

## DELL' ARCHITETTURA

Che, allorquando tutte le altre arti giacquero per le cagioni predette in abbandono e furono poi ridotte quasi al niente,

la sola architettura non tanto durasse tra noi, quanto ancora in qualche modo fiorisse, basterebbero a provarlo pienamente parecchi edifizi, massime religiosi, che di quelle età sono tuttavia in piedi. Erano in Siena e nel suo territorio, secondochè registrano le antiche scritture, molti oratorj e chiese state edificate o innanzi o mentrechè stette la dominazione Longobarda; tra le quali sono da riputarsi antichissime la Canonica di S. Ansano a Dofana, ricordata in una carta del 715, e il monastero di S. Eugenio fondato nel 731 da Warnefrido, pietoso e magnifico uomo, stato Castaldo in Siena per il re Luitprando. È ancora in essere (sebbene oggi a vergogna di chi doveva, e dovrebbe averne più cura, sia assai malcondotta e già minacci di cadere) la chiesa del celebre e potente monastero di S. Antimo, a poche miglia da Montalcino, edificato, come è fama, da Carlo Magno ed arricchito dai suoi successori; la qual chiesa sia per l' ampiezza sua, sia per la qualità della materia, che è di pietra e di alabastro, è certamente uno dei più notabili monumenti dell'architettura toscana di quella età. Restano del pari nei dintorni di Siena, conservando qual più, qual meno la loro forma primiera, le chiese di Fogliano, di Corsano, di Santa Mustiola di Torri, che ha un chiostro per ornamenti di scultura singolarissimo, e quella della Pieve al Ponte allo Spino: le quali tutte, essendo secondo l' ordine dell' architettura bizantina, mostrano essere state innalzate nel secolo XII, o nei principj del seguente. Ma i loro architetti ci sono affatto ignoti. Il primo, di cui la storia ci abbia conservato il nome è quel *Bellamino*, che nel 1198 restaurò ed accrebbe la celebre Fonte Branda, rifatta poi in gran parte nel 1248 da *Giovanni* di *Stefano*, il quale essendo capomaestro del nostro Duomo, diede forse il disegno della sua facciata, alzata intorno a quel tempo; non parendo che sia da prestar fede al Vasari, che dà questa lode a Niccola Pisano. Operava in questi medesimi tempi un tal *Buonamico*, non so se senese o d' altra patria, il quale architettò la chiesa di Mensano, che è grande a tre navate, con i capitelli delle colonne ornati di foglie, e di fi-

gure assai rozze; leggendosi intagliate in una pietra incastrata nel fianco dell' altar maggiore, queste parole: ✠ AGLA. Vos QUI ME VIDETIS BONUSAMICUS MAGISTER FECIT. ORATE PRO EO. Forse questo è quel maestro *Buonamico*, che nel 1246 lavorava di scarpello per l' opera del Duomo. Anche d' un maestro *Martino* edificatore nel 1253 della chiesa di S. Lucia, romitorio degli Agostiniani nella Valle di Rosìa, fa ricordo una lapida, nella quale a lettere intagliate è scritto: HOC OPUS FECIT MAGISTER MARTINUS IN ANNI DOMINI MCCLIII. PAX SIT XPE QUI BENE FECIT ECCLESIE ISTE. Ma sarebbe troppo lunga faccenda e noiosa, se io volessi qui registrare tutti i maestri che dai libri pubblici apparisce essere stati in Siena innanzi o dopo la metà del secolo XIII. Di più mi sarebbe assai difficile di bèn separare gli architetti dai maestri di pietra, essendochè in quella età e anche dopo, l' una arte d' ordinario non si scompagnasse giammai dall' altra; come esse fecero in seguito, spezzando così quel necessario vincolo, che per natura, e per l'intento comune, sebbene cercato con mezzi diversi, dovrebbe essere tra loro. Ebbero gli artisti senesi grande occasione a quei tempi di esercitarsi; perchè oltre le opere pubbliche che si facevano per fortificazione, comodo ed ornato della città; come mura, ponti, strade, porte, condotti sotterranei per le acque, chiamati da nòi *bottini*, e fontane; c' era allora anche il lavorìo dell' accrescimento del Duomo, che teneva occupate molte braccia, e l' altro della bella e ricca chiesa della Badia di S. Galgano, innalzata insieme col monastero in brevissimo tempo colle limosine degli uomini di que' luoghi convicini, ed oggi con danno grande ed irrimediabile lasciata miseramente andare in rovina dall' altrui ignoranza ed avarizia. Qual fosse lo stato dell' architettura tra noi in quell' età non sarebbe facile il dire, non restando oggi quasi nessuna delle fabbriche contemporanee. Vero è che si può congetturare che essa non sia stata in condizione diversa da quella delle altre parti della Toscana. Seguitava ancora universalmente l' ordine greco o bizantino, sotto le cui leggi erano state già da più secoli rette le altre arti. Amava l' ampio e il magnifico negli

edifizi pubblici così civili come religiosi; e questo veggiamo essere stato non solo nelle città grandi, ma sì ancora in alcune piccole terre, dove le chiese fatte intorno a quei tempi sono più capaci e magnifiche che alla grandezza ed importanza del luogo non si richiederebbe. Nelle fabbriche poi dei privati, se ne togli le torri e le loggie, ambito segno di grandigia e di potenza delle grandi famiglie, era tanto modesta e contenta del poco, che le case de' più agiati d' allora, apparirebbero oggi povere e meschine a qualsivoglia mediocre cittadino. Oltre a ciò l'architettura senese ritiene una sua qualità propria che la fa singolare dalle altre della Toscana; cioè, che avendo la città grande abbondanza e comodità di materia, i Senesi si servirono nell' edificare più volentieri dei mattoni che delle pietre, e lo seppero fare con tanta arte e considerazione, che le nostre fabbriche, oltre ad avere in sè molta solidità, riescono ancora all' occhio assai vaghe ed allegre.

Ma come *Niccola Pisano* aveva operato con l'esempio di quel suo mirabile pergamo, che la scultura risorgesse anche in Siena; così *Giovanni* suo figliuolo fu cagione che si risvegliassero gl' ingegni, e si facessero più scorti e risoluti nelle cose dell' architettura, quando ebbe innalzato nel 1284 la nuova facciata del nostro Duomo.

Onde i Senesi, per ricompensarlo de' suoi servigj, e del benefizio che aveva recato all' arte, ed anche perchè egli avesse cagione di fermarsi nella città, lo fecero con molti privilegj ed immunità, loro cittadino; rinnovando così in lui quel medesimo onore che dodici anni innanzi avevano concesso a *Donato*, *Lapo*, e *Goro* da Firenze, stati discepoli ed aiuti di *Niccola Pisano* nell' opera del pergamo predetto. Dalla dimora adunque di *Giovanni*, e mediante l' ammaestramento suo, e degli altri soprannominati, cominciarono ad apparire in Siena artisti valenti: e tra gli architetti che uscirono da questa scuola (passandomi d' un *Mino di Simone*, detto *del Volta*, che fu capomaestro del Comune, e tra le altre cose, disegnò nel 1298 la porta nuova di S. Prospero; d' un *Toscano* di *Consiglio*; di un *Capitino*, che nel 1299 aveva la cura delle fonti pub-

bliche; d' un *Sozzo di Rustichino*, che edificò il Duomo vecchio di Grosseto, e fu uno de' maestri a fare la Fonte Nuova; e di molti altri), basterà che io ricordi *Lorenzo Maitani*, onore di quest' arte, e gloria bellissima della nostra patria; il quale, come è noto, diede il disegno del magnifico Duomo d' Orvieto, e per più di vent' anni si affaticò nella fabbrica e nell' ornamento suo; onde tirati dalla fama di *Lorenzo*, e di così nobile edifizio, vi concorsero da tutte le parti gli artefici, e dove gli architetti senesi, che vennero dopo il *Maitani*, tennero per due secoli, quasi soli il carico di capomaestro. Nè il *Maitani* ebbe per suo solamente questo esercizio della architettura; ma, come era allora usanza e pratica degli eccellenti artefici, possedè anche altre arti; imperciocchè, oltre alla scultura, nella quale quanto egli valesse, mostrò in alcuno dei bassorilievi della facciata del Duomo predetto; lavorati da più maestri, tra' quali sono certamente da annoverare *Andrea da Pisa* e *Nino* suo figliuolo; gettò ancora di bronzo un' aquila, e i due angeli che mettono in mezzo la Madonna fatta di marmo da *Andrea* suddetto, e posta dentro e sotto l' arco della porta principale. Ebbe maestro *Lorenzo* un figliuolo per nome *Vitale*, che seguitò l' arte paterna, e nel 1350 fu capomaestro del detto Duomo, succedendo in quel carico a *Niccola Nuti* parimente senese, e stato allievo del *Maitani*. E che questo *Niccola* dovesse essere ai suoi giorni in qualche riputazione, si conosce dal vedere che egli in compagnia del maestro venne a Siena l' anno 1322 per dare consiglio intorno alla fabbrica del nostro Duomo.

Già col principiare del secolo decimoquarto tutte le arti avevano incominciato ad essere in grandissimo fiore tra noi; ed è cosa da non credere l' abbondanza de' pittori, degli scultori, degli orafi e d' ogni altra maniera artefici, che aveva allora la nostra città. Degli architetti poi il più antico che si trovi in questo tempo è *Camaino* di *Crescentino*, che nel 1298 fu uno degli uomini che il Comune chiamò a consigliare sopra l' edificazione della Fonte Nuova, e nel 1318 ebbe il carico di capomaestro del Duomo; nel quale gli successe l'anno seguente *Tino* suo figliuolo. E questo

quel maestro *Tino*, il quale, sebbene sia stato fino a' nostri giorni quasi sconosciuto, merita nondimeno pel valor suo in quest' arte, e più ancora nella scultura, di essere connumerato tra i nostri migliori artefici di quell' età. Dimorò egli nella sua prima gioventù in Pisa, e tra le altre cose che vi fece, architettò nel Duomo la cappella dell' Incoronata, oggi di S. Ranieri. Andato poscia a Napoli intorno al 1324, stette a' servigj del re Roberto, al quale costruì sul colle di S. Erasmo presso la città, la chiesa e il monastero di S. Martino della Certosa, ed un palazzo insieme col castello, che da quel colle ha preso il nome. Più noti tra gli architetti senesi di que' tempi sono *Angelo* di *Ventura* ed *Agostino* di *Giovanni*, discesi, come si vede, da padre diverso, e perciò non fratelli tra loro, secondochè afferma il Vasari, ma compagni nell' arte. Disegnò *Angelo*, essendo capomaestro del Comune, la porta de' Tufi compita nel 1325, e la Nuova di S. Martino cominciata nel 1327. Attese ancora all' accrescimento del Palazzo Pubblico, e nel 1334 in compagnia di altri maestri edificò il cassero di Grosseto, e nel 1336 la fortezza di Massa. Di *Agostino* poi sappiamo che nel 1331 lavorava alle volte del Palazzo Pubblico, state incominciate fino dal 1324 da *Bettino Salvucci*, e che nel 1332 prese a costruire di pietra la cappella di Simone e di Iacopo di Ghino nella pieve di Santa Maria d' Arezzo. Era egli nel 1339 operaio della torre del Mangia, quando pattuì in compagnia d' altri con messer Gontieri Sansedoni di fargli la facciata del suo palazzo dal lato di Banchi; e nell' anno dipoi si allogò col Comune di far venire l' acqua nella Fonte Gaia, ossia nella fonte di Piazza. Educò *Agostino* all' arte *Giovanni* e *Domenico* suoi figliuoli; il primo de' quali fu nel 1336 e nel 1340 capomaestro del nostro Duomo; e nel 1337, ma per breve tempo, di quello d' Orvieto. Dell' altro, che ebbe lo stesso carico nel Duomo senese dieci anni dopo, si sa che nel 1348 aveva dato il disegno della cappella maggiore di S. Pietro degli Agostiniani di Massa Marittima. Visse contemporaneo a questi *Lando di Pietro*, orafo, architetto ed ingegnere, il quale essendo a' servigi dell' imperatore Arrigo settimo, gli

lavorò, tra le altre cose, la corona che servì alla sua incoronazione. Costui è quel *sottile maestro da Siena* che il Villani dice aver bilicato nel 1322 la campana grossa del Comune di Firenze, chiamato dal Vasari, nè so il perchè, maestro *Neroccio;* il quale artefice non fu mai al mondo. Andò maestro *Lando* poco dopo il 1334 a Napoli, e vi disegnò, come è fama, alcuni edifizj che allora faceva fare il re Roberto. Ma non erano passati ancora tre anni, che egli fu forzato di ritornare alla patria, chiamatovi da' Senesi, i quali avendo deliberato nel 1339 di accrescere e fare più magnifico il loro Duomo, vollero che maestro *Lando* avesse della nuova fabbrica la cura e il governo principale: nella quale era egli stato appena sette mesi, che assalito da fiera malattia, passò di questa vita ai 3 d'agosto del 1340, lasciando che altri, secondo il suo disegno, continuasse quella fabbrica. Ma sia che il terreno su cui era fondata, non stesse fermo, sia che non bene fossero intesi, e peggio ancora eseguiti i provvedimenti fatti e l'ordine dato da maestro *Lando;* cominciarono a scoprirsi dopo qualche tempo tali difetti nella fabbrica, che diedero grave materia di dubitare, che in breve essa non rovinasse. Onde la Repubblica volendo intendere da' migliori architetti che rimedj ci fossero per riparare a tanto pericolo, chiamò *Benci di Cione* e *Francesco Talenti* da Firenze, e poi *Domenico d' Agostino*, che era allora capomaestro del Duomo, insieme con *Niccolò del Mercia;* e sentito il loro parere, deliberò che il nuovo Duomo si disfacesse, e tutte le forze ed i pensieri si voltassero a compire ed ornare il vecchio, il quale è quello che al presente si vede.

Operò intorno a questi medesimi tempi ed anche dopo, *Michele* di ser *Memmo*, poco o niente conosciuto dalla storia, ma pur degno che di lui sia fatto onorato ricordo, essendo stato artefice universale; imperciocchè nell' orificeria che fu la sua prima arte, fece nel 1348 per Sant' Iacopo di Pistoia una figura d'argento di quel Santo; lavorò di mosaico un S. Michele nella facciata del Duomo di Siena; fu nel 1348 capomaestro del palazzo del Comune di Pistoia e nel 1360 del-

la cappella di Piazza in Siena, per la quale gettò una colonna di bronzo; fu operaio nello stesso anno delle fonti pubbliche e de' bottini della nostra città, e in fine nel 1369 acconciò le campane del Comune, e fu temperatore dell' orologio della torre. Parimente non è da passarsi sotto silenzio quel *Giovanni* di *Stefano*, il quale nel 1360 riedificò la chiesa di S. Giovanni Laterano, e dal 1373 al 1375 fu capomaestro del Duomo d' Orvieto, nel qual carico ebbe per successore *Luca* di *Giovanni*, parimente senese. Ultimo tra gli architetti di questo secolo comparisce *Giovanni* di *Cecco*, da nominarsi ancora tra gli scultori; che fu maestro principale del nostro Duomo e della cappella di Piazza dal 1376 al 1378, la qual cappella dopo essere stata cominciata e disfatta più volte, ebbe da lui il suo ultimo compimento.

Questi furono i principali maestri, che pel corso di due secoli s' esercitarono tra noi nell' architettura. Intorno a' quali ed alle opere loro, io avrei potuto essere e più copioso e meglio informato, se le notizie che se ne hanno dalle scritture antiche e dai libri pubblici fossero state meno brevi, e non tanto scarse. Rispetto poi alla condizione di quest' arte, avremmo potuto agevolmente conoscerla, se non fossero andate in rovina le fabbriche e gli edifizi d' allora, o seppure sono ancora in piedi, non avessero dal loro primiero ordine e forma grandemente mutato.

Avevano le continue e sanguinose rivoluzioni travagliata fuor di modo sul finire del secolo decimoquarto la nostra città; onde essa scemata di forze e di abitatori, con i traffici chiusi e gli esercizi sviati, per il gran numero degli artefici stati costretti ad abbandonarla, si era condotta in cattivissimo termine. Non è dunque da maravigliare se ancora le arti risentissero questi medesimi effetti, e che per conseguente al cominciare del secolo decimoquinto, esse, se ne togli la pittura, portassero tutte, qual più e qual meno, i segni de' danni patiti. Ma col migliorarsi delle condizioni politiche, anche le arti a poco a poco migliorarono: e già la scultura, come vedremo più innanzi, s' era rialzata per opera di *Giacomo della*

*Quercia*. A tener viva l' architettura, e dare agli artefici il modo di esercitarvisi, erano assai proprie ed accomodate le fabbriche che tuttavia si continuavano del Duomo di Siena e di quello d' Orvieto, nel quale i Senesi anche in questo secolo tennero il primo luogo. Tra coloro che nella prima metà del millequattrocento attesero all' architettura, ricorda la storia *Sano* o *Ansano di Matteo*, il quale oltre all' essere stato dal 1407 al 1425 con diversi intervalli, maestro principale del Duomo d' Orvieto, architettò in Siena la Loggia di S. Paolo dalla parte di Banchi, cominciata nel 1417, e sopraintese alla sua costruzione. Avendo poi deliberato Braccio da Montone di fare un canale per voltarvi parte delle acque del Trasimeno, chiese per questo effetto ai Senesi il nostro *Sano*, il quale andato colà, e dato principio al lavoro, lo condusse molto innanzi; e se egli non fosse stato dalle continue istanze de' Senesi sforzato a ritornare in patria per attendere alla Loggia predetta, l'avrebbe certamente compito. Contemporaneo del nostro *Sano* fu maestro *Giovanni* da Siena, il quale visse gran parte del suo tempo fuori della patria, occupato nel servigio di varj principi e comunità; ma quel che per loro facesse non si sà; solamente dagli storici è attestato, che egli nel 1416 condusse per Ostasio da Polenta l' incanalamento del fiume Lamone, e nel 1428 fece al marchese Niccolò d' Este il castello di S. Agata in Ferrara. Tra gli architetti di questo tempo che meritano ancora di esser ricordati, l' uno è *Domenico di Niccolò*, più noto come intagliatore di legname; il quale essendo capomaestro del nostro Duomo, fu il primo che trovò e pose in opera i grandi graffiti figurati di marmo che ne ornano il pavimento: oltre a ciò diede il disegno della facciata del palazzo degli Ufficiali, o Loggia di S. Paolo, che è volta dal lato della piazza, la quale alcuni senza nessun fondamento dissero essere stata architettata dal celebre pittore *Duccio*. L' altro è *Pietro del Minella*, parimente capomaestro del Duomo, il quale dopo *Paolo di Martino*, attese alla fabbrica della Loggia predetta, compita sotto di lui, e disegnò la cappella di S. Crescenzio nel detto Duomo. Visse ancora in questa prima metà del secolo *Cristofano* di *Francesco*, il

quale essendo andato ad Orvieto quando *Sano* di *Matteo* aveva il carico principale di quel tempio, imparò da lui non solo la scultura, ma si fece ancora molto pratico nelle cose appartenenti all' arte di edificare; onde quando maestro *Sano* ebbe lasciato quell' ufficio, gli Orvietani misero nel suo luogo *Cristofano:* al quale, perchè già divenuto molto vecchio, e quasi imbecille, fu poi sostituito *Giovannino* di *Meuccio,* che ebbe quell'officio dal 1445 al 1471. Vero è che essendo egli partito da Orvieto nel 1451 per cagione della morìa, senza licenza degli operai, fu casso, e dato il suo luogo ad *Antonio Federighi* ( altro maestro senese del quale sarà parlato più innanzi ) dove stette fino al 1456. Ma ritornato *Giovannino* nel 1460, quando non v' era più il *Federighi*, fu nuovamente condotto dagli Orvietani per loro capomaestro. Tra i lavori che *Giovannino* fece in servizio del Duomo d' Orvieto, il più importante, e che lo tenne occupato gran tempo, fu l' ordine migliore dato ai condotti delle acque del tetto della chiesa; il qual lavoro fu compìto da lui con molta industria, e con satisfazione de' Soprastanti della fabbrica.

Ebbe qualche nome a' suoi giorni nell' architettura un maestro di legname chiamato *Guidoccio d'Andrea*, che stette quasi tutta la sua vita al servizio dello Spedale della Scala, e per il quale, tra l' altre cose, fece la nuova chiesa più grande e più bella che non era l' antica. Fu egli anche ingegnere, e la repubblica si servì più volte di lui ne' suoi bisogni; onde nel 1467 fecegli fare il modello della rocca di Sarteano, e nello stesso anno lo mandò a Grosseto per trovare un luogo adatto a un lago per conserva del pesce. Operava in questi medesimi anni *Luca di Bartolo Luponi*, venuto ad abitare in Siena da Bagnacavallo sua patria. Pare che costui fosse assai pratico maestro nell' arte di edificare, perchè la repubblica ed anche i privati cittadini lo adoperarono in varj lavori. Si ha memoria infatti che egli restaurò nel 1446 l' antichissimo oratorio di S. Ansano in Castelvecchio, e che nel 1458, essendo rovinato il palazzo de' Marsili posto allato a quello de' Piccolomini, detto delle Papesse, oggi de' Nerucci, lo riedificò, fa-

cendovi la facciata tutta di mattoni. A proposito del qual palazzo, che è ancora in essere, e conserva di fuori l' antica sua forma, è da fare questa considerazione. Essendo esso secondo l' ordine che si dice gotico, o meglio tedesco, bisogna credere che maestro *Luca* rifacendolo, avesse per patto di doversi attenere al disegno antico; altrimenti non s' intenderebbe, come passato il mezzo del secolo decimoquinto, e molti anni dopo alla restaurazione dell' architettura classica operata dal Brunellesco, potesse essere in Siena chi seguitasse ancora uno stile oramai vecchio e dismesso. Il che non fece Antonio Federighi, quando, essendo capomaestro del nostro Duomo, rialzò nel 1460 il tetto e mise un nuovo fregio alla cappella di Piazza; nè quando costruì per Pio II la loggia che è detta del Papa; nè finalmente disegnando insieme con la cappella, il palazzo de' Turchi detto de' Diavoli, fuori della porta Camollia.

Già il buon modo d' architettura era stato introdotto tra noi; e di questo dovettero essere e furono di opportuno ed utile ammaestramento agli architetti senesi, il Duomo di Pienza, insieme col palazzo di Pio II, e le altre fabbriche fattevi secondo il disegno di *Bernardo Rossellino*; e in Siena, il palazzo de' Piccolomini dal chiasso de' Renaldini, oggi Via Larga, quello presso il Duomo detto delle Papesse, oggi dei Nerucci, architettati come si crede dallo stesso *Rosellino*, e finalmente l' altro degli Spannocchi presso la Dogana, fatto certamente da un maestro fiorentino, ma non so il nome. Onde, non si alzò fabbrica in Siena dopo questo tempo, dove l' ordine e la pratica del nuovo stile non si seguitasse. Di questa scuola si mostra *Lorenzo di Pietro* detto il *Vecchietta*, il quale oltre essere stato orafo, pittore e scultore, si affaticò anche nell' architettura; sapendosi che, oltre ad aver disegnato pel Comune di Siena le rocche di Sarteano, di Montacuto e d' Orbetello, e costruito a proprie spese, ed ornato con l' opere sue di pittura, e di scultura una cappella nello Spedale della Scala; fece altresì il modello della loggia, che papa Pio II intendeva d' innalzare in

Siena accanto la chiesa di S. Martino; il qual modello, andato *Lorenzo* a Roma, presentò al pontefice: ma pare che poco a Pio II sodisfacesse, avendo egli dato dipoi il carico della costruzione di quella Loggia al *Federighi*, come si è detto. Ma chi nell' architettura si acquistò fama maggiore d' ogni altro e meritata, fu *Francesco di Giorgio Martini*, al quale non è in Siena fabbrica di que' tempi alcun poco notabile, che non sia, ma senza buon fondamento di verità, attribuita: imperciocchè *Francesco di Giorgio* finchè stette in Siena esercitò per sua propria arte la pittura, e solamente quando si fu partito dalla patria e andato a servire Federigo duca d'Urbino, si diede di proposito e quasi esclusivamente alla architettura; e dal detto duca fu adoperato più che altro in cose di fortificazione, nella quale riuscì eccellentissimo, come mostra il suo *Trattato*, messo a stampa in Torino, e dottamente illustrato da Carlo Promis, il quale rivendica al nostro *Francesco* la lode usurpatagli da altri, di essere egli stato l' inventore de' moderni baluardi. Quanto poi alla invenzione della mina, il Promis si mostra non bene risoluto, se al nostro *Martini*, o non piuttosto a Pietro Navarro debba ascriversi. Ma oggi è certo che questo terribile trovato di guerra fu per la prima volta da *Francesco di Giorgio* messo in opera a Napoli nel 1495 nell' assedio del Castel dell' Uovo. Pure di tutte le cose di fortificazione fatte da lui per il detto duca Federigo, per Guidubaldo suo figliuolo, per Virginio Orsino, per il duca di Calabria, e finalmente per la Signorìa di Lucca, oggi non resta più niente. Delle fabbriche civili poi, che non furono molte, avanza solamente la chiesa del Calcinajo presso Cortona. Fu egli ancora chiamato a Milano per dar consiglio intorno al voltare la cupola di quel Duomo, e il suo parere fu in gran parte seguitato. Vogliono alcuni che egli sia stato l' architetto del magnifico Palazzo d' Urbino, ed anche di quello di Gubbio; ma oggi è provato che essi furono disegnati da altri. Fu scolare ed amico di *Francesco, Giacomo Cozzarelli*, il quale in compagnia del maestro andò nella sua prima gioventù ad Urbino. Ma ritornato dipoi

alla patria, ebbe occasione di mostrare il valor suo nell' architettura, disegnando il Monastero di S. Maria Maddalena posto fuori della porta Tufi, stato rovinato nell' assedio che ebbe la nostra città nel 1526 dalle armi papali e fiorentine, e costruendo a Pandolfo Petrucci il suo palazzo detto del Magnifico presso la piazza di S. Giovanni. Non è poi senza buone ragioni il credere che il *Cozzarelli* sia stato ancora l' architetto dell' ingrandimento fatto a spese del detto Pandolfo del magnifico convento dell' Osservanza, e della chiesa di S. Spirito. Contemporanei del *Martini* e del *Cozzarelli* furono *Giovanni di Stefano*, che alcuni vogliono figliuolo del *Sassetta* pittore, e *Ventura* di ser *Giuliano Turapilli*. Il primo oltre essere stato scultore, attese ancora all' architettura, e fu capomaestro del nostro Duomo, per il quale diede il disegno della cappella di S. Giovanni, edificata intorno al 1482. L' altro, che avrà il suo luogo tra gl' intagliatori, non è noto come architetto. Ma oggi è certo che egli esercitò quest' arte; e tra le altre cose, sappiamo che fece la casa di madonna Eustochia Bichi presso Campansi, e nel 1520 diede varj disegni per la facciata della chiesa de' Servi, che non fu mai fatta. Con questi si chiude il secolo decimoquinto.

Al cominciare del secolo decimosesto, tutte le arti state già condotte in buonissimo termine, mediante la virtù e le fatiche di tanti nobili ingegni, pervennero, seguitando nel loro glorioso cammino, ad altissimo grado di perfezione. Dalla quale felice condizione risultò anche a Siena grande, e singolare benefizio; onde alcuni de' suoi artefici che furono in quel tempo, sono oggi meritamente avuti non solo tra i più eccellenti che mai uscissero dalla scuola senese, ma registrati altresì tra i migliori che operassero allora in Italia. Tra questi tiene senza dubbio il primo luogo *Baldassarre Peruzzi*, nobilissimo e sfortunato ingegno, il quale, se nella pittura sottostà a molti suoi contemporanei, contrasta coi più nell' architettura, e forse non è vinto da nessuno. Nella quale, come mostrano alcune fabbriche che ancora restano di lui in Roma, cioè la Farnesina, e il palazzo de' Massimi al teatro di Marcello,

egli si fece conoscere per valentissimo maestro; perchè oltre essere benissimo composte ed ordinate, sono condotte con grande considerazione e giudizio, ed hanno sì bella grazia e semplicità, che esse paiono, come ben dice il Vasari, piuttosto nate che fatte. Nel terribile sacco di Roma preso *Baldassarre* dagl' Imperiali, potè, pagando una grossa taglia, fuggire dalle loro mani, e quasi in camicia riparare a Siena; dove essendo stato raccolto ed onorato da que' cittadini, fu subito eletto architetto del Comune, e poi dell' Opera del Duomo. Ma delle cose d' architettura fatte da lui nella patria, poco oggi rimane. De' sette baluardi che egli disegnò per fortificazione della città, quello solo presso la porta de' Pispini è tuttavia in piedi, ma restaurato a' nostri giorni con sì poco giudizio, che esso pare un edifizio fatto più presto per ornamento di quel luogo, che per difesa. Gli eruditi Senesi continuando nel loro mal vezzo, di dare cioè ad un solo, perchè più noto e valente, il merito delle migliori fabbriche innalzate al suo tempo nella città; come avevano fatto trattando di *Francesco di Giorgio*, così fanno ora rispetto al *Peruzzi*, al quale attribuiscono alcune cose che non sono sue, o perchè fatte quand' egli era bambino; come la cappella di San Giovanni Battista in Duomo cominciata nel 1482; o quando si trovava fuori della patria, o era morto, o perchè si sa che sono state architettate da altri. Diede, è vero, il disegno dell' oratorio di S. Giovanni Battista in Pantaneto, ma poi fu seguitato altro ordine. Forse è suo il palazzo che in antico fu de' Francesconi ed oggi è de' Mocenni presso la Lizza, apparendovi nell' ordine elegante e semplice, una delle qualità più singolari della sua maniera; ma, come vedremo, esso fu costruito da altri. La sola opera d' architettura che abbia la patria di lui, è l' altare maggiore del Duomo, tutto di marmi, bellissimo e degno di sì grande artista.

Furono discepoli di *Baldassarre, Giovannantonio Lari*, detto *il Tozzo*, e *Giovanbattista Pelori*. Architettò il *Lari* nel 1555 il monastero di S. Marta, oggi Orfanotrofio, e fece nel 1540 la facciata del palazzo Palmieri dal lato della piazza

de' Tolomei. Fatto architetto del Comune nel 1537 e poi nel 1540, attese alla restaurazione dell' interno del Duomo di Grosseto, e rivide e fortificò le terre del dominio. Stette finalmente a' servigi di Giovan Francesco Orsini conte di Pitigliano e lo seguì in Roma, quando il conte fu costretto dal figliuolo a fuggire e lasciare lo stato. Rispetto poi al *Pelori* egli fu uomo di grande ingegno, ma di natura così bizzarra ed inquieta, che non stette mai lungamente fermo in un luogo, ed ebbe brighe e questioni con tutti quelli che ebbero a far seco. Valse nell' architettura militare assai più che nella civile, e quando la nostra città fu assediata dalle armi imperiali, fu ingegnere del Comune, e fortificò varie terre; ma sarà sempre una macchia al suo nome l' aver fatto e portato in Spagna il disegno della fortezza, che Carlo quinto intendeva d' innalzare in Siena. In architettura civile poi fu col suo disegno innalzato nel 1533 l' Oratorio di S. Caterina in Fontebranda, e nel 1537 fatto l' interno della chiesa di S. Martino, e dell' Oratorio della Compagnia di San Giovanni Battista in Pantaneto.

Fu ancora discepolo del *Peruzzi*, secondochè dicono, *Pietro Cataneo*, noto più per quello che ha scritto e messo a stampa intorno a quest' arte, che per le cose fatte da lui, tra le quali è opinione d' alcuni che sia il palazzo de' Francesconi sopraddetto; ma egli attese solamente alla sua costruzione, seguitando il disegno del *Peruzzi*. Anche del *Cataneo* si servì la repubblica nelle sue occorrenze; e nel 1548 lo mandò a Talamone per disegnarvi quella muraglia, e nel 1522 a Campagnatico e ad Asinalunga per rivederne le rocche. Ricordano i nostri scrittori tra gli allievi del *Peruzzi* ancora un *Tommaso Pomerelli*, dicendo, che pel maestro fece varj disegni, come quelli del portico che si voleva fare intorno alla Piazza, e del primo e secondo cerchio della città. Ma di lui non sappiamo altro, se non che egli, come dice il Mancini, seppe assai in architettura, ma operò poco. Forse fu suo parente un altro *Pomerelli* per nome *Lorenzo* di *Francesco*, il quale viveva sul finire di questo secolo, ed attendeva a quest' arte: ma quel che facesse non è noto.

Visse in questi medesimi tempi *Girolamo Bellarmati*, fratello di Marcantonio giureconsulto e storico di molta reputazione: il quale, essendo stato bandito dalla città per cagione delle parti, riparò in Francia, dove, acquistatasi la grazia del re Francesco, stette per quindici anni a' servigj di lui e di Arrigo suo figliuolo, occupato in carichi e commissioni onorate. E avendo quella maestà dato principio a fondare una città ed un porto ad Hâvre de Grace nella Normandìa, vi mandò *Girolamo* col grado di architetto e d' ingegnere principale. Attese all' architettura anche *Bartolommeo Neroni* detto *maestro Riccio* pittore, e diede il disegno del palazzo degli Zuccantini nella via del Casato, oggi de' Pannilini, di quello di Francesco Tantucci alla Dogana, e dell' altro di Agostino Bardi presso la Postierla. Disegnò parimente il monastero detto delle Derelitte sulla Piazza del Carmine, che oggi è rovinato; e fece pel Duomo alcune cose, tra le quali fu il disegno della bellissima scala del pergamo di marmo. Venuta poi addosso a' Senesi la guerra degl' imperiali e del duca Cosimo, ebbe *maestro Riccio* il carico delle fortificazioni della città e delle terre del dominio. Finalmente andato dopo la caduta della repubblica a Lucca, vi fece molte opere belle e lodevoli, ma quali fossero e se siano tuttavia in essere, tacendone il Vasari e gli altri, noi non sappiamo. Anche *Giorgio di Giovanni*, lasciata la pittura, si affaticò nelle cose dell' architettura pel bene della patria; perchè col suo ordine furono fortificati Montalcino e Montoliveto nel tempo dell' ultima guerra di Siena. Parimente *Lorenzo Donati* detto *Lorenzone*, di cui si parlerà altrove come di uno de' più valenti intagliatori di legno, si dilettò di quest' arte, ma di lui non sappiamo altro, se non che nel 1536 fu uno de' maestri che fecero gli archi trionfali per la venuta di Carlo V in Siena, e nel 1541 disegnò la nuova casa della Università dei Notaj. Contemporaneo di quest' ultimi fu *Giovanni* detto il *Giannella*, stato scolare del Beccafumi nella pittura, il quale datosi all' architettura l' insegnò a *Domenico Giannelli* suo figliuolo, che fece alla Compagnia di S. Giovanni Battista della

Morte una cappella, e ultimamente fu ingegnere per la maestà Cattolica ne' Presidj di Toscana. Fu discepolo del *Giannelli* un nipote di *Giacomo Pacchiarotti* pittore, chiamato *Giulio Pacchiarotti*; ma per essere stato molti anni fuori della patria, forse non lasciò niente dell' arte sua in Siena, dove poi l' anno 1604 morì. Chiudono la serie degli architetti senesi di questo secolo *Don Damiano Schifardini*, monaco certosino, autore della bella chiesa della Madonna di Provenzano, ed *Oreste Vannocci*, il quale essendo prefetto delle fabbriche del duca di Mantova, si morì giovane di ventisett' anni, quando il mondo si prometteva gran cose dall' ingegno suo, che ebbe bellissimo, e dall' amore che portava a quest' arte.

Nel seguente secolo scarso apparisce il numero degli architetti in Siena. E questo accadde anche in altre città, non tanto perchè essendosi compite tutte le maggiori fabbriche, e le più importanti, l' arte non ebbe più come per l' avanti frequente materia di esercitarsi; quanto perchè gl' ingegni si erano voltati ad altri studj e discipline allora più favorite e ricercate. Oltre a ciò l' essere stati la maggior parte di loro fuori della patria ed in lontane parti, servendo più da ingegneri militari che da architetti civili nelle guerre lunghe e sanguinose che furono nella Germania e nell' Ungheria, fa più difficoltà ad avere notizia di loro e di quel che operarono. Ricordano i nostri storici un *Sergio di Persio Venturi* che andato nella sua gioventù a Roma, si fece ben presto conoscere per buonissimo architetto da que' principi e cardinali; onde secondo il suo disegno fu alzato il superbissimo palazzo del cardinal Bentivoglio, poi de' Mazzarini, e l' altro del cardinale Scipione Borghesi. Furono ingegneri militari di qualche nome a' loro giorni, *Pompilio Ragnoni*, il quale dopo avere militato in Fiandra, Germania ed Ungheria, ritornato che fu in Italia, ebbe il carico di soprintendente generale delle fortificazioni del Monferrato: poi chiamato a Mantova dal duca Federigo, fu fatto da lui suo primo ingegnere, ed impiegato ad esercitare i giovanetti nobili nel disegno delle fortificazioni; e *Camillo Mattioli*, che essendo al servigio della maestà Cat-

tolica, fortificò Barcellona ed altri luoghi della costa di Catologna; in ultimo per disgusti avuti con quella corte, partitosi di Spagna se ne andò in Francia, dove fattosi conoscere per valentuomo, fu dichiarato ingegnere regio, e si trovò al famoso assedio della Roccella e di altre piazze. Non sono da passare sotto silenzio *Giuliano Pericciuoli*, che visse gran tempo in Inghilterra ben veduto ed accarezzato da que' principi e signori, pe' quali fece disegni infiniti di palazzi, teatri, e ville: e quando fu tornato in Toscana ebbe nella corte del Granduca Ferdinando II il luogo di maestro di disegno de' principi suoi figliuoli; nè *Benedetto Giovannelli* che fu l' architetto della cappella Chigi nel Duomo nostro, e disegnò la facciata della chiesa del convento detto del Refugio. Quì hanno fine le brevi notizie ch' io sono andato registrando se non di tutti, almeno della maggior parte di coloro, che pel corso di quattro secoli esercitarono presso di noi l' architettura. Io so bene che i più di essi sono oscuri: pure Siena ha da mostrarne uno per secolo, fuorchè nel 600, che ebbero ed hanno fama grandissima, e tengono nella storia generale delle arti nostre luogo principale ed onorato; come il *Maitani* architetto del Duomo d' Orvieto; *Francesco di Giorgio* primo restauratore dell' architettura militare; e *Baldassarre Peruzzi*, gentilissimo e consideratissimo artefice tra quanti gli furono innanzi o vissero a' suoi tempi; i quali come illustrano la nostra città e la scuola senese, così basterebbero soli a nobilitare l' arte e la nazione Italiana.

## DELLA SCULTURA.

Quelle medesime considerazioni, che intorno alla generale condizione delle arti ne' secoli di mezzo furono fatte nel principio del presente Discorso, debbono valere ed essere buone del pari rispetto alla scultura; la quale, sebbene col sopravvenire della barbarie fosse messa quasi in fondo, pure le stesse cagioni che tennero vive le altre arti, operarono ancora che essa non mancasse giammai tra noi. E come ci sono

monumenti antichissimi dell' architettura, così è di necessità che ci sieno della scultura; perchè, come è stato detto, queste due arti erano allora sempre compagne, e l' una benchè goffa e rozza fosse, concorreva all' ornamento dell' altra: onde *maestro di pietra* non volle dire altro per molto tempo, se non colui che le aveva ed esercitava ambedue; tantochè l'essere l' architetto e lo scultore una medesima persona, non fu senza una scambievole loro utilità.

Uno de' più antichi saggi che si abbiano della scultura senese è negli ornamenti rozzissimi della porta della Pieve del Ponte allo Spino, e nel bassorilievo dell' Adorazione de' Magi, che una volta serviva da paliotto dell' altare maggiore della detta chiesa, ed oggi si vede nel Duomo incastrato nel muro sotto la parte davanti della gran tavola di *Duccio*. Esso è di marmo bianco, lavorato con bastante pratica di scarpello, ma con figure nane, pesanti, e goffe nel disegno e nell' attitudine. Nè migliori di questo dovevano essere gli ornamenti sopra l' arco della porta della chiesa di S. Giorgio in Siena, dove erano intagliate queste lettere « MCCIX. MAGISTER GREGORIUS ME FECIT. » le quali ci scoprono il nome di uno dei nostri più antichi scultori.

Che ne' primi anni del secolo XIII dovessero essere in Siena molti maestri di pietra, cioè architetti e scultori, si prova dal vedere che l' arte loro già formava una Corporazione distinta nel 1212; il che vuol dire che essa aveva leggi e statuti suoi proprj; e alcuni capitoli d' un loro statuto copiati intorno alla metà di quel secolo, pubblicò il P. della Valle nelle *Lettere Senesi*. Ed è certo cha da quel tempo in poi fino alla metà del seguente secolo il loro numero dovette crescere sempre più, dando grande materia ed occasione all' esercizio di quelle arti le fabbriche pubbliche che furono incominciate o si compirono in quello spazio.

Già dissi che come l' architettura risorse in Siena per opera massimamente di *Giovanni Pisano*, così ha grand' obbligo la scultura a *Niccola* suo padre, il quale nel suo mirabile pergamo lasciò un nobile esempio di studio, e di imitazione

agli artisti senesi. E gli artisti senesi che vissero sul finire del 200 lo studiarono ( come *Ramo di Paganello*, che operò di scarpello nella facciata del nostro Duomo, e fu reputato uno de' migliori ), preparando così la via a coloro, che nella prima metà del seguente secolo condussero la scultura a sì alto grado, che essa gareggiò colla pisana, e vinse senza dubbio la fiorentina. Nella quale si acquistarono gran nome *Agostino di Giovanni* e *Angelo di Ventura* pel monumento di Guido Tarlati vescovo d' Arezzo, scolpito da loro nel 1330; il quale è certamente uno de' più magnifici che siano stati fatti in quel tempo in Toscana. Son pure degni di egual fama, sebbene men noti, *Goro di Gregorio*, del quale si vede nel Duomo di Massa di Maremma l' urna fatta nel 1326, dov' è riposto il corpo del santo vescovo Cerbone; e maestro *Gano*, che nella chiesa principale di Casole, terra ragguardevole del territorio senese, lavorò la sepoltura di messer Tommaso Andrei casolano vescovo di Pistoja, e l' altra di Ranieri Porrina potente signore di quel luogo.

Un altro valentissimo scultore ebbe la nostra città in *Tino* di *Camaino*, stato fino ad ora per grande ingiuria della fortuna quasi sconosciuto non che agli altri, agli stessi senesi. Ma che egli fosse in molta riputazione appresso i suoi contemporanei, lo mostrano le molte e belle opere di scarpello fatte da lui in Pisa, in Firenze ed in Napoli. Le quali avendo io ricercate con assiduo studio e diligenza, mi piace di registrare quì, per documento di coloro, che piglieranno un giorno a scrivere la storia generale delle nostre arti; riputando che non si possa più dimenticare un artefice, che ha onorato l' arte, e va di pari con i migliori del suo tempo. Il nostro *Tino* adunque, già ricordato con lode tra gli architetti, fece nel 1312 per il S. Giovanni di Pisa i bassorilievi che ornano il Battesimo, e per una cappella della Primaziale la tavola di marmo, dove è figurata Maria Vergine, che apparisce a S. Ranieri. Volendo poi i Pisani, dopochè fu morto Arrigo VII imperatore, onorare la sua memoria, diedero a fare a *Tino* la sua sepoltura, la quale stette per lungo tempo

nel Duomo; ma non sono molti anni che tratta di là, fu collocata nel Camposanto. Scolpì ancora l' urna ove giace il corpo d' Antonio d' Orso vescovo di Firenze, allogatagli dal celebre Francesco da Barberino; ed oggi si vede posta sulla porta di fianco del lato sinistro del Duomo di Firenze; e l' altra che è in S. Maria Novella in memoria di Tedice Aliotti vescovo di Fiesole. Ma le maggiori sue opere furono in Napoli, dove essendosi condotto fino dal 1324, vi morì nei primi mesi del 1339. Sono dunque di sua mano il sepolcro della regina Maria d' Ungheria moglie di Carlo II re di Napoli, scolpito da *Tino* nel 1325; il qual sepolcro è oggi nella chiesa di S. Maria detta *Domna Regina*; quello fatto nel 1332 a Matilde principessa d' Acaia, e l' altro di Carlo duca di Calabria, scolpito nel 1338 e messo nella chiesa del Corpus Domini; e finalmente quello, che è dello stesso anno, di Maria di Valois stata moglie del detto Carlo. So che gli scrittori napoletani danno la lode di queste sculture ad altri maestri del loro paese; ma il vero è, e i registri Angioini ne fanno fede, che esse furono fatte dalla mano del nostro *Tino*.

Fu ancora della nostra patria un altro scultore per nome *Cellino di Nese*, che visse per molti anni in Pistoja. Di costui è nel Duomo di quella città il bel cenotafio che i Pistojesi alzarono alla memoria del loro illustre giureconsulto e poeta messer Cino. Ricordansi ne' libri pubblici *Ceffo di Giovanni* e *Bonino di Tofano*, ignoti fino ad ora alla storia, ma che mostrano di essere stati da qual cosa in quest' arte, avendo la repubblica dato loro a fare per la somma di centoquaranta fiorini la sepoltura di marmo di messer Pietro Arnolfi della Branca da Roma, stato nel 1326 capitano del popolo. E questi artefici furono nello stesso tempo di *Niccola Nuti*, che lavorò ad Orvieto, di *Giovanni* e di *Domenico* figliuoli di maestro *Agostino*, e di *Niccolò del Mercia*, già nominati tra gli architetti. E di *Giovanni* si vede nella Compagnia di S. Bernardino un tabernacoletto, dove è intagliato il suo nome, nel quale è Maria Vergine seduta, con due angioletti che le presentano de' vasi di fiori. Nondimeno per le medesime ca-

gioni dette ragionando dell' architettura, anche la scultura cadde alla sua volta da sì bello e fiorente stato; e nell' ultima metà di questo secolo era essa di tanto mutata, che quasi più non si riconosceva; come mostrano le figure di Apostoli dentro i tabernacoli della cappella di Piazza, lavorate dal 1376 al 1384 da *Lando di Stefano*, da *Bartolommeo di Tommè* detto *Pizzino*, da *Mariano d' Angelo Romanelli*, da *Giovanni di Cecco*, e da *Matteo d' Ambrogio* detto *Sappa*. Ed è cosa notabile, che di questi cinque artefici, il solo *Giovanni di Cecco* esercitava come sua propria la scultura, mentre *Lando di Stefano* era pittore, ed orafi gli altri tre.

Ma era nato in *Giacomo della Quercia* colui, che nel secolo seguente doveva far risorgere la scultura, riconducendola all' osservanza de'buoni principj ed alla imitazione della natura; ed è certamente una maraviglia il vedere, considerato i tempi e lacondizione dell' arte innanzi a lui, quanta grazia, moto, disegno e proporzione abbiano le opere sue, condotte con estrema diligenza e pulitezza; tantochè se non lo dicesse la storia, esse si crederebbero di maestro un mezzo secolo dopo. Della qual cosa fanno fede la sepoltura d' Ilaria del Carretto in S. Martino di Lucca; la tavola dell' altare, insieme colle due lapide della cappella di Federigo Trenta in S. Frediano della stessa città, e i bellissimi bassorilievi delle porte di S. Petronio di Bologna. La patria sua, che lo ebbe in grandissimo prezzo per la sua virtù, e l' onorò in vita quanto seppe e potè, aveva di lui un' opera di non minore bellezza nella fonte della Piazza del Campo. La quale, essendo per le ingiurie del tempo, e più per quelle degli uomini, a miserabilissimo stato condotta; tantochè essa non più d' ornamento, ma di vergogna era alla nostra città; hanno finalmente pensato i Senesi di rifare di nuovo, seguitando l' esempio antico, e così rimediare in qualche parte a tanto danno e rovina:

Furono contemporanei di *Giacomo*, *Sano di Matteo*, già registrato tra gli architetti, del quale si vede nel Duomo d' Orvieto la fonte del battesimo; e *Francesco Valdambrini*, che fu uno de' maestri, che concorsero al lavoro delle porte di S.

Giovanni di Firenze. Dalla scuola di *Giacomo* uscirono *Cino di Bartolo*, che aiutò il maestro alle porte di S. Petronio, e *Pietro del Minella*, che dopo aver finito il lavoro del fonte battesimale in S. Giovanni di Siena, fece pel Duomo il sepolcro del vescovo Carlo Bartoli, ed ornò di storie e di fogliami la cappella di S. Crescenzio, stata da lui architettata. Furono ancora suoi discepoli *Lorenzo di Pietro* detto il *Vecchietta*, e *Antonio Federighi*, che ebbero più nome degli altri. E di mano del *Vecchietta*, stato più valente nella scultura, che nella pittura, sono le figure di S. Pietro e di S. Paolo ne' tabernacoli della Loggia degli Uffiziali, condotte con grande semplicità e pulizia. Ma nell' arte del getto egli non ebbe a' suoi giorni chi lo pareggiasse, e il bellissimo tabernacolo di bronzo, che è sull' altare maggiore del Duomo, statovi trasportato dalla chiesa dello Spedale; come pure la figura di Mariano Sozzini il Vecchio, che ora è nella Galleria di Firenze, e il Cristo risorto nello Spedale predetto, ne fanno chiarissima fede. Del *Federighi* poi, che imitò meglio d' ogn' altro la maniera del maestro, e seppe dare alle sue figure, movimento, bella attitudine, e vivezza, sebbene riescano ne' panni alquanto confuse e pesanti; si veggono tuttavia nella detta Loggia le statue di S. Ansano, e di S. Crescenzio. Dal qual *Federighi* io credo che imparasse l' arte *Neroccio di Bartolommeo Landi*, il quale nella sepoltura del vescovo Tommaso del Testa Piccolomini, che è appesa sopra la porta che va al campanile del Duomo, e nella figura di S. Caterina V. e M. posta nella cappella di S. Giovanni Battista nella detta chiesa, si portò assai ragionevolmente. Operò in questo medesimo tempo e fu scolare anch' esso del *Federighi*, *Giovanni di Stefano* nominato tra gli architetti; e di suo si vedono nel detto Duomo due de' sei angeli di bronzo, che mettono in mezzo il tabernacolo del *Vecchietta*, e la statua di S. Ansano, che è nella cappella già ricordata di S. Giovanni Battista. Un altro scultore nativo di Cortona, chiamato *Urbano di Pietro*, venne fino da fanciullo a lavorare in Siena, dove ancora morì: e di lui si vede in S. Francesco la sepoltura di messer Cristofano Felici,

stato Operaio del Duomo, e le storie di bassorilievo, che dovevano andare alla cappella della Madonna delle Grazie nel detto Duomo, ed oggi sono sparse per la chiesa incastrate nelle pareti di essa.

Chiudono la serie degli scultori di questo secolo, *Francesco di Giorgio Martini*, che ha il suo luogo in ciascuna delle tre arti principali, e *Giacomo Cozzarelli*. Ma pare che *Francesco* lavorasse poche cose di scultura, sapendosi solamente che nel 1464 fece di rilievo per la Compagnia della Morte, un San Giovanni Battista, ma se di terra o di legno non si dice; che nel 1489 gettò di bronzo per il Duomo due mezzi angioletti, che sono attaccati, uno per lato, ai fianchi dell' altare maggiore; e finalmente che nel 1499 pel detto altare ne gettò due altri poco minori del vivo a concorrenza di quelli fatti da *Giovanni di Stefano*; i quali mettono in mezzo il tabernacolo del *Vecchietta*. Ma gli angioli di *Francesco* restano vinti al paragone di quelli di *Giovanni*, perchè sono di stile secco, d' un panneggiare trito e frastagliato, duri nella movenza, e senza grazia: vi si veggono insomma que' difetti medesimi, che hanno le sue pitture. Assai miglior maestro riuscì nel getto *Giacomo Cozzarelli*, come ne fanno fede le bellissime campanelle di bronzo nella facciata del palazzo del magnifico Pandolfo Petrucci, e le graziose mensole che reggono gli angioli di bronzo delle due colonne ai lati dell' altar maggiore del Duomo. Sono ancora di sua mano nella sagrestia della chiesa dell' Osservanza le figure di terra colorita poste al sepolcro del detto Pandolfo; e si vuole scolpita da lui la sepoltura di Jacopo Tondi nell' atrio dello Spedale Grande, e quella del vescovo Antonio Bettini nella chiesa di S. Girolamo. Intagliò pure il nostro *Giacomo* in legno; e nella chiesa di S. Spirito è di lui un San Vincenzo Ferreri, ed un S. Sigismondo nella sagrestia del Carmine. Negli ultimi anni della sua vita, essendo egli architetto del Duomo, e maestro della bottega dell' Opera col carico d' insegnare il disegno ad alcuni giovanetti, ebbe a fare di bronzo i dodici apostoli per le colonne, secondo il disegno datone da *Francesco di Giorgio*,

al quale erano stati prima commessi; ma prevenuto *Giacomo* dalla morte, lasciò quell' opera appena incominciata. E poichè mi si porge quì l'occasione, non voglio tacere di un maestro eccellentissimo, che ebbe in questi tempi la nostra città nell'arte del getto; il quale fu *Antonio*, detto *Toniolo*, di *Giacomo Ormanni*, che gli eruditi Senesi chiamano dei *Marzini*; la qual casata non si sa che fosse mai in Siena. Ma delle cose fatte da *Antonio* nell' arte sua, oggi non restano che le porte della Libreria Piccolomini nel Duomo, e la grata nel pavimento presso l' altar maggiore, da cui si ha la veduta nel sottoposto S. Giovanni; essendo state guaste le porte che aveva gettato nel 1512 per la chiesa di S. Paolo alla Loggia della Mercanzia, e il cancello che chiudeva la cappella de' Bichi in S. Agostino.

S' apre il secolo decimosesto col nome di *Lorenzo di Mariano* detto il *Marrina*; onde a' suoi discendenti il cognome de' Marrini; il quale fu senza dubbio uno de' migliori che in quel tempo fiorirono in Siena, massime nel lavorare cose piccole; perchè, oltre ad avere avuto grazia e varietà nel comporre, fu ancora ne' putti gentilissimo, e vago e capriccioso nelle grottesche, con un girar di foglie dolce e naturale; e queste cose accompagnò con diligenza squisita, e con pulizia singolare; come si può vedere nel bellissimo e non mai abbastanza lodato tabernacolo dell' altar maggiore della chiesa di Fontegiusta. Fece ancora il nostro *Lorenzo* i pilastri, il fregio, l' architrave e tutto l' ornamento della porta della Libreria del Duomo, insieme coll' arme del cardinal Francesco Piccolomini, che fu poi Papa Pio III, sorretta da due putti di tondo rilievo. Parimente furono lavorati dalla sua mano gli ornamenti de' due altari de' Marsili, posto l' uno in S. Martino, e l' altro in S. Francesco; nella qual chiesa scolpì l' altare della cappella Piccolomini, e ne condusse il pavimento di marmo con figure a graffito. Scolpì finalmente *Lorenzo* il bellissimo seggio di marmo, che è nel fianco sinistro della Loggia della Mercanzia, dove fece conoscere, che egli sapeva trattare la scultura anche in cose maggiori. Dilettossi *Lorenzo* di lavo-

rare anche di terra invetriata, e di questa materia fece per la chiesa delle monache del Paradiso, monastero oggi abolito, una Nostra Donna grande quanto il vivo, con un angelo; e una mezza Santa Caterina, che si vede tuttavia sulla porta che introduceva nel convento.

Parla il Vasari di un *Michelangelo da Siena*, il quale dopo aver consumato i migliori suoi giorni nella Schiavonia, ossia Dalmazia, con altri eccellenti scultori, si condusse a Roma: dove accadde, che intendendo il cardinale Hinckwoirt di fare una sepoltura di marmo a Papa Adriano VI, ne diede la cura a *Baldassarre Peruzzi*, il quale fattone il modello, volle che *Michelangelo* pigliasse a scolpirla: nella quale egli si portò tanto bene, che riuscì una cosa magnifica e molto bella. Quali altre opere facesse *Michelangelo* non si sa; come non si sa di chi fosse figliuolo, nè quando sia nato o morto. In Siena non si ha memoria di uno scultore di questo nome vissuto in quel tempo; solamente si può congetturare, che il nostro artefice sia un tal *Michelangiolo di Bernardino di Michele* orafo, il quale si trova nominato nel 1515 tra gli scolari di *Giacomo Cozzarelli*. Ricordano le scritture contemporanee un *Cino di Giovanni*, che morì in Polonia nel 1533, mentre con altri maestri faceva una sepoltura di marmo a quel re morto; e un *Giovanni Andrea Galletti* pratichissimo maestro di getti, che fuse di bronzo le mensole che sorreggono gli angeli delle due prime colonne presso l' altare maggiore del Duomo, secondo il modello che ne aveva fatto *Giacomo Cozzarelli* suo maestro, e cominciò per la Compagnia della Morte un Crocefisso, stato finito dopo la sua morte da *Giulio Galletti* suo fratello. Fu *Giovanni Andrea* maestro delle artiglierie della Repubblica, e nel 1530 con questo carico stette a' servigi degli Aretini.

In questo medesimo tempo, e anche dopo, vissero *Gio. Antonio Marinelli* detto il *Mugnaino*, *Bernardino di Giacomo*, *Bartolommeo di Pietro Gallo*, e *Pellegrino di Pietro* che lavorarono alle storie di commesso nel pavimento del Duomo, disegnate dal *Beccafumi*; ma essi furono più che scul-

tori, scarpellini. Operavano negli ultimi anni di questo secolo *Fulvio Signorini* detto il *Ninno*, e *Domenico di Filippo Cafaggi*, chiamato *Capo*. Si vedono del *Signorini* nel Duomo un Cristo risorto di bronzo, e la statua di marmo di Papa Paolo V; e in S. Francesco all' altare della Concezione una Santa Caterina da Siena, e un San Bernardino parimente di bronzo. Fu il *Cafaggi* veramente fiorentino di nazione, ma perchè dimorò fino da giovanetto in Siena, dove si accasò e morì, io lo pongo tra gli scultori senesi. Di mano del quale sono nel Duomo la statua di Papa Marcello II, gli ornamenti della base di quella d' Alessandro III, e gli altri dell' altare del Sacramento. Scolpì ancora un Crocefisso per la Compagnia di S. Gherardo, e per dir tutto di lui, fu uno de' maestri che lavorarono d' intaglio il leggio del nuovo coro del Duomo.

Darò principio agli Scultori del secento con *Flaminio del Turco*, il quale fu ammaestrato da *Girolamo* suo padre, che fece l' ornamento dell' altare della Congregazione di S. Pietro nel Duomo. È di costui in S. Agostino il ricco altare maggiore, lavorato molto pulitamente, e l' altro de' Biringucci. Condusse ancora quello principale della chiesa della Madonna di Provenzano, secondo il suo disegno; perchè *Flaminio* si dilettò eziandio dell' architettura, e tra le altre cose è memoria che col suo ordine si fece la porta della Compagnia di S. Giovanni Battista sotto il Duomo, e la Loggia sopra la casa dell' università de' Notai. Fu in questo medesimo tempo in Siena un altro scultore per nome *Domenico Arrighetti*, chiamato ancora, forse dalla patria, il *Cavedone*; e di lui si vede la Lupa di stagno sulla colonna della piazza de' Tolomei; e nella detta Compagnia una Pietà insieme con due angeli; avendo lavorato gli altri *Raffaello della Monna*, che fece ancora gli stucchi delle volte dell' oratorio del B. Ambrogio Sansedoni, andati a male nell' abolizione di questa Confraternita. Nel quale lavoro gli fu compagno *Andrea* suo fratello, che per la Compagnia di S. Caterina della Notte lavorò di stucco le statue di S. Caterina da Siena e di S. Michele. Sono finalmente di loro mano gli stucchi, che ornano la nicchia del coro del

Duomo. *Tommaso Redi*, che fu scultore e maestro di getti, stette qualche anno in Mantova al servizio di quel duca, e gli fece di marmo alcune cose; e poi nel tempo della guerra di Mantova si affaticò nella fortificazione di quella città. Tornato ultimamente in Siena, lavorò per la facciata del Duomo e di marmo e di getto varie cose; come ne' triangoli superiori l' Assunta, S. Caterina e S. Bernardino, di bronzo dorato, e ne' frontespizi delle porte, i busti di marmo di Ambrogio Sansedoni, di Giovanni Colombini e di Andrea Gallerani, Beati senesi. È altresì di sua mano in S. Agostino il ricco deposito di bronzo e di paragone fatto pel cavaliere Agostino Chigi stato rettore dello Spedal Grande. Finalmente essendo morto Carlo di Lorena duca di Guisa, e stato seppellito nella chiesa di Cuna a cinque miglia dalla città, *Tommaso* gli fece il bel deposito che ancora vi si vede. Tra coloro che nell' ultima metà del secolo XVII esercitarono la scultura, non sono da trapassare i *Mazzuoli*. *Dionisio Mazzuoli*, che da Cortona sua patria venne nel 1640 ad abitare in Siena, fu il capo di questa famiglia, nella quale l' arte, come eredità trapassò per un secolo e mezzo di padre in figliuolo, e di zio in nipote; e tra questi si acquistarono più nome *Giuseppe* e *Gio. Antonio* di *Dionisio* e *Bartolommeo* figlio di *Gio. Antonio*. Ma se io volessi ora raccontare tutte le opere fatte da loro, che furono infinite e ne son piene le nostre chiese, uscirei di troppo da quella brevità che fino da principio mi sono proposto: tantopiù che non c' è *Guida* della nostra città, che a chi ne volesse avere più minuta notizia, non possa abbondantemente soddisfare. *Giuseppe Mazzuoli*, che fece molte cose in Roma, dove dimorò per parecchi anni, e assaissime in Siena, è dei suoi il più noto e il migliore. Fu uomo di ingegno non ordinario, e forse oggi conserverebbe la fama che gli diedero l' opere sue appresso i contemporanei, se non fosse vissuto in un tempo, nel quale l' arte, seguitando i delirj del Bernini, e de' suoi imitatori, s' era dal buon sentiero grandemente allontanata.

## DELLA PITTURA.

La Scuola Senese, che il Lanzi bene a ragione chiamò lieta fra lieto popolo, fu per gran tempo da chi scrisse delle nostre arti, mescolata e confusa con la Fiorentina. Ma dappoichè, meglio studiandone l'origine e il processo istorico si conobbe che essa aveva avuto fin da principio vita sua propria e distinta, fu stimato di necessità il separarnela. Nè si restò contenti a questo solo, ma si giunse anche a dire, che essa vince la Fiorentina non tanto per la sua antichità, quanto per avere avuto nel 300 artisti di tanto ingegno da superare quelli della sua rivale. Il che, se si può concedere in qualche modo rispetto al secondo capo, non è poi da affermarlo tanto risolutamente riguardo al primo; imperciocchè ben può essere che gli artisti senesi, non già pigliandoli ad uno ad uno partitamente, ma considerandoli nel tutto insieme, stieno al pari de' Fiorentini, e forse li vincano; ma che la Scuola Senese debba aversi per più antica della sua emula, e solamente contemporanea della Pisana, è una opinione, la quale, sebbene per il passato sia stata universalmente seguitata, oggi ci sono buone ragioni ed argomenti, non solo per metterla in dubbio, ma ancora per dimostrarla contraria alla verità istorica. Ma di questo diremo al suo luogo.

Dell' esistenza della pittura tra noi non ci sono memorie scritte o figurate che vadano più indietro de' primi anni del secolo decimoterzo. Ritengono venerabile antichità la Madonna di S. Ansano, che stette già sull' altar maggiore del Duomo e fu detta la *Madonna dagli occhi grossi;* la tavola del Salvatore fatta nel 1215, che dalla chiesa del monastero della Berardenga, fu portata nella galleria dell' Istituto di Belle Arti, e queste sono dipinte in mezzo taglio. Sono di pari età e secondo la maniera greca, le Madonne di Betlem di Tressa, del Car-

mine, e del Duomo nella cappella del Voto; ma non se ne conosce il maestro. Il primo che si nomini nelle antiche scritture è un *Bartolommeo* nel 1237, ma quel che operasse non si sa, se non vuolsi prestar fede alla opinione d' alcuni autori, che gli danno la lode di aver dipinto nel 1240 la celebre Nunziata di Firenze. Dopo *Bartolommeo*, sono ricordati un *Gilio di Pietro*, che nel 1249 fece pitture nella Corte di S. Pellegrino, dove amministrava ragione il Giudice del Placito, ossia de' Pupilli; un *Diotisalvi Petroni* nel 1259; un *Ventura* di *Gualtieri* condannato nel 1264 a pagare trentacinque lire per aver dipinto in un palvese una Lupa con un Leone che le stava sopra, e con la branca percuotevala nella faccia, in modo che si vedeva uscirne il sangue; ed in ultimo un *Parabuoi*; i quali pittori, se si ha da giudicare da alcune tavolette di *Gilio* e di *Diotisalvi* dipinte per coperta de' Libri de' Quattro della Biccherna, furono rozzissimi.

La storia pone dopo di questi *Guido di Graziano*, il quale io mi do a credere che sia il maestro della celebre Madonna della chiesa di San Domenico, dove è scritto il nome del pittore, che fu *Guido da Siena*, e l' anno 1221. Sopra la qual data è stata fondata l' opinione che assegna alla nostra scuola un' antichità maggiore di quella che essa con ragione possa veramente pretendere. Varj sono gli argomenti per negare così grande antichità a quella tavola: io gli raccoglierò in brevi parole. E prima; che nessuna scrittura o libro autentico e contemporaneo ricorda un *Guido* pittore senese vissuto ne' primi anni del 1200. Che considerando allo stato dell' arte in Siena e nelle altre parti della Toscana in quel tempo e anche dopo, essa non apparisce altro che una servile e goffa imitazione della maniera greca. Che confrontata la Madonna di *Guido* colle opere di quella età, si vede quanto essa di gran lunga le vinca, mostrando che l' arte spogliata la greca rozzezza e l' antico squallore comincia già a vestirsi di più nobili forme, e ad avere fattezze più veramente italiane. Che assegnando alla tavola di *Guido* l' anno del 1221, ne verrebbe grande confusione alla storia, e sarebbe capovolto

l' ordine naturale delle cose umane, le quali tostochè abbiano preso una via, per quella seguitano, senza riflettere che affermando questo, sarebbe lo stesso che dire, che l' arte dopo aver fatto così notabili e per quel tempo maravigliosi progressi per mano di *Guido*, fosse poi, morto lui, o rimasta stazionaria, o tornata indietro, e così che per quasi sessant' anni nessuno de' pittori che furono dopo *Guido* avesse saputo raccogliere quella sua eredità, e farla degnamente fruttare. Che essendo la iscrizione di quella tavola in lettere che si dicono volgarmente *gotiche*, le quali non cominciarono ad aver corso in Italia, se non intorno al 1250; si ha un altro argomento per ritenere che essa non deve essere stata dipinta che dopo quel tempo. Che colui che racconciò in antico quella iscrizione, guasta massimamente nelle lettere del millesimo, ne compose con quelle che restavano uno nuovo che dice 1221, invece di dire 1281; il che fu prima e principale cagione dell' errore durato per tant' anni nella storia dell' arte italiana, circa alla età di quella tavola, e del suo maestro. Che oggi infine sarebbe troppa ostinazione il volere continuare a credere di sì grande antichità una pittura che la storia, la critica, e la paleografia scoprono posteriore di sessant' anni, e d' un maestro che tutte le memorie contemporanee si accordano a testimoniare che visse ed operò nell' ultima metà del secolo decimoterzo. Rimessi così i nomi, le date, i tempi al loro debito luogo, si potrà con ragione affermare, che da *Guido di Graziano* e per opera principalmente di lui, abbia avuto il principio e l' avviamento suo la Scuola Senese; la quale non vince di antichità la Fiorentina, ma in quella vece nacque ad una medesima età con lei, essendochè il maestro senese e *Cimabue* fossero tra loro contemporanei; e così sarà dato d' intendere agevolmente come la pittura per le mani di *Guido* facesse da noi così notabili progressi; nè in fine sarà più un capovolgere i fatti, e un turbare l' ordine istorico, il dire che da lui discendono per legittima, diritta ed immediata successione, coloro che raccolsero la sua eredità, e così nobilmente l' accrebbero.

Visse *Guido*, sempre lavorando, fino a' primi anni del 1300; ma delle cose fatte da lui, non resta altro che la detta Madonna, nella quale riconoscono gl' intendenti essere il disegno meno ritraente la secchezza de' maestri greci; la Vergine sedere con maestà, e negli occhi non ritenere tanto di quel bieco, che è proprio delle immagini bizantine. Ebbe *Guido* un figliuolo per nome *Bartolommeo* o *Meo*, il quale condottosi ad abitare in Perugia e avutane la civiltà, vi esercitò, finchè visse, l' arte paterna. E nella chiesa di Montelabbate vicino a quella città si può vedere ancora una tavola, dove è scritto il suo nome e l' anno 1319. Furono fratelli di *Guido*, *Mino* e *Guarnieri* detto *Neri* parimente pittori; e del primo è ricordata una Vergine con varj Santi dipinta in fresco nel 1289 nella Sala del gran Consiglio del Palazzo Pubblico, rifatta e accresciuta da *Simone Martini* nel 1315, e poi da lui restaurata nel 1321. L' altro, cioè *Guarnieri*, fu padre d' *Ugolino*, che fino alla sua morte, accaduta come si dice nel 1339, seguitò sempre la vecchia maniera, nonostante gli esempj della nuova che potè vedere in patria, e nella stessa Firenze, dove lasciò una gran tavola ai Francescani, oggi in Inghilterra, e dipinse la Madonna che stette appesa ad un pilastro della vecchia Loggia d' Or San Michele, ed arse insieme con essa nell' incendio del 1308. Ma il più celebrato maestro che uscisse dalla scuola di *Guido* è *Duccio* di *Buoninsegna*, il quale pur continuando nella maniera greca, la fece nondimeno vieppiù migliore, e fu cagione che quelli che seguitarono dopo di lui, facessero salire la pittura senese nella fama che anche oggi conserva. La più antica memoria di *Duccio* s' ha da una tavola del Museo di Nancy, dov' è scritto il suo nome e l'anno in questo modo: — DUCCIO ME FACCIEB(*at*) ANNO S(*alutis*) MCCLXXVIII. Un' altra ne dipense nel 1285 per S. Maria Novella di Firenze, che non si sa più che ne sia stato. Ma la maggiore opera sua e la più mirabile di quel tempo, nella quale egli mostrò il suo bellissimo ingegno e quanto valesse in quest' arte, è la gran tavola dell' altar maggiore del Duomo dipinta da ambidue i lati, dove nel dinanzi è figurata M. Vergine in trono col suo

Divino Figliuolo in braccio, e varj Santi attorno; e nel di dietro in trentaquattro storie la vita di Gesù Cristo; sotto la quale pose il pittore questi affettuosi versi

MATER SANCTA DEI SIS CAUSA SENIS REQUIEI
SIS DUCIO VITA TE QUIA DEPINXIT ITA.

Penò *Duccio*, tanto era grande opera, tre anni a finirla; e si dice che costasse per la pittura, l' oro ed altri fornimenti, la grossa somma di tremila fiorini d' oro. E fu una festa per i Senesi, quando nel 9 di giugno del 1310 venne con gran solennità portata al Duomo, dalla casa del pittore che era nella via del Laterino.

*Segna* di *Buonaventura* di *Buoninsegna* seguitò la maniera di *Duccio*, se non che nel colore delle carni è più acceso e florido del maestro, e nelle teste ha maggior severità. Di lui, che operava ancora nel 1321, è nell' Istituto di Belle Arti il dossale d' un altare venutovi dalla chiesa del monastero della Berardenga, e nel coro di S. Leonardo al Lago la tavola colla Madonna e varj Santi, che io credo essere quella stessa che *Segna* dipinse nel 1317 per l' altare maggiore della chiesa di Lecceto de' Romiti Agostiniani. Ebbe *Segna* due figliuoli che fecero la medesima arte, l' uno chiamato per nome *Francesco*, e *Niccolò* l' altro. Dipinse il primo nel 1339 una tavola per la loggia del Palazzo del Comune al Bagno di Petriuolo; e di *Niccolò* si vede nel nominato Istituto un Crocefisso col suo nome e l' anno 1345.

*Pietro* ed *Ambrogio Lorenzetti* che mostrano di derivare dalla stessa scuola hanno più fama e meritamente, di *Segna*. Lavorarono nella facciata dello Spedale storie di Maria Vergine che oggi non sono più. E di *Pietra* era al Carmine una tavola che chi la vidde, dice bellissima, la quale andò venduta fuori, e non ne restano in Siena al detto Istituto che alcune storiette del gradino. Una sua Natività di M. Vergine fatta per una cappella del Duomo nel 1342 e alcune storie del ritrovamento della Croce, sono oggi nella sagrestia. *Ambrogio* suo minor fratello ne' quadri di Madonne riesce di disegno e di colorito men bello di *Pietro*; ma nel comporre vince non

tanto lui, quanto ogn' altro suo contemporaneo: della qual cosa, oltre la tavoletta della deposizione del Corpo di G. Cristo colle Marie e i Discepoli, tanto bella che fu copiata da altri più volte, bastano a far fede i freschi della sala della Pace o de' Nove nel Palazzo Pubblico, dove *Ambrogio* con alti e filosofici intendimenti rappresentò in una parete la figura del Reggimento di Siena seduto in trono e circondato dalle Virtù che debbono guidarlo, e nelle altre due gli effetti del buono e del mal governo. *Paolo* di *Neri* ignoto fino ad ora, si scopre scolare di *Ambrogio* ne' freschi del Portico dinanzi alla chiesa di Lecceto, dove sono a chiaroscuro le Sette Opere di Misericordia, un Paradiso bellissimo, e l' Inferno. Il Della Valle li dice del *Lorenzetti*, ma dai libri del Convento si ha che li facesse nel 1343 il detto *Paolo*.

Questi, qual più, qual meno ritengono della vecchia maniera. *Simone* di *Martino* detto erroneamente *Simone Memmi*, fu il primo che alquanto l' abbandonasse, accostandosi al moderno, massime nell' ultime sue opere. E certo egli meglio d' ogni altro lo potè fare, essendo stato per tant' anni fuori della patria, e avendo lasciato a Roma, a Firenze, a Pisa, a Napoli ed ultimamente ad Avignone, dove morì, belle testimonianze del valor suo. La fama che per queste sue opere era venuta a *Simone* fu grande a' suoi giorni, ma si fece anche maggiore, quando il Petrarca, per avergli ritratto le sembianze della sua Laura, lo celebrò in versi e in prosa. Seguace di *Simone*, fu *Lippo Memmi* suo cognato, la maniera del quale egli imitò in modo, che se alcune sue opere, come il fresco nel Palazzo Pubblico di S. Gimignano dipinto nel 1317, non avessero scritto il suo nome, si crederebbero di *Simone*.

Mostrano di derivare dalla sua scuola anche *Bartolommeo Bulgarini* che fu frate dello Spedale, dove era una volta una sua tavola dipinta nel 1379; *Luca* di *Tommè* che ha una tavola a' cappuccini di S. Quirico, ed un' altra nell' Accademia delle Belle Arti di Pisa: e *Bartolo* di *Fredi*, del quale si veggono molte cose in Siena, ed altrove, e nella Collegia-

ta di S. Gimignano in una parete storie del Vecchio Testamento, oggi così guaste da un ignorante, che paiono una goffa cosa; dirimpetto alle quali cominciò *Berna* o piuttosto *Barna* le storie del Nuovo, che per esser lui caduto dal ponte quando le lavorava, e poi morto, furono finite da *Giovanni d' Asciano*; dove si portarono ambidue assai meglio di *Bartolo*. Figliuolo ed allievo di *Bartolo* fu *Andrea*, che nel 1406 dipinse pel Duomo la cappella di S. Vittorio. E la Pieve di Buonconvento ha una sua tavola, forse la sola opera che oggi ci resti di lui.

Da chi apprendesse l' arte *Giacomo* di *Mino* detto *del Pellicciajo* non si sa bene; ma vedendo la sua tavola fatta per la chiesa di S. Antonio nel 1363, che ora è nel nostro Istituto di Belle Arti, e l' altra detta delle Madonna del Belverde ai Servi, si può conghietturare che sia stato discepolo di *Simone*. Attese *Giacomo* negli ultimi suoi anni anche all' architettura, e la facciata di S. Giovanni innalzata nel 1382, semplice ma bella e di stile migliore di quella del Duomo, fu fatta secondo il suo disegno.

Furono in *Andrea di Vanni* due qualità distinte; d' uomo di stato, cioè, e d' artista. Il Lanzi riguardando alla prima, lo chiama il Rubens de' suoi tempi. Cacciati infatti i Dodici nel tumulto del 1368, e salita al governo la plebe, chiamata allora il *popolo del maggior numero*, ebbe *Andrea* i primi e più onorati ufficj della repubblica. Come pittore, fu egli uno de' pochi che sul finire di questo secolo si affaticarono a mantenere in onore la nostra scuola. Ma delle sue opere, che furono assai, oggi non resta tra noi che il ritratto di S. Caterina da Siena, della quale egli fu devoto ed amico, dipinto nella cappella presso all' entrata della chiesa di S. Domenico, ed una tavola nella sagrestia di S. Stefano. E delle cose fatte a Napoli, avanza solo una tavola di Madonna, che ora è nel Museo Reale di quella città. Uscì dalla scuola di *Simone* ancora *Lippo di Vanni*, che nel 1352 dipinse nella Biccherna una Incoronazione di Nostra Donna, stata poi rovinata, per dar luogo all' altra che un secolo dopo vi fece *Ansano di Pietro*. Lavorò nel 1361 in compagnia di *Giovanni*

di *Benedetto* nella gran Sala del Consiglio, e nel 1372 colorì in fresco nel chiostro di S. Domenico una Nunziata, che da gran tempo è perduta. Attese *Lippo* anche alla miniatura, e di lui si dirà ai miniatori.

A *Taddeo* di *Bartolo* ( creduto dal Vasari e da altri, ma senza ragione, figliuolo di *Bartolo* di *Fredi*, e che io pongo in questo secolo, sebbene operasse anche per alcuni anni del seguente ) ha non piccolo obbligo non tanto la nostra, quanto altre scuole; imperciocchè in Genova nella chiesa di S. Luca fece due tavole nel 1393 per Cattaneo Spinola; due altre ne dipinse intorno al 1404 in S. Francesco e in S. Domenico di Perugia; e nel Santo di Padova lavorò alcuni freschi, e condusse forse altre opere per Francesco da Carrara. In Siena le pitture nella cappella del Palazzo Pubblico, dove sono storie della vita della Madonna, e figure d' antichi uomini illustri, basterebbero sole alla sua fama. Sarei troppo lungo, se volessi registrare le opere che si veggono di lui in Pisa, in Volterra, in S. Gimignano, e in Montepulciano, oltre quelle che ha la patria sua, che sono assai. Fu discepolo di *Taddeo* e suo erede *Gregorio* di *Cecco* di *Luca*, che in compagnia del maestro dipinse nel 1420 una tavola, oggi perduta, alla cappella de' Marescotti in S. Domenico; e un' altra pel Duomo tutta di sua mano nel 1423, la quale si vede in una stanzetta contigua alla sagrestia.

Degno di ricordo è in questi ultimi anni del secolo, *Paolo* di *Giovanni Fei*; sebbene oggi di quel che fece non resti nulla; che dipinse nel Duomo le cappelle di S. Bonifazio e di S. Antonio, e per ornamento del coro i Santi Ansano e Savino; e fece nel 1381 una tavola in S. Maurizio, e un' altra nel 1387 all' altare degli Accarigi in S. Domenico.

Il secolo decimoquinto, che non meno dell' antecedente fu abbondante di pittori, continuò nel suo principio la tradizione e la pratica che avevano seguitato *Taddeo Bartoli* e gli altri; cosicchè a chi bene esamini le pitture di quel tempo, non vi vede que' progressi che l' arte per opera di *Masaccio* aveva già fatto in Firenze. Di *Martino* di *Bartolom-*

*meo* ( da alcuni detto erroneamente de' Bulgarini ) sono ancora presso Cascina nelle pareti della chiesa di S. Gio. Battista, che fu de' Cavalieri Gerosolimitani, ora profanata, gli avanzi di alcune pitture, fatte intorno al 1396, parte in chiaroscuro, e parte in colori, che rappresentano storie del vecchio Testamento e del Nuovo, con una Madonna e varj Santi: ed in Pisa è nella chiesa di S. Chiara una tavola, che *Martino* dipinse nel 1402 in compagnia di *Giovanni* di *Pietro da Napoli*. In Siena poi, delle molte cose fatte da lui, oggi non restano che le pitture delle volte della Sala di Balìa nel Palazzo Pubblico, nelle quali fece alcune figurette allegoriche molto gentili di colore e assai graziose nella movenza.

In *Stefano* di *Giovanni* detto il *Sassetta* già cominciano ad apparire i primi segni della nuova maniera che successe alla Giottesca. Non ha il colorito acceso dei pittori del secolo innanzi, ma li vince nella delicatezza e diligenza, nelle ombre più trasparenti e sfumate e nel panneggiare largo e sciolto. Poche cose ci restano di lui. Di una sua tavola fatta pei Francescani del Borgo San Sepolcro, non sono molti anni che si vedevano in Firenze alcuni pezzi, tra i quali un San Francesco, a cui fanno corona le tre Virtù monastiche, dipinte assai gentilmente. Aveva cominciato sopra la porta Nuova o Romana il gran fresco della Incoronazione di Maria Vergine, ma per essersi morto, rimase l' opera interrotta. La riprese poi e la condusse a fine *Ansano* o *Sano* di *Pietro*, il migliore de' suoi discepoli. Fu *Ansano*, del quale tace il Vasari, e pochissimo ragiona il Lanzi, uno de' più notabili tra i pittori senesi del suo tempo: soprastà a molti nella correzione del disegno, e li vince tutti nella soave purità delle sue Vergini, e nell' aria celestiale de' Serafini. Nel sentimento religioso e devoto che spira da ogni sua immagine, tanto si accosta al Beato Angelico, che solamente è superato da lui nella varietà e nella dottrina. Tanto si compiacque della grande Incoronazione della Madonna dipinta sulla porta suddetta, che questo medesimo soggetto trattò più volte e in tavola e in muro. E nel Palazzo Pubblico ne è una in fresco assai bella, dipinta

sopra quella che un secolo innanzi vi aveva fatto *Lippo di Vanni*, come è stato detto.

Tra i pittori di questa età, tiene luogo principale *Domenico* di *Bartolo d' Asciano*, il quale fu scolare, ma non nipote di *Taddeo Bartoli*. Il suo nome più che ad ogni altra opera, è raccomandato alle pitture che fece nel Pellegrinaio dello Spedale, dove in cinque quadri in fresco, che sono forse i primi esempj della pittura istorica, rappresentò il governo degl' infermi; l' elemosina d' una possessione detta la Corticella; il maritare delle fanciulle dello Spedale; l' indulgenza del papa a quel pio luogo; e in fine l' accrescimento suo. Fu *Domenico* aiutato in questo lavoro da *Priamo della Quercia*, fratello di *Giacomo*, il quale fece la storia del Beato Agostino Novello che dà l' abito a' frati del detto Spedale.

Dalla scuola del *Sassetta*, che fu fiorentissima, derivarono altresì *Pietro* di *Giovanni Pucci*, che morì giovane, e di suo non resta che una tavola d' un S. Bernardino all' Istituto di Belle Arti, e un' altra col medesimo Santo e S. Chiara nella chiesa dell' Osservanza; il *Vecchietta*, che fu assai men valente in quest' arte che nella scultura, essendo duro nel disegno, tagliente ne' contorni, e nel colore freddo e sbiadato; come si può vedere in una tavola all' Istituto predetto, stata dipinta da lui per la chiesa dello Spedale, e nell' altra che è nella Galleria di Firenze; e finalmente *Benvenuto* di *Giovanni del Guasta*, che colorì meglio, sebbene sia alquanto fosco nelle ombre.

*Giovanni* di *Paolo* detto *del Poggio*, che dipinse molto in patria e fuori, riuscì nelle cose piccole assai più che nelle grandi, dove si mostra sempre incorretto e sgraziato. Una delle sue migliori opere è una tavola nell' Istituto suddetto coll' Inferno e il Paradiso, nella quale dà spazio alla sua fantasia abbondante e capricciosa.

Impararono la pittura da *Benvenuto* di *Giovanni*, *Girolamo* suo figliuolo, che oltre alcune tavolette che sono ora nel suddetto Istituto, fece in fresco l' Assunzione di Maria Vergine nella lunetta sopra l' altare maggiore di Fontegiusta,

e una tavola a tempera colla Madonna e varj Santi nella cappella presso alla porta di S. Domenico; *Bernardino Fungai*, del quale sono a' Servi e al Carmine due tavole assai belle, e alcune altre ne conserva l'Istituto di Belle Arti; e *Matteo* di *Giovanni Bartoli* che ha più fama di tutti. Il quale valse molto nella composizione, e una sua strage degl' Innocenti che fece a Napoli, gli piacque tanto, che la ripetè due altre volte in tavola a S. Agostino e a' Servi, e una in disegno nel pavimento del Duomo. Fu ne' putti e negli angeli graziosissimo, e diede a' volti delle sue Vergini bellezza e soavità. Dipinse ancora ad olio, e nel Duomo di Pienza è una sua Madonna che per colorito e per disegno vince ogni altra sua opera.

Educò *Matteo* all' arte *Guidoccio Cozzarelli* ed *Andrea* di *Niccolò*, che non hanno nè il disegno, nè la grazia del maestro. Sono del *Cozzarelli* alcune tavole nell' Istituto predetto, e di *Andrea* si vede ancora nella collegiata di Casole una Madonna con varj Santi, e nel colmo l' Adorazione dei Magi di piccole figure, che è la cosa migliore.

*Francesco* di *Giorgio* e *Neroccio* di *Bartolommeo Landi*, ricordati altrove, mostrano nelle loro pitture essere stati ammaestrati da *Guasparre* d' *Agostino*, che dipinse alcuni freschi dietro l' altar maggiore di S. Giovanni, e fece quella tavoletta di piccole figure posta nella sagrestia del Duomo, dove è San Bernardino che predica sul prato di S. Francesco. Diede *Francesco* alle sue figure assai rilievo, ma le fece fiacche nel colore, e trite e involte ne' panni, come mostrano due sue tavole nell' Istituto predetto, in una delle quali è la Incoronazione di Maria Vergine fatta per la chiesa dello Spedale, e nell' altra che era in S. Benedetto fuori della porta Tufi, una Natività di Gesù Cristo. Nè diverso o migliore apparisce *Neroccio* che fu suo compagno, e forse da lui apprese la scultura, nella quale si portò assai meglio.

Ricorda il Lanzi per testimonianza di Ciriaco Anconitano un pittore senese chiamato da lui *Angelo Parrasio*, e lo loda come uno de' primi che in Italia mettesse in pratica la nuova maniera di dipingere a olio. Dice che nel 1449 era in Fer-

rara a' servigi del marchese Lionello d' Este, per il quale dipinse nel palazzo di Belfiore le nove Muse, imitando i Van Eyck. Nient' altro si sapeva di lui. Ma a' nostri giorni è stato scoperto che questo pittore, chiamato *Parrasio* da Ciriaco, con uno di quei soliti epiteti laudatorj e pomposi, che usavano i retori di que' tempi, fu *Angelo* di *Pietro Macagnini*, o *del Macagnino*, il quale corse pericolo di essere impiccato per avere nel 1439 ammazzato uno da Camerino; e di questo ci sono lettere caldissime della Repubblica al Vitelleschi legato di Viterbo, e ad altri cardinali. Andato poi a Ferrara fu alla corte di que' signori, e lavorò dell' arte sua per i marchesi Lionello e Borso, ne' servigj del quale si morì a' 5 di agosto del 1456.

Una legge antica degli Statuti de' Pittori senesi, nata dalla gelosìa, e mantenuta dall' interesse, sottoponendo i forestieri a pagare grave tassa per l' esercizio dell' arte, aveva operato che ben pochi, e di questi nessuno de' Fiorentini, venissero ad abitare nella nostra città. Onde nello spazio di due secoli di questi soli s' ha memoria, cioè sul finire del 300, di *Antonio* di *Francesco da Venezia*, di cui scrive il Vasari, e di un *Angelo* di *Puccinello da Lucca*, noto a' suoi connazionali; e sul principiare del 400, di *Spinello Aretino*, di un *Gualtieri da Pisa*, d' un *Agostino* di *Marsilio da Bologna*, e finalmente d' un *Michele Lambertini* della stessa città; i quali perchè stettero in Siena, quando l' arte vi fioriva, non poterono insegnar niente a' nostri artefici, ma invece imparare qualche cosa da loro. Pure quella legge, o che il tempo, come e' suole d' ogni cosa, le avesse tolto il suo vigore, o che più di lei potesse la necessità, non impedì che, come in altri tempi maestri senesi usciti dalla patria avevano portato altrove l' esercizio dell' arte, e insieme l' insegnamento suo (onde alcune scuole ripetono da essi se non il principio, almeno il loro migliore indirizzo, siccome la Napoletana da *Simone Martini*, la Perugina e forse la Genovese da *Taddeo Bartoli*, e da *Angelo Macagnini* la Ferrarese); così nei primi anni del decimosesto secolo la scuola se-

nese caduta dall' antico splendore, e rimasta indietro alle altre, dovesse alla sua volta riconoscere questo medesimo benefizio da artefici forestieri.

Il cardinale Francesco Piccolomini, che fu poi il pontefice Pio III, essendo grande amatore di queste arti, e d' ogni virtù, le favorì e le aiutò da cardinale quanto potè; tantochè se egli, fatto papa, avesse potuto regnare qualche anno, e non morirsi, come fece in pochi giorni, forse si sarebbe intitolato nel suo nome il secolo che è detto di Leone. Fu dunque il cardinale prima cagione che la pittura si restaurasse in Siena, perchè avendo commesso a *Bernardino Perugino*, detto *il Pinturicchio*, che gli dipingesse in dieci quadri a fresco nella sala della Libreria che egli aveva fabbricato nel Duomo, la vita di Pio II stato suo zio, e grande benefattore non meno di lui, che della sua casa; diede comodità agli artisti senesi di vedere il nuovo modo di lavorare, e d' imparlo. L' esempio del cardinale fu seguitato da Pandolfo Petrucci, il quale per ornare di pittura il suo palazzo chiamò il *Signorelli*, il *Genga* e lo stesso *Pinturicchio*.

Vivevano ancora ne' primi anni del secolo XVI il *Cozzarelli*, *Benvenuto* di *Giovanni*, *Girolamo* suo figliuolo e il *Fungai*; pittori che tuttavia ritenevano molto della maniera del secolo innanzi: i due ultimi nondimeno, e massime il *Fungai*, nelle sue più tarde opere, come nella tavola del Carmine, mostra di essersene alquanto discostato. Un suo allievo, che fu *Giacomo Pacchiarotti* conserva assai delle qualità del maestro: ha però più fantasìa, ma è meno corretto e naturale nel muovere delle figure, e nel vestirle, usando attitudini sforzate, e un panneggiare trito e confuso; come si vede nella sua tavola dell' Ascensione al Carmine, e nell' altra con lo stesso soggetto nell' Istituto di Belle Arti. Costui è quel *Pacchiarotti*, uomo di natura torbida ed amica di novità, che fu uno de' principali di quella compagnia di plebei chiamata dei *Bardotti*, i quali per qualche tempo diedero assai da fare colle loro pazzìe ai magistrati. Ma dopochè fu fatta di alcuni di loro pronta e se-

vera giustizia, la compagnia si disperse, e i tumulti cessarono. Il *Pacchiarotti* preso dalla paura, si nascose in S. Giovanni dentro una sepoltura, dove il giorno innanzi era stato messo un morto, e quivi stette quasi due giorni tra i vermini e il puzzo che veniva da quello: poi fuggito dalla città, riparò all' Osservanza; da dove restituitosi a casa, attese per qualche anno quietamente a lavorare. Ma essendo poi nate alcune dissensioni nella città tra i popolari, fu per sospetto confinato ad una sua possessione, dove non stette molto a passare di questa vita. Al tempo del quale visse ed operò un altro pittore senese per nome *Girolamo del Pacchia* o *Pacchiarotti*, la cui memoria è stata fino a' nostri giorni per grande ingiuria della fortuna quasi smarrita e sotterrata: perchè gli scrittori ingannati dalla somiglianza del nome, di due artefici distintissimi che erano, ne avevano fatto un solo, chiamandolo *Giacomo Pacchiarotti*, al quale attribuirono senza alcun discernimento e non considerandone la maniera tanto diversa, non solo le opere, che veramente erano sue, ma quelle ancora state fatte dalla mano di *Girolamo del Pacchia*, artista di assai maggior valore e de' più eccellenti che abbia avuto la nostra scuola. Dipinse *Girolamo* nella compagnia di S. Bernardino a concorrenza del *Sodoma* e del *Beccafumi*, e senza dubbio li vinse, vuoi nella composizione, nel colorire, nel panneggiar largo e nelle arie delle teste, massime di donne, che sono bellissime. Fece ancora nell' Oratorio di S. Caterina della Contrada dell' Oca in Fontebranda tre storie in fresco della vita della Santa, e in esse si portò tanto bene, che anch' oggi da chi le riguarda n' è lodato sommamente. Nè minor pregio hanno le sue tavole. Nella Madonna con varj Santi, che è a S. Cristoforo riconoscono gl' intendenti la mano d' uno che ha studiato in Raffaello; e nell' Assunzione di M. Vergine a S. Spirito, e nella Annunziazione e Visitazione, ora nella Galleria dell' Istituto di Belle Arti, arieggia la maniera de' migliori Fiorentini di quel tempo. Veramente *Girolamo* stette per alcuni anni fuori di Siena: e a Firenze e poi a Roma, vide e studiò ne' migliori:

e questo studio apparisce nelle sue opere, poche, ma eccellenti.

Ebbe qualche credito a' suoi giorni nel lavorare facciate di chiaroscuro *Giacomo Capanna*, che alcuni vogliono essere stato maestro del *Beccafumi*. Una sua facciata colle forze d' Ercole si vede ancora assai guasta in una casa della via del Casato. Due fratelli detti dalla patria i *Brescianini*, ma chiamati per proprio nome *Andrea* e *Raffaello* di *Gio. Antonio de' Puccinelli da Brescia*, furono contemporanei del *Capanna* e degli altri sunnominati. Nelle loro pitture, chè le più sono a tempera di colore leggiero e gentile, e con arie di teste assai graziose, seguirono una maniera che se non è in tutto vecchia, non si può dire neppure in tutto moderna, ma di trapasso. Una loro tavola, che era a S. Paolo con la Madonna in trono e varj Santi, sta oggi nel detto Istituto. Un' altra ne hanno nell' altare maggiore a S. Giovanni col Battesimo di Gesù Cristo, dove coloriscono meglio, sebbene con ombre più forti del solito. Ma la migliore che mai facessero e che sola basterebbe a darli nome tra i pittori di questo tempo, è la Madonna, detta di Bibbiano, villa a sedici miglia dalla città, tanto bella, che è stata per gran tempo creduta della mano del *Peruzzi*.

Dopo *Girolamo del Pacchia*, col quale hanno propriamente principio i pittori senesi che seguitarono la nuova maniera nel secolo XVI; viene *Gio. Antonio* detto il *Sodoma*. Se oggi non si dubita più della sua patria, che fu Vercelli, non si dovrebbe nemmeno dubitare del suo cognome, dopochè mediante la scorta e la testimonianza di scritture autentiche e contemporanee senesi e vercellesi è stato chiarito che egli fu de' *Bazzi* e non de' *Razzi*, come dopo l' Ugurgeri e il Baldinucci era stato universalmente affermato. Venuto costui ad abitare in Siena intorno al 1502, quando già in patria da *Martino Spanzotti da Casale*, abitatore di Vercelli, aveva avuto il primo avviamento all' arte, e si era poi perfezionato a Milano nella scuola del *Vinci*; fu ben presto messo in opera in cose d' importanza; perchè piacendo assai a' Senesi

quella sua maniera lombarda di colorire, piena di vivacità e di fuoco, e l' arie bellissime delle teste, e il gusto del chiaroscuro, gli diedero più volentieri che a' maestri paesani di che esercitarsi, e così mostrare quel che valesse. Furono le prime sue opere il chiostro di Montoliveto maggiore con istorie di S. Benedetto, e il refettorio di S. Anna, già monastero del medesimo Ordine. Condottosi poi a Roma, dipinse nel Vaticano parecchie storie, le quali non piacendo al papa, furono mandate a terra per dar luogo a quelle di *Raffaello*, che delle cose del *Sodoma* non conservò che le grottesche, perchè erano veramente assai vaghe e capricciose, ed anche oggi sono assai lodate. Soddisfece meglio ad Agostino Chigi, dipingendogli nella sua casa in Trastevere, alcuni fatti di Alessandro il Grande. Ma le migliori sue opere sono in Siena: e la Deposizione di Croce in S. Francesco, dove rivaleggia con i più eccellenti pennelli del suo tempo; la Epifania a S. Agostino, il Cristo battuto alla colonna, che dal chiostro di S. Francesco fu trasportato all' Istituto di Belle Arti, e sopra tutto l' Estasi e lo Svenimento di S. Caterina da Siena nella sua cappella in San Domenico, dove sono espressi tanto maravigliosamente quegli affetti, che meglio non si potrebbe, bastano sole a rendere il suo nome immortale.

De' suoi discepoli, che non furono molti. *Giomo* detto *del Sodoma*, ossia *Girolamo de' Magagni*, è quegli che più seguita il maestro, ma non ne agguaglia a gran pezza il disegno; è più forte nelle ombre, e colorisce men gaio e trasparente, massime negl' incarnati; come si conosce in una sua tavola nella chiesa della Rosa, già de' Monaci di Camaldoli, nella quale è figurata una Nostra Donna in trono, con a' lati San Pietro e Santa Mustiola, e a basso un angioletto seduto che suona il ribechino. Un altro suo discepolo fu *Lorenzo* detto il *Rustico*, persona piacevolissima e capricciosa; di mano del quale sono le pitture e gli stucchi di due delle tre volte della Loggia della Mercanzia, oggi Casino degli Uniti Ma chi più d' ogni altro fu amato dal *Sodoma*, tantochè oltre ad avergli insegnato l' arte, gli diede ancora la figliuola per

meglie, fu *Bartolommeo Neroni*, detto il *Riccio*, che riuscì meglio nella prospettiva e nell' architettura. Di lui si vedono tuttavia in Siena varie cose, ma la più celebrata è la Deposizione di Croce che dipinse a fresco alle Derelitte, convento oggi abolito. È il colorire del *Riccio* assai freddo e monotono, e nelle carni pende nel livido; non ha la grazia del maestro, compone affollato, e nelle teste mostra poco sentimento e varietà.

*Domenico Beccafumi* detto *Mecherino* ed anche *Mecuccio*, per essere stato di poca persona, è il pittore che in questo tempo tenne in Siena il campo dell' arte insieme col *Sodoma*, col quale gareggiò, ma, checchè ne dica il Vasari, ne restò superato. Studiò dapprima, come vuolsi, sotto il *Capanna*, ma più osservò *Pietro Perugino*, la cui maniera seguitò in parte nelle prime sue opere, usando stile più castigato, che non fece dipoi, e un disegnare più fermo e naturale; e di questo ne abbiamo un notabile esempio nella tavola fatta per la chiesa degli Olivetani fuori della porta Tufi, ora nell' Istituto predetto, dove sono sotto una assai bella prospettiva, S. Benedetto, San Girolamo e S. Caterina da Siena che riceve le stimate; e nel gradino storie della Santa, graziosissime. Ma dappoichè ebbe in Roma veduto il fare di *Michelagnolo*, s' innamorò tanto di quella sua maniera energica, che ritornato a Siena, cercò in ogni sua pittura d' imitarla. Onde dopo questo tempo egli apparisce sforzato nelle attitudini, risentito ne' muscoli, trascurato nelle mani e ne' piedi, e poco curante della bellezza de' volti nelle femmine e ne' putti. Sono di questo suo nuovo stile, ma alquanto temperato, le pitture della Sala del Concistoro nel Palazzo Pubblico, dove rappresentò fatti di uomini illustri della storia Greca e Romana. In queste *Mecherino* è veramente mirabile negli effetti della luce e delle ombre, negli scorti, e nel sottoinsù. Pure a questo gran lavoro, che gli diede allora gran nome, e che anche oggi si vede volentieri, preferiscono gl' intendenti le pitture con quasi i medesimi soggetti fatte da lui in una stanza della casa che fu degli Agostini, ed oggi è de' Bindi Ser-

gardi. Datosi il *Beccafumi*, essendo già vecchio, a lavorare di getto, fece per il Duomo otto angeli di bronzo posti alle colonne presso l' altar maggiore, che gli riuscirono benissimo. Ma l' ingegnoso suo trovato del lavorare di commesso il marmo di più colori, col quale ornò il pavimento del nostro Duomo, sarà sempre quel che gli darà più lode appresso il mondo, e lo porrà tra coloro che hanno grandemente giovato a queste arti. Degli scolari del *Beccafumi* non si ricordano che *Giovanni* detto il *Giannella*, il quale dopo avere atteso per alcuni anni alla pittura, si volse all' architettura; e *Marco da Pino*, pittore che ebbe assai fama a' suoi giorni. La patria sua non possiede nessuna sua opera, fuorchè il cataletto fatto per la chiesa di San Giovanni Battista in Pantaneto. Andato da giovanetto a Roma, studiò le cose di *Michelangelo*, e lo imitò in gran parte. Riparatosi ultimamente in Napoli, vi fermò la stanza, aprendovi una scuola che fu fiorentissima.

Fra gli scolari del *Beccafumi* pongono i nostri scrittori *Giorgio da Siena*, cioè *Giorgio* di *Giovanni*, del quale si è detto ragionando degli architettori; ma egli valse più che altro, nelle grottesche; e nel portico del palazzo che fu de' Piccolomini Mandoli, ed oggi è de' Saracini, se ne veggono alcune dipinte da lui secondo la maniera di *Giovanni da Udine*, che sono assai ben fatte. Fu ancora pratico maestro di grottesche e di paesi un *Matteino da Siena*, che stette sempre in Roma, dove lasciò parecchie opere. In Siena si dicono sue alcune pitture di figure piccole, ma senza prove; anzi quelle che sono in una camera del detto palazzo de' Saracini, attribuite a *Matteino*, furono certamente dipinte da *Tiberio Billò* e da *Arcangelo Salimbeni*.

*Baldassarre Peruzzi* è senza contradizione, una delle maggiori glorie dell' arte senese. Nell' architettura paragona i migliori della sua età, gareggia con molti nella pittura, e nella prospettiva non ha chi lo agguagli. Nato in Siena, e non in Ancaiano, come dopo il Mancini ripetono i nostri eru-

diti, da un povero tessitore di Volterra, imparò dappprima la pittura, ma da qual maestro non si sa. Vidde e studiò le cose del *Pinturicchio*, e forse fu uno de' molti giovani che lo aiutarono nelle pitture della Libreria Piccolomini, come senza dubbio lo aveva aiutato nel 1501 in quelle della cappella di S. Gio. Battista nel Duomo. Delle opere fatte in Siena da *Baldassarre* nella sua prima gioventù, non resta che il Giudizio di Paride dipinto in fresco nell' atrio della casa che fu de' Turamini nel castello di Belcaro; e dell' età matura avanza solamente nella chiesa di Fontegiusta la tanto celebrata Sibilla che vaticina ad Ottaviano Augusto la venuta di Gesù Cristo; la quale è oggi così guasta da cattivi ritocchi, che conservando ben poco della prima sua forma, fa che a molti quelle lodi sieno sembrate soverchie. Ma teatro più grande alla sua virtù fu Roma: e ne' freschi di S. Onofrio, e più in quelli della Pace si fece conoscere per molto considerato e giudizioso pittore. Oltre a ciò, se fu mirabile nel condurre di chiaroscuro facciate per le case de' gentiluomini, mirabilissimo fu riputato da' suoi contemporanei nelle prospettive: onde non si fece in Roma a' suoi tempi festa o apparato nessuno, che egli non ne desse il disegno e l' invenzione, nè si recitò commedia, che non avesse la prospettiva fatta dalla mano di *Baldassarre*.

Chiude il *Peruzzi* insieme con *Girolamo del Pacchia*, col *Sodoma* e col *Beccafumi* la schiera degli artefici che illustrarono la pittura senese nella prima metà del presente secolo. Dopo questo tempo i mali che cominciarono per le discordie cittadine a travagliare la nostra città, accresciuti poi da una guerra lunga, e da un assedio crudele, che cagionò da ultimo insieme colla perdita della libertà la caduta della repubblica, condussero la città in tanta rovina, che molti già formati all' arte, se ne partirono. Il *Riccio* si condusse a Lucca, dove stette parecchi anni accarezzato ed adoperato da que' cittadini. In Vicenza da padre senese colà riparatosi dopo l' assedio, nacque *Camillo Mariani*, riputato non meno eccellente scultore, che pittore Ricordano gli scrittori bolognesi

un pittore senese chiamato *Agostino Marcucci*, stato dapprima discepolo de' *Caracci*, e poi, nata discordia in quella scuola, fatto seguace della parte che aderiva al *Facini*.

Frattanto col risórgere a poco a poco della città a stato migliore, risorsero ancora le arti. Primo tra i pittori si mostra *Arcangelo Salimbeni*, che tenne uno stile sempre castigato e lontano dalle esagerazioni del manierismo, che allora cominciava a contaminare tutte le scuole. E fu certamente ventura per la nostra, che a contenerla ne' confini del vero e del bello, le occorressero opportuni gli esempj e l' ammaestramento del *Salimbeni*; del quale poche cose ha la patria sua. Compì alcune opere del *Riccio*, che forse fu il suo primo maestro; ma poi seguitò altra via; e nella tavola del S. Pietro Martire in S. Domenico, a ragione chiamata la migliore sua cosa, apparisce avere avuto innanzi altri esemplari.

Furono da *Arcangelo* incaminati all' arte, *Ventura* suo figliuolo e *Francesco Vanni* suo figliastro. *Ventura* uscito ancor giovane dalla patria, visitò la Lombardia per vedere il modo di lavorare di que' pittori ed erudirsi. Andato poi a Roma vi destò assai vantaggiosa espettazione del suo ingegno, che in seguito non corrispose. Pure vi fece parecchie opere in fresco, tra le quali nella chiesa del Gesù l' Abramo che adora gli Angeli è assai lodata per gaiezza di tinte, buon disegno, e gusto di chiaroscuro.

Anche *Francesco Vanni*, mortogli il padrigno, quando aveva quindici anni, si condusse a Roma, e studiò in *Raffaello* e ne' migliori. Poi stette sotto la disciplina di *Gio. de' Vecchi*. Vidde ancora al pari del fratello le scuole di Lombardia, e vi fece molto acquisto. Innamoratosi della maniera del *Baroccio*, e di quel suo tinger caldo ed acceso, la imitò in modo, che spesso le opere sue si scambiano con quelle del suo esemplare. Lavorò in Roma a S. Pietro la caduta di Simon Mago, dove mise tanto studio, diligenza, e sapere, che gli riuscì l' opera migliore che mai facesse. Molte cose di lui possiede la patria, e non v' è città di Toscana che non abbia qualche opera del suo pennello.

*Pietro Sorri*, avuti i principj dal *Salimbeni*, se ne andò a Firenze nella scuola del *Passignano*, e fattovi non mediocre acquisto, fu in tanta grazia del maestro, che oltre ad avergli dato la figliuola per moglie, lo fece suo compagno nei lavori di Firenze e di Venezia. Imitatore felice della maniera del maestro che ha del fiorentino e insieme del veneziano, fu forse il *Sorri* più grazioso di lui nel disegno. Lavorò in Firenze e nelle principali città della Toscana. Pisa ha di lui nella Primaziale due quadri, dove spiccano le qualità del suo pennello. In Siena è nel Duomo una Epifania che gli fa grande onore, e nella Compagnia di S. Sebastiano due storie del Santo che sono assai belle, e stanno al paragone degli altri pennelli senesi che vi lavorarono a concorrenza. Non ultima lode del *Sorri* è l' aver dato in Genova un nuovo indirizzo a quella scuola.

*Alessandro Casolani*, udito che ebbe *Arcangelo Salimbeni*, si perfezionò sotto il *Roncalli*. Fu pittore fecondo, facile, e vario, avendo tentato diversi stili, e mai fermatosi in un solo. Sono di lui opere assai in Toscana, e fuori. Molte ancora ne ha la sua patria, ma il martirio di S. Bartolommeo al Carmine sarà sempre pel disegno, per gli affetti, e pel colore riputato il suo capolavoro. Sono della scuola del *Casolani*, *Ilario* suo figliuolo che morì giovane; ed in Roma ed anche in Siena si veggono alcune sue opere, ma non valgono quelle del padre; e *Sebastiano Folli*, che lavorò in fresco e in tavola, e nella detta compagnia di S. Sebastiano fece due storie in fresco della vita del Santo, assai lodate dagli intendenti.

L' ultimo e il più stimato della famiglia artistica de' Rustici è *Francesco* detto il *Rustichino*, o per differenziarlo dagli altri, o perchè morì in fresca età. Fu figliuolo di *Vincenzo* ragionevole pittore, e nipote di *Cristoforo* detto il *Rusticone*, che ebbe credito tra gli ornatisti e i grottescanti. È il *Rustichino*, colui che più d' ogni altro ha conservato alla scuola senese il nome di lieta; perchè dà all' arie delle sue Vergini e de' putti un non so che di soave e di florido che innamora,

e colorisce assai gentile e delicato, come si mostra nella tavola della Nunziata in Provenzano, la migliore senza dubbio delle sue opere; chè ne fece molte e tutte belle, quantunque vivesse poco. Cercò il *Rustichino* ancora alcune volte e conseguì un grande effetto nel dipingere al lume chiuso o di candela, e di questo gusto è la Maddalena moribonda nel Palazzo de' Pitti, e il S. Bastiano curato da S. Irene nella galleria Borghesi di Roma.

Pittore caravaggesco, ma con più forza di scuri, fu *Rutilio Manetti:* pure alcuna volta apparisce così temperato che alcuni lo hanno scambiato col *Guercino*. Lavorò *Rutilio* in Pisa, in Firenze e altrove cose assai lodate. In Siena, che ne ha molte, si stima sopra ogn' altra un Riposo della Santa Famiglia che è a S. Pietro in Castelvecchio. Seguitatori della sua maniera, o meglio di quella che allora aveva gran voga, furono *Domenico* suo figliuolo che dipinse poco in pubblico, ma nelle case de' gentiluomini senesi si conservano parecchie sue tele grandi con storie e poesie; *Niccolò Tornioli* che stette quasi sempre a Roma, e per Maurizio Cardinale di Savoia, suo protettore, fece infinite cose; e *Bernardino Capitelli*, che poi si diede ad incidere all' acqua forte.

De' due figliuoli di *Francesco Vanni*, i quali seguitarono l' arte paterna, *Michelangelo* fece poche cose di pittura ed è noto per essere stato l' inventore di colorire il marmo; ed un saggio, forse il solo di questa sua arte, lo diede nella sepoltura che fece al padre suo in S. Giorgio. Riuscì nella pittura assai più di lui *Raffaello* suo fratello, il quale rimasto orfano di tredici anni, fu condotto a Roma, e per mezzo di *Guido Reni* messo nella scuola d' *Antonio Caracci*. Nella qual città dimorò parecchi anni e vi lasciò opere lodate per disegno e per un colorire sugoso e pieno di vaghezza. Molte ne ha anche la patria sua, tra le quali vuolsi che sia la migliore l' andata al Calvario, nella chiesa di S. Giorgio predetta. *Bernardino Mei* che fu contemporaneo ed anche concorrente di *Raffaello Vanni* in Roma a S. Maria della Pace, e in alcune chiese in Siena, non si fermò sempre in una sola maniera: seguita ora i Ca-

racci, ora Paolo Veronese, e talvolta il Guercino, come nel S. Girolamo, che è nel Duomo. È pittore lodato per belle arie di volti e per un tingere facile, gaio e trasparente.

Fu scolare di *Ventura Salimbeni* e poi del *Sorri*, *Astolfo Petrazzi*, che dipinse molto in Roma, e più in Siena, dove si può dire non essere chiesa che non abbia qualche cosa di suo; ma il San *Girolamo* in S. Agostino vince per giudizio de' più ogn' altra. Tenne aperta in Siena un' Accademia del Disegno, dove concorsero parecchi giovani paesani e forestieri, tra' quali fu il celebre Borgognone, raccolto dal Petrazzi, e per alcuni mesi trattenuto nella sua casa.

Fu il *Petrazzi* l' ultimo di quella schiera di pittori che si possono chiamare *eclettici*; i quali, mancato *Arcangelo Salimbeni*, non trovando più in patria maestro di grido da seguitare, lo cercarono di fuori: onde la loro maniera non è che l' imitazione di chi aveva maggior credito nelle scuole di Roma, di Bologna, o di Milano. Successe *Annibale Mazzuoli* uscito da quella stessa famiglia che diede in questa età parecchi scultori: ma egli sebbene lavorasse assai, non s' alzò sopra la mediocrità.

Ricondusse la pittura in qualche considerazione *Giuseppe Nasini*, che si era formato in Roma, e poi a Venezia; il quale coll' ingegno che ebbe non ordinario, avrebbe portato gran vantaggio all' arte, se fosse vissuto in tempi migliori per lei.

## DELLE ARTI MINORI.

Dell' Orificeria. — Dell' arte dell' orafo, che fiorì in Siena al pari d' ogni altra, il più antico maestro di cui s' abbia notizia, è un *Meli aurifex* figliuolo di *Macone aurifaber*, il quale è testimone ad un contratto stipulato nel 1087; e la più antica opera che si conosca, è una croce di rame dorato, con rozze figure intagliate da ambedue le parti, fatta nel 1128, e conservata nella Libreria Pubblica di Siena. Nel secolo XIII è ricordato *Pace* o *Pacino*, che nel 1265 lavorava per San-

t' Jacopo di Pistoia un calice d' oro ricchissimo di gemme e di smalti. Apparisce alcuni anni dopo *Filippuccio*, da cui nacquero i pittori *Minuccio* e *Memmo*, il quale fu padre di *Lippo*, cognato e compagno del celebre *Simone Martini*. Ne' primi anni del seguente secolo s' incontrano *Andrea d' Jacopo*, che stette ai servigj del Comune di S. Gemignano nel 1311; *Lando* di *Pietro*, nominato tra gli architetti; e il più celebre di tutti *Ugolino* di *Vieri*, che fece pel maggior tempio d' Orvieto lo stupendo tabernacolo del SS. Corporale, che senza dubbio è il più nobile monumento, e il più adatto a mostrare a che squisita gentilezza di forma e di lavoro fosse allora pervenuta la orificeria senese. Di *Michele* di *Ser Memmo* e delle molte arti che possedette, si disse negli architettori; ma più noto di lui alla storia è *Giovanni* di *Bartolo*, che fece nel 1369 in Roma le storie di smalto della vita de' Santi Pietro e Paolo ne' busti che racchiudevano le loro teste. Esercitarono l' arte in quest' ultimi anni del secolo *Bartolommeo* detto *Pizzino*, e *Mariano Romanelli*, ricordati tra gli scultori; e *Bartolommeo* nel 1381 prese a fare pel Duomo in compagnia di *Nello* di *Giovanni* le figure d' argento de' quattro Santi Avvocati della città. *Turino* di *Sano*, che fece alcune cose d' argento e di smalto per fornimento della Sagrestia del Palazzo Pubblico, e per la mensa de' Signori, lavorò ancora pel Duomo le statue d' argento de' Santi Vittorio e Crescenzio, nelle quali fu aiutato da *Giovanni Turini* suo figliuolo. Il qual *Giovanni* riuscì poi eccellentissimo in quest' arte, e in Siena non ebbe pari nel lavorar di smalti. Tornerà sempre in sua lode grandissima l' aver fatto a concorrenza di *Lorenzo Ghiberti* e di *Donatello* alcune storie d' ottone dorato del fonte battesimale di S. Giovanni, insieme con alcune Virtù ne' tabernacoli di esso: Insegnò *Giovanni* l' arte a *Lorenzo* suo fratello, che stette sempre con lui in bottega, e lo aiutò ne' molti suoi lavori. Vissero ne' medesimi tempi di *Giovanni*, due altri orafi chiamati *Giacomo d' Andreuccio del Mosca*, e *Goro di Ser Neroccio*; e di *Giacomo* si sa, che pel Duomo fece d' argento le statue di due Santi Avvocati, un tabernacolo per tenervi il

Corpo di Cristo, e due candelieri. *Goro* poi gettò d' ottone per uno de' tabernacoletti de' canti del detto fonte battesimale la figura della Fortezza, e per lo Spedale lavorò il reliquiario per tenervi il braccio di S. Biagio, oltre alcune cose che fece per la sagrestia del Duomo. Ebbe molta riputazione, e fu assai adoperato a' suoi giorni un altro orafo per nome *Francesco d' Antonio*, di mano del quale è la cassetta ricchissima di pietre preziose, di smalti e di altri ornamenti di rilievo, fatta per riporvi il braccio destro di San Giovanni Battista, che si conserva nella sua cappella in Duomo; e l' altra cassetta non così ricca, ma non men bella, della cappa di S. Bernardino da Siena, che hanno i Frati dell' Osservanza. Non è da trapassare ancora *Gabbriello d' Antonio*, che per la chiesa di Lucignano di Valdichiana lavorò un reliquiario di bronzo dorato a modo d' un albero, ne' cui rami sono attaccate alcune scatolette o teche, dentrovi miniature da un lato, e dall' altro nielli assai ben fatti.

Ma quanto il secolo decimoquinto è stato abbondante di orafi, altrettanto scarso se ne mostrerà il seguente; e di questi, soli tre o quattro che sieno degni di qualche ricordo. Il primo è *Francesco Castori* nominato dal Cellini nella sua Vita, che ebbe a fare pel Duomo in compagnia di *Cesarino Rossetti* da Perugia la figura d' argento del Cristo risorto, e rinnovò gran parte dell' argenteria del Palazzo Pubblico. Fu ancora maestro della Zecca, e il Tizio racconta di lui nelle sue Storie certe ribalderie commesse quando aveva questo carico, che tornano in sua vergogna, e di chi vi ebbe le mani che furono Borghese Petrucci e *Vannoccio Biringucci*. L'altro è *Giuliano di Niccolò Morelli* detto *Barba*, che si dilettò d' avere disegni, libri ed altre cose appartenenti alle arti, e di farne copia agli amici. Da lui ebbe il Vasari parecchie notizie intorno agli artefici senesi, e forse si deve alle sue informazioni, se il Biografo Aretino loda il *Beccafumi*, amico di *Giuliano*, e dice tanto male del *Sodoma*. *Giovanni Fortuna* è il terzo, che visse negli ultimi anni di questo secolo. Di lui non si sa altro che lavorò un calice per la Com-

pagnia di San Giovanni Battista sotto il Duomo, e che poi, lasciata l' arte, si diede all' intagliare in rame. L' ultimo è *Bastiano Argentini*, il quale in compagnia di *Giovanbattista* suo fratello, parimente orafo, fece per il Duomo un candeliere d' argento con festoni e teste di serafini.

Dell' orificeria e degli orafi del secolo seguente non si hanno che scarsissime memorie; ma questo non fa che l' arte non fosse anche allora esercitata tra noi: mostra solamente che non ebbe maestri di tanto credito da essere degni che la storia li registrasse. Nondimeno si sa che vi furono un *Giovanni Bonechi*, ed un *Jacopo Campani* che fecero per l' altare maggiore del Duomo alcune statue d' argento.

Dell' Intaglio in Legno. — Fino da' primi tempi dell' arte risorta gran numero di maestri d' intagliare il legno ebbe la nostra città, tra' quali alcuni furono a' loro giorni riputatissimi, e anche oggi chi ne vede le opere che tuttavia rimangono, non può fare a meno di lodarle. Il primo di quest' arte che sia ricordato nelle vecchie scritture, è un tal *Manuello* che insieme con *Parti* suo figliuolo lavorò nel 1259 l' antico coro del nostro Duomo; ma dopo di loro tace per tutto il dugento ogn' altra memoria di maestri d' intaglio. Ritornano essi e numerosi, per continuare poi quasi senza intervallo lo spazio di tre secoli. Il coro del Duomo d' Orvieto e quello del Duomo senese cominciati l' uno sul principiare, e l' altro poco dopo la metà del trecento, e tirati innanzi per parecchi anni, furono i lavori che, dando materia agli ingegni senesi d' esercitarsi, concorsero principalmente a tener viva ed in fiore quest' arte tra noi. A *Vanni dell' Ammannato*, stato fin al 1340 maestro principale del detto coro d' Orvieto, successe *Vannino* di *Pino*: e poi *Meo* di *Nuto* e *Ambrogio* suo figliuolo, che intagliarono per ornamento suo parecchie figure di Santi. Ma dove ebbero i maestri senesi maggior campo di mostrare la loro virtù fu il coro del Duomo senese, il quale essendo stato incominciato da *Francesco del Tonghio* e da *Giacomo* suo figliuolo, fu poi con-

tinuato per più di trent' anni, innanzi che fosse finito. Dove lavorarono, oltre i suddetti *del Tonghio*, *Mariano Romanelli*, *Giovanni* di *Francesco del Cicchia*, *Luca di Giovanni*, e *Barna* di *Turino*; il qual *Barna* fece pochi anni dopo le residenze della sala detta del Papa nel Palazzo Pubblico. Lavorarono ancora pel detto coro tra il 1393 e il 1395 frate *Guido* di *Giovanni*, frate della Certosa di Pontignano, e *Martino* di *Luca*, intagliandovi varie figurette di bosso e di noce di alcuni Santi e Virtù.

Sono parimente ricordati in quest' ultima metà del secolo, *Giovanni* di *Feo* detto *del Barbecca*, che pel Battesimo della chiesa di S. Giovanni fece nel 1362 una tavola intarsiata; *Lorenzo di maestro Lando*, che nel 1360, mentre lavorava il coro di S. Domenico, si morì; *Cecco di Vanni del Giucca*, il quale nel 1364 ne intagliò un altro per la cappella delle Reliquie nello Spedale della Scala; e finalmente *Pasquale* di *Matteo*, che lavorò pel Duomo le sedie del prete, del diacono, e del suddiacono per cantare la Messa.

Venuto poi il secolo decimoquinto l' arte dell' intagliare il legno si andò sempre più migliorando nel disegno e nella pratica: perchè si cominciò ad usare il buon modo di ornare, studiando ne' fogliami, ne' loro girari leggeri e gentili, e nei frutti, di accostarsi quanto più si poteva alla natura; nelle tarsie poi; tenendo ormai lavoro ordinario e da maestri piuttosto goffi di farle coi soliti compassi o a porporelle, a spini, a nodi; s' introdussero prospettive, figure e anche storie, per renderle più ricche, belle e variate. Poi veduto che loro riuscivano bene, e che ne erano universalmente lodati, presero i maestri più animo e cercarono maggiori difficoltà; e come i legni che prima s'adoperavano nelle tarsie erano per lo più il bosso e il noce, trovarono il modo di tingerli di diversi colori, coi quali meglio avrebbero mostrato il degradare delle ombre, i chiari, gl' incarnati, le barbe, le vesti, od ogni altra cosa.

Gran parte di queste cose ( chè alcune furono introdotte e perfezionate più tardi ) si veggono negl' intagli e nelle tar-

sie di *Domenico* di *Niccolò*, che fu il miglior maestro che avesse allora la nostra città in questo esercizio. Furono fatti da *Domenico* tra il 1406 e il 1414, i cori delle cappelle di S. Ansano e di S. Savino, le figure di legno per l' altare della cappella detta di ser Galgano di Cerbone, ed alcune altre per l' altare maggiore del Duomo; che da gran tempo sono tutte andate a male. Resta tuttavia il coro della cappella del Palazzo Pubblico allogatogli nel 1415, ( stato dato a fare un anno innanzi a *Simone d' Antonio* e ad *Antonio* e *Paolo* di *Martino*, e poi tolto loro, perchè non soddisfacevano ) il quale è la maggior opera che egli facesse, e che gli diede a' suoi giorni grandissima riputazione, per avere benissimo disegnati e condotti gl' intagli de' fregi e de' capitelli con tanta varietà e leggiadria d' ornati, di rosoni e di compassi, che è una maraviglia il vedere la diligenza e la fatica che *Domenico* vi mise perchè l' opera riuscisse ricca, bella, e degna di quell' onorato luogo. Fece oltre a ciò di tarsia in ciascuno degli specchi delle spalliere, altrettante storie del *Credo*, secondo le invenzioni date, come vogliono alcuni, da *Taddeo Bartoli*, sebbene *Domenico* era tale uomo da non avere bisogno, neppure in questo, dell' ajuto altrui. Finalmente lavorò *Domenico* ( chiamato dopo questo tempo *Domenico del Coro*, onde i suoi discendenti furono cognominati *de' Cori* ) d' intagli e di tarsie l' uscio per il quale dalla detta cappella si va nella Sala di Balìa, o del Papa. Fu suo scolare *Mattio* di *Giovanni*, detto *Mattio* di *Bernacchino*, che morì giovane; il quale, secondochè dice lo stesso *Domenico*, riuscì eccellentissimo. Fece costui nel detto Palazzo Pubblico l' uscio che dalla Cancelleria metteva nel Concistoro, e una residenza nella Sala delle Balestre o del Mappamondo, i cui avanzi non sono molti anni che si vedevano nelle mani d' un raccoglitore d' anticaglie in Siena, ed erano alcuni quadri, dentrovi figure intarsiate d' uomini illustri della repubblica romana.

Dopo *Domenico del Coro* e *Mattio di Bernacchino* tennero in credito quest' arte in Siena *Pietro del Minella* ed

*Antonio* e *Giovanni* suoi fratelli. Fu condotto *Pietro* agli stipendj dell' Opera del Duomo d' Orvieto per capomaestro del coro, e vi cominciò una sedia con figure intarsiate, che poi finì *Antonio del Minella*. Era della mano sua anche il coro dello Spedale di Siena, che oggi non è più, come da gran tempo è perduto un armadio che *Giovanni* ed *Antonio* suddetti ebbero a fare d' intaglio e di tarsie per riporvi gli argenti del Concistoro nel Palazzo Pubblico. Stette con loro e gli ajutò nel lavorìo d' Orvieto uno assai pratico maestro di tarsie, chiamato *Giovanni* di *Lodovico* di *Magno*, il quale fece tutto l' ornamento di legname dell' altare della più volte ricordata cappella del Palazzo della Signorìa.

Ma chi sarà sempre celebrato tra i maestri di quest' arte, come colui che la condusse alla sua ultima perfezione, è *Antonio Barili*, il quale fu di tanta eccellenza nell' intagliare il legno e nel lavorare di tarsia, che non solo trapassò quanti operarono innanzi a lui, ma non fu ancora poi da nessuno superato. La prima opera d' importanza che facesse *Antonio*, fu il coro della cappella di S. Giovanni in Duomo, che riuscì assai ricco e d' intagli e di prospettive; ma oggi non ne restano che pochi avanzi campati alla rovina e alla dispersione che se ne fece sul finire del secolo decorso. Intagliò ancora l' ornamento dell' organo e della cantorìa che è sopra la porta della sagrestia del Duomo; e finalmente condusse per i monaci della Certosa di Maggiano il coro della loro chiesa, nel quale erano parimente assai intagli e prospettive. Fu *Antonio* aiutato in questi due ultimi lavori da un suo nipote chiamato *Giovanni Barili*, che sotto il suo insegnamento si fece intendentissimo di quest' arte. Onde andato dopo la morte d' *Antonio* a Roma e fattosi conoscere per quel valentuomo che era, fu subito adoperato a lavorare le porte e i palchi delle stanze del Vaticano che dipinse poi *Raffaello*. Fece oltre a ciò l' ornamento della tavola della Trasfigurazione, ed in ultimo condusse il coro della cappella di papa Niccolò, con tarsie ed intagli assai ricchi e belli.

Impararono da *Antonio*, oltre *Giovanni* suo nipote, anche *Giovanni* detto *Castel Nuovo*, che aiutò il maestro nel lavorìo fatto per l' organo del Duomo, intagliò l' ornamento di quello della cappella del Palazzo Pubblico, per la Compagnia di S. Bernardino in S. Francesco, e fece i cori dell' oratorio superiore; e *Meo della Massa*, al quale i frati del Carmine allogarono tutto il fornimento di legname del loro refettorio.

*Ventura* di *ser Giuliano Tarapilli*, che fu anche scultore ed architetto, pare che avesse per suo principale esercizio l' intagliare di legno; ed egli stesso in una sua supplica alla Balìa di Siena dice di sè, che coll' aver ricercato per quasi tutta la vita le cose e gl' intagli antichi, ed averne fatto copia agli altri, era stato cagione che l' arte si rinnovasse nella nostra città. Ma delle sue opere non si ha altra notizia, se non che facesse il nuovo coro dello Spedale, in compagnia di *Girolamo* di *Meo della Massa*, ed intagliasse i palchi dell' oratorio della Compagnia di S. Bernardino sul prato di S. Francesco.

Valsero ancora in quest' arte *Lorenzo Donati*, che per una finestra del Palazzo Pubblico intagliò una bellissima gelosìa stata disegnata dal *Peruzzi*; e un altro *Lorenzo* della casa de' *Tori*, di mano del quale è nel Duomo l' ornamento della cappella del Canto o Cantorìa, che è dirimpetto all' organo posto a capo la sagrestia, e quello dell' organo accanto alla cappella della Madonna *del Voto*.

Il grande e magnifico lavorìo del nuovo coro del Duomo disegnato da *Bartolommeo Neroni*, detto *maestro Riccio*, a cui fu posto mano negli ultimi anni del presente secolo, diede ad alcuni maestri che allora erano in Siena, bella occasione di farsi conoscere e d' essere adoperati. Tra i quali si portarono benissimo come principali in detta opera, *Teseo Bartalini da Pienza*, e *Benedetto* di *Giovanni da Montepulciano*, aiutati da *Baccio Descherini* e da *Domenico Chiari* intagliatori fiorentini. Ebbe *Teseo* tre figliuoli chiamati *Lelio*, *Giuseppe*

e *Filippo*, i quali fecero la medesima arte, ma non pareggiarono il padre loro.

*Benedetto* di *Cristoforo Amaroni* dai non pochi lavori, che fece in sua vita, apparisce essere stato maestro assai pratico nell' arte sua: ma oggi non ne resta nessuno; perchè sono andati a male i cori che aveva costruiti per la Compagnia del Beato Ambrogio Sansedoni, e quelli fatti per la Compagnia di S. Antonio Abate.

Il secolo decimosettimo non fu così abbondante d' intagliatori, come era stato il precedente; scarsi perciò sono i nomi loro, e scarsissime le notizie che se ne hanno. Ricordasi *Giovanbattista Panichi*, che fece l' ornamento dell' organo della chiesa dell' Osservanza; ed *Angelo Guiducci*, che intagliò per la Certosa di Belriguardo un tabernacolo, ed un altare per le monache d' Ognissanti. Finalmente è lodato da Giulio Piccolomini nella sua *Siena illustre*, *Andrea Massari*, che lavorava di tarsie, adoperandovi l' avorio, la madreperla ed altre materie.

Della Miniatura. — Dovendo ora ragionare alquanto dei miniatori senesi, e cominciarmi da' più antichi, noterò sul bel principio l' errore di coloro che tra questi registrano il canonico *Oderigo*; il quale se veramente fu l' autore del libro intitolato *Ordo Officiorum Ecclesiæ Senensis*, composto intorno al 1215, non si può in nessun modo concedere, come essi affermano, che egli abbia non solo scritto, ma quel che è più, miniato il codice originale di quella operetta, che oggi si conserva con molta cura e gelosìa nella pubblica Biblioteca di Siena. Altro e più strano errore è stato di credere che il canonico senese e Oderigi da Gubbio, tanto celebrato dal divino Poeta per quest' arte d' alluminare, non siano stati che una e medesima persona; imperciocchè dato e non concesso, che il canonico sia stato miniatore, non si potrà giammai scambiare coll' artista da Gubbio, il quale viveva quasi un secolo dopo, mentre il canonico Oderigi fino dal 1236 era già morto.

Miniatori degni di memoria non ebbe la nostra città nel dugento; alcuni saggi, e quali poteva dargli l'arte ancora in culla, se ne veggono nel detto libro dell' *Ordo Officiorum*. *Sandro* di *Guidone*, e *ser Cola* di *maestro Giovanni* ricordati sul finire del secolo, non si sa che cosa facessero: solamente di *Sozzo* di *Stefano* è memoria che miniò le Costituzioni Papali e Imperiali aggiunte al Costituto Senese. Nei primi anni del seguente *Cola di Fuccio*, mise de' minii nello statuto del Capitano, in quello de' Quattro della Biccherna, e in un libro di Laudi della Compagnia di S. Maria degli Angeli, poi intitolata a S. Bernardino da Siena. Ma chi si lascia indietro tutti gli altri di questa età, è *Niccolò* di *ser Sozzo Tegliacci*, il quale colla miniatura fatta nel 1336 sopra la prima carta del Caleffo dell' Assunta nell' Archivio delle Riformagioni, dove è rappresentata dentro una mandorla Nostra Donna che sale in cielo, con una infinità d' angeli volanti che le fanno corona, si mostra artefice valentissimo non meno nell' invenzione, nel disegno, e nella squisita diligenza, che nella bellezza veramente celestiale, e nella purità degli affetti che spira da' volti de' suoi angioli e della Vergine. La miniatura dell' Assunta pare a vederla, un gran quadro che per virtù di vetri sia stato ridotto in piccola forma.

Parlando di miniatori senesi non si può tralasciare il celebre *Simone Martini*, sebbene la sua fama sia massimamente raccomandata alla pittura. È nella Biblioteca Ambrosiana di Milano un Virgilio manoscritto col comento di Servio, già appartenuto al Petrarca, il quale ben si può credere aver dato al pittore l' invenzione della miniatura, che è sulla prima carta del libro. Essa rappresenta Virgilio seduto in atto di scrivere, che ha dinanzi Enea armato, per figurare il soggetto della Eneide. Più in basso sta per la Bucolica un pastore, ed un agricoltore per la Georgica. Servio intanto tira una cortina, per mostrare che il suo comento svela e discopre quel che nel Poema sarebbe rimasto tuttavia oscuro, se egli non fosse stato. Lodano gl' intendenti in questa miniatura il concetto, il colorito ed i panni; ma ne biasimano al tempo

stesso il disegno rozzo, le teste volgari e non belle, e le mani brutte. Insomma vi veggono più l'opera d' un pittore, che non è avvezzo alla diligenza minuta e alle squisitezze delicate del miniatore. Pure questa miniatura sarà un argomento di più, oltre molti altri di maggior peso che ce ne ha, per provare che non in tavola, non in muro, e molto meno in pietra, ma sibbene in *carte*, cioè in miniatura, ritrasse *Simone* pel Petrarca le amate sembianze della sua Laura.

Anche *Lippo Vanni*, che ha avuto il suo luogo tra i pittori, si dilettò di quest'arte; e di sua mano erano i minii d' un Lezionario che fu già dello Spedale, ed oggi è perduto. Si ha parimente memoria che sul finire di questo secolo vivesse nel convento di S. Spirito, che allora era abitato dai Salvestrini, un miniatore chiamato *Fra Giacomino*, il quale nel 1389 per la Compagnia di S. Antonio presso S. Martino scrisse e miniò un messale.

Ne' primi anni del 400 *Martino d' Agostino*, anch'esso pittore, prese a miniare pel Duomo due messali, ed un altro ne fece *ser Matteo* di *Giovanni* prete.

*Giovanni* di *Paolo dal Poggio*, pittore, il quale nelle cose piccole, come dicemmo, riuscì meglio che nelle grandi, pare che attendesse anche al miniare, e come un saggio del suo pennello si addita un libro da coro nella nostra Biblioteca Pubblica, che fu già del Convento degli Agostiniani di Lecceto; dove sono miniature che mostrano scopertamente la sua maniera, e tra le altre è bellissima e capricciosa, e condotta con una mirabile diligenza, un' A grande formata col corpo e colle ali d' un drago. Vero è che si potrebbe dubitare se quelle miniature sieno di *Giovanni* di *Paolo*, o non piuttosto di un frate *Antonio da Montecchio* Agostiniano, riposto tra i Beati, che le memorie di Lecceto, e la Vita di esso frate *Antonio* dicono essere stato miniatore, ed avere ornato di minii la maggior parte de' libri da chiesa di quel convento.

Tra i miniatori senesi noveravano i nostri eruditi un frate *Gabbriello Mattei* servita, ed un *Don Benedetto Rinaldi* stato prima francescano e poi monaco cassinense; ed a quest' ulti-

mo, foggiandolo per un *Don Benedetto da Matera*, che non è mai stato al mondo, attribuivano la maggior parte delle rarissime miniature che hanno reso tanto famosi i libri corali del Duomo di Siena: ma migliori e più accurate ricerche hanno fatto scoprire l' errore, e riconoscere che essi non furono che semplici scrittori di que' libri. Vi lavorarono in quella vece miniatori forestieri, come per dire de' principali, *Liberale da Verona*, *Girolamo da Cremona*, *Francesco Rosselli*, e il *Boccardino vecchio da Firenze*; e de' Senesi, *Ansano* di *Pietro*, *Pellegrino* di *Mariano Rossini*; *Guidoccio Cozzarelli*, e *Benvenuto* di *Giovanni del Guasta*, senza contare *Giovanni* di *Tedaldo*, mediocrissimo miniatore stato scolare di *Neroccio*, che vi fece la Gita di Cristo al Calvario, e *Bernardino Cignoni*, maledizione dell' arte, il quale ebbe tanto ardire, che non si vergognò di contaminare col suo goffo e sciagurato pennello que' libri, dove risplendono le opere bellissime di tanti eccellenti maestri. Pose *Ansano* di *Pietro* ben diciotto miniature in un Antifonario, condotte con molta grazia, ben disegnate e colorite; nelle quali è quel sentimento devoto e religioso che si mostra in ogni sua opera. Lavorò ancora per le monache di S. Chiara in un loro ricchissimo Breviario una infinita quantità di minii, ed uno assai grande ne fece nel Libro degli Statuti de' Mercanti. *Pellegrino* di *Mariano* che fu scolare d' *Ansano* arieggia la maniera del maestro, ma è meno diligente, nè ha la sua gentilezza, e il disegnare franco e largo. Non solo pel Duomo lavorò *Pellegrino* dell' arte sua, ma anche per lo Spedale miniò due libri corali, e quasi tutti quelli della cattedrale di Pienza, dove si portò meglio che negli altri. Di *Guidoccio Cozzarelli*, che nel miniare conserva quelle sue stesse qualità, che ha nel dipingere, non fece nei libri del Duomo che una miniatura grande, dentrovi l' Assunta. Che *Benvenuto del Guasta* lavorasse negli Antifonarj pel Duomo non si può mettere in dubbio; ma oggi invano si cercherebbe tra que' libri una miniatura che potesse affermarsi per sua. Negli ultimi anni del secolo viveva in Orvieto un miniatore senese ignoto alla sua patria.

chiamato *Niccolò* di *Bernardino Pannilini*, e dal P. della Valle detto ridicolosamente *maestro Merlo*, il quale si allogò col camarlingo della fabbrica di quel Duomo a scrivere e miniare un Saltero nuovo.

Un solo miniatore ci dà il secolo decimosesto in *Giovanni* di *Paolo* d' *Ambrogio*, il quale nel 1526 fece un minio grande nel libro dei Capitoli della Compagnia di S. Antonio Abate presso S. Martino. Vuolsi che *Bartolommeo Neroni* detto il *Riccio*, pittore ed architetto già ricordato, si dilettasse ancora di miniare, e si afferma che in certi libri corali che sono in Genova si veggono alcune miniature che hanno scritto il suo nome.

Del Musaico e dell' Arte del Vetro. — S' apre la serie de' musaicisti senesi con frate *Jacopo da Torrita*, il quale ha dato luogo ad una delle più intricate e difficili controversie che abbia la storia delle Arti Italiane: la quale consiste nell' affermare o nel negare che frate *Jacopo da Torrita*, nominato dal Vasari; frate *Jacopo* dell' Ordine di S. Francesco, che nel 1225 lavorò il musaico della scarsella di S. Giovanni di Firenze; e l' altro *Jacopo Torriti* o di *Torrito*, che fece nel 1291 e 1293 i musaici di S. Maria Maggiore, e di S. Giovanni Laterano di Roma, non sieno che una sola e medesima persona indicata con diversa appellazione.

Ma s' io volessi riferire partitamente le ragioni e gli argomenti portati in campo da coloro che difendono o combattono questa opinione, mi dilungherei di troppo dalla brevità che mi sono proposto. Mi ristringerò perciò a mostrare in brevi parole come e da chi sia derivata, e per qual via si potrebbe al parer mio risolvere questa controversia. Della quale non dubito di affermare che principal cagione sia stato il Vasari, il quale ha dato in questo una novella prova della sua poca diligenza, e della povera critica che usa nel trattare la storia antica delle arti nostre.

È cosa ormai provata che frate *Jacopo* francescano, autore del musaico di San Giovanni di Firenze, non può essere

confuso con *Jacopo Torriti*, che lavorò i musaici di Roma; concorrendo a distinguer l' uno dall' altro la diversità del tempo, delle opere, e della condizione. Pure il Vasari non badando alle testimonianze che di questa differenza aveva sotto gli occhi nelle iscrizioni poste in que' musaici, anzi male leggendole e peggio interpretandole; trovato che un frate *Jacopo* francescano aveva lavorato il musaico di Firenze, e un *Jacopo Torriti* quelli di Roma, prese in prestito dall' uno la qualità di frate, dall' altro l' aggiunto di *Torriti* ( che egli spiegò per il nome della patria, e non per un patronimico o per un cognome ) e da ambedue la professione, e di due persone reali e distinte ne compose una terza, vana e creata in tutto dalla sua fantasia, che chiamò frate *Jacopo da Torrita*, al quale solo diede le opere che veramente appartenevano a que' due maestri. Concludo adunque dicendo, che fra *Jacopo da Torrita*, per non essere mai stato al mondo, sia da doversi cancellare non solo dal numero degli artisti senesi, ma ancora dalla storia dell' Arte Italiana.

Escluso così fra *Jacopo da Torrita*, non restano tra i più antichi maestri di vetro che *Dono* e *Giunta*, de' quali forse si servì fra Magio operajo del Duomo, quando nel 1287 cominciò una finestra grande a capo l' altar maggiore. Seguita *Tura*, che nel 1301 aiutava *Cimabue* al musaico della Primaziale di Pisa; il quale io credo che sia quello stesso *Tura* di *Ceffone* chiamato *Frate Giusto*, che nel 1310 e poi nel 1321 faceva le finestre del Palazzo del Comune. Stette per alcuni anni a' servigi del Duomo d' Orvieto e vi lavorò dell' arte sua *Andrea* di *Mino*. Fece anche l' arte del musaico *Michele* di ser *Memmo*, nominato più volte, e nella facciata del Duomo di Siena era di sua mano la figura di S. Michele Arcangelo fatta nel 1358. E quì parmi opportuno di dichiarare che anche innanzi a questo tempo l' antica facciata era ornata di musaici, de' quali parla una provvisione fatta da' Signori Nove nel 1310, e non mai del pavimento del Duomo, come alcuni vogliono, cominciato molti anni dopo.

Ma il miglior maestro di vetro che operasse tra noi in questi tempi fu *Giacomo di Castello*, il quale lavorò pel Duomo nel 1369 la finestra o occhio di vetro che è sopra e a capo l' altar maggiore, e fece altre finestre per la detta chiesa, che da gran tempo sono andate a male. Era ancora di sua mano in una cappella in S. Francesco di Pisa una bella e grande finestra di vetro coll' Assunzione di Maria Vergine, S. Francesco, S. Antonio e S. Gherardo, e sotto Datuccia Sardi inginocchiata che aveva fatta fare quella finestra e dipingere la cappella. Insegnò *Giacomo* a *Ranieri* suo figliuolo, che fece alcune cose pel Duomo, ma di poca importanza. Tra i Francescani è ricordato un frate *Francesco Formica*, il quale nel 1379 racconciava l' occhio di vetro del nostro Duomo.

Venuto poi il secolo decimoquinto, apparisce principale tra quelli che si erano dati a questo esercizio, frate *Ambrogio* di *Bindo*, che essendo stato per parecchi anni nell' Ordine di S. Domenico, vestì in ultimo l' abito di Camaldoli, e in questa religione si morì poco dopo il 1416. Fece frate *Ambrogio* per il detto Duomo assai lavori dell' arte sua, perchè nel 1404 pose due finestre di vetro alle cappelle di S. Savino e di S. Vittorio, ed un' altra più grande a quella di S. Bastiano, ed altre quattro ne lavorava per la sagrestia con le figure de' Santi Avvocati di Siena. Finalmente nel 1416 gli fu dato a fare un'altra finestra per la sala dove mangiava la Signoria nel Palazzo Pubblico. Si dilettò di quest' arte anche un certo Don *Giustiniano da Todi* cappellano del Duomo, che nel 1432 racconciò tutte le finestre della chiesa, e due ne fece di nuovo colle figure di S. Giorgio e di S. Ansano nella cappella dei Calzolari.

Visse nella metà del presente secolo un altro maestro di vetro chiamato *Cristoforo* di *Mone*, che nel 1459 fece alcuni lavori per la Compagnia di S. Bernardino, e nel 1475 racconciò una finestra che era guasta nella Sala del Concistoro nel Palazzo Pubblico. Chiamato poi nel 1477 a Montalcino dagli uomini della Compagnia di S. Pietro, fece per la loro chiesa

un occhio di vetro, e quindi andato a S. Gemignano riattò tutte le finestre del coro di quella Collegiata, dimorandovi due anni.

Valse ancora in quest'arte fra *Girolamo di Contro*, agostiniano, il quale per la detta Compagnia di S. Pietro in Montalcino fece una finestra, dentrovi la Nunziata, e nel 1452 per la Sala grande del Consiglio nel detto Palazzo Pubblico ne racconciò un' altra, dove era rappresentata l' adorazione de' Magi.

Do luogo tra i Senesi a ser *Guasparre* di *Giovanni*, prete e maestro di vetro da Volterra, per essere egli stato gran parte del suo tempo in Siena, di cui fu fatto cittadino, ed avervi lavorato assai cose dell' arte sua: la prima delle quali fu nel 1434 una finestra di vetro a capo la porta del Perdono nel Duomo. Avendo poi dato intenzione l' Operaio di quel tempo di voler fare all' occhio della facciata una finestra grande di vetro, dove doveva essere rappresentata Nostra Donna quando sale i gradi del tempio, allogò quel lavoro a ser *Guasparre*, il quale ben presto vi mise mano. Ma essendosi poi levata una voce tra i cittadini che quel lavoro avrebbe tolto il lume alla chiesa, e sarebbe stato gran mancamento suo, quell' opera non andò più innanzi; onde ser *Guasparre* se ne richiamò alla Corte del Vescovo per il danno che ne riceveva, e volle esserne ristorato, come fu. Andato allora a Radicondoli, terra del Volterrano, vi dimorò quattro anni, nel quale spazio lavorò alcune cose, e tra le altre, fece per la chiesa di S. Agata una finestra di vetro, e due per la Collegiata. Dopo questo tempo fu ser *Guasparre* chiamato ad Orvieto, dove si allogò col Camarlingo della fabbrica del Duomo a fare tutte le finestre grandi della chiesa con quelle figure e storie che gli sarebbero state ordinate. Ma non erano passati due anni, che nacquero tra ser *Guasparre* e il Camarlingo infinite liti e questioni, che lo costrinsero all' ultimo a partirsi da quella città. Ritornato allora in Siena, stette fino alla sua morte, accaduta nel 1474, sempre al servizio del Duomo, come cappellano, e maestro di vetro.

Esercitarono in questo medesimo tempo o poco dopo l' arte del vetro due frati agostiniani, l' uno chiamato fra *Tommè* di *Luca*, che nel 1455 acconciò nel Duomo la finestra della cappella di S. Bernardino, e quella della cappella di S. Crescenzio; e l' altro detto fra *Giovanni Falesome*, che in compagnia di fra *Giacomo* di *Paolo*, domenicano, pigliò a lavorare nel 1497 le finestre del Palazzo Pubblico. Finalmente si sa che un *Domenico* di *Stefano* ne fece una nel Duomo di Orvieto dirimpetto al fonte battesimale.

Nel secolo decimosesto Siena si gloria di avere avuto in *Pastorino Pastorini* il suo migliore e più celebre maestro in quest' arte. Nacque costui in Castelnuovo della Berardenga, paesello a dieci miglia da Siena, da un Giovan Michele calzolaio del Ponte di Pontremoli, il quale andato colà ad abitare, vi si era accasato con una fanciulla del luogo, chiamata Francesca di Lorenzo calzolaio, che gli partorì due figliuoli maschi, al primo de' quali pose nome *Pastorino*, ed all' altro *Guido*. Era già *Pastorino* pervenuto all' età di circa quattordici anni, quando dal padre suo fu condotto in Arezzo ed acconciato per garzone con maestro Guglielmo de Marcillat francese, priore di S. Tebaldo, e celebre maestro di vetro; il quale, veduto che il giovanetto era d' ingegno pronto e che facilmente imparava, gli pose tanta affezione, che non solo insegnolli l' arte del cuocere vetri, e comporne finestre, ma il disegno ancora e la pittura, nella quale il Priore era non meno che nell' arte del vetro, assai valente. Ma non era *Pastorino* stato con maestro Guglielmo che forse cinque anni, quando questi infermatosi gravemente, in breve passò di questa vita, lasciando lui erede di tutte le masserizie dell' arte. Onde *Pastorino* fu forzato a partirsi da Arezzo e a tornare a Siena, dove erano venuti ad abitare i suoi parenti. Quivi ben presto fu messo in opera: e gli fu dato a fare la prima cosa, come per prova, una finestra della sagrestia del Duomo, con un S. Ansano; nella quale si portò tanto bene, mostrando quanto la nuova maniera di lavorare il vetro appresa da maestro Guglielmo, era diversa e migliore dell' antica: che l' ope-

raio di quel tempo gli allogò a racconciare tutte le finestre di quella chiesa. Volendo poi i Senesi onorare e festeggiare nel 1536 la venuta nella loro città di Carlo V imperatore, tra le altre cose che fecero, diedero a lavorare a *Pastorino* le finestre del palazzo deputato per abitazione di quella maestà. Dopo questo tempo quel che facesse *Pastorino* fino al 1545 non si sa; e solamente è noto che in quell' anno, andato a Roma, e fattosi conoscere da *Perino del Vaga*, nel tempo che dipingeva per commissione di papa Paolo III la sala de' Re nel palazzo Vaticano, fu da lui messo a lavorare le vetriate delle finestre della detta sala, nelle quali fece figure e storie assai, secondo i disegni che gli diede *Perino*. Condotta a fine questa opera, ritornò *Pastorino* a Siena, e non passò molto tempo che l' operaio del Duomo gli allogò la grande finestra dell' occhio della facciata di quella chiesa, nella quale rappresentò quando Gesù Cristo, avendo radunati gli apostoli nell' ultima Cena, istituì il Sacramento della Eucaristia; dove sono bellissime considerazioni così nel modo di comporre e legare tra loro i vetri, come nel dare ad essi i colori vivi e così bene degradati e sfumati, che anch' oggi, dopo trecent' anni, appariscono a chi li vede, come se fossero nuovi e fatti ai nostri giorni. E perchè, come si è detto, *Pastorino* aveva imparato da maestro *Guglielmo* anche la pittura, volle dare un saggio a' Senesi di quanto valesse in questo esercizio. Prese perciò a fare dagli Uffiziali della Mercanzia di pittura e di stucchi le tre volte della loro Loggia. Ma essendo passati già due anni, e non avendo compìto che l'ornamento d' una d' esse volte, gli Uffiziali fattogli mettere le mani addosso dai birri della corte, lo fecero sostenere a stanza loro nelle pubbliche carceri. Dalle quali non fu liberato, se non promettendo; facendogli sicurtà *Guido* suo fratello anch' esso maestro di vetro; di lasciare il resto del lavoro che restava a finire, e di restituire il di più del danaro che avesse riscosso per questa cagione. Nella qual volta fece *Pastorino* dentro un ovato di stucchi che è nel mezzo di ciascuno spicchio, una figura al-

legorica, delle quali, oggi non si conosce che la Giustizia e la Verità figurata in una donna ignuda che ha sopra il petto un cuore acceso.

Nel tempo che corse dalla cacciata degli Spagnuoli fatta dai Senesi, e la mossa delle armi imperiali e duchesche all' assalto di Siena, molti prevedendo i mali che ne sarebbero successi, si partirono dalla città. Tra questi fu *Pastorino*, il quale con questa occasione andò viaggiando per varj luoghi dell' Italia, e vidde Roma, Bologna e Ferrara, dove dimorò per qualche tempo. E siccome era *Pastorino* d' ingegno destro e capriccioso, e facilmente gli riusciva ogni cosa che si mettesse a fare, vedendo che per l' arte sua del vetro non si faceva più nulla, gli venne fantasia di darsi a lavorare ritratti coloriti al naturale di cera e di stucco di tutto tondo ed anche in medaglia: poi, veduto che gli riuscivano, gli crebbe l'animo e la voglia di tentar maggiori difficoltà; onde si pose a far medaglie e conj d' acciaio, ritraendo varj signori, e molte belle donne, massime senesi; ed oggi ancora se ne veggono alcuni piombi condotti con tanta arte e con sì bella grazia, che fanno conoscere *Pastorino* essere stato eccellentissimo in questo esercizio, e de' migliori che abbia avuto l' Italia. Stette *Pastorino* molti anni a' servigi d' Ercole II d' Este duca di Ferrara per maestro delle stampe di quella Zecca; e quindi ebbe il medesimo carico presso i signori di Novellara. Poi essendo già divenuto vecchio e scematigli i guadagni, si risolvè di ritornare in Toscana: e trovato recapito alla corte de' Medici, servì i granduchi Francesco e Ferdinando tra gli stipendiati di Galleria, come maestro di stucchi. Finalmente essendo pervenuto all' età di circa settantaquattro anni, si morì in Firenze, e a' 6 di dicembre del 1592 ebbe sepoltura in Santa Maria Maggiore, dove un anno innanzi era stato riposto *Guido* suo fratello.

Fu *Pastorino* l' ultimo de' maestri di vetro che abbia avuto la nostra città. Dopo di lui l' arte fu quasi dismessa, o non si fece più nel modo che egli e gli altri l' avevano per

l' avanti esercitata. Continuaronla i Gesuati, e nel loro convento di S. Girolamo vi furono alcuni che in questo secolo, ed anche nel seguente lavorarono finestre di vetro.

Del commesso di marmo. — Il descrivere il pavimento del Duomo Senese, meritamente celebrato tra i più belli della Cristianità, non è altro, come si disse in principio, che fare la storia dell' arte del commesso in marmo nel suo cominciamento, progresso ed ultima perfezione. Nel pavimento del Duomo adunque furono seguitati quattro modi diversi: il primo e più antico, che era semplice ed alquanto rozzo, ma non senza grazia, consisteva nell' adoperare una lastra di marmo, e darle la forma o tonda o quadra o ad angoli, secondochè si richiedeva, e disegnatovi la storia o figura che si voleva, andarne cavando collo scarpello, e talvolta col trapano ( il che fu usato più tardi ) i contorni, riempiendoli poi di stucco nero. E questo può chiamarsi un graffito di marmo. Ma ne' fregi che inquadravano le storie si seguitò un modo un po' diverso, facendoli di due o tre marmi di varj colori, e dando loro ora la forma di scaglioni, ora di spini, ora di biricuocoli, ora di porporelle: e questo modo rassomigliava quello che tenevano i maestri di legname nel fare fregi di tarsia. Poi si cercò di far risaltare e dar rilievo maggiore alle figure o storie, dintornandole sopra un fondo o campo nero. In seguito conservata la pratica di fare a graffito le storie, si cominciò a introdurre ne' fregi. nelle prospettive, e negli ornamenti che facevano parte di esse storie, marmi naturalmente colorati, come il giallo, il rosso. il bigio, e il nero, e così accoppiare il graffito colla tarsia; e al tempo stesso a far più ricchi e più variati i fregi che mettevano in mezzo le storie, figurandoli ora con fanciullini, con lioni, con cervi o con altro animale. L' ultimo modo, che propriamente fu il vero lavoro di commesso trovato dal *Beccafumi*, consisteva nel servirsi del marmo bianco per i chiari, del bigio degradato naturalmente o fatto più forte per mezzo di tratti collo scarpello, nelle mezze tinte, e nelle ombre. e del marmo nero negli scuri fortissimi. Il che dava

al lavoro l' apparenza di chiaroscuri dipinti, o di cartoni fatti col carbone e col gesso sopra un fondo di color bigio. E fu usata tanta arte e diligenza nel commettere bene tra loro i diversi pezzi di marmo di vario colore, che quasi non si conosce dove l'uno finisca e l'altro cominci. Onde alcuni non bene considerando l' artifizio di questi lavori, furono d' opinione che questi grandi chiaroscuri non fossero fatti altrimenti di commesso, ma fossero invece grandi lastre di marmo colorito per mezzo di materie introdottevi artificialmente.

Il Vasari dà la lode di primo inventore di questo lavoro di commesso in marmo a *Duccio* pittore senese; e dietro di lui tutti coloro che ebbero a ragionare del pavimento del nostro Duomo, seguitarono questa medesima opinione. Ma a me non sarà difficile colla testimonianza della storia di mostrarne la vanità. Abbandonata che ebbero i Senesi la costruzione del magnifico Duomo, che avevano incominciato dopo il 1321, per esservisi scoperti difetti grandissimi, ai quali non erano bastanti di rimediare le entrate della repubblica divenute per la morìa e per le guerre assai sottili; rivolsero tutti i loro pensieri e le forze a continuare e ingrandire il vecchio Duomo, che è quello stesso che anch' oggi si vede; e condottolo a compimento, si diedero ad ornarlo come meglio potevano e sapevano. E la prima cosa cominciarono il pavimento di marmi di chiaro e scuro. La più antica memoria che s' abbia di questo è del 1369, nella quale si parla di *tarsie di marmo per lo spazzo*.

Ora chi non vede che in questo tempo *Duccio* era da parecchi anni morto? Nè vale quel che dicono alcuni, che cioè del pavimento del Duomo parli una provvisione de' signori Nove del 1310, nella quale si ordina che sia continuata l' opera incominciata del musaico, perchè quivi s' intende, come è stato detto, del musaico vero e proprio dell' antica facciata. Ed in questo mi rafferma il sapere che nel 1358 *Michele* di ser *Memmo* vi faceva di musaico la figura di un S. Michelagnolo.

Cominciato adunque che fu il lavorìo del nuovo pavimento di marmo nel 1369, esso fu continuato ad intervalli per tutto il secolo. Già nel 1372 si era messo mano a farne quella parte della navata di mezzo, che è dalla cupola in giù; e di quell'anno è la Ruota della Fortuna, alla quale sono aggrappati alcuni uomini che girano: storia restaurata ai nostri giorni. Fu spianato nel 1373 quel tondo di pietre tassellate. dentrovi le insegne delle città confederate ed amiche di Siena; e forse ancora l' altra Ruota che ha i raggi a colonnelli con l' aquila imperiale nel mezzo. Nell' anno seguente si lavorava nello spazzo a piè del coro, il quale come è noto, era posto insieme coll' altare maggiore sotto la cupola: sono forse del 1380 due tondi che rappresentano la Temperanza e la Prudenza; mentre i fregi fatti a scaglioni e a spini sono del 1406, come pure il tondo, dentrovi la figura della Fortezza, che è dicontro all' uscio della sagrestia. Di questo medesimo tempo si può credere che sieno gli altri due della Giustizia e della Pietà Cristiana. Dopo quest' anno non si trova memoria di lavori fatti nel pavimento fino al 1423; nel qual anno si cominciarono col disegno di *Domenico* di *Niccolò del Coro*, allora capomaestro del Duomo, il tondo del Re David, con le figure del giovanetto David e del gigante Golìa, che lo mettono in mezzo, e il fregio che lo inquadra fatto a fanciullini e intagliato da *Agostino* e da *Bastiano* di *Corso da Firenze*, e finito nel 1424. Due anni dopo, e così nel 1426 furono spianate le storie di Giosuè, e di Sansone insieme con le figure di Giosuè e di Mosè, disegnate da *Paolo* di *Martino*, capomaestro. La storia posta sotto la cupola, che rappresenta la parabola di colui che vede la festuca nell' occhio del prossimo. e non vede la trave che ha nel suo, non si sa da chi fosse disegnata. nè in qual tempo: forse fu fatta intorno al 1433 dal detto *Domenico* di *Niccolò*, del quale è certamente l'altra storia spianata nel medesimo anno, dove è figurato un uomo che dà una moneta ad una donna che tiene in braccio un bambino: la quale storia ne' libri dell' Opera del Duomo è chiamata *Di coloro che trovaro incanto*. Fu fatta nell' anno seguente la

figura dell' Imperatore Sigismondo, e non come dicono alcuni, di Carlo IV, secondo il disegno di *Domenico* di *Bartolo di Asciano*, pittore; ed è del 1447 la storia della morte di Absalon, disegnata da *Pietro del Minella*.

Nel 1450 cominciò *Bartolommeo* di *Mariano* detto il *Mandriano*, col disegno forse di *Nastagio* di *Guasparre* pittore, la storia dello spazzo sulla piana dinanzi alla porta della chiesa di S. Giovanni, dal lato della scala per cui si sale al Duomo; nella quale rappresentò il parto d' una donna, giacente in letto, con due altre donne che la governano, ed altre che attendono al bambino nato. E questa è la prima storia che sia fatta a trapano. Un anno dopo *Antonio Federighi* fece, certamente col disegno del detto *Nastagio*, l' altra storia della piana di S. Giovanni dirimpetto alla porta di mezzo, dove parimente a trapano è lavorata la cerimonia del Battesimo. Anche la piana dello spazzo dinanzi alla facciata del Duomo fu cominciata nel 1451 da *Corso* di *Bastiano*, secondo il disegno di *Guasparre* d' *Agostino* pittore senese, dov' è rapprerentata la Consacrazione della chiesa cattedrale fatta, come allora si credeva, da papa Alessandro III. Sta accanto alla storia di *coloro che trovaro incanto* quella de' due Ciechi lavorata secondo il suo disegno da *Antonio Federighi* nel 1458; come dallo stesso *Federighi* fu fatta nel 1473 l' altra di Betulia liberata, disegnata secondo alcuni da *Urbano da Cortona*, e secondo altri da *Matteo* di *Giovanni*. Quel che è certo si è che il fregio del naspatoio fu lavoro del detto *Urbano*, di *Giovanni* di *Stefano*, di *Bartolommeo* di *Domenico* detto *Calabrone*, e di *Francesco* di *Bastiano*. Due anni dopo *Antonio Federighi* spianò l' altra storia della Età posta dinanzi alla cappella della Madonna del Voto, che ha il fregio d' un cervio.

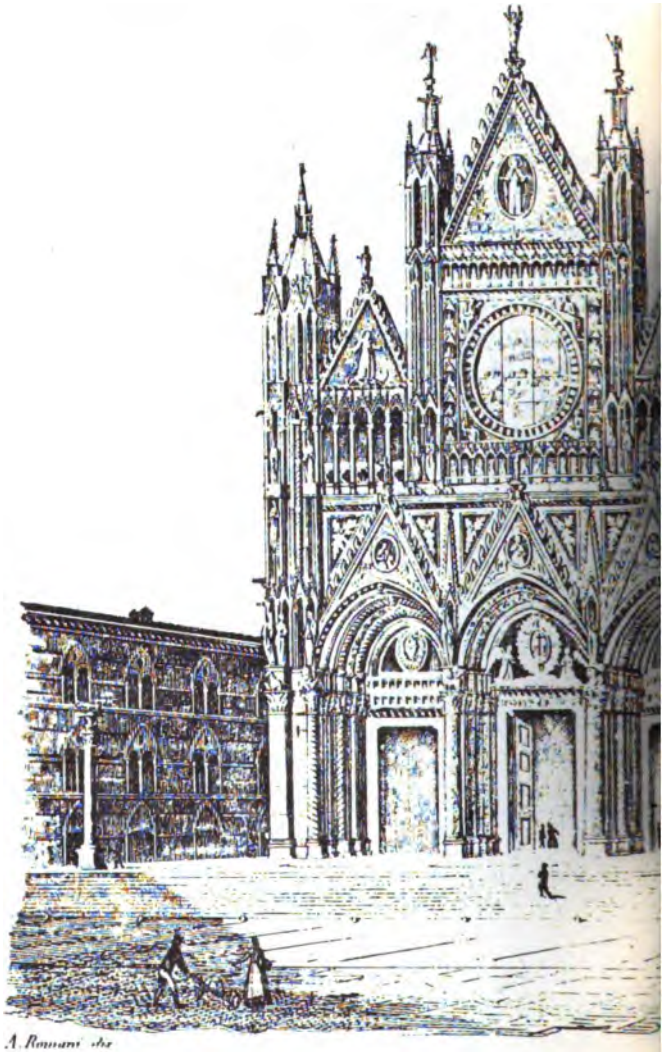
È del 1482 la storia degl' Innocenti fatta secondo il disegno di *Matteo* di *Giovanni Bartoli*, che ripetè tre volte in pittura questa medesima composizione, tanto se ne compiacque. Disegnò l' anno dopo *Benvenuto* di *Giovanni del Guasta* l' altra della cacciata d' Erode; ma il fregio d' un leone che inquadra la storia, è disegno di *Bastiano* di *Fran-*

*cesco* pittore e scultore. Lavorarono nell' una e nell' altro *Vito* di *Marco*, *Bernardino* d' *Antonio*, *Cristofano* di *Pietro* detto *Quarantotto*, *Bartolommeo* di *Domenico* detto *Calabrone* e *Francesco* di *Bartolommeo*, scarpellini a' servigj del Duomo. L' altra storia di lefte compìta nel 1483, è disegno e lavoro del detto *Bastiano* di *Francesco*. Fino dal 1481 il cav. Alberto Aringhieri, che fu uno de' più benemeriti operai di questa chiesa, diede principio ad ornare di figure il pavimento delle due navate laterali, e vi fece fare perciò dieci Sibille, cinque per ciascuna navata. E cominciandomi da quelle che sono nella navata posta alla mano destra di chi entra in chiesa, e dalla porta, la Delfica fu scolpita da *Giuliano* di *Biagio*, e da *Vito* di *Marco*; la Cumea, che sebbene non si dica da chi, io credo fatta da *Luigi* di *Ruggiero* detto l' *Armellino* e dal detto *Vito*; la Cumana da *Giovanni* di maestro *Stefano*, da *Antonio Federighi* la Eritrea, e finalmente la Persica da *Urbano di Pietro da Cortona*. Disegnarono le altre cinque della navata a sinistra, cominciando parimente dalla porta, la Libica *Guidoccio Cozzarelli*, *Neroccio* di *Bartolommeo* l' Ellespontica; la Frigia non si sa da chi; la Samia, *Matteo* di *Giovanni*, e *Benvenuto* di *Giovanni* l' Albunea. Della storia di Mercurio Trismegisto spianata nel 1488 non si dice l' autore; ma forse fu fatta secondo il disegno di *Giovanni* di maestro *Stefano*, che allora era capomaestro del Duomo. Dopo quest' anno il lavoro del pavimento fu per parecchio tempo tralasciato. Ripreso nel 1504, la prima storia che vi si fece, fu quella della *Fortuna* nella navata di mezzo, la quale fu disegnata da *Bernardino Perugino*, detto il *Pinturicchio*, e spianata nel 1506 da *Paolo Mannucci* scarpellino senese. In questa già si veggono apparire notabili progressi, mostrandovisi i primi saggi di quella nuova maniera di commesso che fu portata dal *Beccafumi* alla sua maggior perfezione. In questo medesimo anno a *Luca Signorelli* che si trovava in Siena a lavorare nel palazzo del magnifico Pandolfo Petrucci, fu dato a fare il cartone del Giudizio di Salomone, che poi non fu messo in opera; e nel 1513 si co-

minciò sulla piana dinanzi alla facciata la storia del Pubblicano e del Fariseo, della quale è ignoto l' autore. Forse fu disegnata da *Giacomo Cozzarelli* che allora era il principal maestro della bottega dell' Opera. Anche al *Sodoma* nel 1521 era stato commesso il cartone d' un' altra storia per lo spazzo, della quale non si sa il soggetto, per non essere mai stata messa in opera.

Finalmente *Domenico Beccafumi* detto *Mecherino* fece dal 1517 al 1547, i cartoni delle storie che riempiono lo spazzo del pavimento intorno all' altare maggiore, e sotto la cupola, lavorate da *Bernardino di Giacomo*, da *Giovanni Antonio Marinelli* detto il *Mugnaino*, da *Jacopo* e *Bartolommeo Gallo*, da *Niccolò Filippi*, da *Pellegrino di Pietro* e da *Cristofano di Carbone*. Le quali sono quelle che hanno contribuito più d' ogni altra a rendere così famoso il pavimento del Duomo senese. Che se il *Beccafumi* non avesse fatto altro in sua vita che que' bellissimi, ingegnosissimi, e maravigliosi lavori, dovrebbe nondimeno la nostra città avergli grande obbligo ed immortale, e la posterità celebrarlo tra i più nobili spiriti che abbiano a' suoi giorni onorato queste arti colle fatiche, e con l' ingegno.

G. M.



A. Romani dis

Catte

di Siena

# DEGLI EDIFIZI

## RELIGIOSI E CIVILI.

Lieta scuola fra lieto popolo è la senese . .
e quanto i pittori senesi fecero di meglio .
tutto è al pubblico in quelle chiese .
L. Lanzi . Storia Pittorica. V. I. Pag. 365.

### Chiesa Metropolitana .

L' antica cattedrale senese doveva essere nel Castelvecchio . primo recinto della città (1). Questa allargatasi fu traslocata nel piano, dove ora si trova: ed infatti di una cattedrale dedicata alla Vergine e posta nel piano, che fu detto perciò di s. Maria, si ha ricordo fin dal mille . Forse nei due secoli seguenti fu ingrandita o anche rifatta di nuovo. Certo è che

(1) Molte notizie sul tempo, in cui furono fatti i lavori e da quali maestri, le ricavo da alcuni appunti manoscritti del D. G. Milanesi . e dai documenti sull' arte senese pubblicati dal medesimo per Onorato Porri negli anni 1854 e 1855. Con questa raccolta diligentissima e assai preziosa ho potuto correggere parecchi errori, che si trovano nelle *Guide* stampate fin quì. Perciò è mio dovere render pubblicamente grazie al D. Milanesi per così squisita cortesia, come di manifestare il mio grato animo al Conte Scipione Borghesi e al Sig. Francesco Brogi, Ispettore del nostro R. Istituto di Belle Arti, i quali coll' opera e col consiglio mi aiutarono nella compilazione di questa scrittura .

alcuni documenti ci insegnano come nel 1229 e 1236 si lavorava a questa fabbrica. E come da altri documenti del 1259 si parla di sbassare tutta la chiesa, e di costruire, sotto la cupola, l' altare ed il coro con una gradinata intorno intorno per la quale si salga ad essi, così è certo che nel 1262 si lavorava a finire la cupola, la quale rimase poi compita nel 1264. Altri e maggiori ingrandimenti ebbe il Duomo nel 1317, che di quel tempo fu allungato fin sopra s. Giovanni. Ma essendosi in questo accrescimento scoperti dei difetti, fu nel 1322 ricercato il consiglio di alcuni maestri, i quali, veduto che la cupola non veniva nel mezzo, che mal si accozzava il vecchio col nuovo, e che ogni proporzione sarebbesi perduta, proposero che un nuovo e più magnifico tempio, ad onore della Vergine, dai fondamenti si edificasse. E a questo punto può dirsi che per lo spazio di diciassette anni manchino scritture a testimoniare se quella proposta ebbe o no il suo effetto, o se altri lavori si facessero nella fabbrica. Ma venuto il 1339, fu deliberato che il corpo di mezzo di esso Duomo fosse prolungato verso la piazza dei Manetti, cosicchè la vecchia chiesa dovesse essere la croce della nuova. Fu allora che dato principio al magnifico lavoro, i cui avanzi ci mostrano ancora di che ampiezza e bellezza sarebbe stata la nuova Cattedrale, i Senesi chiamarono da Napoli maestro Lando a sopraintendere alla fabbrica coll' annuo stipendio di lire dugento (1). Lavorando, forse con qualche in-

(1) Scrivo qui i nomi di alcuni capomaestri, che in varie epoche presiederono alla fabbrica del Duomo, nel modo che ho potuto ricavare dai *Documenti* sopracitati. Stefano di Giordano. 1259? — Rosso di Bartolommeo? 1259, 1266. Giovanni di Stefano? 1267. — Giovanni di Niccolò da Pisa. 1288-90-95. — Camaino di Crescentino. 1310 a 1318. — Tino di Camaino. 1319-20. — Gio. di maestro Agostino. 1336 a 1340. — Lando di Pietro. 1339. Domenico di maestro Agostino. 1350 a 1354. — Giovanni di Cecco. 1376 a 1378. — Domenico di Niccolò. 1415-25. — Pietro del Minella. 1444-55. Antonio Federighi. 1454-68-75. — Giovanni di Stefano. — Giacomo Cozzarelli. n. 1453. m. 1515. — Ventura di Giuliano. 1505. — Lorenzo di Mariano. — B. Peruzzi. 1532. — Vannoccio Biringucci. 1535 a 1537.

terruzione, una delle quali fu la terribile morìa del 1348, si arrivò al 1356. Nel qual anno, essendosi già scoperti difetti grandissimi nella navata sinistra, sentito il parere di quattro maestri, la repubblica intendendo quanta spesa richiedessero i rimedi proposti, abbandonò quell' impresa, voltandosi ad ornare il vecchio Duomo, il quale è quel medesimo che oggi si vede. Per tal modo questa fabbrica nel secolo XV ebbe il suo compimento. — Accennate le vicende di questo edifizio, ne esamineremo le bellezze, per le quali singolarmente è giudicato con tutta ragione una delle più maravigliose fra le chiese d' Italia.

La piana esterna davanti alla chiesa fu allogata nell' anno 1451 a Corso di Bastiano, secondo il disegno di Guasparre d' Agostino. La storia del Pubblicano e del Fariseo fu fatta nell' anno 1513, forse col disegno di Giacomo Cozzarelli. Nella facciata i bassorilievi di bronzo dorato furono gettati da Tommaso Redi, il quale lavorò anche nei frontespizi delle porte i busti in marmo di A. Sansedoni, G. Colombini e A. Gallerani, beati senesi. Alcuni emblemi, e alcune statue sono di Goro, Donato e Lapo figliuoli di Ciuccio di Ciuto da Firenze, scolari di Niccolò Pisano, i quali in benemerenza ebbero nel 1271 la cittadinanza senese. È però mestieri d' osservare che molti di questi lavori in marmo sono stati rifatti ai nostri giorni. Rispetto al disegno della facciata poco sappiamo. Dev' essere stata in gran parte rifatta, dopochè fu abbandonato il grandioso Duomo dàlla piazza Manetti. Il suo principale architetto forse fu Giovanni di Cecco, che era il capomaestro del Duomo, quando nel 1379 o 1380 fu compita. Vero è che furono conservati gran parte degli ornamenti che v' erano, come le statue, le quali per lo stile sono da attribuirsi a maestri più antichi. Sul cornicione a scirocco stanno alcune statue scolpite da Antonio Federighi, da Urbano di Cortona e quella di s. Paolo facilmente da Giovanni di Stefano. Queste nel 1420 erano appese alle colonne della navata di mezzo, e nei primi del secolo passato furono tolte e messe all' esterno della chiesa. — Nella quale entrando, accosto alle due porte laterali.

si trovano i sepolcri di Andrea Beccarini e di Giovanni Ugurgeri morti nella battaglia di Montaperto. Nel 9 febbraio 1549 fu allogato a Pastorino Pastorini l' occhio di vetro che è sulla porta maggiore, nel quale, col disegno di Pierino del Vaga, com' è fama, rappresentò l' ultima cena con colori quanto vivaci, altrettanto molto bene sfumati. La statua di Paolo V presso la porta a destra fu scolpita da Fulvio Signorini. — Fra le maraviglie di questa chiesa sono degnissimi di considerazione i lavori del pavimento o spazzo condotti a graffito, i quali, sia che vogliasi guardare o al concetto o al disegno o all' esecuzione, troveremo con quanto di ragione il Cicognara chiamasse smisurati nielli da paragonarsi ai più preziosi mosaici di Grecia e di Roma. Nel pavimento della navata a destra sono rappresentate cinque Sibille. La *Delphica* fu scolpita da Giuliano di Biagio e da Vito di Marco; la *Cumaea* forse dall' Armellino e da Vito di Marco; la *Cumana* da Giovanni di maestro Stefano; l' *Ærythraea* da Antonio Federighi, e la *Persica* da Urbano di Cortona. Negli altari il s. Gaetano è dipinto da D. Canuti bolognese; il s. Girolamo da Bernardino Mei; il s. Francesco di Sales da R. Vanni, e la S. Caterina da P. Dandini fiorentino. Il monumento di Tommaso Del Testa sulla porta del campanile fu allogato il 4 febbraio 1484-85 a maestro Neroccio scultore e pittore senese. Ai lati di questo deposito stanno alcuni bassorilievi scolpiti da Urbano di Cortona e da Bartolommeo suo fratello. Nel pavimento presso la Cappella *del Voto* Antonio Federighi disegnò nel 1474 le sette età dell' uomo, e alcune virtù. Il fregio del Cervo fu fatto nel 1475. La storia di Iefte fu disegnata e graffita da Bastiano di Francesco nel 1485. Il fregio di questa storia, col disegno del medesimo Bastiano, fu fatto nel 1475. — Alessandro VII de' Chigi ordinò nel 1661 a Benedetto Giovannelli il disegno della cappella *del Voto*. La tavola della Vergine che si conserva nell'altare fu colorita, siccome dicesi, nel 1260. Le statue di s. Girolamo e della Maddalena, come gli Angioli di bronzo furono lavorati dal Bernino. Le altre statue

sono di A. Raggi e d' E. Ferrata lombardi. (1) La tela della Visitazione è del Maratta; e il mosaico rappresentante la fuga in Egitto fu copiato da un dipinto del medesimo artefice. Vari bassorilievi esprimono alcuni fatti della vita di Maria. La Natività fu scolpita da C. Marchionni; la Morte da G. B. Maini; la Presentazione da P. Bracci; la Visitazione da F. Valle. Fuori della cappella, e a sinistra della medesima, è un organo, l'ornamento del quale, disegnato dal Riccio nel 1551, fu eseguito da maestro Lorenzo di Bartolommeo, detto Lorenzone. A destra della cappella medesima è il busto di Bernardino Perfetti, poeta estemporaneo, scolpito da Bartolommeo e Giuseppe Mazzuoli. Nella sepoltura del Vescovo C. Bartoli lavorarono, oltre a molti altri, maestro Giuliano da Como, Antonio Federighi, e in qualche parte Pietro Minella, che la disegnò nel 1444. Antonio Raggi scolpì la statua di Alessandro III, ed E. Ferrata l' altra di Alessandro VII. La tela del s. Filippo fu colorita da G. M. Morandi fiorentino, e quella di s. Bernardino dal Calabrese. Nel pavimento la storia di Assalonne fu cominciata nel 1447, ed è disegno di Pietro del Minella, allora capomaestro del Duomo. La figura di Sigismondo, disegnata da maestro Domenico di Bartolo d' Asciano, fu fatta nel 1434. Domenico di Niccolò nel 1423 disegnò le storie di Sansone e di Giosuè, insieme col tondo del reale Salmista, e le figure di David e di Golìa. Il fregio di marmo presso gli scalini del presbiterio fu allogato a maestro Bastiano di Corso da Firenze il 17 dicembre 1423, e vi lavorò anche Agostino di Niccolò da Siena. Le figure di Giosuè e di Mosè col disegno di Paolo di Martino furono spianate nel 1426. La bella pittura nell' altare del Sagramento fu allogata ad A. Casolani il 26 gennaio 1593-94. La tavola appesa al muro l'ebbe a fare Duccio della Boninsegna il 9 ottobre 1308, e la diede compita nel 1311. Costò, secondo alcuni, 2000 fiorini d' oro, e secondo altri, 3000; non tanto pel pagamento dell' artefice, quanto per la profu-

(1) Il Baldinucci giudica quella di s. Caterina per una delle più stupende statue fatte dal Ferrata.

sione dell' oro e dell' oltremare. Fino al 1506 stette sull' altar maggiore sotto la cupola; poi in una stanza della Canonica; e finalmente con cattivo consiglio divisa in due parti, ne fu appeso il di dietro al muro di questa cappella, e il davanti alla parete laterale presso l'altare di s. Ansano. Questa tavola, che ha moltissimo prezzo nella storia della pittura, parve agli uomini di quel tempo, e pare anche a noi opera di tanta maraviglia che dalla casa dell' artefice fu portata al Duomo con grandissima solennità. Sotto il quadro di Duccio sono alcuni bassorilievi, che forse dovevano servire per un nuovo pulpito di marmo per le prediche. Furono scolpiti nel 1423 da G. Francesco da Imola e da Giovanni Turini. L' orchestra a sinistra dell' altar maggiore, col disegno del Riccio, fu intagliata da Lorenzo di Bartolommeo, e dipinta e messa in oro nel 1550 da Girolamo di Francesco Magagni, e da Niccolò Sciolti. L' ornamento intagliato e messo a oro dell' organo a destra dell' altare fu allogato nel febbraio 1509-10 a M. A. Barili, a Giovanni suo nipote e al Castelnuovo. — Negli ultimi mesi del 1567 per maestro Riccio furono principiati i disegni per i lavori d' intaglio nel coro; i quali modelli per la bontà del componimento e per la ricchezza degli ornati sono stupendamente belli. Nello spazio di tre anni circa intagliarono così quella parte di coro che resta dietro all' altare, come il leggìo e la residenza quattro maestri dei migliori: i quali furono Teseo Bartalini da Pienza, Benedetto di Giovanni da Montepulciano, Baccio Descherini e Domenico de' Chiari da Firenze. I lavori di tarsia furono fatti da fra Giovanni di Verona per il Monastero di M. Oliveto maggiore, e gli ornamenti, che incorniciano questi specchi, sono parte dell' antico coro, intorno al quale per trentatrè anni, ossia dal 1363 al 1397, faticarono otto maestri d' intaglio e due pittori; tanta doveva esser la grandiosità e magnificenza di questo lavoro quasi interamente perduto. — La nicchia del coro fu dipinta dal Beccafumi nel 1544. Però questi affreschi patirono per il terremoto del 1798, e nel 1812 furono restaurati da F. Mazzuoli, che in luogo dell' Ascen-

sione vi colorì di suo la ss. Trinità; e dove era dipinta la Madonna coi ss. Pietro e Giovanni fu posta l' Assunta di B. Cesi bolognese. Gli altri affreschi furono condotti da V. Salimbeni. L' occhio di vetro sopra il coro e a capo l' altar maggiore forse fu fatto da Ciacomo di Castello nel 1369. Nel pavimento sono alcune figure allegoriche, cioè la Temperanza, la Prudenza, la Misericordia, la Giustizia e la Fortezza. Quest' ultima è il primo lavoro *a figure* fatto nello spazzo del Duomo, come si ha da una scrittura dei 13 marzo 1406, nella quale si pagano lire centoquaranta a *Marchese d' Adamo e compagni maestri di pietra da Como* (1). Secondo il modello di B. Peruzzi, l' altar maggiore fu scolpito nel 1532 da Pellegrino di Pietro. La tavola di mischio verde, che vedesi sull' altare, fu fatta nel 1537 da G. Battista di Domenico. Il tabernacolo di bronzo, che pesa 2245 libbre, fu cominciato dal Vecchietta nel 1465 e compìto nel 1472. Fatto per la Chiesa dello Spedale e quì trasportato nel 1506, costò 1650 lire. Nel piedistallo si legge: *Opus Laurentii Petri pictoris alias Vecchietta de Senis 1472.* — Gli angeli laterali, cominciati nel 1497 da Francesco di Giorgio, furono rinetti e finiti due anni dopo coll' aiuto di maestro Giov. di Stefano scultore, e di Mariano di Domenico orafo. I due angeli ai fianchi dell' altare gli fece lo stesso Francesco. Il baldacchino fu intagliato da Tommaso Pagliazzi. Nel 1517 D. Beccafumi cominciò i disegni dello spazzo, la qual' opera gli riuscì tanto bene e per l' invenzione e per il disegno fondato e copia di figure, che egli a questo modo diede principio al più bello ed al più grande e magnifico pavimento che mai fosse stato fatto (2). D' intorno all' altar maggiore è una fregiatura di quadri dove sono istorie del Genesi. Alcune di queste furon disegnate nel 1544 e altre nel 1546. La grata di bronzo presso l'altar maggio-

(1) Quanto ai lavori d' *ornato*, i primi documenti che ne facciano parola sono del 1369 e 1370. Furono eseguiti da Antonio di Brunaccio, da Sano di Marco e da Francesco di Antonio.

(2) V. Vasari, 10. 187.

re, da cui si ha la veduta nel sottoposto S. Giovanni, è di Antonio Ormanni. Gli otto angeli posti alle colonne furono cominciati nel 1548, e nel 1550 erano già finiti. L'*Opera* spese lire 11600 date al Beccafumi: ma i due primi posamenti o mensole sono disegnate e modellate dal Cozzarelli, e poi nel 1519 eseguite da C. Galletti e G. Andrea suo figliuolo. — Entrati in sagrestia è una pila sorretta da un angelo di bronzo dorato con lavori di smalto condotti da Giov. Turini. Le statue sugli armadi furono scolpite dal Redi. Fra le pitture è in particolare da osservarsi la Natività di nostra Donna, tavola molto preziosa, sì perchè ci fa conoscere il merito veramente grande di Pietro Lorenzetti, come ancora perchè è l' unica opera *certa* che di lui sia rimasta in Siena. In essa leggesi: *Petrus Laurentii de Senis me pinxit A. 1342.* Anche le storiette, ora divise dal gradino di questa tavola, e alcuni piccoli quadri, nei quali è figurata la Invenzione della s. Croce, sono dello stesso maestro. La Cena fu colorita dal Ramacciotti, il Gesù morto dal Rustichino, la Visitazione da R. Vanni, il Natale della Vergine da R. Manetti. Le lunette nella cappella sono di G. B. Giustammiani e di A. Petrazzi. Il Landi scrive che la pittura rappresentante il concerto degli Angioli, fatta da Giomo del Sodoma, serviva per l'organo di faccia alla sagrestia. Presso l' aula del Capitolo è una tavola di s. Bernardino colorita da Sano di Pietro, e due altre, che furono condotte da Guasparre d' Agostino. — Nella sala Livio Mehus dipinse la s. Barbara, e C. Laparelli il s. Giovanni Battista. La volta fu frescata da Cesare Maffei. Fra le altre pitture d' antica scuola, che si conservano in sagrestia, ricordiamo alcune istorie che facevano parte della tavola di Duccio appesa in chiesa, ed una Vergine dipinta nel 1423 da maestro Gregorio di Cecco di Luca, la quale trovasi in una stanza a sinistra di chi entra nella sagrestia medesima. — Dalla quale uscendo, trovasi a destra nell' altare di s. Ansano una buona pittura di Francesco Vanni, allogatagli il 15 giugno 1593 per scudi ottanta d' oro. Il deposito del Vescovo Pecci fu lavorato da Donatello nel 1426. Gli antichissimi bas-

sorilievi sotto alla tavola di Duccio, erano nella Pieve del ponte allo *Spino*. Scesi dal presbiterio si vede nel pavimento la storia dei Re Amorrei fatta intorno al 1426, e disegnata da M. Paolo di Martino. La storia della liberazione di Betulia fu spianata nel 1473 da A. Federighi col disegno di Urbano da Cortona, e, secondo altri, di Matteo di Giovanni. La strage degl' Innocenti fu fatta nel 1482 dallo stesso Matteo di Giovanni. Il discacciamento d' Erode fu disegnato nel 1485 da Benvenuto di Giov. del Guasta, e il fregio che incornicia questa istoria da Bastiano di Francesco. Nell' uno e nell' all' altra lavorarono Vito di Marco, Bernardino d' Antonio, Cristofano di Pietro, Bartolommeo di Domenico, detto Calabrone, e Francesco di Bartolommeo. Il naspatoio di marmo, che forma il fregio della storia di Betulia fu graffito nel 1473 da Urbano di Cortona, da Gio. di Stefano, da Bartolommeo di Domenico, detto Calabrone, e da Francesco di Bastiano. I due altari della crociata, col disegno di Sigismondo Coccapani fiorentino (1645), furono scolpiti da A. Fancelli. La tela del s. Pietro, cominciata da Salvatore Fontana veneziano, fu compita da R. Vanni. Il Crocifisso, traslocato sul secondo altare dal risalto che fa il campanile entro il corpo della chiesa, è quel medesimo che i Senesi portarono alla giornata di Montaperto. Giuseppe Mazzuoli scolpì la statua di Pio II, e Pietro Balestra quello di Pio III. In una piccola stanza, ornata di stucchi da A. Caponeri, sull' altare della cappella di s. Giovanni Battista, si conserva chiuso in una cassetta, riccamente lavorata da Francesco d' Antonio di Francesco (1466), il braccio destro del Precursore. Questa cappella architettata da Giov. di Stefano intorno al 1482, nell' esterno ha lavori di Lorenzo Marrina, di Crescenzio di Mario e Callisto da Siena, di Raffaello e Filippo da Settignano (1). Il piedistallo a mano destra è antica scultura.

(1) Scuopresi da questo l' errore delle antiche *Guide*, che fanno architetto di questa cappella B. Peruzzi, nato in Siena ai *sette marzo* 1480-81.

I lavori di stucco furono fatti nel 1596 da A. Caponeri suddetto, e da Cosimo Lucchi pittore. Bernardino Pinturicchio frescò in questa cappella otto piccole storie, le quali erano compite nell' agosto del 1504. Tre di queste, essendo deperite, furono restaurate dal Rustichino nel 1608. La statua di s. Caterina v. e m. fu allogata nel 1487 a maestro Neroccio, come quella di s. Ansano fu scolpita da maestro Giovanni di maestro Stefano. Il fonte battesimale, che serve anche di mensa, fu lavorato forse da Giacomo della Quercia, e la svelta statua del Batista da Donatello. Fuori della cappella è in alto il monumento del Cardinal Petroni, che forse fu scolpito da maestro Tino di Camaino. Era posto presso la cappella *del Voto*, e quì fu trasferito nel 1484 da Bastiano di Francesco scultore. Entrando nella navata, vedesi un piccolo altare con S. Giovanni Evangelista condotto da Urbano cortonese. — Il Cardinal Francesco Piccolomini, poi Papa Pio III, diede cominciamento intorno al 1495 all' edifizio della libreria, detta perciò piccolominea. Era intenzione del Cardinale che questa sala contenesse le opere composte dal suo grande zio materno Pio II, e i libri greci e latini, ricchi di molti ornamenti di minio e d' oro, che egli in Roma ed in altri luoghi d' Italia con grande fatica e spesa aveva raccolti. La porta che mette in questa libreria ha due cancelli di bronzo gettati da Antoniolo Ormanni nel 1497. Sono di mano di Lorenzo Marrina i bellissimi bassorilievi che ornano i pilastri, e tutto l' ornamento della porta, insieme coll' arme Piccolomini sorretta da due putti di tutto tondo. La pittura, che sta sulla porta, e che rappresenta la incoronazione di Pio II, fu colorita dal Pinturicchio, il quale nell' interno della sala condusse a buon fresco i fatti principali della vita di questo Pontefice. L' opera gli fu allogata il 29 giugno 1502 dal medesimo Cardinale Francesco Piccolomini, per il prezzo di mille ducati d' oro. Queste dieci bellissime istorie, per buona ventura scampate dalle mani dei restauratori, in grazia della loro perfetta conservazione, sono un magnifico e splendido esempio della pittura storica e monumen-

tale (1). Sui banchi, lavorati da A. Barili, si conservano ventinove libri corali, scritti da Fra Gabbriello Mattei Servita, da D. Andrea della Magna e D. Cristiano di Castel della Pieve, canonici lateranensi, e da Benedetto Rinaldi prima francescano, poi cassinense. Questi libri furono miniati da *Ansano di Pietro*, Pellegrino di Mariano Rossini, Mariano d' Antonio, *Liberale di Verona*, *Girolamo di Cremona*, Francesco di Lorenzo Rosselli fiorentino, Guidoccio Cozzarelli, Giovanni di Tedaldo, Giovanni Boccardi e Bernardino Cignoni, il quale, audace quanto ignorante, ardì scorbiare coi suoi tristi ornati le opere preziose di così bravi maestri. Queste miniature, nelle quali non di rado scorgesi un disegno purgato e sempre un giudizioso comporre, sono poi molto preziose per il colorito caldo, vario, elegante, e per i ricchis-

(1) Circa alla questione della parte che può aver avuta Raffaello in questo lavoro, sembra che dai documenti possa concludersi che si riducesse a mettere in forma maggiore e pulita gli schizzi inventati dal Pinturicchio. Gli argomenti ad appoggiare questa fede sono: (A) Che tra gli storici dell' arte il primo ad attribuire pressochè tutta la parte di merito in questo lavoro a Raffaello è il Vasari, il quale, oltrechè dimostrasi poco favorevole in generale alle opere del Pinturicchio, contradice poi nella seconda edizione della sua storia quello che aveva scritto nella prima. (B) Che deve darsi grandissimo peso alla condizione espressa nel contratto fra il Cardinale ed il Pinturicchio, cioè *di fare tutti li disegni di sua mano et in cartoni et in muro*. (C) Che non si può credere che il Pinturicchio, di cinquant' anni, avuto a' suoi giorni per maestro abile, soffocando un giusto sentimento di sè, sia ricorso per la invenzione di queste storie a un giovane ventenne, in cui si vedevano, in verità, disposizioni a diventare eccellente, ma che di quel tempo appena cominciava a segnare i primi passi nel corso dell' arte, e dietro le norme del maestro. D' altra parte è certo che in questa sala anche Raffaello lavorò. Difatti esistono due di questi disegni, uno dei quali conservasi nella Galleria di Firenze, l' altro presso i Baldeschi di Perugia, e che gl' intendenti giudicano saviamente del Sanzio. Vero è che in ambedue i lavori sono cose che differiscono dalle pitture, le quali diversità avrà giudicate necessarie il Pinturicchio, traducendo a colori sul muro quelle composizioni. E questo pure sembrami un nuovo argomento a concludere chi sia in verità l' *inventore* di quelle storie, e che il lavoro di Raffaello fu solo di ridurre in proporzioni maggiori e in modo pulito i primi pensieri gettati in carta dal Pinturicchio.

simi ornamenti condotti con una diligenza estrema in ogni parte, fin nelle minuzie. I nomi scritti in carattere corsivo sovrastano agli altri, come può agevolmente vedersi riscontrando i volumi, che contengono i lavori più belli di questi tre miniatori, nel modo che si trovano indicati quì a piè di pagina (1). In fondo alla sala è una Risurrezione scolpita da F. Signorini. Il monumento a P. Mascagni fu lavorato dal Ricci, e l' altro a G. Bianchi, Governatore di Siena, da P. Tenerani. — Usciti dalla Libreria, a mano destra, vedonsi due angioletti e un piccolo Cristo risorto, che ornano l' arme della casa Bandini. Queste sculture si dicono di Michelangelo Bonarroti, dal quale furono lavorate alcune statue nell' altare accanto. Sono di mano del Bonarroti s. Pietro, s. Pio, s. Gregorio, una quarta che forse rappresenta s. Giacomo, oltre la statua di s. Francesco, cominciata da P. Torrigiani, e finita dallo stesso Michelangelo (2). Quest' altare, che appartiene ai Piccolomini, fu scolpito da A. Fusina milanese. Nei tre altari che restano, la Epifania fu con diligente maestria colorita dal Sorri (3), e le due tele dei Ss. Filippo e Giacomo e dei Quattro Coronati da Francesco Trevisani. Presso la porta, in una nicchia lavorata da Gabbriello, soprannominato il *Brucia*, è la statua di Marcello II scolpita da D. Cafaggi. Tornando indietro per la stessa navata, si trovano nel pavimento cinque Sibille. La *Lybica* fu disegnata da Guidoccio Cozzarelli; la *Hellespontica* da Neroccio di Bartolommeo Landi; la *Phrigia* da ignota mano; la *Samia* da Matteo di Giov. Bartoli; e la *Tiburtina* da Benvenuto di Giov. Del Guasta. Non sappiamo chi le scolpisse, ma forse vi

(1) Sano di Pietro ( Antifonario segnato di N. XI. ) — Liberale di Verona (Graduale segnato di N. IX.) — Girolamo di Cremona in undici Antifonari fece sessantuna miniature. Le più celebrate sono nei Graduali di N. II e N. VIII, e nell' Antifonario segnato colla lettera *A*. Finalmente a giustificarci del male che abbiamo detto contro il Cignoni basti osservare nell' Antifonario segnato *H* la rozzissima miniatura rappresentante Gesù Cristo nell' orto; e nell' antifonario *Q* il bruttissimo fregio fatto intorno all' Assunta, alluminata così bene dal Cozzarelli.

(2) Tutto questo ricavasi da un contratto del 1537.

(3) Gli fu allogata il 12 dicembre 1587 per 80 scudi d' oro.

lavorò Giuliano di Biagio. — Ritornando nella navata di mezzo, sembraci degna d' esser letta la piissima scritta, che trovasi nel pavimento presso la porta maggiore, dove leggesi: « *Castissimum Virginis templum caste memento ingredi* ». Le due conche dell' acqua santa furono condotte nel 1462 e 1463 da A. Federighi, il quale scolpì ancora il piedistallo di quella a sinistra di chi entra in chiesa. L'altro a destra è antico lavoro. Fin dai primi del secolo passato le figure di marmo degli Apostoli, situate alle colonne, furono tolte (V. pag. 211). In luogo loro sono altre statue scolpite da Giuseppe Mazzuoli. — Nel pavimento della navata sono varii graffiti. Noi indicheremo quelli soli, de' quali conoscesi il vero autore, o si ha certezza del tempo, in cui furono fatti. La figura di Mercurio Trismegisto fu spianata nel 1488, forse col disegno di Giovanni di maestro Stefano. Le armi di varie città amiche a Siena, a pietre tassellate, e la ruota con un' aquila nel suo asse, sono lavori fatti nel 1373. L' altra ruota, alla quale sono aggrappati alcuni uomini che girano, è del 1372. Nel marzo del 1505 si pagano al Pinturicchio dodici lire per il cartone della Fortuna, la quale fu spianata nel 1506 da Paolo Mannucci scarpellino. La storia dei due ciechi fu fatta da A. Federighi nel 1458. Le due figure rappresentanti la parabola *della festuca veduta nell' occhio altrui, e non la trave nel proprio*, sono del 1433. Forse le disegnò Domenico di Niccolò, del quale è certamente l' altra storia, dove un uomo fa l' elemosina a una donna, che tiene un bambino in braccio (1433). Le storie d' Acabbo, d' Elia e di Mosè furono disegnate da D. Beccafumi negli anni 1521, 1522 e 1525. Tanto in queste, come nelle altre fatte da Mecherino lavorarono Bernardino di Giacomo, il Mugnaino, Jacopo e Bartolommeo Gallo, Niccolò Filippi, Pellegrino di Pietro e Cristofano di Carbone. La cupola è ornata di sculture fatte da Ventura Turapilli e da Bastiano di Francesco, del quale sono le figure dei quattro Avvocati; e da pitture fatte da Guidoccio Cozzarelli, dal detto Bastiano, da Benvenuto del Guasta e da Pellegrino di Mariano. — Nel 5 ottobre 1266 si fanno patti e convenzioni con maestro Niccolò Pisano per la

costruzione del Pulpito di marmo, intorno al quale lavorarono Arnolfo e Lapo scolari, e Giovanni figliuolo di Niccolò medesimo. In quest' opera degnamente celebrata perchè fatta con molta diligenza e bravura, meritano particolare osservazione le figure spiccate intorno intorno al marmo con tanto grande difficoltà, che sono una maraviglia. E tra i bassorilievi tutti belli, bellissimo è quello del Cristo in croce, dove rappresentasi da un lato lo svenimento della Madre condotto con stupenda maestria, e dall' altro, come contrapposto a una scena di sublime dolore, il ceffo beffardo dei Giudei che insultano all' Uomo-Dio che muore. Gli artisti poi non rifiniscono di lodare le figurine collocate sui capitelli delle colonne, tanto hanno di grazia e di leggiadria. La scala del Pulpito fu disegnata dal Riccio, come si ricava da un documento del 1570. — La chiesa è lunga metri 89, 29; ha una larghezza massima di metri 51, 36, e minima di metri 24, 51. — Nella Canonica, fabbricata nel 1414, sono due affreschi coloriti dal Riccio nel 1534, e quivi trasportati dall' altare dei Quattro Coronati, ove erano in antico. — Nelle stanze dell' *Opera* stanno varie tavole antiche della maniera di Giovanni di Paolo, di M. Bartolo di Fredi, di P. Lorenzetti e di Taddeo di Bartolo. In verità hanno molto del fare di quest' ultimo maestro alcune storiette rappresentanti i Simboli del *Credo*.

Il Palazzo Arcivescovile, cominciato nel 1718, ha nella cappella un quadro del Rustichino.

La Chiesa dello Spedale di S. Maria della Scala trovasi ricordata fin dal 1252. Essa fu accresciuta, al modo che oggi si vede, nel 1466 col disegno di Guidoccio d' Andrea. Pietro Locatelli Romano dipinse l' Assunta. Sull' altare della cappella frescata da G. Nasini conservasi un' antica tavola di scuola senese. Nel terzo altare è un Crocifisso lavorato nel secolo XIV. Nel 1445 il Vecchietta dipinse l' armadio della sagrestia, come il 26 dicembre 1476 fece petizione al Rettore dello Spedale *di mettere . . . . uno Christo ho fatto, et non è anco finito, di bronzo*. Questa domanda fu approva-

ta il 20 febbraio dell' anno dipoi, ed è sua bellissima opera il Cristo risorto, che oggi sta sull' altar maggiore. Nella tribuna Sebastiano Conca dipinse la piscina di Gerusalemme. Le orchestre, disegnate, come è fama, da B. Peruzzi, hanno lavori di Carlo d' Andrea Galletti. Negli altari a destra del maggiore Ciro Ferri colorì la s. Teresa, e G. M. Morandi l' Annunziata. La lapida della tomba dei Rettori, col disegno del Salimbeni, fu scolpita da Ascanio di Cortona. In fondo di chiesa sono tre pietre sepolcrali di tre Rettori di questo luogo pio; cioè di Pietro e Daniele Bulgarini, e di Girolamo Biringucci. — Vuolsi di mano di Giacomo Cozzarelli la sepoltura a Jacopo Tondi, incastrata nella parete a mano destra di chi entra nello Spedale. Nel vestibolo medesimo è una Visitazione frescata il 1512 da D. Beccafumi. Nell' interno dello Spedale è una infermeria, detta il *Pellegrinajo*, ricchissima di stupende pitture. Sopra gli archi, a capo di quest' infermeria, sono due affreschi, de' quali ci è ignoto il vero autore. Da alcune scritture del 1441 e 1442 pare che si debbano attribuire al Vecchietta e a Priamo della Quercia. E in verità sembrami di potere assicurare che sia di mano di Lorenzo Vecchietta l' affresco, che resta in faccia a chi entra, perchè nel fregio che lo incornicia ho potuto leggervi la parola *Laurensius* (sic). Gli altri otto affreschi, cominciando da quello a destra, entrando nel pellegrinajo, rappresentano: 1. Il maritare delle fanciulle (Domenico Bartoli, 1440): 2. La limosina (del medesimo, 1443): 3. Il governo e la cura degl' infermi (del medesimo, 1440): 4. Pagamento a denari e consegna dei baliatici (Giov. di Raffaello Navesi fiorentino, e Pietro d' Achille Crogi senese): 5. Pagamento a grano de' baliatici, e delle perpetue a più luoghi della città (dei medesimi): 6. Privilegio concesso allo Spedale da Celestino III di non dipendere dai canonici del Duomo (Domenico Bartoli, 1443): 7. L' ingresso nello Spedale ed il vestire delle oblate (Priamo di Pietro della Quercia): 8. La limosina data dal Vescovo per accrescere la casa dello Spe-

dale ( Domenico Bartoli 1443. ) (1). Questi dipinti eseguiti con tanta religione e maestria mi hanno sempre commosso, riflettendo che forse quì furono condotti col pietoso pensiero che la povera umanità, in contemplandoli, trovasse conforto e sollievo al dolore di malattie acerbissime. — Nell' infermeria denominata da s. Pietro conservasi un maraviglioso affresco, nel quale Domenico di Bartolo dipinse Nostra Donna in atto di cuoprire col manto la *diletta* città e i cittadini. — Nello Spedale delle donne è un bellissimo Crocifisso, che con molta ragione si attribuisce a Taddeo Bartoli.

La Confraternita della Madonna sotto le volte dello Spedale ha nell' altar maggiore un quadro colorito da A. Casolani. — La stanza capitolare è ornata d'antiche pitture, molte delle quali bellissime. Tra queste ricorderemo una Madonna in trono coi ss. Pietro e Paolo ai lati ( Simone di Martino e Lippo Memmi ): quattro testate di bara (2), e il ritorno da Avignone a Roma del pontefice Gregorio ( Matteo di Giovanni ): un trittico con s. Eustachio (Sano di Pietro?): un altro trittico con dorature a fuoco sul vetro ( A. Lorenzetti ? ): un tabernacolo antico colla Vergine e diversi Santi ( scuola del Brescianino ): una Crocifissione ( Duccio della Buoninsegna ): un trittico diviso in vari compartimenti: in alto è l' Eterno Padre; in mezzo la Madonna con vari Angeli e Santi: queste due tavole furono colorite da Sano di Pietro. In basso è la Deposizione, dipinto del secolo XIV. È pure del secolo medesimo una Madonna in trono; e si attribuisce a Spinello Aretino un trittico, nel quale vedesi la crocifissione, la flagellazione e la sepoltura di Cristo. Finalmente è da osservarsi una graziosa e bella tavola, nella quale Giovannantonio Bazzi, detto il Sodoma, colorì una sacra famiglia (3).

La Compagnia di S. Caterina della Notte ha in un pic-

(1) Le cinque istorie di D. Bartoli furono pagate cinquanta fiorini l' una.

(2) Una di queste è segnata dell' anno 1494.

(3) Questo pittore nato a Vercelli fu di cognome *Bazzi* e non *Razzi*. Ciò è manifesto da tre documenti che si conservano in Siena. Il

colo oratorio una tavola a tre scompartimenti. In quello di mezzo è Nostra Donna in trono col Bambino sulle ginocchia, e due angeli ai piedi che suonano diversi strumenti: a destra sta s. Giov. Battista, e a sinistra s. Andrea. Sotto si legge: *Tadeus Bartoli de Senis pinxit hoc opus. a. d. mille cccc...*; forse *x*, ma non saprei accertarlo. Ai lati di questo quadro sono quattro tavole della maniera di Girolamo del Pacchia.

S. Sebastiano *in valle piatta*, già monastero di Gesuate, e ora spedale dei gettatelli, ha la chiesa architettata da Girolamo di maestro Domenico Ponsi (1). La tela dell' Epifania nell' altare a destra fu colorita dal Petrazzi. G. Paolo Pisani frescò questa cappella, insieme colle storie della nascita, della visitazione e dello sposalizio di Maria presso l' altar maggiore. Le altre pitture furono condotte dal Sorri. La cappella a sinistra ha vari affreschi di R. Vanni, e la tela del Crocifisso colorita da R. Manetti. In Sagrestia sono alcune tavole di scuola senese del secolo XV.

Il *Palazzo Reale*, un tempo di A. M. Petrucci, fu fatto a disegno di B. Buontalenti.

Nell' antico palazzo *Pecci*, oggi de' *Grottanelli*, abitava il Capitano di Guerra, e il Giudice delle appellagioni, e fu comprato dalla Repubblica nel 1360 da Conte di Manno Squarcialupi e venduto il 10 settembre 1457 a Tommaso Pecci per 2500 fiorini d' oro. Non se ne conosce l' architetto, e soltanto si ha memoria che verso il 1449 fu dato a rifare a M. Luca di Bartolo da Bagnacavallo. — Nel 1854 fu ridotto all' antica forma per cura di Giulio Rossi architetto senese.

primo può vedersi nell' *Archivio de' Contratti*: Rogiti di ser Alessandro della Grammatica: filza dal 1507 al 1515, n. 61. — Il secondo è nello stesso *Archivio*: Rogiti di ser Baldassarre Conti dal 1521 al 1536, n. 192. Finalmente il terzo sta nell' *Archivio del Registro*: Libro delle Gabelle de' Contratti, *ad annum*, pag. 103. Inoltre ci confermano in questa opinione alcuni documenti scoperti nell' Archivio di Vercelli, e pubblicati da Don Luigi Bruzza Barnabita nelle sue *Notizie intorno alla patria e ai primi studj del pittore G. A. Bazzi detto il Sodoma*.

(1) V. Documenti. 3. 307.

L' antico Monastero di Monagnese ha nell' interno delle Scuole (1) in un corridoio una Cena frescata dal Riccio. Sulla porta della chiesa dipinse A. Salimbeni. Nella volta sono trentotto graziosi quadretti del Giustammiani. La tela dell' altar maggiore fu colorita da Francesco Vanni. In un libro di deliberazioni delle monache che abitavano questo convento si trova che nel 1629 fu ordinato di dipingere quattro quadri; cioè a Domenico Faleri la Natività di Cristo; a Simondio Salimbeni la Resurrezione; a R. Vanni l' Ascensione, e a I. Casolani il giudizio finale. Nel 1631 M. Niccolò di Lorenzo Tornioli dipinse il Crocifisso, che è sull' altare a mano destra. Le altre pitture sono del Volpi e del Bertini, come gli stucchi furono condotti da L. Casini. La sepoltura che vedesi nel mezzo di chiesa fu scolpita da Ascanio Cortonese.

Nel palazzo *Agostini*, oggi de' *Bindi Sergardi*, sono nel piano terreno alcune pitture del Pomarancio. Al primo piano D. Beccafumi dipinse a fresco nella volta d' una sala, che ha tre lunette per faccia e due in ciascuna testa, con un partimento di fregi che rigirano intorno intorno, alcune opere bellissime. Difatti la bontà di quest' opera fu cagione che Domenico, conosciuto eccellente maestro, fu messo a dipingere nel palazzo pubblico la sala del Concistoro. Nel 1759 questi affreschi furono fatti restaurare a Galgano Perpignani, e riparare nel 1812 dai danni sofferti pel terremoto del 1798.

Il palazzo detto del *Magnifico*, perchè fatto e abitato da Pandolfo Petrucci, fu fabbricato da M. Domenico di Bartolommeo da Piacenza col disegno di G. Cozzarelli. Non sappiamo con certezza quand' ebbe principio; bensì nel 1508 era finito. I bellissimi braccialetti colle campanelle di bronzo, che si veggono nella facciata, sono gettati dal Cozzarelli medesimo. In questo palazzo erano vari affreschi di Luca Signorelli, del Pinturicchio e del Genga. Di questi, alcuni sono deperiti, altri furono venduti. Nel nostro Istituto di Belle Arti se ne conservano due del Signorelli, che si è sottoscritto: *Lucas Coritus*.

(1) V. in questa *Guida* l' articolo sulle *Scuole Regie*.

L' antica chiesa di s. GIOVANNI era presso il Duomo e sulla piazza. Fin dal 1296, e poi nel 1301 fu pensato di abbatterla, ma forse non fu data esecuzione a questo pensiero fino al 1315. — Dai documenti ricavasi che il 9 giugno 1451 fu allogata a M. Giovanni Sabatelli la scala di marmo che dal Duomo conduce oggi a questa Pieve. — La storia dinanzi alla porta maggiore fu lavorata nel 1451 da A. Federighi col disegno di Nastagio di Guasparre, il quale forse disegnò anche l' altra dinanzi alla porta laterale sinistra, che fu eseguita nel 1450 da Bartolommeo di Mariano. Questo è il primo lavoro fatto a trapano. Per una scrittura del 14 ottobre 1382 si ha che a maestro Giacomo di Mino del Pellicciajo pagasi un fiorino d' oro per *una disegniamento che diè della facciata di S. Giovanni*; e questa è quella bellissima che tuttora si vede. — Nel 1447 Michele di Matteo di Bologna de' Lambertini dipinse nella volta sopra il fonte battesimale e nelle due di fianco i dodici articoli del *Credo*; come nel 1450 il Vecchietta rappresentava nelle altre tre volte i dodici Apostoli. Anche negli anni 1451-54-55 Guasparre d' Agostino vi lavorava nella parte superiore della tribuna dell' altar maggiore una Crocifissione e le Marie al sepolcro; e Benvenuto del Guasta vi faceva in basso, nel 1453, Cristo battuto alla colonna, e quando porta la croce. Non sappiamo a chi dare quelle de' miracoli di s. Antonio e dello sposalizio di Maria, le quali sono sopra le pareti laterali al maggiore; seppure l' ultima istoria non è di Girolamo del Pacchia. La tavola del Battesimo fu lavorata da Andrea e Raffaello di Giov. Ant. Puccinelli da Brescia, detti i Brescianini. Negli altari minori il s. Giovanni Evangelista è del Martelli, il s. Francesco di Sales del Franchini, e il s. Paolo del Beccafumi (1515?). — Alcune scritture dell' anno 1428 ci insegnano che il lavoro del fonte battesimale, allogato a Giacomo della Quercia, ebbe poi il suo compimento da Pietro del Minella e da Nanni di Lucca. Nell' anno 1427 Turino di Sano e Giovanni suo figliuolo scolpirono le due storie della nascita del Precursore e della sua predicazione, allogate

loro nel 1417. Giacomo della Quercia ebbe a fare due altre istorie, ma di queste una sola ne compì nel 1430; l'altra, ed è quella che rappresenta quando fu recata la testa del Batista alla mensa di Erode, fu condotta da Donatello. Questa istoria, finita nel 1427, fu pagata centottanta fiorini d'oro. Il Ghiberti principiò nel maggio 1417, e dieci anni dopo erano compite, le due storie del battesimo di Cristo, e di s. Giovanni condotto in prigione. Lo sportello d'ottone dorato con dentro un Cristo risorto, le lettere intorno al battesimo, i fregi di rame smaltati, la Carità, la Giustizia, la Prudenza, e tre angioletti ignudi sono opere di Giovanni di Turino. Goro di Neroccio scolpì la figura della Fortezza: la Fede e la Speranza sono di Donatello, che fece ancora gli altri tre angioletti. La svelta e aggraziata forma di questo fonte battesimale, e sopratutto la purezza nel disegno, la vita nei movimenti, l'aria sempre ben intesa nelle teste così dei bassorilievi, come delle figure che l'adornano, fanno di questo lavoro uno dei più preziosi monumenti dell'arte cristiana.

La Confraternita dei ss. GIOVANNINO e GENNARO ha nell'oratorio, fabbricato nel 1654, una tela compita da Francesco Vanni nel 1588. Alle pareti stanno appese delle tavole che appartenevano a tre cataletti. Di questi uno fu dipinto dal Sodoma nel 1526 per novantotto lire, ed è bellissimo: il secondo arieggia la scuola del Beccafumi, e il terzo fu colorito da F. Vanni. Gli altri quadri sono del Sorri e del Bindi. — Nell'atrio sono tele del Salimbeni, del Volpi, del Petrazzi e di R. Vanni.

Nel portico del palazzo *Saracini* si vedono alcune grottesche di Giorgio di Giovanni Simone senese. La statua di Giulio III fu scolpita dal Signorini. — L'affresco dell'altare era nella soppressa compagnia della *Morte*, e nel 1787 fu segato e trasportato in questa cappella con le due statue dell'Annunziata e dell'Angiolo, che erano nella medesima Compagnia. La pittura fu attribuita al Sodoma, il quale forse in parte vi lavorò; e le statue si dissero di Giacomo della Quercia, o del Giannelli, o del Beccafumi. A mio avviso de-

vesi piuttosto ritenere che sì l' una come le altre sono lavori del Riccio. La pittura è del 1537, e le statue sono fatte dieci anni dopo. — In alcune stanze sono deperite pitture condotte da A. Salimbeni e da M. Tiberio Billò (1). In questo palazzo si trovano ancora dipinti del Castelletti, del Maffei, del Bruni e una copiosissima galleria di quadri.

Nella casa *Selvi*, oggi dei *Cinotti*, sono tre affreschi attribuiti a Baldassarre Peruzzi.

Il Palazzo *Piccolomini*, detto delle *Papesse*, oggi dei *Nerucci*, fu fabbricato da Caterina sorella di Pio II. Lo architettò Bernardo Rosellino, e vi lavorarono ancora A. Federighi e Urbano da Cortona (2).

Il palazzo de' *Marsili* fu riedificato nel 1458 da Luca di Bartolo da Bagnacavallo (3).

La *Lupa* coi gemelli sulla colonna in piazza di Postierla fu posta nel 1487.

Il palazzo *Chigi*, ora de' *Piccolomini*, ha in due stanze alcune pitture di Bernardo Rantvic fiammingo, e ornati di stucco di Marcello Sparti, opere allogate il 12 agosto 1573.

Nella facciata della casa *Bambagini Galletti* il Sodòma frescò una Vergine col Cristo morto in grembo con una grazia e dignità maravigliose. Il popolo conosce questo dipinto col nome di *Madonna del Corvo*. — Alle *due porte* è un altro affresco, che doveva esser bellissimo, e che oggi è assai guastato. È fama che lo lavorasse B. Peruzzi.

Nel 1554 il Riccio architettò il Monastero ( oggi casa de' *Sergardi* ) nel quale abitavano certe monache chiamate le *Derelitte*, dove dipinse in fresco una Deposizione di Croce, che è tenuta una delle sue migliori cose.

(1) Nell' inventario delle cose lasciate da Arcangelo Salimbeni fatto il 30 d' agosto del 1580 si legge: *Scritta di M. Arcangelo e M. Tiberio con Messer Girolamo Mandoli dell' allocatione d' ornamento di una sala*: ( 2 *maggio* 1574 ). Ora è da sapere che il palazzo Saracini fu in antico dei Mandoli.

(2) V. Gaye. Carteggio. 2.-197.

(3) V. questa Guida a pag. 143.

Nel Convento del CARMINE abitavano fin dal 770 alcuni Eremiti. È fama che il Campanile e il Claustro, frescato da G. Nasini, siano fatti col disegno di B. Peruzzi (1). Nella Chiesa, a destra di chi entra, è sul primo altare la tavola del Natale cominciata dal Riccio e finita da A. Salimbeni. F. Vanni rappresentò nel secondo altare vari Santi, che circondano un quadretto di maniera antica, e forse del secolo XII. Il beato Franco fu colorito da Rutilio Manetti; l' Annunziata da R. Vanni. Giacomo Pacchiarotto dipinse con molta maestrìa l' Ascensione. Sull' arco della cappella del Sacramento è una mezza figura assai graziosa, lavoro senese del secolo XIV. Il quadro di quest' altare fu colorito dal Sodoma. Nel coro è una bella tavola con M. Vergine e alcuni Santi: sotto il trono leggesi: *Opus Bernardini Fongarii de Senis 1512.* — La sagrestia architettata da Francesco di Giorgio, o meglio da Vannoccio Biringucci (2), ha la statua di S. Sigismondo scolpita dal Cozzarelli. Rientrando in Chiesa vedesi il s. Michele condotto dal Beccafumi; tavola che il Peruzzi non si poteva saziare di lodare. Negli altri altari sono tele del Colignon, del Montorselli e del Volpi. Il martirio di S. Bartolommeo è il capolavoro di Alessandro Casolani. — In Convento è un Natale di Gesù condotto al modo dei della Robbia, e alcune storie della vita di Cristo colorite da Giov. di Paolo.

Il disegno del palazzo de' *Celsi*, oggi de' *Pollini* si attribuisce a B. Peruzzi, il quale nell' interno frescò, siccome è fama, alcune storie.

LA CAPPELLA DELLE CARCERI DI S. ANSANO fondata da Guinigi di Ranieri, uno dei Conti governatori di Siena, fu restaurata nel 1446 da Luca di Bartolo Luponi da Bagnacavallo. L' affresco sulla porta, il quadro dell' altare e i laterali sono

(1) Nel Vol. 209 della raccolta dei disegni architettonici della R. Galleria di Firenze abbiamo degli appunti su questo convento collo scritto autografo del Peruzzi.

(2) Si ha da un documento che Vannoccio verso il 1512 murava una cappella nella sagrestia dei frati del Carmine.

del Rustichino. Nella parete a destra è una B. Vergine col Figlio, pittura antichissima.

Il Convento di S. MARGHERITA IN CASTELVECCHIO, oggi R. Istituto Toscano dei Sordo-Muti, ha nella parete dell' antico refettorio una Cena di nostro Signore, e nelle tre lunette superiori Cristo nell' orto, la crocifissione ed il tradimento di Giuda. Ne è ignoto l' autore; ma certo furono dipinte sul finire del secolo XV. — La volta della Chiesa fu colorita da A. Mazzuoli e dal Nasini. Il quadro della morte di S. Giovanni Battista è del prete Nasini, come è del Folli l' affresco sulla porta dell' atrio che conduce in chiesa.

L' oratorio uffiziato dagli uomini della Contrada della *Tartuca*, fabbricato nel 1684, ha dipinti d' A. Mazzuoli, del prete Nasini, e sculture di G. Antonio Mazzuoli.

Sulla facciata della Parrocchia dei ss. QUIRICO e GIULITTA è un affresco del Salimbeni. In Chiesa Pietro Sorri dipinse la coronazione di spine, la caduta del Redentore, ed il gastigo degli angioli ribelli. Il Gesù colle Marie fu colorito dal Casolani, come l' incontro di Maria con il Figlio, e il riposo d' Egitto da F. Vanni. Finalmente il Salimbeni frescò la nicchia e i laterali dell' altar maggiore, e con assai maestria dipinse l' angiolo a guardia del sepolcro di Cristo.

Il monastero di S. MARTA, oggi *Orfanotrofio*, ha l' interno della chiesa architettata dal Tozzo nel 1555. La facciata, col disegno dello stesso maestro, fu fatta nel 1534 da Giorgio di Pietro, e da Alberto di Martino, muratori lombardi. Nel chiostro, architettato dal Giovannelli, sono alcune lunette dipinte nel secolo XIV. Nel refettorio delle femmine stanno appese quattro tele, rappresentanti cacce e animali, colorite da F. Rosa da Tivoli. — In coro è un' antica pittura del secolo XIV. Alcuni laterali dell' altar maggiore, la caduta di Cristo, e la resurrezione di Lazzaro sono del Sorri. La volta fu colorita dal Folli, come la incoronazione della Vergine da R. Manetti. Accanto all' altare, a mano destra di chi entra in chiesa è una piccola tavola in fondo dorato dipinta

con molto amore da Luigi Mussini. — Il Crocifisso situato in faccia all' *Ospizio di mendicità* è lavoro di V. Salimbeni.

La STANZA MORTUARIA ( presso la porta Laterina ) fatta nel 1646, ha la cupoletta frescata da Francesco Nasini.

La chiesa di s. PAOLO uffiziata da Suore fin dal 1361, e ridotta nel secolo XVII dall' architetto Flaminio Del Turco, ha statue e stucchi del Montini e del Mazzuoli. La caduta di s. Pietro è di Astolfo Petrazzi, come il bel quadro sull' altare maggiore è d' Andrea Brescianino. In sagrestia è una s. Francesca Romana colorita da V. Salimbeni. Questi due dipinti erano a S. Benedetto fuori di porta a Tufi.

La chiesa della VISITAZIONE ha la volta colorita da G. Nasini e dal Marzi. Il s. Pietro fu dipinto dal Casolani; la Visitazione da D. Franchi lucchese, e la Madonna con vari Santi dai Folli.

Nella chiesa di s. LUCÌA, fabbricata nel 1398, frescarono la volta il Folli e il Franchini. Le lunette sono del Bertini, come i lavori di stucco furono condotti dal Silini. Le quattro tavole appese sulle porte formavano un cataletto dipinto da R. Manetti. V. Salimbeni colorì il Calvario, e F. Vanni il martirio di s. Lucìa. I due angeli e il Dio Padre nella nicchia sull' altare maggiore furono condotti dal primo, come i tre Santi dell' arco dal secondo. La volta della cappella ha un affresco del Bertini, e sull' altare è una Madonna colorita dal Rustichino.

Il palazzo VENTURI GALLERANI ha nella cappella e nel quartiere pitture di Ademollo.

La chiesa di s. MUSTIOLA, già dei Camaldolesi, ha nell' altare, a destra di chi entra, una buona tavola di Girolamo di F. Magagni, detto Giomo del Sodoma. Questa pittura ci scuopre che forse nessuno degli scolari del Bazzi tiene più di Giomo della maniera del maestro, sebbene non lo agguagli nella scienza del disegno, nella gaiezza del colorito, e nella beata aria delle teste. In coro è appesa una tela, incollata sulla tavola, colorita nel 1510, come leggesi nella scritta. Forse

è di qualche scolare di Matteo di Giovanni, e somiglia il fare di Andrea di Niccolò (1). — Nell' antico Monastero fanno le loro tornate gli Accademici *Fisiocritici*, e nella Sala delle adunanze è il busto di G. Pianigiani scolpito da E. Becheroni.

La chiesa e monastero di s. Maria Maddalena furono fabbricati intorno al 1539 col disegno del Tozzo. Nel 1839 la facciata della chiesa fu ridotta da A. Fantastici. La tela dell' altar maggiore fu colorita da R. Vanni; quelle dei laterali dal Buonfigli. — Nell' Educatorio sono quattro quadri che meritano particolare osservazione. Nel primo, che è in coro, rappresentasi il Crocifisso con s. Maria Maddalena ai piedi, e ai lati la Madonna, s. Giovanni, s. Agostino e s. Monaca. È opera di Sano di Pietro, ma è stato ridipinto. L' altro è un tondo colla V. Madre, il Bambino, s. Giuseppe e s. Caterina; opera dei primi del 1500. Il terzo rappresenta il Natale di N. Signore. Forse è di Matteo Balducci da Città della Pieve, che lavorava nel 1524: certo è una molto graziosa e delicata pittura. Finalmente nel quarto, Sano di Pietro dipinse in mezza figura la Madonna col bambino Gesù, e intorno alcuni santi e vari angioli.

Il convento di s. Agostino fu fabbricato nel 1258. L' antica chiesa fu rifatta dall' architetto L. Vanvitelli nel 1755. L' orchestra fu disegnata dal Silini, del quale pure sono due delle quattro statue che si trovano nelle nicchie. Le altre della b. Rita e del b. A. Patrizi sono di G. Mazzuoli. Il monumento ad Anna Rinieri fu scolpito da O. Giovannozzi fiorentino. La bella tela del s. Girolamo fu colorita da A. Petrazzi nel 1631. La tavola del Crocifisso, restaurata ai tempi nostri, è del Perugino. Le figure di questo quadro sono così belle e devote, così maestrevolmente disegnate, che io non dubito siano fra le migliori che fece Pietro Vannucci. L' ornato di quest' altare fu dipinto dal Bibbiena, il quale pure disegnò il baldacchino sopra l' altar maggiore. — Nella cappella del Sacramento la statua di Pio papa II fu scolpita nel 1851 da

(1) Costui viveva di certo nel 1512. V. Doc. III. 6.

G. Duprè senese, e la strage degli innocenti fu dipinta da Matteo di Giovanni, come si ha dalla scritta: *Opus Matei Johannis dñi anno 1482.* In questo dipinto, a vero dire bellissimo, per la vita che scorgesi nelle teste delle madri e dei manigoldi, sopra ogni altra cosa è da osservare il viso di Erode, nel quale manifestasi il sogghigno di chi spera liberarsi da un importuno usurpatore. Sull' altare è l' Epifania del Sodoma. Non sappiamo l' anno, in cui questa tavola fu fatta, ma forse si potrebbe conghietturare da un lodo dei 13 ottobre 1536, dato da Vannoccio Biringucci nella lite fra gli Arduini e il pittore, a proposito di questo quadro. Il quale per la bellezza del disegno, per la vivacità del colorito, e in specie per il volto soavemente casto della Vergine Madre, con buona ragione è da tutti moltissimo celebrato. — La caduta di G. C. che sale il Calvario è stupendo lavoro di V. Salimbeni. (1). L' ornato di quest' altare fu scolpito nel medesimo anno da Flaminio del Turco e da Pietro di Benedetto di Prato scarpellino. — Nella sagrestia la tela del s. Guglielmo fu colorita P. Ciapettini; quella di s. Agostino, malamente ritoccata, da R. Manetti; la sacra Famiglia da A. Salimbeni e i ss. Stefano e Lorenzo dal Mei. — Il deposito d' Orso D' Elci fu scolpito da G. A. Mazzuoli, come il s. Tommaso da Villanuova fu colorito da R. Vanni. Nella cappella Bichi è una porzione di pavimento ad ambrogette di terra cotta invetriata, dipinte a rabeschi con le armi di quella famiglia. Trovo che il lavoro fu fatto da Pietro e Niccolò di Lorenzo Mazzaburroni nel 1488. Forse nell' antica chiesa era questo l' intero pavimento della cappella, per la quale A. Ormanni aveva fatto un cancello di bronzo, che nel rimodernamento della chiesa andò disperso. Anche nella stessa cappella era un s. Cristofano scolpito da G. della Quercia, e vari dipinti del Signorelli, de' quali alcuni sono oggi nella Galleria di Berlino. Delle due tavole appese in que-

(1) Secondo il Baldinucci questo quadro fu cominciato da A. Casolani, e finito da V. Salimbeni. — Però in esso leggesi scritto: *Opus Venturæ de Salimbenis senensis,* 1612.

sta cappella, quella a mano destra è del Volpi e l' altra del Bonechi. Il Franchini nel 1535 dipinse il quadro dell' altare. Nella cappella dei Cinturati è una Vergine che sembra del Salimbeni. Giov. Bruni colorì nel 1853 i due laterali cavando il soggetto dai versetti delle litanie lauretane, *Salus infirmorum* e *Refugium peccatorum*. — L' altar maggiore scolpito da Flaminio Del Turco ha statue del Signorini e dei Mazzuoli. Nel coro è una bellissima tavola attribuita a Lippo Memmi, ma forse è di Lippo di Vanni (1), divisa in tre compartimenti. In quel di mezzo è il b. Agostino Novello con un angiolo che gli parla all' orecchio: nel sinistro e destro quattro storie, due per compartimento: sopra la testa del Beato due piccoli tondi con santi. Nella parete posteriore del coro è una B. Vergine attribuita, nè so con quanta ragione, a G. della Quercia. — La cappella dedicata a s. Giuseppe Calasanzio fondatore delle Scuole Pie fu ornata a spese del P. Massimiliano Ricca del medesimo Ordine. Nel quadro a destra il Conca napoletano figurò il Santo in mezzo ai suoi scolari, e vari angioletti che presentano alla Vergine Madre ed al Figlio i cuori, simbolo degli amorosi affetti di questi fanciulli. Nel quadro a sinistra G. Bruni dipinse il Santo, quando restituisce la vista a un giovinetto scolare. Nell' altare G. Colignon rappresentò il Santo, che ridona la vita a un bambino soffocato nel letto dalla propria madre. Le tentazioni di s. Antonio abate si dicono colorite dallo Spagnoletto, o meglio da R. Manetti. E in verità questo dipinto, mirabilmente bello, ha tutta l'aria di essere uscito da quella scuola, della quale i discepoli furono detti per avventura, più che filosofi, poeti! Il deposito ad A. Chigi fu scolpito da T. Redi, come la statua di s. Niccola da Tolentino è un buon lavoro di G. Cozzarelli. Nel 1600 Pietro Sorri dipinse il s. Agostino con altri santi. Il 15 gennaio 1585-86 fu allogata per scudi settanta d' oro la tavola del battesimo di Costantino a F. Vanni, che di quel tempo aveva soli ventidue anni. La tela della Concezione fu colorita

(1) Viveva di certo nel 1375. V. Doc. I. 28.

dal Maratta, e l'altra del Natale da G. Romanelli d'Orvieto. — Nell'antico convento, oggi Collegio Tolomei, è una sala dipinta da Apollonio Nasini, e nei fondamenti dell'antico campanile si veggono in mezza figura un Cristo, s. Lorenzo e s. Caterina V. e M. Questi buoni affreschi, ma in parte deperiti, sono forse avanzi di quelli, che, secondo dice il Vasari, condusse in questo convento Ambrogio Lorenzetti.

L'Oratorio di s. GIUSEPPE cominciato dall'arte dei legnaiuoli, nell'ultima metà del secolo XVI non era ancora finito. Ne fu capomaestro un Baldassarre Giusti muratore di S. Quirico, che forse sul disegno del Cataneo o del Riccio condusse la fabbrica. La facciata fu architettata dal Giovanelli nel 1655. — Nell'interno della chiesa dipinsero il Marzi, il Pedani, il Montorselli, il Petrazzi, Giuseppe e Apollonio Nasini. I lavori di stucco sull'altar maggiore sono di G. A. Mazzuoli, e la figura del s. Titolare di D. Arrighetti. La B. Vergine sull'altare a sinistra fu colorita da F. Bartalini. — La cappella sotto le volte di quest'oratorio ha una Crocifissione del Capitelli e la Madonna con vari santi del Volpi.

Nel palazzo *Bargagli* è una sala frescata da G. Nasini, e un piccolo Gabinetto con pitture attribuite dagli scrittori delle antiche *guide* a Matteino da Siena (1).

Nella parrocchia di s. PIETRO ALLE SCALE è sull'altare a mano destra un'Assunta colorita dal Rustichino, e sull'altro a sinistra un s. Rocco dipinto dal Salimbeni. R. Manetti condusse con squisita bravura il quadro dell'altar maggiore. — In sagrestia stanno alcune tavole d'antica scuola senese.

Il palazzo *Tegliacci*, oggi dei *Buonsignori*, restaurato nel 1848, è una delle più graziose fabbriche costruite in Siena nel secolo XIV. — Trovo che i Tegliacci lo venderono ai Benassai per tremila fiorini d'oro, di lire 4 per fiorino.

La casa *Azzoni*, ora dei *Pannilini*, fatta nel 1548 col disegno del Riccio, ha alcune pitture della maniera del Pe-

(1) È oramai provato che questo pittore senese stette, finchè visse, in Roma.

ruzzi e del Beccafumi. G. Bracci pisano vi frescò alcune storie.

In via del *Casato*, sul canto della casa *Menzini*, il Folli colorì un Gesù morto. — Nella facciata di casa *Nastasi* vedonsi gli avanzi di alcuni dipinti a chiaroscuro rappresentanti le forze d' Ercole. Forse furono lavorati da Giacomo di Lorenzo, detto il Capanna.

Nella chiesa uffiziata dagli uomini della contrada dell' *Aquila* A. Petrazzi colorì il Redentore con s. Giovanni, B. Mei la Circoncisione, e D. Manetti G. Cristo cogli Apostoli.

Il palazzo *Ciaia* fu architettato nel 1715 dal can. F. Brandini.

Nell' oratorio di S. BERNARDINO, già atrio dell' antica parrocchia di s. Salvatore, Stefano Volpi condusse nella tribuna molte storie di M. Vergine. L' altare, sul disegno di T. Gallaccini, fu scolpito da F. Signorini nel 1602. A. Petrazzi colorì l' Epifania, e L. Oppi la Nunziata e la Natività di nostro Signore. — In vicinanza di quest' oratorio è una deperita pittura condotta, come è fama, dal Riccio.

La piazza del CAMPO, oggi VITTORIO EMANUELE, trovasi rammentata nel C. XI del Purgatorio:

> Liberamente sul *campo di Siena*
> Ogni vergogna deposta si affisse.

La fonte *Gaja* fu cominciata da Giacomo della Quercia verso il 1412, e finita il 20 ottobre 1419. In quest' opera, stupendamente bellissima, fu aiutato da Francesco Valdambrini e da Ansano di Matteo, e ne ricevè in pagamento 2280 fiorini d' oro. Questo lavoro è adesso condotto a sì vergognoso e miserabile stato, che ben poco rimane che non sia guasto e mutilato. Sia lode però alla patria carità, che da qualche anno ci ha provveduto, affidandone l' opera di ricostruirlo sulle antiche forme a Tito Sarrocchi scultore senese. — Debbo ancora rammentare come fin dal 1334 erano stati allogati a M. Giacomo di Vanni i lavori de' bottini per condurre l' acqua in questa fonte, e come nel 1340 M. Lando di Pietro, maestro

Agostino di Giovanni e il suddetto M. Giacomo ebbero a continuare la stessa opera, la quale fu condotta a perfezione alcuni anni dopo. — Trovo finalmente che l' acqua venne in questa fonte il 5 gennaio 1343.

Il casino dei *Nobili*, oggi degli *Uniti*, fu parrocchia dedicata a s. Paolo, e poi residenza dei Consoli della Mercanzia. La facciata dalla parte della piazza, eseguita nel 1417 forse da Domenico di Niccolò, fu ridotta, come oggi vedesi, col disegno del Fuga nel 1763. — Sano di Matteo disegnò e sopraintese alla costruzione della loggia cominciata nel 1417. Al Vecchietta fu allogata la statua di s. Paolo nel 1458, e l' altra di s. Pietro nel 1460. Sono di A. Federighi le altre statue di s. Ansano e di s. Crescenzio, come il sedile di marmo a destra, lavorato nel 1464. L' altro sedile, disegnato forse dal Peruzzi, fu scolpito da Pietro Compagnini, da Lorenzo Marrina, e da Michele Cioli di Settignano. — La pittura delle volte fu allogata a Pastorino Pastorini il 20 dicembre 1549. Ma due anni dopo non avendo egli compìto fuorchè l' ornamento della prima, fu costretto a rilasciare il resto del lavoro non ancora fatto; e le altre due di queste volte furono date a finire negli anni 1553 e 1563 a Lorenzo di Cristofano Rustici.

Nel palazzo *Sansedoni* il Melani e il Ferretti dipinsero alcune istorie ornate da P. Anderlini. Nella cappella, fabbricata nel 1692, il bassorilievo in marmo sull' altare fu scolpito da G. Mazzuoli, e da M. Soldani quelli in bronzo delle pareti. La volta fu colorita dal Gabbiani. La soffitta della scala che conduce alla cappella, e quella del vestibolo, ha pitture dei Melani da Pisa, giudicate in quel genere assai belle.

Il palazzo *Chigi Zondadari*, architettato nel 1724 da A. Valeri romano, ha pitture di P. Costanzi, del Meucci, del Marchetti e del Colignon. Nel 1850 F. Nenci dipinse in un salotto la Speranza, come G. Bruni colorì il s. Francesco di Sales per la cappella. In questo palazzo si conservano varie sculture romane ed etrusche, ed un tondo, quasi per intero

ridipinto, dove il Sodoma aveva rappresentato il Natale di nostro Signore.

La storia del PALAZZO DELLA REPUBBLICA si può conghietturare da alcuni documenti. Fin dal secolo XII nella parte più bassa della piazza era un edifizio destinato alla dogana del sale e dell' olio. In progresso ne abitarono la parte superiore i signori della zecca ed il Potestà. Quest' edifizio, essendo poi stato eletto nel 1288 ad abitazione della Signorìa insieme e del Potestà, ebbe accrescimento notabile negli anni 1293-94-95 e 97 per l' acquisto di nuove case. Le quali non bastando, ne furono comprate altre per la somma di lire cento nel 1302; e finalmente sempre più accresciuto, ebbe il suo compimento nel 1309. — La prima pietra della torre detta del *Mangia* fu, secondo alcuni, gettata nel 3 dicembre 1325 e secondo altri nel 12 ottobre dello stesso anno. Vi lavorarono vari maestri, e Agostino di Giovanni erane operaio nel 1339. Maestro Moccio finivala in parte nel 1344, ma non fu compìta che dopo il 1345. — La cappella sotto la torre, ordinata dalla Repubbica per voto fatto nella peste del 1348, ebbe principio nel 1352; e dopochè fu per ben quattro volte demolita, venne alla fine nel 1376 compiuta. Non ne conosciamo l' architetto; e solo sappiamo che il lavoro fu fatto a spese dell' *Opera* del Duomo, della quale erano in quel tempo capomaestri, prima Domenico d' Agostino e poi Giovanni di Cecco. Nel 1460 A. Federighi ne rialzò il tetto, e vi mise un nuovo fregio. Dodici erano le statue, che dovevano andare nei tabernacoli delle more di questa cappella. Oggi vi se ne veggono solamente sei, cioè: s. Pietro e s. Tommaso ( Mariano d' Angelo e Bartolommeo di Tommè, orafi, 1377 ): s. Giacomo maggiore e s. Giacomo minore ( I medesimi, 1378 ): s. Bartolommeo ( Lando di Stefano, 1381 ): e s. Matteo ( Giov. di Cecco, 1378 ). Queste sculture mostrano a che miserabile stato fosse ridotta di quei tempi quell' arte in Siena. Nell' altare è un affresco allogato al Bazzi a' 6 di marzo 1537 per il prezzo di sessanta scudi d' oro. I parapetti furono rifatti sugli antichi esemplari da E. Becheroni nel 1848.

— Per la porta che è accanto alla cappella si sale alle stanze d' uffizio del Delegato di Governo, ove è una Madonna frescata da Matteo Balducci di Città della Pieve. — Per la seconda porta si entra nel teatro, detto dei *Rinnuovati*. Era questa dapprima la sala del gran Consiglio della Repubblica ( 1327 ). Poi per opera del Riccio fu ridotta nel 1560 a teatro, il quale dopo due furiosi incendi fu costruito di nuovo col disegno del Bibbiena l' anno 1753. — Nell' atrio dell' uffizio comunitativo frescò Bartolo di Fredi ( n. 1330. m. 1410. ) Sul muro, nella stanza d' ingresso all' uffizio del Comune, R. Manetti dipinse a olio la spedizione fatta dai Senesi nel 1098 in terra santa. Quivi sono degne di particolare osservazione tre sale. Nella prima è un devotissimo e molto delicato affresco, rappresentante la Incoronazione di Nostra Donna con diversi santi, colorito da Sano di Pietro nel 1445. Sono dello stesso maestro anche le due figure dei santi senesi Bernardino e Caterina. Le altre pitture furono condotte da V. Salimbeni, da R. Manetti, da R. Vanni, da F. Nasini, dal Petrazzi e dal Tornioli. Nella seconda sala il Sodoma rappresentò la V. Madre col Putto e i santi Ansano e Galgano. Quest' affresco è del 1537, come vi è notato. Gli altri dipinti sono di D. Manetti, di F. Nasini, del Mazzuoli, del Burberini, del Casolani e del Riccio. Finalmente nella terza sala è una Risurrezione di Cristo colorita stupendamente dal Sodoma. Forse la fece nel 1535, quand' era Camarlingo del Concistoro G. B. Tondi, del quale vedesi l' arme gentilizia in basso della pittura. Fu segato questo preziosissimo affresco nel 1842, e trasportato in questa stanza, dove risiede il Gonfaloniere. Salite alcune scale vedesi un' aquila e due putti, che servivano d' ornato a questo dipinto. Nella stanza accosto, nel marzo 1862, fu trovato un affresco ricoperto fino a quel tempo da alcune tavole. Gl' intelligenti l' hanno giudicato lavoro del Vecchietta. È lungo quanto la parete, e nel mezzo sta ritta in piè nostra Donna col Figlio in collo, e due angioli cuoprono col manto della Vergine un buon numero di cittadini. Sotto l' arco sono busti di santi e beati

di Siena. Nel fregio sono rappresentati vari angioletti in attitudini svariate e molto graziose: nel triangolo destro vedesi s. Martino a cavallo, e nel sinistro s. Bernardino da Siena. Il volto della Madonna è malamente ritoccato: assai ha sofferto la figura di s. Martino: le altre sono abbastanza conservate. Fa pena il vedere questo bellissimo affresco barbaramente diviso in due parti dal pavimento della stanza. Dell' altra porzione del dipinto, la quale resta nel pian terreno, non se ne ha traccia veruna. — Sulla porta principale del palazzo è una statua di s. Ansano, che si dice scolpita da Andrea di Lando (1381). La lupa coi gemelli, che sta sulla colonna, è lavoro fatto dai Turini nel 1429. Dai medesimi orafi e scultori nel 1425 furono condotti i raggi, le lettere e il cintolo del nome di Gesù nella facciata di questo palazzo. — Nella Cancelleria vedesi una bella figura di s. Caterina da Siena dipinta da Sano di Pietro. — Nella sala dei *Nove* o della *Pace*, A. Lorenzetti, nel 1337, rappresentò per mezzo di poetiche invenzioni la Giustizia, e poi la Concordia e la Pace, unite alle altre virtù, che si appartengono all' ottimo governo, insieme cogli effetti che ne derivano da esse virtù, dove hanno sede e regno; lo stato interno ed esterno di una città soggetta a mala signorìa, e i cattivi effetti che da essa ne vengono ai popoli. Queste pitture maravigliosamente sublimi per la filosofia del concetto, e splendide per la verità della esecuzione furono presto bisognose di restauro, a motivo della debolezza dell' intonaco, o forse della poca cura che se ne ebbe; e nel 1451 a Pietro di Francesco degli Orioli, e poi nel 1518 a Girolamo di Benvenuto, e finalmente nel 1521 a Lorenzo di Francesco fu affidato questo difficile incarico. Oggi per grande nostra sventura sono ridotte in miserabile stato. — Nella sala detta delle *Balestre* e anche del *Mappamondo* (1) è un vasto affresco che occupa per quanto è larga la parete in testa della

(1) Nel 1344 A. Lorenzetti dipinse sopra tela fermata in un cerchio un Mappamondo, che stava in questa sala, e che oggi è andato perduto.

sala. Sotto un ampio baldacchino sorretto da otto apostoli siede in trono Nostra Donna, sulle cui ginocchia sta ritto in piè il divino Gesù. Genuflessi ai piedi del trono sono vari angioli e i santi patroni della città. Frammiste agli apostoli sono altre figure, e nel nastro, che incornicia la pittura, sono busti che tengono in mano scritte in lode alla Vergine, e due figure allegoriche rappresentanti *l' antica legge e la nuova*. La sana critica appoggiata ai documenti fa autore di quest' opera, in verità maravigliosa, Simone di Martino o Martini, l' amico cioè del Petrarca, il pittore di madonna Laura. Sembra che il lavoro fosse fatto nel 1315, e poi raggiustato dallo stesso Simone nel 1321. Del maestro medesimo è l'altro affresco rappresentante Guidoriccio da Fogliano di Reggio all' assedio di Montemassi. Sono nella stessa sala due altre istorie. Nella prima si rappresenta la vittoria dei Senesi contro i Bretoni e la Compagnia del Cappello nel 1363; nell' altra il fatto di Poggio Imperiale presso Poggibonsi tra le armi de' Fiorentini e quelle del Duca di Calabria nel 1479. La prima è forse dipinta da Luca di Tommè; la seconda fu frescata nel giugno dell' anno 1480 da Giovanni di Cristoforo Ghini, e da Francesco di Andrea pel prezzo di dodici ducati e tre lire. Delle figure nei pilastri il s. Bernardino e la s. Caterina furono fatte l' una da Sano di Pietro nel 1460, e l' altra dal Vecchietta nel 1461. Il b. Ambrogio Sansedoni e il b. Andrea Gallerani sono della scuola del Riccio. Il Sodoma colorì s. Vittorio, s. Ansano e il b. Bernardo Tolomei. Queste pitture, allogategli nel 1529, furono compite nel 1534, e per le due prime ebbe in pagamento ventisette ducati d' oro. Il nome di Gesù fu disegnato da Battista di Padova, come si ha da una scrittura dei 30 luglio 1425. Nell' atrio della cappella, nella cappella medesima e negli archi dipinse Taddeo Bartoli. In queste pitture, finite il 20 dicembre 1414, quel maestro lavorò fatti insieme di storia sacra e civile. E ripensando come quì si adunavano i cittadini a provvedere al buon governo della repubblica, scelse di rappresentarvi le figure degli uomini più famosi, i quali o col senno, o colla parola, o col braccio si erano meglio ado-

perati in pro della patria. Magnanimo pensiero, e bellamente eseguito da una mano guidata da un cuore religiosamente innamorato del proprio paese! La statua del Salvatore collocata sulla piletta dell' acqua santa è di Giov. Turini. La graticola di ferro che chiude la cappella fu allogata in prima a Niccolò di Paolo fabbro (1436), e morto lui, senza averla finita, a Giacomo di Vito e a Giovanni suo figliuolo (1445). Nel 1428 Domenico di Niccolò secondo i disegni, come è fama, di Taddeo Bartoli, intagliò il coro e rappresentò nelle tarsie, che sono bellissime, il simbolo degli apostoli. La tavola colorita dal Sodoma era nell' altare di s. *Callisto* in Duomo, e qui fu trasportata insieme coll' ornamento marmoreo l' anno 1681. Certamente il Bazzi in questo dipinto usò molta più diligenza che non soleva nelle cose sue. L' organo fu fatto nel 1519 da M. Giovanni d' Antonio piffero, e i lavori d' intaglio sono di Giov. di Pietro, detto il Castelnuovo (1521). — Nella sala dell' antico magistrato della Balìa dipinse Spinello con Parri suo figlio i fatti della vita di Alessandro papa III, come gli affreschi delle volte furono condotti da Martino di Bartolommeo. Queste pitture belle e grandiose furono allogate a quei maestri il 18 giugno 1407. La tavola della Madonna è di Matteo di Giovanni (1484). Le residenze di legname furono lavorate da Barna di Turino. — Nella sala davanti a quella del Concistoro stanno appesi diversi quadri, tra i quali mi sembrano degni di essere rammentati i seguenti: s. Bernardino ( Francesco di Giorgio ): un naviglio condotto a salvamento dalla Vergine ( Matteo di Giovanni ): s. Galgano che conficca la spada nel masso ( Ignoto della prima metà del secolo XIV ): s. Girolamo col leone ai piedi e due monaci ai lati (scuola del Lorenzetti). — Gli affreschi della sala del Concistoro allogati a D. Beccafumi il 5 aprile 1529 e finiti nel 1535, furono pagati cinquecento ducati. In quest' opera, veramente singolare, condotta con molta arte e sottile criterio, è in particolare da osservarsi la figura della *Giustizia* bellissima fra quante ne furono mai dipinte, che scortassero al sotto in su. Delle tele appese in questa sala rammentero

il Giudizio di Salomone (Luca Giordano): l'Assunta (R. Vanni): il Presepio (B. Mei): la Samaritana (Calabrese): s. Cerbone (A. Petrazzi): le Nozze di Cana e l'Epifania (R. Manetti). E tra le sculture: il busto a G. Pianigiani (E. Becheroni): gli altri a B. Ricasoli e a Maria Assunta Butini Bourke (T. Sarrocchi). — Al piano superiore del Palazzo Francesco Nasini dipinse una battaglia, e qualche scolare del Riccio frescò le tre Grazie. Nella sala d'udienza lavorarono V. Salimbeni, Casolani, Rustici, Pisani e Folli. In una sala più piccola sono otto lunette dipinte da V. Salimbeni e da' suoi scolari, e da G. P. Pisani. Nella loggia è una B. Vergine colorita da A. Lorenzetti. — Nella parte laterale del Palazzo, per la strada di *Pescheria*, si va alle carceri, e nell'atrio vedesi una crocifissione, bell'affresco, ma deperito assai, del secolo XV.

La chiesa di s. GIACOMO, uffiziata dagli uomini della contrada della *Torre*, ebbe principio nel 1531. R. Manetti colorì il martirio di s. Giacomo ed il Calvario. Giov. di Lorenzo Cini dipinse nel 1545 la B. Vergine coi santi Giacomo e Cristoforo. — In sagrestia è un Gesù colla croce sulle spalle, condotto, siccome è fama, dal Sodoma.

La SINAGOGA EBRAICA fu disegnata da Giuseppe Del Rosso fiorentino nel 1786.

La chiesa parrocchiale di s. MARTINO fu dei Lateranensi, e poi nel 1524 dei Leccetani. L'interno fu disegnato nel 1537 da G. B. Pelori. La facciata fu condotta nel 1613 sul disegno di G. Fontana da Como. — A mano destra di chi entra è una tavola, nella quale Giov. di Lorenzo Cini rappresentò la battaglia vinta dai Senesi a Camollia nel 1526. La tela del primo altare fu colorita da C. Gamberelli. Nel secondo Guido Reni dipinse la circoncisione, come nel terzo il Guercino aveva condotto il martirio di s. Bartolommeo. Niccolò Franchini avvisando d'aver trovato un modo di ristorare le tele, ne fece su questa una cattiva prova, deturpandola in un modo veramente pessimo. La statua di s. Tommaso da Villanova fu scolpita da G. A. Mazzuoli. Nel coro sono alcune statue di santi in legno dorato, attribuite a G. della Quercia. Il lavorio

dell' altar maggiore, le pitture della cupola e del coro, e la statua della Concezione sono opere de' Mazzuoli. Intorno al 1535 D. Beccafumi colorì il natale di Cristo, dipingendo al sommo della capanna un ballo d' angioli bellissimo. Il bozzetto di questa tavola è oggi nella galleria dei Saracini. Il ricco e magnifico ornato marmoreo di quest' altare fu intagliato dal Marrina nel 1522. All' altare del Crocifisso sono alcune statue fatte, come dicono, da G. della Quercia. S. Ivone fu colorito da R. Vanni, come la storia dei quaranta martiri da I. Casolani e da B. Amidei. — L' immagine della Vergine sotto l' arco, detto del *Rialto*, fu dipinta da Ventura Salimbeni.

La chiesa di s. ANTONIO ABATE fin dal 1391 fu spedale dei pellegrini. Questo abolito nel 1754, fu data all' Arciconfraternita della *Misericordia*, eretta nel 1834. — Nel 1836, col disegno di L. Doveri, fu riunito a questa chiesa l' oratorio della Vergine *della Stella*, formandone un solo tempio. Sull' altar maggiore è una Madonna colorita o dal Brescianino o da Girolamo del Pacchia. Nelle lunette lavorarono il Capitelli, il Folli, il Casolani, il Vanni e il Rustichino. — Si ha ricordo che il 1540 D. Beccafumi fece per la Confraternita di s. Antonio una bara, e che ne ebbe in pagamento 210 lire. Le quattro tavolette, che la componevano, sono oggi appese nell' aula dove i fratelli della *Misericordia* fanno le tornate. Nella medesima stanza sono ancora altri quadri d' antica scuola senese, e una tela nella quale Francesco Vanni colorì la morte di s. Antonio.

La chiesa di s. GIROLAMO, trovasi ricordata avanti al 1396. Nella prima cappella, a mano destra di chi entra, lavorò il Burberini, e nella terza dalla stessa parte G. D. Mattei da Foligno. D. Manetti colorì il quadro dell' altar maggiore, e nelle quattro tele laterali dipinsero A. Casolani, il Mattei e F. Vanni. In sagrestia è una incoronazione di nostra Signora molto ben condotta da Sano di Pietro, e un' altra tavola da un incognito d' antica scuola senese. Scesi dal presbiterio vedesi la sepoltura di A. Bettini, vescovo di Foligno, scolpita dal Cozzarelli. L' ornato marmoreo del primo altare

a destra del maggiore fu intagliato dal Marrina. L' affresco della B. Vergine è di fra Giuliano da Firenze ingesuato, morto in Siena nel 1487. Fu dipinto sull' angolo della via di *Pulceto*, e quì trasportato nell' anno suddetto. L' Annunziata è opera di R. Manetti. Le tre figure a fresco che adornano l' altare, nel quale il Franci dipinse lo sposalizio di s. Caterina, sono di mano del Pacchiarotto. La B. Vergine in trono fu colorita dal Brescianino, e gli altri quadretti nella parte superiore di quest' ultimo altare da R. Manetti, dal Franci e dal Petrazzi. — In convento si trovano pitture d' antica scuola senese, tra le quali rammenteremo un Crocifisso e un san Girolamo condotti da Sano di Pietro.

La chiesa della ss. CONCEZIONE, ora dei Servi di Maria, è fin dal 1239 parrrocchia sotto il titolo di s. Clemente p. e m. Se ne loda molto l' architettura, e la si vuol fatta col disegno di B. Peruzzi. Ma conviene osservare che si costruiva nel 1471, ossia dieci anni prima che quest' architetto nascesse! Vero è che dal 1511 al 1528 fu continuata e condotta a fine; ma ci sono riscontri che di quel tempo M. Ventura di ser Giuliano Turapilli, intagliatore e architetto senese, sopraintendesse alla fabbrica fino al 1522, anno della sua morte. — Nel 1525 Girolamo d' Agnolo in compagnia d' Antonio di Giovanni, muratori senesi, diedero principio ai due chiostri del convento, secondo il disegno che fu dato loro da' frati serviti. Nel primo di questi chiostri è un affresco di G. Paolo Pisani. — Nei fondamenti del campanile, a mano destra di chi entra in chiesa, vedesi un Natale assai ben fatto da A. Casolani. L' affresco della Vergine detta *delle anime* si attribuisce a M. Gregorio (1420). La Madonna detta del *Bordone* fu colorita nel 1261 da Coppo di Marcovaldo fiorentino. Questa pittura, che tiene assai della maniera bizantina, se ne allontana notabilmente per la forma più aggraziata e rotondeggiante. I laterali di questa cappella sono di Giomo del Sodoma. La natività di Maria fu condotta da R. Manetti, come la tela con vari santi da A. Ugolini bolognese. Il dì 8 luglio 1471 fu allogata a Matteo di Giovanni la tavola della strage degli

innocenti. Chiunque facciasi a considerare in questo dipinto, per ogni parte bellissimo, la faccia di Erode, vi troverà espressa a maraviglia la insaziabile sete di sangue umano! Il mezzo tondo sopra questa tavola si vuole del Berna, ed il Natale, che è nell' architrave dell' altare, fu dipinto da Taddeo Bartoli nel 1404, come vi si legge scritto. Il miracolo del b. Francesco Patrizi, nell' altare della crociata, fu condotto dal marchese Antonio della stessa casata. — Sulla prima porta che mette in sagrestia è una graziosa immagine, conosciuta sotto il nome *della Vergine del popolo*, colorita da Lippo Memmi. Sulla seconda porta è un' altra Madonna condotta da Sano di Pietro. In sagrestia vedesi una tela del Franchini, e due piccole tavole di Girolamo del Pacchia. — Ritornando in chiesa, sul primo altare a mano destra è il martirio di s. Lorenzo dipinto da R. Manetti. Il Franchini condusse la statua di s. Clemente, come P. Benvenuti colorì il tondo del sacro cuore di Gesù. L' altar maggiore fu lavorato da G. A. Mazzuoli nel 1698. Dietro a quest' altare è la Madonna *del Manto*. Questo preziosissimo quadro è di Giovanni di Paolo; che anzi chi lo guastò, ritoccandolo, avendo ricoperta la firma del pittore con tinta gialla, la riscrisse sopra, male interpretandola, sebbene si mostri che vi doveva essere scritto: *Johannes Pauli de Senis*. La tavola in testa al coro è di Bernardino Fungai (1500); e l' Annunziata coll' Angelo furono coloriti da F. Vanni. — Nella cappella della Vergine dei dolori sono pitture di Giuseppe e Apollonio Nasini. Il bellissimo Crocifisso è opera del Sassetta, e la ss. Trinità fu frescata dal Salimbeni. Nella cappella del b. Giovacchino Piccolomini è un quadro di Rutilio Manetti, e alcuni affreschi nella volta condotti da G. Nasini. L' Epifania fu colorita dal Montorselli; il s. Filippo Benizi da R. Vanni, e la b. Giuliana Falconieri da G. Nasini. La tavola della Madonna del *Belverde* o *Belvedere* fu dipinta da Giacomo di Mino del Pellicciaio nel 1363. Gli altri due laterali si credono lavorati da Matteo di Giovanni. — Nell' ultimo altare è una Annunziata colorita da Francesco Vanni.

La Confraternita della ss. TRINITÀ, eretta nel 1298 dal b. F. Patrizi servita, ha sulla porta, dalla parte interna, la vittoria di Clodoveo condotta da R. Vanni nel 1652. V. Salimbeni dal 1595 al 1602 dipinse la volta e le lunette. Le pareti e l' arco furono frescati dal Nasini (1696 e 98); ed il Gesù morto colla fuga in Egitto da A. Petrazzi. A. Casolani nel 1587 colorì la tela del Calvario sull' altar maggiore. I lavori di stucco sono di Prospero Bresciano e del Rusticone. Le due statue di David e di s. Giovanni furono condotte nel 1579 da A. Bonvicini milanese. Per un documento del 1577 si ha che la croce dell' altar maggiore fu gettata da A. Vannini di Siena. Ad essa è attaccato un Cristo parimente di bronzo, che si attribuisce a Pastorino o a Prospero Bresciano. Dai libri della Compagnìa sappiamo di certo che fu comprato in Firenze. — Nella cappella è una Madonna colorita da Matteo di Giovanni.

La chiesa di s. LEONARDO è oggi uffiziata dagli uomini della contrada del *Montone*. Nel 1173 Guido Proposto della Canonica senese col consenso dei suoi canonici, e a richiesta di Guido ed Egidio rettori dello spedale dei Gerosolimitani di Pisa, e di Pietro di Gaudio maestro di tutta l' Italia, concede ai medesimi questo luogo perchè vi sia fondata una commenda di quell' ordine. — In questa chiesa, fabbricata di nuovo nel 1820, lavorarono il Montorselli, il Dei e Giov. Antonio Catani.

L' antico monastero di s. NICCOLÒ, eretto dai Petroni nel 1368, fu ridotto a *spedale dei dementi* nel 1818. — In chiesa R. Manetti dipinse il David e l' Isaia. L' altare a sinistra ha una tela del Nasini. R. Vanni condusse un miracolo di s. Niccolò nel quadro dell' altar maggiore. I quattro bassorilievi di terra cotta si dicono lavorati dai della Robbia, ma forse sono opera di qualche maestro senese (1).

Il monastero del SANTUCCIO fin dal 1362 fu abitato da monache agostiniane. La facciata fu condotta nel 1557 col disegno di A. Bichi. — In chiesa sono diverse lunette di Simondio

(1) Sappiamo che il Vecchietta e il Marrina lavorarono in questa materia.

Salimbeni. La B. Vergine sull' altare a destra fu dipinta da I. Casolani. La tavola del Natale, colorita dal Pinturicchio, ha una bella cornice lavorata, come è fama, dal Barili. Dietro a questa si conserva la testa di s. Galgano racchiusa in una ricchissima urna di forma gotica. Il quadro dell' altar maggiore, disegnato dal Vanni, fu poi colorito dal Folli e da Ventura Salimbeni. Sono di quest' ultimo maestro i fatti della vita di s. Galgano, e un concerto di angioli.

Il RITIRO DEL REFUGIO ha la facciata della chiesa condotta a spese di Alessandro papa VII col disegno del Giovannelli. Nell' anno 1601 fu allogato a F. Vanni il quadro dello sposalizio di s. Caterina, che è sull'altare a mano destra. I laterali sono del Folli. I. Casolani cominciò la tela dell' altar maggiore, e la finirono il Vanni e il Salimbeni. Il quadretto sulla porta di sagrestia e l'altro dirimpetto furono coloriti da F. Rustici. Il Giustammiani dipinse la Circoncisione e A. Petrazzi la Epifania. Nell' altare a mano sinistra V. Salimbeni cominciò il s. Galgano nella solitudine di monte *Siepi*, e F. Vanni l' ebbe finito nel 1607. I laterali sono di R. Manetti. I lavori di stucco furono condotti da Francesco del Monna (1610); quelli di marmo da F. del Turco, e i bassorilievi da Ascanio di Cortona. — Nell' Educatorio è una bella Vergine dipinta da Matteo di Giovanni. Il palazzo, detto di s. Galgano, e abitato oggi dalle oblate, si attribuisce a Francesco di Giorgio, ma forse fu architettato da quel medesimo che disegnò il palazzo Spannocchi (V. pag. 261). È da osservare però che quest' edifizio ha patito nella sua faccia murata di pietre tufacee, e per alcuni mutamenti che ne rompono l' ordine e ne guastano l' architettura. — Sulla porta che mette nella cappella di questo palazzo è un affresco della maniera di Ventura Salimbeni.

Ove ora è il palazzo e giardino dei *Bianchi*, era uno spedale, e poi un convento di monache. Pongo quì alcune memorie che ho raccolto. Lo spedale nominavasi da s. M. Maddalena, e fu fondato da Ranieri di Rustichino Piccolomini nei primi dieci anni del secolo XIII. Il 1220 donna Emilia rettrice lo concedè ai Domenicani col patto che in esso risiedesse

il capo e il priorato di quella Regola in Siena. Il 1227 la medesima regalò al monastero di s. Galgano tutti i beni dello spedale, i quali nel 18 gennaio dell' anno stesso le erano stati rinunziati da fra Gualtieri priore dei domenicani. — In seguito, cioè nel 1555 abitarono questo convento le monache d' Ognissanti. — Nella cappella gentilizia di questo palazzo è una tela dell' Assunta colorita dal Ligozzi veronese, ed una statua del b. Bernardo Tolomei lavorata dal Bocciardi di Genova. Queste due opere stavano dapprima nell' archicenobio di Montoliveto maggiore. — Nel quartiere sono pitture di Ademollo.

Presso la fontana detta del *Ponte*, costruita nel 1221, è una colonna innalzata nel 1470. — Le pitture dell' antica porta di s. *Maurizio* sono del Capitelli.

L' oratorio di s. GAETANO, costruito nel 1680, ha le pareti e la volta dipinte dai Nasini. Il santo titolare è del Boschi, e i lavori di stucco furono condotti dal Franchini.

Nel convento di s. GIACINTO fin dal 1528 stettero le monache domenicane dette di *vita eterna*. Nel 1852 lo andarono ad abitare le povere vedove mantenute dalla carità di M. Assunta Butini Bourke, la quale legava ogni suo avere per questa pia opera. Sulla porta del convento è un deperito affresco del Brescianino. — A destra di chi entra in chiesa vedesi lo sposalizio di s. Caterina colorito da Vincenzo e Cristofano Rustici. A sinistra è una copia di un quadro di fra Bartolommeo Della Porta. I misteri del Rosario furono dipinti dal Nasini. Il quadro dell' altar maggiore coi laterali sono lavori del Rustichino.

S. CHIARA all' *Abbadia nuova* fu parrocchia dei Lateranensi e poi dei Vallombrosani. In seguito, cioè nel 1554, l' abitarono le suore di s. Chiara: oggi è ospizio dei monaci olivetani. — La chiesa ebbe nell' interno una nuova forma nel 1577. Ne fu architetto Gio. Battista d' Angelo pittore, e capomaestro muratore Giacomo da Como. Il Manetti dipinse una Madonna nella lunetta esterna sulla porta, e nella volta della chiesa una santa Cecilia. Il b. Bernardo Tolomei fu colorito da Luigi Boschi, e i santi Filippo e Giacomo dal Volpi. —

In sagrestia è un Crocifisso di maniera antica, ma assai guasto e ridipinto.

La fonte dei *Pispini* fu fatta nel 1534; quella di santa *Chiara* nel 1356.

La chiesa di s. SPIRITO, fabbricata nel 1345, fu dei Silvestrini, poi dei Domenicani. In seguito l'ebbe il parroco di s. Maurizio, e nel 1843 i Domenicani che stavano a s. Francesco. La cupola fatta innalzare da Pandolfo Petrucci, forse col disegno di Giacomo Cozzarelli, era già finita nel 1508. Trovo che ne fu capomaestro un Domenico di Bartolommeo di Piacenza. La porta fu costruita nel 1519 col disegno di B. Peruzzi. — A mano destra entrando in chiesa è la cappella degli Spagnuoli dipinta dal Sodoma. Dai ricordi del convento sappiamo che i ss. Antonio ab. e Sebastiano erano finiti il 20 gennaio 1530, e che per il primo ebbe il Bazzi quattro fiorini, e sei per il secondo. Ai 16 d'aprile dell'anno stesso egli aveva compito il mezzo tondo dentrovi la Vergine, s. Alfonso, s. Lucia, s. Cecilia e due angioli. Anche il s. Niccola da Tolentino, e il s. Michele sono dello stesso maestro. In quest'opera, eccellentemente condotta, vuole essere in particolare osservata la squisita bellezza dei ss. Antonio e Sebastiano, e l'ardito muoversi del cavallo, su cui sta la svelta figura del s. Jacopo fieramente armato, con sotto molti turchi uccisi e feriti. Il presepe fu fatto nel 1504 da fra Ambrogio Della Robbia da Firenze, figlio d'Andrea di Simone Della Robbia. Bellissima è la figura del s. Giuseppe, segnatamente la testa, modellata con molta bravura. Nel secondo altare, ed in quello dirimpetto, sono due statue intagliate da G. Cozzarelli. Se un fare ardito e grandioso ammirasi in quella di s. Vincenzo Ferreri, dall'altra parte piace assai la squisita gentilezza ed eleganza, colla quale vedesi condotta l'altra di s. Caterina da Siena. Nella volta della quarta cappella a mano destra sono tre affreschi del Casolani. Francesco Vanni colorì il s. Giacinto, e Ventura Salimbeni frescò ai lati dell'altare alcune istorie del medesimo Santo. Sulla porta che conduce in sagrestia è un Crocifisso dipinto con molta maestria da Sano di Pietro. Rutilio Manet-

ti nel 1608 colorì i quattro santi dei pilastri presso l' altar maggiore, ricevendone in prezzo trenta ducati d' oro. Giuseppe Nasini frescò nella tribuna la Pentecoste. — In sagrestia è una buona tavola, nella quale è Cristo in aria, che corona la s. Vergine, e a basso s. Gregorio, s. Antonio, s. Maria Maddalena e s. Caterina v. e m. Questa pittura fatta da D. Beccafumi per le monache d' Ognissanti, dopo la rovina di quel monastero fu quì trasportata. — Nel settembre e ottobre del 1516 fra Paolino del Signoraccio di Pistoia domenicano, scolare di fra Bartolommeo, insieme con Agostino di Paolo del Mugello frate converso della stessa regola, frescarono nel chiostro il Crocifisso con ai lati la B. Vergine e s. Giov. Evangelista, e dappiedi s. Caterina da Siena e s. Maria Maddalena. In questo dipinto piace il fare grandioso, il forte impasto delle tinte, il largo e facile piegare dei panni. — Ritornando in chiesa a mano destra dell' altar maggiore vedesi una tela di A. Petrazzi (1632). Nel tabernacolo è una Madonna colorita alla maniera del Berna. Ai lati sono due affreschi del Franchini. La bella tavola dell' Assunzione di Maria fu dipinta da Girolamo del Pacchia. Nella cappella Borghesi è una tavola, dove in una mandorla contornata da Serafini sta nostra Donna: ai lati ritti in piè sono s. Francesco e s. Caterina da Siena, e in basso e in alto del quadro veggonsi diversi angioletti graziosissimi: nella lunetta è dipinto l' eterno Padre in atto di benedire. Quest' opera, tutta soavità e delicatezza, e che rende aria alla scuola umbra, è forse di Matteo Balducci di Città della Pieve (1). — Il monumento a Marco Landucci fu scolpito dal Grazzini.

La chiesa di s. GIORGIO era parrocchia fin dal 1081. Ebbe questa forma dal Cremoni milanese, che la disegnò nel 1741. A mano destra di chi entra vedesi il monumento al pittore sanese F. Vanni colorito sul marmo artificialmente dal figlio Michelangelo. È degno di osservazione questo lavoro, perchè è il primo di tal maniera, come si ricava dalla

(1) Era in Siena nel 1509.

scritta che vi si legge ( 1656 ). La tela del divino Pastore fu dipinta da P. Costanzi romano, e quella del transito della Vergine dal Franchini. Sulla porta di sagrestia è una s. Caterina condotta dal Salimbeni. Il s. Carlo fu colorito dal Meucci, come il s. Giorgio, che è sull' altar maggiore, dal Conca napoletano. Giovan Giansenio d' Anversa condusse i monumenti ai fratelli Zondadari. Nella parete a mano destra dell' altar maggiore la prima e la terza tela furono dipinte da Raffaello Vanni figlio di Francesco, che colorì la crocifissione nell' altare di mezzo. Gli artisti lodano assai, e con ragione, la caduta di Gesù sotto la croce. — In sagrestia è un affresco, che fu quì trasportato dalla facciata della chiesa, sulla quale il Salimbeni lo aveva dipinto.

Nel palazzo *Tommasi* A. Nasini dipinse le quattro parti del giorno. — Giuseppe Nasini, l' Ugolini e il Buonsignori lavorarono nel palazzo e nella cappella dei *Landi*. — Il palazzo *Vecchi*, architettato nel 1776 da Paolo Posi, ha degli affreschi di Liborio Guerrini. — Nel palazzo *Malavolti*, già dei Sozzini, dipinsero il Buonsignori e l' Ademollo.

La chiesa di s. GIOVANNI BATTISTA della *staffa* è ricordata fin dal 1271. Fu rifatta intorno al 1563 secondo il modello lasciato da G. B. Pelori. Nell' atrio, ove si adunano gli uomini della contrada dell' *Unicorno*, è il transito di s. Giuseppe colorito dal Burberini. Vittorio Alfieri, in segno della molto grande amicizia per Francesco di Giovanni Gori Gandellini, che è l' autore delle *notizie sugli intagliatori*, volle scritta quella memoria che leggesi a mano destra di chi entra in chiesa. — Nella quale sono diverse tele, e tra queste ecco le principali. La decollazione del Battista ( B. Mei ): s. Giovanni in prigione ( Tegliacci ): s. Giovanni confortato dagli angeli ( A. Petrazzi ): Il Battista addita Gesù ai Farisei; la nascita del Precursore; il Battista in ginocchio dinanzi a Gesù, e il quadro dell' altar maggiore ( R. Manetti ): s. Zaccaria nel Tempio ( R. Vanni ). Nella volta della cappella dietro l' altare è un affresco di Cristofano Rustici. Vedonsi poi questi dipinti: s. Ansano e s. Giovanni ( A. Petrazzi ):

s. Caterina ( R. Manetti ): una Madonna ( Giustammiani ): la natività di Maria Vergine ( Martelli ).

La fonte di *Follonica* fu murata nel 1249: quella di *Pantaneto*, poco fa ricostruita; nel 1352.

La *loggia del Papa* fu inalzata a spese del pontefice Pio II. Alcuni documenti degli anni 1462-63 ci fanno conghietturare che l' architetto di questo bellissimo monumento sia stato Antonio Federighi. Ai 18 maggio 1462 fu rizzata la prima colonna.

Il palazzo *Piccolomini* cominciato agli 11 settembre 1469, non era ancora finito nel 1500. Probabilmente lo disegnò Bernardo Rosellino, e il primo capomaestro fu un Martino di Giorgio da Varena lombardo, del quale si ha ricordo nel 1472. Le colonne e i capitelli dell' atrio, come gli altri ornamenti di pietra, furono scolpiti da Lorenzo Marrina. Il primo giugno 1470 fu messa la cornice o base al pari della strada. — Nella cappella interna il Guerrini dipinse alcune istorie di s. Giuseppe Calasanzio fondatore delle scuole pie. — Dal 1681 al 1820 abitarono questo magnifico palazzo i convittori del R. Collegio Tolomei; poi ne ebbe l' uso il Governo.

Il palazzo de' *Piccolomini Clementini* ha sotto il tetto alcune teste dipinte forse da Giacomo di Lorenzo, detto il Capanna. Nel quartiere vedonsi le istorie d' Achille colorite dal Maffei.

s. VIGILIO era parrocchia fin dal 1000. Nel 1151 l' ebbero i Camaldolensi, quindi i Gesuiti, poi i Vallombrosani, e finalmente fu quì trasferita l' *Università degli studi*. Nel corridoio del piano terreno, a mano sinistra di chi entra nel locale delle scuole, vedesi un grandioso monumento alla memoria di Niccolò Arringhieri celebratissimo lettore di questo pubblico Studio. — La soffitta della chiesa ha pitture di R. Vanni. Nell' altare di s. Francesco Saverio è un quadro colorito da F. Vanni, e i laterali dal Volterrano. I lavori di bronzo nella cappella Taja sono del Bernino. Il sepolcro a Marcello Biringucci fu scolpito da B. Mazzuoli. Il quadro sul-

L. De Vegni inc.

l' altar maggiore è del Calabrese, come i laterali sono di F. Vanni. Il Mazzuoli e il Montorselli frescarono la tribuna. Il crocifisso di bronzo per la cappella de' Vecchi fu gettato dall' Algardi bolognese, e i due busti furono scolpiti da Giuseppe Mazzuoli. La tela di s. Torello fu colorita dal Gambacciani, e la s. Anna dal Romanelli.

Sotto la Chiesa di s. Vigilio è l' ORATORIO DEGLI ARTISTI. La soffitta fu colorita dal Franchini, e il quadro dell' altar maggiore dal Salimbeni (1597). Ai lati stanno un s. Bernardino e una s. Caterina dipinti da Astolfo Petrazzi.

LA CASA DEGLI ESERCIZI fu nel 1437 spedale e confraternita denominata da S. Ansano. Dentro l' arco della porta è un affresco, assai deperito, fatto sul finire del XIV o sui primi del XV secolo. — L' oratorio interno ha un quadro colorito dal Rustichino.

La bella chiesa di PROVENZANO fu inalzata nel 1594 col disegno di D. Schifardini certosino, e sotto la direzione di Flaminio Del Turco. Quest' ultimo condusse anche il lavoro dell' altar maggiore. Il quadro di s. Cerbone, a destra di chi entra in chiesa, fu dipinto da R. Manetti, e quello di s. Lorenzo, a sinistra, dal Montorselli. Delle quattro tele collocate alle pareti, tre sono del Bruni, e la Visitazione del Boschi. Sull' altare della crociata è una s. Caterina dipinta con molta arte da Rustichino. Nei peducci della cupola lavorarono il Nasini, il Meucci e il Perpignani. Gli angioli dei pilastri furono intagliati da Domenico Arrighetti detto Cavedone. — In sagrestia sull' altare è una Pietà, che F. Vanni copiò da un dipinto del Casolani. Vi si vedono anche i lavori seguenti: Ritratto di Brandano Carosi (Anselmo Carosi suo nipote): una processione (Gregori): una B. Vergine (scuola di Andrea del Sarto): una sacra famiglia (F. Vanni).

Sotto a questa Collegiata è la chiesa del SUFFRAGIO, nella quale trovasi una immagine di nostra Donna lavorata da un antico Maestro del secolo XV.

Nel palazzo *Vivarelli* è una sala dipinta il 1714 da Giuseppe Nasini, aiutato dal Nasoni e dal Vannetti.

s. FRANCESCO era parrocchia denominata da s. Pietro fin dal 1236. In quest' anno l' ebbero i Conventuali, che dapprima stavan all' *Alberino* fuori la porta Ovile. In seguito vi abitarono i Domenicani fino al 1842, e oggi è la chiesa del Seminario arcivescovile — Si crede che Agostino ed Angelo, verso il 1326, disegnassero questo tempio, che in parte bruciò nel 1655, e ne andarono perduti molti capolavori di maestri nostrali e forestieri. Un documento de' 16 novembre 1286 contiene una domanda dei frati alla Signoria *ut ecclesie facies valeat ad perfectionem deduci et ad complementum*. Sulla porta di chiesa è una statua scolpita da Ramo di Paganello ( 1280 ). — Nel primo chiostro, fatto murare da Niccolaccio Petroni, rimangono gli avanzi di un affresco di A. Lorenzetti. Nel secondo sono resti di sculture condotti da Goro di Gregorio ( 1336 ). A capo al corridojo d' ingresso nel Seminario è una Madonna in bassorilievo, lavorata nel secolo XV. In alcune stanze dello stabilimento vedonsi dei dipinti d' antica scuola senese, e fra questi una bella immagine di Maria Vergine col figlio, in tavola con fondo d' oro, attribuita a Duccio della Boninsegna. Il campanile fu costruito, come oggi vedesi, col disegno del Posi nel 1765. — Alle pareti della chiesa sono appesi i quattro novissimi coloriti da G. Nasini per una sala del palazzo Pitti. A mano destra entrando in chiesa è una tavola di D. Beccafumi, nella quale tra i molti nudi è un Eva bellissima, e tra le figure quella del buon ladrone molto lodevolmente condotta. L' ornato marmoreo, che incornicia quest' altare fu intagliato da Lorenzo Marrina. Nel secondo altare il Nasini dipinse s. Giacomo, e nel terzo è la deposizione di Croce colorita dal Sodoma. Vogliono alcuni che questa tavola fosse dipinta nel 1513, ma forse è anteriore per la maniera più minuta e più castigata che vi si scorge. Certo è che fu tenuta, ed è difatti, una delle migliori e più splendide opere del Bazzi. La nascita di Maria Vergine nel quarto altare fu colorita dal Ramacciotti, e la lunetta sulla porta del chiostro dal Montorselli. G. Andrea Sirani dipinse il s. Girolamo, e il Bur-

berini condusse la b. Salomea. — Nella sagrestia sono buoni e graziosi affreschi di Luca di Tommé, e sull' altare è una B. Vergine che allatta Gesù, e che tanto rassomiglia il fare di A. Lorenzetti. — L' altare della crociata ha due statue gettate dal Signorini e un' antichissima pittura. Nella terza cappella, a sinistra dell' altar maggiore, Urbano di Pietro da Cortona scolpì nel 1486 la bella sepoltura a Cristoforo Felici. La tela di s. Galgano fu colorita dal Locatelli e l' Annunziata dai Casolani. L' altar maggiore fu lavorato dal Fancelli e dal Mazzuoli a spese di R. Cennini. Nella prima e terza cappella, a destra dell' altar maggiore, l' anno 1854, furon trasportati dall' antico capitolo alcuni buoni affreschi, attribuiti con molta ragione ad A. Lorenzetti. La tela di s. Andrea fu dipinta dal Locatelli; quella di s. Martina da Pietro di Cortona, l' altra di s. Bernardino dal Montorselli, e l' ultima di s. Caterina da Jacopo Zucchi fiorentino. Il pavimento della cappella di s. Andrea, come quello dell' altra denominata dalla b. Salomea, è fatto con ambrogette lavorate da Francesco di Giorgio (1). Sull' altare della crociata è il Calvario colorito dal Casolani nel 1583. Nel pavimento della cappella Piccolomini sono alcune figure graffite nel 1504 da Lorenzo Marrina. La tela di quest' altare fu dipinta dal Sorri nel 1605. Il quadro di s. Lazzaro, cominciato da A. Casolani, ebbe il suo compimento da Vincenzo Rustici. La lunetta sulla porta dell' antico camposanto ha un affresco del Martelli. La resurrezione fu colorita da P. Albertoni romano; l' Invenzione della Croce dal prete Nasini; la Maddalena da Francesco Rosa, e la s. Caterina dal Calabrese.

La confraternita di s. GHERARDO ebbe cominciamento nel 1506. L' affresco del chiostro, attribuito a Taddeo Bartoli, sembra posteriore almeno di un secolo, ed è della maniera di Girolamo di Benvenuto. — A destra di chi entra nella chiesa della confraternita è una tela, nella quale A. Petrazzi colorì

(1) Quest' artefice non deve confondersi con Francesco di Giorgio Martini.

la morte di s. Lodovico (1635). Nella volta frescarono alcuni fatti della vita di questo santo il Petrazzi, il Mazzuoli, il Burberini e Girolamo Corsetti. Gli affreschi nella parete alla sinistra dell' altare furon condotti da Rutilio Manetti. Il quadro dell' altare fu dipinto dal Casolani nel 1604.

La confraternita di s. BERNARDINO è ricca di bellissime pitture. — La volta della chiesa inferiore fu colorita dal Vanni o meglio dal Cini. Nelle lunette sono alcune istorie di s. Bernardino: 1. Soccorre agli appestati ( Burberini ): 2. Parte dalla casa paterna ( D. Manetti ): 3. È al concilio ( Gamberelli ): 4. Assiste alla morte di Tobia Tolomei ( R. Manetti ): 5. Libera un fanciullo ferito dal toro, e 6. un altro fanciullo annegato ( V. Salimbeni ): 7. Risuscita un figlio che sta sulle braccia della madre ( Gamberelli ): 8. La moribonda ( R. Manetti ): 9. Esequie al santo ( D. Manetti ): 10. Predicazione del santo ( Burberini ). Gli angioli negli spicchi intorno all' altare sono di V. Salimbeni, e la tavola colla Madonna e i ss. Ansano e Bartolommeo di un maestro ignoto del secolo XVI. Nella cappelletta salite le scale è un bassorilievo di Giovanni di M. Agostino: difatti vi si legge: *Johannes magistri Agostini de Senis me fecit*. (1) — Maravigliose sono le pitture che si conservano nell' oratorio, nè di queste si possono ridire a uno a uno gli stupendi pregi, tanto grandi sono e in tanto numero. Le indicherò col nome del maestro che le eseguì e dell' epoca in cui furon fatte. L' Assunzione, la Visitazione, s. Antonio, la Presentazione, s. Lodovico, la Coronazione della Vergine e s. Francesco. ( Giovannantonio Bazzi, 1518 ). Il Transito della Madonna e il suo Sposalizio con s. Giuseppe ( D. Beccafumi 1518 ). L' Annunziata e l' Angelo, s. Bernardino e la Nascita della Vergine ( Girolamo del Pacchia, circa al 1518 ). Il quadro dell' altare è di Domenico Beccafumi, che lo finì nel 1537. — Il 21 novembre 1496 fu allogato il lavoro del palco di quest' oratorio a Ventura di

(1) Nel 1341 era vivo

ser Giuliano Turapilli. — In sagrestia è una B. Vergine con alcuni santi frescata dal Pisani.

La chiesa parrocchiale di s. PIETRO A OVILE, già ospizio dei Francescani, fu rifatta nel 1753. Nella lunetta sulla porta R. Manetti frescò una B. Vergine col bambino: oggi è bruttamente restaurata. Il transito di s. Giuseppe fu colorito da Simondio Salimbeni. La Madonna e s. Giovanni evangelista ai lati del Crocifisso furono scolpiti dal Vecchietta. La sacra famiglia con vari santi è una ben conservata copia di un quadro dipinto da Guido Reni. — Nella canonica vedonsi antiche pitture, tra le quali rammenteremo le seguenti: un Crocifisso, un' Annunziata, s. Bernardino e s. Giovan Battista (maniera di Giovanni di Paolo). Ambrogio Lorenzetti colorì assai bene la Madonna in trono col Putto che tiene in mano una rondine. La tavola del s. Pietro e della Vergine in trono sono lavori della scuola senese nel secolo XIV, se pure quest' ultima non vuol darsi a Bartolo di M. Fredi.

Nella BADIA NUOVA, fondata nel 1096 da Pietro da Siena, abitarono da prima i Vallombrosani (1169); quindi i Carmelitani scalzi (1683): e finalmente nel 1816 il parroco di s. DONATO. Sull' altare della crociata, a mano destra di chi entra in chiesa, vedesi in una piccola tavola una Vergine attribuita al Pacchiarotto. Nella cappella di s. Teresa dipinsero i Nasini, e dietro all' altare è appesa una tela di F. Vanni. Nel quadro, che sta di faccia al pulpito, Pietro Sorri rappresentò la coronazione di spine. — Nella sagrestia sono le tavole di un cataletto attribuite al Sodoma dal Vasari, e da altri al Beccafumi o a Marco da Siena.

LA CONGREGAZIONE DEI SS. CHIODI ha la volta colorita dal Montorselli, le lunette dal Giustammiani, le pareti dal Burberini e il quadro del Crocifisso dal Feliciati. Sull' altar maggiore è un deperito affresco di A. Petrazzi. Le tavolette della bara appese in chiesa furono cominciate dal Riccio e finite dal Massei lucchese. Nella cappella è una Vergine molto ben conservata, la quale rammenta il fare del Berna.

L' oratorio di s. ROCCO, uffiziato dagli uomini della contrada della *Lupa*, era confraternita fino dal 1511. La volta fu colorita secondo alcuni dal Petrazzi e secondo altri da F. Bertini. Ai lati della porta Bernardino Mei dipinse s. Maria Maddalena e s. Rocco. Nel 1621 Simondio Salimbeni frescò quattro istorie nelle pareti. I fatti della vita di Giobbe furono dipinti dal Mei e da R. Vanni. Nel coro sono affreschi del Petrazzi e del Mei, e tele condotte dal Nasini, dal Mazzuoli, dal Burberini e dal Petrazzi. Il quadro di s. Carlo fu colorito da Ilario Casolani, e quello di Giobbe da R. Vanni. — In sagrestia Rutilio Manetti e il Rustichino frescarono con molta vivacità alcune istorie della vita di s. Rocco. Il quadro sull' altare fu dipinto da V. Salimbeni nel 1603. — *La colonna colla lupa* fu inalzata nel 1584, come si legge nel piedistallo.

Una scrittura del 1298 c' insegna che M. Camaino di Crescenzino, scultore senese, fu uno dei maestri chiamati a consigliare sopra il più conveniente luogo per fabbricare la fonte, detta *Nuova* o di *Borgo franco*.

Nell' oratorio uffiziato dagli uomini della contrada del *Bruco* dipinsero il Nasini ed il Montorselli. La bella immagine di Nostra Donna posta sull' altare si attribuisce al Berna.

L' oratorio della MADONNA DELLA NEVE, fabbricato a spese di G. Cinughi vescovo di Pienza, ebbe cominciamento il 4 Agosto 1471 sul disegno, come è fama, di Francesco di Giorgio. Matteo di Giovanni colorì la maravigliosa tavola dell' altare, dipingendovi la Vergine seduta in trono e intorno intorno vaghissimi angioletti, che recano in mano vasi pieni di neve con un portamento tutto grazia e soavità. Anche le bellissime istorie del gradino furono lavorate dallo stesso maestro.

Il palazzo *della Dogana*, primieramente dei Tantucci, fu architettato dal Riccio nel 1548 o 49. Tommasino della Spezia, che morì cadendo dalla sommità di esso nel 1549, non ne era che il capomaestro. — Vi si conservano alcune pitture che meritano di essere visitate. Nella cassa del Monte dei Paschi è una B. Vergine colorita da R. Vanni, e nel

Presto del Monte nero una pietà dipinta dal Rustichino. Nella stanza accosto alla Cassa di risparmio è un buon' affresco diviso in cinque compartimenti, e fatto nel 1481. Alcune di queste figure rendono aria alla scuola umbra.

Il palazzo *Spanocchi* fu costruito da A. Spannocchi tesoriere di Pio papa II. — In una lettera scritta intorno al 1475 da un Pietro Biringucci da Siena a Benedetto Dei da Firenze, dicesi che questo palazzo fu disegnato da un fiorentino, che forse è il Rosellino, se non il Cronaca.

Il palazzo de' *Gori* è fabbricato sopra diverse case comprate fin dal 1501. Dapprima fu dei Montanini, quindi degli Arringhieri, e poi di Paolo Salvetti, che nel 1522 assai lo ingrandì. Come vedesi oggi, fu disegnato da G. Fontana nel 1677, per opera di Alessandro papa VII, che volle gratificarne la nipote Olimpia moglie di Giulio de' Gori. — In questo palazzo dipinsero il Colli, il Marchetti, il Bartalucci e il p. Pozzo, che vi condusse una bellissima sala a chiaro scuro. Nella galleria è una s. Caterina da Siena stupendamente colorita da Guido Reni, che la donò alla famiglia in cambio della tela della Circoncisione fatta a lui dipingere per la chiesa di s. Martino (V. pag. 244). — È ancora in questo palazzo una collezione di molte migliaia di stampe antiche italiane, fiamminghe, francesi e tedesche, la quale si raccomanda assai per la sua ricchezza e per il modo con cui è gelosamente conservata.

Il palazzo *Bichi*, ingrandito nel 1520 da Alessandro dello stesso nome, ha pitture del Maffei. — Nel 1409 vi ebbe ospizio Luigi d' Angiò, che andava alla conquista di Napoli.

Il palazzo *Palmieri* fu disegnato da Antonio Lari nel 1540. — Vicino a questo palazzo è la Madonna, detta dei *Calzolari*. L' università dell' arte dei calzolari allogò al Sodoma questa pittura nel maggio del 1530. In essa è figurata la Vergine col Putto, s. Giovanni, s. Francesco, s. Rocco e s. Crispino, avvocato degli uomini di quell' arte, con una scarpa in mano. Quest' affresco tanto lodato, in specie

per la bellezza delle teste, e bastantemente rispettato sino ai giorni nostri dal tempo distruggitore, va oggi guastandosi per la incuria degli uomini!

Nel palazzo de' *Tolomei*, fabbricato il 1205, ebbe ospizio Roberto Re di Napoli nel 1310. — La *lupa* sulla colonna in faccia a questo palazzo fu lavorata da Domenico Cavedone.

La chiesa di s. CRISTOFANO, antichissimo patronato dei Tolomei, fu ridotta, come oggi si vede, nel 1800. Nel 1100 vi si adunava il consiglio della repubblica. — Il sepolcro a C. Tolomei, e il gruppo dell' altar maggiore furono scolpiti dai Mazzuoli. All' altare Bandinelli è una Madonna col Putto in collo e seduta in trono, con ai lati, ritti in piè, s. Luca evangelista, ed il b. Raimondo dell' ordine camaldolese. Quest' opera è tenuta ed è veramente bellissima, e delle migliori che mai facesse Girolamo del Pacchia (1). Alla parete destra della crociata sta appesa una tavola con dentro un s. Cristofano lavorato da un antico maestro senese. — Nella canonica si conserva un s. Giorgio attribuito a Salvanello, ma che accenna ad un epoca d' assai posteriore.

Nella casa dei *Mignanelli* dipinse il Beccafumi e in quella dei *Pavolini* il Salimbeni. — Nel palazzo *Borghesi* si conservano molte preziose pergamene, e tra queste il testamento di Giovanni Boccaccio. Luigi Mussini il 1857 colorì in tela una scena tolta dalle Novelle di Pietro Fortini, che si conservano manoscritte nella nostra Libreria pubblica. Questo quadro è oggi nella galleria del palazzo medesimo.

Il teatro dei *Rozzi* fu disegnato da Alessandro Doveri nel 1816.

La chiesa di *S. Maria della Misericordia*, oggi parrocchia di s. PELLEGRINO, trovasi ricordata sin dal 1240. Fu

(1) Noi abbiamo spesso ricordato le opere di Girolamo del Pacchia. A questo punto crediamo bene di fare osservare che gli antichi scrittori delle *Guide* sbagliarono, confondendo il nome di costui con quello di *Giacomo Pacchiarotti*. Riguardo a tale questione si legga il Vol. XI del Vasari, pubblicato in Firenze da Lemonnier nel 1855, alla pag. 191.

fabbricata di nuovo nel 1767 col disegno di G. Marchetti. Nella volta Giuliano Traballesi frescò alcune istorie della Vergine. I quadri sugli altari furono condotti da L. Feliciati, da Iacopo Calvi e dal Nasini. In sagrestia sono due tavole di antica scuola senese. — Nell' atrio è una figura del b. Giov. Colombini dipinta da Taddeo Bartoli.

Il *R. Istituto di Belle Arti* ebbe il suo cominciamento nel settembre del 1816. Nella galleria è una molto ricca e bella raccolta di capolavori riordinata nel 1842. Le opere di pittura sono state distribuite in tre classi. Nella prima sono i dipinti della scuola senese dal tre al quattrocento: nella seconda quelli dal cinque al seicento; e nella terza gli altri di varie scuole. Tutti questi quadri sono quattrocentosessantasette, dei quali trecentocinquantotto formano la prima e la seconda serie, e centonove la terza. Ma la bellezza e il pregio di questa galleria consiste nella collezione di tavole, àncone e trittici dei secoli XIV e XV, perchè in questa può dirsi raccolta tutta per intero la istoria di quella pura e nobilissima scuola, che nata in Siena gareggiò, e forse qualche volta superò la fiorentina. — Sono pure in questa galleria otto cartoni originali di D. Beccafumi fatti per il pavimento del Duomo; e anche alcune opere di scultura in legno, in terra cotta ed in marmo. Fra quest' ultime rammenterò il bellissimo gruppo delle tre Grazie lavorato da scarpello greco (1).

La confraternita di s. CATERINA fu fondata nella casa medesima abitata dalla santa Vergine senese. Nella tavola dell' altare è una gloria graziosissima. Questo quadro e le due figure laterali rassomigliano il modo di dipingere di Bernardino Fungai. Anche nel gradino sono diverse istorie della vita di s. Caterina dipinte con molto amore. Un documento del 1572 c' insegna che alcune delle pitture dintorno all' altare

(1) A maggiore schiarimento vedi il Catalogo di questa Galleria pubblicato in Siena da A. Mucci nel 1860. E anche vedi in questa *Guida* l' articolo *Archeologia*, ove si discorre, per il rispetto critico, di tutte le opere antiche, che si trovano in Siena.

furono fatte dal Riccio; e tra queste è un Dio Padre, due profeti, l' Annunziata con l' Angelo e lo sposalizio di s. Caterina, che non potè finire, per essersi morto. Alle pareti dell' oratorio stanno appesi dei quadri con diverse istorie della vita della Santa. Noi rammenteremo quì i due principali. La tela dell' indemoniata fu fatta da Pietro Sorri a Venezia, e mandata in dono nel 1589 da Ant. Maria Franceschini senese. Nel 1579 si pagano lire 225 ad Arcangelo Salimbeni, *e sono per la dipentura del quadro che rappresenta lo sposalizio di s. Caterina*. — La tribuna in faccia all' altare fu dipinta a buon fresco da F. Vanni, il quale colorì pure due tele laterali. La sarafica Fanciulla col Santo Spirito, e quando contempla Gesù alla colonna furono dipinte nel 1635 da R. Manetti. Ilario Casolani condusse il b. Andrea Gallerani e il b. Giov. Colombini. La soffitta fu messa a oro nel 1593-94 da Bastiano di Girolamo Formichi, e costò lire 3511. Lo spazzo ad ambrogette fu fatto nel 1600 da M. Girolamo di Marco vasaio. — L' oratorio del ss. CROCIFISSO fu ridotto il 1533, nel modo che oggi si vede, col disegno di G. B. Pelori, il quale ben può avere architettato anche il chiostro, che alcuni vogliono del Peruzzi. L' altare a destra del maggiore ha una tela di D. Manetti; quello a sinistra di Seb. Conca. Il drappellone, appeso alla parete laterale di quest' ultimo altare, rappresentante s. Caterina che riceve le stimate, è di R. Manetti. Le graziose tavolette dell' antica bara furono dipinte da F. Vanni. Delle quattro tele grandi, la prima a destra di chi entra è del Franchini: la seguente del Calvi bolognese. La prima a sinistra fu colorita dal Perpignani; l' ultima dal Guerrini. L' altar maggiore fu scolpito dal Redi e i laterali furono coloriti dal Nasini. La s. Caterina e il s. Girolamo, dipinti dietro gli sportelli che chiudono il Crocifisso, che si dice fatto da Giunta pisano, si vogliono del Riccio. Giuseppe Nasini cominciò a frescare la volta nel 1701, e la finì nel 1723. — In sagrestia è una tavoletta, che rappresenta s. Caterina che riceve le stimate. della maniera di

Girolamo di Benvenuto. — Ai lati della porta che conduce a quest' oratorio sono incastrati nel muro due bassorilievi, uno dei quali abbozzato, condotti da buon maestro del secolo XVI. — Discesa una scala, trovasi la camera di s. Caterina, ridotta oggi ad oratorio.

La chiesa uffiziata dagli uomini della contrada *dell' Oca*, fu compita nel 1473. Narrasi che Francesco di Giorgio la disegnasse; ma alcuni documenti farebbero credere che l' architetto fosse invece Francesco di Duccio del Guasta. Vi lavorarono ancora Corso di Bastiano, Antonio Federighi, Mariano di Tingo, Cristofano di Mone vetraio, Nofrio d' Angelo chiavaio, Giovanni di Guglielmo e Giovanni di Paolo. Sulla porta Urbano da Cortona condusse in bassorilievo s. Caterina e due angeli. Le due loggie situate al disopra della facciata furono costruite col disegno del Cozzarelli. È dello stesso maestro il busto della Santa collocato sulla porta di fianco. — In chiesa sono eccellenti pitture. Gli affreschi laterali alla porta furono condotti dal Folli. Girolamo del Pacchia dipinse tre storie della Santa. In quella che è nella parete a destra dell' altare, fece quando ella, andata a visitare Matteo Cenni rettore dello spedale della Misericordia, mentre giaceva malato di peste, incontanente lo risana. Rappresentò nell' altra dirimpetto quando accostatasi al cataletto, su cui giaceva s. Agnese da Montepulciano, e volendole baciare i piedi, quel corpo disanimato ne alza uno e a lei lo porge. Nella terza istoria, che segue a questa, dipinse certi Domenicani minacciati dai malandrini e liberati dalla Santa. Nelle quali istorie, che sono fatte con grande considerazione e diligenza, mostrò Girolamo la bella pratica che aveva acquistata in questo esercizio. L' ultima istoria che rappresenta la Santa assalita dai soldati fiorentini fu lavorata da V. Salimbeni nel 1604. L' altare col disegno di A. Cini fu scolpito dal Redi, e la lunetta fu colorita dal Sodoma. Nel 1465 si pagano lire 31 a Neroccio *per parte di una s. Caterina à fatta fare di legniame per stare in su l' altare*.

Poco lontana da questa chiesa è la celebratissima *Fontebranda*. Dante Alighieri nel XXX canto dell' Inferno fa dire a maestr' Adamo :

Ma s' io vedessi quì l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate
Per *Fontebranda* non darei la vista.

Questa fonte, nominata fin dal 1081, venne accresciuta e restaurata poi nel 1198 dal Bellamino, e rifatta in gran parte nel 1248 da Giovanni di Stefano.

La chiesa di s. DOMENICO fu dei frati Predicatori dal 1225 al 1784: poi dei monaci Cassinensi. Il campanile è del 1340. — La cappella detta *delle volte*, a destra di chi entra in chiesa, ha una bella tavola, nella quale Girolamo di Benvenuto dipinse nel 1508 nostra Donna col Figlio e alcuni Angeli e Santi, Anche la lunetta col Natale è dello stesso maestro. La tela della Natività di Maria fu colorita da A. Casolani nel 1584, come nelle altre due il Gamberelli rappresentò alcuni fatti della vita di s. Caterina (1602). È fama che Andrea di Vanni, contemporaneo di s. Caterina, conducesse la pittura dell' altare. — Sulla porta di questa cappella è appeso in alto un Crocifisso, che vuolsi di Giotto, ma che piuttosto devesi credere dipinto da qualche maestro senese, e forse da Sano di Pietro. Il monumento a G. Pianigiani, disegnato e cominciato da E. Becheroni, fu compito dopo la morte di questo da T. Sarrocchi. Il quadro del b. Andrea Gallerani fu dipinto dal Volpi. Dopo il primo altare è una tavola di bronzo, nella quale sono scritti i nomi dei senesi morti nel 1848 combattendo per la libertà d' Italia. Il s. Martino, e la Vergine che sta nel tabernacolo, sono lavori di Michele Guidi. Nel terzo altare è il s. Pier martire, giudicata, e con ragione, la più bella opera di Arcangelo Salimbeni (1579). Alla parete è appesa una tavola antica, dentrovi la b. Caterina de' Lenzi domenicana. Nella cappella intitolata a s. Caterina conservasi la testa della b. Vergine senese. Il tabernacolo nel quale racchiudesi questa preziosa reliquia dicesi scolpito dal Vecchietta. Ma ricavandosi da documenti del 1466 che i frati commisero a M. Gio-

vanni di Stefano di Giovanni di fare il modello della testa, che doveva poi lavorare d' argento M. Francesco d' Antonio, parrebbe più ragionevole che allo stesso maestro fosse stato dato anche il lavoro di quest' urna. Fin dai primi del secolo passato la testa d' argento fu rifatta, a spese di Marcello Biringucci, ed è quella stessa che si vede oggi nel tabernacolo. Sulle pareti di questa cappella il Sodoma dipinse s. Caterina tramortita in braccio a due suore che la sostengono; e quando l' Angiolo di Dio, recandole l' ostia della santissima comunione, ella contempla Iddio Padre e Maria Vergine col Figlio; e quando posta in orazione vede salire al cielo l' anima d' un condannato, che ha avuto mozza la testa dal carnefice. In questi affreschi stupendamente maravigliosi può dirsi che il Bazzi rivelasse tutta quanta la potenza, che fu grandissima, dell' arte sua. Francesco Vanni colorì nel 1593 la storia della indemoniata, e poi le due figure del b. Raimondo da Capua, e del b. Tommaso Nacci. Nella parte superiore dell' arco sono pitture del Sodoma. La tela nell' altare accosto fu condotta da Sebastiano Folli. Nella tavola del Natale la sola parte superiore fu dipinta da Matteo di Giovanni, ed il resto da Luca Signorelli. — In sagrestia il quadro dell' altare fu colorito dal Vanni, l' Assunta dal Sodoma, la moltiplicazione dei pani da L. Dondo mantovano, e gli altri dal Giustammiani. Nel coro, dietro l' altare di s. Caterina, è una tela dipinta dal Casolani e dal Rustici. Quest' ultimo colorì ancora il b. Ambrogio Sansedoni per l' altare della crociata. Nella seconda cappella ebbero sepoltura alcuni uomini della nazione alemanna, e tra questi un buon numero di scolari della nostra Università. Il Sodoma colorì la tavola del Rosario, e il Berna dipinse la Vergine che sta nel tabernacolo. Sull' altar maggiore è un grazioso ciborio, che una vaga tradizione dice del Bonarroti. — Nel 1859 nacque questione se la tavola che vedesi nella seconda cappella, a destra dell' altar maggiore, fosse anteriore a Cimabue, e fatta nel 1221 da un Guido senese, come si credè sin qui, o contemporanenea al padre della scuola fiorentina, e condotta da un' altro Guido

nel 1281. L' antica credenza era appoggiata alla scritta nella quale leggesi, *me Guido de Senis diebus depinxit amenis — quem Christus levis nullis velit agere penis. — A. D. M. CC. XX. I.* E in verità considerando che nissuna scrittura contemporanea ricorda un Guido pittore vissuto nei primi del 1200; che confrontato questo dipinto cogli altri di quell' età, di gran lunga tutti li vince, e che perciò è irragionevole ammettere che persona viva non ne abbia parlato; che la iscrizione è in lettere gotiche, mai usate fra noi prima del 1250; che la scritta, al modo che oggi si legge, è rifatta, e per quanto pare non fedelmente sull' antica; e che infine nell' ultima metà di quel secolo visse di certo un Guido di Graziano pittore, ricordato per la prima volta nel 1278, e morto avanti al 1329; sembra che a lui debba darsi il nome di aver fondata la scuola senese, e attribuire al medesimo il lavoro di questa preziosissima tavola. Comunque la cosa sia, lasciando queste spinose investigazioni agli eruditi, dirò che il dipinto merita di essere diligentemente studiato da chiunque abbia a cuore di rintracciare nelle sue prime origini la storia dell' arte risorta (1). Sono in questa cappella degli altri bellissimi capolavori. Ai 30 novembre 1478 la università dei fornai allogava la tavola di s. Barbera a Matteo di Giovanni, il quale coloriva anche l' Epifania. Girolamo di Benvenuto dipinse la B. Vergine con vari santi e il Gesù morto. Gli affreschi delle pareti furono condotti dal Nasini. La tavola che si conserva nella cappella de' Placidi si dà a Matteo di Giovanni, sebbene i due laterali rammentino il fare di Benvenuto di Giovanni. La tela del s. Benedetto fu colorita dal Vanni; quella della s. Rosa dal Burberini; l' altra del s. Tommaso dal Perpignani, e la quarta del Crocifisso da Ventura Salimbeni. Il monumento alla cara memoria del P. Ermenegildo Marchese abate cassinense fu scolpito da E. Becheroni. Negli altari che restano, lo sposalizio di s. Caterina è di Seb. Folli, il s. Antonio del Manetti e il s. Giacinto di Francesco Vanni.

(1) V. Giornale degli Archivi Toscani. Vol. III. pag. 3.

Quest' ultimo quadro condotto con molta arte fu colorito nel 1599. — Nel chiostro sono avanzi di antiche pitture, tra le quali mi piace ricordare un' Annunziazione frescata nel 1372 da Lippo di Vanni. Quest' opera è quasi perduta, e a fatica ai nostri giorni si è scoperta di sotto il bianco della calce la testa della Vergine e quella dell' Angiolo. In basso eravi scritto:

Septanta e due e trecent' anni
Da Siena qui dipinse Lippo Vanni.

Sul prato davanti alla chiesa è una colonna, e alla sinistra di questa una pittura a fresco di F. Nasini. La colonna fu trasportata dal palazzo del Potestà, ove si conservava da lungo tempo, e donata ai Domenicani, i quali la collocarono nel luogo ove si vede presentemente, per attaccarvi il palio del b. Ambrogio Sansedoni.

La chiesa di s. CATERINA, uffiziata dagli uomini della Contrada del *Drago*, appartenne fin dal 1479 ad un monastero di monache abolito nel 1789. — Il quadro di s. Domenico fu colorito da Domenico Manetti, e l' altro dello sposalizio di s. Caterina da Raffaello Vanni. Nel coro dipinse il Rustichino. In sagrestia è una bella figura di s. Caterina di terra cotta colorita, fatta nel 1517 da Lorenzo Marrina. Restaurata ai nostri giorni, fu quì trasferita di sulla porta, che metteva nell' antico convento.

s. EGIDIO, già parrocchia fondata dai Malavolti (1307), fu dei Gesuiti (1559); e finalmente delle *Cappuccine* (1608). — I laterali alla porta, e Gesù che sale al Calvario sono di P. Sorri. Agostino Ciampelli fiorentino colorì l' orazione nell' orto, e F. Mazzuoli il quadro di s. Egidio. — Nella cappellina i drappelloni colla Nunziata e la Visitazione sono di Ventura Salimbeni, e la Madonna sull' altare è della maniera di Simone di Martino.

Nel palazzo *Francesconi*, oggi dei *Mocenni*, sono pitture che diconsi del Peruzzi. È fama che questo maestro disegnasse anche il palazzo, ma da un documento del 1563 si potrebbe conchiudere che ne sia stato architetto Pietro Cataneo, scolare di Baldassarre medesimo.

L' architettura del palazzo *Ciaia*, oggi dei *Costantini*, rammenta il fare di Francesco di Giorgio.

Il pubblico passeggio della *Lizza* fu disegnato nel 1779 dal Matteucci. — La *cavallerizza* istituita da Francesco di Lorena nel 1740, fu soppressa nel 1844. — Il *teatro diurno*, col disegno del Veneziani, fu fabbricato nel 1861. — La *fortezza*, eretta da Cosimo I nel 1560 col disegno di B. Lanci, ha nella cappella intitolata a s. *Barbera* il deposito di Casimirro Doni scolpito da Bartolommeo Mazzuoli nel 1728.

s. STEFANO era parrocchia fin dal 1197. Questa chiesa fu ridotta al modo che oggi si vede nel 1671. — La tela della Visitazione fu colorita dal Manetti, e quella del Gesù morto dal Buonfigli. Nella tribuna dipinse A. Petrazzi. — In sagrestia è una bellissima tavola colorita nel 1400 da Andrea di Vanni, ed un gradino squisitamente condotto da Giovanni di Paolo.

Nel palazzo degli *Zondadari* dipinse il Salimbeni: in quello dei *Forteguerri*, Apollonio Nasini ed il Guerrini; e in quello dei *Sergardi*, Giuseppe Nasini, C. Vincenti milanese e l' Ademollo. Rammenterò ancora come in questo palazzo Rutilio Manetti colorì la istoria di Lot, che è tenuta fra le sue opere una delle migliori.

In s. ONOFRIO era uno spedale fondato dai disciplinati di s. Andrea. Avvi una bolla del Card. Annibaldo da Ceccano, Vescovo di Tuscolo, in data dei 21 febbraio 1348, colla quale si conferma quella erezione. — Questa chiesa, uffiziata oggi dai fratelli di una congregazione sotto il titolo di s. *Anna*, ha sull' altare un s. Onofrio colorito da Sebastiano Folli.

Della parrocchia di s. ANDREA si hanno memorie fin dal 1175. Sulla porta della chiesa è un affresco di Giuliano Traballesi. — Le pareti interne furono frescate da Giuseppe ed Apollonio Nasini. Alla sinistra dell' altar maggiore sta appesa una s. Anna colorita da D. Burberini. — In sagrestia sono tre bellissime tavole, e molto ben conservate, dipinte da Giovanni di Paolo. Sotto a quella rappresentante la incoronazione di nostra Donna leggesi: *Opus Johannis. 1445.*

La casa *Giuggioli*, già spedale fondato (1290) dai Salimbeni, ha pitture di Pietro Civilotti e dell' Ademollo.

La Confraternita di s. SEBASTIANO ebbe cominciamento sul finire dal secolo XV. La chiesa fu principiata nel 1492. Astolfo Petrazzi frescò nella lunetta sulla porta il Santo titolare medicato dalle matrone di Roma. La volta della chiesa fu colorita dal Folli. Nelle pareti si vedono le seguenti pitture: 1. storia di s. Lucilla, e 2. gli apostoli Pietro e Paolo (Volpi, 1614); 3. s. Sebastiano sotto il martirio dei flagelli, e 4. sotto quello delle freccie (P. Sorri, 1614); 5. s. Sebastiano dinanzi a Domiziano (Folli, 1608); 6. il s. martire restituisce la parola a Lucina (R. Manetti, 1608). Nell' altare è il Crocifisso di legno, che una pia tradizione dice donato da s. Bernardino alla Compagnia di s. Giov. Battista *della morte*. Le tele laterali di s. Sebastiano e del b. Gallerani sono del Feliciati. Nella cappella a destra è una bella Vergine dipinta dal Rustichino nel 1605. — In sagrestia è un Cristo morto colorito dal Folli, e quattro tavole d' un cataletto dal Casolani. Tre di queste sono appese al muro e la quarta, dentro una cornice con cristallo, sta sul banco della sagrestia. — Nella cappella detta del *gonfalone*, perchè quì stavane uno dipinto dal Sodoma, che trovasi oggi nella galleria di Firenze, vedonsi quattro tavole di un altro cataletto colorite da Girolamo del Pacchia per la compagnia di s. Rocco. — Non molto lontana da questa chiesa è la casa, dove stava la brigata *godereccia* schernita da Dante nel Canto XXIX dell' Inferno. Quì Niccolò di Uguccione de' Malavolti fondò nel 1302 uno spedale denominato da *s. Orsina*, detto anche delle *undicimila vergini*.

Il monastero di CAMPANSI è del 1420. Nel 1681 fu fabbricata la nuova chiesa. — Frescarono la volta G. Coralli bolognese, Michelangiolo e Niccolò Ricciolini di Roma. Le tele dei due laterali sono di Pietro Locatelli, e sull' altar maggiore è una copia della comunione di s. Girolamo dipinta dal Domenichino. — Nel chiostro Pietro Perugino, siccome è fama, colorì la incoronazione di nostra Donna.

La chiesa parrocchiale dei ss. VINCENZO e ANASTASIO fu innalzata nel 1144, ed è opinione che sia di quel tempo l'affresco rappresentante il Salvatore che vedesi nella facciata. Riunita la parrocchia a quella di s. Andrea, questa chiesa fu data ad uffiziare agli uomini della contrada dell' *Istrice*. — Bernardino Betti di Perugia, detto il Pinturicchio, abitò e morì in questa parrocchia, al tempo che ne era rettore Sigismondo Tizio, scrittore di un voluminoso corpo di storie senesi. Fu sepolto in questa chiesa, e nel 1830 l' ab. De Angelis posevi una epigrafe che ne facesse memoria. — La tribuna della chiesa fu dipinta dall' Amidei; la Madonna dal Casolani e il s. Eligio dal Manetti. — In sagrestia sono alcuni quadri, assai pregevoli, coloriti nel secolo XV.

La chiesa di FONTEGIUSTA è rammentata in una scrittura dei 27 maggio 1484, nella quale è allogato il muramento di tre facciate di questa chiesa medesima a Francesco di Cristofano Fedeli e a Giacomo di Giovanni, ambedue da Como. Nel primo altare, a destra di chi entra, Michelangelo Anselmi, scolare del Riccio, coll' ajuto del maestro, colorì il quadro della Visitazione. Il Salimbeni dipinse il b. Ambrogio Sansedoni con s. Bartolommeo, e alcune istorie della Vergine presso l' altar maggiore. La incoronazione di nostra Donna è una bella tavola di Bernardino Fungai. Sull'altar maggiore è un tabernacolo di marmo retto da colonne, con capitelli, fregio ed architrave intagliato e condotto con invenzione capricciosa, accompagnato da grande diligenza e nettezza singolare, tantochè da nessuna opera, in quel genere, può esser non che vinto, neppur paragonato. Questo lavoro è di Lorenzo di Mariano, detto il Marrina, nato in Siena l' 11 agosto 1476, e morto nel 1534. Le pitture della parete dietro l' altar maggiore sono di Girolamo di Benvenuto, come si scuopre da un documento degli 1 agosto 1515. Le tele situate sulle porte della sagrestia sono el Franci, il quale colorì ancora la Vergine con vari santi ella cappella superiore. Baldassarre Peruzzi dipinse la Sibilla, ne vaticina ad Ottaviano Augusto la venuta di Gesù Cristo. uest' affresco, tenuto giustamente in pregio e molto lodato.

è ai nostri giorni guasto dal tempo, e assai più dalle mani dei restauratori. Sull' ultimo altare è una pittura del Riccio. La piletta di bronzo alla porta di fianco, fu gettata da Giovanni *delle bombarde* nel 1430, come vi si legge scritto. — L' ornato esterno di questa porta si dà a Francesco di Giorgio. Il bassorilievo di nostra Donna fu lavorato da Neroccio nell' anno 1489.

Sulla strada che conduce a *Camollia* erano due chiese col titolo di s. Pietro. L' una dicevasi di s. *Pietro in Camollia*, l' altra di s. PIETRO ALLA MAGIONE. Quest' ultima, aboliti i Templari, passò ne' Gerosolimitani, ed in ultimo fu loro precettorìa. Distrutta la prima di queste chiese, oggi resta solo la seconda col titolo di parrocchia. — Sulla porta è un deperito affresco del Rusticone. In coro è una B. Vergine coi santi Pietro e Giovanni dipinta da Diego Pesco spagnuolo. — In sagrestia, oltre una Madonna fatta a imitazione bizantina, conservasi anche un bellissimo reliquiario di stile gotico, lavorato nel secolo XIV. — Accanto alla chiesa è una cappella nella quale il Riccio, come è fama, colorì a buon fresco la immagine di Maria Vergine. Quest' oratorio ebbe il suo cominciamento dopochè fu scoperta la congiura di Luzio Aringhieri, il quale aveva tentato nel 1526 d' introdurre in sua casa i fuorusciti senesi per una via sotterranea. Ai 25 luglio dello stesso anno avendo riportato i Senesi una grande vittoria sopra l' esercito di Clemente VII e dei Fiorentini, fu per consiglio preso in Balìa stabilito che si continuasse questa cappella, e si invocasse sotto il nome della ss. *Concezione* (1). — Nella canonica sono alcuni deperiti affreschi del secolo decimoquarto.

Il cerchio delle *mura cittadine*, quale vedesi oggi, è della prima metà del secolo XIII. Se ne togli lo avere nel secolo XV posto dentro le mura il convento di s. Francesco, Siena non ebbe dipoi altro accrescimento.

(1) Da queste epoche si scuopre l' errore delle antiche *Guide*, che fanno architetto di quest' oratorio Francesco di Giorgio, morto il 1502

PORTA A CAMOLLÌA E SUBURBI (1). — Questa porta fu costruita nel 1604 col disegno di Alessandro Casolani, e gli ornati scolpiti in pietra furono fatti da Domenico Cafaggi fiorentino.

La cappella del palazzo *Turchi*, detto volgarmente dei *diavoli*, fu architettata da Antonio Federighi e restaurata ai nostri giorni da Giulio Rossi senese. Sull' altare è un bassorilievo attribuito a Cecco di Giorgio, ma che forse fu lavorato dal Federighi medesimo.

Nella villa di *Fagnano* dei Bandini Piccolomini si conserva il ritratto, che fece a se medesimo Antonio Barili nel 1502. Questa preziosa opera in tarsia era nel coro intagliato dallo stesso maestro per la cappella di s. Giov. Battista in Duomo, e che andò sciaguratamente guasto e disperso verso la fine del secolo passato. Sotto il ritratto è una scritta, dalla quale si conosce che il Barili penò a finire tutto questo lavoro lo spazio di circa venti anni.

PORTA A OVILE E SUBURBI. — Nella cappella di *s. Maria della Croce*, detta oggi la MADONNA ROSSA, Giomo del Sodoma cominciò alcuni affreschi. In quest' opera, che poi finì il Riccio, ebbe per compagno Niccolò di Pietro Sciolti, come si ha da un documento dei 3 aprile 1549.

Il Convento dell' OSSERVANZA era un piccolo eremo donato nel 1404 a s. Bernardino, il quale nel 1423 vi fabbricò una chiesa, rifatta poi nel 1485, per ordine di Pandolfo Petrucci, molto più grande e più bella col disegno di Giacomo Cozzarelli. — Nella volta i bassorilievi di terra cotta si dicono lavorati da Cecco di Giorgio. Nel primo altare a destra di chi entra è un Gesù morto colle Marie e altri santi attorno, lavorato, siccome è fama, dal Cieco di Gambassi. Nell' altare che segue è una tavola centinata, ove il Riccio dipinse un Crocifisso e vari santi. L' ultimo altare da questo lato ha una tavola col fondo dorato divisa in tre compartimenti. In quello di mezzo è la Vergine seduta in trono col Figliuolo sulle gi-

(1) Nei suburbi è molta ricchezza di capolavori: ne rammenterò soltanto i principali.

nocchia: nei laterali stanno s. Ambrogio e s. Girolamo: nelle tre cuspidi sono in mezze figure piccole il Redentore, s. Pietro e s. Paolo; e nei tondi che sono sopra i pilastrelli vedesi l'Annunziata coll'Angiolo. Vogliono alcuni che questa tavola sia di Stefano di Giovanni, detto il Sassetta. Certo è che la lavorò un maestro di gran pratica, tanto bello e sciolto è il panneggiare, delicate le tinte, pieno di forza il colorito e il disegno severo e di grande espressione. Nel coro Pietro di Giovanni Pucci colorì il s. Bernardino, e Girolamo di Benvenuto la s. Chiara. Nella prima di queste due tavole si legge: *Opus Petri Johanne 1459*. In due nicchie dietro l'altar maggiore sono due belle statue di terra cotta invetriata, figuranti l'Annunziata e l'Angiolo, le quali si dicono lavorate dai Della Robbia. Il primo altare che viene a sinistra ha una tavola formata da due laterali di un'antica, della quale manca la parte di mezzo. Stanno ritti in piedi s. Giovanni Battista, s. Francesco, s. Pietro, s. Giov. Evangelista, e sopra ciascuno di essi una mezza figura di santo. Questo dipinto del 1413 ha tutto il fare di Taddeo di Bartolo, a cui si attribuisce. Nel gradino sono alcune mezze figure di santi condotte da Sano di Pietro. È del maestro medesimo la Madonna con s. Bernardino e s. Girolamo, che vedesi nell'altare seguente. Viene poi un'àncona tutta di terra cotta invetriata col gradino della stessa materia. Rappresenta in figure di due terzi di rilievo e poco minori del vivo vari santi e angioli attorno alla Vergine seduta fra le nuvole ed incoronata dal Redentore. Nel gradino sono rappresentate le tre istorie dell'Annunziazione, della Natività e dell'Assunta. Questa bellissima opera e ben conservata è una delle più pure e più stupende della maniera dei della Robbia. Nell'ultimo altare è dentro una cornice centinata, con il vetro, una tavola di Sano di Pietro, figurante la Vergine in trono col suo Figliuolo circondata da vari angioli e serafini. — Nella sagrestia sono gli armadi condotti a spese di Pandolfo Petrucci. Gli dicono lavorati dal Barili, e certo sono di bella e finita esecuzione. Nell'altare fatto a nicchia ed ornato di bellissimi pilastri con rabeschi e candelabri

a stucco dorato è un Gesù morto colle Marie e vari santi. Quest' opera è senza dubbio di Giacomo Cozzarelli. Una lapida, che è presso l' altare, sul pavimento, ci avvisa che quì è sepolto Pandolfo Petrucci. Nella sagrestia medesima si conserva la cappa di s. Bernardino. La cassetta che la chiude era stata allogata a Giov. e Lorenzo Turini, il primo de' quali essendo morto intorno al 1455, il Concistoro diedela a fare a Francesco d' Antonio di Francesco, come si scopre da una scrittura degli anni 1460-61. — Il convento accresciuto col disegno di Giacomo Cozzarelli è uno dei più grandiosi fra quelli dei frati Osservanti nella provincia toscana. Trovo che maestro Domenico di Bartolommeo da Piacenza fu il muratore del convento e della chiesa. — Nel sotterraneo ebbero sepoltura alcuni uomini celebri, tra i quali mi piace ricordare il poeta estemporaneo Bernardino Perfetti. il Benvoglienti e Celia Petrucci, alla memoria della quale fu innalzato un sarcofago scolpito da Francesco scolare di Baldassarre Peruzzi.

LA CERTOSA DI PONTIGNANO, abitata oggi dal parroco di *Cellole*, fu fondata nel 1343 da Bindo Petroni. — La chiesa e il monastero sono ricche di pitture a buon fresco di Bernardino Poccetti da San Gemignano e dei suoi scolari. I lavori condotti in chiesa dal maestro sono la decollazione del Precursore e i santi Cosimo, Damiano, Stefano, Lorenzo, Giovanni Battista e Giov. Evangelista. Nel chiostro dipinse la morte di s. Brunone, e nel refettorio l' ultima Cena. — Il Crocifisso del cappellone fu colorito da Francesco Vanni.

PORTA DE' PISPINI. — Nell' anno 1326, col disegno di maestro Moccio fu innalzato il torrione di questa porta, nel quale il Bazzi condusse a buon fresco un natale di Gesù, e in alto alcuni angioli e un putto in iscorto bellissimo e con grande rilievo. In quest' opera, allogata il 1530 e finita l' anno dipoi, il Sodoma si ritrasse colla barba, essendo già vecchio, e con un pennello in mano, il quale è volto verso un *breve*, che dice: *fac tu*. Il putto è oggi ben conservato, e la gloria d' angioli sufficientemente; ma il resto è pressochè andato male del tutto. — A sinistra della porta è un baluardo fatto col

disegno di Baldassarre Peruzzi, e restaurato ai nostri giorni, ma sventuratamente con poco giudizio nell' arte.

PORTA ROMANA E SUBURBI. — Questa porta si diceva in antico *di s. Martino*. Quando nel 1327 fu rifatta da M. Angelo si chiamò porta *nuova*, ed in ultimo porta *romana*. — Nel torrione è un vasto affresco, che cominciato da Taddeo Bartoli, e continuato dal Sassetta, fu poi condotto a termine da Sano di Pietro. — Ai 14 marzo 1467-68 fu fatta petizione al Concistoro, perchè fossero fatte due lupe di pietra da porsi ai lati di questa porta. Si veggono anch' oggi, e fecele Giovanni di M. Stefano, che secondo alcuni è figliuolo del Sassetta pittore.

S. MARIA DEGLI ANGELI fin dal 1390 era un monastero di suore dette le *picciole*. Nel 1440 lo abitarono i canonici regolari, aboliti nel 1780. Dal 1786 appartiene alla Confraternita di *Valli*. In coro è una tavola di Raffaello da Firenze, pittore poco conosciuto, e noto solo per questo lavoro (1). Siede nel mezzo nostra Donna, e le posa in grembo il divino Infante. Stanno ai lati s. M. Maddalena, s. Girolamo, s. Giov. Evangelista e s. Agostino. Sovrasta alla cornice un Dio Padre corteggiato da quattro cherubini; e nei sette partimenti del gradino sottoposto sono espressi diversi santi e sante, e in quello di mezzo l' adorazione dei Magi. Ai piedi di s. Girolamo sta scritto: *Raphael de Florentia 1502*. La semplicità e dignità delle figure; la nobiltà e verità delle teste; il largo e aggiustato panneggiare addimostrano la mano risoluta d' uno dei migliori maestri vissuti ai primi del secolo XVI. Questo quadro è posto in una magnifica cornice intagliata da Antonio Barili.

PORTA A TUFI E SUBURBI. — Questa porta fu innalzata col disegno d' Angelo di Ventura da Siena. La memoria che leggesi nell'architrave ci insegna che il lavoro fu fatto nel 1325.

La chiesa di s. BENEDETTO dei monaci di Montoliveto fu distrutta intorno al 1820. Le antiche *Guide* la dicono ar-

(1) Le antiche *Guide* lo hanno confuso con *Raffaello del Garbo* suo contemporaneo.

chitettata da Francesco di Giorgio. Nel famoso contagio del 1348 quivi morì, ed ebbe sepoltura il b. Bernardo Tolomei fondatore di quella Regola monastica. — Questo luogo, comprato dall' Arciconfraternita della *Misericordia*, è stato oggi ridotto a cimitero per i fratelli di quella Compagnia.

PORTA A S. MARCO E SUBURBI. — Fuori di questa porta, alla distanza di tre chilometri in circa, è il celebre monastero di s. EUGENIO eretto nel 731 da Warnafrido castaldo di Siena per Luitprando re dei Longobardi. — Lo abitarono i Cassinensi fino al 1786: oggi è dei Griccioli. — La chiesa è ricchissima di pitture collocatevi dall' attuale padrone di questo magnifico monastero. Vi si vedono infatti alcuni affreschi del Sodoma e del Roncaglia. La Resurrezione e la Crocifissione sono due vaste e bellissime opere attribuite a Matteo di Giovanni, o meglio a Girolamo di Benvenuto. Sull' altar maggiore è una preziosa tavola rappresentante l'Assunzione di Maria. Fu colorita per s. Agostino d' Asciano da Matteo di Giovanni il 1474, come vi si legge scritto. — Oltre a questi, ed in chiesa e in sagrestia sono moltissimi altri dipinti assai pregevoli, condotti nella maggior parte da antichi maestri della scuola senese.

PORTA FONTEBRANDA E SUBURBI. — Questa porta fu fabbricata nel 1255.

L' antichissimo fortilizio di *Belcaro* è nominato fino dal 1199, come proprietà de' Marescotti. Passato da una in altra famiglia, ebbe a soffrire varie vicende, e più volte fu diroccato. Narrasi come in seguito Crescenzio de' Turamini edificasse il palazzo, la loggia e la cappella col disegno di Baldassarre Peruzzi. Il medesimo maestro nell' atrio, in uno sfondo, figurò il giudizio di Paride, e nella loggia graziosissime istorie; e similmente dipinse a chiaroscuro nella cappella gli ornati, i quattro Evangelisti e il martirio di alcuni santi. — Da ultimo questo fortilizio fu acquistato dai Camaiori, i quali lo ridussero, al modo che oggi vedesi, col disegno di Serafino Belli, ne' primi di questo secolo.

Fin dal 1228 stavano a LECCETO alcuni eremiti, seguitando la Regola di s. Benedetto. La cambiarono in quella di s. Agostino nel 1387. Questo luogo fin dal 1810 appartiene al Seminario di Siena. — La chiesa fu rifabbricata nel 1317, e nel 1344 fu accresciuta dal mezzo in su. Quasi un secolo dopo fu innalzato il campanile. — Nel portico, finito di fabbricare nel 1339, sono dipinti con vivacità e maestria il paradiso, l' inferno, le opere di misericordia, i sacramenti e le vicende della vita umana. Da un libro del convento, nel quale sono notate dal 1317 al 1373 le spese fatte per la edificazione e l' ornamento della nuova chiesa, siamo certi che il pittore di quelle istorie, colorite nel 1343, fu Paolo di maestro Neri, scolare di Ambrogio Lorenzetti. Intorno al 1440 furono dipinti i chiostri, rappresentandovi i fatti della vita di s. Agostino. Sulla porta, che dal secondo chiostro mette in convento, è una Madonna scolpita a bassorilievo nel secolo decimoquinto.

L' eremo di s. LEONARDO AL LAGO fu edificato da D. Benedetto monaco e sacerdote. Ebbe privilegi fin dal 1144, nel qual anno Lucio papa II, con bolla diretta a Robuffo priore del luogo, accoglie sotto la protezione di s. Pietro e il convento e i beni suoi. Trovasi che nel 1230 il convento medesimo era stato preso a governare dal priore Palmiero e dal can. Ugolino contro i diritti degli eremiti agostiniani, ai quali fu poi restituito. Aboliti i frati nel 1783, questo luogo fu comprato dalla famiglia Vecchi. Dell' antico convento non restano oggi che poche macerie, chè tutto fu devastato inutilmente, e senza riguardo alcuno. — Molte pitture adornavano la chiesa, e da diversi scrostamenti pare che rappresentassero fatti della vita di s. Leonardo. Alcuni di questi dipinti si mantenevano anche nel 1602, come si ha da un libro di ricordi scritti in quell' anno medesimo da un frate leccetano. Sembra che questi lavori sieno stati condotti nel 1440 o 1462; certamente però nel secolo XV. Gli affreschi, che anch' oggi si vedono in coro, sono pregevolissimi, e rappresentano lo sposalizio di Maria, la presentazione al tempio, l' annunziata e

varie glorie d' angioli. È pure in coro un bellissimo trittico con nostra Donna, s. Agostino e s. Antonio abate. Potrebbe credersi che questa tavola fosse dipinta nel 1317 da maestro Segna; ma è da osservare che i due santi sembrano di diversa mano e più moderni. Per una scala, a mano sinistra di chi entra in chiesa, si scende in una stanza sotterranea, nella quale, siccome è fama, il b. Agostino Novello, morto in quest' eremo l' anno 1309, passò buona parte della sua vita penitente. Sulle pareti di questa cappelletta sono colorite a chiaroscuro le gesta del Beato. Queste pitture, che hanno il fare di Ambrogio Lorenzetti, per la umidità del luogo, e più per le ingiurie degli uomini, sono quasi del tutto deperite.

---

ARCHICENOBIO DI MONTOLIVETO MAGGIORE. — Ai primi del secolo XIV in questo luogo, dove oggi sorge il magnifico *Archicenobio di Montoliveto Maggiore*, Bernardo de' Tolomei, giureconsulto famoso e lettore in patria applauditissimo, con Ambrogio de' Piccolomini e Patrizio de' Patrizi, gentiluomini tutti senesi, fondavano un ordine di monaci benedettini denominati in seguito monaci *olivetani*. — Di questo santuario, degnissimo d' essere visitato per le molte e stupende opere d' arte, che tuttora religiosamente vi si conservano, voglio farne quì un breve cenno, benchè sia lontano a scirocco dalla città di Siena circa trenta chilometri (1). — Poco prima dell' ingresso nella clausura monastica, sono in due nicchie le statue di M. Vergine e di s. Benedetto condotte alla maniera dei della Robbia. — Nel 1532 G. Batista Pelori, essendo quà venuto per attendere ad alcuni restauri del monastero, disegnò e diresse la fabbrica della peschiera grandissima, che è quella medesima, la quale anch' oggi si vede.

(1) Parecchie notizie su quest' Archicenobio le ho avute da Don Giov. Maria Di-Negro, abate olivetano, il quale, intelligente quanto cortese, prego che voglia accettare questa pubblica testimonianza del molto obbligo mio.

Questo lavoro fu fatto negli anni 1533 e 34, sotto il generalato dell' abate Ippolito Trecci milanese, come si ricava dalla Cronaca del monastero, vol. I, pag. 69. — Dal manoscritto medesimo ( vol. I, pag. 21 e 23 ), si ha come la chiesa principiata verso il 1400, ebbe poi compimento nell' epoca, che corse tra la terza domenica dopo la Pasqua del 1414 a quella del 1417. Ma, al modo che oggi si vede, fu ridotta col disegno di Giovanni Antinori da Camerino nel 1772. — Jacopo Ligozzi da Verona fece per questi monaci una natività di nostra Donna, la quale opera piacque tanto al Granduca di Toscana di quei tempi, che dimandatala ed avutala, la regalò all' Infante di Spagna. Ordinata poi dal Granduca allo stesso maestro una ripetizione del quadro, il Ligozzi la fece, ma forse con poca diligenza e molta fretta; ed è quella medesima che oggi è collocata dietro l' altar maggiore della chiesa. Nella quale, a mano destra di chi entra per la porta maggiore, sono dipinte le figure dei tre fondatori dell' ordine *olivetano*. Questo lavoro, frescato di certo da un bravo maestro, si attribuisce ad Ambrogio Lorenzetti. — Ma quello che in chiesa è degno di particolare osservazione è il coro superbamente ricco di tarsie bellissime. Queste furono lavorate tutte da Giovanni di Verona, frate converso olivetano, che le incominciò intorno al 1503, e le ebbe compite nel 1505. E in verità farebbe maraviglia come in così breve spazio di tempo potesse condursi a fine un' opera tanto grande e tanto bella, se per la istoria non si conoscesse la mirabile prontezza, colla quale fra Giovanni eseguiva i suoi stupendi lavori. Questo coro và oggi ornato di quarantasette tarsie e quarantotto stalli, essendochè uno di questi è senza lo specchio lavorato (1). Di queste tarsie, le prime quindici per lato, cominciando a contare dalla parte dell' altar maggiore, sono tutte più piccole di quelle che immediatamente succedono. Questi trenta specchi

(1) Non comprendo in questo numero i *venti* stalli, che chiudono il coro, verso la porta, giacchè questi sono manifestamente aggiunti all' *antico* coro, e non hanno mai avuto l' ornamento di specchi con tarsie.

facevano parte di un altro coro, lavorato dallo stesso fra Giovanni per la chiesa di *s. Benedetto*, luogo dei monaci olivetani presso Siena, fuori di porta a Tufi ( V. pag. 277 ); e furono quì trasportati e adattati nel tempo che corse fra il 1815 e il 1822. Finalmente degli altri diciassette che restano, tredici sono stati sempre in questo coro, tre in quello di s. Benedetto, ed uno fu trovato in Siena nell' ospizio degli Olivetani, denominato da s. Chiara. Quest' ultimo rappresenta un vaso con un giglio collocato in un armadio a sportelli aperti. — Accertati questi fatti, sembrami agevol cosa portar luce in una questione, che potrebbe aver luogo riguardo a queste tarsie. Pare adunque che gli stalli dell' antico coro di Montoliveto Maggiore fossero in principio cinquantadue, e che quattro di questi fossero tolti nella riduzione della chiesa accaduta, come si è detto, nel 1772. Alcune diligenti ricerche fatte sul luogo mi farebbero credere che questi quattro stalli fossero in antico collocati, due per lato, dalla parte dell' altar maggiore. Ora ponendo che al tempo dell' ultima invasione francese siano stati trasportati in Siena da Montoliveto Maggiore i trentotto specchi, che tuttora si vedono nel nostro Duomo, e i quali, così per la misura come per il disegno somigliano perfettamente ai tredici rimasti sempre in quest' Archicenobio; e sommando insieme queste due ultime cifre, sarà cosa facile vedere che a compire il numero di cinquantadue non manca che un solo specchio, il quale può ben credersi, dopo tanti e tanto grandi tramutamenti per nostra sventura perduto. — Quindi io fo ragione che le trentotto tarsie, le quali oggi vedonsi nella Metropolitana senese, siano di quelle che fra Giovanni da Verona fece per Montoliveto Maggiore, e che non si possa menar buona quella voce molto vaga, che dice provenienti questi specchi dal monastero di s. Benedetto. — Del resto a completare la descrizione di quest' opera magnifica debbo aggiungere che il bellissimo leggio, posto nel mezzo del coro fu lavorato a Bologna nel 1520 da Raffaello da Brescia, altro frate converso olivetano. — Nella *Confessione* è una deperita pittura rappresentante l' Epifania. Frescata dal Riccio, che fu

scolare del Sodoma, vi traspariscono alcune rimembranze della famosa tavola colorita dal maestro per i frati agostiniani di Siena (V. pag. 234). — In sagrestia sono alcuni lavori di legname fatti con molta arte e pulitezza. Forse la cornice del quadro, in cui sta la Vergine dipinta da A. Vasques nel 1514, fu intagliata da conversi olivetani, e probabilmente dallo stesso fra Giovanni; come gli armadi, fatti nel 1487, si attribuiscono con eguale probabilità ad Antonio Barili, che di quel tempo era in fiore. Nè meno degna di essere osservata è l'altra cornice, ancora più bella, la quale racchiude una buona tela, di autore ignoto, rappresentante il Redentore seduto coi discepoli sul monte. — Stupendamente mirabili sono le pitture del primo chiostro, dove in quaranta istorie si rappresentano i principali fatti della vita di s. Benedetto. — Il primo affresco, a mano destra di chi entra per la porta del monastero, è del Bazzi. I nove che seguitano a questo, e che oggi sono assai svaniti, furon condotti da Luca Signorelli, il quale forse li cominciò nel 1497. L'undecima istoria è del Riccio, e le rimanenti degli altri tre lati sono tutte del Sodoma. Del quale fu scritto che le facesse, tirandole via di pratica, senza molta diligenza; tuttavia se attentamente le consideriamo, di leggieri vi scorgeremo l'ardita fantasia e la buona mano di quell'eccellente pittore, che non volendo far bene, non sapeva però far male. Ma di queste istorie sono reputate, e con molta ragione, le più belle, quelle che stanno alle cantonate del chiostro. Nella prima è quando s. Benedetto si parte da Norcia per andare a studio in Roma; nella seconda quando gli sono offerti i giovanetti Mauro e Placido; nella terza quando Fiorenzo prete e nemico di s. Benedetto conduce intorno al monastero molte meretrici a ballare e cantare, per tentare la bontà di quei padri, e nella quarta quando i Goti ardono Montecassino. Di queste istorie ebbe il Sodoma per mercede dieci ducati d'oro, e delle altre, sette. Ciò si ricava dai libri dell'Archivio del Monastero, i quali ancora ci scuoprono che di

tutti questi lavori ebbe il Bazzi la somma di 1540 lire (1). — Presso la porta che dalla chiesa mette nel chiostro, lo stesso maestro dipinse il cominciamento dell'Ordine olivetano, e nella grossezza della porta un Cristo alla colonna. Ivi stesso, e di fronte a quest'ultimo, colorì un Gesù, in mezza figura, sotto il peso della croce, e un manigoldo che col manico di un martello lo percuote sul collo, spingendolo. Sono del Bazzi medesimo la incoronazione di nostra Donna, a metà della grande scala che introduce nei dormentori, e a capo di questa scala un Gesù morto in grembo a Maria con intorno le altre pietose donne, e nella sala del quartiere del padre Generale una Madonna coi santi Michele e Pietro. Queste tre ultime figure sono assai deperite. — Nel primo ripiano della scala, che dal sepolcro dei monaci mette ai dormentori del primo chiostro, Bartolommeo Riccio rappresentò con molta verità quando Gesù sale al Calvario, seguìto da Giovanni e dalle Marie. — Il maestro medesimo nel *Definitorio* colorì la storia della donna adultera; affresco, che oggi pure si conserva, e che è bellissimo. — Nella cappella del noviziato è una Vergine scolpita in marmo il 1490. Ripensando che in quel tempo viveva Giov. da Verona, del quale nella citata cronaca olivetana (2) si legge scritto che *non dumtaxat lignario mirando opere cœteros mortales omnes superabat, verum scientia architectoria, et metallicis formandis, ac marmoreis cavandis figuris mirum*

(1) Di queste pitture parla il Cronista citato, discorrendo dell' ab. Domenico Airoldi da Lecco. « *Secunda abbatiatus sui electione* ( cioè dal 16 maggio 1497 all'11 aprile 1501 ) *claustri magni intercolumnia in dextera ingressus monasterii parte posita, quæ occidentalem respiciunt plagam, eo auctore, mira et arte et impensa a celeberrimis pictoribus depicta fuere. Et reliqua claustri intercolumnia simili opere exornasset, nisi pictorum necessitatus obstitisset discessus. Habita tamen hac tertia ejus electione* ( anno 1505, idibus aprilis ) *aliquanta et temporis intercapedine et pecuniarum commoditate. . . . incœptum, ut sapientis est, tandem opus complere decrevit. Et orientalem meridionalemque claustri partem, etsi diverso pictore, haud tamen inferiore pictura, decoravit. Et nisi pictoris incuria adfuisset, universum, ut optabat, jam jam perfectum esset opus* ( Vol. I. pag. 45. ).

(2) V. vol. I. pagg. 44 e 45.

*in modum præstabat*; non sarebbe per avventura fuor di proposito credere che lo scultore di quest' opera, tutta grazia e soavità, fosse il medesimo frate converso. — Nè io credo forse di errare avvisando di mano del medesimo fra Giovanni anche le porte della libreria di questo monastero, intagliate con una eleganza, pulizia e diligenza squisitissime. Fino a oggi si è scritto che le lavorasse Antonio Barili, perchè dicevasi che nel quadrilungo di mezzo della imposta sinistra era una cartella con dentro il nome di Antonio medesimo. Ma, oltrechè non siami riuscito per quanto minute ricerche io vi abbia fatte, di scuoprire nè ivi nè in altra parte delle due imposte neppure un segno di questa scrittura, sembrami poi assai improbabile che i monaci allogassero questo lavoro a uno di fuori, nel tempo che tra loro vivevano molti celebri scultori in legno, e tra questi il rammentato fra Giovanni. Nell' interno di questa libreria è un bellissimo armadio, probabilmente condotto da fra Giovanni medesimo nel 1502, e quì trasportato ai nostri tempi dalla chiesa, dove in antico serviva per chiudervi i libri corali (1). Nel vestibolo della libreria medesima dipinse nel 1631 Antonio Muller oblato olivetano. — E di un altro converso dell' Ordine medesimo, cioè di fra Paolo Novelli da Alfidena, sono le pitture condotte nell' antico refettorio, dove si veggono rappresentate le Sibille e molti fatti della storia sacra (1620). — D' intorno al monastero, più quà e più là sparse sul monte sono alcune cappelle innalzate dalla pietà dei monaci delle diverse nazioni. Tra queste mi piace ricordare quella intitolata al b. Bernardo Tolomei per la ricchezza degli ornamenti e la profusione dei marmi; e l' altra a s. Scolastica per una pittura, collocata sull' altare, e condotta certamente da maestro bravissimo. Nella parte superiore sta la figura di Maria Assunta, e la circondano vaghi angioletti, alcuni dei quali

(1) Da alcuni documenti sappiamo che fra Liberale da Verona nel 1460 miniò pei monaci di questo Monastero dodici Antifonari, che ora sono nella Cattedrale di Chiusi.

suonano strumenti con molta grazia e leggiadria. Nella parte più bassa, lavorata forse da un' altra mano, sono rappresentati diversi santi. Questa opera bellissima si dice del Pinturicchio, e se non è sua, è degna di esserlo. Nella volta della cappella dipinse a fresco un terzo monaco olivetano, cioè fra Daniele Lunati milanese, il quale fece anche diversi altri lavori nell' interno del monastero.

E. M. S.

# MONUMENTI D' ANTICHITA'

A chi si faccia a considerare le origini della città nostra e ponga poi mente alle relazioni strettissime, ch' ella ebbe con Roma, ne' secoli in cui più si tennero in onore i monumenti dell' antichità classica, apparirà certamente singolare ch' ella se ne mostri poi così povera. Del qual fatto ben si possono tuttavia rintracciar le cagioni e nella vicenda istorica dello stato sanese e più spezialmente ancora nelle condizioni del suo Studio. Chè se questo, per molti rispetti fiorente e celebrato per lunghi secoli, non accolse mai nel suo seno cultori illustri e zelanti dell' antico incivilimento; quello per la angustia dei suoi confini e la perpetua rivalità degli stati limitrofi, non ebbe forse nè tempo, nè modo di giovare il suo svolgimento civile de' grandi ammaestramenti che ne porge il versare di continuo fra le solenni memorie del mondo antico. Ma se mancò a Siena in tutto il periodo della scienza archeologica che ha nome d' *artistico*, quell' amore d' emulazione e quell' ardore che ne infiammò altre italiane città pei monumenti greci e romani, nel periodo che si chiama degli *antiquarii*, anco Siena ebbe collettori e collezioni di cose antiche; e il Benvoglienti, il Cittadini e T. Gallaccini, i musei Sani e Bandinelli e le schede epigrafiche in molta copia conservate nella sua biblioteca, ne fanno buona testimonianza; ma nè quelle collezioni furono forse con bastevole religione serbate, nè sovr' esse si fecero studii o d' esse medesime si conservò memoria alla scienza.

Noi, invitati a guidare lo straniero che visita Siena, dinanzi a' suoi monumenti archeologici, non dimenticheremo la parte che a noi è data, ben diversa dall' officio nobilissimo

che sarebbe il farne la illustrazione, e prendendo le mosse dai monumenti scritti, andremo a que' pochi che serba ancora della plastica antica.

Già A. Francesco Gori, su la metà del secolo passato, raccolse tutte le inscrizioni che si conservavano nella città e nell' agro senese (1); nè quella serie potrebbe esser oggi fatta maggiore, se anzi la non è di molto scemata per lo sperpero del museo Sani. Di buon numero tuttavolta abbiamo noi stessi potuto rileggere gli originali, e qualche emendamento della lezione che al Gori somministrò il più delle volte il Benvoglienti vedrà la luce nella grande collezione che di tutte le lapidi romane appresta l' Accademia delle scienze di Berlino.

Fra tutti i marmi sanesi senza fallo è il più importante quello votivo in cui C. Vitricio Memore forse per l' onore ricevuto dai Decurioni che lo avevan creato Seviro Augustale, consacra al suo Dio tutelare la sua gratitudine. Chè per esso ci è serbata memoria di questo collegio degli Augustali nella colonia sanese, i quali avevano autorità su' sacrificii e su' giuochi e pel nome e pel culto loro ricordavano il divo Augusto (2). Questa inscrizione collocata dal Pecci nel muro urbano della porta romana dal lato di sinistra con una memoria del collocamento di essa, suona così:

SILVANO· SAC
C· VITRICIVS
MEMOR· VI· VIR
AVGVSTAL·
VO· SOL·

(1) Vedi Vol. II. *Inscriptiones antiquae Grecae et Romanae in Etruriae urbibus extantes*. Florentiae, 1734.

(2) Vedi Noris. Coenoaph. pis. Diss. I. C. VI. Fabretti. Inscrip. ant. C. V.

Degli altri marmi che la scienza epigrafica abbraccia nel nome di marmi sanesi, la massima parte di quelli che già il Gori chiamò del museo Bandinelli, si trovano oggi insieme con varie urne cinerarie inscritte e non forse note, nella villa di Fagnano con ogni più diligente cura serbati e in bell' ordine posti dal sig. Marco Bandini gentiluomo sanese. E bello è vedere in un Bandini questa religione degli antichi marmi che appunto da un Francesco Bandini furono in Roma raccolti, come il Benvoglienti ne attesta. È fra le lapidi di Fagnano anco la sola greca che il Gori trovasse in Siena; ma il dubbio ch' egli primo propose su l' autenticità di essa, per me che vidi il marmo ed ebbi agio a studiarlo, addiviene certezza.

Da' monumenti inscritti agevole sarebbe il passaggio a quelli della costruzione romana; ma l' antico castello onde poi la città si distese, quanto serba l' aspetto dell'età de' comuni, altrettanto dalla primissima sua forma è mutato, sì che non possa ritrovarsi con sicurezza scientifica vestigio veruno di costruzione romana nè là dove dicea di vederlo Bartolommeo Benvoglienti (1), nella via delle murella, nè in quell' oscuro palagio cui il volgo ha dato nome da M. Aurelio imperatore.

Con migliore ventura ebbe Siena alcuni pochissimi, ma non infimi, monumenti di plastica.

Nella pinacoteca sanese il dotto viaggiatore trova due arche affatto diverse; l' una, e la prima che incontra, è etrusco-romana, cui è sovrapposto un coperchio che forse non le appartiene. L' inscrizione fu già data in luce dal Lanzi. L' altra che è romana, appartenne a' monaci di s. Antimo, da' quali passò nella casa dei Chigi. Il Pecci ne divulgò l' inscrizione, e forse credè anco illustrare l' urna per il rispetto del suo rilievo e dell' arte ond' esso è condotto, in un discorso che tenne dinanzi all' Accademia degl' Intronati. Ma gli errori e gli ardimenti stranissimi di questa lezione accademica furono meritamente ripresi nelle note che un anonimo appose all' Elogio istorico che era stato pubblicato ad onorar la memoria

(1) Bartol. Benvoglienti. Trattato de l' origine et accrescimento de la città di Siena. Roma 1571.

del Pecci, ma che poi nella nuova veste, servì a dimostrare qual mai si fosse la erudizione di lui. Chè l' aver osato dedurre da' tritoni e dalle naiadi scolpite nell' urna, e da un cognome comunissimo la persona istorica, cui l' arca dovè esser tomba, è dinanzi a' primi principii della scienza fare difetto. Ma pel rilievo ben è più di questa importante l' altra e più celebre arca sanese che tutti affermano essere stata scoperta presso alle case dell' Opera del Duomo, nelle quali anc' oggi conservasi, posta quasi come architrave nell' ingresso di esse.

Ben meriterebbe quest' arca una diligente illustrazione archeologica e per la forma squisita del suo alto rilievo e per la correzione del disegno delle figure marine, onde non è però a dedurre che destinata fosse alle ceneri di qualche *magister* o almeno *gubernator navis*. Chè tutti sanno quanto sia mal fido dalla rappresentazione esterna d' un monumento il trarre la consacrazione di esso; perciò noi facciam voti che l' illustratore che auguriamo a questo antico e splendido monumento, diligentemente ne studii il carattere artistico, pel quale come noi crediamo, se ne farà manifesta la età. Che se infatti seguiamo la istoria della plastica nell' età degl' imperatori, dopo che abbiam ripetuto la gran parola di Plinio, « la « mollezza del tempo aver finito per annientare le arti e per « ciò che non v' erano più grandi anime da rappresenta- « re essere state neglette anco le forme dei corpi: » (1) troviamo pure che ingegnosi ed eccellenti scultori riempirono i palazzi de' grandi di gruppi e di opere per arte notevoli. E questa gloria dell' arte si mantiene anco sotto Traiano e ne sono bella prouva i bassorilievi della colonna che porta il suo nome, i quali, se posson rimproverarsi di non pochi difetti ne' nudi e ne' panneggiamenti, resteranno per sempre esemplari grandissimi pel vigore e la potenza delle forme fisiche, la natura e la verità de' movimenti, il carattere e l' espressione della fisionomia, e l' ingegno della composizione studioso di schivare la monotonia d' una militare ordinanza, e infine il sentimento

(1) Plin. His. Nat. XXXV. 2.

profondo delle scene patetiche, fra le quali stupenda è quella delle donne e de' figli de' Daci imploranti la pietà de' vincitori. L' amore che Adriano sentì o forse affettò maggiore che nol sentisse per le arti, diè loro un impulso nuovo pel quale vie più si fecero rappresentanti della esteriore realtà. Le statue d' Antinoo eseguite a quest' età in Grecia e nell' Asia minore le due contrade che più vivamente sentirono questo imperiale incoraggiamento, ne fanno testimonianza. Nelle arti del disegno, come nell' oratoria, la pompa asiatica da un lato e la magrezza dall' altro sono i caratteri di quel lungo periodo della dominazione degli Antonini, durando la quale, pare che il mondo romano si riposasse, senza che tuttavia avesse potenza di recuperare le sue forze; e a questa età dell' arte che si svolse fra Adriano e gli Antonini, a noi pare che 'l disegno e la forma delle figure debbano riportare l' *arca* sanese dell' opera del Duomo. Nè d' età forse molto diversa è l' antico candelabro ora destinato a sostenere una delle conche dell' acqua lustrale della Metropolitana.

Più grave difficoltà incontriamo a determinare l' età e 'l valore proprio del gruppo delle Grazie, l' ultimo e certamente il più importante avanzo dell' antica statuaria che noi dobbiamo accennare. Memorie non molto antiche nè di autorità grande lo dicono venuto di Roma; collocato nella Metropolitana da prima, poi nella libreria piccolominea, fu solo da pochi anni trasportato nell' Accademia di belle arti. Gli archeologi non trovo che abbian definito abbastanza giustamente il valor di questo avanzo dell' antica statuaria; chè quant' è a dir delle Grazie distinguon da prima le vestite e le nude; delle Grazie vestite, e ne' tempi antichissimi le Grazie e Venere stessa, di cui son le compagne, soleansi rappresentare intieramente vestite, non è pervenuto a noi che un sol monumento, l'ara triangolare della villa Borghese. Delle nude, fatta astrazione dalla pittura Ercolanense, le più belle, le meglio conservate e le più grandi, avendo la metà della grandezza naturale, sono a giudizio del Winckelmann e d' Ennio Quirino Visconti quelle del palazzo Ruspoli a Roma. Ma contro questo giudizio ripetuto incessantemente con la de-

vozione dovuta a' due grandi Maestri d' Archeologia che sopra ho nominati, si levò recentemente il Meyer, e accettando la superiorità del gruppo de' Ruspoli a tutte le rappresentazioni delle Grazie che si trovano a Roma, proclamò le Grazie di Siena superiori a quelle di Roma, e le reputò opera del buon tempo e da buon maestro condotta, a cagione delle belle forme e de' contorni amabili e fluidi. Non è questo il luogo nè è ufficio mio il giudicare la contesa; m' accordo tuttavia col Meyer nel riconoscere l' espressione d' un placido diletto, d'un giocondo riposo e d' un affabile contentezza nella testa non mai staccatasi dal busto della figura di destra; trovo soave ed amabile la giovanile innocenza delle figure; e un certo ravvicinamento con la testa della Venere medicea verrà in mente ad ognuno che contempli la testa della Grazia a sinistra. Ma i guasti patiti dal gruppo sanese e certi altri segni, che quì non è luogo a indicare per ciò che non ne scrivo la illustrazione, mi fanno assai dubitare che questa sia opera del buon tempo e da buon maestro condotta.

L' Archeologo che visiterà la pinacoteca di Siena non ha mestieri che io lo richiami alla finitezza de' contorni; il viaggiatore culto paragoni i contorni delle Grazie con quelli delle grandi statue di Firenze e di Roma, e forse nè l'uno nè l' altro accetteranno il troppo favorevole giudizio del Meyer.

E. F.

# STORIA ECCLESIASTICA

Le origini della Chiesa Senese, come quelle della maggior parte delle Chiese d' Italia, sono ravvolte nelle tenebre dell' antichità. Non essendo possibile appoggiare i fatti a documenti irrefragabili, è necessario star contenti di tradizioni venerabili sì, ma che ad una critica severa potrebbero per avventura sembrar manchevoli, o almeno non condurre ad una assoluta certezza. Passandoci pertanto di ciò che darebbe luogo a questioni forse insolubili, nel parlar brevemente delle cose spettanti alla Storia Ecclesiastica della Città di Siena, prenderemo le mosse da ciò che ne sembra meno incerto, perchè corroborato da una costante e pubblica tradizione.

Sulle rovine del Paganesimo, che già da lungo tempo crollava e si avvicinava ad una irreparabile caduta, era sorta una nuova Religione, che interpretando i bisogni dell' umanità, a tutti ampiamente soddisfaceva; una Religione, che fondata e suggellata col Sangue dell' Uomo-Dio, era destinata a cambiare

la faccia dell' universo ed a vivere fino alla consumazione dei secoli. Già da oltre trecento anni l' albero trionfale della Croce accoglieva sotto la benefica ombra dei suoi rami molte genti non solo dell' Asia, ove fu da prima piantato, ma sì ancora dell' Europa e di questa nostra Italia medesima, mentre in Siena il sangue delle vittime bagnava tuttora gli altari degli Dei falsi e bugiardi, ed a questi si innalzavano entro la sua piccola cerchia profani delubri. La sua breve distanza da Roma, centro del Cristianesimo, sembra che avrebbe dovuto agevolarle la via a rinunziare alle superstizioni pagane e ad abbracciare le nuove credenze: e sebbene non manchino alcuni, i quali credono, che anche avanti i principii del quarto secolo vi fossero in Siena Cristiani, che per timore de' Gentili vivevano nascosti nelle catacombe, pure non volendo appoggiarsi a mere congetture, prive di qualunque storico fondamento, siamo costretti a fissare ad un' epoca posteriore lo stabilimento in Siena della Religione di Cristo.

Correva l' anno trecentesimo terzo dell' Era Volgare quando comparve in Siena l' Apostolo destinato dalla Provvidenza a spargervi i semi di una celeste dottrina ed a predicarvi il Vangelo. Ansano della nobilissima famiglia Anicia, figlio di Tranquillino illustre cittadino romano, conosciuti in giovanissima età gli errori del Gentilesimo, ed ammaestrato nella Religione del Nazzareno, ad insaputa del padre si rese cristiano, e per mano di Protasio Prete della Chiesa Romana ricevette il Battesimo. Regnavano allora gli Imperatori Diocleziano e Massimiano, i quali con implacabile furore avevano mossa una acerba persecuzione contro i Cristiani, sottoponendoli ad ogni sorta di supplizii. Riuscì per qualche anno ad Ansano di tenersi nascosto nella casa paterna, finchè non timido amico del vero, pubblicamente confessò di esser Cristiano. Come giunse la notizia alle orecchie del padre, adoperò lusinghe e minaccie per rimuoverlo dal santo proponimento, ma vedendo riuscire a nulla i suoi sforzi, gli bastò il cuore di farsi egli stesso delatore del figlio. Arrestato il valoroso Giovane e condotto dinanzi ai Magistrati, ricusò costantemente di offerire sacrifizii

agli idoli, e preferì d' esser chiuso in tenebroso carcere. Non passò molto tempo, che prodigiosamente scampato dalla sua prigione, abbandonò le sponde del Tevere e recossi nella piccola città di Bagnorea, ove confortato da celeste visione conobbe che Siena doveva esser la mêta del suo cammino. Giunto appena in queste contrade tanto egli seppe parlare con infuocata eloquenza e con ispirati accenti alle menti ed ai cuori, che ben presto i Senesi atterrarono gli idoli ed abbandonarono i loro tempj. Il Proconsole Lisia, che governava in quel tempo la Colonia Senese, s' argomentò di potere impedire gli effetti della predicazione di Ansano, ma poichè vide falliti i suoi disegni, ricorse all' usato espediente dei tiranni, e comandò che il giovane Apostolo fosse gettato in una bollente caldaia d' olio e di pece, dalla quale però egli uscì perfettamente illeso. Si mostra tuttora in Valle Piatta una solitaria strada, nella quale la pia credenza vuole che accadesse il prodigio, e che il popolo chiama anche adesso il fosso di S. Ansano, ove a perpetuare la memoria del fatto fu collocata in tempi posteriori la seguente Epigrafe:

— HIC, UT TRADITUR, — S. ANSANUS, SENEN. BAPT. — ANTE MARTYRII CORONAM A. D. CCCIII. — AB OLEI AC PICIS ÆSTU — ILLÆSUS EVASIT. —

Ma la corona del martirio non tardò a cingere la fronte d' Ansano, poichè irritato dalla costanza di Lui il Proconsole, il fe' condurre sulle rive dell' Arbia, a quattro miglia di distanza dalla Città, ed ivi in appartato luogo, ove poscia fu eretto un tempietto alla memoria del Martire, gli fe' spiccare la testa dal busto. Dopo otto secoli la pietà dei Senesi volle fossero resi speciali onori al suo Battista, e nell' anno 1107, il sesto giorno di febbraio, datone in dono il venerando capo alla città di Arezzo, ne trasferì solennemente il corpo entro la città, e lo elesse a suo special protettore. Nella parte più alta e più antica della città, che comunemente chiamasi il Castel Vecchio, vedesi ancora la carcere, nella quale fu rin-

chiuso Ansano, ora consacrata a pubblico culto, e da una finestra di essa è fama che amministrasse il Battesimo ai nuovi convertiti.

Il sangue, onde l' invitto Atleta ebbe bagnato il suolo di Siena, portò ben presto i suoi frutti. Alle tenebre del Paganesimo successe la luce della Religione di Cristo, ed il popolo Senese entrato nel bell' ovile potè pubblicamente professare il culto del vero Dio. Là, dove sorgeva un tempio a Minerva, fu eretta una Basilica dedicata alla Vergine, e su i ruderi di quello consacrato a Giove fu innalzata una Chiesa al Principe degli Apostoli. Era però necessario che a governare la novella comunione de' Fedeli si eleggesse un Vescovo, e guari non stette che anche Siena ebbe il suo. Non concordano gli storici intorno al nome di colui, che primo tenne Sede Episcopale in Siena, ma la più probabile e più accreditata opinione si è che egli si appellasse Lucifero, o Luciferio, e l' Ughelli assegna l' anno 306 come epoca della sua primitiva instituzione. Lungo sarebbe tessere il catalogo ed accennare anche per sommi capi la storia dei settanta Vescovi, che per lo spazio di oltre undici secoli ressero la Chiesa Senese sino all' anno 1459, e solo noteremo i fatti principali e più degni di memoria che accaddero in questo periodo di tempo, attenendoci, per quanto è possibile, ad un rigoroso ordine cronologico.

Era celebre sino dall' anno 1055 il nome di Ildebrando Aldobrandeschi, figlio di un povero falegname della piccola, ma antica città di Sovana, distante da Siena circa 16 leghe, già per la sua dottrina, e per le sue virtù conosciuto e venerato in Roma, e che poscia divenne Pontefice col nome di Gregorio VII. Venuto a morte nel 1058 il Papa Stefano X. una turba di faziosi, guidata da Gregorio figlio di Alberico Conte di Tuscolo, collocò sulla Sede Apostolica Giovanni, figlio di Guido Mincio, Vescovo di Velletri, vigesimo antipapa, che prese il nome di Benedetto X, malgrado l' opposizione dei Cardinali, i quali furono obbligati a fuggire. Prima della sua morte aveva ordinato Papa Stefano che non si procedesse ad alcuna elezione senza aver consultato Ildebrando, che allora

era andato ambasciatore in Germania. Ritornato appena dalla sua legazione, i Romani rimisero a lui la scelta di un Pontefice. Egli pertanto adunato un Concilio in Siena nell' anno 1059 fece eleggere Gerardo Vescovo di Firenze, uomo ragguardevole per la scienza e per la santità della vita, il quale prese il nome di Niccolò II, conservando fino alla sua morte il Vescovado di Firenze. Il nuovo Papa segnalò il principio del suo regno con un decreto, confermato dal medesimo Concilio, in cui è ordinato che in avvenire, ad evitare le turbolenze, il Romano Pontefice venisse eletto dai Cardinali, e quindi approvato dal Clero e dal popolo. Una iscrizione posta sull' ingresso laterale della Chiesa Metropolitana conferma quanto abbiamo narrato, e che vien riferito ancora dalla maggior parte degli antichi storici.

Giugurta Tommasi e Orlando Malavolti scrittori delle cose di Siena portano opinione che il 14 novembre del 1179 il Pontefice Alessandro III della nobile famiglia senese Bandinelli-Paparoni consacrasse la Chiesa Cattedrale; ed a conservarne la memoria, il rammentato Tommasi, che nel 1591 era Rettore dell' Opera della Metropolitana, fece porre una lapida colle seguenti parole: *Alexander III ex Bandinella Familia, Pont. Max. restituta Christiana Republica et Romana Ecclesia pacata, Regibus Venetisque de ea B. M. decoratis, hanc Virginis ædem Deo sacravit, nonnullis indulgentiis ditavit anno D.* MCLXXIX, *Mens. Nov. Jugurta Tommasius Æditnus repetita memoria* MDLXXXXI. Ma Gio. Antonio Pecci autore di una erudita Storia della città di Siena ( Lucca 1748 per Salvatore e Gio. Domenico Marescandoli ) non crede che Papa Alessandro potesse consacrarla nel 1179, trovandosi allora il Pontefice in Roma a celebrare il Concilio, che fu il terzo di Laterano, undecimo Ecumenico, e stima che ciò forse accadesse l' anno 1178 nel ritorno che faceva Alessandro da Venezia, aggiustati gli affari d' Italia e della Chiesa con Federigo Barbarossa, sebbene non sia certo che nel suo ritorno passasse per la Toscana, o in altro anno precedente, nel quale è indubitato che Alessandro visitò la sua

patria. Nondimeno il Pecci è di avviso che la Chiesa Cattedrale di Siena fosse probabilmente consacrata in epoca assai anteriore e per opera di più Vescovi, e come ne indurrebbe a credere un documento del 1215, che si conserva nell' Archivio dell' Opera della Metropolitana, nel quale si parla della consacrazione della nostra Chiesa in modo da doverla riputare assai più antica del 1179.

Cresciuta in progresso di tempo la popolazione della città, nè più stimandosi proporzionato al numero degli abitanti l'antico Tempio, i reggenti della Repubblica nel dì due febbraio 1339, giorno sacro alla Purificazione di Maria Vergine, decretarono che si erigesse con più grandioso disegno una nuova Chiesa, e il Vescovo Donusdeo, unitamente a Galgano Vescovo di Massa, ne benedisse solennemente la prima pietra, con gioia universale della città, e con piena soddisfazione dei Senesi, che alacremente attesero a proseguire l'intrapreso lavoro. Ma un luttuoso avvenimento che afflisse non solamente Siena, ma l'intera Italia, fu, se non l'unico, certo uno dei principali motivi, per i quali rimase interrotta un' opera incominciata con sì lieti auspicii, e che sarebbe stata uno dei più insigni ornamenti del mondo cattolico. La fiera e calamitosa pestilenza del 1348, dipinta con sì vivi colori da Giovanni Boccaccio, colpì sventuratamente anche Siena, e la spogliò, per quel che narrano le cronache, di quasi ottantamila dei suoi abitanti. Stremata di popolazione e ridotta quasi vuota la città, i Governatori della Repubblica tra per le mutate condizioni delle cose e per i grandissimi difetti, che poi si scuoprirono nella costruzione delle parti aggiunte, abbandonarono quella sì magnifica impresa, e si risolsero a dar compimento e ad ornare l'antica Cattedrale, che è quella che si vede anche oggidì, impiegandovi l' opera dei più riputati artisti d'Italia. Gli avanzi che tuttora ne rimangono a lato del palazzo reale mostrano apertamente quale sarebbe stata l'ampiezza e la magnificenza della nuova Chiesa, se avesse potuto esser condotta a termine.

Il celebre Concilio Ecumenico, tenuto a Costanza dal 5 novembre 1414 al 22 aprile 1418 sotto i Pontefici Giovanni XXII e Martino II, nella Sessione quarantesima quarta aveva decretato che si convocasse un altro Concilio Generale per la riforma della Chiesa, e che si adunasse in Pavia, ove infatti fu aperto il 22 giugno 1423. Ma il timore del contagio, onde era minacciata quella città, indusse il Papa Martino a trasferirlo a Siena, e quivi ebbe principio il 22 agosto dell' anno medesimo. Non durò oltre sette mesi il Concilio, e ben poche furono le Sessioni, che in esso si tennero, nelle quali fu confermata la condanna pronunziata a Costanza contro i Wicleffiti e gli Ussiti, e si trattò della riunione della Chiesa Greca colla Latina, la qual cosa per altro fu stabilito doversi rimettere a tempo più favorevole. I fatti che accaddero in Siena nel tempo del Sinodo, che fu chiuso il 26 febbraio 1424 meritano, a parer nostro, d' esser conosciuti, perchè mettono in luce l' indole dei tempi e mostrano quanta parte vi prendesse la Repubblica. Ecco pertanto in qual modo ne parla il Cav. Gio. Antonio Pecci nella precitata sua storia del Vescovado della Città di Siena ( Pag. 310—13 ). « Era la Città di Siena, e tutta la To-
« scana dopo vari dolorosi accidenti rimasta in pace, alla
« quale, parte per dono d' Iddio, e per benignità del Cielo.
« parte per diligenza de' Principi della Repubblica era succe-
« duta in luogo della fame l' abbondanza, e in luogo della
« morìa la sanità, quando il Concilio Generale, secondo il
« Decreto fatto, in Costanza congregato, e cominciato in Pavia.
« assalita quella Città in un momento da pericolosissima pe-
« ste, per consenso di tutti i Prelati fu risoluto doversi tra-
« sferire a Siena. A quest' effetto mandarono a quella Città
« un Tedesco Dottore di Legge, a proporre, e riferire il de-
« siderio loro, il quale con somma allegrezza di tutta la
« Città fu dal Senato ricevuto, e appruovato. Il Mandato
« col Decreto passò a Roma al Pontefice, il quale promesse
« quanto prima trasferirsi a Siena. Della deliberazione del
« Senato i Sanesi per loro Ambasciadori fecero certi i Fioren-

« tini, come amici, e collegati loro, i quali si offersero pronti
« a sovvenire in quell' occasione i Sanesi di vettovaglie, e di
« gente d' arme. Ma celatamente, o mossi da invidia del co-
« modo, o dalla reputazione, che a' Sanesi ne succedeva, o
« aspirando a condurre il Concilio nella Città loro pe' me-
« desimi fini, mandarono a persuadere il Pontefice, che tutto
« quell' affare trasferisse a Firenze, dimostrando per indur-
« velo, che a Siena era la peste, e la carestia di tutte le
« cose. I Sanesi, avendo tutti questi andamenti penetrati, espo-
« sero nella pubblica Piazza molto grano, e molte biade ven-
« dibili a vilissimo prezzo, alla qual novella i Fiorentini per
« pubblico bando proibirono, che dello Stato loro non venis-
« se a Siena vettovaglia. Questi modi impropri de' Fiorentini
« operarono, che il Senato mandò Ambasciadori al Papa M.
« Carlo d' Agnolino Bartali ( che poi fu Vescovo di Siena )
« Francesco Petrucci, e Cristofano Capacci, i quali a nome
« pubblico offersero la città, apparecchiati a ricevere il Con-
« cilio; e le calunnie del sospetto dal Papa avuto, che vi
« fosse la peste, e la fame intieramente purgarono. Arriva-
« vano intanto ogni giorno Vescovi, Abati, e altri Prelati
« della Chiesa in molto numero, li quali alli 21 di luglio,
« dopo la Messa dello Spirito Santo, in Duomo solennemente
« celelebrata, andarono tre giorni per la Città devotamente a
« processione. Ma tanta fu la moltitudine de' forestieri, che
« da tutte le Provincie Cristiane continuamente arrivava,
« che i Cittadini qualche volta dubitarono, che le vettova-
« glie provedute con molto ordine in abbondante copia, non
« fossero per esser bastanti. Tornati in questo mezzo gli Am-
« basciadori al Senato, riferirono il Pontefice voler ritrovarsi
« presente, laonde a questo effetto addomandava apparecchiarsi
« e prepararsi le stanze per se, per la Corte, e per i Car-
« dinali, la qual resoluzione a' Cittadini apportò contento non
« ordinario; perlochè il giorno dell' Assunzione di Nostra
« Donna, che sopra tutti i giorni dell' anno è più solenne a' Sa-
« nesi per antichissima consuetudine, corroborata da voti, e de-
« liberazioni, quell' anno fu solennissimo, e con magnifica pom-

« pa celebrato. Ma erano in quell' estate caldi eccessivi, che
« nella città cagionavano molte malattie, tantochè la venuta
« del Pontefice cominciò a mettersi in dubbio. Non pertanto
« ogni giorno da diverse parti arrivavano con molto concorso
« Arcivescovi, Vescovi, Generali delle Religioni, Abati, Am-
« basciadori di Principi, e altri Signori, Cherici, e Laici,
« fra quali l' Arcivescovo di Colonia ritornandosene da Roma
« affermò il Papa a settembre voler ritruovarsi personalmen-
« te in Siena. Ma mentre i Sanesi colmi di buona speranza,
« e allegri l' aspettavano, fra i Presidenti della Provincia, e
« i Presidenti a nome del Pontefice fu seminata diffidenza, che
« cagionò dissenzione, e discordia, perciocchè Alfonso d' Ara-
« gona Re di Napoli nemico di Martino, dal quale non avea
« potuto conseguire l'investitura di quel Regno, con alcuni suoi
« mezzi, e sue arti tentava di restituire la causa di Pietro di
« Luna, due volte dichiarato scomunicato, la prima in Pisa
« nell' elezione di Alessandro V, e la seconda in Costanza,
« che ancora vivea in Paniscola, non perdonando perciò nè a
« doni, nè a larghe promesse con tutti i primi del Concilio
« per condurli nel suo desiderio. Questi modi scoperti dal-
« l' Arcivescovo di Colonia a Papa Martino, conoscendo egli
« in qual calamità per quello si condurrebbe la Chiesa Ro-
« mana, e quanto pericolo fosse nell' indugio, si risolvè,
« avendo tutte le sessioni del Concilio confermate, prudente-
« mente a dismetterlo. Per questo a' Presidenti del Concilio
« commesse, che lo licenziassero, e a' Sanesi, che libera-
« mente tutti lasciassero partire. Contuttociò i Sanesi impe-
« divano la partenza, desiderosi che il negozio durasse, men-
« tre la Città ne diveniva abbondante. A questo fine per pub-
« blico decreto, affisso alle porte del Duomo, significarono,
« che a tutti era venire al Concilio sicuro, la qual resolu-
« zione fu molestissima al Papa. In mezzo a queste ambi-
« guità arrivò a Siena l' Arcivescovo di Parigi, che condu-
« ceva seco da quella scuola sei Dottori di Teologia, e di
« sacri Canoni. Al venir suo fu dichiarato dal Concilio Pre-
« sidente della Nazione Francese, la qual Dignità collocata

« era fino allora in un Vescovo Sanese degli Aldobrandeschi
« Conti di S. Fiora. Costui mostrando alla palese di favorire
« la causa del Concilio, placato da alcuni benefizj ecclesia-
« stici, segretamente s' intese col Papa. Dunque a 18 di feb-
« brajo congregati molti di quella fazione in un certo luogo
« profano, dopo la solennità della Messa, dichiararono do-
« versi licenziare il Concilio, e dimostrando di non voler sot-
« trarsi dal giudizio de' Prelati Cattolici, pronunziarono do-
« versi congregare nella Magna passati sette anni. Quella re-
« soluzione fu non solamente giudicata cosa di malo esempio
« da quelli della contraria Fazione, ma a' cittadini oltremodo
« dispiacque, li quali provocati da quell' atto a tutte le Porte
« della Città ordinarono le guardie, onde niuno del Conci-
« lio potesse partire. Per questo la Domenica seguente l' Ar-
« civescovo di Parigi giudicò bene celebrare egli in Duomo la
« Messa, dove quello, che si era privatamente ordinato, pub-
« blicamente dichiarerebbe; ma la sua deliberazione fu impedita
« e delle cose fatte fu gravemente ripreso. Il giorno seguente
« Papa Martino, che con prudente resoluzione giudicava aver
« tolti via i semi dello scisma, e delle discordie sparse da
« alcuni nel Concilio di Siena, minacciò di scomunica, se il
« Concilio non si fosse dismesso. A tal monitorio volendo i
« cittadini prestare la dovuta obbedienza, convennero co' prin-
« cipali Prelati, e procurarono, che si eseguisse la mente
« del Papa, sicchè remosse dalle porte le guardie fu lecito
« a ciascuno andarsene a suo cammino, e così i Prelati, e
« molti Vescovi malcontenti partirono. Non pertanto molti
« Spagnuoli, e Francesi, e alcuni Italiani rimasero nella città
« con disegno di seguitar nell' impresa. Costoro minacciava-
« no, che fin di Paniscola condurrebbero in Siena Pietro di
« Luna, quello che scismatico fu chiamato Benedetto. A queste
« voci svegliatosi il Pontefice, e temendo dell' effetto mandò
« suo Ambasciadore a' Sanesi Malatesta da Pesaro, accompa-
« gnato da molti Soldati, il quale più volte salito in Conci-
« storo, dimandò torsi via la materia del Concilio. La Si-
« gnoria prudentemente piegava alla volontà del Pontefice, ma

« avendone più volte riferito in Senato, la domanda fu sem-
« pre ributtata. Alla fine la Signorìa d' autorità propria fece
« levar via tutto l' apparato ordinato per le sessioni, e dopo
« questo con dispiacere della maggior parte de' cittadini, i fo-
« restieri quasi tutti partirono ».

Elevato alla suprema dignità della Chiesa Enea Silvio Piccolomini, che prese il nome di Pio II, volle accrescere il decoro della sua patria dichiarandola Sede Arcivescovile e Diocesi Metropolitana colla Bolla *Triumphans Pastor*, pubblicata il 19 aprile 1459. In essa proclamò primo Arcivescovo Antonio Piccolomini, allora Vescovo di Siena, l' ornò, secondo il rito, del sacro Pallio, e gli assegnò per suffraganei i Vescovi di Chiusi, Sovana, Massa e Populonia, e Grosseto. Attese quindi a riordinare la Chiesa Senese coll' opera di Agapito de' Rustici, Auditore della Sacra Ruota, uomo di acuta mente e di pronto consiglio, e ne approvò le savie riforme col Breve *Inter cætera*, dato in Siena il 24 aprile del medesimo anno. Non possiamo, nè il consentirebbe la natura di questi brevi cenni, trattenerci a parlare dei diciotto Arcivescovi, che sin quì hanno avuto Sede in Siena, benchè le egregie doti della mente e del cuore di molti fra di essi ne porgessero ampia materia. Nondimeno non ci sembra doversi passare sotto silenzio Ascanio Piccolnmini, che seppe spargere tanto conforto nel cuore del gran Galileo perseguitato dalla malvagità degli uomini e più dalla tristizia dei tempi. Legato da molti anni con sincera ed affettuosa amicizia a quel divino intelletto, lo ebbe per qualche tempo ospite in sua casa, reduce da Roma, e tante furono le oneste e liete accoglienze che gli fece, che il Galileo, scrivendo al P. Vincenzo Ranieri, diceva trovarsi in Siena nell' abitazione del suo più caro amico che avesse in quella città, e di godere della gentilissima conversazione di lui con tanta quiete e soddisfazione dell' animo suo, che ivi aveva ripreso i suoi studi, e dimostrata gran parte delle conclusioni meccaniche sulla resistenza dei solidi, con altre speculazioni ec.; e in tutto il tempo che si trattenne in Siena non cessò di ripetere che passava giorni tranquilli *fra*

*gli inesplicabili eccessi di cortesia* di quell' ottimo Arcivescovo.

Il culto speciale che Siena ha reso in ogni tempo alla Vergine, dichiarandola sua principale patrona, e segnando nelle sue antiche monete la nota Epigrafe « *Sena vetus civitas Virginis* » non si mostrò forse mai tanto spontaneo e solenne, quanto nell' anno 1611, allorchè si cominciò a prestare pubblica venerazione ad un simulacro di Nostra Donna, trovato nelle case, che furono di Provenzano Salvani. Il Senato, i Magistrati ed ogni ordine di cittadini le innalzarono quel nobile tempio, che tuttora conserva il nome di Provenzano, e che attesta la pietà e il filiale affetto del popolo verso la sua potente Avvocata.

La Chiesa senese registra con nobile orgoglio nei suoi fasti un copioso numero d' illustri suoi figli, che o meritarono gli onori degli altari, o cinsero la tiara pontificale. A chi non sono noti i nomi di Caterina Benincasa (1347-80) e di Bernardino Albizzeschi (1380-1444), che potenti dell' opera e della parola, in secoli pieni di corruttela e di cittadine discordie, così mirabilmente giovarono agli interessi della Religione e della civile società? Ogni encomio sarebbe inferiore alla loro grandezza. Nè meno sono degni di perpetua ricordanza il B. Ambrogio Sansedoni (1220-80) dopo S. Tommaso d' Aquino, uno dei più chiari discepoli di Alberto Magno, e che con tanto plauso insegnò le scienze sacre e la filosofia a Parigi, a Colonia e a Roma; il B. Bernardo Tolomei (1272-1348) fondatore del monastico Ordine degli Olivetani, benemeriti delle lettere, delle arti, e della morale cultura dei popoli; il B. Giovanni Colombini ( m. 1367 ) istitutore dei Gesuati, che alternavano gli esercizi di pietà colla cura degli infermi e cogli studj della farmacia, e che nella loro breve ma gloriosa esistenza contarono tanti uomini insigni, tra i quali basterà rammentare il celeberrimo matematico Buonaventura Cavalieri; la B. Nera Tolomei ( 1230-87 ) gentile ed avvenente donzella, che alle dorate sale del turrito palazzo preferì lo squallido tugurio delle povere fanciulle del volgo.

invocando per loro caritatevoli soccorsi dalle antiche compagine della sua giovinezza; la B. Aldobrandesca Ponzi-Bellanti (1245-1310) che raccolto nel fior dell' età l' estremo respiro del giovane marito, passò il resto della vita nell' orazione e nei più umili servigi degli ospedali; il B. Andrea Gallerani (m. 1251) che appese in voto alla Vergine le armi impugnate in difesa della patria, instituì una Congregazione di misericordia, erogando il dovizioso censo in sollievo della languente umanità. A questi nomi derivati dalle più cospicue ed antiche famiglie senesi, ai quali potremmo aggiungere anche quello dei Patrizi e dei Piccolomini, va meritamente congiunto il nome dell' umile operaio Pietro (m. 1289) che dalla sua professione fu chiamato *Pettinajo*, uomo d' illibato candore e di provate virtù, intrinseco amico di Ambrogio Sansedoni, e rammentato nei suoi versi immortali dal divino Poeta (Purg. C. XIII. v. 128). Nè vogliamo tacere di S. Galgano Guidotti da Chiusdino (1148-81), e del B. Franco Lippi da Grotti (1211-91), che ritratto animosamente il piede dalla torta via del vizio, ripararono gli errori dei fervidi anni con aspra penitenza e colla pratica delle più sublimi virtù.

Alle glorie che le derivano dai suoi Santi la Chiesa Senese va lieta di unire anche quelle, onde la resero illustre i Pontefici che essa dette alla Chiesa universale. S. Giovanni I. (523-526), che tutti gli storici concordano nel chiamare Toscano, è per antichissima tradizione riputato Senese, nè mancano validi argomenti a confortare siffatta credenza, appoggiata all' autorità di insigni scrittori. S. Gregorio VII (Ildebrando Aldobrandeschi 1073-1085); Alessandro III (Rolando Bandinelli 1159-1187); Pio II (Enea Silvio Piccolomini 1458-1464); Pio III (Francesco Piccolomini Todeschini 22 settembre — 18 ottobre 1503); Marcello II (Marcello Cervini 9-30 aprile 1555); Paolo V (Camillo Borghesi 1605-1621); Alessandro VII (Fabio Chigi 1655-1667) lasciarono tanta fama di se per la santità della vita, per la vastità del sapere, per la costanza nel difendere i diritti della Chiesa, per la protezione accordata alle lettere e per l' amore della patria da rendere il loro nome im-

mortale nella storia di tutti i secoli. Ad essi ci piace aggiungere Giulio III (Giovanni Maria de' Ciocchi del Monte S. Savino 1450-1555) nato da Cristofana Saracini Gentildonna senese, ed Eugenio IV (Gabriele Condolmiero Veneziano 1431-1447) Cardinale Vescovo di Siena dal 1407 al 1408.

L' inviolabile attaccamento che il popolo di Siena ha sempre avuto alla Cattolica Religione, come fu una delle principali sorgenti della sua passata grandezza, sarà così per l' avvenire un mezzo potentissimo a conservare l' antico decoro, ed a contribuire col senno e coll' opera al vantaggio della comune Patria.

# PARTE TERZA

## ISTITUTI DI CARITA', DI EDUCAZIONE E D' ISTRUZIONE.

## ISTITUTI DI CARITÀ, DI EDUCAZIONE E D' ISTRUZIONE.

Spedali riuniti di s. maria della scala. — Lo Spedale degl' Infermi della nostra città si intitolò di S. Maria della Scala perchè fu già dedicato a Maria Santissima, e perchè si trovò rimpetto alle scalere della Metropolitana collocato; ma in appresso, raccolte le rendite e gli oneri dei moltissimi Spedali fondati dalla pietà cittadina, che invecchiando languivano, nè più ai bisogni rispondevano, mutò il primitivo titolo in quello di *Spedali riuniti di S. Maria della Scala*, e prese per stemma una scala sormontata da una croce. La origine sua non è bene chiarita, ma è certamente riferibile al secolo IX, o al principio del X. Una tradizione antichissima, accettata da molti Cronisti, conservata sempre e pervenuta fino a noi attraverso un migliajo di anni, ne attribuisce ad un umile cittadino, per nome Sorore, il merito della fondazione. Per gli studj di altri Cronisti ed Archeologi più moderni quella tradizione sarebbe una fola, e sarebbero stati i

Canonici del Duomo i veri fondatori dello Spedale. Chi scrive queste pagine pose ogni studio per illuminarsi intorno a questo argomento investigando e valutando le ragioni a sostegno dell' una e dell' altra opinione, ma finì col rimanere convinto che in conclusione quella tradizione non fu mai trionfalmente combattuta, e siccome nulla ha in sè di inverosimile o di improbabile, ma vediamo anzi essere nella natura degli Istituti questo genere le simiglianti modeste origini, come ne abbiamo oggi stesso un esempio nell'asilo dei Convalescenti fondato da un accattone, così avvenne forse che per le cure del Sorore fu istituita una casa di ricovero per gl' infermi, la quale assunse e vastità e importanza da meritare il nome di Spedale dopo il soccorso venutogli o dai Canonici, o comunque dai Cittadini.

Pare dunque che sulla fine del secolo IX vivesse un uomo di professione ciabattino o *scarpinello*, nominato Sorore, che pietosamente desse alloggio e racconciasse le scarpe ai Pellegrini, che allora in gran numero transitavano per visitare i celebri Santuarj della Cristianità; e poichè un movimento continuo, qualunque ne sia la direzione, agita le cose tutte naturali e sociali, nel che appunto consiste la vita, così Sorore non si ristette a quelle sole prime cure, ma si contentò di alloggiare i Pellegrini anche infermi, e volle raccogliere i figli abbandonati.

Così per opera di un povero ciabattino surse in Siena un caritatevole asilo, che, essendo prosperato alacremente, bisogna credere fosse efficacemente soccorso dalla pietà dei Cittadini maravigliati del nascente e forse nuovo caritatevole ospizio, al quale Sorore seppe dare prima della sua morte, che fu negli ultimi anni del secolo IX, assetto e forma conveniente, poichè si vuole che istituisse un Collegio di uomini detti Frati Ospitalieri con abito speciale e regola scritta, affidando loro la direzione dell' Ospizio, e l' assistenza degli infermi. È poi certo che ad ampliare l'opera del Sorore cooperassero principalmente i Canonici della Metropolitana, sia perchè i cuori dei Sacerdoti ardevano allora di pura carità Evangelica, sia per ragione di giurisdizione Ecclesiastica, o Par-

rocchiale. Fatto è che le antiche cronache parlano di serie dissensioni intorno alla direzione amministrativa dello Spedale insorte fra i Frati Ospitalieri da un lato, ed i Canonici dall' altro, chè questi, sostenuti dai Vescovi, pretendevano al dominio assoluto dello Spedale proclamandosene i Fondatori.

Sulla fine del secolo XII i Canonici, dispoticamente adoperando, dilapidavano ed alienavano i beni del pio Stabilimento, lo che non fu tollerato dalla pubblica opinione, ed eglino furono costretti a patteggiare obbligandosi a non più vendere, o comunque malmenare, i beni dello Spedale. Ma forse non attennero il patto, perchè nel 1194 i Frati Ospitalieri avendo ricorso a Celestino III furono da questo Pontefice fatti indipendenti nella faccenda dell' amministrazione, ed anche nella elezione a Rettore di uno di loro, che l' Arciprete dovea solamente approvare. I Canonici sarebbero stati i Parrochi, e l' Arciprete consultato dal Rettore nei casi gravissimi.

Da quel momento i Frati non più furono sopraffatti nella giurisdizione amministrativa, sebbene non mancassero gli attentati ora per parte del Capitolo, ora del Comune. Intanto, e per la questua dei Frati; e per i doni derivati dalle promesse indulgenze, allora in gran credito; e per il privilegio agli usuraj di aver le colpe perdonate se morendo lasciassero i loro beni agl' infermi; e per il diritto concesso allo Spedale da Alessandro IV di potersi appropriare una buona parte delle cose perdute o mal prese, purchè non se ne trovasse il padrone; e per la commutazione dei voti per denaro, meno quella di andare a Gerusalemme. . . . in grazia di queste molte sorgenti di ricchezza, non tutte laudabili, lo Spedale prosperò maravigliosamente. Aggiungiamo che in quei secoli da noi molto lontani, la pietà degli uomini verso gli infermi era singolare. Moltissimi cittadini lasciarono, morendo, i loro averi in favore dei pellegrini malati, e degli Esposti. Nell' anno nefasto 1348 della fiera pestilenza, questo Spedale raccolse più di 60 eredità!! Così facevano quasi tutti i Rettori quando erano eletti dal Comune fra i più distinti cittadini, e uno dei più benemeriti è da notarsi un Vanni de' To-

lomei e sua moglie, i quali oltre ad avere arricchito lo Spedale di una gran parte dei loro beni, ottennero che si chiudesse una pubblica strada che da Postierla conduceva a S. Sebastiano, per la qual cosa l'edifizio dello Spedale potè essere considerevolmente accresciuto.

Questo asilo d' Infermi sorto da tanto modesta origine divenne a poco a poco possessore di vasti tenimenti agricoli, detti Grance. Ma lo sperpero di viziosa amministrazione, le frequenti e gravi vicende politiche in cui si trovò avvolta la Repubblica di Siena, le guerre civili, le pestilenze, l'assedio, e le cessate elargizioni, costrinsero lo Spedale alla vendita di molti capitali, finchè stremato di rendite, ebbe più volte ad invocare il soccorso del Comune, o dei Governi che si succedevano. Oggi si sostiene col provento delle enfiteusi prescritte dalle Leggi Leopoldine del secolo decorso, concorrendo, per quello che potesse mancare, l' erario dello Stato.

Il nostro Spedale ebbe sempre buoni statuti che servirono di modello per gli Spedali di Milano e di Firenze. Quelli antichissimi meritarono di essere in parte trascritti nella storia della Medicina del Prof. Puccinotti, e se in appresso per servire alle necessità dei tempi subirono variazioni molte, conservarono però sempre l' originaria eccellenza. Molti Spedali vicini vollero spontanei essere amministrati da quello di S. Maria della Scala. Lo ha governato sempre un Rettore, che in prima si eleggeva dai Frati Ospitalieri adunati in Capitolo, e si approvava dai Canonici, i quali gli davano con gran pompa, ma non senza riceverne profusi segni di soggezione, la investitura. Poi all' autorità del Capitolo del Duomo subentrò quella del Comune, che immediatamente conferiva al Rettore il titolo di Cavaliere. Infine erano eletti dal Duca, e gli si aggiungevano quattro Savj per coadiuvarlo. Abitavano nel palazzo Rettorale attiguo, fabbricato nel 1290 da Orlando da Chiusurre, e fino al secolo XVII vestirono l' abito spedalino.

Finchè vi furono i Frati Ospitalieri, detti anche Serventi, istituiti da Sorore, e riformati dal B. Agostino Novello coll' approvazione di Celestino III, il servizio dei ma-

lati rimase totalmente affidato alla loro cura; ma quest' Ordine si spense sul cominciare del secolo XVII, ed allora vi si introdusse gente prezzolata, ed anche gli Esposti. Per l'assistenza religiosa si provvide prima con i Canonici, poi con varj Ordini religiosi regolari; ora vi sono i Cappuccini.

I malati furono fino dai remotissimi tempi divisi in classi; i feriti distinti dai febbricitanti, e pare che fino ad un certo tempo stessero due per letto. Altre distinzioni si fecero rispetto alle condizioni sociali. V' erano sale con alcuni letti per le persone di merito distinto, per i nobili di ambo i sessi, pei Sacerdoti; *le quattro letta*, *le cinque letta*. Si continuò ancora lungamente nella consuetudine, che rammentava l' origine dello Spedale, di accogliere, alimentare e curare i pellegrini d' ogni sesso. V' era una infermeria detta il Pellegrinajo agli uomini ed alle donne; la prima ne conserva tuttora il nome. Si dava asilo e vitto ai pellegrini per tre giorni, poi per una sola notte. V' era altresì un Pellegriniere destinato a riceverli, che teneva le chiavi della porta esterna, ed era incaricato di fare le limosine.

Quali fossero le norme per il servizio medico non apparisce chiaramente fino al principio del secolo XVII. V' era allora un Protomedico con altri che da esso dipendevano; un Capo-Cerusico, un secondo Cerusico, un Lototomista, un Oculista, un Siringatore ed Erniario, un Maestro de' parti, e finalmente un numero di giovani, che prima facevano l' ufficio di serventi nelle infermerie, poi passavano alla Medicheria, ed erano, dopo esame pettorale, ammessi all' esercizio della Medicina. A poco a poco il servizio sanitario è stato meglio ordinato in ragione del decorrere dei tempi, e si è veduta alfine tolta via la bruttura, durata però fino ad un tempo non molto lontano da quello presente, del considerare la Chirurgia ancella quasi della Medicina. Chi scrive queste parole si rammenta di severe ammonizioni date ai Chirurghi perchè si valevano di qualche prescrizione farmaceutica nelle cure dei loro infermi, e delle solenni ingiunzioni di non pra-

ticare alcuna operazione senza il consenso e la presenza del Medico.

Non furono mai ricevute donne per partorire finchè durò lo Spedaletto di S. Niccolò in Sasso, detto di Monagnese (Madonna Agnese) a questo scopo destinato. Soppresso quest' asilo nel 1783, le rendite furono riversate nell' amministrazione dello Spedale, che fin d' allora ricovera le partorienti povere.

Il numero dei malati raccolti nel nostro Spedale fuori delle epidemie, era d' assai inferiore a quello d' oggidì. Non si ammettevano quartanarj o incurabili. A tutto il secolo passato la famiglia giornaliera degl' infermi, calcolata per quinquenni, oscillava fra i 100 e i 140 al giorno. Oggi si trova ascendere ai 300, 350, ed oltre.

Ma i benefizj del pietoso ricovero di cui si traccia la istoria, non si limitarono al soccorso dei pellegrini, pellegrine ed infermi, ma a quello altresì degli Esposti. La pietà dei cittadini non dimenticò questa classe d' infelici che la società si attenta talora crudelmente di umiliare. Dal sec. XII in poi tutti i legati a favore dello Spedale includevano l' obbligo di pensare agli Esposti, e nelle antiche costituzioni del 1266 si trova che i gettatelli si ricevevano, balivano, e mantenevano nello Spedale fino a sei anni e più; indi si ponevano alle arti. Per le femmine v' erano nello Spedale stesso altre sezioni o conventi, secondo le varie età, ove si istruivano nel lavoro, ricevevano qualche istruzione; indi o si procurava loro un marito, o si facevano servire nelle infermerie. Pei lattanti o divezzi v' era un asilo distinto, ma contiguo allo Spedale, e sulla porta di quello si vedono tuttora scritte queste parole « *Expositorum nutricumque domus* ». Sono maravigliosi per sapienza gli antichi regolamenti per gli Esposti; e quì torna bene di rammentare come il benemerito Cittadino Federigo Soleti lasciò, morendo, nel 1645 tutti i suoi beni: 1.° per la erezione di un Seminario che tenne, finchè durò, il suo nome, ove dovessero istruirsi ed educarsi per le scienze dodici Esposti; 2.° per la fondazione di quattro Cappellanie da conferirsi ad altrettanti di essi; 3.° finalmente per la collazione

di 10 doti per le femmine al momento del matrimonio. Questo Seminario stava presso la casa degli Esposti, e se ne legge tuttora la memoria scolpita in pietra sulla porta esterna. Nel 1818 gli Esposti furono raccolti in un antico convento di S. Sebastiano, di cui si fa parola in appresso.

Rimpetto alla facciata della Metropolitana è l'ingresso principale dello Spedale. L'atrio al quale esso introduce, era l'antico oratorio costruito nel 1252, e si denominò la *Cappella del cancello*, perchè pare fossevi un cancello nella parete dalla parte della Chiesa; poi la *Cappella della Madonna del Manto* dopochè Domenico di Bartolo dipinse sul muro, ove ora è la porta che conduce nell' interno dello Spedale, una famosa Madonna detta del Manto, perchè rappresentata in atto di cuoprire col suo gran manto la Città ed i Cittadini in segno di protezione. Nel 1610 volendosi tôrre la bruttura di entrare nello Spedale traversando la Chiesa, e dovendosi aprire un varco per la parete ove era la Madonna del Manto, fu segato il muro colla pittura, e collocata entro un tabernacolo di legno nell' antica Cappella del Chiodo, ora infermeria di S. Pietro. In questo atrio è il sepolcro di un Tondi, già Rettore dello Spedale; poi una statua in plastica rappresentante il Beato Sorore, vestito alla foggia dei Frati Ospitalieri, con sotto una iscrizione che rammenta la fondazione del primitivo Ospizio *Xenodochium*, convertito poi in *Nosocomium*, e la condizione del Beato; finalmente una pittura magnifica sebbene malconcia e deperita di Domenico Beccafumi, unica che rimanga delle molte che forse adornavano questo Oratorio. In faccia alla immagine di Sorore è uno degli ingressi alla gran Chiesa dello Spedale, ove forse era il cancello.

Procedendo oltre, il visitatore è maravigliato dell' ampio spazio che gli si offre, e che riceve aria campestre e luce da grandioso finestrone, spazio che serve per il passeggio dei malati in convalescenza. Quivi stanno in distinto sito i Sacerdoti e le Suore di guardia, il Sotto-Infermiere, il Medico-Chirurgo-astante, e quì è l' ingresso a tre infermerie dei maschi; alla Medicheria, ove si prepara il bisognevole per le medicature

chirurgiche, ed ove sono ricevuti e medicati i cittadini che vi ricorrono; e finalmente alla Farmacia. La prima infermeria alla destra del visitatore è detta del Deposito, perchè ivi si collocano provvisoriamente gl' infermi dopo la visita del Medico-Chirurgo-astante. Da questa si ascende ad altre grandi infermerie superiori, sovrastanti a quelle che siamo per indicare. La infermeria successiva raccoglie malati che spettano propriamente alla Medicina; quella che segue contiene malati di Chirurgia; fra l' una e l' altra, dopo la Medicheria, v' è la sala della Clinica Medica, ed attigue ad essa le sale balnearie, le quali aspettano di essere ridotte in più conveniente stato. Alla estremità della infermeria chirurgica sono due camere con forse dieci letti destinate per i Sacerdoti, infermi di elevata condizione, e Ministri dello Spedale, come da iscrizione sovrastante alla porta si rileva; finalmente dopo le infermerie è la Farmacia. Secondo le memorie che ci rimangono, tutte queste infermerie dovevano essere dipinte, e le pitture rappresentavano opere di misericordia. Quando nel 1753 furono imbiancate, nel togliere lo scialbo, se ne scuoprivano quà e là degli avanzi, e nella infermeria di S. Pio è stato recentemente ricuperato un dipinto in acquarello.

Volgendo a sinistra del passeggio incontrasi l' uffizio dell' Infermiere Maggiore, dèpositario del ricco armamentario chirurgico che ivi si conserva; e proseguendo, si offre altro grande spazio, ove a sinistra è un secondo accesso alla Chiesa, che era l' antico ingresso dello Spedale; a destra, una magnifica infermeria detta il Pellegrinajo degli uomini, perchè una volta destinata a ricovero dei Pellegrini. Mirabili ne sono le pareti e la volta; questa, ricca di ornati e figure di pregevole lavoro, quelle per essere dipinte da Domenico di Bartolo, da Lorenzo di Pietro, da Priamo di Pietro nel sec. XV, le quali compendiano quasi la storia dello Spedale rispetto alla istituzione dell' Ordine dei Frati, ai varj modi di pietà esercitata, all' ampliamento dell' edifizio; ed anche quì si deplorano la scomparsa, e lo strazio di preziose pitture. Dopo la infermeria del Pellegrinajo, continuando il cammino, s' incon-

trano a destra altre tre infermerie; delle quali la media serve per la Clinica Chirurgica, la terza per gli oftalmopatici; e di contro a questa dalla parte meridionale è l'anfiteatro per le operazioni chirurgiche; finalmente, la cucina. A sinistra trovasi una scala per la quale si discende agli Uffizj dell'Amministrazione; altra scala che salendo conduce ad infermerie superiori, ed alle camere dei giovani interni; ed infine altra piccola infermeria detta di S. Pietro, che era già la Cappella del S. Chiodo, perocchè ivi si tennero per lungo tempo molte preziose reliquie, e fra queste un chiodo della Crocifissione di G. C., reliquie ora custodite nella sagrestia della Chiesa. Quivi si conserva la famosa Madonna del Manto di cui già parlammo. Ed eccoci in cospetto di altro lacrimevole spettacolo di dipinti imbiancati come fossero stati luride macchie di officina fabbrile. Molte figure traspariсono assai bene, e forse non sarebbe difficile, rimuovendo con garbo il bianco strato, di far rivivere qualche figura. In fondo alla via percorsa s'incontra l'ingresso allo Spedale delle femmine. — Quì pure sono ampie e bene aereate le infermerie, quali per le mediche, quali per le chirurgiche infermità, e le sale delle Cliniche. In fondo alla più ampia di tali infermerie è l'accesso principale, corrispondente per mezzo di un piccolo Oratorio all'ingresso esterno sulla piazza del Duomo. Presso questo Oratorio sta la Medicheria, e poco dopo una scala che introduce nelle infermerie superiori. La prima che si offre è mirabile per l'ampiezza, se non che la mancanza del soffitto e dei caloriferi (unicamente collocati nelle sale delle Cliniche) fa temere per il freddo nella stagione invernale dannoso troppo alle inferme ivi ricovrate. Attigue a questa sono le sale ostetriche distinte in quella delle gravide, delle donne in travaglio, delle puerpere, e finalmente nella parte superiore dell'edifizio è il sifilicomio, che dovrebbe pure essere meglio riparato dal freddo per le ragioni che è facile immaginare.

Un regolamento fu formulato nel 1783 per il nostro Spedale, che è un vero modello di sapienza, e colle norme di

quello, salvi certi necessarj mutamenti via via occorsi, tuttora si governa.

È distinto in tre principali sezioni:

1. La direzione economica ed amministrativa;
2. L' assistenza immediata degl' infermi;
3. La famiglia dello Spedale e suo governo.

La prima si compone del Rettore, che è il Capo dello Spedale, di un Segretario, di un Cassiere ec., e molti altri ufficiali, quali tutti hanno stanza di uffizio nello Spedale stesso sotto le infermerie.

L' assistenza immediata degl' infermi è vigilata da un Soprintendente, da due Infermieri; da tre Medici-Chirurghi-Astanti, dai giovani interni, da un sufficiente personale di Farmacia, da quattro Sacerdoti, da ventiquattro Suore della Carità, e finalmente da ua numero proporzionato di serventi alla Medicheria ed alle infermerie.

Alla cura medico-chirurgica si provvede da un Chirurgo operatore e consultore, da un Medico primario e pur consultore, e da un numero conveniente di Medici e Chirurghi quali stipendiati, quali sostituti. Durante l' anno accademico Universitario sono in attività le due Cliniche Medica e Chirurgica, alle quali si presenta facile opportunità di offrire all' osservazioue della gioventù studiosa malattie svariatissime per la provenienza degl' infermi da località diverse per climi, per lo stato meteorologico, per abitudini, per alimentazione. Il rimanente della famiglia dello Spedale, compresi gli esposti, è governata dalle Suore di Carità, colla dipendenza dalla suprema autorità del Rettore.

Presso la porta dello Spedale degli uomini è l' accesso esterno alla maestosa chiesa dedicata a Maria Santissima Annunziata. Dicemmo come fino dal 1252 lo Spedale ebbe un piccolo Oratorio, ove in appresso fu dipinta la Madonna del Manto, ma nel 1466 fu edificata la Chiesa attuale col disegno di Messer Guidoccio muratore, essendo Rettore Niccolò Ricoveri. Altri discorra delle opere artistiche che la adornano. per noi basti accennare come sotto un altare a destra è

custodito e venerato assai dal popolo il cadavere di un uomo, che si dice essere stato il Sorore, cui si attribuì il merito e il titolo della beatificazione. Quel cadavere, sebbene addimostri gli effetti ostili del tempo, è conservato in ogni sua parte in istato di mummificazione. È alto 1, 70, conserva pochi capelli grigi al di dietro della testa, e tutti i denti incisivi della mascella superiore. È presumibile che appartenga ad un uomo vecchio, ma non decrepito.

I cadaveri dello Spedale sono trasportati nelle sale anatomiche sottostanti alle infermerie, per la istruzione Universitaria, per quella dei Medici e Chirurghi dello Spedale e della città, e finalmente per gli alunni dell' Istituto di Belle Arti, ai quali si dà ogni anno un corso di Anatomia Artistica.

Quì, sebbene da oltre cento anni gli studj anatomici sieno stati mirabilmente sostenuti e diretti da una serie non interrotta di uomini illustri, come un Tabarrani, un Mascagni, un Semensi, un Vaselli, dei quali l' Italia a buon diritto si compiace, quì finora la umiltà del luogo, forse anche inferiore alla decenza, mentre tenea sempre meglio in rilievo la modesta sapienza dei maestri che se ne contentarono, più non si addiceva alla esigenza dei tempi, nè potea più comportarsi, che le opere di tanti industri e diligenti Anatomici, e le reliquie stesse dei lavori lasciati dal Mascagni, fossero in lurido luogo e schifoso abbandonate alla distruzione rabbiosa del tempo, barbaramente coadiuvata dalla negligenza degli uomini. Ora gli Stabilimenti Anatomici per opera sapiente e generosa della Commissione direttrice dello Spedale hanno ricevuto incremento e decenza, quali al nobile ufficio cui sono destinati si convengono. Ora i preparati di Anatomia normale e patologica sono quivi con ordine scientifico disposti, conservati con cura, accessibili allo studio di qualunque intenda profittarne. Tutti i corsi pubblici della Medicina e della Chirurgia sono quì svolti per il numero accresciuto delle scuole, e quì finalmente ad ogni Professore è assegnato un privato gabinetto per attendere pacatamente e con maggior profitto a quelli studj, cui o dal dovere o dalla inclinazione si sentisse

più specialmente invitato, colla frequente opportunità della utile associazione dei Colleghi, e del reciproco soccorso. Tutto questo restauro di luoghi e di cose, cui la direzione dello Spedale si è accinta, e che l' Autorità governativa ha consentito, attestano della fiducia che a buona ragione inspira la dottrina e la solerzia degli uomini eminenti, che ora compongono la facoltà di Medicina e di Chirurgia, comecchè destinati a mantenere la fama di questa scuola medica, e segnatamente di quella anatomica, che dal Mascagni si intitola, a quella gloriosa altezza, siccome l' ebbero per l' opera di chi gli precesse, ricevuta. Quì si dava un tempo anche la istruzione della Chimica e della Storia Naturale, e l' antico giardino botanico, omai abbandonato, lo accenna. Ora questi studj si compiono altrove, e di quello spazio di terreno saprà far conto la provvida Direzione a prò degl' infermi e dei convalescenti.

Ospizio degli esposti. — Lo Spedale di Santa Maria della Scala ebbe sempre cura, fino dalla primitiva instituzione, dei fanciulli illegittimi, o abbandonati, detti con vocabolo di convenzione Esposti, perchè si esponevano alla discrezione della pietà cittadina. Fino all' anno 1818 ebbero ivi stanza, vitto, educazione, divisi secondo il sesso e l' età in sezioni o *conventi*, uno dei quali era destinato per le balie o nutrici che pur si teneano nello Spedale, o in abitazioni attigue. I maschi grandicelli si mandavano alle arti, le femmine si teneano finchè non si maritassero. Nel 1818 grande essendone il numero, e in difetto lo spazio, si pensò a dar loro speciale ricovero in un antico convento delle Gesuate, detto di San Sebastiano fondato da Caterina Colombini. Avea servito per Orfanotrofio, poi da Spedale nella funesta epidemia petecchiale del 1816 e 1817, e nell' anno successivo fu ospizio degli Esposti. Quivi i Neonati si trattengono finchè non sieno affidati a nutrici possibilmente campagnuole, oppure rimangono se, offrendo segni di malattia congenita contagiosa, si crede debbano nutrirsi coll' allattamento artificiale. Quivi dimorano anche i *divezzi* che sono riconsegnati, o

che per qualunque ragione non trovano tenutarj. Questo numero però è sempre scarso, chè ai maschi si provvede il mezzo per lavorare, le femmine si fanno servire nelle infermerie.

Gli Esposti dell' Ospizio sono vigilati e governati amorevolmente dalle Suore di Carità, sotto la dipendenza della Direzione dello Spedale. Ma quell' asilo colla esposizione tutta nordica, colla officina del bucato dello Spedale attigua, anzi in piena comunicazione coll' Ospizio, ed in mezzo a diverse altre condizioni tutte contrarie alle leggi dell' Igiene, non contenta l' animo del visitatore, il quale stenta a credere che quello fosse un Convento di claustrali, i quali ben sapeano procurarsi ameni siti, e salubri. La nettezza, l' ordine, ed ogni salutare artifizio compensano in parte gli sconci notati, ma la potenza del rimedio è di troppo inferiore alla gravezza del male: sarebbe meglio sloggiare.

Il numero degli Esposti fu sempre in progressivo aumento. Nella seconda metà del secolo decorso il numero medio annuale, calcolato per ventennj, fu 250; ai primi del secolo attuale 350; oggi dai 500 ai 600, perlochè lo Spedale ha una famiglia da soccorrere o vigilare, che ascende alla cifra approssimativa di 2500.

Ospizio puccelli-ciani dei convalescenti. — L' istoria della nostra Città dimostra nella moltitudine dei suoi Istituti di beneficenza quanta fosse la pietà dei suoi abitanti verso gli infelici; nè l' asilo pei convalescenti fu obliato. — Nel piano dell' Abbadia presso la contrada di S. Marco vi era fino dal secolo XIII un piccolo Spedale detto di S. Lucia, prima destinato ai pellegrini, poi ai convalescenti, e si denominò l' *ospitaluccio*. La Confraternita di S. Lucia, che allora avea stanza nella Chiesa del Carmine, vi presiedeva. V' erano letti per le donne e per gli uomini, ed erano assistiti e vigilati dalle sorelle e fratelli della Compagnia. Il Comune soccorreva questo asilo con sale, lo Spedale di S. Maria della Scala con biancheria. L' ospizio dei convalescenti soppresso dal Granduca

Leopoldo I, ed aggregato allo Spedale maggiore nel 1775, dovea ritornare in vita ai giorni nostri per l' opera della pietà cittadina.

Comparve in questa città nel 1830 un uomo che s' introdusse nello Spedale dei malati per l' oggetto di prestar loro caritatevole assistenza, ed intanto portava in inverno le legna ai carcerati perchè non patissero il freddo. Stava nello Spedale quasi tutto il giorno, e fu detto il *Romito*, perchè correa voce che, appartenendo ad agiata ed onesta famiglia di Prato, se ne dipartisse per obbedire alla vocazione di vivere solingo, e dedicarsi ad atti di pietà. Secondo altri quella vita tutta di carità e di religione accennava alla espiazione di un omicidio da lui già commesso in una contesa; un nuovo Padre Cristoforo! Comunque si fosse, il Puccelli dopo qualche tempo ebbe, a sua richiesta, una stanza nello Spedale stesso, per assistere gl' infermi anche nella notte. Andava tutti gli anni a Roma nella Settimana Santa pellegrinando, e ne traeva denaro. Con questo, e colle limosine ricevute d' ogni parte, chè tutti credevano alla sua pietà, si procurava il mezzo di soccorrere efficacemente i bisognosi. Per una di quelle impenetrabili avventure di cui nel sociale consorzio si vedono non rari gli esempj, quest' uomo, del quale tutti conoscevano le beneficenze, nessuno i difetti o le colpe, fu preso in uggia dalla famiglia dello Spedale, che perseguitandolo d' ogni maniera di beffe e danni, lo costrinse ad abbandonare quel luogo. Ciò non valse però a scoraggiarlo dal fermo proposito di consumare la vita in opere pie, ma limosinando sempre a nome dei poverelli, potè in una casa della solinga via di Fontanella, apparecchiare un ospizio pei convalescenti dello Spedale; e già dodici letti erano pronti, il bagno, il passeggio all' aria aperta, e finalmente, mercè i larghi soccorsi dei campagnuoli, abbondanza grande di tutti i prodotti della terra necessarj alla vita. Ma non gli fu concesso di condurre l' opera vagheggiata a compimento, chè nel 1848 una breve malattia lo tolse di vita. Quest' uomo era Giuseppe Puccelli di Prato, ed ex-laico agostiniano. Morendo, lasciò ogni suo avere ad

un probo cittadino, cui avea fatto conoscere il desiderio che fosse continuata la impresa dell' ospizio dei convalescenti, e quel cittadino ne affidò la cura all' Arciconfraternita della Misericordia colla cessione della raccolta eredità. L' umile Puccelli rammenta il Beato Sorore. Qualunque ne fosse la ragione, il desiderio del Puccelli rimase senza effetto fino alla morte di Rosa Ciani, patrizia senese, la quale volle erede di una buona parte dei suoi beni la predetta Arciconfraternita, perchè istituisse un ospizio di convalescenti. Allora 1859 si pensò a questa Istituzione, alla quale cooperò efficacemente la egregia concittadina signora Laura Grifoni benemerita dei poveri e dei sofferenti, la quale offrì gratuitamente per 12 anni parte di una casa da lei stessa abitata nella via del Costone. In questo umile asilo, sulla porta del quale è l' emblema dell' Arciconfraternita della Misericordia coi nomi dei due fondatori di quell' ospizio, si dà ricovero a 4 od anche 5 convalescenti per volta. Vi si trattengono dai tre agli otto giorni: sono accolti in buonissimi letti donati dalla stessa signora Grifoni, nutriti più che discretamente, visitati dai medici e dai congiunti, ricevendo ogni pietoso servigio da due Suore Cateriniane con amore e carità veramente esemplari. Ma quello che maggiormente coopera a ristorare le forze e lo spirito dei convalescenti si è l' uso di un orto sufficientemente spazioso, ove due volte al giorno eglino, dopo una lunga dimora nelle triste infermerie di uno Spedale, respirano avidamente l' aura salutare della campagna, e godono della benefica influenza dei raggi solari temperati da piante frondose, benedicendo alla carità della signora Grifoni, che divide colle Cateriniane le cure morali a sollievo degl' infelici, fra i quali convive.

Il piccolo asilo di beneficenza è nascente, ma la pietà dei cittadini non gli mancherà a soccorso, e già una Teresa Conti ne diè recentemente l' esempio legando al detto Ospizio non pochi dei suoi averi.

È da sperarsi che il Municipio non mancherà di rispettare e rimeritare tanta filantropia, correggendo la via di accesso a quel pio Istituto, la quale, così come ora è, non

solamente manca di decenza e di sicurezza, ma per le acque che irrompono dopo le pioggie, la salubrità stessa dell' edifizio, in seguito anche la stabilità, sono prossimamente minacciate di danno e ruina.

Manicomio di san niccolò. — Sul declive d' uno di quei tanti collicelli che rendono così vaga la giacitura di Siena, lontano da ogni fabbricato e romore cittadinesco, in mezzo a prati, orti e oliveti, e presso la porta che conduce a Roma, siede il Manicomio di San Niccolò, con la sua fronte modesta volta a levante. La sua postura elevata, il luogo appartato e tranquillo, i prospetti arridenti che per ogni parte ti rallegrano l' occhio, sia ch' e' si posi su' palagi e le torri merlate della città, o sulle circostanti colline sparse di ville amenissime, o tu lo aguzzi fino alle lontane cime selvose del Monte Amiata e di Radicofani, l' aria e la luce che inondano da tutte parti, ti piacciono e illudono sì che quasi ti par di essere alla aperta campagna, dove appunto la igiene vorrebbe la sede de' manicomi.

Aprivalo nell' anno 1818 ad asilo di poveri mentecatti la Venerabile Confraternita così detta *De' disciplinati* (1), cui aveva donato, tre anni avanti, l' antico convento insieme con gli orti e prati annessi il Comune, che nel 1814 avealo ricevuto dal Governo. È bene però che si sappia, come fino dal 1775 la detta Confraternita si assumesse caritatevolmente la custodia degli alienati, allogandoli alla meglio, prima in una casetta presso porta San Marco, poi in un' altra nella remota via di *Fontanella* presso porta Tufi, e finalmente nel convento di Santa Marta, oggi caserma militare. I malati raccolti dalla città, in numero non maggiore di dieci, erano affidati a un custode; un medico li visitava secondo il bisogno; i più agitati, i furiosi si mandavano a Bonifazio a Firenze.

(1) Essa si dice anche *Della Madonna sotto le volte dello Spedale di Santa Maria della Scala*, perchè appunto sotto coteste volte ha chiesa ed ufficio.

Nè solo a' dementi rivolgeva la carità la Compagnia, ma anche a' bambini poveri, travagliati dalle malattie sordide della pelle; ma anche alle giovani tradite, che abbisognano di tutelare il proprio onore negli ultimi mesi d' una illegittima gravidanza.

Anche il nuovo spedale di San Niccolò aprivasi (e si tiene aperto tuttora) a queste tre specie diverse di umane miserie (1). Lo che se prova da una parte copia di beneficenza cittadina, dall' altra toglie al Manicomio quella unità e libertà ch' è regola in simili istituti. Affidava sapientemente la Venerabile Compagnia l' organamento del Manicomio a un medico, a Giuseppe Lodoli, clinico della Università sanese e pratico reputatissimo, il quale si mise all' opera con tutto l' ingegno e zelo che avea: la Compagnia lo secondava e non guardava a spese.

E veramente ripensando al tempo, in cui il Lodoli vivea, di meglio non si poteva fare. Malgrado gl' insegnamenti del toscano Chiarugi e del savoiardo Daquin in Italia, del Pinel e dell' Esquirol in Francia, i pazzi erano sempre quelle belve feroci, quegli esseri degradati, che dovevano essere trattati principalmente a nerbo e catene. Stanze che meglio si sarebbero dette tane, senz' aria, senza luce, con un lurido giaciglio in un angolo e piene d' ogni lordura; pochi stracci a coprir la persona o anche nulla; poco pane e poca acqua, e un aguzzino per guardia che li sorvegliava dalle inferriate; questo era il vivere dei poveri pazzi ne' manicomi d' allora, e questo il metodo di cura.

Nel Lodoli sembra primeggiasse l' idea dell' isolamento, del sequestro rigoroso, ma temperato da tutto ciò che la scienza, l' umanità potea consigliare di meglio: era il sistema cellulare ridotto alla sua perfezione. Quindi per ogni malato una camera; ma cotesta camera discretamente ampia e aereata, e architettata poi in modo che il cibo si potesse apprestare, gli escrementi sottrarre, le finestre aprire e chiudere senza entrare nella camera stessa: di marmo la latrina, di marmo

(1) Al primo del 1819 gli alienati erano 34, 15 uomini e 19 donne.

la piccola tavola, verniciato il pavimento e in modo inclinato, che le materie, se liquide, convenissero tutte a un' esterna apertura che faceva da ventilatoio. Un grosso pancone di legno con le solite maniglie, munito però di materasse: le impannate messe a riparo delle finestre; le inferriate, le imposte e le porte pesanti; tutto dipartivasi dall' idea che un essere pericoloso si racchiudeva là dentro, che avea bisogno di essere guardato e custodito rigorosamente. Io descrivo tutte queste cose, perchè sventuratamente il Manicomio ritiene ancora in gran parte, non di cotesto governo, ma di cotesta forma cellulare.

Non che a' più tranquilli non si concedesse tuttavolta di riunirsi in comune; ma quel che oggi è la regola, era allora debolissima eccezione. Del resto il Lodoli volle vitto sano e copioso, carne e vino due volte al giorno, pane secondo il bisogno; il pazzo considerato non altrimenti che come malato, e perciò curato, secondo l' opportunità, fisicamente, e perciò assistito da' serventi umanamente; raccomandata da per tutto la più scrupolosa nettezza. L' operato del Lodoli era certamente un progresso. L' Esquirol, il Gualandi, il Brierre de Boismont, che in vari tempi vennero a visitare il Manicomio sanese, ebbero sempre, anche scrivendo, parole di lode per esso. Ma il volgere di pochi anni nella vita di simili istituti porta seco tali avanzamenti e riforme, che il soffermarsi è sempre un indietreggiare, e facile diviene allora perder di vista lo scopo stesso della scienza.

Le tradizioni del Lodoli durarono, e anche troppo. In seguito il Manicomio, per il sempre crescente numero de' malati, ebbe vari aggrandimenti. Il braccio destro di tramontana riserbato da prima alle gravide occulte fu dato a' tranquilli e convalescenti: qualche anno dopo in fondo al braccio sinistro o meridionale fu alzata, contro tutte le regole igieniche, una fabbrica di ben cinque piani compreso il terreno. In questo si costrusse un bagno a vapore marmoreo, d' asiatica ric-

chezza, che dovea servire a' bisogni della città (1); i rimanenti piani, come vedremo, servono a sale per dormentori e refettori, e a camere pe' rettanti.

Il Manicomio, quale si trova presentemente, ha la forma d' un U slargato. Se non che il braccio destro ha un' aggiunta, nella quale è l' ospizio delle gravide occulte e de' bambini tignosi. La facciata, decente e simmetrica, a due piani col terreno, nasconde le interne parti del Manicomio, e non dà aspetto veruno sinistro di reclusione: il prato che le sta dinanzi potrebbe essere facilmente separato dalla strada, che il va rasentando, con un muro a salto di lupo. La facciata è occupata in gran parte, senza parere, dalla Chiesa e dalle stanze pe' Medici e il Curato.

Il braccio sinistro che s' alza fino a' quattro piani, ed ai cinque nella nuova aggiunta, è la sede vera della famiglia degli alienati. Al terreno e al primo piano stanno gli uomini: negli altri di sopra le donne: ma gli uomini, come diceva, hanno dormentori anche nel braccio destro. Ogni piano si compone d' un lungo corridore centrale, fiancheggiato da una doppia fila di cellule, tranne l' inferiore che ne ha una sola. I quattro piani ritengono sempre l' antica forma cellulare: solamente al secondo piano in quest' anno la fila interna delle cellule è stata ridotta ad ampio dormentorio, capace di venti letti circa. A dormentori verranno facilmente ridotte quandochessia le altre cellule, lasciatene alcune necessarie per gli agitati e i clamorosi. Così la famiglia malata non solo acquisterà spazio maggiore, ma anche maggior politezza e sorveglianza, e contegno più regolare e disciplinato e socievole, tali essendo i benefizi d' un più accomunato vivere ne' manicomi.

In fondo ad ognuno de' quattro piani apresi a manca l' accesso alla parte nuova del Manicomio. Gli uomini vi han-

(1) Il bagno a vapore in nove anni da che è costruito non servì peranche alla cura d' un reumatico e d' un cutaneo: e fu bene. Presentemente le elegantissime stanze annesse al bagno son ridotte a quartiere pe' paganti di prima retta.

no una vasta sala e bene illuminata che serve da refettorio e stanza di ricreazione, e due quartieri pe' rettanti composti ciascuno di cinque camerette accessibili da un corridore. Le donne vi hanno pure la stessa sala, un quartiere per le rettanti, una piccola scuola, e nella parte più elevata, vale a dire al quinto piano, un dormentorio per le epilettiche.

I due bracci destro e sinistro si annettono nel di dietro mediante un piccolo corridore terreno, che di presente serve provvisoriamente di stanza da pranzo pe' rettanti. Ma nel braccio destro, oltre a' dormentori per gli uomini, è il quartiere delle Suore, l' ufficio del Maestro di casa, le stanze per le masserizie, la lavanderia e la cucina, la quale si trova posta così, con molto scomodo del servizio, ad uno degli estremi della fabbrica. Parallela ed annessa anzi all' esterna parete del piccolo corridore traverso è stata fabbricata nell' anno decorso una vasta sala, che raccoglie gran parte della famiglia maschile nelle ore del lavoro.

L' interno cortile è ridotto a giardino, rallegrato di piante e di fiori. Due anguste piazzette, chiuse e separate da un muro sul fianco meridionale, servono malamente all' interno ordinario passeggio degli uomini e delle donne. Nella parte posteriore del Manicomio havvi un piazzale, un grazioso giardino ed un orto chiuso, ove si recano a diporto i rettanti. Nell'angolo di tramontana dell' orto è stata eretta recentemente un' ampia stanza, ov' è la macchina che serve alla nuova lavorazione.

Al di là poi di cotesto spazio chiuso si accede per un cancello a un podere appartenente al Manicomio, coltivato in gran parte a vigne e oliveti, che si stende giù pel declive di un' amena valletta. Ivi il luogo ha veramente aspetto e solitudine campestre: vigne e oliveti seguitano ad accompagnarti fin giù nella valle, il cui piccolo piano è coltivato vagamente ad ortaggio. La collina poi arditamente risale, festante anch' essa di bella vegetazione, fino all' opposto vertice che s' incorona del magnifico Collegio Tolomei. Ora tutto cotesto terreno così svariato e delizioso, che si stende per oltre un miglio

di periferìa, e di cui una parte sola spetta al Manicomio, presterebbesi egregiamente a ogni maniera di esercizi e industrie agricole in prò de' malati; presterebbesi egregiamente per la sua amenità e solitudine campestre a quella specie di manicomi *a villaggio*, vale a dire a villette o capanne svizzere, sparse in mezzo a boschetti e giardini, confortate di tutti i conforti del vivere, quali si veggono da qualche anno in Germania, Francia e Inghilterra per gli alienati di agiata condizione. Dico si presterebbe egregiamente, perchè in verità qui avremmo riuniti (senza i romori e i disvantaggi) i comodi d' una città bella, artistica, gentile, provvista di mezzi di cultura, con i diletti e i benefizi della villa.

Tale il Manicomio nella sua giacitura e costruzione. Io l' ho descritto minutamente, perchè il manicomio stesso è il primo medicamento, come l' ha detto l' Esquirol, nella cura delle mentali malattie. Ora in esso trovano ricovero oggi sopra i 170 alienati di mente, sopra 10 gravide occulte e sopra 10 bambini tignosi, che talvolta si elevarono e gli uni e gli altri fino ai 30. Inoltre vi hanno dimora continua 12 circa ufficiali superiori, vale a dire due Medici, un Curato, un Maestro di casa, sette Suore, una Maestra levatrice e 14 persone addette al basso servizio: in tutto una famiglia, il cui minimo numero ascende a circa 220 persone.

Prendiamo il Manicomio propriamente detto. Ora esso si appalesa non solo angusto e insufficiente a contenere tale e tanta famiglia d' infermi, ma e' non si presta a quelle separazioni e divisioni, che sono la prima regola d' un manicomio. Qui non separazione, come si richiede, assoluta de' sessi, perchè collocati i malati l' uno sopra l' altro in piani diversi, se non si avvicinano materialmente, pur si vedono e si sentono; e per alienati di mente l' udito, la vista fanno quello che il tatto farebbe e forse peggio. Qui non divisione assoluta di rettanti da' comuni, di tranquilli da' clamorosi, di epilettici da' non epilettici, perchè i contatti evitati in un luogo si ripetono inevitabilmente in un altro. Qui malati ammassati a tre e quattro in camere ch' erano fatte da prima per un solo: non sale

di ricreazione, non camere di osservazione, non cellule appartate pe' clamorosi, non camere oscure, non stanza anatomica nè mortuaria.

Ma a tutte queste necessità intese caritatevolmente e sapientemente a provvedere la Venerabile Compagnia, ordinando, tre anni or sono, a valente architetto sanese il disegno d'un nuovo e grandioso manicomio, sulle norme igieniche indicate dallo scrivente. Il Manicomio sarà capace di trecento malati: i sessi, le varie classi d' infermi vi saranno collocate in appartati quartieri; gli uffizi comuni portati tutti nella parte centrale dell' edifizio, agevoleranno la sorveglianza, il servizio, la disciplina; il manicomio avrà tutto ciò che l' odierna psichiatria richiede, e quando sia compiuto, Siena possederà in esso e per avvantaggi di natura e per opera d' arte uno dei migliorí manicomi d' Italia.

Detto del luogo, diciamo ora del governo igienico e medico che lo regge. Sebbene la pazzia non si possa considerare altrimenti che come malattia corporale, pure la cura morale si prende quasi da sè stessa la parte maggiore. Voglio dire che in quelle frenopatie, in cui la patogenesi è occulta e riposta tutta nella intima aggregazione molecolare del tessuto nerveo, e nelle quali perciò il fenomeno morboso è in gran parte psichico, in queste i rimedi più giovevoli sono quelli appunto di natura morale ed igienica. Nè con questo deve intendersi esclusa la cura somatica, la quale trova luogo necessariamente tuttevolte che o per la natura dello stato morboso referibile a qualcuna delle note condizioni patologiche, o per complicanze e sopravvenienze morbose, si crede opportuno e razionale ricorrere a que' rimedi fisici, che la pratica delle comuni malattie indica come più giovevoli all' uopo. La cura somatica trova luogo anche nelle frenopatie a processo morboso occulto e parventi pel solo disordine psichico, quando si adoprano certi rimedi che la osservazione empirica, pur senza una guida razionale, riconobbe praticamente giovevoli.

Ma l'igiene, vasta e benefica come la natura, comprende spirito e corpo ad un tempo, tutto l'uomo insomma. Quindi vitto sano e copioso, vesti sufficienti, nettezza del corpo e del locale, esercizi convenientemente alternati al riposo, e libertà di movimenti quanta è compatibile in malati siffatti.

La cura morale poi è una cura complessa, assidua, minuta, che s'addentra e compenetra gli atti della vita esteriore ed interna del malato, che eccita e affrena e modera e dirige le forze vive della parte spiritale di noi, per riporle nel loro conveniente equilibrio; è un riportare più che si può l'alienato alle condizioni ordinarie del vivere sociale; è un sostituire alla volontà e coscienza di lui, trascinate ne' ciechi impeti della materia, una volontà e coscienza ferma e diritta; è un aprir la via a tutti gl' impulsi virtuosi, a tutti gli eccitamenti della intelligenza, agli onesti dilettamenti de' sensi, alla operosità corporea, a tutto ciò insomma che può rendere il vivere ordinato, tranquillo e giocondo: in una parola è un *educare*. La cura morale forse non vi porterà sempre alla guarigione del malato: ma ve lo disporrà sempre favorevolmente alla azione degli altri rimedi; ve lo farà più calmo, più docile, più ragionevole; vi porterà l'ordine e la quiete nel manicomio, ossia quell' amosfera morale che è ad una mente inferma quel che l'aria pura al corpo infermo. In una parola la cura morale, quando pure non ha virtù di medicamento, vi fa, come l'ha detto il Guislain, da *veicolo* a' medicamenti più efficaci.

Io ripongo tra gli argomenti di cura morale la disciplina, il lavoro, un appropriato sistema di educazione e istruzione, le ricreazioni, ossieno i grati esercizi de' sensi e del corpo, le visite. Di tutti cotesti argomenti morali nel Manicomio di San Niccolo si sono attuati solamente quelli che la difettiva costruzione del luogo e altri ostacoli ci permettevano.

La disciplina è quel sistema regolatore di tutti gli atti esterni, così necessario ove più uomini convivono, necessarissimo ove questi manchino dell' interno moderatore. Ma perchè la disciplina sia regola e non giogo, conviene la si contemperi

con quella giusta libertà, che dà aria d' un bene ordinato vivere di famiglia. Quindi gli atti comuni, l' alzarsi, l' andare a mensa, al lavoro, alla chiesa, al diporto, al riposo, regolati ad ore debite; raccomandata la compostezza e la decenza, proibito il vociferare, il cantare, l' abbandonarsi ad atti inconvenienti.

Dio, quando volle punir l' uomo, gli disse: lavora; punizione degna d' una provvidenza infinitamente buona, poichè il lavoro avesse virtù di scendere per li rami dell' umana famiglia, siccome vitale nutrimento e medicamento benefico. Il lavoro, da tre anni, ha cambiato affatto (può dirsi senza tema d' errare) la famiglia inferma di San Niccolò: coll' istituirlo, non si poteva fare riforma più utile o atto di maggiore carità a quest' infelici. Chi l' ha conosciuta quando, tranne poche eccezioni, era abbandonata all' ozio, a' ciechi istinti della materia morbosa, chi la vede oggi occupata, raccolta, tranquilla praticare in silenzio questo primo e benefico decreto della provvidenza, non può a meno di notare una singolare differenza. Chi bestemmiava e sparlava e inveiva continuamente, chi strappava e rompeva e infieriva contro le cose e le persone, oggi è il lavorante più volonteroso e intelligente: chi giaceva accovacciato e stava ritto in un canto con le mani legate, le giornate intere, in una inerzia desolante, ora presta l'opera sua utilmente.

Tutti i malati comuni, uomini e donne, nel Manicomio di San Niccolò sono tenuti per regola al lavoro. Sonovi lavori a comune e lavori speciali. Per le donne un avviamento al lavoro comune c' era; gli uomini ne mancavano affatto: conveniva trovarlo, e tale che nella sua varia manualità si adattasse alle varie specie d' infermi. È questa la lavorazione delle stoie e degli stoini a strato che si fa con una specie di giunco marino (*sparto*) che viene di Spagna (1).

(1) Il giunco greggio, quale ci arriva qui dalla costa spagnuola, viene trascelto e agguagliato in due qualità: la peggiore si batte e si macera

Tutte coteste manovre si prestano ad occupare agevolmente anche le braccia più inette in un lavoro piacevole, pulito, senza fatica, e che richiede sempre una certa intensione di mente. I malati vi si danno volentieri; e bello è vedere nella sala del lavoro tutta questa varia operosità, consolante la tranquillità e compostezza che vi regna, come se in quell' ora ogni cruccio, ogni pena fosse bandita da quegli infelici.

Cotesto lavoro viene interrotto, ora per quello ora per quell' altro, dal servizio della cucina, della lavanderia e della cultura dell' orto e de' due giardini, o da altre faccende domestiche. Due infermi già attendono continuamente alla cucina, uno alla pulizia de' quartieri e uno a' giardini. Che se tra' malati, come avviene di sovente, havvi alcuno esperto di qualche mestiere, a cotesto diamo subito modo di eserci-

in punta. La battitura si faceva prima a mano con grossi magli di legno. La cosa poteva esser pericolosa, sebbene in tre anni non abbiamo dovuto lamentare inconveniente veruno. Fu pensato a sostituire alle braccia una macchina, e ne fu dato l' incarico al sig. Luigi Landi, abilissimo meccanico di questa città, cui non l' ingegno è mancato, ma incoraggiamento ed aiuto per far cose degne nell' arte sua. Il Landi dopo alcune prove, giunse a comporne una a 10 battenti, la quale lavora per 25 in 30 uomini. Una mano per mandarla, e quattro assistenti per tenere il giunco sotto il battente, finchè non sia pesto e sfilacciato, bastano. A cotesto lavoro, piuttosto fragoroso, si scelgono i dementi, gl' imbecilli e gl' idioti, i quali di quel moto continuo, rimmico, regolare, prendono singolare diletto.

Il giunco battuto e sfilaccicato si pettina, si tinge, s' intreccia in tre, e con la treccia cucita si fanno stoini di varia grandezza. L' altra qualità di giunco trascelta, ch' è la migliore, s' intreccia in 13, e se ne fanno stoie da pavimento, colorite o no, e in disegni diversi. I lavori, quali escono dal Manicomio, furono trovati per ogni riguardo eccellenti su que' che ci venivano di Spagna e di Genova: ebbero menzione onorevole alla mostra nazionale di Firenze, e ci vengono richiesti da tutte parti di Toscana. Ma cotesta industria ha avuto in mezzo a poveri pazzi un perfezionamento che tra i savi fin qui non aveva trovato. Quella peluria che cadeva dalla battitura e pettinatura, e si gettava via tra le immondezze, ora si raccoglie, si fila in grosse funicelle e si tesse, e se ne fanno strati a vari disegni e colori, i quali riuniscono ad una certa eleganza la solidezza e comodità de' grossi tessuti di lana, se ne fanno sacche da caccia, da viaggio, cartelle da scuola, cuscini, ec.

tarvisi. Quindi via via trovan luogo qui i lavori di sarto, calzolaio, legnaiolo ec.: quindi i pittori, i disegnatori, gl'intagliatori hanno qui tuttochè può esercitare il loro ingegno: e già in meno di tre anni è nata una piccola galleria, la quale, se non l'occhio dell'artista (che certamente nol merita), può richiamare lo studio del frenologo.

Le donne, la maggior parte, attendono alla filatura del lino e della canape. Prima il poco che si filava era dato a tessere fuori: ora quattro telai provvedono all'interno consumo della biancheria. Altre poi attendono a' lavori di maglia, al cucito, al rammendo, al ricamo, al bucato, alla pulizia della casa e alla assistenza delle inferme. Sì fra gli uomini che le donne hannovi malati che fanno da amanuensi, quando havvi da scrivere a' parenti degl'infermi, o per altri interni bisogni.

Le ore del lavoro, convenientemente alternate co' pasti e co' riposi, non passano di state le ore otto; d'inverno sono anche meno. I malati non percipono nulla in danaro del lavoro: solo i più affaticati o più dediti al lavoro hanno per ricompensa vitto più copioso.

Educare una mente inferma è trar fuora tutto quello che di sano e integro lasciò la malattia, per servirsene come di principale argomento curativo. So che alcuni medici (non frenologi) ridono all'idea di educare, di moralizzare i pazzi. Costoro a un mal detto o a un mal fatto vorrebbero opporre sempre una coppa scarificata o un purgante. Senza intendere, ripeto, di negare alle frenopatie la loro natura somatica, e senza pretendere (illogica presunzione) di curarle a forza di logica, dirò che un sistema conveniente di consolazioni, esortazioni, consigli di premi e di repressioni, un sistema che ecciti i buoni sentimenti e gli affetti, la speranza, la fiducia, il coraggio; che vada a trovare in fondo dell'anima le corde che vibrano ancora forte e sanamente, è cosa egregiamente pratica e feconda di effetti benefici.

Citerò per mia parte qualche esempio. Avvengono sovente ne' manicomi nimistà, contese e mischie, e per motivi non sempre irragionevoli e assurdi. Io ho per costume ( quando non trattisi di malati chiusi affatto ad ogni argomento razionale, come i manìaci e gl' idioti), ho per costume averli a me e rappaciarli, come tra savi farebbesi. Ebbene, io li ho veduti quasi sempre, con le lacrime agli occhi darsi l' amplesso e il bacio di pace; non li ho veduti mai ritornare a rissa tra loro. I passionati della cura somatica a tutta oltranza avrebbero messo forse un vescicante a testa, o avrebbero creduto fiato gettato ogni parola persa a rappacificarli.

Certi lipemanìaci, dopo avutili meco a intimo colloquio, in cui cercavo smuovere profondamente la parte affettiva del loro animo, li ho veduti più calmi, più sollevati, li ho veduti avviarsi a guarigione. Io non fido molto nella così detta *ritrattazione forzata* del Leuret: pure in una demonomanìaca che io trovai qui reclusa da anni parecchi, la quale, orribile a vedersi, non facea che gridare da mane a sera *diavolo e inferno*, si strappava i capelli, si graffiava le gote, se ne stava scalza e abbandonata delle vesti, rimpiattata per le latrine e sotto i letti, senza lasciarsi mai avvicinare da' medici, in cotesta donna dico, arrivammo ad ottenere a forza di parole tra miti e severe, di premi e punizioni quel che nessun farmaco ci avrebbe portato, vale a dire abbandonò di quelle idee, di quelle grida e abitudini. Ora cotesta donna, che non crede più d' essere il diavolo, ma una gran peccatrice, è tranquilla, composta, decente nel vestire, dedita al lavoro e va tranquilla alla chiesa e al diporto; ella assiste con una carità che mai le inferme più agitate, e crede così riacquistarsi la misericordia divina: dopo otto anni di orribile malattia ho la consolazione di vederla approssimarsi lentamente alla guarigione. Potrei moltiplicar gli esempi, ma questo non è il luogo.

La religione è uno degli argomenti morali più validi, adoprata non a caso, ma secondo i dettami della scienza: essa vi agisce da sedativo, da stimolante, da revellente, e può adattarsi a moltissime forme di frenopatie. Ma conviene

che il ministro di Dio si metta d' accordo con l' uomo della scienza, altrimenti il farmaco riesce un veleno; e col fine santo di acquistare anime al paradiso, si finisce di mandare in malora i poveri cervelli. Qui i malati si riuniscono due volte al giorno alla chiesa in comune: il giovedì hanno la istruzione catechistica, la domenica il vangelo. Le donne, com' è naturale, seguono più volentieri le pratiche religiose: in esse più specialmente la religione, quando pur non opera come medicamento, è un mezzo eccellente di disciplina e moralizzazione.

D' istruzione propriamente detta, cioè leggere, scrivere, computare, disegno lineare, geografia, nulla ancora si è qui potuto mettere in pratica, sia per la ristrettezza dello spazio, che non dà locali adattati per scuole, sia perchè bisogni più imperiosi richiamarono fin qui le cure de' reggitori del Manicomio.

Venendo alle ricreazioni e a' divertimenti, novereremo anzi tutte le passeggiate campestri (1), le refezioni sollazzevoli nell' orto, il teatro e i pubblici spettacoli per quelli cui si credono giovevoli, i giuochi della tombola e delle carte, le feste di ballo carnevalesche, nelle quali si riunisce onestamente una scelta di uomini e donne, e gli esercizi musicali due volte la settimana. Questi poveri malati, tra cui non havvene pur uno che sappia di musica, sono stati capaci di

(1) I comuni escono fuori in numerose brigate all' aperta campagna, due volte la settimana e ne' giorni festivi: due soli serventi li accompagnano. Nella buona stagione, le donne specialmente, usano di fare il loro asciolvere in qualche aia o su qualche praticello, e dopo si danno a ballare e cantare: i campagnuoli stessi, che prima li guardavano sospettosi, ora fanno a gara ad accoglierli. Mai non ho dovuto lamentare inconvenienti, se non forse qualche diserzione tra le brigate degli uomini. Ma scappavano pure quando stavano rinchiusi per anni interi tra inferriate e cancelli! Questi sono i piccoli inconvenienti della libertà; dico piccoli, di fronte ai grandi benefizi che ella ci porta. I disertori poi, come tutti quelli che escono al diporto, appartengono alla classe de' tranquilli ed innocui.

I paganti escono fuori tutti i giorni, quando il tempo e la malattia il permette, e talvolta in carrozza o in vapore.

dare un' accademia di canto in un convegno sceltissimo di persone, di prodursi due volte in chiesa in una Messa di piena orchestra, che riuscì sopra qualunque espettazione, e di rallegrare de' loro canti altre funzioni religiose.

Le visite, le comunicazioni co' parenti e gli amici opportunamente adoprate, sono medicina morale delle più giovevoli. « Il malato, dice il Guislain, dopo aver veduto la moglie, il figlio, il parente, l' amico, dopo aver conversato con essi un' ora, una mezz' ora, si sente sollevato grandemente, riprende l' appetito e l' amore al lavoro; i tratti del viso si cambiano, la pelle si fa più fresca, l' occhio esprime il contento, la convalescenza non tarda a manifestarsi » (1).

Come mezzo moralizzatore, eransi introdotte anche qui, come in altri bene ordinati manicomi, le distribuzioni di premi per gl' infermi, che nel corso dell' anno aveano mostrato maggior regolarità e disciplina e amore al lavoro. Interveniva l' Arcivescovo, il Prefetto, il Gonfaloniere, il fiore della cittadinanza: la musica faceva più lieta la ragunanza, gli alienati stessi cantavano: erano esposti i loro lavori. Era una distrazione forte per essi, che poi rimaneva nella memoria come grato ricordo, come stimolo a ben fare: in due anni che si praticò ebbi a sperimentarne benefici effetti.

(1) Potrei addurre più d' un esempio della salutare efficacia di questo argomento di cura morale. Mi contenterò di questo soltanto. Una povera giovane tradita in amore era caduta in *lipemania muta*. Non era veramente quel silenzio la taciturnità misantropica de' lipemaniaci, perchè era affettuosa verso le compagne quanto mai: non era neppure afonia, perchè a certi suoni inarticolati che mandava si capiva che la voce non le mancava: era qualche cosa di automatico, che le impediva di parlare, che le paralizzava la volontà: ella stessa ci diceva co' gesti che una forza che non potea superare la obbligava al silenzio. La giovane nel resto si mostrava intelligente, docile, regolare nel vivere. Più volte avevo fatti venire i parenti a visitarla: esortazioni, preghiere, nulla era valso a smuoverla dal silenzio: i bagni, i vessicatori, i purgativi, gli emetici erano stati adoprati, ma invano. Finalmente una mattina, visitata dal padre e commossa al di lui pianto, dato avanti un forte sospiro, sentì come disciogliersi per quello la lingua, e parlò. Era guarita!

La cura fisica e somatica è nella maggior parte de' casi anch' essa una cura indiretta che s' addirizza non allo stato morboso, ma all' atto morboso, non alla causa, ma all' effetto, non alla malattia, ma a qualche noto elemento morboso. Come infatti dirigersi contro lo stato morboso, se questo d' ordinario sta riposto nell' intima compage molecolare del tessuto nerveo, se nol conosciamo? La cura diretta può trovar luogo soltanto, quando la condizione patologica, da cui deriva la frenopatia, è nota, e consiste in una delle comuni lesioni organochimiche o organomeccaniche, come sarebbe nelle manìe acute, nella paralisi progressiva, nella stupidità ec. Ma l' atto morboso, il fenomeno non deriva solo dal morbo in sè stesso, ma anche da certe prave disposizioni, in cui trovasi accidentalmente l' organismo del malato, e che costituiscono altrettanti morbosi elementi, quali sarebbero l' ipotrofia, la idroemia, lo stato venoso ec. Anche certe influenze esteriori posson valere a render più vivo e disordinato il dinamismo morboso. Ora e disposizioni interne e influenze esteriori possono e debbono anzi esser prese di mira, come quelle che sono in gran parte note e vincibili co' mezzi dell' arte.

La cura indiretta adunque delle frenopatie non è solo cura del sintoma, ma è cura di tutti quelli elementi morbigeni, i quali dopo lo stato morboso essenziale congiurano alla salute fisicomorale del pazzo: ed è in essa appunto, in cui si pare la prudenza e il sapere e l' opera salutare del medico. Poichè pel non prender di mira lo stato morboso ( e nol prende perchè nol conosce) non è per questo la cura indiretta meno utile all' infermo, come quella che ne allevia le sofferenze, e scema per conseguenza il logoro delle potenze organiche de' tessuti, favorisce la effettuazione più normale delle organiche riparazioni, allontana sovente le successioni morbose, cui il morbo stesso potrebbe dar luogo, in una parola mette l' organismo stesso in condizioni tali da temperare o annullare i sinistri effetti della malattia dominante.

Come ognun vede, quella stessa che dicemmo cura morale non è che una parte di cura indiretta, perchè s' addirizza al

fenomeno principe delle frenopatie ch' è il disordine psichico. La cura medica propriamente detta prende di mira il fenomeno anch' essa, psichico o fisico che sia, e insieme le disposizioni morbose, concomitanti e complicanti il morbo stesso: essa, quando il può, combatte direttamente anche il morbo stesso, vale a dire quando il conosce nell' intima natura sua, lo che è ben raro. La igiene poi comprende e fenomeno e disposizioni morbose e influenze esterne morbigene e il morbo stesso: io avea ragione dunque a dirla base de' due metodi. Tanto ciò è vero che gli antichi nella cura delle nevrosi tutte raccomandavano sempre, sopra i rimedi farmaceutici, gli igienici massimamente.

Parlando della cura somatica o fisica, ho accennato solo le regole che ne servono di guida: esse son quelle, parmi, che stanno in armonia co' dettami della scuola medica toscana. Non sono sceso a' particolari, chè la ristrettezza dello spazio non me lo avrebbe consentito, e perchè i rimedi fisici, adoprati così con una analisi razionale e non con un cieco empirismo, rientrano nella medicina curativa comune. Solo dirò che il modo di cura somatica indiretta, più estesamente ed efficacemente da noi adoperato nella cura delle frenopatie a magistero morboso occulto, è la revulsione insistente dall' organo ch' è sede della condizione morbosa; revulsione che si fa coi mezzi terapeutici ordinari, cutanei e gastrointestinali, come quella che agevola più d' ogni altra gli atti delle organiche tramutazioni dell' organo stesso. Ora siccome lo stato morboso occulto delle frenopatie è credibile consista in un disturbo dell' aggregato molecolare, è più facile che la materia organica, in quel movimento di tramutazioni continue, ritrovi finalmente il perfetto equilibrio e riconduca l' organo a salute.

Ogni malato che qui si riceve viene accompagnato da una così detta *Modula informativa*, nella quale secondo certi richiami si scrivono, o dovrebbersi scrivere, tutte le notizie personali e cliniche atte a completare la diagnosi della malattia. Questa modula è redatta dal medico locale, ed in generale è degnissimo di lode lo zelo, l' arte di bene osservare e il sa-

pere che i medici giovani specialmente mettono nel sodisfare a cotesto dovere, che la legge, l' amore della scienza e della umanità loro impone. Ma o infingardaggine o dispetto per le buone cose o nessuna coscienza che sia ( ignoranza non saprei dire), sonovene alcuni, pochissimi invero, i quali messo a mala pena il nome e cognome del malato, lasciano poi all' oscuro di tutto che riguarda l' origine e l' andamento della malattia, transigendo così vergognosamente col proprio dovere e decoro, co' bisogni della scienza e col fisco che li paga. Io darò qui due esempi, uno buono e l' altro cattivo, del come si sodisfi dagli uni e dagli altri a questo dovere del medico ministero, cosicchè e gli uni e gli altri si specchino.

# MODULA INFORMATIVA

PER L' AMMISSIONE DEGLI INFERMI

NEL MANICOMIO DI S. NICCOLÒ

PREFETTURA *di Grosseto*

COMUNE *di Massa Marittima*

| | |
|---|---|
| *Atti commessi come contrassegno di pazzia. Se sianvi lesioni della sensività e mobilità, o altra complicanza morbosa.* | Appena conosciuta la disposizione della Legge sulla leva militare che a lui sembrava colpire il suo unico figlio, ma che realmente noi colpiva, e dopo aver sentita la ciarla che non ostante la esenzione questi volesse arruolarsi come volontario, divenne serio, taciturno, pensieroso, ipocondrico; diceva di veder tante cose, tanta gente fuggir di quà e di là; provava una irresistibil tendenza a camminare; perdeva l' appetito e il sonno, e se addormentavasi, contorcevasi, e risvegliandosi all' improvviso per scosse convulsive del tronco, era come spaventato; la sua respirazione ad ora ad ora addiveniva frequente, sospirosa, ansiosa. Crescendo il male, lagnavasi inoltre di forte dolore alle regioni epigastrica ed epatica; quindi aumentarono le smanie; ed egli prorompeva in grida in urli, e per quarti d'ora interi contorceva e faceva smorfie con la bocca e con gli occhi. In progresso il turbamento intellettuale fu più frequente e più grave; le grida si fecero continue e in special modo con idea più fissa di esser dannato, scomunicato ec. Gli accessi di smania più forti e più continui lo avrebbero solamente spinto a scagliarsi per precipizj se non fosse stato sotto sorveglianza; sempre davanti avea la visione di milizie che lo portassero via, o che fuggissero Ora collerico ora furibondo affatto scagliavasi contro le persone, urlando al solito di essere dannato È insonne del tutto e ostinato nel recusare il cibo. |
| *Cura praticata* | La cura praticata a casa sua fu di purgativi oleosi e salini, di un salasso dal braccio e di otto mignatte all' ano e ai processi mastoidei — Nello Spedale ebbe purgativi soltanto. |
| *In genere tutte quelle notizie che non possono prevedersi nè classificarsi, e che possono aver rapporto con l' origine, l' andamento e la cura della pazzia.* | Gli accessi venivano prima ogni due, poi ogni giorno; ma anche negli intervalli non tornava pienamente in sè. Infine il delirio fu continuo Dal dì della sua ammissione a questo Spedale per ordine del Delegato di governo in Massa (25 Aprile), il malato a poco a poco si è fatto più calmo, più quieto; ha l' attenzione più pronta, la memoria più valida, risponde spesso con giustezza alle domande; sembra che non abbia più visioni: ma esiste del vaniloquio, va rammaricandosi e lamentandosi con la solita espressione - *Che sarà? Che sarà? povero me! povero me!* È rimasto sospiroso, melanconico, meditabondo, stupido; talora si alza e gira per la stanza senza scopo, gestirolando; obbediente ai comandi, non nomina nè rammenta mai i suoi; non si lagna della sua reclusione: è indifferente al cibo, ed ha brevi sonni. |

Massa Marittima Spedale di S. Andrea
A dì 25 Maggio 1860

*Firma del Superiore dello Spedale*
per il Rettore assente
**GIULIO LAPINI**

*Firma del Medico*
RAFFAELLO LEPRI
*Visto dell' Autorità governativa*
LEOPOLDO BOCCI

| | |
|---|---|
| *Cognome, nome e soprannome del malato e de' genitori.* | V. G. figlio di Antonio e di Assunta N. |
| *Patria e domicilio.* | Nato a Pomarance, domiciliato nel contado di Monterotondo in Comunità di Massa Marittima. |
| *Età.* | Di anni 54 circa. |
| *Se celibe, coniugato o vedovo, e con quanti figli.* | Coniugato con M. P; padre di A. |
| *Professione e stato.* | Contadino mezzaiolo in povero stato. |
| *Indole morale, educazione intellettuale, abitudini buone o cattive, esercizi mentali e corporali, avvenimenti notevoli della vita.* | D' indole mite, di educazione intellettuale nessuna, di abitudini nè buone nè cattive, con niun esercizio mentale; esercitato soltanto nell' opere di contadino; niun avvenimento notabile occorse in sua vita fino a questi giorni. |
| *Se fra i genitori e i parenti sonovi o vi furono affetti di pazzia, di epilessia o di malattie nervose.* | Niuno della di lui famiglia ha sofferto di pazzia: sembra che la madre fosse soggetta a convulsioni, ma non si sa di che specie, nè di che forma. Una sua sorella in età giovanile andò soggetta ad accessi maniaci. |
| *Se condizioni o avvenimenti locali influirono od influiscono innormalmente sulla salute fisica o morale degli abitanti.* | Abita un podere in luogo basso ed umido presso il lago detto di Monterotondo, nelle cui acque sgorgano soffioni di acido borico; ivi non mancano, benchè più rare che in Maremma, le febbri miasmatiche, e gli abitanti partecipano della apatia ed inerzia propria dei maremmani. |
| *Se sia stato mai affetto da pazzia o da altra infermità, o se riportasse mai lesioni traumatiche al capo.* | Ventitre anni or sono fu affetto da malattia mentale, per la quale fu trattenuto circa 16 mesi nel Manicomio di Siena; pare che allora ne fosse causa una *paura* e che fosse *furioso*. Del resto non ha avuto altre malattie di importanza tranne una febbre tifoide. Da ragazzo cadendo da cavallo, riportò una lieve ferita alla testa, ma di piccolo momento. |
| *Cause fisiche e morali, disponenti od occasionali.* | Il carattere morale suddetto e il temperamento suo possono ritenersi come cause disponenti, come l' essere stato altra volta affetto da malattia mentale; causa occasionale poi la pubblicazione della Legge sulla leva militare, poichè colpiva il suo unico figlio; ma questi restando escluso, sembrerebbe, per quanto narrava la moglie, che maggiore spinta all' attual malattia sorgesse da idea, insinuata nel di lui animo, di scomunica di dannazione ec. per aver reso il voto nel plebiscito del Marzo, *idea insinuata dal parroco nella confessione che ebbe il Giovedì santo*. |
| *Quando e come originossi la malattia, e come crescesse, e se decorresse intermittente o continua.* | Si può datare il principio del male dal dì 12 Aprile p. p. Crebbe lentamente, e nei primi giorni con una certa periodicità. |

| | |
|---|---|
| *Cognome, nome e soprannome del malato e de' genitori.* | G. T. |
| *Patria e domicilio.* | Di Pari. |
| *Età.* | Venticinque anni. |
| *Se celibe, coniugato o vedovo, e con quanti figli.* | Coniugato. |
| *Professione e stato.* | Possidente campagnuolo. |
| *Indole morale, educazione intellettuale, abitudini buone o cattive, esercizi mentali e corporali, avvenimenti notevoli della vita.* | |
| *Se fra i genitori e i parenti sonovi o vi furono affetti di pazzia, di epilessia o di malattie nervose.* | |
| *Se condizioni o avvenimenti locali influirono od influiscono innormalmente sulla salute fisica o morale degli abitanti.* | |
| *Se sia stato mai affetto da pazzia o da altra infermità, o se riportasse mai lesioni traumatiche al capo.* | |
| *Cause fisiche e morali, disponenti od occasionali.* | |
| *Quando e come originossi la malattia, e come crescesse, e se decorresse intermittente o continua.* | |

| | |
|---|---|
| *Atti commessi come contrassegno di pazzia. Se sianvi lesioni della sensività e mobilità, o altra complicanza morbosa.* | |
| *Cura praticata* | |
| *In genere tutte quelle notizie che non possono prevedersi nè classificarsi, e che possono aver rapporto con l' origine, l' andamento e la cura della pazzia.* | |

A dì 30 Aprile 1862

*Firma del Superiore dello Spedale*

*Firma del Medico*
D. G. F.
*Visto dell' Autorità governativa*
F. Hermite

Per ogni alienato poi in cura vi sono altre module, in cui si registrano le fasi varie e l'andamento della malattia e i rimedi fisici e morali adoperati. Di ogni malato che venga a morte se ne fa notomia, e de' trovati necroscopici e microscopici si tiene conto esatto in apposito libro. La mancanza di una stanza e di un gabinetto anatomico obbliga per ora a fare le sezioni al Regio Spedale, e a conservare lì i pezzi patologici e i crani più notevoli.

Da tre anni va formandosi pure nel Manicomio una libreria medico psicologica, cui la Venerabile Compagnia riserba una somma annua, affinchè i Medici locali trovino in essa di che erudirsi negli avanzamenti della scienza.

Il servizio medico ha per ora un *Soprintendente*, soprintendente però che non risiede nel Manicomio, e che ha l'obbligo d'una sola visita quotidiana. Hannovi poi tre medici *Infermieri*, uno de' quali chiamasi *Infermier maggiore*; questi han camera soltanto, e sono tenuti all'assistenza e sorveglianza degl' infermi, *in modo*, dice il Regolamento, *che il Manicomio non rimanga mai privo della presenza d'uno di essi*. All' Infermier maggiore poi è affidata la cura delle malattie accidentali degli alienati, la cura ostetrica delle gravide occulte e de' bambini tignosi. Il Manicomio ha pure un Ministro ecclesiastico, il quale vi ha residenza, piena libertà di accedere a' malati e indipendenza assoluta dagli ufficiali medici. Alla economia provvede un *Maestro di casa* e la *Superiora* delle Suore di carità. Una di queste sorveglia il servizio degli uomini e sta contro le buone regole igieniche tra' malati: due altre suore sorveglianti stanno tra le donne. Il basso servizio consta d'un cuoco, due portinai, un ortolano, quindici serventi tra uomini e donne. Per i paganti che il richiedono havvi anche un servizio a parte.

Presiede poi a tutti questi uffici col titolo di *Rettore* e *Provveditore* uno dei fratelli della Venerabile Compagnia, eletto tra essi a pluralità di voti. Questi neppure risiede nel Manicomio, dura in carica per un biennio e può essere riconfermato pel biennio successivo. Egli esercita l' ufficio gratuitamente.

Il Manicomio, nel giorno in cui scrivo (18 luglio 1862), conta 175 infermi, uomini 86, donne 88. Le donne furono

sempre qui in maggior numero, non perchè più se ne accolgano, ma perchè più ne rimangono. Tanto ciò è vero che nel triennio decorso (1859-61) 106 furono gli uomini, 83 le donne ammesse, vale a dire uomini più di 1/5. Questa copia maggiore di ammissioni ne' maschi ha fatto sì, che il lor numero è giunto quasi a pareggiare la cifra della popolazione stanziale femminile, nella quale è tanto minor movimento.

Avendo io assunta la direzione medica del Manicomio nel settembre 1858, mi limiterò a dare brevi cenni statistici dell' ultimo triennio 1859-61.

Il secolo computista crede oggi poco alle statistiche, e non ha mica tutti i torti. Le statistiche richiedono in chi le scrive due speciali virtù; coscienza e scienza a tutta prova, ma più che altro coscienza. Tale che come uomo si guarderebbe bene di prendersi di più un centesimo, come scienziato non ha ritegno a ingrossare più che può le cifre che accomodano a un proprio sistema o all' amor proprio, ad assottigliare quelle che no: è una tentazione cotesta, cui le coscienze deboli non resistono. Scienza ci vuole poi, vo' dire mente fina e diritta e ordinata e nutrita di forti studi, per saper ritrovare tutti gli elementi del fatto, e trovatili ricollegarli e armonizzarli, per salire poi di ragione in ragione, di legge in legge a quella che è la *scienza dell' arte*. Chi crede le statistiche un affare di conti arimmetici e nulla più, è scemo come chi credesse poetare, misurando versi con le seste. Una statistica vera, razionale, è opera delle più complesse che possa richiedere umana disciplina.

Io, non potendovi mettere quella scienza che non ho, ci metterò tutta quella coscienza che ho. Le statistiche più largo campo di fatti, più lungo tempo comprendono, e più veri raccoglieranno. Ora da un triennio poca e sterile messe è da raccogliere: l' angustia poi dello spazio non mi concede distendermi quanto si converrebbe. Ripeto, non darò che cenni brevissimi.

Per fare le statistiche manicomiali vi sono più modi: il più razionale è quello seguito dal Guislain e da altri frenologi. Si prende, per esempio, un decennio, e si notano gli ammessi in cotesto decennio: indi si nota che cosa sia av-

venuto di cotesti malati nel decennio successivo; cioè quanti guariti o migliorati, quanti morti e quanti rimasi cioè incurabili. Io non posso seguire del tutto cotesto metodo per il piccolo spazio di tempo che ho preso a esaminare statisticamente: mi vi approssimerò più che posso. Darò delle piccole tavole numeriche, accompagnandole degli schiarimenti più opportuni.

TAVOLA I. — *Esistenti*

| | | | UOMINI | DONNE | TOTALE |
|---|---|---|---|---|---|
| Esistenti | al primo. | del 59 | 75 | 84 | 159 |
| | al fine . | | 68 | 87 | 155 |
| | al primo. | del 60 | 68 | 87 | 155 |
| | al fine . | | 76 | 85 | 161 |
| | al primo. | del 61 | 76 | 85 | 161 |
| | al fine . | | 82 | 86 | 168 |

TAVOLA II. — *Ammessi*

| | | 1859 | 1860 | 1861 | UOMINI | DONNE | TOTALE |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Ammessi | Gennajo . | 4 | 4 | 4 | 8 | 4 | 12 |
| | Febbrajo. | 8 | 2 | 2 | 4 | 8 | 12 |
| | Marzo . . | 9 | 3 | 7 | 9 | 10 | 19 |
| | Aprile . . | 4 | 10 | 2 | 9 | 7 | 16 |
| | Maggio . . | 5 | 5 | 11 | 14 | 7 | 21 |
| | Giugno . . | 7 | 9 | 9 | 17 | 8 | 25 |
| | Luglio . . | 8 | 6 | 4 | 8 | 10 | 18 |
| | Agosto . . | 1 | 5 | 7 | 6 | 7 | 13 |
| | Settembre | 6 | 4 | 4 | 6 | 8 | 14 |
| | Ottobre . | 1 | 3 | 7 | 5 | 6 | 11 |
| | Novembre | 5 | 4 | 1 | 5 | 5 | 10 |
| | Dicembre. | 4 | 6 | 6 | 13 | 3 | 16 |
| | TOTALE . | 62 | 61 | 64 | 104 | 83 | 187 |

Rilevasi da questa tavola, come i mesi più fecondi di ammissioni fossero il giugno, maggio, luglio e marzo, i più

scarsi il novembre, l' ottobre, il gennaio e il febbraio, e come le ammissioni degli uomini sopravanzassero quelle delle donne più di un quinto.

TAVOLA III. — *Dimessi*

| | | 1859 | 1860 | 1861 | UOMINI | DONNE | TOTALE |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Dimessi | Gennajo . | 4 | 3 | 5 | 7 | 5 | 12 |
| | Febbrajo. | 8 | 1 | 2 | 6 | 5 | 11 |
| | Marzo . . | 1 | 5 | » | 5 | 1 | 6 |
| | Aprile . . | 3 | 2 | 4 | 5 | 4 | 9 |
| | Maggio . . | 4 | 3 | 1 | 5 | 3 | 8 |
| | Giugno . . | 3 | 2 | 2 | 4 | 3 | 7 |
| | Luglio . . | 7 | 4 | 6 | 11 | 6 | 17 |
| | Agosto . . | » | 3 | 1 | 2 | 2 | 4 |
| | Settembre | 1 | 4 | 4 | 5 | 4 | 9 |
| | Ottobre. . | 2 | 2 | 4 | 4 | 4 | 8 |
| | Novembre | 3 | 2 | 2 | 4 | 3 | 7 |
| | Dicembre. | 8 | 2 | 7 | 11 | 6 | 17 |
| | TOTALE . | 44 | 33 | 38 | 69 | 46 | 115 |

Le dimissioni maggiori dunque nel triennio verificaronsi in luglio, dicembre, gennaio e febbraio. Credo però il numero così elevato delle dimissioni in luglio cosa puramente casuale.

Non basta però dire *quanti* nel triennio uscirono dal manicomio: ma convien dire anche *quali* ne uscirono. Chi dà i dimessi per altrettanti *guariti*, non dice, non può dire cosa vera. Perchè dunque questa cifra dei dimessi dica qualche cosa, distinguerò prima i dimessi fra gli esistenti nel Manicomio al primo del 59, i dimessi fra quelli sopravvenuti nel triennio. Distinguerò poi gli uni e gli altri in *guariti*, *migliorati*, e *non migliorati* ossia in quelli usciti senza mutamento avvenuto nella malattia.

TAVOLA IV — *Dimessi*

| | | Guariti | | Migliorati | | Non migliorati | | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | UOMINI | DONNE | UOMINI | DONNE | UOMINI | DONNE | UOMINI | DONNE |
| DIMESSI | Esisten. | 9 | 7 | 1 | 2 | » | » | 10 | 9 |
| | Ammessi | 47 | 29 | 8 | 7 | 3 | 3 | 58 | 39 |
| | Totale | 56 | 36 | 9 | 9 | 3 | 3 | 68 | 48 |

Dei 187 ammessi sarebbero usciti nel triennio 96 infermi, vale a dire più della metà, de' quali 76 guariti, vale a a dire 40, 21 per 100. Debbo avvertire che tra i 5 che figurano come non migliorati havvi anche un caso di pazzia simulata e uno di non verificatasi pazzia. I 3 rimanenti uscirono domandati dalle famiglie: anche tra i migliorati ve ne sono alcuni che furono passati, per desiderio de' parenti, alla custodia domestica. Quei tre adunque rappresentano solo quelli che uscirono di qui, ad istanza de' parenti, nè migliorati nè guariti.

Tra i guariti ve ne sono de' recidivi, cio è vero: ma ciò non toglie il fatto della guarigione. Avvengon qui le ricadute, come in ogni altro morbo qualunque, pel ritorno cioè delle cause morbigene. Se chi sofferse d'un reuma, d'una gastrite, d'una frattura ritorna a raffreddarsi, a straviziare nel vitto, a cadere, è ben naturale ricada nello stesso morbo. Così nelle malattie mentali: in queste la miseria, l'abbandono sociale specialmente, sono incentivo potentissimo a nuovo disordine intellettuale.

TAVOLA V. — *Morti*

| Anno | 1859 | 1860 | 1861 | UOMINI | DONNE | TOTALE |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Gennaio . | 2 | » | 3 | 2 | 3 | 5 |
| Febbraio. | 5 | 3 | 3 | 6 | 5 | 11 |
| Marzo . . | 3 | 5 | 2 | 5 | 5 | 10 |
| Aprile . . | 2 | 1 | » | 2 | 1 | 3 |
| Maggio. . | 2 | » | 2 | 3 | 1 | 4 |
| Giugno. . | » | 2 | 2 | 1 | 3 | 4 |
| Luglio . . | 3 | 2 | » | 3 | 2 | 5 |
| Agosto . . | 2 | 2 | » | 2 | 2 | 4 |
| Settembre | 2 | 1 | 1 | 2 | 2 | 4 |
| Ottobre. . | » | 1 | 1 | » | 2 | 2 |
| Novembre | 1 | 2 | 2 | 2 | 3 | 5 |
| Dicembre. | 1 | 5 | 3 | 3 | 6 | 9 |
| TOTALE . | 23 | 24 | 19 | 31 | 35 | 66 |

I mesi di mortalità maggiore furono dunque il febbraio, il marzo, il decembre; i meno esiziali l' ottobre e l' aprile. La maggiore mortalità ne' mesi sopraindicati devesi specialmente agli affetti di epilessia e di demenza senile, che trovano lor morte ne' rigori della stagione, e ne' subiti mutamenti amosferici. Delle 66 morti che verificaronsi nel triennio, 34 avvennero ne' già esistenti al primo del 59, 32 nei 189 ammessi, vale a dire il 17 per 100: 31 avvennero negli uomini, 35 nelle donne (1).

(1) Non sempre e per regola assoluta la bontà del governo d' un Manicomio si può desumere dalla cifra de' morti e de' guariti. Il modo e la coscienza con cui si redigono le statistiche, la qualità delle malattie dove escluse, dove ammesse, certe condizioni locali od avventizie, certe malattie endemiche come la pellagra o epidemicontagiose come il cholera ec., possono valere ad aumentare o scemare d' assai la cifra de' morti

TAVOLA VI.

| | | | UOMINI | DONNE | TOTALE |
|---|---|---|---|---|---|
| MORTI secondo | LE MALATTIE | Monomania . . | » | 3 | 3 |
| | | Lipemania . . | 3 | 1 | 4 |
| | | Mania . . . . . | 3 | 4 | 7 |
| | | Paralisi progr. | 5 | » | 5 |
| | | Demenza . . . | 10 | 17 | 27 |
| | | Idiotismo . . . | » | 3 | 3 |
| | | Epilessimania | 10 | 7 | 17 |
| | | TOTALE . . | 31 | 35 | 66 |
| | | | UOMINI | DONNE | TOTALE |
| | L' ETA' | Sotto a 20 anni | 3 | 3 | 6 |
| | | da 20 a 30 » | 4 | 4 | 8 |
| | | da 30 a 40 » | 11 | 5 | 16 |
| | | da 40 a 50 » | 5 | » | 5 |
| | | da 50 a 60 » | 3 | 4 | 7 |
| | | da 60 a 70 » | 2 | 13 | 15 |
| | | da 70 a 80 » | 3 | 5 | 8 |
| | | da 80 a 90 » | » | 1 | 1 |
| | | TOTALE | 31 | 35 | 66 |

La tavola antecedente dimostra come in 66 morti, 47 vale a dire i 3|4 circa verificaronsi in malattie incurabili, quali sono la demenza, l' idiotismo, l' epilessimania: più di 1|4 nelle malattie curabili. De' 27 casi di demenza, 19 vale a

e de' guariti. Non per istituire confronti, sempre odiosi, ma per una norma qualunque, pongo qui le proporzioni che hanno dato queste due cifre in alcuni manicomi esteri e italiani. Ripeto, perchè queste cifre parlassero meglio il vero, dovrebbero dire almeno se la proporzione ri-

dire 2|3 buoni, avvennero in età senile ed anche inoltrata; de' quali 19, 14 furono in donne e 5 in uomini.

Notevole è poi come la mortalità maggiore delle donne si verificasse nella età più avanzata della vita, dagli anni 60 a' 90, in quell'età cioè, in cui ogni vivente che discende per la curva degli anni è costretto a pagare il proprio tributo alla natura; notevole come negli uomini l'età giovane e virile desse il maggior numero di morti. Molte considerazioni sarebbero da trarsi da questi prospetti, che la brevità del libro non mi consente.

Dirò questo solo. Questa cifra di morti non rappresenta propriamente la mortalità vera dell'alienazione mentale, poi-

guarda gli ammessi soli, o ammessi ed esistenti insieme, e tra gli usciti (poichè tutti guariti non si possono ammettere) quali uscissero guariti o migliorati e quali no.

| | USCITI | GUARITI | MORTI |
|---|---|---|---|
| *Manicomio* di Charenton . . . . | 34 per 100 | — » » | 12 per 100 |
| — della Salpetriera . | 32 » » | — » » | 10 » » |
| — di Bicetre . . . . . | 31 » » | — » » | 14 » » |
| — di Rouen . . . . . | 20 » » | — » » | 7 » » |
| — di Gand (1) . . . . . | 53 » » | 45 per 100 | 38 » » |
| — d'Aversa . (1857-60) (2) | 16 » » | — » » | 28 » » |
| — di Perugia (3) (1852-54) . | 58 » » | 48 » » | 36 » » |
| — di Perugia (3) (1854-57) . | 57 » » | 47 » » | 40 » » |
| — di Perugia (3) (1858-60) . | 64 » » | 56 » » | 21 » » |
| — di Pesaro (1852-53) (4) | 48 » » | — » » | 27 » » |
| — di Torino (1832-40) (5) | 43 » » | 28 » » | 35 36 » |
| — di Venezia (1847-56) (6) | 53 » » | — » » | 36 » » |
| — di Firenze (1850-53) (7) | 53 » » | 27 » » | 36 » » |
| — di Lucca (1850-54) (8) | 47 » » | — » » | 23 » » |
| — di Siena (1859-61) (9) | 51 » » | 40 » » | 17 » » |

(1) Qui la proporzione è sugli ammessi (*Guislain*).

(2) Proporzione sugli ammessi ed esistenti (*Miraglia*).

(3) Anche qui la proporzione è sugli ammessi. Nel Manicomio perugino ricevonsi solo i malati curabili (*Massari-Bonucci*)

(4) Proporzione sugli ammessi (*Girolami*). Pe' susseguenti è sugli ammessi ed esistenti insieme.

(5) *Bonacossa.*

(6) *Relazione statistica del* 1857.

(7) *Zuccagni Orlandini*, Ricerche Statistiche della Toscana.

(8) Id.

(9) Proporzione sugli ammessi.

chè una parte de' malati morissero di vecchiaia, per epilessia o per malattie accidentali. Trista cifra invero pel medico e lo statista è quella delle morti. Ma quando in un manicomio, in malati cioè in cui spirito e materia congiurano ai danni della umana salute, i 3|4 delle morti si verificano in morbi che hanno un esito necessario, fatale, e nella età in cui l'uomo campato a' mali della vita è costretto andare tra i più, l'arte e la scienza guardando coteste cifre, possono riconfortarsi alquanto, e credersi buone a qualche cosa.

La specie delle frenopatie che più mostransi esiziali dice, fino ad un certo punto, la causa patogenica della morte. Avendo notomizzati 42 de' 66 morti nel triennio, e presane nota, avrei dinanzi vasto campo a discorrere (1): ma il riserbo ad altro tempo. Qui dirò solo che nella demenza, e specialmente nella senile, i versamenti sierosi subarannoidei e intraventricolari, con dilatazione de' ventricoli, con traccie di iperemie nella sostanza corticale massimamente, nella epilessia le forti congestioni venose delle meningi, le iperemie pure della corteccia cerebrale, nella mania i segni della flogosi acuta delle membrane e dell' encefalo, nella paralisi progressiva i rammollimenti, furono le lesioni cadaveriche più ordinarie.

Come malattie avventizie, causa di morte o complicanti la nevropatia, abbiamo le tubercolosi polmonari, le febbri dissolutive, l' ipotrofia per inedia.

De' 31 morti tra gli uomini, 22 cioè più di 2|3 perirono nel periodo d'un anno circa: delle 35 donne, solamente 19 vale a dire più della metà. Ma fra le donne si ebbero i casi di maggior dimora nel Manicomio, essendovi tra quelle morte chi vi abitava fino da oltre 40 anni; cioè dal tempo di sua fondazione. Debbo notare anche che 7 infermi furono condotti dallo spedale o da casa negli stremi di vita e in stato gra-

(1) De' rimanenti 24 non potei fare la sezione o per riguardi ed esigenze di famiglia o per altre ragioni.

vissimo; cosicchè 4 morirono in sei giorni e 3 in meno di venti.

La tavola seguente indica il movimento generale degl'infermi nel triennio decorso. I 167 rimasti troveranno in una futura relazione, quando sarà fatta, il loro posto tra i dimessi o i morti o gl' incurabili.

TAVOLA VII — *Movimento generale dei malati nel triennio 1859-61.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Esistenti al 1.° del 1859 (159) | Dimessi (19) | Guariti | 16 |
| | | Migliorati | 3 |
| | | Non migliorati | » |
| | Morti | | 34 |
| | Totale | | 53 |
| Ammessi nel triennio (187) | Dimessi (96) | Guariti | 76 |
| | | Migliorati | 15 |
| | | Non migliorati | 5 |
| | Morti | | 32 |
| | Totale | | 128 |

Ma non basta contare i malati quando entrano ne' manicomi o quando escono, sia che escano viventi o morti. Conviene anche esaminare di qual malattia fossero malati, quale ne fosse l' età, lo stato, la condizione o il mestiere, quale la causa morbigena.

Ora la tavola VIII considera appunto i malati secondo la specie diversa della malattia che li affisse. Qui la nota degli ammessi torna necessariamente minore di 2, non figurando tra' malati un ammesso per pazzia simulata e un altro in cui non verificossi verun mentale disordine.

TAVOLA VIII. — *Morti*

| MALATI secondo la specie della MALATTIA | | | UOMINI | DONNE | TOTALE |
|---|---|---|---|---|---|
| | ESISTENTI | Monomania . . | 4 | 10 | 14 |
| | | Lipemania . . | 11 | 11 | 22 |
| | | Mania . . . . | 18 | 19 | 37 |
| | | Paralisi progr. | 1 | » | 1 |
| | | Demenza . . . | 22 | 21 | 43 |
| | | Imbecillità . . | 2 | 4 | 6 |
| | | Idiotismo . . . | 3 | 3 | 6 |
| | | Epilessimania | 14 | 16 | 30 |
| | | TOTALE . . | 75 | 84 | 159 |
| | | | UOMINI | DONNE | TOTALE |
| | AMMESSI | Monomania . . | 11 | 10 | 21 |
| | | Lipemania . . | 28 | 11 | 39 |
| | | Mania . . . . | 28 | 18 | 46 |
| | | Paralisi progr. | 5 | » | 5 |
| | | Demenza . . . | 12 | 21 | 33 |
| | | Imbecillità . . | » | 4 | 4 |
| | | Idiotismo . . . | 2 | 3 | 5 |
| | | Epilessimania | 18 | 16 | 34 |
| | | TOTALE . . | 104 | 83 | 187 |

Ora per *monomania* io intendo una nevropatia significata dalla lesione *primitiva* diretta d'una sola delle facoltà psichiche. Ma per me non può esistere lesione d'una facoltà, senzachè qualche cosa d' innormale non si diffonda *consensualmente* a qualcuna delle altre facoltà. Così avviene anche nelle malattie somatiche, in cui la lesione d' un organo, per circoscritta che sia, trascina in consenso morboso anche gli organi attinenti per vicinanza o simpatia. Intesa a questo modo

la monomania, mi pare si concilino facilmente le due opposte opinioni, e di chi recisamente nega le monomanie e di chi assolutamente le ammette. Per epilessimania poi intendo in genere quelle frenopatie a tipo afrenico (demenza) o iperfrenico (mania), in cui la epilessia è condizione causale e complicante ad un tempo di mentale malattia.

Ora prendendo a considerare gli ammessi, così si gradano per ordine di frequenza le malattie mentali nel nostro Manicomio: mania, lipemania, epilessimania, demenza, monomania, idiotismo, paralisi progressiva, imbecillità.

Donde rilevasi che dividendo queste varie forme morbose in *curabili* (e tra queste comprendo le monomanie, le lipemanie, le manie) e in *incurabili* quali sono le rimanenti, almeno a quel grado in cui si presentano quì al manicomio, o se non incurabili del tutto capaci di lieve miglioramento e nulla più, le prime stanno alle seconde come 106 : 81, vale a dire le superano di un buon quarto.

Difficile, anche in modo approssimativo, ridurre in tabella statistica le cause che operarono morbosamente in un dato numero di alienati. Difficile, perchè molte di coteste cause sfuggono ad ogni indagine, come quelle che operano nell' interno dell' anima umana; difficile perchè il medico locale, da cui muovono sovente le prime ricerche, non sempre può o vuole o sa raccorre tutti gli elementi causali del morbo, contento di notare quell' uno che per essere più appariscente non è sempre il più attivo. Ciò che dunque sarò per dire circa le cause si prenda per una approssimazione, non per la pura espressione del vero.

Io distinguo le cause della pazzia in morali, fisiche e fisicomorali: e per fisicomorali intendo quelle che s' addirizzano parallele e simultanee ad offendere spirito e corpo ad un tempo: le suddivido poi tutte e tre in occasionali e predisponenti. Nel più de' casi operano le predisponenti ed occasionali ad un tempo: in altri, come si vede anche nelle malattie somatiche, le disponenti sono di tanta efficacia che valgono di per sè a generare l' effetto, quali sarebbero l' eredità, il tem-

peramento nervoso, la vecchiaia ec. Sono cotesti i casi in cui un' osservazione superficiale nella partita delle cause soventi volte non sa iscriverne veruna.

Ora le cause morali per numero si conguagliano con le fisiche, mentre le fisicomorali ragguagliano la somma di tutte e due, vale a dire le superano ciascuna del doppio. Ripeto che non sempre la causa della pazzia è una sola, sendo anzi molte volte più e diverse ad un tempo. Tra le morali primeggiano nelle donne l' abuso del sentimento religioso, i pregiudizi volgari, i forti dolori, gli spaventi ec.: negli uomini i dissesti economici, le cure e i dispiaceri domestici ec. Tra le fisiche prevale in ambedue i sessi l' epilessia, poi tra le donne vengono i disordini della mestruazione, la gravidanza, l' allattamento, l' età critica, le febbri adinamiche: tra gli uomini, ma in tenuissimo numero, l'abuso delle bevande alcooliche (1), le soverchie fatiche, l' insolazione ec.

Tra le cause fisicomorali io ripongo l' eredità, il temperamento nervoso e venoso bilioso, la vecchiaia, la miseria, l' onanismo, l' abuso venereo ec. E penso che la influenza ereditaria esista, anche quando la pazzia serpeggia tra' progenitori e i parenti affini, anche quando i genitori, sebbene non pazzi veramente, soffersero di nevrosi o di qualche cerebrale malattia nota, anche quando per soverchia devozione a Venere e Bacco imbecillirono d' animo e corpo, o si congiunsero in matrimonio in tarda età. Ora l' eredità, sebbene tenga il campo in ambedue i sessi, pure primeggia negli uomini. De' temperamenti, il nervoso nelle donne più specialmente dispone a pazzia; in ambedue i sessi il venoso bilioso alle varie forme della lipemania. Più vecchi pazzi ( quasi il doppio ) ho trovato nelle donne. L' onanismo pare più imperversi tra gli uomini; dico pare, perchè nella donna il turpe abito si tiene più nascosto: ma se dovessi dar retta a certe rivelazioni sfuggite alle lipe-

(1) Verificasi più specialmente questa causa negli abitanti delle maremme, costretti a combattere con stimolanti ed analettici le ingiurie della malaria.

maniache, cadute in disperazione della bontà divina per le loro colpe giovanili, dovrei credere diversamente.

In quanto all' età gli ammessi nel triennio stanno nelle proporzioni seguenti.

TAVOLA IX. — *Età degli ammessi*

| | UOMINI | DONNE | TOTALE |
|---|---|---|---|
| Da 10 a 20 | 5 | 7 | 12 |
| 20 30 | 44 | 10 | 54 |
| 30 40 | 22 | 26 | 48 |
| 40 50 | 18 | 13 | 31 |
| 50 60 | 4 | 11 | 15 |
| 60 70 | 6 | 13 | 19 |
| 70 80 | 4 | 3 | 7 |
| 80 a 90 | 1 | » | 1 |
| TOTALE | 104 | 83 | 187 |

L' età dunque più feconda di pazzia apparisce pel nostro Manicomio quella compresa tra' 20 e i 50 anni, vale a dire la giovinezza e la virilità, come quelle in cui le passioni, gli affetti, le sociali vicende esercitano e affaticano l' anima umana, che allora è nella sua maggiore vigoria. Notevole però è come la pazzia flagelli i maschi specialmente da' 20 a 30 anni, le donne più da' 30 a' 40. Anzi ne' maschi dal trentesimo anno in là la cifra de' pazzi va decadendo molto saltuariamente, mentre nelle donne si sostiene fin quasi al settantesimo con cifra assai alta. Del che la ragione vuolsi cercare più specialmente in quel viscere tutto particolare all' organismo femminile, e che, in esercizio o riposo che sia, è causa sovente di gravi disordini fisici e psichici a un tempo.

In quanto allo stato civile così stanno le proporzioni degli ammessi.

TAVOLA X. — *Stato civile degli ammessi.*

| | UOMINI | DONNE | TOTALE |
|---|---|---|---|
| Nubili | 66 | 40 | 106 |
| Coniugati | 30 | 31 | 61 |
| Vedovi | 8 | 12 | 20 |
| TOTALE | 104 | 83 | 187 |

In quanto poi al mestiere, alla professione e alla condizione sociale ecco quello che abbiamo potuto rilevare.

TAVOLA XI. — *Mestiere, Professione e condizione sociale degli ammessi.*

| | UOMINI | DONNE | TOTALE |
|---|---|---|---|
| Agricoltori . . . . . | 34 | 44 | 78 |
| Artigiani . . . . . | 25 | 16 | 41 |
| Esercenti professioni libere e Possidenti . . . . . | 35 | 20 | 56 |
| Militari. . . . . | 1 | » | 1 |
| Disoccupati. . . . . | 9 | 3 | 12 |
| TOTALE . . | 104 | 83 | 187 |

Il Manicomio di San Niccolò raccoglie tutti i malati del Compartimento sanese e grossetano. Ma nel triennio ne ricevemmo da tutti i compartimenti toscani, tranne il lucchese. Debbo avvertire che de' 6 del compartimento fiorentino 4 ci vennero dal penitenziario di San Gemignano: de' tre non toscani, il modenese era uno di quelli consueti ad emigrare in maremma, e ci venne dallo spedale di Grosseto; il tedesco di Nassau era un infelice, avanzo dell'esercito borbonico, profugo da Roma, che fu colto verso Radicofani da' carabinieri e dalla pazzia; il tunisino, inviato in Italia per curarsi, fu portato quà da Livorno.

TAVOLA XII. — *Luogo di nascita o dimora degli ammessi.*

**Compartimento Sanese**

| | U. | D. | TOT. |
|---|---|---|---|
| Siena ( Città | 22 | 12 | 34 |
| Siena ( Campagna | 2 | 5 | 7 |
| Montepulciano | 6 | 3 | 9 |
| Buonconvento | 3 | 6 | 9 |
| San Gimignano | 4 | 4 | 8 |
| Montalcino | 5 | 2 | 7 |
| Colle | » | 6 | 6 |
| Asciano | 4 | 1 | 5 |
| Casole | | 5 | 5 |
| Monteriggioni | 2 | 2 | 4 |
| Pienza | 2 | 2 | 4 |
| Castelnuovo Berard. | 2 | 1 | 3 |
| Asinalunga | 2 | 1 | 3 |
| Pian Castagnaio | 3 | » | 3 |
| Torrita | 2 | 1 | 3 |
| Poggibonsi | 1 | 2 | 3 |
| Cetona | 1 | 1 | 2 |
| Murlo | 2 | » | 2 |
| Rapolano | 2 | » | 2 |
| Radicondoli | 1 | 1 | 2 |
| Monteroni | 1 | 1 | 2 |
| Gaiole | 1 | 1 | 2 |
| Radda | » | 1 | 1 |
| Sovicille | » | 2 | 2 |
| Trequanda | » | 2 | 2 |
| Rocca Tederighi | » | 1 | 1 |
| Chiusdino | 1 | » | 1 |
| S. Giovanni d' Asso | 1 | » | 1 |
| S. Cascian de Bagni | » | 1 | 1 |
| Chiusi | » | 1 | 1 |
| S. Quirico | » | 1 | 1 |
| TOTALE | 70 | 66 | 136 |

**Compartimento Grossetano**

| | U. | D. | TOT. |
|---|---|---|---|
| Massa Marittima | 3 | 5 | 8 |
| Montieri | 3 | » | 3 |
| Pitigliano | 1 | 1 | 2 |
| Roccastrada | « | 2 | 2 |
| Grosseto | 1 | » | 1 |
| Arcidosso | 1 | » | 1 |
| Castigl. della Pescaia | 1 | » | 1 |
| Scansano | 1 | » | 1 |
| Manciano | 1 | » | 1 |
| Orbetello | » | 1 | 1 |
| Gavorrano | 1 | » | 1 |
| TOTALE | 13 | 9 | 22 |

**Compartimento Aretino**

| | U. | D. | TOT. |
|---|---|---|---|
| Bucine | 2 | 3 | 5 |
| Arezzo | 3 | 1 | 4 |
| Foiano | » | 1 | 1 |
| Bibbiena | 1 | » | 1 |
| Laterina | 1 | » | 1 |
| Cavriglia | » | 1 | 1 |
| TOTALE | 7 | 6 | 13 |

**Compartimento Fiorentino**

| | U. | D. | TOT. |
|---|---|---|---|
| Firenze | 2 | » | 2 |
| Pistoia | 2 | » | 2 |
| Borgo S. Lorenzo | 1 | » | 1 |
| Firenzuola | » | 1 | 1 |
| TOTALE | 5 | 1 | 6 |

**Compartimento Pisano**

| | U. | D. | TOT. |
|---|---|---|---|
| Pomarance | 1 | » | 1 |
| Casteln. Val di Cecina | 1 | » | 1 |
| Vecchiano | » | 1 | 1 |
| TOTALE | 2 | 1 | 3 |

**Governo di Livorno**

| | U. | D. | TOT. |
|---|---|---|---|
| Livorno | 4 | » | 4 |

**Provincie non Toscane**

| | U. | D. | TOT. |
|---|---|---|---|
| Modena | 1 | » | 1 |
| Nassau | 1 | » | 1 |
| Tunisi | 1 | » | 1 |
| TOTALE | 3 | » | 3 |

Debbo pure avvertire con dispiacere che alcuni malati di agiata condizione, inviatimi o che mi si volevano inviare da varie città toscane da medici reputatissimi, non poterono essere accolti nel Manicomio, perchè questo non offriva loro tutti que' conforti e quell' isolamento dal resto della famiglia malata che le famiglie avrebbero desiderato: al che rimedierà presto il nuovo progetto.

Dalla tavola antecedente potrebbe trarsi la proporzione respettiva del numero degli alienati colla popolazione delle comunità del Compartimento sanese e grossetano, poichè le altre provenienze debbono aversi tutte come più o meno avventizie. Ma il mancare tuttora dell' ultimo censimento e l' angustia anche di tempo, qual' è quello incluso in un triennio, rendono impossibile e inopportuno il farlo. Di molti luoghi poi sarebbe bene studiare le condizioni topografiche, igieniche e sociali, per trarre da' numeri una qualche ragione scientifica. Siena, come città e di tutti i comuni de' due compartimenti il più popoloso, posta in clima che ha qualche cosa di stimolativo, di eccitante ne' suoi facili e subiti cambiamenti amosferici, ricca di fervida immaginativa e di squisito sentire, bene s' intende perchè debba tenere il campo pel numero delle pazzie. Ma, per esempio, ne' contorni di Siena, perchè la parte ponentemezzogiorno ( *Terzo di città* ) dà sempre una prevalenza grande, specialmente di donne, sulla parte di levante ( *Terzo di S. Martino* )? Perchè Buonconvento piccolo paese emulare Montepulciano città? Perchè Colle e Casole non dare che donne pazze? Perchè Massa Marittima sola più d' un buon terzo de' malati di tutta maremma? Perchè Chiusi, Poggibonsi, Sovicille, comuni tra' primi per popolazione, ultimi per novero di malati? Perchè la Badia San Salvadore, comune più popoloso della montagna, e dove la popolazione è più aggregata, più povera, non dare pur un malato?

Del resto la sproporzione grandissima di malati tra il compartimento sanese e grossetano, oltre ad avere ragione nella diseguaglianza della popolazione, l' ha anche principalmente

nelle condizioni sanitarie diverse de' luoghi, sendo il compartimento grossetano travagliato sempre, come tutti sanno, dagli influvi della malaria. Ora questa sembra legge connaturale all' umano organismo, che dove una causa morbigena impera, le altre spiegano minor violenza; dove un organo, un complesso di organi sopportano il peso d' una natura avversa, tutti gli altri schivano meglio gli stimoli ad essi più specialmente infesti; dove un morbo insomma primeggia, altro morbo si tiene addietro.

*Spedaletto delle gravide occulte.* — Le accoglie gratuitamente negli ultimi due mesi di gravidanza. Ma quelle mandate dal fisco o le paganti vi sono ammesse in qualunque tempo della gestazione. Il più scrupoloso segreto le guarda: il solo Rettore ne conosce il nome: ad ogni altro son note solo per un numero. Il solo Rettore, i Medici e il Curato hanno per regolamento entratura nel quartiere. Un' abile levatrice matricolata le sorveglia, le assiste. Le creature dopo il parto vengono portate a' gettatelli; le puerpere dopo dieci giorni, salve malattie e i casi soprannunziati, se ne vanno. Il vitto è copioso e salubre; la nettezza, sebbene in angustissimo spazio, procurata diligentemente, cosicchè mai fin qui non avemmo a lamentare invasione di febbri puerperali. Il numero annuo delle donne raccolte varia dalle 70 alle 80. Le stagioni più feraci di ammissioni sono quelle che vengono sette o otto mesi dopo il carnevale e la mietitura o la vendemmia, vale a dire l' autunno e la primavera. La ragione di ciò all' ingenuo lettore.

*Spedaletto de' tignosi.* — Si apre solamente nella calda stagione pe' bambini della città e provincia sanese. Ma o sia effetto d'igiene popolare più diffusa, o di cure più appropriate ed assidue e perciò meno tollerate de' bambini, o d' un vivere più disciplinato che ora li regge, è un fatto che da tre anni il numero de' tignosi va decrescendo sensibilmente. Il vitto è

quello stesso che serve al Manicomio: hanno i bambini ore di lavoro, alternate convenientemente co' riposi con le passeggiate e le ricreazioni. Da tre anni è stato abolito l'uso antigienico e immorale di tenerne due e anche tre per letto; da tre anni i piccoli infermi vengono guardati e assistiti da una Suora della carità, la quale li medica e sorveglia, li dirige nel lavoro, li ammaestra in leggere e scrivere, e dà loro conveniente istruzione morale e religiosa. E questa è carità vera che s' addirizza tanto a' bisogni del corpo che dello spirito, e nella quale sta il segreto d' ogni sociale progresso.

Prof. Carlo Livi.

---

Compagnia dei Disciplinati. — Chi considera in Siena intimamente i costumi, gl' instituti, le forme dei pubblici spettacoli, la stessa materiale costruzione della città, trova dovunque e Stabilimenti singolari, se non unici, e pratiche e tipi caratteristici, che riconducono il pensiero alle maschie ed insieme fantastiche usanze dei tempi che precedettero il cominciamento della moderna raffinatezza: perocchè esse fra noi serbarono più lungamente che altrove il loro potere, e mantennero in onore quei tipi, che, commisti alle foggie della civiltà odierna, le hanno impressa una impronta locale, che non per questo è a dirsi effetto di zotica repugnanza agli abbellimenti del vivere, nè ad essi contradice, nè li rigetta. Questa Guida darà prova di tali considerazioni in più argomenti: quì volevasi notare, che a cotesta singolarità è dovuta la perseverante durata delle forme originarie in certi stabilimenti, i quali già molti secoli indietro vennero in fiore. È di questo numero la pia Confraternita che porta il titolo di Venerabile Compagnia dei Disciplinati o della Madonna sotto le volte dello Spedale, nobilissima instituzione fra quante illustrano la Città; sulla quale, del pari che sulle popolazioni dell' an-

tico Stato del Comune Senese, diffonde beneficenze d' ogni maniera.

Se dovesse credersi ad alcune vecchie testimonianze, le quali peraltro non sappiamo quanto si aggiustassero ad una critica illuminata, i Disciplinati di Siena sarebbero stati esempio e norma a quante raunanze di questo nome si formarono in Italia nei secoli di mezzo. Anzi vi ha chi vorrebbe che fossero figliuolanza e continuazione del segreto convegno dei primi convertiti alla fede cristiana, i quali accolsero la parola evangelica portata a Siena dal santo martire Anicio Ansano, mentre tuttora incrudelivano le persecuzioni contro i seguaci del Cristianesimo. Non è forse fuori del vero che dalla ricordanza dei sotterranei rifugi in cui fu d' uopo celare le pratiche della nuova religione all' occhio vigilante delle potestà preposte da Roma pagana, venissero formandosi quelle Confraternite notturne, o Buche, come si appellarono poi in Toscana, che nella stessa solennità degli oscuri oratorii ravvivavano il fuoco della devozione in una età ardente di sentimento e di immaginativa, e s' infervoravano alle opere di carità fratellevole. Spaventoso era lo spettacolo delle sofferenze dell' umanità, quando la malagevolezza dei traffici convertiva in carestie desolanti i tristi raccolti; quando, nella ignoranza di ogni avvedimento igienico e di convenienti modi di assistenza e di cura, le epidemie divenivano flagelli divoratori di intiere popolazioni, e i contagi si perpetuavano con isconcio miserevole delle persone per gli infelici che ne fossero colti, a segno che l' orrore e la paura della infezione li segregasse, come reietti, dal comune consorzio; o quando finalmente le guerre fratricide tra città e città, o tra le fazioni che ciascun comune empiamente laceravano erano causa a disertamento di campagne, a sbandimenti, ed a rovina per infinite famiglie. Incontro a tanti mali accumulati dalla ferocia degli uomini, ovvero dalle forze della natura che la barbarie non sapeva sottomettere o regolare, destavasi in molti cuori appassionati lo zelo virtuoso della carità: e così da remotissimi tempi poterono avere origine le

fraternite di anime elette applicate ad apprestar soccorsi sotto ogni forma a coteste calamità: e sappiamo infatti dal Muratori quanto antiche fossero tali Congreghe. Ma per avventura il nome di Disciplinati che alcune assunsero, fu più tardo assai che non l' origine di quelle, e si fece comune soltanto dappoichè nel 1260 si incominciarono processioni di moltitudini numerose, chiamate appunto di Flagellatori o Disciplinati, di cui per ultimo fa parola anche il Cibrario *( Economia polit. del Medio Evo, Vol. II cap. 2)*, e che con le vesti calate fino ai lombi, e a piè scalzi, si battevano aspramente, e intendevano alle restituzioni del mal tolto, a convertire gli odi in fraterne amistà, e por termine alla peste delle discordie civili.

Del resto, checchè abbia a pensarsi dei veri principii della Compagnia di cui facciamo parola, le tracce segnate dai Documenti che si conservano fino al dì d' oggi ci conducono fino ad una età molto anteriore agli ultimi anni del secolo decimoterzo. Sono scritture membranacee esistenti nella Biblioteca Comunale, od anche nell' Archivio della stessa Compagnia, e furono in gran parte rese pubbliche dal Prof. De Angelis, in una diligente raccolta sotto il titolo di *Capitoli dei Disciplinati della Venerabile Compagnia della Madonna sotto le volte dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena* (Siena, Porri 1818 in 8.° ). Se raffrontiamo questi documenti ai ricordi che ci ha lasciati il Gigli nel suo Diario Senese *( Feste mobili della quaresima — Martedì Santo )* ci pare, che in un sotterraneo corrispondente presso a poco alle stanze ove attualmente la Compagnia dei Disciplinati risiede, si raccogliesse una Fraternita che dicevasi della Madonna, avanti la fondazione di questo grande Ospedale; che fosse una diramazione di altra similmente denominata; che l' una all' altra si aggregasse, sicchè divenisse un sol corpo con la Compagnia dei Raccomandati di Gesù Crocefisso, la quale risedeva sotto una volta dello Spedale di S. Niccolò in Sasso, divenuto poi Convento di Monn' Agnese; e che le tre così riunite finalmente rimanessero consociate nel già detto sotterraneo

dello Spedale della Scala; e allora il Sodalizio costituito da cotesta unione prendesse nome di Disciplinati, lo che fu appunto in un tempo nel quale questo nome era ormai venuto in uso comune. Secondo questo concetto, se può esser vero che la Compagnia nel suo essere originario servisse di norma ad altre molte Congreghe notturne, errarono certamente quelli che la dissero madre di tutti i Disciplinati d' Italia.

Il Gigli, sull' autorità delle memorie trovate da Girolamo Macchi nel prezioso Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala, parla di un' antichissima Compagnia della Madonna, la quale adunavasi sotto la Confessione della Metropolitana, e che dicevasi della Scala, a causa di alcuni gradini pe' quali ascendevasi alla Basilica; e dovette perciò avere accesso verso quel punto ove ora esiste l' Oratorio che ha nome di S. Giovannino sotto il Duomo. A questa era aggregata l' altra Compagnia della Madonna, situata ne' sotterranei vicini al luogo ove S. Ansano fu cruciato con olio e pece bollenti: e verosimilmente lo Spedale di S. Maria della Scala, costruito al di sopra di questi sotterranei ebbe questo nome dalla Compagnia della Madonna della Scala, sapendosi che il B. Sorore, al quale si attribuiscono i primi principii di quel vasto edificio, fu de' Confratelli che la Compagnia dei Disciplinati novera nel suo Albo, poichè appartennero all' una ed all' altra delle fraternite ond' essa venne componendosi.

È pur certo che alla Fratellanza della Madonna della Scala erano stati donati dal Beato Giovanni Colombini alcuni beni che più tardi furono nel patrimonio di quella dei Disciplinati, siccome lo Spedale di Uopini fuori della città a tramontana, e che, prima che in questa, passarono nell' altra che denominavasi dei Raccomandati di Gesù Crocefisso; la quale aveva stanza, siccome dicemmo, sotto lo Spedale di S. Niccolò in Sasso. Quest' ultima era collegata, quasi in una sola, con la Compagnia della Madonna, e deve intendersi della Madonna della Scala, siccome di siffatta colleganza danno argomento varie disposizioni dei Capitoli del 1298 dal De Angelis pubblicati. Questi furono una riforma di uno Statuto più antico;

e sebbene il diligente Editore gli abbia dati in luce col titolo di Capitoli dei Disciplinati, per riferirsi al nome dipoi assunto dalla Fraternita de' Raccomandati: nel fatto portano la intitolazione di questa ultima: e a questa parimente sono indirizzati i varii Brevi o Lettere di Prelati o di capi d'ordine anteriori al 1400, soggiunti alla edizione dei capitoli. E dappoichè era avvenuta la piena riunione delle due Compagnie della Madonna della Scala e dei Raccomandati, si compiè finalmente la medesima unione tra esse e la Compagnia della Madonna sotto le volte dello Spedale; e da quel tempo, e non prima, incominciò a portar nome di Disciplinati l'unica fraternita che ne derivò; e con tal nome fu appellata nei Documenti. E i beni delle altre due in essa si consolidarono; ed essa raccolse il retaggio dei privilegii religiosi a quelle concessi, e potè dire suoi confratelli, e di lei veramente furono, come a quella succeduta, e di quelle continuatrice, i molti santi uomini che conta nel suo Albo, e che forse piuttosto ad alcuna delle prime furono ascritti. Cotesta unione ebbe per avventura cagioni che la fecero commendevole e desiderata: e per fermo in sulla fine del secolo decimoquarto la Serafica Vergine S. Caterina, la quale era portata da gran devozione verso la Compagnia residente sotto la Confessione della Metropolitana, ed alle tornate di quella assisteva con l'orazione in luogo appartato, celebra e felicita la trasformata fratellanza nella prima fra le due lettere che a questa sono indirizzate, e che nella edizione procurata dal Gigli portano i numeri 143, e 144.

E tanto sia detto per riguardo alle oscure e remote origini di questo benemerito sodalizio, il quale s'impiega in pietose opere non dissimili da quelle a cui fu rivolto sino dai suoi principii. Per il primitivo instituto i Confratelli, secondo le parole del Ven. Mariano Sozzini della Congregazione di S. Filippo, che il Gigli ha riportate dalla vita del B. Bernardo Tolomei dal Sozzini compilata, si occupano in varie opere di carità fraterna, siccome venga prescritto a ciascuno. Alcuni sono impiegati nella distribuzione di gran quantità di pane in

sovvenimento di povere famiglie, di carcerati e di religiosi mendicanti: altri in compartire segrete limosine di denaro a case civili, ed a persone ben nate cadute in gravi ed occulte calamità, con la cura anche di provvedere ai poveri infermi; altri in somministrare elemosina alle povere partorienti; altri in porgere soccorso ai poveri carcerati per la loro scarcerazione; altri in aiutare le povere fanciulle secondo il loro bisogno e merito con qualche supplimento di sussidio dotale; altri nella cura di un povero Spedale di tignosi, con provvisione di letti, di medicamenti, e di total governo; altri nel caritativo alloggio dei poveri pellegrini; altri nell' aiuto e servizio di un povero Spedale fuori della città dove si dà ricetto agli infelici più miserabili; altri nella vigilanza e nel pio mantenimento di poveri studenti; altri nell' incumbenza di provvedere nelle Chiese più povere al dovuto decoro degli utensili sacri del culto divino. Ed è consueto di que' buoni fratelli, soggiunge il pio scrittore, che nei tempi delle maggiori e pubbliche calamità accrescano e moltiplichino le elemosine, ancora con impegnare e vendere a questo effetto gli stabili e la stessa suppellettile sacra. E per vero si ha ricordo negli atti della stessa Compagnia, che così largamente operarono nella terribile pestilenza del 1348 che scemò la città dei tre quarti dei suoi abitanti; così durante l' assedio che pose fine alla sovranità del Comune.

Simile all' antico ordinamento si conserva eziandio tuttora il governo della Compagnia. La presiede un Priore, variato sempre per quadrimestre, e ne conduce l' amministrazione un Rettore, il quale dura in carica un biennio, e può essere confermato per altri due anni, assistito da un Consiglio, che parzialmente si rinnuova a periodi. Gli affari si trattano e si risolvono dal pieno Capitolo, di cui, perchè niuna ragione rimanga indoverosamente in sospeso, si fanno le tornate ordinarie nelle prime ore mattutine di ogni giorno festivo: e il voto si rende dopo deliberazione, proponendosi i pareri soltanto ad interrogazione del Priore, o per sua permissione. E del pari in ogni giorno festivo si fanno le sacre

funzioni e le preci nella Chiesa della Compagnia; ed a queste i fratelli per maggior solennità debbono intervenire coperti di un' assisa, che ora è un mantello talare di seta nera. Compiute le opere religiose, succede la tornata capitolare che dicevamo, per la spedizione dei negozii man mano ricorrenti.

Che se fu mantenuta la purità del pio Instituto, e ne fu trasmesso fino al dì d' oggi il primiero spirito, ciò fu per la grande difficoltà e circospezione nell' ammettere fratelli; perocchè l' ammissione fu accompagnata da forme e da esami minuti e diligenti, e passa per la prova di successivi squittinii. Di che è superfluo dar conto, mentre chi abbia vaghezza di rimanerne informato può consultare il citato luogo dal Gigli: e soltanto basterà notare che le antiche pratiche in tale argomento si osservano tuttodì non molto rimosse dal primiero rigore, amandosi meno lo avere una numerosa fratellanza, che zelanti cooperatori nei benefici intendimenti ai quali la Compagnia ha rivolte le entrate provenienti dalla pietà dei maggiori.

Se alcune delle pratiche di carità imposte alla Compagnia dai Capitoli che la governano ed osservate tuttora per la massima parte nel modo che abbiamo espresso, quasi con le parole medesime del Sozzini, dovessero giudicarsi secondo i rigorosi dettati degli Scrittori di Pubblica Economia, parrebbero da condannarsi le molte elemosine a domicilio che essa distribuisce, e i sussidii dotali che essa concede, intesi ad agevolare il matrimonio di povere fanciulle. Intorno a ciò non debbesi in questo articolo ragionare di proposito: e soltanto vuolsi avvertire, che i principii son veri in quanto si riscontrano con le condizioni di fatto che suppongono. Ora, mentre la carità esercitata per instituto trovasi a buon dritto male avveduta e funesta allorchè porga incentivo all' ozio, ed aggiunga impulsi a matrimonii sconsigliati, crediamo che prima di applicare un principio, e recar sentenza secondo questo, avrebbesi da considerare se i fatti sono veramente quelli che il principio suppone. E con questo criterio potrebbesi diffinire, se, massime in argomento di sussidii dotali, negli stati ove il

franco esercizio delle industrie sia rispettato dalle leggi, ove ciascuno abbia libero campo all' attività delle sue potenze, ove dunque non regni la disperata noncuranza dell' avvenire, e l' abbandono d' ogni previdenza, triste segnale della profonda e ineluttabile inopia che è la sorte fatale delle classi inferiori dovunque la legislazione ponga ostacoli a questa attività; potrebbesi diffinire, diciamo, se allora i sussidii dotali veramente dieno eccitamento ad improvvidi connubii, o non piuttosto procurino un utile supplimento di provvista alle fanciulle, affinchè nell' unione maritale ottengano quell' appoggio che è per la donna una sociale necessità.

Forse queste stesse fugaci considerazioni sono anco soverchie per l' indole del libro di cui fa parte il presente scritto: e perciò ci affrettiamo a concluderlo additando brevemente i modi ne' quali si spiega l' azione benefica della Compagnia dei Disciplinati. Le entrate di che essa può dirsi dispensatrice derivano da Donazioni, Legati, e Concessioni d' ogni maniera, che negli andati secoli molti uomini pietosi in essa conferirono, specialmente dappoichè con un Decreto dell' anno 1363 la Repubblica le concesse licenza di accettare qualunque si fosse eredità. La quale concessione per forma di privilegio addimostra come fosse antica in questa parte di Toscana la sapiente pratica di provvedere con ordinamenti di comune diritto che non si accumulassero ricchezze, specialmente di beni stabili, nei corpi morali, o mani morte siccome si appellano, e soltanto per cagioni straordinarie fare espresse eccezioni in favore di quelle congreghe e stabilimenti che fossero per rivolgere in utile pubblico i doviziosi retaggi di cui, mercè cotali grazie acquistassero il dominio.

In tal guisa la Compagnia possiede ora una rendita annuale corrispondente a lire italiane cinquantamilaquattrocento, non cospicua in effetto quanto potrebbe pensarlo chi, ignorandone il vero dato, semplicemente consideri i molteplici soccorsi che questo Instituto reca ai bisogni di ogni guisa con prudente avvedimento, secondo il concetto delle pie disposizioni che poco a poco ne costituirono la sostanza patrimoniale. E per adem-

pierle con più sicura precisione serba distinte nel seguente modo coteste entrate in quattro amministrazioni speciali, per applicarle alle destinazioni segnate delle volontà dei disponenti: cioè

| | | |
|---|---|---|
| Cassa detta della Compagnia. . . . | It. L. | 17,000,00 |
| Eredità dei fratelli Giulio e Deifebo Mancini. . . . . | » | 11,000,00 |
| Eredità Beringucci. . . . . | » | 19,000,00 |
| Eredità di Monsig. Giuseppe Mancini | » | 3,400,00 |

Con i proventi che formano la prima amministrazione, conferisce in più tempi dell'anno N.° 57 doti di varia importanza, secondo le leggi di fondazione, erogandovi L. 3,200; ed elemosine a povere puerpere, a vecchi impotenti al lavoro, o a persone di civili famiglie che trovinsi in occulto bisogno. Inoltre con questi proventi ha potuto sostenere il dispendio di somme ingenti per compiere l'ufficio di spedaliera, che è il principale dei suoi antichi instituti, riducendo grado a grado alla forma presente il soppresso Convento di S. Niccolò presso la Porta Romana, ove sono ricoverati i dementi, mantenuti peraltro dai Comuni e dalle famiglie con una spedalità giornaliera; e dove eziandio prestasi cura e mantenimento gratuito ai poveri tignosi, o alle infelici che, sotto il religioso segreto assicurato dalle pratiche della Compagnia, intendono occultamente sgravarsi del frutto della inesperienza o del traviamento. E più non bastando il pio Luogo alle domande di ammissione dei miseri cui la natura ha tolta nell'intelletto la miglior parte dell'umano composto, tuttochè già capace di oltre centoventi Alunni, nè più adattandosi ai metodi e alle regole che la scienza ha messe in pratica in siffatti stabilimenti, la Compagnia pur ora si accinge a gravare di nuova e notevolissima spesa la sua cassa per aggrandire cotesto spedale, e ridurlo per quanto si possa alle forme che i sapienti sistemi di cura novellamente introdotti richieggono. Se non che non dobbiamo dilungarci su questo subbietto intorno al quale altra penna più esperta si è dottamente impiegata.

Ma altro principalissimo scopo dei soccorsi che la nostra Compagnia distribuisce, è eziandio la educazione e l'istru-

zione della gioventù. E ciò solo basta a chiarirla degna di quel rispetto, di quell'onoranza, e, diremo ancora, di quella affezione onde ogni ordine di cittadini in ogni tempo l' ha circondata. Già la medesima cassa di Compagnia ha degli assegni a quest'uopo destinati. Infatti conferisce quattro alunnati per giovanetti, uno di fondazione Forteguerri, e due di fondazione Biondi, nel Seminario Arcivescovile di Siena, ed altro, denominato dal fondatore Cappuccini, nel Seminario Vescovile di Montepulciano; e finalmente un posto per fanciulle costituito dal fondatore medesimo, nel conservatorio di quella stessa Città.

Peraltro il luogo il più eminente in questo proposito appartiene alle fondazioni costituite dai fratelli Giulio e Deifebo Mancini, e dal cav. Marcello Beringucci, che verso la Compagnia furono liberali delle rendite onde si formano la seconda e la terza delle ricordate amministrazioni. — I fratelli Mancini nei testamenti dei 21 maggio 1610, e de' 15 luglio 1632, ordinavano che con la loro eredità fosse somministrato un annuo sussidio a giovani oriundi fino da quattro generazioni mascoline dalla Città di Siena o dal suo stato, i quali intendessero conseguire il sommo grado Accademico nelle facoltà di Teologia, Giurisprudenza o Medicina, imponendo l'obbligo dell'intera restituzione a chi dentro il quinquennio non avesse compiuti gli studi. Condotti delle tendenze del tempo in cui disponevano, vollero usare un riguardo privilegiato all'ordine nobile, e disposero che la metà di questi sussidii di studio fosse destinata per giovani di cotesta classe. Ma ne' 7 giugno 1785 il governo di Leopoldo I, saggiamente volle remosso tal privilegio e accomunato quel benefizio a coloro che, mentre per discendenza appartenessero al designato territorio, potessero d'altra parte alla ragione del merito andarne debitori. E riservò altresì due Alunnati alla facoltà di Architetto e Ingegnere che i testatori non avevano contemplata; perchè vedeva quel principe quanta si fosse l'importanza di grandi opere pubbliche per l' incremento della generale ricchezza, e quanta cura dovesse parvi ad avviare eletti ingegni in una carriera ove pre-

sterebbero i più utili e splendidi servigi. Sedici sono adesso gli Alunnati, e in L. 36,40 consiste la sovvenzione mensuale: e per altra risoluzione de' 9 aprile 1778 vengono conferiti mediante un esame, sul quale il Governo esercita un'alta vigilanza, eleggendo gli esaminatori, e autenticando di poi il giudizio da questi pronunziato.

Il Cavaliere Marcello Beringucci poi, col testamento de' 27 luglio 1724, mentre instituiva una primogenitura in una delle più illustri casate della città, imitava il bell' esempio dato dai fratelli Mancini nel disporre delle sue rimanenti sostanze; e, seguendo la via aperta da quelli, ampliava il loro concetto, ed anzi gli dava compimento in quanto, per una parte, erigeva Alunnati per i primi studii, sì chè i giovanetti potessero condursi al grado di aspirare ai posti che i Mancini avevano destinati per gli studii accademici, e, d'altra banda fondava altre più larghe prestazioni allo scopo che i giovani laureati potessero perfezionarsi fuori di patria. Adunque con questo intendimento il Beringucci instituì sei posti gratuiti nel Seminario Collegio archidiocesano, da conferirsi con semplice partito; ed Alunnati per il perfezionamento negli studi in Roma od in altre città cospicue, quanti la entrata dell'eredità comportasse, da concedersi in seguito di vittorioso esperimento in un esame, sia ai giovani laureati nelle facoltà accademiche di Giurisprudenza e di Medicina, o diretti all'esercizio della Chirurgia, sia a quelli che intendano perfezionarsi nella Scultura e nella Pittura; alle quali arti il governo aggiunse parimente, con la citata risoluzione del 1783, le altre di Architetto e di Ingegnere. E queste varie categorie di sussidii il Beringucci destinò in egual numero ai giovani della classe nobile e a quelli dell'altra classe, ordinando che i primi dovessero esser figli di padre nobile riseduto, e di madre, figlia di riseduto, e che gli altri fossero oriundi per due generazioni mascoline dalla Città o dallo Stato di Siena; non senza concedere preferenza nell'ammissione al concorso, ed alla prova dell'esame, a favore dei discendenti da alcune famiglie che volle prediligere per vincoli di parentela con la famiglia di

lui, o con la sua consorte Cassandra de' Vecchi. Ordinò il Beringucci che gli Alunnati nel Seminario Collegio durino sette anni, ma non possano essere conseguiti dopo l'anno quartodecimo: e, quanto ai posti destinati al perfezionamento, volle che non possano ammettervisi giovani già provveduti, e che cessi il sussidio quando sopravvenga nei beneficati un provvedimento convenevole. Assegnò poi alla durata di questi il termine di sette anni, con facoltà di conferma per un triennio, la quale divenne poscia consuetudine, non abbandonata mai dalla Compagnia, tranneché per gravi ragioni in casi rarissimi. Dispose eziandio certe forme speciali per la spedizione degli affari spettanti all'adempimento delle sue volontà; e deputò un eletto collegio di esecutori testamentarii che a questo adempimento sopravvegliassero, i quali dovessero in ogni ricorrenza di tali affari espressamente invitarsi alle tornate; e sono l'Arcivescovo e il Gonfaloniere della Città, il Provveditore della Camera dei Conservatori, nel quale ufficio è ora subentrato il Prefetto, il Rettore dello Spedale di S. Maria della Scala, il Rettore dell'Opera della Metropolitana, e il Provveditore dei Monti Riuniti. Ma rimesse piena facoltà alla Compagnia di indurre quante novità la condizione sempre variabile dei tempi richiedesse, salva peraltro sempre la sostanza delle disposizioni. E per vero essa più volte ne ha usato, limitando il numero de' presenti, necessario alla validità dei partiti per la legge testamentaria, dappoichè la fratellanza si è grado a grado fatta men numerosa; e poi non ha guari, accorciando la durata del sussidio, ed estendendo per contrario la provvista mensile. Le quali riforme erano in effetto domandate dalle circostanze del tempo: avvegnachè da un lato, gli studii completivi trovinsi di presente ordinati per modo nei grandi centri del sapere, che possano seguirsi fino all'ultimo termine in un periodo assai inferiore al decennio; e per l'altro, i prezzi delle cose tutte, per cagioni non già transitorie e mutabili, ma costanti e durevoli, che hanno origine nell'ingente incremento della massa di metalli preziosi convertibili in moneta, affluenti dalle miniere della California e dell'Australia prodigiosamente feconda, siano

generalmente saliti a tal punto che l'assegno mensile di L. 78,40 sia rimasto ormai di gran lunga al di sotto dei bisogni a cui il Beringucci, or fanno centoquarant'anni, intendeva provvedere con quella prestazione. Quindi per una recente deliberazione è stabilito che gli Alunnati di che ragioniamo, siano conferiti in numero di dodici, e vengano concessi per cinque anni; e che sia portata a ital. L. 112 l'assegnazione mensile. L'esame poi che deve dar norma alla collazione si fa con quelle forme medesime che abbiam vedute prescritte nel 1778 per la collazione degli Alunnati Mancini.

Finalmente l'Eredità che forma la quarta delle già dette Amministrazioni, quando rimarrà affrancata dalle pensioni vitalizie che la gravano per ora, provvederà, secondo la disposizione testamentaria di Mons. Giuseppe Mancini, già Arcivescovo di questa Diocesi, a due Alunnati nell'Instituto dei Sordo-Muti esistente in Siena, e ad altri due nel Seminario Arcivescovile, e a diverse opere di beneficenza, delle quali quel virtuoso Prelato rimetteva la destinazione al prudente giudizio della fratellanza.

Pertanto quale sia il carattere di questa antichissima e non mai degenerata Compagnia confidiamo apparisca dalla succinta relazione che abbiamo presentata della origine di essa, e dalle opere alle quali applica le entrate sue e la attività dei confratelli. Mercè i soccorsi di carità rimangono da essa alleviati gl'infortunii dell'indigenza, intanto che nè è offerto incentivo all'ozio infecondo e distruggitore, nè tampoco rimangono avvalorati e ingagliarditi i mal'accorti consigli della imprevidenza: le Scienze e le Arti vengono singolarmente promosse, e diffusa la generale cultura; e i men favoriti dalla fortuna ottengono agevolezza di incamminarsi e condursi alla meta nelle discipline alle quali l'ingegno li chiama, ed in cui pur non potriano avanzare senza questi potenti soccorsi. Non fu dunque meraviglia se i Governi tutti che si sono succeduti la rispettarono, e se illesa sopravvisse alle vicende in mezzo a cui soccombettero tante altre fraternite non egualmente accomodate nei loro instituti ad operare per il vero bene dell'uma-

nità. Perciò, durante il regno di Leopoldo I, sussistè come Società di esecutori di pie disposizioni, fino a che fu ristabilita dal Granduca Ferdinando III nel suo essere primitivo: ed il Governo francese nel decreto de' 29 marzo 1811, proferito dal Prefetto del Dipartimento dell' Ombrone, la preservò dalla generale disposizione che privava delle sostanze e rendite e sacri arredi ogni altra Confraternita ed Oratorio, per formarne la dote delle fabbriche religiose. E ciò la fa sicura di prospero avvenire finchè si tenga strettamente all' antica sapienza degli ordini e dei principii secondo i quali si governa; perchè sarà sempre cara e rispettata ogni instituzione che pratichi una beneficenza la quale non ammorzi già nè isterilisca, ma avvivi e sospinga alla operosità le virtuali potenze alle quali fu dalla Provvidenza raccomandato il progresso della civiltà.

A. R. De' R.

Pia Arciconfraternita di s. maria della misericordia e suo cimitero — Sul declinare del secolo XIV, per consiglio dell' inclito Bernardino Albizzeschi, sorgeva un sodalizio sotto le volte della Metropolitana sanese coll' insegna di S. Gio. Batta., che prendeva a suo scopo lo esercizio di opere di misericordia a vantaggio dei detenuti nelle pubbliche carceri e dei condannati all' estremo supplizio. Nel 1466 aprì un Oratorio in proprio sulla costa di S. Niccolò in sasso, di dove il nome della strada contigua detta *piaggia della morte*, e nel 1564 ebbe uno statuto che muovendo dai precetti e consigli evangelici, prescriveva i modi, indicava i tempi, in che i pietosi fratelli dovevano applicarsi ai caritatevoli uffici. Così continuò l' opera santissima finchè non venne colpito dalla legge di soppressione emanata dal I Leopoldo. Allora, altra laicale Congrega istituita nella Chiesa già Parrocchia di San Desiderio, potè supplire per qualche tempo alle indicate opere di carità, finchè nel 1794 un R. rescritto tornava a novella vita la già soppressa Compagnia di S. Antonio Abate alla quale eran concesse le attribuzioni tutte della rammentata

Confraternita di S. Gio. Batta, detta anco della morte, e fregiata del titolo di confraternita di carità.

Giovanni Amidei uomo d'origine volgare e d'ingegno, del cuore però distintissimo Capo della Confraternita nominata, nel 1829 concepì il felicissimo pensiero di darle forma di Confraternità di Misericordia sul modello delle già esistenti a Firenze ed a Pisa. Il progetto trovò favore nei suoi Confratelli e presso quanti lo conobbero, perchè diretto al maggior decoro della Città, e meglio ancora, al sollievo della languente umanità. L'Arcivescovo di quel tempo Monsig. Giuseppe Mancini, dette appoggio efficacissimo all'opera santa, e il Principe che reggeva le sorti della Toscana con rescritto del 29 marzo 1833 approvava la istituzione della Confraternita di Misericordia, surrogandola a quella di Carità in S. Antonio Abate.

Fu allora che Matrone di chiara stirpe, rispettabili Gentiluomini e probi Cittadini fur veduti pregare ed eccitar persone di ogni sesso e di ogni condizione a iscriversi nell'albo del novello Istituto, fu allora che mercè spontanee oblazioni l'antico ristretto locale dalla mancata Compagnia di S. Antonio fu ridotto capace della sua nuova destinazione, e che nel giro di pochi mesi furono raccolti abbondanti donativi di biancherie, e provveduti i mobili, e gli attrezzi necessari alle opere di carità cui mirava la nuova istituzione.

Nel 1.° gennaio 1835 la Corfraternita si apriva con la investitura degli ufficiali, colla elezione dei Capo-Guardia, e colla nomina di quei fratelli, che poi nel giorno 20 del medesimo mese dettero cominciamento alle opere caritatevoli e pietose.

Siena fe plauso alla sua nuova istituzione, e il generale favore incontrato fin dai primordj di sua esistenza fu arra sicura di progresso e di durazione.

In principio non aveva rendite certe, ma suppliva alle ingenti sue spese colle oblazioni spontanee della numerosa sua fratellanza e dei cittadini; non aveva ordine di statuti ma lo zelo dei fratelli suppliva bastantemente alla legge. In seguito ebbe uno statuto sanzionato dalle Autorità laica ed ecclesias-

tica, e da quest' ultima anco il titolo onorifico di Arciconfraternita, e quando per le vicende dei tempi incominciava a venir meno la carità cittadina, molti pietosi benefattori la ricordavano con generosi legati negli ultimi atti di loro volontà. Fra questi han diritto a special menzione la Sig. Marchesa Giuseppa Zondadari che donava l'Arciconfraternita di scudi quattromila, e il Conte Gabriele Pellicani di Macerata e il Sacerdote Pietro Cesari Parroco di S. Dalmazio che la chiamavano erede universale di ogni loro avere. Attualmente il suo patrimonio ascende alla somma di lire nuove 155mila.

L'Arciconfraternita ha per scopo principalissimo tuttociò, presso a poco, che viene significato dalla parola *carità*. Accorre sollecita in soccorso dei colpiti da qualunque infortunio in ogni ora e in ogni tempo; si presta al trasporto dei poveri infermi al R. Spedale anco alla distanza di 3 miglia dalla Città e rende gli estremi uffici ai defunti. Col mezzo dei pietosi fratelli, che per la carica che disimpegnano si appellano Convisitatori-Infermieri, soccorre a domicilio tutti indistintamente i miserabili nello stato d'infermità, non escluse le puerpere e un certo numero di cronici, e ciò, con buoni di sussidio a contante, con biancherie da letto, camice e fasce, con brodi ristorativi, sedie da riposo, fasciature da ernie, mute di letto e assistenza nella notte. Oltre a ciò nella stagione estiva dispensa l'acqua minerale detta *Borra* per uso di bagni, e nei tempi debiti tiene aperta una sala per la inoculazione del Vaiolo, a mezzo del suo Chirurgo, non solo per quei della Città ma anche per quei delle circostanti campagne. e dispensa il *virus* a tutti i richiedenti della Provincia.

La soprintendenza dell'Arciconfraternita come pure l'altra dell'Asilo di convalescenza Puggelli-Ciani, che da questa è amministrato liberamente e dipende, è affidata ad un fratello che ha il titolo di Provveditore. Questi presiede le Adunanze del Magistrato che si compone di N.° 12 fratelli detti Conservatori, presiede anche quelle del Consiglio che si forma di 80 fratelli detti Consiglieri. Il capitolo generale della fratellanza non si aduna che pell'approvazione dell'annuo bilancio

consuntivo. In ogni anno si pubblica un rendimento di conti col mezzo della stampa. Un Ispettore sorveglia la disciplina e l'andamento del pubblico e privato servizio. Un fratello Deputato ha la cura e la direzione dell'Asilo di Convalescenza. Un Cancelliere Segretario redige gli atti, ha la custodia dell'Archivio e tiene la corrispondenza. Vi son poi, un Economo, un Bilancere, un Camarlingo e un Massaro coll'incarico della conservazione delle biancherie, mobili e attrezzi appartenenti all'Arciconfraternita. Cinquantadue Capo-Guardia per turno dirigono il pubblico servizio, e sei Convisitatori-Infermieri disimpegnano la gravissima e delicata ingerenza dell'assistenza degl'Infermi. Tutti i nominati ufficiali prestano l'opera loro con bella gara gratuitamente, meno il Cancellier-Segretario che riceve un'annua gratificazione. Finalmente un Medico, un Chirurgo, due Sacerdoti, due Servi e un Porta-lettere sono i pochi stipendiati che gravano la Cassa del Pio Istituto.

*Cimitero.* — Fuori della porta Tufi, forse un trecento passi, sul lato sinistro della strada comunale, esisteva nei tempi trascorsi un Monastero dei PP. Olivetani fondato nel secolo XIV dal B. Bernardo Tolomei. Abbandonato da quelli per la legge di soppressione degli Ordini Monastici, durante il tempo della dominazione francese, fu saggiamente convertito in Casa di ricovero dei poveri. — Più tardi, nel 1817, servì di ricetto agli attaccati dal morbo petecchiale, che menò tanta strage nelle prossime maremme, e che non poco afflisse la Città nostra e la Provincia. — Nel 1821, con poca avvedutezza del Governatore di Siena Giulio Bianchi, tutto il vasto locale fu alienato per contratto di vendita e ne ebbe così tali padroni, i quali non seppero trovare il loro interesse che nella totale demolizione del grandioso e vetusto fabbricato. Ne rimase la memoria in una galleria sotterranea, o poco più, e in un'area soprastante ridotta a cultura di orti.

Il novello Istituto però dell'Arciconfraternita di misericordia era designato dalla provvidenza a ritornare quel luogo all'antica sua magnificenza e venerazione surse in pensiero

ad alcuni fratelli zelantissimi del pio Sodalizio di avere un Cimitero per la fratellanza e appunto là, dove altra volta esisteva il Monastero di M. Oliveto. Il Provveditore di quel tempo Cav. Luigi Bianchi, forse per riparare un'errore del padre, ne accolse subito e con favore il relativo progetto, ed ottenuta in seguito l'approvazione del Consiglio e la regia sanzione, raccolte non poche oblazioni col mezzo di Centurie, fatto acquisto del luogo, pose mano all'opera ardimentosa pei disegni dell'Architetto Prof. Lorenzo Doveri. Nel 24 settembre 1843 dal Vescovo di Grosseto Gio. Domenico Mensini era solennemente inaugurato coi sacri Riti della Religione.

Il nuovo fabbricato diretto ed assistito dal nominato Professor Doveri, che sempre prestò l'opera sua gratuitamente, non è ora che la metà di quello indicato nei primitivi disegni. È un quadrato di metri 43 per ciascun lato, circondato di N.° 30 Celle sepolcrali, divise da griglie di ferro, ad eccezione di quelle del lato di tramontana che costituiscono un porticale, il quale comunica con altro di egual lunghezza a levante sulla parte postica delle Celle. L'ordine architettonico è greco-romano, gli ornati sono tutti di travertino e le muraglie costruite a cortina di laterizj sullo stile del XV e XVI secolo. Tutta l'area è divisa in altri quattro quadrati col mezzo di vastj stradoni circondati di bassi muri, e nel centro sopra un piedistallo è inalzato un obelisco la cui sommità porta il simbolo della redenzione. — Di fronte alla porta d'ingresso, nel centro del lato di levante, vi è la Cella designata alla sepoltura dei Provveditori ove di triennio in triennio su tavole di marmo, collocate con ordine di tempo, si leggono le vicende del Pio Istituto. — A sinistra poi, sull'ingresso del porticale di tramontana, a mezzo di vastissima scala si discende al sotterraneo. È questo diviso in più sezioni, architettato di un'ordine fra l'egizio e il greco, dissimili fra loro di ornato e di figura. Sono coperte in volta, spaziose di perimetro, di mite altezza e poco illuminate. Le molte tavole di marmo che gia in gran parte ricuoprono le pareti dicono abbastanza quanti in poco tempo ne accolse quell'asilo di morte.

Le Celle del soprastante quadrato sono ora tutte di proprietà di nobili o di civili famiglie. Alcune di esse sono già rifinite e potrebbe anche dirsi con sfarzo di disegni e di marmi. Meritano special menzione quelle dei Marsili, dei Sergardi, dei Bichi Ruspoli e quella della famiglia Venturi ove può vedersi il lodato Genio della morte del nostro Scultore Sarrocchi.

Il Cimitero è affidato alla sorveglianza di un fratello che porta il titolo di Sopraintendente, e vi sono addetti un Sacerdote ed un Custode.

S. G. M.

R. ISTITUTO DEI SORDO-MUTI. — Modesto ed umile nacque questo Istituto. Il P. Tommaso Pendola delle Scuole Pie, Professore di Filosofia nel R. Collegio Tolomei, aveva fino dal 1825 accolti in sua camera que' pochi sordo-muti, che nella Città vivevano abbandonati. Incoraggiato dal Cav. Stanislao Grottanelli de' Santi fece appello alla carità cittadina, e nel 1828 fu aperta una scuola per questi infelici in una casa presso la Chiesa di S. Pietro in Castelvecchio.

Il Granduca Leopoldo II nel visitarlo fu preso da compassione, ed ordinò, che a sue spese vi fossero mantenuti due sordo-muti della campagna. In seguito crebbero le Sovrane largità e i cittadini soccorsi, per cui nel 1831 potè aprirsi un convitto nel soppresso Monastero di S. Margherita in Castel vecchio.

Le benefiche instituzioni si svolgono, ed hanno incremento per la utilità che producono, e per il buon nome che vanno acquistando nella pubblica opinione. Ora i vantaggi recati alla società nella educazione dei sordo-muti non possono contrastarsi; e poichè lo zelo spiegato dai Direttori avea levato a bella fama il nuovo Istituto, così il Principe con decreto del 13 Aprile 1843 sopprimeva quello di Pisa, e trasferiva nel Senese e le assegnazioni Governative, e gli Alunni che vi si trovavano, ordinando che fosse chiamato Regio Toscano.

Ai Padri delle Scuole Pie, sotto la direzione del fondatore, fu allora affidata la educazione dei maschi; alle figlie di San

Vincenzo dei Paoli quella delle femmine. Un regolamento, che ponesse in accordo la educazione e la economia con le leggi dello Stato, fu stabilito; e un numero di 23 alunni venne mantenuto in parte dal Governo, in parte dalla R. Corte.

Da una statistica però, che il P. Tommaso Pendola avea compilato nel 1843, resultava, che il rapporto dei sordo-muti alla popolazione Toscana era di 1 a 2000. Il numero dei prescelti ad essere educati era perciò poca cosa al paragone dei molti, che restavano abbandonati. A diminuire per altro si grave sventura vennero pietosi benefattori con istituire alcuni posti gratuiti, e i nomi di Clemente Battigalli, di Marianna Martinozzi Vedova Cosatti, del Prof. Giuseppe Branchi, di Monsignor Giuseppe Mancini Arcivescovo di Siena, di Monsignor Fabrizio Selvi Vescovo di Grosseto, di Angela Costantini, del Monte de' Paschi e del Dott. Andrea Peruzzi saranno in benedizione nell' animo riconoscente degli infelici rigenerati.

Questa rigenerazione non si ottiene che col mezzo dell' insegnamento della lingua parlata dalla nazione. E questa essendo la via da seguirsi per educare lo spirito del sordo-muto alle utili cognizioni, per formarne il cuore alle civili, morali e religiose virtù, per abituarne la mano al lavoro, la educazione in questo Istituto si divide in *intellettuale*, in *religiosa* e *morale*, ed in *industriale*.

E la educazione intellettuale si compone di un insegnamento *iniziativo* e di un' insegnamento *applicato*. Il primo è diviso in insegnamento di *azione*, *articolato* e *scritto*: il secondo abbraccia tutte quelle notizie, che possono recare utilità al sordo-muto nella pratica della vita.

La educazione religiosa e morale, che prepara alla società onesti cittadini, consiste nell' insegnamento per iscritto 1.° delle regole di civiltà, 2.° di un trattato su i doveri dell' uomo, 3.° della storia sacra, 4.° del catechismo religioso, 5.° delle pratiche religiose.

Finalmente la educazione industriale, che deve preparare l' allievo a procacciare da se stesso un sostentamento alla vita, è diviso nelle seguenti parti: 1.° Calligrafia. 2.° disegno in or-

nato ed in figura, 3.° professione particolare secondo le attitudini e le condizioni domestiche dell'allievo.

Per queste professioni da esercitarsi dai maschi sono aperte varie opinioni nell'Istituto: le femmine sono istruite nella maglia, nel cucito, nel ricamo in seta ed in oro, e nei fiori artificiali.

Questo Istituto, che fu visitato dal Pontefice Pio IX il 28 Agosto del 1857, e nel 26 Aprile del 1860 da S. M. il Re Vittorio Emanuele II, è carissimo non solo a Siena, ma a tutta Toscana. La protezione, che ne ha il Governo, dà fondate speranze di vederlo crescere ad onore della città, e vantaggio dei miseri sordo-muti.

Ricovero di mendicità. — I ricoveri di mendicità hanno per fine di sgombrare dalle piazze e dalle pubbliche vie gli accattoni queruli, insolenti e non di rado viziosi per dar loro una educazione morale, per abituarli al lavoro, e nel tempo stesso per togliere dai cittadini e dai forestieri il disgusto di vedersi quasi assediati da uomini, i quali alle querimonie, e alle ripetute preghiere aggiungono spesso in silenzio le imprecazioni. La mendicità ed il vagabondaggio sono calamità e piaghe sociali, al risanamento delle quali molti hanno meditato e scritto; ma niuno ha conseguito intiero lo scopo, che nella mente avea concepito. Imperocchè sarebbe necessario, che da tutti, e individui e famiglie e comuni, si facesse quanto può farsi: si facesse con sapiente economia e con provvido e sicuro indirizzo; e se ciò non bastasse, venisse a sopperirvi la generale o cumulativa beneficenza. Ma a ciò nè dai nostri maggiori, nè da noi si è ancor provveduto.

Ed è forse questa la ragione, per cui il ricovero dei mendici di Siena non ha finora raggiunto quel fine che la presente civiltà e i bisogni del paese richiedono. È antica anche in Siena l'opera della beneficenza; e noi troviamo dopo il 1300 istituzioni e provvedimento per i mendici e per i vergognosi. Gentiluomini senesi nel 1554 creavano la Congregazione delle *derelitte*, e in un asilo situato sulla piazza del

Carmine collocavano una parte di povere fanciulle della città, perchè vi avessero alimento ed educazione. Il Balì Marc' Antonio Chigi nel 1698 istituiva la Congregazione della *Pietà* per togliere dal mendicare per le vie e per le piazze i fanciulli in miseria, e per istruirli nella religione e nelle arti. Ma se questi soccorsi diminuivano la estensione della piaga, non la curavano interamente. Il vecchio e l' impotente per mal conformato organismo non trovavano ajuto, se non lo chiedevano alla carità dei privati.

Frattanto in alcuni Stati d' Italia erasi in parte più efficacemente protetta la causa del pauperismo; ed Emanuele Filiberto di Savoja aveva iniziato un ordinamento per raggiungere il nobile scopo, che fu proseguito dal magnanimo Carlo Emanuele suo figlio, ed ebbe poi mirabile svolgimento nello splendido regno di Vittorio Amedeo II. In Toscana però erasi fatto ben poco; ma la francese dominazione riparò al difetto; ed in Siena aprì un ricovero di mendicità nel soppresso monastero di S. Benedetto fuori di porta ai Tufi, già occupato dai Monaci Olivetani. Quì venivano mantenuti i poveri della città, ed i potenti erano impiegati in mestieri conformi alle inclinazioni ed alle forze loro. A questi era poi data una ricompensa in proporzione dell' eseguito lavoro.

Alla caduta dell' Impero fu ordinata dal Governo la soppressione dello Stabilimento, forse perchè opera di mano straniera, come se il vero ed il bene sia proprietà esclusiva di un popolo, e l' uno e l' altro cangi la sua natura, ove da estera nazione provenga. E fu venduto il locale, vendute le supellettili, venduti gli attrezzi delle officine, e i poveri tornarono a vagare per le vie mendicando.

La mancanza della pia istituzione dovette perciò ben presto farsi sentire ai cittadini, i quali, molestati ad ogni passo, si unirono nel pensiero di avvisare al modo di curare la piaga riapertasi. Furono infatti raccolte sottoscrizioni per annue limosine: fu invocato un governativo soccorso: si ebbero

pure legati da pietosi benefattori, e nel 1817 potè riunirsi un numero di poveri nel palazzo contiguo alla Chiesa di S. Leonardo in prossimità della Porta Romana, fino dal 1173 destinato a Commenda dei Cavalieri Gerosolimitani. Ma al nuovo asilo mancò ben presto la fiducia dei cittadini, perocchè i poveri non vi erano occupati in manuali lavori: la sera ritornavano alle case loro; pochi vi erano ridotti nel giorno; i più vagavano per le vie o sulle piazze passando in ozio la vita.

Anche a questi mali gravissimi si pensò porre rimedio. Il Conte Serristori nel 1841 Governatore della città volse le sollecitudini sue al pauperismo, e presa una parte del vastissimo Orfanotrofio meditava di riunirvi i vagabondi mendici e prepararvi conveniente abitazione, alimento e lavoro. Forse gli mancò il tempo, perchè poco dopo fu destinato al Governo di Pisa; ma forse gli mancarono i mezzi, perchè, quantunque i cittadini crescessero le largità loro, a tante spese non bastarono le somme raccolte.

Frattanto i tempi volsero in peggio per lo Stabilimento, specialmente per il caro dei generi e per i poveri di campagna venuti ad ingrossare il numero di quelli della città. I cittadini vessati per ogni parte dai chiedenti limosina negarono oblazioni al Ricovero; e la Deputazione, che ne dirigeva l'amministrazione si trovò costretta a restringere a soli cento individui i suoi provvedimenti. Il pio Istituto al termine del 1856 non aveva che un' annua rendita di toscane lire 2390; e questa somma fino a tutto il 1861 limitò i soccorsi in modo troppo scarso al bisogno.

La nuova vita, che ebbero i Comuni ed i Provinciali Consigli dopo il 1859 fe' nascere nuovi progetti per bandire il vagabondaggio da Siena. La Deputazione, che aveva fino allora curati gl' interessi del povero, aprì l' animo a più fondate speranze. Fe' sentire al Comune il bisogno di più vasto locale, invitò i cittadini a largità più copiose, e riescì a rac-

cogliere la somma di Ln. 39,000 (1). Il Governo dette forte la mano ad impedire la questua nelle pubbliche vie; ed i poveri furono chiamati a riunirsi nelle ore diurne sotto la tutela di chi amministrava le raccolte limosine.

Un Ricovero di mendicità, che possa soddisfare ai bisogni, che alberghi i poveri vecchi, che educhi i figli degl' indigenti all' ordine, alla disciplina, al buono è tuttora un pio desiderio dei cittadini.

Pio stabilimento comunale Butini-Bourke. — Questo Istituto è di fondazione recente. Una popolana, nata il 1770 da poveri genitori Senesi, era destinata dalla Provvidenza ad essere nel numero dei molti benefattori di questa Città. Maria Assunta Leonida Butini avea da natura sortito avvenenza non volgare di forme, sagace e fervido ingegno. Trasferitasi in Napoli negli anni di sua giovinezza, trovò nel Conte Bourke, rappresentante del Regno di Danimarca, l'uomo, che alla nobiltà dei natali seppe anteporre le singolarissime qualità della mente e del cuore.

Nè da vanità fu sedotta nel cangiare il suo stato; ma serbò dòlci e gentili modi, e tutta si consacrò con l'affetto al marito. E lo seguì a Stockolm, a Madrid, a Londra, ove negozi diplomatici lo chiamavano, finalmente nella Capitale della Francia, in cui nel 1821 lo pianse perduto. Quì nel Sobborgo di S. Onorato fermò allora sua stanza, la quale divenne centro dei personaggi di ogni paese i più chiari in ogni ragione di sapere, e i più eletti per condizione sociale.

In mezzo però a sì solenni onoranze, e padrona di un ricco censo, non dimenticò nè le sofferenze della povertà di

(1) Questa somma si compone dei seguenti elementi pur troppo variabili, cioè

| | | |
|---|---|---|
| Oblazioni annue. . . . . | Ln. | 25,000 |
| Fondi propri . . . . . | » | 2,000 |
| Contribuzione del Monte de' Paschi. | » | 8,000 |
| Comune di Siena . . . . . | » | 3,000 |
| Dalle benefiziate dei Teatri . . . | » | 1,000 |

sua origine, nè i poveri della sua terra natale. Ne fanno fede le parole, con cui suggellava la vita. Si trova infatti registrato nel suo olografo testamento, datato in Parigi il giorno 11 di Novembre del 1844, essere volontà sua che in Siena sia istituito dopo la sua morte un asilo di beneficenza per le donne povere, le quali gravi malattie o altri infortunj avessero reso impotenti a provvedere da loro medesime a tutti i bisogni della vita. A tale oggetto legava la somma di franchi dugento quarantamila.

E la sua morte avveniva il 13 febbraio 1845, ma l'asilo non fu aperto che nel 1852; perocchè il bisogno di far fronte alla perdita occorsa nel cambio, e quello pure di crescere coi frutti il capitale, trattennero gli esecutori dell'opera, dalla pia Fondatrice indicati, dal porre sollecita mano alla benefica istituzione.

A mostrar poi con tutta evidenza quanta fosse la perspicacia dell'intelletto di questa Egregia, e come al bene fosse volta l'indole sua, basta leggere il *Regolamento organico*, che Ella stessa dettava per l'amministrazione dell'asilo, e che in sette capitoli divideva. In esso si vede la donna, che con sapiente pensiero confida nelle mani del Comunale Consiglio gl'interessi dello stabilimento, che non pone limiti alla carità altrui, ma non vuole cangiato lo scopo della istituzione; che provvede con affettuosa cura al mantenimento ed alla salute delle povere ricoverate; e che chiama alla direzione dell'opera chi ha spirito di carità evangelica, non d'interesse. Si riconosce in una parola nella Butini una madre, che con leggi di previdenza e di amore vuole il bene fisico e morale della sua cara famiglia.

Questo ricovero accoglie ora trent'una di quelle povere donne, le quali hanno le condizioni chieste dalla pia Fondatrice; ha cresciuti due posti per la carità del Conte Giovanni Pieri-Pecci e di Angela Costantini; ed è a sperarsi, che ai santi esempj sapranno inspirarsi coloro, i quali, avendo sostanze, hanno il debito di soccorrere alla miseria che nasce dalla grave età e dalla impotenza al lavoro.

R. ORFONOTROFIO, O OSPIZJ DI MASCHI E FEMMINE. — Dopo la metà del secolo XVI nacque in Siena il pietoso pensiero di aprire un ricovero per i fanciulli abbandonati, privi di genitori. Si legge infatti nelle Memorie inedite del Benvoglienti e del Carapelli, che Messer Agnolo Malavolti cedeva ai poveri orfanelli il Monastero di suo patronato presso la Porta Pispini, già abbandonato da qualche tempo dalle *Suore di Maria* per i danni sofferti nel 1555 per l'ultima guerra di Siena.

E questa nuova istituzione veniva affidata alla Congregazione Somasca, che il Beato Girolamo Emiliani avèa fondato, della quale era appunto scopo precipuo la cura e la educazione degli orfanelli. Di ciò abbiamo prove in una lettera esistente nella Biblioteca di questa città, con la quale un tal giovane Catanico da Bergamo accompagnava al Capitano del popolo di Siena un Direttore per la casa degli orfanelli. Questa lettera è mancante di data; ma vi ha ragione di credere fosse scritta nel 1570, perocchè da una leggenda del secolo XVI tratta dalle Memorie della Congregazione dei Padri Somaschi troviamo, che in questo anno da Bergamo veniva in Siena da' suoi Superiori inviato il religioso Gio. Batta. detto il Moro, perchè Arabo di nazione.

E in Siena visse costui riverito da tutti per la sua pietà e per le amorevoli sollecitudini sue per gli orfanelli; e presso la Porta Pispini nel Monastero indicato morì in venerazione di santo.

Quanto poi continuasse sotto la direzione dell'Ordine dei Somaschi l'Orfanotrofio non sappiamo; sappiamo però che solo nel 1780 furono presi e dal Governo e dal Comune provvedimenti, che assicurarono ai poveri orfani di ambo i sessi quella paterna tutela, che loro era mancata tra le domestiche mura. Ed un asilo fu destinato per i maschi, un altro per le femmine; e al mantenimento dei ricoverati fu assegnata parte dell'ex-Gesuitico patrimonio.

Frattanto non mancavano pii benefattori, i quali in diversi tempi legarono le sostanze loro a benefizio di questa classe infelice; e poichè il numero dei chiamati al godimento

delle largità generose andava crescendo, così si reputò necessario un Regolamento, il quale determinasse e la durata della educazione, e le norme per dirigerla a conseguire l'utile intento. Questo regolamento fu approvato dalla suprema Autorità dello Stato nel 1788.

Cessata la francese dominazione, restò libero l'antico Monastero di S. Marta, fondato a ricovero di vedove fino dal 1337 da Suor Emilia de' Conti d'Elci, abitato poi da religiose claustrali dell'ordine Agostiniano, e che quel Governo avea destinato ai detenuti per reato politico. Questo locale, uno dei più vasti della Città, presso la Porta S. Marco, parve il più conveniente alla riunione dei due Asili, alla custodia di un maggior numero di orfani di ambo i sessi, gelosamente separati tra loro, e ad una maggiore economia nelle spese. Questo divisamento ebbe vita nel 1816, continuando nel suo pieno vigore il Regolamento del 1788.

E questo regolamento prescriveva, che un Soprintendente gratuito vegliasse al retto andamento della amministrazione ed alla esatta osservanza della disciplina; che i poveri orfani non potessero essere ammessi al benefizio prima della età dei 7 anni; che la educazione religiosa, civile e industriale dei maschi, diretta da un Sacerdote e da un aiuto, durasse sino a 18 anni compiti: quella delle femmine avesse termine al loro vigesimo quinto anno e fosse affidata a maestre, le quali convivessero nello Stabilimento; e che infine la educazione religiosa e civile consistesse nell'insegnamento della calligrafia, del leggere, del catechismo e dell'aritmetica: la industriale nell'applicarsi ad una professione, o mestiere se maschi, nell'istruirsi, se femmine, nella maglia, nel cucito e nell'arte del tessere.

Alla direzione però della gioventù, specialmente povera, derelitta e spesso con immorali abiti, fa d'uopo preporre persone, le quali alla bontà dell'animo congiungano una mente si perspicace da sapersi impadronire di que' teneri cuori per piegarli a virtù, e farne utili cittadini. Anche l'insegnamento

deve proporzionarsi e all'ingegno del giovane, e al posto che in seguito potrà esser da lui nella società occupato.

Questo regolamento non aveva abbastanza provveduto al bisogno; e perciò gli effetti della educazione non riescivano soddisfacenti. Fu allora, che a migliorare le condizioni morali delle orfane, le quali per la volontà dei benefattori del pio Istituto erano in maggior numero, venne affidata la direzione del femminile asilo alle Suore di S. Francesco dette le *Stimatine*, istituite nel 1846 in Firenze dalla vedova popolana Suor Anna Lapini. E la educazione delle orfane migliorò: ma quella dei maschi non ebbe egual sorte.

I rivolgimenti politici del 1859 produssero però quello, che solo in tempi di tranquillità avrebbe potuto ottenersi. Il Governo della Toscana nell'Agosto dello stesso anno elesse una Commissione, la quale si addentrasse nello Stabilimento, ne studiasse attentamente i bisogni, e proponesse que' provvedimenti, i quali fossero dalla natura della istituzione richiesti. E la Commissione partendo dal principio, che nel povero orfano può trovarsi un'intelligenza superiore alla volgare sua condizione; che il giovinetto limitato di mente ha pur bisogno di una fondamentale istruzione, che lo prepari ad esercitare con accorgimento una professione o mestiere; che l'occupare il povero negli anni primi della sua vita in più rami d'industria è un facilitargli i mezzi di sostentarsi; e che infine una buona educazione civile e morale si cangia in forza per resistere ai vizi della società, propose le pensate riforme, che trovarono piena accoglienza; e nel 1861 anche l'asilo dei maschi acquistò rigogliosa e florida vita.

Gli orfani vi sono abituati a mantenere la nettezza delle proprie vesti e della persona, non che quella di tutto il locale. Essi hanno trovato nei Padri delle Scuole Pie, che ne presero la direzione, quella carità unita alla scienza, che gli conforta nella perdita dell'amore dei genitori. Dall'ingresso loro nello stabilimento fino all'età di 12 o 13 anni vi sono istruiti nel leggere, nella calligafia, nell'aritmetica, nel catechismo religioso, nella storia sacra, nella lingua italiana, nel

disegno in ornato e lineare, e nella musica. Per tal modo dopo questa età possono essere avviati a maggiori studi, qualora le disposizioni dell'animo lo consentano, o diretti ad una professione industriale più conforme alle idee acquistate e più elevata tra le molte che offre un paese civile.

Frattanto le cresciute generosità di pii Testatori, fra le quali una cospicua della Signora Maria de'Marchesi Nerli e del figlio Cav. Giuseppe, ed un'altra del Parroco Bernardino Sinicatti, hanno elevato il patrimonio dell'orfanotrofio alla somma di Ln: 1062043, 59. Così questo stabilimento, divenuto uno dei più importanti della Città, offre tali elementi da provvedere convenientemente ad una classe infelice secondo le esigenze dei tempi e degli individui, ai quali, avuto riguardo alla educazione loro, vi trovano una completa educazione.

Scuole infantili presso la chiesa di S. Sebastiano. — È noto ad ognuno, che il sistema manifatturiero chiamando il padre e la madre al lavoro, ed obbligando a lasciare la casa senza vigilanza e senza direzione, fe' nascere queste scuole, con le quali provvedere alla custodia ed alla educazione di quegl' infanti, che, abbandonati all' apparire del giorno dai genitori, restavano senza tutela sotto il domestico tetto, o vaganti per le vie a danno della moralità e della salute.

Tra i popoli civili queste scuole si distesero rapidamente nelle città e nelle borgate, e noi sappiamo che p. e. la Francia in breve tempo ne contò mille novecento.

Nè in queste scuole si tutela soltanto la vita fisica dei bambini dai tre ai sette o nove anni, ma si adopera ogni cura per svolgere nel tempo stesso le forze del corpo e le facoltà dello spirito. Le ginnastiche esercitazioni gli rendono sani e robusti, agili e destri: la calligrafia, la lettura e i morali racconti attivano la facoltà di riflettere e di giudicare: la disciplina gli piega all' ordine, alla proprietà, alla subordinazione: il canto e la preghiera gli abitua ad elevarsi con festività e con affetto al Creatore di tutte le cose: e la comu-

nione di vita con i loro compagni gli prepara alla grande società, cui ci ha destinati la Provvidenza.

Ma questa istituzione sì benefica e salutare trovavasi in molti paesi d'Italia, e in Siena stessa, contradetta da chi temeva, che coloro, i quali volevano fondarla e dirigerla, intendessero a padroneggiare sulla mente e sul cuore dei bambini per educare una nuova generazione ad uno spirito libero e nazionale. Volle fortuna, che queste paure non occupassero l'animo della moltitudine; e in Siena appunto il Cav. Policarpo Bandini, il quale unitosi ad altri egregi si fe' iniziatore dell'opera pia, trovò pronta accoglienza al pensiero, e potè nel 1836 condurlo con facili modi ad effetto.

Molti cittadini si obbligarono ad annue oblazioni: da questi si elesse un Comitato per dirigere l'amministrazione e le scuole: si nominò un maestro per i bambini ed una maestra per le femmine: furono prese in affitto alcune sale nel pian terreno del palazzo di Bartolommeo Cospi Billò in via Pantaneto: e la istituzione con favorevoli auspici ebbe vita.

Il bisogno però di avere comodità più spaziosa ed aria più libera per la salute dei fanciulli raccolti indusse il Comitato dirigente a trasportare la piccola famigliuola in una parte del soppresso Convento di S. Francesco. Qui dimorò dal 1 maggio 1849 per quattro interi anni; ma poichè questo locale si destinava ad accogliere il Seminario della Diocesi, così la Direzione dell'Asilo comprò e ridusse nuove stanze e nuovi prati per i divertimenti presso la Chiesa di S. Sebastiano.

A malgrado però le annue oblazioni dei cittadini, le lotterie dei privati, le pubbliche tombole e gli altri sussidj procurati o dalla scolaresca della Università, o da benefattrici riunioni, lo Stabilimento non ha fiorente esistenza. Il suo stato patrimoniale a tutto il dicembre del 1861 fu di italiane lire 10338, 83; ma mentre le entrate in questo anno furono di Ln. 2169, 10, le spese ascesero a Ln. 4039, 95.

Educhiamo ogni classe di cittadini ai sacrifizi ed allo spirito di beneficenza, e gli asili destinati alla educazione e alla tutela del povero troveranno pronti, efficaci e convenienti soccorsi.

Il convento di s. girolamo, e gli asili diretti dalle suore della carità. — La Chiesa di S. Girolamo fu già un Oratorio della famiglia Altimanni o Vitalioni, della quale fu Pietro Porcaro, che nel 1396 cedeva la casa ed orti contigui in uso ai Guglielmiti.

Nel 1398 vennero ad abitare questo luogo i Gesuati; ordine che, fondato nel 1354 dal B. Giovanni dell' illustre famiglia Colombini di Siena, ebbe non pochi uomini dotti tra i quali lo stesso Istitutore, che scrisse orazioni spirituali e lettere in purgata lingua, e quel Bonaventura Cavalieri, che con la Geometria *degl' indivisibili* preparò il trovato scientifico del calcolo infinitesimale.

Soppressa questa religiosa istituzione da Clemente IX nel 1668, il Convento e gli orti di S. Girolamo furono devoluti alla Ven. Compagnia della Madonna sotto lo Spedale, che ne avea fino dal 29 aprile 1405 acquistato il dominio con la condizione di lasciarne l' uso agli stessi Gesuati. Nel 9 aprile del 1674 la Compagnia concesse questi fondi con titolo di enfiteusi perpetua alla Congregazione delle povere vergini *abbandonate*, che già vivevano in una abitazione posta in via di *fiera vecchia*, ove Domenico Billò rigattiere per tutelare la onestà loro le avea riunite fino dal 1580. Aurelio Chigi ingrandì il locale e meglio provvide al sostentamento delle povere ricovrate, le quali eransi dedicate all' esercizio degl' infermi nello spedale.

In progresso di tempo questa benefica istituzione cangiò scopo e natura. Imperocchè, cessato questo luogo di essere ricovero di povere fanciulle abbandonate, divenne asilo di donne, le quali, senza essere astrette per voto a seguire nella professione loro i consigli evangelici, desideravano separarsi dal mondo, menando vita claustrale, vestendo abito di religiosa forma, soggettandosi ad una regola, ed offerendosi ad usare le forze loro nella educazione di giovinette a convitto. Queste donne presero il nome di *Oblate*, e mentre si occupavano nell' istruire le loro alunne nel cucito, nella maglia e nel ricamo, maestri del paese convenivano ad insegnare la

calligrafia, l' aritmetica, la grammatica, la storia, la geografia, la musica ed il disegno.

Lo stabilimento durò in questo stato fino al 29 aprile del 1856, in cui un Decreto Sovrano destinava la fabbrica, gli orti e parte delle rendite ad uso e profitto di una casa religiosa delle Suore di Carità o figlie di S. Vincenzo de' Paoli. Questa Congregazione fino dal 1842 dal Piemonte erasi diramata in Toscana: aveva aperto scuole caritatevoli e prese la direzione interna dell' educatorio delle povere in Firenze: accettata quella delle case pie delle mendicanti e del refugio in Livorno: introdotta maggior disciplina nel Conservatorio delle penitenti di Prato: ed erasi consacrata alla educazione delle sordo-mute, e al servizio dello spedale degl' infermi e di quello dei dementi in Siena. Mancava per altro un centro, come già erasi stabilito in altre provincie italiane, in cui fosse il tirocinio di questa benefica istituzione, e da cui poi le iniziate all' esercizio della carità potessero servire alla causa del povero e dell' infermo negli stabilimenti della provincia. A questo fine fu perciò destinato l' antico Convento di S. Girolamo a casa *centrale* delle Suore della Carità in Toscana.

Ma qui appunto le Suore, mentre aspettavano la destinazione loro nei vari Istituti toscani, non potevano starsi inoperose; perocchè la carità è attiva per sua natura. Penetrate del principio, che le donne possono essere istrumento efficace al riordinamento civile, volsero le loro cure alla educazione di quelle fanciulle, che per la povertà della famiglia sono lasciate in balìa di se stesse, e divengono poi le vittime di brutali passioni. Aprirono perciò una scuola per la classe povera, e vi condussero 60 fanciulle, le quali nelle ore diurne dovevano ricevervi una istruzione morale, intellettuale e industriale conforme alla condizione loro, e ritornar la sera in seno alle loro famiglie per spargervi i germi dell' educazione ricevuta.

Ma queste Suore vedevano con dolore vagar per Siena tenere fanciulle, le quali o per la perdita o per la incuria dei genitori si abituavano al limosinare, e spesso erano poi tratte al disordine da uomini pervertiti e pervertitori. A porre

un rimedio a questo male gravissimo aprirono pure un convitto, in cui già sono raccolte 42 fanciulle, mantenute in parte da pii benefattori, in parte delle Suore stesse. Chiunque visita questo asilo, trova giovinette siffattamente rigenerate da crederle appartenere alla classe più agiata della società. Il contento apparisce sulle loro fisonomie: dignitoso ne è il contegno, sono civili le maniere. La calligrafia, l'aritmetica, la storia, il catechismo religioso, sono la materia dell' istruzione: il cucito, la maglia, il ricamo, i fiori artificiali formano la parte industriale della educazione.

Nè contente le Suore di questi benefizj recati alla città, vollero accrescerli con una nuova opera di carità cristiana. A spese di pii benefattori ridussero una informe parte del locale destinandolo ad un *asilo infantile*, e tu vedi 120 bambini di ambo i sessi, divisi in due schiere, ispirarsi all' amore della virtù senza conoscerne ancora il pregio. Dalla età di tre anni, in cui sono ammessi all' asilo fino al settimo della vita possono acquistare abitudini all' ordine, e quelle cognizioni, che in progresso saranno fecondate nelle pubbliche scuole.

Ma questi bambini abbisognano di alimenti, nè è loro bastevole quel poco avuto dalla famiglia. Benchè modica sia la spesa di un individuo, pure è quotidiana, e per il numero si fa grave. In parte vi sopperiscono le Suore stesse, talvolta la carità di qualche privato. Ma l' affetto è ingegnoso. Per lo che a provvedere di alimento, e non rado anche di vesti, queste povere fanciullette le Suore hanno anco aperto una scuola per le giovani agiate, le quali pagando una mensile pensione vengono a soccorrere in parte alla scarsità dei mezzi in che si trova l' asilo.

E questa scuola sia per l' ordine che vi regna, sia per l' insegnamento che vi è dato, non è per certo seconda ad alcuna di quelle, le quali possono dirsi migliori. Bando agli errori ed ai pregiudizi, che poi tanto infaustamente influiscono sull' animo della giovinezza: schietta morale: scelta di buoni libri: manuali lavori addicevoli sì alle donne destinate

a curare la domestica masserizia, come alle donne di condizione elevata, è il sistema praticato per la educazione delle giovinette. Allo studio della storia sacra e profana, dell'aritmetica, della geografia, è congiunto quello delle due lingue italiana e francese. E in queste si fa esercizio di parlare e di scrivere con perfezione.

Quali effetti per la famiglia e per la patria possono sperarsi da questa riunione di scuole adattate alla diversa età e alle condizioni diverse, è facile giudicare. È indubitato, che Iddio diè potenza alla donna di formare le generazioni, le quali furono buone o malvagie, potenti o deboli, secondo che le donne per la ricevuta educazione le informarono alla virtù o al vizio, alla viltà o al valore.

La regia università. — La Università di Siena, sia per l' antichità di sua origine, sia per gli uomini egregi che in ogni tempo vi lessero, sia per la gioventù che da ogni parte vi accorse, merita di essere annoverata tra le più rinomate in Italia.

Incerta è l' epoca della sua istituzione, ma storici accreditati ci attestano, che nel 1203 la città ebbe dottori e scolari, i quali dalla Repubblica venivano carezzati con privilegi; il che è argomento ad arguire, che un pubblico Studio prima di questo tempo esistesse. Niun dubbio però, che fosse in vita nel 1240, dacchè negli Archivi vediamo cominciato appunto in questo anno un catalogo, che scende poi completo fino ai dì nostri, in cui si leggono i nomi di coloro, che insegnarono lettere e scienze.

E questa Università soggiacque alle vicende di tutte le umane cose. Ebbe giorni di fiorente vità: giorni di pericoli e di decadenza. La venuta in Siena nel 1321 di molti lettori e di un grande numero di scolari dello Studio bolognese, i quali avevano abbandonata la sede loro per le cittadine turbolenze, e per il cordoglio provato nella condanna a morte di Jacopo da Valenza, crebbe in grandissimo onore lo Studio Senese. Sulle cattedre di Teologia, di Legge, di Medi-

cina, di Filosofia, di Rettorica sedevano i più sapienti uomini del tempo; ed i provvedimenti presi; e la tutela spiegata dalla Repubblica a favore dei dottori e degli scolari, i quali venivano considerati come *cittadini senesi*, o *della città di Siena assidui abitatori*, furono eccitamento a crescerne il numero, ed a dare così rinomanza allo Studio.

Ma questa prosperità, per la impotenza del Comune, e per le difficoltà opposte dalla Romana Curia, non ebbe lunga durata; e solo nel 1357 i nuovi ordinamenti della Repubblica ed il privilegio dall' Imperatore Carlo IV concesso allo Studio Senese di godere dei diritti degli altri in allora esistenti, lo ritornarono in bella fama.

Caduto nuovamente in povero stato, fu rialzato nel 1386 dal Magistrato che reggeva le sorti di Siena. Gregorio XII concesse ai chierici di laurearsi in divinità: Niccolò V approvò, che il patrimonio e l'antica casa della Misericordia fossero ceduti allo Studio: Pio II ne crebbe i privilegi: ed i Granduchi Ferdinando I e Cosimo III lo protessero efficacemente aumentando fino a 46 il numero delle cattedre, perchè lo insegnamento si conformasse alle esigenze del tempo.

Ed a giovare allo ingegno, il quale spesso per la povertà delle famiglie rimane perduto e assopito, noi troviamo nel 1404 determinato un sussidio a 40 giovani, cioè 20 della città, 20 dello Stato Senese, i quali convivendo nel locale della Università, chiamata *Sapienza*, avevano alimento convenevole alla duplice loro natura.

Da questo Studio, come da centro di vita, scaturirono in diversi tempi i Collegi dei Teologi, dei Filosofi, dei Legisti, e dei Medici, e vi appartennero uomini singolari per provata virtù, e per scienza profonda, i quali grandi e veri cittadini, faticarono all' incivilimento e alla gloria dell' italica terra. Che se per le vicende che la storia ricorda, o per il guasto e corrompimento di quanto vi era di buono e di nobile nei nazionali costumi, i Collegi dei Legisti, dei Filosofi, dei Medici perirono, o corsero a ripararsi in altri paesi, quello dei Teologi vive tuttora con leggi, le quali ebbero ap-

provazione e favore dai Pontefici e dai Reggitori delle toscane provincie.

La Università doveva esser retta, al pari di ogni altra aggregazione civile, da un capo; e questi per ordine di Carlo IV, era il Vescovo di Siena, al quale correva l' obbligo di conservarne e difenderne i privilegi. Ma nel 1590 gli scolari fecero istanza al Granduca Ferdinando I, perchè concedesse loro anche un Rettore scelto tra gli stessi scolari. La domanda ottenne favore; e la elezione facevasi nell' antico palazzo della Repubblica, e vi concorrevano il Governatore della città, la Signoria, il Capitano di Giustizia, il Potestà della Ruota, il Priore di Balìa, i Deputati sopra lo Studio, i Priori dei sunnominati Collegi, ed una Deputazione di quarantatre scolari. Erano condizioni per questa elezione, che il prescelto appartenesse a città lontana da Siena; fosse nato da legittimo matrimonio, e pervenuto alla età almeno di 22 anni; avesse studiato tre anni in qualche pubblica Università; non fosse dottore, potesse però laurearsi, libero da ogni spesa, nel tempo del suo Rettorato. Qualora forestieri non fossero al pubblico Studio, o non potessero o non volessero assumere lo incarico, la scelta sarebbe caduta sopra un Senese. Questo ufficio durava un solo anno, e con molta solennità erane rivestito l' eletto; e sopra tutti gli scolari aveva autorità giudicandone le colpe, ed imponendo loro le pene. Faceva giuramento di osservare le leggi, e di promuovere a tutto potere i vantaggi del pubblico Studio, e riceveva per suo stipendio cento fiorini da 4 lire, se forestiere, sole cento lire se cittadino. Aveva finalmente un Consiglio di Nove, eletti dagli scolari, tra gli studenti le arti, o le scienze. E questa carica si vide per non breve corso di tempo sostenuta da giovani per ricco censo e per animo egregi; ma appunto perchè richiedeva grave dispendio per esercitarla con dignità, e con magnificenza, venne poco a poco a cessare. In seguito il Governo nominò Rettori, i quali, allo ordinamento universitario vegliassero con civile prudenza, ed agli studi severi che fanno grandi e felici i popoli. spingessero una gioventù. la quale

è speranza dell' avvenire. Così costituita camminò la senese Università finchè la Toscana divenne impero francese.

Una mano potente nel 25 novembre del 1808 ne segnò allora il decreto di morte; e questa perdita fu per Siena una pubblica sciagura; perocchè a molte famiglie della città, ed a moltissime dei vicini popolosi paesi, non prediletto dalla fortuna, chiudeva la via, che avrebbe a glorioso fine condotta la prole, ad impadronirsi cioè di quelle discipline, che non sono privilegio di casta, ma felice frutto d' industria. E danno gravissimo minacciava il Nosocomio Senese, e la paludosa Maremma. Imperocchè il primo offrendo a preferenza degli altri minori della Toscana, moltissimi e svariati casi, abbisognava di uomini, che allo studio solerte unissero continua pratica nell' arte di ristorare la perduta salute, e franchi nello scegliere la opportunità di operare; la seconda vedeva mancato il più facile modo di addestrare i suoi giovani nelle mediche scienze, perchè ritornassero ad usare delle forze loro a pubblico benefizio, combattendo con sapiente accorgimento il malefico potere dell' aria. E la Giunta, dall' imperiale Decreto del 12 maggio dello stesso anno stabilita, riconobbe il bisogno; pensò a ripararvi; e nel 31 dicembre ordinava, che scuole di Medicina e di Chirurgia si aprissero agli studenti; e che alcuni tra questi nello interno dello Spedale avessero mantenimento.

Reduce Ferdinando III sul soglio, d' onde il turbine di Francia lo aveva trabalzato, volle, che Siena riacquistasse la propria Università; e, sopprimendo la medica scuola col Motuproprio dei 20 dicembre del 1814, decretava, che non minore di 24 fosse il numero delle cattedre; che queste si partissero nei tre Collegi Teologico, Legale e Medico; e che un Provveditore si destinasse a reggere l' Ateneo. È facile immaginare con quale animo Siena accogliesse la fausta notizia.

I tempi frattanto correvano propizi alle arti e alle scienze; e da una procella di vent' anni, e da un cumulo di sventure emerse una vita di quiete, che valse a fecondare gli studi sì delle naturali discipline, come di quelli che alle ra-

gioni civili si attengono. Lo stato delle Università dell' Italia non poteva perciò contentare gli spiriti bramosi di nuove conquiste sul regno della natura fisica e morale: era dunque necessità il por mano ad una riforma, la quale porgesse aiuto alla gioventù, perchè si levasse all' altezza delle dottrine.

Nè la Toscana poteva resistere allo impulso; dacchè il Principe, che ne reggeva i destini, si fece egli stesso iniziatore di riforme, accogliendo amoroso nel di lui seno quegl' ingegni potenti, che una politica male avveduta scacciava dalle loro terre natali.

E la Toscana meditò la prima una riforma universitaria; ma mentre il Governo proponevasi di arricchire in qualunque ramo d' insegnamento il pisano Ateneo, si stava in forse se convenisse conservare in vita il Senese. Siena si commosse allora alla minacciata sciagura di vedersi novellamente spogliata di una delle sue glorie; e se ogni ordine di cittadini si restrinse ai lamenti, le ricche istituzioni del paese fecero offerta di soccorso al Governo, purchè le sorti della Università fossero assicurate. I privilegi, dai quali un paese trasse per lungo tempo utilità ed onore, non possono facilmente distruggersi. Essi sono incarnati per siffatto modo in un popolo, che divengono un suo diritto; e lo strapparglieli senza gravi e solenni ragioni, è ingiustizia ed offesa.

Nè ragioni vi erano per annientare lo Studio Senese; ma anzi moltissime per conservarne la sua preziosa esistenza, e chiamarlo a più florida vita. E queste il Governo sentì, ed accolse. Un Motuproprio Sovrano del 20 settembre 1840 cresceva la facoltà teologica della cattedra di Apologetica, il Collegio Legale delle cattedre di Economia Sociale, della Storia del Diritto, del Diritto commerciale e toscano, ed a quello Medico-Chirurgico aggiungeva una cattedra di Veterinaria, ed una di Medicina pubblica. Creava poi un Collegio filosofico preparatorio alle Facoltà e lo costituiva delle cattedre di Filosofia razionale e morale, di lettere Greche e Latine, di Geometria, e Trigonometria, di Algebra e sue applicazioni alla Geome-

tria ed alla Geodosia, di Fisica, di Chimica, di Botanica, e di Storia naturale. Ai Professori assegnava maggiore stipendio.

I rivolgimenti, che in Italia incominciarono nel 1847, produssero mutazioni nell' ordine politico, niuna però nell'ordine dello insegnamento: ma quando il granducale governo, restaurato dal popolo, ebbe ridotto nell' antico stato le cose, temè che la gioventù raccolta nelle due Università, inspirata a più larghi principj, potesse esser causa di nuovi perturbamenti, e presi i due corpi sani e robusti, gli mutilò, facendoli membra staccate. E a questa misura disse essere spinto da una ragionata economia; imperocchè eragli grave sopportare il carico di un duplice insegnamento delle stesse scienze, quando un solo insegnamento avrebbe sopperito al bisogno. Con sovrano Decreto del 28 ottobre del 1851 le due Università di Toscana furono perciò ridotte ad una sola, divisa in due pubblici Studi, uno dei quali a Pisa con le facolta di Filosofia, Filologia, di Medicina e Chirurgia, di scienze matematiche e di scienze naturali; l' altro a Siena con le sole facoltà di Giurisprudenza e di Teologia. Il fatto indispettì Pisa, non fè Siena contenta.

Spuntò il 27 aprile del 1859, ed ognuno conosce quali avvenimenti si preparassero in Italia. Il Granduca di Toscana abbandonò il paese retto per più di un secolo dalla lorenese famiglia. Un governo di cittadini ne prese le redini, ed il March. Cosimo Ridolfi fu creato Ministro della pubblica istruzione. Sua prima cura fu di restituire a Pisa ed a Siena ciò che avevano di più caro, e che a giusto titolo sempre considerarono come il più bel fregio tra i molti, che le fanno chiare e pregiate. La Università di Siena ritornò dunque nel suo pristino stato, corpo vivo e fiorente, si trovò ingrandita di nuovi insegnamenti, e vide meglio provveduti i suoi Professori. E quando Toscana si fuse nella grande famiglia italiana, il Governo la rispettò e la protesse. Un patrimonio di lire 47206, 20 legato in diversi tempi da chi mirava al bene della gioventù e della patria, alleggeriva il peso, che grava sul pubblico erario; ed il Governo Italico dovette esso pure

accettarlo come un benefizio, ed impegnarsi a sostenere il resto delle spese, che pur non son lievi, per il mantenimento di un Ateneo.

Il locale, ove fino dal 1816 risiede l' Università, appartenne sul principio del secolo XII ai Monaci Camaldolesi. Nel 1420 espulsi i Monaci passò ad esser Commenda; e vi dimorò nel 1495 Carlo VIII Re di Francia. Monsignor Fabio Mignanelli Vescovo di Grosseto, che ne fu Abate Commendatario, ne donò l' uso nel 1556 ai Gesuiti, i quali, venendone in possesso per concessione pontificia, ingrandirono la fabbrica. Alla abolizione loro il locale fu comprato dai Monaci Vallombrosani; e finalmente nel 1810 divenne residenza della Prefettura del Dipartimento dell' Ombrone.

Il Commendatore Daniello Berlinghieri, patrizio senese ed uomo eruditissimo, che nella sua qualità di Rettore della Università fu destinato a trasferire in questo locale le scuole e gli uffizi esistenti nell' antica Sapienza, oggi Accademia delle Belle Arti, volle ornarlo di alcuni monumenti gloriosi per questo antico e pubblico Studio. Tra questi merita di essere considerato quello eretto a Niccolò Aringhieri, già esistente nel claustro di S. Domenico, di cui il Cicognara riportò nell' opera sua il disegno con incisione del *Bernati*. I più illustri Professori dei nostri tempi, dice Valery, non sono per certo trattati come il legista del XIV secolo.

R. LICEO. — Questo Istituto è associato alla R. Università, da cui trae in gran parte alimento, a risparmio di spese.

Con decreto del 28 Ottobre 1851 fu infatti separato dalla Università il Collegio Filosofico, e se ne formò una Sezione superiore di Liceo, finchè nuovi ordini lo completassero. Questa Sezione comprendeva le cattedre necessarie all' anno preparatorio a tutte le facoltà, non che al corso degli studi farmaceutici sino al secondo anno di pratica. E la Sezione per volontà del Principe dipendeva dal Rettore del Pubblico Studio.

Tale ordinamento ebbe vita fino al 29 Novembre del 1859, in cui, ripristinate le due Università di Pisa e di Siena, veniva

decretato dal Governo della Toscana, che l'insegnamento del Liceo di Siena fosse per modo disposto, che non solo servisse di preparazione, ma anche di aiuto agli studi universitari. Per lo che furono istituite le cattedre di letteratura italiana e latina, di Filosofia elementare, di elementi di Fisico-Chimica, di Geometria, di Algebra; di Trigonometria e di Agraria.

Ma poichè altri studi si richiedevano per il compimento del corso Liceale secondo le diverse facoltà, cui gli scolari si sarebbero in seguito indirizzati; così per questi studi i giovani furono obbligati alla frequenza delle lezioni, per essi necessarie, date nell'Università stessa. Sembra però essere intendimento del Governo, che questo Liceo sia compito, e viva una vita sua propria.

R. COLLEGIO TOLOMEI — Questo Collegio, che prende il nome dal suo fondatore, il Cav. Celso Tolomei, tra gli stabilimenti di morale, letteraria e scientifica educazione, può chiamarsi propriamente *Istituto Italiano*; perocchè non havvi città nella Penisola, in cui cospicue famiglie non lo ricordino con riverenza ed affetto come un santuario, ove crebbe agli studi alcuno dei figli o congiunti.

Il Collegio fu aperto l'anno 1676; e il fondatore alla Compagnia di Gesù ne raccomandava l'insegnamento e la disciplina morale, al Magistrato di Balìa l'amministrazione delle rendite, al Granduca di Toscana la protezione. Gli alunni venuti da ogni parte d'Italia, erano frattanto in soli cinque anni cresciuti siffattamente, che l'abitazione prescelta vicina al palazzo dei Tolomei, non era più bastante al bisogno. Fu preso perciò in affitto, e poscia comperato il Palazzo Piccolomineo, detto volgarmente *Papeschi*, la fabbrica più maestosa di Siena, innalzato per opera del Cardinale Giovanni Piccolomini, nipote a Pio III. La riduzione di questo locale a comodo di un numeroso convitto esigeva per altro spese non poche; e la Nobiltà senese e il Terzo Cosimo a decoro ed a benefizio della città largirono grandi somme.

Nè la sovrana munificenza a questo atto si limitava; perocchè nel 1690 volle far dono al convitto della deliziosa villa chiamata di Santa Colomba, già appartenente a quella famiglia Petrucci, la quale nel 18 Settembre dal 1524 perdeva la signoria della patria. Un governo proteggitore degli Istituti di letteraria e scientifica educazione onora se stesso e i governati.

Nel 31 Ottobre 1723 moriva Cosimo III, e l'esercizio della sovranità passava nel Granduca Giovan Gastone, il quale era il Principe di spirito più ornato, che ai suoi tempi vivesse. Le lettere, che egli stesso scriveva al Superiore dello stabilimento fanno fede del vivo interesse che prendeva per favorirlo. E con privilegi e con doni beneficò pure il Collegio l'Imperatore Francesco di Lorena nei 26 anni, nei quali per mezzo dei suoi reggenti governò la Toscana.

Il Breve del Pontefice Clemente XIV sopprimeva l'Ordine dei Gesuiti; e Pietro Leopoldo consegnava il Collegio ai Calasanziani migliorandolo nelle rendite e in ogni ragione di buoni studi. Ma il turbine della guerra cominciò ad imperversare su tutta Europa. La successione dell'Impero Austriaco era andata in favore del Granduca Leopoldo, il quale avea consegnata la Toscana a Ferdinando suo figlio; ma l'armata della Francese Repubblica invadendo queste pacifiche terre lo aveva costretto ad abbandonarle. Anche Siena dovè sottostare alla francese invasione; ma il Collegio Tolomei per ordine del Generale Miollis fu considerato come l'Istituto più ragguardevole, e perciò protetto e soccorso.

Aggregata la Toscana all'impero di Francia, i Delegati di quel potente Governo riconobbero nel Collegio Senese un centro di vita, da cui dovevano partire uomini atti a diffondere con la scienza la civiltà. L'imperiale decreto del 21 Marzo 1808, che sopprimeva i conventi de' Religiosi, salvava gli Istitutori delle Scuole Pie, e perciò i direttori di questo Collegio, i quali furono anzi considerati come *Professori* addetti alla *Accademia di Pisa*, colonia della grande Università di Parigi.

Diciotto anni di continuate vittorie avevano innalzato Napoleone I all'apice di una grandezza, la quale spariva in diciotto mesi di sventure incominciate nel cuore della Moscovia e compite sullo scoglio di un'Isola. Ferdinando III da Wurtzburg ritornava in Toscana, e nei primi suoi atti volle, che al Collegio fosse restituito il benefizio, cessato per le vicende dei tempi, di riavere dalle regie Dogane di Siena, a titolo d'indennità di gabella, una somma annua determinata, e richiamò in vigore le leggi sulle reali bandite per la caccia, e fece particolare comandamento, che quella vastissima dei Convittori fosse rigorosamente rispettata. Approvò inoltre, che il primo corso universitario per gli studi legali potesse farsi in Collegio, e che altri soli due anni nel Senese Ateneo bastassero a Convittori *esteri* per ottenere, previi gli esami voluti dai regolamenti, la laurea di dottore in ambe le leggi. E questo privilegio crebbe il numero degli alunni; perocchè i Genitori trovavano una salvaguardia alla morale de figli e un più facile compimento dei loro studi.

A questi benefizi il Governo pensò aggiungerne altro di non poca importanza. Il Convento degli Agostiniani, situato a mezzogiorno sulla porta estrema della Città, ed uno dei più vasti e più ameni locali, parve più conveniente alla educazione di que' nobili alunni. La vista spaziosa delle amene colline, che gli stanno d'intorno, poteva offerire un vero alimento ad una poetica vita, e la salubrità e la purezza dell'aria far crescere la forza ed il vigore del corpo. Fu perciò destinato ad essere la nuova abitazione dell'illustre Collegio, e nel giorno 11 Novembre del 1820, compiti i lavori, i Convittori dal Palazzo Piccolomineo passarono nel nuovo locale.

Quì furono preparate ampie scuole per estendere il benefizio dell'insegnamento ai giovinetti della città: quì furono ingranditi e meglio disposti i gabinetti di fisica e di mineralogia: quì si trovò comodità di destinare una larga piazza a scuola di cavallerizza e d'introdurvi ginniche esercitazioni: quì potè crearsi un orto botanico per istruire nella scienza agraria i giovani Convittori: quì finalmente fu aperta una

scuola, che alle classi povere somministrasse una conveniente istruzione. Per lo che il R. Collegio Tolomei non solo offre alla gioventù delle classi agiate di ogni parte d'Italia quella educazione compita, che deve prepararla ai più alti uffici sociali; ma tiene pure aperte le sue porte alla gioventù di Siena per la letteraria istruzione. Così alla educazione religiosa e morale si vede congiunta la letteraria e scientifica, e lo studio delle lingue moderne, ed il corredo di quelle notizie ad esercitazioni, dalle quali le persone di ricco censo traggono vigoria di corpo ed ornamento di spirito, come l'Architettura, la Prospettiva, il Disegno, la Musica, la Scherma, la Danza, la Musica e la Ginnastica.

Il R. Collegio Tolomei è perciò un vero beneficio si materiale che morale per la Città; ed i fatti hanno ormai dimostrato, che le diverse vicende, cui fu soggetto, secondo le condizioni varie dei tempi, hanno lasciato nel paese sensibili traccie di bene e di male. Le gloriose sue tradizioni lo raccomandano alla posterità.

Scuole di mutuo insegnamento. — Mentre nella Francia e nell'Inghilterra si disputava a chi appartenesse la invenzione del metodo di mutuo insegnamento tra Herbault e Paulet, Bell e Lancaster, un erudito italiano dimostrò, che fino dal secolo XVI, cioè nel 1532, era applicato in Italia da Castellino da Castello ecclesiastico milanese.

È ben vero però, che la diffusione di questo sistema, trovando opposizioni da chi avrebbe desiderato vivessero nella ignoranza le classi povere, può considerarsi opera dei nostri tempi. Noi siamo infatti debitori al civile coraggio ed alle sollecitudini dell'Aporti, se il metodo di mutuo insegnamento potè introdursi nella Lombardia, nel Piemonte, e in Firenze.

Nè Siena tardò molto a seguire il benefico esempio. Persuasi alcuni cittadini, tra i quali il Nob. Sig. Giuseppe Finetti, che non si forma il carattere e il costume del popolo, nè si facilita la pratica della virtù, ove non si coltivi e si svolga la ragione e la intelligenza, usarono ogni mezzo, affinchè e il

popolo e le Autorità accogliessero benevoli il pensiero di aprire una scuola di mutuo insegnamento. Con questo metodo non si avrebbero tolte le braccia al lavoro, e sarebbesi data entro breve tempo la maggior possibile istruzione alla mente del giovinetto artigiano.

Fu d' uopo vincere errori, pregiudizj, timori; ma alla fine il pensiero fu accolto, e la scuola aperta nel settembre del 1820 in una sala del soppresso Convento di S. Martino, ove anche al dì d' oggi si trova.

Un buon prete dirigeva l' insegnamento: alla istruzione del leggere, dello scrivere, dell' aritmetica si univa quella del catechismo religioso e della storia sacra; eppure il numero dei concorrenti alla scuola fu sulle prime ristretto; perocchè molti del popolo non conoscevano il pregio della educazione, a molti era impedito acquistarla sotto sconsigliati pretesti. Ma in breve tempo le difficoltà furono superate, e la scuola si popolò di circa 130 giovinetti della classe manifatturiera.

E questa scuola, che è mantenuta da oblazioni di cittadini, ha una entrata, la quale con altri particolari sussidj sopperisce alla uscita di circa lire mille per il mantenimento di un maestro e di un ajuto, per le spese del materiale occorrente, e per provvedere gli scolari di carta e di libri.

Il locale posto nel centro della città offre facile accesso ai concorrenti; e le ore della scuola sono quelle, nelle quali le officine si chiudono per il pranzo e per il breve riposo dei manifattori.

Sopraintende a questa scuola una Deputazione eletta tra i contribuenti. Il *Presidente* ha la cura del buon ordinamento delle varie parti che la costituiscono; il *Segretario* redige gli atti delle adunanze più o meno frequenti secondo i casi e i bisogni: l' *Economo* regola l' amministrazione: il *Cassiere* raccoglie le oblazioni: il *Deputato alla istruzione* invigila e sulla condotta degli scolari e sulla attività che debbono spiegare i maestri. Questi uffizj sono gratuiti.

Sarebbe però desiderabile, che questa istituzione fosse

più cara al popolo e in maggior numero la frequentasse; ma divenisse nel tempo stesso protetta e crescessero le oblazioni e se ne migliorasse il sistema.

Regie scuole normali di s. niccolò in sasso. — Il locale, ove attualmente esistono queste scuole, ebbe nella successione dei tempi diverse destinazioni, e prese nomi diversi.

Fondato nel 1278 a spese di Madonna, o Monna Agnese d' Orlando per soccorrere alle povere partorienti della città, e a quelle in special modo che cercavano di tenere occulto il loro parto, fu detto Spedale di *Monagnese*.

Fu anche chiamato Conservatorio di S. Niccolò in Sasso; perocchè la Chiesa contigua dedicata al Santo di Mira è posta sopra uno scoglio di minutissima breccia.

In progresso di tempo questo luogo venne abitato da nobili vergini, non astrette però da religiosi voti, le quali avevano la cura di fare assistere secondo la primitiva istituzione, le povere partorienti, e di provvederle di quanto fosse necessario allo stato loro.

Ma le riforme, cui diè mano Pietro Leopoldo I, trasportarono questo locale ad altra destinazione. La educazione del popolo stava sommamente a cuore al Principe filosofo, e le povere fanciulle richiedevano le sue cure speciali. Nel 1783 ordinava perciò, che il soppresso Conservatorio di Monagnese fosse destinato a *Regie Scuole Normali* per la istruzione delle povere giovinette. Furono quindi assegnate al nuovo Stabilimento alcune rendite già appartenenti a religiose corporazioni ed aggregate al patrimonio ecclesiastico, ed oggi questo Istituto vive con un patrimonio di circa Ln. 112,000.

Le giovani, che vi si raccolgono, non però a convitto, ascendono a circa 320; e quì trovano religiosa e morale educazione, istruzione industriale e studi convenienti alla posizione loro sociale. Un ecclesiastico è destinato a svolgere a quelle tenere menti le dottrine della cattolica fede: una maestra ed una sotto-maestra hanno l' incarico dell' insegnamento della lettura, della calligrafia, dell' aritmetica; e quante sono

le scuole di maglia, di cucito, e di tessuti di vario genere, altrettante sono le maestre per la respettiva istruzione.

Il lavoro non manca; perocchè mercanti, particolari e Stabilimenti della città ne offrono quanto è bastevole a rendere prospero questo Istituto. Il guadagno, che dal lavoro si ottiene, è diviso per una terza parte a vantaggio del pio asilo, per le due altre a favore delle giovinette, che lo hanno compìto.

Le alunne, che oltre una savia e morale condotta hanno spiegato zelo ed attività nelle manifatture, sono solennemente premiate ogni due anni, e al termine della educazione viene loro data una dote.

La direzione di questo sì utile Stabilimento è gratuita; e venne fin quì affidata dal Principe ad un cittadino, che alla nobiltà della nascita congiungesse quella del sentimento, ed avesse capacità di regolare un insieme, che nelle varie sue parti richiede senno e prudenza.

E quì è debito di giustizia significare come il Marchese Cav. Alessandro Bichi Ruspoli abbia tenuto questo ufficio con una carità intelligente. Imperocchè usando una sapiente economia ha saputo riparare ai danni, che la sanità delle giovinette poteva soffrire e per l' angustia delle sale e per il difetto di ripari alle intemperie delle stagioni.

Questo Istituto non può visitarsi senza provare un senso dolcissimo di soddisfacimento nel mirare uno stuolo assai numeroso di fanciulle, rigenerate alla virtù e al lavoro, le quali abbandonate per la città, e spesso alla incuria dei genitori, diverrebbero disdoro e flagello della sociale famiglia.

R. CONSERVATORIO DI S. RAIMONDO DETTO DEL REFUGIO. — Questo magnifico Stabilimento per la educazione delle giovani appartenenti alle classi agiate della società è la riunione di tre locali, che in tempi diversi ebbero uno scopo particolare.

Fino dal 1580 Domenico Billò rigattiere, o come altri vogliono calzolaro senese, avea riunite povere giovani abbandonate in alcune case poste in via di *Fiera Vecchia*, così chiamata

dalle fiere di bestiame, che nei giorni della Repubblica vi si facevano tra il mese di aprile e di maggio. Questa lodevole impresa ebbe benedizioni da Dio e dai cittadini. Imperocchè alla morte del Billò, avvenuta il 12 luglio 1593, Iddio stesso suscitava altro proteggitore nella persona di Aurelio Chigi, il quale all' altezza dei natali univa quella del senno e di una virtù singolare. E ben vide costui, che le case, ove si stavano raccolte le abbandonate non rispondevano ai cresciuti bisogni. Per lo che in parte col proprio censo, in parte con ottenute limosine nel 1593 comprava da Girolamo Pannilini il palazzo dei Monaci di S. Galgano, così denominato, perchè appunto questi Monaci dell' Ordine Vallombrosano lo avevano fabbricato nel 1480. E questo palazzo, posto nella strada della Maddalena dirimpetto al giardino della famiglia Bianchi Paparoni, ed uno dei più notabili della città, si presenta oggi guasto nella sua faccia murata di pietre tufacee, parte per i venti e pei geli, parte per quelle finestre, che aperte nel piano superiore ne rompono l' ordine dell' architettura. Ed affinchè le giovani abbandonate non avessero frequente occasione di uscire di casa, il Chigi fe' costruire in una delle stanze a terreno una chiesuola ed un piccolo coro, come anche al dì d' oggi si vede.

Frattanto la pia istituzione veniva celebrata come ottima da ogni ordine di cittadini; e l' Arcivescovo Ascanio Piccolomini, e il Magistrato di Biccherna, e il Granduca Ferdinando Medici e molti nobili senesi lo soccorrevano con generose limosine e privilegi.

Con questi larghi mezzi il Chigi potè mandare ad effetto il pensiero già da alcuni anni concepito di provvedere anco alla tutela di quelle giovani nobili, che decadute da florida condizione si restavano abbandonate e forse a gravi pericoli esposte. Dietro il palazzo dei Monaci di S. Galgano si vide perciò sorgere dopo il 1596 la Chiesa di S. Raimondo, e la così detta fabbrica *del soccorso*, in cui sul principio le nobili ebbero comuni con le non nobili *le entrate e le uscite per qualunque cagione*, come si legge nel Cap. V delle co-

stituzioni dettate dal Fondatore. Ad eternare intanto la memoria della prima istituzione vollero le pie donne porre la seguente iscrizione:

HEIC . NOS
DEDUXIT . INSTITUIT . ALUIT
OPTIMUS . PASTOR . PRÆCEPTOR . PATER
AURELIUS . CHISIUS
AN. D. CIↃ . IↃ . C
ET . IN POSTERUM

Mentre però tutto arrideva a questo nuovo ordinamento di cose, la morte nel giorno 11 maggio 1610 venne a colpire Aurelio Chigi, il quale all' opera da lui stabilita legava il suo patrimonio. Gli successe il fratello Cav. Agostino, allora Rettore dello Spedale di S. Maria della Scala, che unitosi ad altri due egregi concittadini Francesco Accarigi e Pietro Vecchi, continuò a riguardare le vergini delle due congregazioni come figliuole, e le resse di consigli e le beneficò con nuovi doni.

Per il corso di sessant' anni le due istituzioni procedettero in bell' armonia e con meravigliosa prosperità; perocchè ebbero da molte parti cospicui legati non solo in denaro, ma anco in case e in poderi. Ma appunto perchè i legati erano stati fatti ora ad una, e ora all' altra congregazione; così nel 1670 nacque il pensiero di divider le rendite, affinchè *per l' avvenire ciascuna delle Congregazioni amministrasse di per se le proprie, e a suo talento ne guidasse la sua economia*. Sorsero difficoltà e contrasti; ma infine nel 1671 fu celebrato il pubblico istrumento, che assegnava la parte dei diversi possedimenti, e dava principio ad un nuovo ordinamento di cose. Nel 1674 infatti le abbandonate non nobili furono chiamate ad abitare il Monastero di S. Girolamo, conservando però le antiche regole, le quali, aveano fino a questo tempo osservate in comune con le Vergini del *Soccorso*; e fu allora che queste comprarono il palazzo dei Monaci di S. Gal-

gano, e alla propria fabbrica lo congiunsero con un arco per ingrandire l' abitazione.

Nè la separazione dei due Istituti portò rilassamento nella disciplina o raffreddamento di zelo nelle opere di cristiana virtù; chè anzi la Granduchessa di Toscana Vittoria della Rovere con sua lettera dei 27 dicembre 1687 dovette impedire alle Vergini del *Soccorso* di ridurre ad austerità maggiore le leggi fondamentali della Congregazione. Nè furono invanite per la protezione dei Pontefici, o di altri altissimi personaggi, nè per l' accrescimento del loro patrimonio, nè per i molti doni di sacri arredi di gran pregio artistico e di valore. Sempre pie e modeste seguirono la regola del fondatore, fino a che il mutato ordine dei tempi non ridusse questo Istituto ad usare le proprie forze a pubblico benefizio.

Sotto il Governo infatti del Granduca Pietro Leopoldo I molte religiose instituzioni venivano soppresse: chiamate altre alla educazione della gioventù. Di questo numero fu pur destinato il *Rifugio* delle nobili abbandonate. Quì nel 2 ottobre 1783 furono trasportate dal Conservatorio di Monnagnese di S. Niccolò in Sasso sei monache, tre serventi, e sette educande; e perchè allo scopo, che si proponeva il Governo, doveva darsi ingrandimento al locale, così fu ad esso riunito il contiguo Monastero di S. Monaca, abitato fino dal 1338 da religiose agostiniane, ove Caterina de' Medici Duchessa di Mantova e Governatrice di Siena avrebbe desiderato finire i suoi giorni.

Nè in questo mutamento di cose furono alterate le fondamentali regole dettate dal Chigi: in parte si modificarono, perchè servissero ai bisogni di un educativo istituto. Solo fu redatto un programma di lavori e studii da presentarsi a quei genitori, i quali fossero obbligati a commettere il destino della educazione di una figlia a chi con savio consiglio sapesse rispondere al ministero materno. Due erano in Siena i convitti di educazione per le giovinette della media e della bassa classe della società, i Conservatorj di S. Maria Maddalena, e di S. Girolamo. Mancava un terzo per le magnatizie e agiate fami-

glie; ed il Governo destinava il *Rifugio*. Il regolamento mirava infatti a questo fine. La qualità del vestiario, la salubrità ed abbondanza dei cibi, le speciali sollecitudini per la salute e principalmente la natura e la estensione degli studi loro sono una evidente prova della condizione della famiglia, cui appartengono le giovani convittrici.

Il corso di questi studi comprende la calligrafia, l' aritmetica ragionata, la grammatica analitica della lingua nazionale, la letteratura italiana, la storia sacra e profana, la geografia descrittiva e politica. Ai maestri si appartiene proporre i libri di testo per l' insegnamento e per letture istruttive: abituare le giovani al comporre sì in prosa che in poesia: e addestrarle ad un eloquio facile e puro. Vi sono poi maestri di musica, di disegno, di danza, come vi sono maestri di lingua inglese, tedesca, francese. A quest' ultima tutte le convittrici debbono applicarsi non già solo per intendere il senso degli scrittori, ma per parlarla e scriverla correttamente e con eleganza.

La educazione del cuore e l' insegnamento del cucito, del ricamo e di qualunque lavoro di utilità domestica e di ornamento è precipuamente affidato alle maestre e alla superiora, le quali convivono con le alunne.

Siena ha veduto altre volte questo Istituto popolato da giovani nobili d' ogni parte d' Italia. La grazia e la dignità della lingua parlata: la purezza dell' aria: la decenza e vastità del locale: la modica spesa e gli eccellenti frutti già ottenuti da una savia educazione, lo hanno raccomandato ai posteri e proposto come luogo di tirocinio alle giovani delle classi agiate per prepararsi all' alta missione ad esse imposta dalla natura e da Dio.

R. CONSERVATORIO DI S. MARIA MADDALENA. — Questo Istituto trae la sua origine da un altro, il quale era nato in luogo diverso, ed aveva diverso scopo.

Una ricca e pia donna senese, per nome Margarita di Benedetto con il permesso di Donusdeo Malavolti Vescovo di

Siena incominciò nel 1339, e ridusse poi a compimento un Monastero nei proprj fondi presso le mura di Porta ai Tufi, e intitolandolo a S. Maria Maddalena gli assegnò i beni e le possessioni sue. Con alcune devote compagne vi si rinchiuse, e menando vita religiosa ed astretta da voti sotto la regola Agostiniana vide aggregarsi all' Istituto da lei fondato altre non poche giovani, e tra queste alcune di una nobiltà preclarissima.

L' Imperator Sigismondo, che volle visitare la istituzione, le fu largo di doni, e i Pontefici Benedetto XII ed Eugenio IV, come il Comune di Siena la fecero ricca di privilegi.

Nel 1435 queste religiose cominciarono ad esercitarsi nello scrivere e nel miniare sulle pergamene, e giunsero a tal perfezione nell' arte, che dalle principali Chiese d' Italia ebbero lavoro e guadagno, e poterono per tal modo crescere il patrimonio.

Soppressi dopo il 1500 per gravi ragioni dal Governo della Repubblica i Monasteri di S. Emiliano fuori della Porta Romana, dei Ss. Matteo e Margarita fuori della Porta Tufi, e quello di S. Caterina V. e M. presso alla Porta di Laterino, ne furono in questo di S. Maria Maddalena incorporate le religiose per condurle a maggior disciplina. E tutto ciò per opera di Pandolfo Petrucci, il quale avendo trovato favore presso il Pontefice Giulio II potè pure con i beni dei Monasteri soppressi e con larghi doni del proprio aumentare le rendite del Monastero da lui prediletto, ed ingrandirne la fabbrica.

Se non che il Governo della Repubblica nel 1526 temendo, che questo luogo fosse occupato dai nemici, i quali muovevano in que' dì contro Siena, ordinò che fosse atterrato dai fondamenti. Le monache furono perciò condotte entro le mura della città: vissero per un anno nella casa di Giacomo e Anton Maria Petrucci; e finalmente la Senese Repubblica le collocò nella casa Saracini contigua alla Chiesa di S. Marta presso la Porta ai Tufi nel luogo detto l' Abbadia all' Arco. E perchè i Saracini avevano tre sorelle professe in questo Mo-

nastero; così secondarono le istanze delle religiose, e cedettero loro la casa per il prezzo di 1060 fiorini.

Facea però d' uopo ridurla a comodità di una claustrale famiglia; e noi sappiamo, che la riduzione ebbe principio nel 1539: che la spesa ascese a scudi 19,000, e che fu fabbricata la Chiesa col disegno di Anton Maria Lari detto il *Tozzo*.

Disposte per tal modo le cose, questo Monastero procedeva con molta regolarità e disciplina: si aumentavano le sue rendite per largità di pii benefattori: ed in progresso di tempo alcune famiglie senesi, mosse dalla virtù di queste claustrali, affidavano loro le figlie, perchè le educassero ai femminili lavori ed a vita cristiana. Troviamo infatti, che nel 1720 si aveva in questo luogo un convitto di dieci fanciulle.

Mutati i tempi, il Monastero variò a poco a poco e l'interno ordinamento ed il fine per cui era stato istituito. Pietro Leopoldo I soppresse il Convento di S. Sebastiano, ove vivevano poche Gesuate, delle quali era fondatrice. Caterina Colombini cugina del B. Giovanni, le riunì coi loro beni alle Agostiniane di S. Maria Maddalena, e nel 1783 ordinò, che questo Monastero fosse Conservatorio per la educazione delle fanciulle. Vecchie per la maggior parte erano le religiose professe, nè per le mutate leggi poteva sperarsi di ringiovanire quel personale. Si ricorse perciò al compenso di aprire la porta del nuovo Conservatorio a giovani ben educate, abili nei diversi generi di femminili lavori, e di provata morale. Queste avrebbero vestito abito religioso, ma non sarebbero state astrette da voti, ed avrebbero diretta la educazione delle giovinette collocate a convitto. Il progetto ottenne favore, e molte consecrandosi a questa opera di civile e religiosa virtù presero il nome di *Oblate*.

Il locale in sana, bella ed amena postura, corredato da spazioso orto e giardino, provveduto di tutto ciò, che richiedevasi alla educazione di fanciulle, che sarebbero poi divenute madri di famiglia ed esse medesime educatrici, in pochi anni si popolò. Quì le convittrici sono istruite dalle maestre

Oblate nel cucito, nel ricamo e nei fiori artificiali; ed alle cure di maestri, scelti tra i migliori della città, sono affidate per l' insegnamento della calligrafia, dell' aritmetica, della geografia, della storia sacra e profana, delle lingue italiana e francese, del disegno, della musica e del ballo.

Decente è il vestiario, il vitto sano ed abbondante: modica la spesa. Con apposito regolamento, dal Governo approvato, sono diretti gli studj e i lavori, non che le istruzioni e le pratiche religiose. Molte da questo Istituto già uscirono, le quali fanno bella prova della educazione ricevuta.

Seminario-collegio arcivescovile. — La Chiesa senese cominciò ad aver Seminario un cinquant' anni dopo il Concilio di Trento, per cura del card. di Sant' Alessio, Metello Bichi da Siena, al tempo che fu arcivescovo di questa città. Egli convertì a tale uso la casa e la chiesa della parrocchia di *San Desiderio*, trasferendo nel rettore il governo delle anime; e la dote costituì, in parte, del proprio, e in parte, delle rendite e fondi d' una congregazione di pie donne, mantellate francescane, la quale ridottasi in tre soli fiati, era presso a estinguersi. Tuttociò egli fece, annuente il pontefice Paolo V, come si vede dalla bolla d' istituzione, data il 30 giugno 1614. Con queste rendite volle fossero mantenuti gratuitamente a convitto e allevati nei buoni studi e nella disciplina certo numero di cherici poveri, non ricusando anco gli agiati, sivveramente che si mantenessero del proprio. Al buon ordinamento provvìde con savie *Regole*, che poi riformate e ampliate dall' arcivescovo Ascanio Piccolomini, furono date a stampa con un trattatello *Dell' ottima educazione dei figliuoli* ( *Siena. Bonetti, 1647* ). Da esse raccogliesi che il corso degli studi comprendeva *la Grammatica, il Canto, le Discipline delle buone arti, i Libri ecclesiastici e le Omelie dei padri.* Venne presto in fama, e vi trassero alunni anche forestieri, e della primaria nobiltà. Ma poco durò questo fiore; dacchè, in sullo scorcio del secolo, era quasi risecco, per non aver nutrimento, non si sa come e dove sviato. Allora il pontefice

Alessandro VII della illustre casata senese dei Chigi, trapiantollo nella parrocchia di *San Giorgio*, che è delle antichissime della città, e lo rincalzò con sopprimere una scadente, ma ricca, congregazione di ecclesiastici e laici, detta del *Ristretto*, o dei *Sacri chiodi*, o del *Chiodo*; i cui fondi, consistenti massimamente in una tenuta di sette poderi a *Monteantico*, aggiunse al patrimonio del Seminario. Ordinò che si mantenessero 15 alunni poveri: che altri si potessero pigliare a pagamento, purchè vestissero abito ecclesiastico: che il rettore fosse anche parroco, e solamente s' ingerisse degli studi e della disciplina clericale: che il governo economico fosse dato al collegio di Balìa ( oggi Magistrato civico ), il quale eleggerebbe a ciò due deputati, e questi un maestro di casa o economo, d' accordo coll' arcivescovo, a cui si dovrebbe render conto ( Vedi la Bolla *Apostolici muneris*, data il 13 settembre del 1616 ). Nuovi incrementi venne dipoi acquistando il Seminario per molti legati di famiglie senesi, che fondarono posti gratuiti in tal numero che giungono oggi infino a trentotto. Tra i quali essendosene accettati alcuni per alunni laici, si cominciò il collegio, che da indi in poi fu unito sempre al seminario, e quasi, per numero di alunni, lo soperchiò. Così il Seminario-Collegio prosperò molti anni per fama di buoni studi e di ottima disciplina. Ma nè la postura, nè la fabbrica, vuoi per l' ampiezza e lo spartimento, vuoi per la salubrità e la quiete, rispondevano bene all' intento. Quindi, or non sono molti anni, si pensò di tramutarlo, od anche di congiungerlo, col prossimo convento di *San Spirito*: se non che sgomentò la difficoltà e lo spendio. Cambiato allora co' PP. Domenicani il grandioso convento di *San Francesco*, ov' essi dimoravano, in quello di *San Spirito*, meglio acconcio per essi, si deliberò di portare il seminario in quell' aprica e quietissima altura. Ma la cosa restò in disegno per dieci anni. Finalmente nel 1853 fu posto mano al riordinamento e a' restauri, che furono compiuti tra molti e non lievi ostacoli, in termine di tre anni: di che devesi lode alla operosa intelligenza dell' attuale economo don

Giacomo Merli. Ci andarono un 66 mila lire toscane, delle quali 14 mila furono largite del proprio da mons. arcivescovo Mancini. Nel 1856 gli alunni passarono nel nuovo e ben agiato soggiorno, il quale può comodamente ricettare presso a cento convittori.

L' insegnamento è così ordinato. Dividesi in quattro sezioni: la *Grammaticale*, che comprende quattro classi, nelle quali s' insegnano anche gli elementi della storia antica, della geografia e dell' aritmetica: la *Letteraria*, che pure ha quattro classi, cioè Rettorica inferiore e superiore, e due classi di greco: la *Filosofica* che ne comprende tre; Filosofia razionale, Fisica e Matematiche: finalmente la *Teologica* che ne ha cinque, e sono la Dogmatica, la Morale, il Diritto canonico, la Biblica e la Storia della Chiesa. — I buoni studi furono sempre in fiore in questo Seminario, e gli alunni usciti dalle sue scuole fecero sempre ottima prova, massimamente ne' pubblici esami e concorsi.

A promuovere la emulazione, e a *perigliare*, come vuol Cicerone, *le forze dell' ingegno*, fu anticamente istituita l' accademia *degli Sbattuti*, da qualche tempo dimenticata ma che sta per risorgere, con ordine e nome, non con intendimento diverso.

Le scuole di ornamento, come musica, scherma, disegno, lingue moderne, sono a elezione e carico degli alunni.

Questi rispondono all' amministrazione con settantadue scudi annui, nè tornano alle proprie famiglie nelle vacanze autunnali. Però il Seminario è provveduto d' una casa di campagna per le villeggiature. Da prima le si facevano alla fattoria di Monteantico, ma riuscivano disagiate per la soverchia distanza, e per l' aria non troppo sana. Dipoi gli alunni furono mandati a più riprese a una picciola casa prediale, due miglia da porta Ovile, detta *le Fornacelle*. Ma infine il Cardinale Arcivescovo Zondadari ottenne dal Governo il bello e antico Eremo di Lecceto, lasciato vuoto dagli Agostiniani; e lo diè in proprietà al suo Seminario-Collegio, che tuttavia lo possiede per uso di villeggiatura.

Scuole della metropolitana e della collegiata. — Alla istruzione del Collegio dei Chierici, che prestano servizio nella Chiesa Metropolitana e nella Collegiata di S. Maria in Provenzano provvedono due separate scuole, nelle quali sono comprese tutte le classi ginnasiali e si compiono gli studj preparatorii agli esami di ammissione nel R. Liceo. A queste scuole hanno facoltà di intervenire anche i giovani esterni, che desiderano istruirsi nelle lettere, ed incamminarsi agli studj superiori nei Licei e nelle Università.

R. istituto di belle arti. — Un Istituto di Belle Arti è un bisogno per un popolo civile, massime quando in mezzo a lui vive la memoria di quegli uomini, che si levarono ad altissima fama per le opere dell' ingegno, e stanno sotto i suoi occhi i monumenti, che ne eternarono il nome. Questo nome e questi monumenti sono ispirazione alla gioventù, che pel ministero delle arti intende a far progredire la civiltà di un paese, a provvedere al privato e pubblico bene.

Ora in Siena la pittura, l' architettura, la scultura ebbero nei passati tempi cultori egregi, e lo dimostra la storia. Un Istituto perciò, che miri ad educare nella gioventù il sentimento del bello, trova tra queste mura tipi maravigliosi e modelli pregevoli da svegliare negli animi il desiderio di continuare i lavori di una scuola, che fu rivale in antico della fiorentina.

E forse i nostri maggiori avrebbero provveduto per qualche modo all' insegnamento delle arti, se tempeste politiche e trambusti civili non avessero colpito per lungo volger d' anni questa città, come le altre d' Italia, ove il genio delle arti fu concesso quasi a privilegio da Dio. Ma in Siena si cancellò per sino il nome di quella via nel popolo di S. Antonio, che dai pittori lo avea ricevuto; appunto perchè dopo le vicende del XVI secolo le arti, anzi che spiegare sublime e libero il volo, si addormentarono.

Solo nel cominciare del diciannovesimo troviamo aperta una scuola di elementare disegno. Fu questa per altro come

il grano di senapa gettato nel campo, e che un uomo, amatore caldissimo della gloria della sua terra natale, era destinato a fecondare. Nel 1815 il Cav. Giulio Bianchi Senese e Governatore di Siena, previde il frutto che dalle ricchezze artistiche della città poteva trarsi, e dette incoraggiamento al Comune, perchè ad imitazione dell'Accademia di Belle Arti di Firenze ne creasse a sue spese una propria. Il Governo assentiva col decreto del 23 dicembre dello stesso anno, e nel 16 settembre del 1816 l'Istituto di Belle Arti ebbe vita.

Dal locale dell' antica Sapienza l' Università erasi trasferita nel Monastero di S. Vigilio. Le Arti Belle presero perciò il posto lasciato dalle scienze; e quì furono raccolti, ad ispirazione della gioventù, i capo-lavori di cinque secoli della Scuola Senese sparsi nelle Chiese e nei Conventi dei soppressi claustrali.

E molti privati gareggiarono allora nell' adornar queste sale di pubblico benefizio con preziose tele di proprietà loro, tra le quali è da ricordare la riccca raccolta pervenuta dalla casa Spannocchi.

Così disposte le cose fu nominato un Soprintendente, che presiedesse senza stipendio alla parte disciplinare e a quella amministrativa dell' Istituto; e furono create le scuole di Disegno elementare, di Pittura, di Architettura e di Ornato in disegno e in plastica.

Primo ad esser chiamato a Professore di pittura fu Giuseppe Colignon, cui venne affidato l' ufficio di Direttore. A questi successe il ch. Francesco Nenci, che ebbe grande forza d' ingegno nell' inventare; ed oggi l' Accademia si gloria di avere a sua guida l' egregio Cav. Luigi Mussini. Una parola di elogio può essere offesa alla modestia del vivente: noi perciò taceremo lasciando ai fatti la cura di significare non solo la eccellenza del Mussini nell' arte, ma la sua operosità e il suo amore nell' insegnamento.

L' Istituto sotto la sua direzione acquistò vita più vigorosa. Nell' ultimo decennio il numero medio degli alunni fu di 198: non perchè in ciascun anno dettero nei diversi lavori

presagio di belle speranze: e già alcuni di essi nella pittura di quadri hanno mostrato quanto la parola dell' abile artista sia potente sugli studiosi dell' arte.

Questo ordinamento di cose abbraccia un periodo di 46 anni; ma le mutate condizioni dei tempi richiedevano, che l' Accademie di Belle Arti, come altre istituzioni, si svolgessero a maggiore utilità della provincia. Il Consiglio compartimentale intese il bisogno, e fu prontissimo a soddisfarlo. Ora l' Istituto di Belle Arti non appartiene più al solo Comune di Siena: è Istituto per tutta la gioventù della Senese Provincia, che ami d' istruirsi nelle arti sorelle. Una somma di Ln. 86,000, 00 fu stabilita nella seduta del 1862 per ingrandimento del locale, e quindi per una disposizione più ragionata delle opere d' arte, e per una maggiore comodità della scuola. Così questo Istituto sarà per i cultori delle Arti Belle inspirazione ed incoraggiamento per nuovi lavori, e mostrerà allo straniero le grandi produzioni del Genio.

R. ARCHIVIO DI STATO. Sino all' anno 1858 non ebbe la città di Siena un Archivio quale oggi dicesi propriamente di Stato. Esisteva bensì un Archivio detto delle Riformagioni, ove si custodivano gli Atti concernenti il governo e l' amministrazione economica e giudiziale dell' antica Repubblica; mentre quelli che riguardavano il governo e l' amministrazione a' tempi del Principato, trovavansi depositati negli Archivi della Prefettura e della Dogana. Le carte dei Tribunali relative a' tempi del Principato così della città come della provincia, erano state trasferite nell' Archivio, oggi ancora esistente, dei Contratti. Per ciò che spetta al pubblico Studio, i documenti a questo relativi erano tuttavia custoditi nella Cancelleria della R. Università. Il timore delle espilazioni avveratesi al principio del corrente secolo sotto la straniera dominazione, aveva indotto a traslocare nella pubblica Biblioteca alcuni volumi delle serie più importanti tra quelle del predetto Archivio delle Riformagioni. Di tutti questi documenti si compone oggidì l' Archivio che chiamasi di Stato, diviso in sei sale, con altre

stanze di deposito, al terzo piano del Palazzo Governativo, già dei Piccolomini, o Papeschi.

Non già come corredo, ma come parte essenzialissima di esso Archivio, sono da riguardarsi le pergamene, che pure vi si conservano. Provengono queste da sei pubblici ufficj, cioè dalle Riformagioni, dall'Archivio dei Contratti, da quelli della Prefettura, della Dogana, dell' Università e dell' Opera della Metropolitana; ed anche da due privati archivj, per dono fattone dai benemeriti Conte Senatore Augusto de' Gori, e Sacerdote Gaetano Gonzi.

Dopo il trasporto fatto degli indicati materiali negli ultimi mesi dell' anno 1859, si diede principio al loro ordinamento, seguendo in ciò le norme già praticate nel R. Archivio Centrale di Stato di Firenze, di cui il nostro Archivio è una sezione. Secondo esse norme, l' Archivio Senese trovasi al presente diviso in tre maggiori compartimenti; il primo dei quali è detto *Diplomatico*, e contiene le pergamene in numero di presso a trentamila, a cominciare dall' anno 814 al 1806; il secondo è detto *della Repubblica*, e contiene tutto ciò che può illustrare la storia dei tempi della libertà senese; il terzo, *del Governo dello Stato Senese sotto il Principato*, compreso il periodo, in cui queste provincie furono sottoposte all' Impero francese.

Una più compiuta informazione intorno alle Serie che costituiscono i sopraddetti compartimenti, ed al numero delle carte e filze che a ciascuna di quelle si riferiscono, può desumersi dalla descrizione o catalogo, che di recente fu messo a stampa per cura della R. Soprintendenza Generale agli Archivi Toscani.

## BIBLIOTECA PUBBLICA COMUNALE

Non sembrerà inopportuno di premettere ad un breve cenno storico della Biblioteca Comunale, che in Siena esistè una libreria aperta agli studiosi fino dal secolo XVII. Niccolò Oliva da Prato, Generale degli Agostiniani e Senese per ado-

zione fondava l' anno 1673, nel Convento di S. Agostino, ora Collegio Tolomei, una Biblioteca per benefizio pubblico, riputata dai suoi contemporanei come una delle ragguardevoli di Toscana sia per la magnificenza di locale, come per il numero e scelta di libri. Questa Biblioteca ebbe nel passato secolo, nella serie dei suoi Conservatori il dotto quanto benefico P. Giuseppe Azzoni, la memoria del quale con quella dell' Oliva vuolsi tenere in gran concetto di stima nei fasti di essa. Cessò nel 1810 la esistenza della medesima, cioè quando venne ad ingrandire l' attuale Biblioteca pubblica, della quale vengo a parlare.

Ebbe questa a fondatore l' Economista Arcidiacono Sallustio Bandini, che fra gli altri servigi resi alla sua patria, nel dì 29 dicembre 1759 fece libera cessione alla Università di Siena della propria copiosa libreria a benefizio del pubblico, riserbando a se soltantò il diritto di nominare il Bibliotecario. A tale ufficio destinava l' Abate Giuseppe Ciaccheri suo allievo, uomo erudito, e bene avviato nella conoscenza dei libri. Questi, occupandosi della compilazione dei cataloghi della nascente Biblioteca, pose le prime basi di quell' ordinamento, che più tardi fu perfezionato dal benemerito custode Lorenzo Ilari. Alcuni altri cittadini fecero a gara nel seguire l' esempio del Fondatore, e menzionerò fra i più generosi il Cav. Giovanni Sansedoni, ed i coniugi Fedro e Adelasia Bandini. A questi ultimi, oltre a buon numero di libri, si debbono gl' importanti manoscritti, non che il carteggio letterario del celebre Uberto Benvoglienti, ed un piccolo medagliere.

Contribuì all' accrescimento della Biblioteca pubblica la soppressione d' alcuni Conventi e delle Confraternite laicali, avvenuta intorno al 1784, nel qual tempo, per ordine del Granduca Pietro Leopoldo, vi furono trasferiti i libri appartenuti a quei sodalizi, come pure altri dall' Archivio dell'Opera del Duomo e dallo Spedale di S. Maria della Scala. Con Decreto poi del 1785 ordinò che il bellissimo Libro degli Evangeli, custodito fino allora fra le reliquie bisantine nella Chiesa

del detto Spedale fosse recato alla pubblica Libreria, perchè potesse esservi universalmente ammirato.

Nel 1798 l'Abate Ciaccheri arricchiva la Biblioteca di circa duemila volumi, e volle inoltre donare ad uso pubblico una copiosa raccolta di stampe e disegni dei primi maestri della nostra scuola, oltre una quantità di quadri che servirono di nucleo alla Pinacoteca Senese, sorta dopo il 1810 nel luogo della soppressa Università.

Il memorabile terremoto del 1798 fu causa che la Biblioteca dal 1804 al 1810 restasse chiusa e quasi negletta; se non che, abolita l' Università per ordine del Governo Napoleonico e passata la Libreria in proprietà del Comune, si risarcì dei danni sofferti ed ebbe la propizia occasione di arricchirsi delle librerie dei conventi soppressi nel Dipartimento dell' Ombrone, e in special modo con quella di S. Agostino (della quale abbiamo fatto menzione di sopra), con quella detta *Alessandrina* del Convento di S. Martino, fondata dal P. Ambrogio Landucci, e in fine con quella dei frati dell' Osservanza; talchè si rese necessario d' ampliarne il primitivo locale, lo che accadde sotto la direzione dell' Abate De-Angelis, nominato dal Municipio a successore del Ciaccheri.

Abbisognando ancora la Biblioteca di un nuovo ordinamento, il benemerito Lorenzo Ilari cominciò fin da quel tempo ad occuparsene colla compilazione del Catalogo, prima, secondo l' ordine alfabetico degli autori, e poi col por mano a quello classato per materie: faticoso e paziente lavoro di ventiquattro anni, tanto più valutabile in quanto che il Compilatore fu privo d' ogni aiuto, tranne che nel riordinamento della preziosa collezione dei manoscritti, nel quale molto gli giovò la dotta cooperazione dei ch. Gaetano e Carlo Milanesi.

L' Ilari ebbe dolce conforto per le durate fatiche nell'onorevole decreto del Municipio, il quale deliberò che il suo Indice per Materie fosse dato alle stampe e riconobbe l' Autore degno di pubblica ricompensa. Benchè avanzato negli anni ed esausto di forze, potè da se medesimo curarne la stampa, e

vederla terminata nel 1848 poco tempo avanti che cessasse una vita così utilmente operosa.

Il Cav. Giacomo Chigi successe all'Abate De-Angelis nella direzione della Biblioteca l'anno 1833, ed avendo a cuore l'incremento della medesima, confortò il suo agnato March. Angelo Chigi a lasciarla erede della cospicua libreria di sua famiglia, come egli fece nel 1847: ed il suo nobile esempio fu seguito dal March. Leopoldo Feroni, che nel 1850 legava anch'egli alla Biblioteca senese circa quattromila volumi. Altre opere di molto valore e pregevoli il Chigi ottenne in dono dalla Biblioteca Palatina di Firenze.

Negli ultimi due anni decorsi la nostra Biblioteca ha migliorata la sua condizione, mercè gli assegni accresciutigli dal provvido Consiglio Municipale, e si è avvantaggiata in opere di gran valore per la generosità di cittadini benemeriti, in special modo del ch. Sig. Cesare Riccomanni, Luogotenente d'Artiglieria, il quale ha dimostrato e dimostra particolare affetto a questo Istituto.

Tale è in succinto l'origine e lo sviluppo della Biblioteca Comunale, dove si accolgono circa cinquantamila volumi stampati dal secolo XVI fino al presente, tremila manoscritti e seicentocinquanta del primo secolo della stampa. Noterò le particolarità di maggiore interesse.

**Codici e Manoscritti**. — Primo fra i più importanti è l'Evangeliario Greco del decimo secolo. Questo Codice ha le coperte foderate di lamina d'argento che presenta in rilievo diversi rabeschi nello stile di quell'epoca. Sovrapposte alla lamina della prima coperta sono ventitre laminette d'oro con mosaici esprimenti le figure del Salvatore, della B. Vergine e di vari altri Santi con le respettive iscrizioni: nella laminetta posta nel mezzo vi è rappresentata la Resurrezione di N. S. La seconda coperta ha venticinque laminette d'oro, anche queste con figure a mosaico come sopra, e quella del mezzo rappresenta l'Ascensione. Il dorso del Codice è grandemente danneggiato talchè conserva appena sei laminette circolari congegnate in guisa, che stando unite permettono d'aprire e ser-

rare liberamente il libro. Gli Evangeli sono scritti sopra sottilissime pergamene, e vi sono miniate le figure dei quattro Evangelisti al principio di ogni Vangelo, secondo la maniera delle antiche pitture greche.

Fu acquistato a spese della Repubblica di Siena l' anno 1359 per mezzo di Andrea di Grazia frate e sindaco dello Spedale di S. Maria della Scala il quale trovandosi a Venezia per farvi provvista di medicinali, lo acquistò con altre preziose reliquie da ser Pietro di Giunta Torrigiani mercante fiorentino, con lo sborso di oltre a tremila fiorini d'oro. Il Torrigiani poco tempo innanzi lo aveva recato di Costantinopoli, ove l' acquistò dagli agenti dell' Imperatore Giovanni Cantacuzeno.

Il *Breviario Romano* già appartenuto alle Monache di S. Chiara, ha cinque nielli per parte sulle coperte foderate di velluto cremisi, ha rapporti d' argento dorato e fermagli dello stesso metallo smaltati e ornati d'eleganti rilievi e trafori delicatissimi; sì che nel tutto assieme formano una perfetta opera d' orificeria del XV secolo. La gran quantità de' minii è lavoro di Ansano di Pietro pittore senese.

L' *Antifonario* con sedici belle miniature, parte attribuite a Giovanni di Paolo dal Poggio e parte d' altra mano ignota. Appartiene ad una collezione di quindici libri corali venuti dal soppresso Convento di Lecceto, cinque dei quali destano l' ammirazione degl' intendenti per le vaghe miniature onde vanno adorni. Mentre si fanno questi ammirare per la bellezza delle figure la cedono, per gusto ed eleganza rara degli ornamenti, al *Libro d' ore* miniato per la Compagnia di S. Caterina in Fontebranda da Littifredi Corbizi di Firenze l' anno 1494, e che ora fa parte dei manoscritti di questa Biblioteca.

Il detto codice ha diversi vaghissimi contorni marginali, ma dove ha principio l' Officio della Vergine sono due pagine superbamente miniate a mo' di due quadri. Nella prima vi è espressa S. Caterina da Siena in atto di ricevere le stimate, e nell' altra la Natività di Nostro Signore. Ciascuna d' esse

è contornata d' una specie di cornice, nella quale l' artista profuse ornati e figure vagamente armonizzanti fra loro.

Anche la miniatura, posta avanti al Canone nel *Messale Romano* segnato X. II. 3. merita particolare attenzione, perciocchè G. Cristo che vi è rapppesentato moribondo sulla croce, con ai piedi la desolata Madre, S. Giovanni e la Maddalena, sono ammirabili per il bel colorito e per l' espressione delle figure.

Fra le miniature ricordando quelle d' artefici oltramontani noterò quelle che si vedono in un Lattanzio, nel Messale di Federico di Monte Leone Protonotario di Pio II, e nel Ceremoniale de' Vescovi, lavoro squisito fatto fare a spese del Card. Carlo di Borbone verso la metà del secolo XV.

Meritano di esser considerati fra le rarità artistiche i Taccuini originali di Giuliano da S. Gallo, di Baldassarre Peruzzi e d' altri buoni maestri della Scuola Senese, oltre al bel trattato d' architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini di Siena.

Come monumento storico della liturgia del medio evo, ricorderò l' *Ordo officiorum Ecclesiæ Senensis* scritto intorno al 1215 ed attribuito ad un Canonico Senese di nome Oderigo.

La Biblioteca ha ancora non scarso numero di scritti autografi ed originali, tra i quali mi limito a segnalare per il loro pregio singolare alcune lettere e frammenti di lettere di S. Caterina da Siena, con altre autografe dei discepoli di questa santa Donna: oltre a ciò, una preziosa raccolta delle sue opere e di scritti a Lei attinenti. Gli autografi e le opere di S. Bernardino da Siena: alcune lettere autografe dei Socini e d' Aonio Paleario, due di Carlo V dirette a Papa Paolo III, una di Carlo IX Re di Francia al March. di Carrara, del 1572: un carteggio diplomatico fra Luigi XIV, la Regina Anna e il Card. Bichi, e fra i moderni alcune lettere del Muratori, del Metastasio e dell' Alfieri.

Chiuderò questo cenno sui Codici e Manoscritti, dicendo che questa Collezione è ricca di lavori storici, documenti e

memorie relative a Siena, da presentare un largo campo allo studioso di cose patrie; è altresì copiosa di libri concernenti materie ecclesiastiche; ha una discreta collezione di opere volgari dei primi secoli della lingua, e libri pregevolissimi in scienze matematiche.

**Quattrocentisti.** — Fra questi il più antico è il libro delle Epistole di S. Girolamo, stampato in Roma nel 1468. Vi sono diverse edizioni della celebre stamperia di Ripoli, nè vi manca il Dante stampato da Lorenzo Della Magna nel 1481, anzi di questo sonovi due esemplari, l' un de' quali è corredato di diciannove incisioni. Del medesimo stampatore v' è un bell' esemplare del *Monte Santo di Dio*, d' Antonio Bettini da Siena con tre superbe incisioni in rame, le prime conosciute di tal genere. Anche la famosa Tipografia degli Aldi vi figura con qualche sua rara edizione.

**Stampati dal 1500 in poi.** — Può dirsi in genere che sovrabbondino le edizioni antiche in confronto delle moderne, quantunque anche di queste ultime venga ad arricchirsi la Biblioteca, mercè l' aumento della dotazione assegnatale dal Municipio e la liberalità dei donatori; talmente che in questi ultimi anni figurano nella Biblioteca varie opere di valore e di pregio non comune, come i *Monumenta historiæ patriæ*, che si pubblicano a Torino, il *Ramayana*, poema indiano di Valmici, tradotto e illustrato dal Prof. Gorresio; il *Thesaurus linguæ Græcæ* dello Stefano; il Rosenmüller, *Scolia in Vetus et Novum Testamentum*, l' *Anatomia patologica* del Lebert, le opere del Walpers, le *Famiglie celebri italiane* del Litta, i *Monumenti Parmensi e Piacentini*, la continuazione del Bollando, quella degli Annali del Baronio, e non vi manca qualche bell' esemplare dei celebrati tipi Bodoniani, o di quelli modernissimi delle più riputate tipografie di Parigi.

Vi si trovano inoltre circa a quaranta pubblicazioni periodiche; cioè Atti Accademici, Riviste, Giornali scientifici e letterarii.

Non recherà meraviglia a chi visita la Biblioteca se trova la Classe delle Scienze Sacre più copiosa in paragone delle

altre, in quanto che essendo formata, come è stato detto di sopra, per la massima parte delle librerie monastiche, è conseguente che in queste si trovasse maggior numero di opere teologiche ed ascietiche, non eccettuate le edizioni Maurine.

La Biblioteca infine va fornita d' una Collezione di monete, medaglie e sigilli, la quale potrebbe essere proficua agli studiosi se con più scelti esemplari avesse ancora una migliore disposizione materiale (1). F. G.

## ACCADEMIE

Che in Siena si avesse fino dall' antichità amore grandissimo per le lettere è attestato da storici documenti; ma quando avessero cominciamento quelle adunanze che poi presero il nome di *Accademie*, nelle quali si esercitava l' ingegno nella poesia o in altre scientifiche discipline, non può con certezza determinarsi. Troviamo però, che Enea Silvio Piccolomini, poi Pontefice col nome di Pio II, teneva conferenze con altri sapienti dei giorni suoi: che in queste si seguiva l' esempio già dato in tempi anteriori da Senesi celebratissimi; e che queste infine dettero origine alla così detta *Accademia grande Senese*. E tra gli uomini, ai quali erasi ispirato il Piccolomini, eravi quel *Meo Mocati* ricordato da Dante, e quel *Mico da Siena*, di cui parla con tanta lode il Boccaccio.

Nè meno illustri erano coloro, i quali adunati dal Piccolomini trattando di ogni buona arte e scienza dettero alle conferenze loro il nome di *Accademia grande*. Imperocchè vi si vedevano *Mariano Sozzini il vecchio*, *Agostino Dati* Segretario della Repubblica, *Francesco Aringhieri* Rettore del Duomo e poscia Senatore di Roma, e molti altri, dei quali Enea Silvio tessè il catalogo nelle sue opere.

(1) La Biblioteca sta aperta al pubblico tutti i giorni dalle ore dieci ant. alle due pom. eccettuate le feste e tutto il mese d' ottobre; s' apre ancora la sera dal 15 di novembre al 15 marzo, da mezz' ora di notte fino alle ore otto e mezza.

Accademia degli intronati — Queste riunioni letterarie e scientifiche, che ebbero principio fino dal secolo XIII si convertirono nel 1525 nell' Accademia degli Intronati, la quale aveva leggi dettate dagli accademici stessi ed occupavasi severamente negli studi della greca, latina e toscana favella, non che delle scienze fisiche e morali. Quali mutamenti avvenissero in queste associazioni di uomini dotti di quei tempi, lo diremo parlando dei Teatri.

Altre accademie — Quasi a questa contemporanea fu l' accademia dei *Desiosi*, fondata da giovani della età dei 20 anni, in cui i giovani soli erano ascritti per dar prova di letterario valore, e passar poi al Collegio degli Intronati. Quindi nacquero e gli *Accesi*, e gli *Ardenti*, e gli *Assetati*, e le *Assicurate*, le quali non solo facevano dialoghi all' improvviso con gentiluomini pronti ed eruditi sopra morali materie; ma sapevano nel 1554 confortare lo spirito dei mariti tra le angustie dell' assedio della patria, e correre con essi impugnando le armi alla difesa delle proprie mura.

E troppo a lungo saremmo tratti se tutte volessimo numerare le altre accademie, le quali ebbero nascimento su questo suolo. Ne hanno parlato vari scrittori, e Girolamo Gigli, ne ha esposto il catalogo nel suo Diario Senese. Noi ci contenteremo di aggiungere, che tra queste figurano quella degli *Innominati*, dei *Rozzi* e dei *Fisiocritici*.

Accademia degli innominati — Fu questa istituita nel 1689 dai Convittori del Collegio Tolomei, e il terzo Cosimo ne accettava la protezione. Coloro tra i Convittori, i quali dopo un duplicato esperimento nelle lettere, nelle scienze e nelle arti vi erano ascritti, dovevano dare di tempo in tempo saggi privati della istruzione loro, e al termine delle scuole mostrare al pubblico in ciascun anno quanto fosse in essi cresciuta la erudizione della mente, l' agilità e la destrezza del corpo. L' accademia prese per stemma il pianeta Giove circondato dai quattro satelliti scoperti dal Galilei, e vi fu iscritto

il motto — *nomen meruere sequendo* —. Con questo quei Convittori si avvisarono d' indicare, che siccome i satelliti sarebbero rimasti senza nome qualora non avessero seguìto il pianeta; così quegli accademici traevano luce ed onore dal Protettore.

Protezione e privilegi ottenne pure questa accademia dai successori al trono della Toscana, ed ebbe favori e lodi da molti dotti d' Italia. Questa accademia può servire alla gioventù studiosa di grande eccitamento ad opere migliori, abilitarla con frequenti esercizj alla facilità dello scrivere, e mantenerle vivo l' amore delle patrie letture e della scienza.

Accademia dei rozzi-filodrammatici — Dell' origine di questa accademia si parlerà nell' articolo delle pubbliche feste e dei teatri. Quì diremo, che fino dagli antichi tempi ad essa si unirono le accademie degli *Avviluppati*, degli *Insipidi*, dei *Rozzi minori*, degli *Intrecciati*: che era costume degli accademici celebrare le feste della Città con poetici componimenti: e che una delle prime leggi di questa congrega era quella di porre in oblio le ingiurie avute dai socj, e di affratellarsi in lieto banchetto.

Col volgere degli anni la parte letteraria di questa accademia fu quasi ecclissata dalla teatrale; ma frattanto nel 1823 si assembrava in Siena un altra Società, che per l' ufficio di coltivare l' arte drammatica s' intitolava dei *Filodrammatici*. Vi si ascriveva la parte più eletta dei cittadini perchè liberi e temperati erano i suoi regolamenti; e nel ruolo dei Soci corrispondenti vi risplendevano i più chiari nomi dei drammaturghi ed artisti Italiani. Tra questi la società considerava come una delle sue glorie l' avere il chiarissimo Cav. Alberto Nota, il quale a ricambio di affetto e di stima le confidava i suoi inediti lavori drammatici perchè fossero sulle sue scene rappresentati. Le rappresentanze spesso avevano un qualche filàntropico scopo.

Ma questa associazione non durò lungo tempo isolata: volle nel 1858 affratellarsi alla congrega dei *Rozzi*, che prese così il nome di *Accademia dei Rozzi-Filodrammatici*.

Oggi l' accademia possiede unito al teatro un vasto locale, in cui oltre ad una grande sala havvi un giro di molte stanze, ornate di decenti mobili. Quì i cittadini convengono a rallegrare lo spirito con giuochi e in trattenimenti serali: quì nel carnevale hanno luogo lieti festini: e quì non di rado la musica e la poesia estemporanea hanno dilettato l' animo dei concorrenti.

Nuovi regolamenti si stanno compilando per richiamare in vita alcuni assopiti elementi, e dalle varie parti far nascere un tutto, il quale riesca ad utilità del paese, e risponda alle esigenze dei tempi.

Accademia dei fisiocritici — Un' accademia, la quale ebbe origine quasi al termine del secolo XVII, e che oggi ha riacquistato un novello vigore, si è quella dei Fisiocritici Fondata nel 1691 da Pirro Gabbrielli, Patrizio Senese, Professore di Medicina Teorica e di Botanica nella Università della sua terra natale, si propose sull' esempio splendido di quella del *Cimento* di scuotere il giogo scolastico, e di cercare il vero per mezzo degli esperimenti. Il suo stemma fu una pietra di paragone col motto — *veris quod possit vincere falsa*. —

Fino dai primi tempi il Gabbrielli volle unirla ad una colonia di Arcadi introdotta in Siena, e di cui era Vice-Presidente nominato dal Custode dell' Arcadia di Roma. Ben tosto però si divise, e l' arcadiche adunanze si tennero presso l' erudito Francesco Piccolomini, uomo amantissimo delle lettere e delle glorie della sua patria.

È da notarsi che l' accademia dei Fisiocritici ebbe la prima sua sede nella Biblioteca dello Spedale di S. Maria della Scala; ma protetta dal Cardinale Francesco Medici, Governatore della Città, fu trasferita in più vasto edifizio, nell' antica Sapienza. Quì il Gabbrielli diede opera ad una delle

Passata la stagione delle poesie Arcadiche, l'Accademia Tegèa si volse ad illustrare la Storia Patria, per mezzo delle Biografie degli uomini illustri, che avevano avuto i natali in Siena, ed a celebrare con versi e con prose in solenni adunanze i più grandiosi fatti della Nazione Italiana.

Conosciuta in seguito la necessità di promuovere la coltura di più severi studj, propose dei premj agli autori delle migliori memorie intorno a questioni di Economia Pubblica e di Scienze morali, nè scarso fu il frutto che ne raccolse, perchè difficili ed importanti argomenti furono svolti da celebri scrittori con somma perizia e con profonda dottrina.

Quando nel 1840 gli scienziati italiani riuniti nel Congresso di Torino proclamarono il bisogno d'una più diffusa istruzione del popolo, l'Accademia Tegèa istituì in Siena le Scuole Tecniche per gli artisti, che forse furono le prime d'Italia, e continuò per molti anni a dare pubbliche e gratuite lezioni di Chimica e di Fisica applicate alle Arti, di Meccanica e di Geometria elementare.

Nel 1856 rivolse le sue cure anche all'Industria Agricola e deliberò che in ciascun anno si dasse un corso di lezioni consacrate esclusivamente a sì importante subietto.

Disponendo attualmente le leggi dello stato che in ogni Città debba esservi con insegnamento Tecnologico, l'Accademia Tegèa ha sospeso temporariamente le sue esercitazioni, riserbandosi di prendere nella istruzione popolare quella parte, che le sarà consentita dalle mutate condizioni dei tempi.

R. SOCIETÀ FILODRAMMATICA DEI RAVVIVATI. — Nel 1847 alcuni giovani si unirono nel locale detto la *Pallaccorda* presso l'Istituto di Belle Arti, per esercitarsi nella Drammatica sotto il nome di Società dei *Germoglianti*. — Sul finire del 1849 presero in affitto il locale di proprietà del Sig. Giulio Franceschini nel soppresso Convento del Paradiso, che riadattarono e ridussero più conveniente a proprie spese. Quivi prese la Società il nome di *Società Filodrammatica dei Ravvivati*, e ciò a proposta del Cav. Giulio Ragnoni allora Prefetto della cit-

tà, motivata dall' avere il medesimo letto sul proscenio il motto *Surgit rediviva sepulcro*, il quale sta a designare altra Società (dei Riuniti) che in quest' istesso locale ebbe vita, e che venne soppressa dal Prefetto Serristori. Questa Società ha regolamenti propri; è stata tollerata dal Governo fino all' anno 1860, e mercè la cura del Nob. Sig. Francesco Bindi Sergardi, allore Presidente della medesima, fu dal Governo con decreto del dì 19 gennaio dello stesso anno riconosciuta come Società costituita. Non ha fondi propri, e si mantiene con le tasse settimanali dei Socj. Il suo scopo principale è la Drammatica, e a viemeglio raggiungerlo con deliberazione presa nel 1861 volle istituita una scuola di declamazione per i giovanetti. Come accessorj vi è l' esercizio della scherma e del ballo. Il Seggio si compone di un Presidente, di tre Censori e di un Ispettore formanti la Sezione dirigente; di due Deputati economici, di un Camarlingo, di un Segretario, e di due aggiunti Segretari, che si rinnuovano ogni anno. Ha un ruolo di Attori, che formano la Sezione Drammatica, i quali eleggono nel loro seno un capo col nome di *Anziano* degli Attori. Il primo fra i segretari aggiunti del corpo sociale esercita le funzioni di Segretario di questa Sezione.

Nella soffitta della sala del teatro vi è un bel dipinto fatto da Cesare Maffei..

GABINETTO SCIENTIFICO-LETTERARIO. — La Società Filodrammatica che si era proposta, come si è accennato, di istruire e di educare il popolo ai principj della vera libertà con rappresentanze delle migliori e più adattate produzioni Drammatiche di Autori Classici italiani e stranieri, volle aggiungere un altro mezzo, di aprire cioè un Gabinetto di lettura dei Giornali Scientifici, Letterarj e Politici, onde più sollecitamente, e con più certa riuscita conseguire il fine propostosi.

Fu pertanto nel 7 Marzo dell' anno 1828, che valendosi della concessione Governativa del 4 Febbrajo, a spese di alcuni Componenti quella Società, venne aperto in una Sala in via della volpe al N.° 1312, questo Gabinetto, che fino dal

suo principio fù il luogo di riunione di tutti coloro che miravano con libero pensiero ad un medesimo scopo; perocchè oltre l'accesso gratuito, che vi avevano tutti i Filodrammatici come proprietarj, fu frequentato fin d'allora da molti estranei alla Società con una tenue annua retribuzione; e fu sì grande il concorso, che dal retratto delle associazioni si ebbero i mezzi di mantenere il gabinetto per ben due anni, nel corso dei quali ebbe una Cassa propria, e fu diretto dalla Sezione *Critica* della Società, e da una Sezione aggiunta, sotto la ispezione di due Socj Filodrammatici per turno. I giornali, che vi si trovavano, erano 24 fra Italiani ed Esteri, si accrescevano a seconda del numero degli Associati, e dalle ore nove antimeridiane alle due pomeridiane e nelle prime tre ore della sera il gabinetto era aperto.

Diminuito il numero degli associati, i Filodrommatici a sostenere la impresa dovettero cangiare consiglio. Fino dal 1°. Gennajo 1830 nominarono un Socio a Direttore del Gabinetto con una retribuzione corrispondente al numero dei Soci a quell'epoca iscritti, e che vi avevano sempre accesso gratuito, non essendosi la Società spogliata della proprietà, e rilasciando a lui il retratto dalle associazioni degli estranei, e la proprietà dei giornali col riservo del diritto di prelazione nell'acquisto degli scientifici e letterarj.

Comprato dalla Società nel 5 Agosto 1830 il primo piano dello Stabile in via de' Codennacci al N°. 839 all'oggetto di trasportarvi il Gabinetto, ed ove fu trasportato nei primi giorni del giugno 1831, fu convenuta con l'accademia generale dei Rozzi una consociazione, la quale ebbe Sanzione Governativa il 22 Settembre 1831. In forza di questa aggregazione la Società Filodrammatica ebbe nome di — *Sezione Rozzo-Filodrammatica* — sebbene rimanesse sempre libera e separata di proprietà, e seguitasse a reggersi colle proprie Leggi e Regolamenti. Gli associati alle due Accademie ebbero allora scambievole accesso alle respettive Feste e trattenimenti, e gli Accademici Rozzi profittarono del Gabinetto con una retribuzione proporzionata al loro numero pagata dalla Accademia.

Quindi può dirsi che fino da questa epoca l'accademia generale dei Rozzi concorresse, sebbene con somma variabile, al mantenimento del Gabinetto.

Col contratto del 5 Gennaio 1840 l'Accademia dei Rozzi fissò ad una somma annua determinata questo concorso corrispondente presso a poco alla metà della spesa necessaria, supplendosi per il rimanente dalla Società Filodrammatica, che col Direttore aveva anch'essa stabilita una fissa corresponsione, e rilasciava in di lui proprietà tutti i giornali dopo l'uso fattone dal pubblico. Fu pur convenuto col medesimo contratto che i giornali scientifici e letterarj dovessero esser trasportati la sera nelle stanze di conversazione dei Rozzi, e che in occasione di feste dovessero a queste stanze far seguito anco quelle del Gabinetto. Nel 1 Luglio 1858 la Società Filodrammatica e l'Accademia generale dei Rozzi si fusero insieme; fusione già approvata con Rescritto del 25 Maggio precedente, e per la quale quella Società divenne una medesima cosa coll'Accademia di cui formò una — Sezione Drammatica — e le di lei proprietà, e perciò il Gabinetto, passarono nell'Accademia stessa, la quale ora a proprie spese lo mantiene, seguitando il sistema di affittarlo ad un Direttore, che ha l'obbligo di tenerlo aperto dalle ore nove antimeridiane fino alle ore tre dopo il meriggio.

Sono ammessi tutti gli accademici Rozzi e tutti quegli individui che col Direttore stesso si associano pagandogli L. 1,50 al mese, come i non associati possono intervenirvi pagando centesimi trenta per seduta. Nelle ore serali al Gabinetto può accedersi dalle stanze di conversazione dei Rozzi da tutti coloro, che a questa conversazione possono intervenire.

I Giornali Italiani ed Esteri che il Direttore deve mantenervi per la pubblica lettura sono in numero di 22 a scelta di quella Commissione di Accademici che è incaricata della Ispezione. Ciascuno dei giornali designati, deve trovarsi fino a che non sia giunto il successivo, dopo di che resta in proprietà del Direttore, il quale è in facoltà di aumentarne il numero a piacimento.

## FESTE PUBBLICHE E TEATRI

Ogni paese ha le sue feste pubbliche, benchè con forme diverse; lo che dimostra esser questa una fondamentale necessità della umana natura, ed un elemento di civiltà. Anche Siena ebbe le sue, le quali si modificarono a seconda delle condizioni dei tempi.

Nè quì intendiamo parlare delle pubbliche feste occasionate da qualche splendido avvenimento; perocchè queste cessano col cessare delle circostanze, e solo rimangono nella storia dei Municipj. Le feste, di cui vogliam tener breve discorso, sono quelle, che ebbero durata di vita, che anche al dì d' oggi vediamo dal popolo salutate con entusiasmo, e nelle quali traspira un politico sentimento; perocchè come scriveva Ampere, parlando del *Palio* da lui veduto in Siena nel luglio 1856, le aspirazioni dell' Italia attuale si mescolano alle passioni dell' Italia del passato.

E cominciando dai pubblici spettacoli, dei quali più non havvi tradizione nel popolo, troviamo negli scrittori il giuoco detto dell' *Elmora*, consistente in una finta battaglia ad imitazione di quella dei Greci e dei Romani, in cui il Terzo di *Città* con i due Terzi di *S. Martino* e di *Camollia* venivano a contrasto con lunghe aste, con cestarelli e con sassi. Ogni anno avveniva la morte di qualche cittadino, e perciò dal Governo nel 1291 venne proibito.

Dopo la sanguinosa battaglia di Monte Aperto s' introdussero in Siena i giuochi *Juvenali*, che tra il popolo si facevano con armi di legno spuntate e ritorte, detti anche *Giorgiani*, dal nome di S. Giorgio, che i Senesi invocarono come protettore nel fortunato conflitto.

Non pochi anni ebbe pur vita il giuoco del *Pallone*, nel quale il Capitano del popolo ed il Concistoro erano spettatori della lotta sostenuta dalla gioventù, che disputavasi sulla pubblica piazza l' acquisto di un pallone gettato dall' alto della Torre del Mangia. E questo eseguivasi incominciando dal 26

dicembre di ciascun anno dopo il Vespro, ed in tutti i giorni ad eccezione del venerdì e del sabato.

Dal 1291 fino al principio del secolo XIX troviamo in uso il *Pugilato*. Se ne annunziava il cominciamento con il suono della tromba nel giorno 11 di novembre di ogni anno, e si permetteva fino a tutto il carnevale. Ciascuna classe di giovani aveva una piazza assegnata, affinchè tutti potessero addestrarsi in questo esercizio.

Ma le pubbliche feste, che meritano di esser quì ricordate, sono quelle che si facevano, e proseguono a farsi dalle *Contrade* di Siena. Queste contrade sono corporazioni laicali, con bandiera, ordini e capitani, con chiesa propria ed amministrazione de' proprj fondi, legate tra loro dall'amore della patria comune, fomite di gare, non di durevoli inimicizie. La loro origine si perde con quella della repubblica, ed è malagevole assai precisarne il cominciamento.

Nel 1160 la città era divisa in tre *Terzi*. Nel 1328 quello di *Città* era diviso in 20 contrade o compagnie, altre 20 ne contava quello di *S. Martino*, e 19 il Terzo di *Camollia*. Ogni contrada aveva un capitano, un alfiere, tre consiglieri, e tutti dipendevano dal capitano del popolo. Quando il bisogno lo richiedeva, i componenti ciascuna contrada si armavano, ed al suono della campana del Comune, con le insegne proprie, correvano alla difesa della patria. Ogni contrada aveva l'insegna di qualche animale, e da questo prendeva il suo nome, benchè talvolta il prendesse dalla strada, ove era situata, o dal nome del Santo che erane il protettore.

Queste contrade crebbero e decrebbero di numero al crescere o decrescere della popolazione, e secondo i mutamenti varj della repubblica. La peste del 1351 ne limitò il numero a 42; e circa la metà del XVI secolo, diminuita ancor più la popolazione a motivo delle sanguinose guerre, per cui lo Stato Senese passò sotto la dominazione dell' Imperatore Carlo V, e quindi della Casa Medicea, furono ridotte a 23. Ma poichè nel 2 luglio del 1675 in una giostra sulla piazza alla contrada della *Spada forte* si unirono quelle della *Vipera*,

*Orso*, *Leone*, *Gallo* e *Quercia* ad insultare i giudici; così tutte queste soppresse, rimasero superstiti le 17, tuttora esistenti, ed alle quali fu assegnato un circondario proporzionato. Queste contrade nel Terzo di Città sono Tartuca, Selva, Chiocciola, Pantera, Aquila, Onda: nel Terzo di S. Martino sono Valdimontone, Torre, Nicchio, Civetta, Leocorno: nel Terzo di Camollia sono Drago, Oca, Bruco, Giraffa, Lupa, Istrice.

Che se i Senesi militarono in tempo di guerra, non mancarono di esercitarsi in tempo di pace; e ad imitazione dei Romani facevano anch' essi i loro tornei; e le loro giostre nella gran piazza, combattendo con bufali, tori ed altri animali. E questi spettacoli dati dalle Contrade ebbero principio circa l' anno 1482, ed il vanto della istituzione devesi alle contrade della *Chiocciola* e della *Giraffa*, le quali in occasione di applaudire al ritorno dei cittadini Riformatori diedero un combattimento co' bufali e co' tori.

Nè è a dirsi quale entusiasmo spiegasse la senese gioventù in queste prove di valore. Ogni Contrada faceva a gara di portare il vanto sulle altre, e questo spirito di emulazione animava i giostratori siffattamente, che rendevagli capaci di superare qualunque espettativa.

Ogniqualvolta nella Piazza del Campo avevano luogo i combattimenti coi tori, che ebbero cominciamento nel 1500, veniva costruito all' esterno della selice, o marciapiede uno steccato di grosse tavole, intorno a cui le Contrade facevano grandiosa comparsa con le loro macchine e bandiere, ciascuna conducendo il proprio toro. Queste macchine rappresentavano con l' insegna dell' animale la Contrada, cui appartenevano. Ma poichè grave ne riusciva la spesa; così due o più Contrade comparivano agli spettacoli con una macchina sola, per cui venivano considerate come una sola Contrada sotto il nome di quell' animale, di cui era l' insegna. E le macchine erano nell' interno dello steccato regolarmente distribuite a guisa di piccole fortezze, ove rifugiavansi i combattenti nel caso di imminente pericolo. Si vedevano poi distribuite tinozze di

marmo dell' altezza di due braccia, le quali ai combattenti stessi servivano di rifugio. Quindi, presa da ciascun giostratore la posizione, che gli era dovuta, lo spettacolo cominciava, sprigionandosi i tori a bella posta inaspriti. E questi si avventavano allora furiosamente contro gli assalitori loro; e bello era il vedere con quanta agilità, con quanta destrezza e con quanta forza que' giovani animosi si difendessero, ed ora si spiccassero sul dorso di quegli inferociti animali, ora si avviticchiassero al collo loro, ed ora sostenessero sanguinose lotte, girando intorno le tinozze se inseguiti, o di un salto lanciandosi dentro ad acquistar nuove forze, mentre altri subentravano a mostrarsi più valenti dei primi. Non è perciò a maravigliare, se soddisfacenti riuscissero tali spettacoli a popoli guerrieri, come in que' tempi i Senesi, e se in pregio grandissimo fossero tenuti i vincitori.

Ma tosto che i costumi cominciarono ad ingentilirsi, questi spettacoli riuscirono dolorosi, e nel 25 luglio del 1599 si cessò dal combattimento co' tori, e fu sostuita la corsa intorno alla piazza delle bufale montate dal *fantino*. Ma anche questo modo riuscì pieno di pericoli, sì perchè dalla voltata del Casato scendevasi e salivasi verso quella di S. Martino, sì perchè contandosi 18 o 20 bufale in una giostra avvenivano frequenti casi di fratture e di morti. Nel 1650 venne perciò determinato, che il palio con le bufale fosse per sempre abolito.

Se non che i Magistrati non potendo lasciare il popolo senza pubbliche feste proposero di sostituire alle bufale i cavalli, ordinando, che si girasse la piazza scendendo a S. Martino e salendo al Casato, come anche a' dì nostri è praticato. E la prima di queste corse fu fatta il 6 novembre del 1650, e venne stabilito un premio consistente in un drappo di damasco cremisi con fregio bianco, e fodera di taffetà bianca e nera.

Nei primi tempi il numero dei cavalli non era minore di venti, quindi fu ridotto a 17. Ma nel 16 agosto del 1719 fu per Decreto Civico ordinato, che per evitare gl' inconvenienti

non potessero correre più di 10 cavalli rappresentanti sole 10 Contrade, e che i fantini dovessero ricevere dal Comune i *nerbi* nell'atto della corsa, anzichè servirsi di lunghe ed elastiche fruste, le quali, avvinchiandosi al corpo del fantino, lo rovesciavano con facilità da cavallo.

E due sono le ricorrenze annuali, in cui questa corsa suole aver luogo. La prima, che per molti anni facevasi nel 2 di luglio con premio di 60 tolleri, fu trasferita a celebrare la festa *dello Statuto*: la seconda è tuttora in uso il 16 agosto col premio di tolleri 40. Alla Contrada è pur consegnato il *Palio*, o drappo di seta bianca, su cui sono dipinte immagini ed armi, e segnato l'anno, in cui fu fatta la corsa. E questo drappo la Contrada serba gelosamente quasi a ricordanza di una vittoria ottenuta.

Il Valery parlando della piazza di Siena, che chiama vera e grande piazza della repubblica e della democrazia, vide nelle corse dei cavalli, le quali si facevano su questo teatro dei movimenti popolari del medio evo, rifugiata l'antica vanità dei Senesi. È più savio il giudizio, che ne faceva il ch. G. La Farina. « In Siena, egli diceva, il popolo parteggia per « la sua Contrada, pel suo fantino, pe' suoi colori, la cui « coccarda brilla in quel giorno su i cappelli di un gran nu- « mero di persone. Egli corre alla Piazza del Campo, spe- « rando, temendo, esultando, agitato infine da mille affetti, « e sognando la vittoria della sua Contrada, o impallidendo « alla idea, che potrebbe esser vinta dalle altre. Questo en- « tusiasmo ci fa intendere come un vincitore dei giuochi olim- « pici potesse meritare e statue e templi, ed essere onorato « dal canto delle greche donzelle, dall'adorazione dell'intera « Grecia che lo collocava in mezzo agli Dei, e dagl' inni di « Pindaro solo degno di Giove. In Siena questa festa è festa « del medio evo, è festa, nella quale dura tuttora lo spirito, « il calore, l'energia che ci fece grandi nelle arti e negli « ordinamenti civili ».

Dal bisogno sentito dal popolo di rallegrare lo spirito con pubbliche feste nacquero in Siena quasi contemporanee dopo

la metà del 1500 le Accademie degl' *Intronati* e dei *Rozzi*, e quindi i due Teatri al dì d' oggi esistenti, il Teatro grande detto dei *Rinnuovati* sulla Piazza del Campo ora Vittorio Emanuele, e il Teatro dei Rozzi su quella di S. Pellegrino.

Teatro dei rinnovati. — Circa a quel tempo noi troviamo difatti introdotto l' uso dagl' *Intronati* di comporre e recitare commedie. E nel Teatro di questa Accademia gli scolari del pubblico Studio davano comiche rappresentanze in onore del nuovo loro Rettore, e Monsignor Alessandro Piccolomini vi fe' recitare il suo *Ortensio*. Non così antico è l' attuale teatro, già sala del Consiglio della Repubblica; perocchè dopo essere stato per ben due volte incendiato quello già disegnato dal Riccio nel 1560, fu nel 1753 rifatto dal Bibbiena.

E i regolamenti di questa Accademia continuarono ad essere in vigore fino al 1798, in cui il terremoto del 26 maggio danneggiò l' edifizio. Si mutarono allora le cose. Al risarcimento ed alla conservazione del teatro si obbligarono i proprietarj dei palchi: di questi si formò il Corpo Accademico; e il Re Lodovico I con Decreto degli 8 maggio 1802 ne approvò le costituzioni. L' Accademia, cui apparteneva il teatro, cangiò il primitivo nome degl' *Intronati* in quello dei *Rinnuovati*, e intorno allo stemma rappresentante una serpe, che passando di mezzo ad uno scoglio muta la spoglia, scrisse:

« Cangio la *vecchia* e nuova spoglia prendo ».

Teatro dei rozzi. — L' Accademia degl' *Intronati*, che aveva dato origine a tutte le Accademie italiane, si componeva di persone per altezza di censo e d' ingegno cospicue: quella dei *Rozzi*, chiamata sulle prime *Congrega*, era formata di artigiani, i quali avevano per fine della istituzione loro di rappresentare commedie rustiche, di far mascherate contadinesche, di poetare secondo lo stile dei campagnuoli. Il loro stemma era una sughera antica col motto: *Chi qui soggiorna acquista quel che perde*, volendo significare, che nelle piacevoli conferenze l' animo s' ingentilisce, e acquistando col

divenire Accademico il nome di *rozzo* perdeva la *rozzezza* della sua condizione.

È noto, che questi Accademici quasi ogni anno, finchè durò la vita del Pontefice Leone X, da Siena venivano chiamati nel carnevale a Roma, acciò dassero rappresentanze nelle camere papali.

È pur certo che quest' Accademia fe' rivivere in Europa le commedie vivaci e caratteristiche, e che, dopo aver contribuito a far rinverdire questo ramo della letteratura civile, ebbe sede nel così detto *Saloncino*, di cui nel 26 dicembre del 1690 in nome del Granduca concedevale l' uso il Cardinale Francesco Maria de' Medici Governatore di Siena.

Il Saloncino era una sala vastissima nel piano superiore agli uffizj dell' Opera della Metropolitana, una parte della quale serve oggi ad uso di fienile del reale palazzo. Quì i nostri padri videro la prima volta rappresentare la tragedia del grande Astigiano, e lui medesimo presiedervi e prendervi parte.

*Il campo di mia gloria è il Saloncino*, scriveva quel sommo quasi per giuoco in un suo scherzevole sonetto; ma l' Italia sa, se egli, così scherzando, dicesse il vero.

La indigenza, in che versavano i manifattori nel 1815, e la penuria dei mezzi per impiegarli fecero nascere il pensiero negli Accademici Rozzi d' implorare dal Principe la facoltà di costruire un pubblico teatro nel locale di proprietà loro sulla piazza di S. Pellegrino; e la facoltà fu concessa con decreto degli 8 gennaio del 1816; e fu costruito il teatro col disegno dell' Architetto *Alessandro Doveri*. L' Accademia si divise allora in due sezioni, in quella letteraria ed in quella speciale del teatro, composta dei proprietarj dei palchi, e nel 1817 ne furono approvate le costituzioni.

Teatro alla lizza. — Nel 1858 nacque in Siena un nuovo teatro, che sulle prime doveva essere destinato a rappresentanze diurne. Francesco Montemaggi ne concepì l' idea, ne costruì in legno il modello e ne fe' proposta al Comune.

Dopo molti contrasti il Comune gli concesse il terreno col pagamento del prezzo: il Governo la facoltà di costruirlo.

Il Montemaggi non poteva però sopportare tutte le spese, e per non abbandonarne l' esecuzione pensò di vendere l' uso di 60 palchi a lire italiane 302, 40 l' uno. Con questo mezzo formava una somma di lire 18,144 per avviare il lavoro, e il pensiero fu accolto e protetto dai cittadini. Con la pianta disegnata dall' Ingegnere Giovanni Veneziani ebbe perciò cominciamento la impresa.

Ma, come suole avvenire in tutte le umane cose, nell' avanzarsi del lavoro nuovi pensieri vennero a modificarlo. Lo spazio e la forma offerivano facile modo alle compagnie equestri per i giunici loro esercizi. Il teatro perciò che doveva servire a rappresentanze comiche nelle ore diurne, avrebbe potuto servir pure nelle notturne, cuoprendolo con cristalli. Ma cresceva la spesa, e faceva d' uopo crescere i mezzi per sopperirvi. Chi aveva acquistato l' uso dei palchi offrì allora per una sol volta lire 75, 60, e così il Montemaggi si trovò nelle mani per attuare il concepito disegno una nuova somma di lire 4536.

A quante fatiche e a quanta spesa sia andato incontro l' Autore di questo teatro, che fu compito ed aperto al pubblico nel novembre del 1861, può calcolarlo chiunque lo visiti. La platea ha 22 metri di lunghezza e 17 di larghezza; i palchi sono 92 disposti in tre ordini.

# PARTE QUARTA

## COMMERCIO

# STRADE FERRATE SENESI

Al cuore ardente, all' animo intelligente e generoso dei Senesi non poteva sfuggire l' importanza delle strade ferrate sotto ogni rapporto, e la influenza speciale che le medesime erano destinate ad avere nello sviluppo industriale e civile delle città e delle provincie, in particolar modo le molto ineguali per isvariati scompartimenti di valli e di monti: quindi appena l' illustre fiorentino Conte Luigi Serristori, preposto al governo della città e provincia di Siena, affacciò l' idea di congiungere per via ferrata quel Capo-Luogo montuoso colle basse rive dell' Arno nella pianura Empolese, la preclarissima Siena accolse con entusiasmo quel pensiero, che poi dovea fecondare e svolgere con esemplare maestria e con insuperabile spirito di bene inteso patriottismo.

Ma per mandare ad effetto quel disegno, reputato allora ( cioè sul nascere delle congeneri imprese nell' alma nostra Penisola ) pressochè impossibile per le difficoltà tecniche ed eco-

nomiche, abbisognava di un uomo, che alla più grande capacità speciale dell' ingegnere accoppiasse illibatezza di coscienza, attività straordinaria, disinteresse particolare e tenacità di proposito; le ne occorrèva un altro, che all' abilità singolare di trattare affari imponenti, unisse le risorse di un ingegno pronto ed acuto, di uno zelo vigoroso e instancabile, di una fortezza d' animo superiore ai contrasti inevitabili e alle difficoltà d' ogni maniera, d' uno spirito generoso d' annegazione e di sacrificio; nè infine poteva fare a meno di una eletta mano di Cittadini, che riuniti in Comitato promotore in principio, e in Consiglio di costruzione e di Amministrazione nel seguito animassero e sostenessero la impresa in ogni più nobile e valido modo fino alcuni, ad oppignorare in tutto o in parte il ricco lor censo (1). Ora non mancava Siena di sì preziosi elementi; offriva il primo nella persona dell' esimio Prof. Giuseppe Pianigiani; porgeva il secondo nel chiarissimo Prof. Policarpo Bandini, e provvedeva largamente al resto co' Signori Conte Giovanni Maria Pieri Pecci, Marchese Alessandro Bichi Ruspoli, Cav. Emilio Piccolomini Clementini, Giovanni Montorselli, Luigi Nencini, Antonio Tavanti, e Abramo Servadio (2). In virtù di questi elementi e delle risorse proprie di una città e di una provincia magnanima, dopo aver subìto convenientemente le leggi comuni del tempo per maturarsi e svilupparsi, l' impresa della ferrovia da Empoli a Siena passava dalla regione delle idee a quella dei fatti esteriori; e col nome di *Centrale Toscana* veniva formalmente concessa dal Governo del Granducato ad una Società anonima con decreto del 5 Giugno 1845.

(1) Il Conte Pieri oppignorò presso che tutto il suo cospicuo patrimonio; il Conte De' Gori ne oppignorò in minor misura una parte.

(2) In diverse epoche alcuni uscirono. Oggi il Consiglio di Costruzione e di Amministrazione si compone dei Signori Conte Giovanni Maria Pieri Pecci *Presidente*. Giovanni Montorselli *Vice-Presidente*. Abramo Servadio e Conte Augusto De' Gori Pannilini *Assessori*. Avv. Luigi Bargagli e Conte Corradino Chigi *Supplenti*. Pietro Nencini *Cassiere*. Cav. Prof. Policarpo Bandini *Segretario-Gerente*.

Alla metà di Settembre dell' anno istesso ponevasi mano ai lavori con tanta alacrità e intelligenza, che dopo quarantanove mesi precisi aprivasi all' esercizio pubblico la ferrovia da Empoli all' imboccatura settentrionale del sotterraneo di di Montarioso, e un anno appresso era praticabile anche quel tratto in perforazione, e si giungeva co' treni alla Stazione di Siena.

Staccandosi da Empoli presso le rotaie della già Leopolda ad un' altezza di metri 28 sul mare, e dirigendosi a ponente, dopo circa quattro chilometri la Centrale Toscana volge a mezzodì, entra nella ubertosa pianura dell' estrema valle d' Elsa, e sulla destra di quel fiume incontra Castel Fiorentino, Certaldo e Poggibonsi. Di qui lasciata la riva dell' Elsa, la ferrovia s' inoltra nella valle del torrente Staggia, che poco al di sotto di Poggibonsi incontrava e che altre quattro volte attraversa; e rasentando il paese omonimo e quello di Monteriggioni, s' imbatte nel colle di Monte Arioso; trapassato il quale, perviene alle mura Senesi dal lato che guarda il Nord-Est, raggiungendo la massima elevazione di metri 310 sul mare.

La lunghezza di questa Linea, costruita ad un solo binario di rotaie con cinque raddoppi pel cambio dei treni, è di chilometri 64. Le massime pendenze non superano il 13, 50. per 1000; e si trovano nella sezione da Poggibonsi a Siena, ove ha da superarsi il dislivello di metri 211, 63 in chilometri 27 di distanza tra i due nominati estremi della sezione medesima.

Il raggio minimo delle curve è metri 300.

Le principali opere d' arte, quasi tutte nella prenominata sezione Siena-Poggibonsi sono: N.° 2 Sotterranei; N.° 3 Viadotti; N.° 9 Ponti grandi; N.° 5 Ponti-passaggi sopra la strada ferrata; e metri lineari 3750 di muraglioni a retta degli sterri e del piano stradale. Il viadotto principale ha metri 72 di lunghezza, metri 13 di elevazione sul fondo della vallecola attraversata, e 10 archi semicircolari di metri 4, 63 di diametro. Importò italiane Lire 56,109.

Il viadotto però di maggiore importanza per le difficoltà della sua costruzione, avendo reclamato fondamenta, che scendono fino alla profondità di metri 13, è quello che s' incontra fra la Stazione di Siena ed il Sotterraneo di Montarioso. Tal viadotto si compone di 9 archi a tutto sesto, del diametro di metri 4, 66; è alto metri 13, 22 dal piano delle rotaie al punto più depresso del terreno; ha una lunghezza di metri 64, e costò italiane Lire 96,130.

Tra i ponti grandi il più rimarchevole per ampiezza di luce, che misura metri 17, 50, è quello sulla Staggia al di sotto di Poggibonsi. Trovasi fiancheggiato da altre due luci di metri 5, 54; e tutta quest' opera importò italiane Lire 26,043.

Dei due sotterranei uno è lungo metri 64 soltanto; l' altro, praticato nel Monte Arioso rammentato più volte, ha la notevole estensione di metri 1518, 71. È di figura ovale, tutto murato a volta di mattoni, la quale al di sopra del piano stradale è grossa metri 0, 45; al di sotto, cioè nell' arco rovescio, metri 0, 30. L' altezza della sommità della volta sul livello delle rotaie è metri 6, 12; la larghezza sul piano della ferrovia metri 4, 23. Il dislivello fra le due imboccature del sotterraneo è metri 13, 40. Per affrettarne ed agevolarne la costruzione furono aperti cinque pozzi, la profondità dei quali dalla superficie estrema del colle al livello delle rotaie varia dai metri 27, 98 ai metri 48, 72. Fu cominciata questa opera il dì 6 Luglio 1846, e terminata alla fine di Settembre 1850; e tutto affatto compreso non importò che la somma di italiane Lire 832,762.

Oltre alle accennate opere di muramento come principali, nella ricordata sezione montuosa ricorrono grandi lavori in taglio e riempimento. Tra questi vi ha uno sterro di metri 478 di lunghezza, che raggiunge la massima profondità di metri 12, 28; e merita menzione un' elevato *rinterro* protratto per metri 200, il quale passando su terreno franoso, abbisognò del sostegno di cinque ponti di seguito, tutti della luce di metri 5, 83 e profondamente assicurati, non che di muri

sotterrati e di rivestimento; le quali opere sussidiarie importarono la spesa di italiane Lire 59,553.

Non ostante però sì gran numero di difficoltà, e tanta imponenza di lavori, tutta la ferrovia da Empoli a Siena, esclusa soltanto la Stazione principale Senese, le Officine, le Macchine e il Materiale mobile, venne a costare in agguaglio italiane Lire 92,105 per chilometro; e inclusi anche quegli articoli, il valor medio chilometrico si limitò a italiane Lire 132,912, non avendo la spesa totale oltrepassato *otto milioni e mezzo* di Lire italiane.

Tal felicità di resultamenti, aveva naturalmente dovuto incoraggire a nuove imprese congeneri il Consiglio dirigente e l' ottimo suo Architetto Ingegnere, tanto più che fino dai primordi della Centrale Toscana si intendeva non doversi questa limitare tra Empoli e Siena, sia che si considerasse l' utile dell' impresa, sia che all' interesse generale si riguardasse; e già dal bel principio si mirava ad un duplice scopo di prosecuzione, a quello per la Maremma alle spiagge marittime del tirreno e all' altro per le Chiane. Quindi anco prima del compimento del primo impegno l' infaticabile Pianigiani raccoglieva dei dati di base per ravvisare le condizioni generali dell' ultimo premeditato proseguimento su i respettivi terreni, e l' ingegnosissimo Bandini avvisava ai mezzi economici per riuscire nel vasto progetto: ma più per isventura d' Italia che per disgrazia di Siena e della sua Centrale, poco dopo il compimento degl' intrapresi lavori ferroviari, poco dopo aver percorso il gran sotterraneo colla Locomotiva, sul vigore della vita e delle speranze, nel giorno 23 di Ottobre 1850 il primo di que' due precipui personaggi lasciava questa terra per morte acerbissima! — Ciò non tolse vigore e coraggio al secondo nè agli altri colleghi suoi nella sociale amministrazione, perchè l' egregio Pianigiani sopravviveva nella grandiosa e monumentale opera già compita, e in un buon numero di espertissimi allievi, che furono i Sigg. Dott. Ingegnere Girolamo Tarducci, Dott. Ingegnere Giovacchino Losi, Dott. Ingegnere Cesare Pannilunghi, Dott. Ingegnere Giov: Bat-

tista Petrioli, Dott. Ingegnere Giovanni Giusti, Ingegnere Gaspero Pini, Ingegnere Tito Becheroni.

Infatti riusciva a quell' abilissimo Segretario Gerente e agli altri distinti Membri del Consiglio della Centrale Toscana, costituiti come Promotori del prolungamento di essa alla volta delle Chiane, ottenere un Decreto reale che in data del 14 Gennajo 1851 autorizzava la esecuzione degli studi per quella direzione; nell' anno stesso per l' opera diretta e indiretta di pressochè tutti i prenominati Ingegneri (1) venivano detti studi ultimati fino a Foiano; e colla solita alacrità avrebbesi posto mano alla esecuzione dello studiato progetto, se gravi difficoltà di vario genere non fossero insorte a ritardarne dimolto la governativa sanzione.

Questa finalmente si concedeva ad una perseveranza, ad un ardimento, ad una fede, ad una generosità che non ha esempio in simili imprese, mediante il R. Decreto de 13 Aprile 1854. — Bello è a vedersi negli Atti relativi, all' adunanza generale, tenuta in Siena dagli Azionisti della centrale toscana il 30 Aprile 1855, il modo proposto dal Gerente Sig. Bandini per accumulare le somme occorrenti a nuovi lavori; ed accettato dalla Rappresentanza sociale, divenne fulgido esempio, ben degno d' imitazione in analoghe contingenze!

Tutto superato eroicamente, al tracciamento definitivo della Linea ed alla completa esecuzione dell' opera, (tranne l' armamento del piano Stradale che venne fino a Sinalunga soltanto affidato all' Ingegnere Losi,) presciegliévasi il primo dei mentovati Allievi del celeberrimo Pianigiani. — Se l' Ingegnere Tarducci abbia risposto perfettamente alla fiducia del Bandini e del Consiglio direttivo, ed onori in particolar modo la memoria del Maestro, apparirà dai fatti, che quì, sebbene brevemente, per amor di verità e di giustizia, adesso registransi.

(1) Gli incaricati furono il Tarducci, il Pini ed il Becheroni; in aiuto per i lavori di tavolino il Giusti ed il Petrioli.

I lavori furono cominciati il 20 Maggio dell'anno medesimo 1854, e il giorno 11 Settembre 1859 s'inaugurava religiosamente la ferrovia da Siena alla Stazione di Sinalunga nella fertile Valle di Chiana, per aprirsi all'uso pubblico otto giorni appresso; mentre nell'anno successivo 1860 si protraeva l'esercizio della Linea fino alla Stazione di Torrita, e molto avanzavano i lavori per Chiusi.

L'attacco del nuovo ramo col primitivo della nostra Centrale è in vicinanza dell'imbocco meridionale del Sotterraneo di Monte Arioso; indi per l'aperta valletta del torrente Riluogo, che attraversa tre volte, la ferrovia discende nella direzione generale di Scirocco; dirigendosi poi a Levante, trapassa il colletto che separa il Riluogo dal Bozzone, altro influente dell'Arbia; sorpassa questo fiume, non oscuro nelle nostre istorie, e ne percorre contro corrente per circa due chilometri la sinistra riva, d'onde con breve traforo penetra nella valle di Biena; da questa fa passaggio per sotterraneo più grande nell'altra del Camerone, che direttamente la guida all'Ombrone, sulla sinistra del quale trova il paese di Asciano, cui passa a monte e a non molta distanza. Dalla Stazione di Asciano, ove la Linea si trova aver mutata la direzione di Sud, tenuta in valle di Ombrone, in quella di Nord-Est per risalire la parte superiore dell'agevole vallecola del fosso Bestina, si dirige a Rapolano, celebre per le sue acque Sulfureo-termali; circuisce il paese; per un varco naturale rimarchevolissimo fa passaggio dal versante dell'Ombrone a quello della Foenna; lungo la quale, dopo aver data conveniente stazione alle importanti terre di Lucignano e di Fojano, raggiunge le agevoli pendici di Sinalunga e di Torrita, all'orlo della vasta e fertile pianura della Chiana, per cui facilissimo è il tragitto a Chiusi e all'antico confine.

La estensione lineare della ferrovia or descritta tra Siena e Torrita è precisamente quanto da Empoli a Siena, cioè chilometri 64. Le massime pendenze si hanno qui del 13, 86 per 1000, ma per piccolo tratto, che non giunge bene a due chilometri e mezzo. Il punto più depresso, rispetto alla Sta-

zione di Siena, trovasi tra il passaggio dell'Ombrone ed Asciano, ed è al di sotto della Stazione medesima, per metri 131, 80. Le Stazioni poi di Asciano, di Rapolano, di Lucignano e di Sinalunga ne sottostanno respettivamente, sulla verticale per metri 76, 23, metri 19, 28, metri 51, 74, metri 42, 49.

La sistemazione finale della Linea era più difficile in questa diramazione che nella sezione primitiva da Empoli a Siena, e ciò per inferiore qualità e disposizione dei terreni, e per maggiore indeterminazione circa alla scelta del migliore andamento.

Anche la ferrovia Siena-Torrita è costituita da un solo binario di rotaie. Vi sono però i raddoppi opportuni pel cambio dei treni. Il raggio minimo delle curve è qui pure di metri 300. Le principali opere d'arte che ne ricorrono sono le seguenti. N.° 6 Sotterranei, dei quali il minimo ha l'estensione lineare di metri 70, il massimo di metri 525, e la somma in complesso metri 1267; N.° 3 viadotti; N.° 9 ponti grandi; N.° 51 ponti-passaggi sotto e sopra la strada ferrata; e metri lineari 2702 di muraglioni a sostegno. — Dei tre viadotti, il primo sul Riluogo è formato di 8 archi a tutto sesto, sei dei quali con diametro di metri 4, 36, e due con diametro di metri 6, 41, e col piano delle rotaje alto sul fondo del fosso metri 17, 78; il secondo tra il quinto e il sesto sotterraneo in vicinanza di Asciano si compone di 12 archi semicircolari, aventi il diametro di metri 4, 66 e lungo più che metri 90, alto sul punto più depresso della campagna metri 19, 53, e le fondazioni scendono sotterra per metri 13: pure un'opera di tal fatta non venne a costare che italiane L. 134,400! Il terzo viadotto sul fosso Bestina ha 8 luci, quattro delle quali, e precisamente quelle di mezzo, hanno metri 7 di larghezza e metri 4, 66 le rimanenti, mentre l'altezza delle rotaie sul fondo del fosso è metri 13, 55.

La luce massima dei ponti grandi è metri 17, 49, e si riscontra in quello sul torrente Bozzone, e nell'altro sul fiume Ombrone. Però la più bell'opera in questo genere su tutta la Linea, sì per disegno, che per grandiosità e precisione di la-

voro, è il ponte sull'Arbia, il quale consta di tre archi di 90.° con la corda di metri 15, 16, fiancheggiati da altre due luci semicircolari sul diametro di metri 5, 83, ed è lavorato a pietre squadrate di travertino.

Notevolissimo riuscì pure il lavoro di movimento di terra, sia per estesi e profondi tagli, sia per numerosi ed elevati terrapieni, uno dei quali nel tratto scabrosissimo fra il passaggio di Ombrone ed Asciano è dei più arditi che si conoscano, posando in terreno franoso ed elevandosi nullameno che per metri 18, 07 sul fondo.

Con tuttociò la ferrovia da Siena a Torrita, tutto compreso ad eccezione delle macchine e del materiale mobile, non venne a superare la spesa di 5,460,000 lire italiane, e così il costo medio di un chilometro non eccedette il prezzo di italiane L. 85,212!

Servita in modo così mirabile e per la parte tecnica e per la parte economica ed amministrativa, non è da fare le meraviglie se la Società della Centrale Toscana, aderendo alle insinuazioni ed alle proposte dell' instancabile e provvido suo Gerente, faceva proprie le idee primitive dei Promotori circa allo sviluppo delle Senesi ferrovie. — Essa, due mesi prima di avere ottenuto il permesso di proseguire fino a Chiusi la Linea Siena-Torrita, cioè nel 19 Novembre 1859 stipulava col R. Governo l' esecuzione del tronco di strada ferrata, che il Governo medesimo accettava e decretava da Asciano a Grosseto sul progetto del rammentato Ingegnere Girolamo Tarducci; e nell' Agosto dell' anno 1861 conseguiva dall' Autorità Governativa la concessione del proseguimento della ferrovia Siena-Chiusi per Orvieto, fino all' incontro della Foligno-Roma sul Tevere sotto Orte, sugli studi del medesimo surrammentato Ingegnere.

La Linea da Asciano a Grosseto risulta per gli studi già compiti, lunga chilometri 96. — Staccandosi dalla ferrovia Siena-Chiusi in prossimità della Stazione di Asciano, risale per sei circa chilometri i versanti della Bestina e della Copra, d' onde fa passaggio per sotterraneo di metri 800 nel

versante del torrente Asso, sulla destra del quale discende fino all' incontro dell' Orcia, transitando per S. Giovanni d' Asso, Torrenieri e le basse pendici orientali di Montalcino. Giunta al versante diretto dall' Orcia, la Linea segue il corso di questo fiume sulla ripa diritta, e quindi si volge a ponente; mantiene questa direzione fino al passo d' Ombrone, ove quel fiume confluisce con l' Orcia; ne devia un poco a mezzodì per distendersi su i non disagevoli terreni di Paganico; la riprende da quel paese per profittare del felice andamento che le offre il torrente Gretano, il fosso delle Righiere, quello della Fals' acqua e il torrente Rigo, pervenuta al quale si piega a mezzodì, e senza veruna altra difficoltà giunge a Grosseto.

I lavori sono in piena esecuzione e molto avanzati su tutta questa linea. Vi ricorreranno sei sotterranei, il massimo dei quali non supererà l' estensione di metri 800. Saranno pur necessari dei viadotti, anco di straordinaria elevazione, rispetto alle opere congeneri delle altre sezioni della nostra Centrale; e non mancheranno i profondi ed estesi tagli, le alte e molto potratte arginature, col corredo indispensabile delle altre opere di sussidio, come è reclamato da ferrovie distese in località montuose. Tuttavia la spesa di costruzione si manterrà certo dentro quei limiti di maravigliosa economia, della quale abbiamo visto più di un saggio tanto positivo quanto sorprendente.

La importanza della diramazione Asciano-Grosseto è specialmente per la provincia Senese e pel completo bonificamento della Maremma Toscana. Infatti alla Stazione di Torrenieri, sulla via Regia da Siena a Roma e in qualcun' altra lungo l' Asso e il primo tronco dell' Orcia, raccoglie i prodotti e gli abitanti di Buonconvento, Montalcino, S. Quirico, Pienza, Castiglion d' Orcia, Castel del Piano, Arcidosso, S. Fiora, Pian Castagnaio, Abbadia S. Salvadore e Radicofani; e per mezzo dei bracci Asciano-Siena-Empoli, Asciano-Torrita-Chiusi mette in rapida e sicura comunicazione la Grossetana Maremma co' territori di Firenze, di Arezzo, del Casentino, delle

Chiane e di Perugia, da' quali le provengono le migliori e le più amplie risorse.

Ma importanza ben più elevata e singolare ha la sezione Torrita-Chiusi-Orte, comecchè destinata per sua natura a servire al più breve ed agevole passaggio possibile dell' Italia settentrionale e alla meridionale, cioè a tuttociò, per lo meno, che facendo capo a Bologna per le ferrovie Bologna-Piacenza-Milano, Bologna-Padova-Venezia, discende a Roma ed a Napoli e viceversa. — Questa interessantissima sezione, se è privilegiata per la sua alta destinazione, non lo è meno per le sue condizioni topografiche, e quindi per quelle che alla planimetria ed alla altimetria si riferiscono, perciocchè nella sua lunghezza di chilometri 103 non ha opere di rilevanza, se si eccettuino due trafori, che uno di 1100 metri a Ficulle e l' altro di metri 700 per passare direttamente, senza giri prolissi e malagevoli, dalle Chiane alla Paglia, e due opere d' arte piuttosto rimarchevoli, cioè un viadotto ed un ponte sul citato impetuoso fiume. Attraversato questo, la Linea si mantiene sulla sua destra fino ad Orvieto ed alla sua foce nel celebratissimo Tevere; lungo il quale, sempre a diritta, perviene agevolmente ad Orte, ed anco un poco più oltre, finchè non s' incontri coll' andamento della ferrovia romana per Narni, Terni, Spoleto, Foligno e Ancona.

Da Chiusi a Ficulle, e così per chilometri 17, la Linea sta per essere aperta all' uso del pubblico; si lavora con grande attività ed intelligenza al sotterraneo summenzionato, nè si trascura mezzo veruno per condurre a compimento colla massima sollecitudine una impresa di sì straordinario interesse.

Nè quì si limiteranno gli sviluppi della Centrale Toscana. — Se la integrità, la perizia e la finezza de' suoi Ingegneri, del suo Gerente e de' suoi amministratori han saputo stenderne le braccia a mezzodì e a ponente, è infallibile che non trascureranno di spingerne fecondi rami a tramontana e a levante. Senza prevenire però disegni e concetti, che ragioni di delicatezza possono ancora volere occulti, o almeno riservati, siamo oggi in grado di affermare, che nel breve

giro di tre o quattro anni Siena si troverà nella felicissima condizione di collegamento per via ferrata colle principali città di Toscana e di Italia, co' più interessanti porti del Mediterraneo e dell' Adriatico.

Chi ponga mente adesso con attenzione alle relazioni espresse, chi si faccia a considerare l' importanza, di cui sotto il punto di vista strategico godono tutti i rami della Centrale Toscana per la loro condizione montuosa, e per la loro posizione topografica, e ricordi la esemplare economia, colla quale furono eseguiti e si vanno eseguendo; non troverà esagerate le previsioni di pingue rendita, che il meritissimo Cav. Gerente presagiva nel suo Rapporto all' Adunanza generale degli Azionisti il 30 Aprile dell' anno decorso: e chi rifletta al generoso e costante proposito di valersi in ogni parte della svariata intrapresa di persone del paese, di Toscana o almeno di Italia; alla precisione con cui rispetto al tempo sempre ha corrisposto quell' Amministrazione agli impegni contratti coi Governi e col pubblico; al modo felice col quale l' Amministrazione medesima ha saputo conciliare gli interessi particolari della Società intraprenditrice con quelli delle speciali provincie e di tutta la vasta Penisola; non reputerà certamente adulazione il proclamare la Società delle Senesi Ferrovie una Società modello per congeneri operazioni, e il segnalarla all' attenzione dei Governi e degli Speculatori, perchè se ne tragga in avvenire miglior pro di quello che si è fatto nei diciotto anni della sua vivace ed eloquente esistenza!

Agosto 1862.

GIOVANNI ANTONELLI
delle Scuole Pie

# STABILIMENTI DI CREDITO PUBBLICO

In quel grande rivolgimento, che si operava in Italia nella prima metà del secolo decimosesto, e che tramutando le sorti dei Comuni liberi, gli assorbiva in principati più estesi, fra i quali poi alla lor volta i minori rimarrebbero attratti dagli altri, e così preparò quella unità nazionale che gli uomini più grandi, e le anime più elette invocarono per tanti secoli co' loro voti, e che l'età nostra è destinata finalmente a vedere compiuta, Siena perdè essa pure la signoria di se medesima, dinanzi al soverchiare delle armi spagnole e medicee. E quando consideriamo quali alti destini si ascondessero per l'intiera nazione negli eventi di quella età, più non abbiamo a rimpiangere la sciagura che ci tolse, come a tante altre città consorelle la persona politica del municipio, e lieti vediamo scompagnarsi ormai da ogni altro sentimento, che non sia di fratellanza tra cittadini un gran popolo, il vanto della vigorosa resistenza e della magnanima caduta. Tuttavia certe

condizioni di postura locale, e certe indimenticabili tradizioni, mantenute da un comune indirizzo di attività e da simiglianza d'interessi, e cementate da parità di origini, da successive alleanze di famiglie, e dalla derivazione dei possedimenti domestici, infine dalle consuetudini, stabiliscono una attrazione storica tra le parti di un dato territorio ed il centro di quelle, e collegano certe assembranze umane in una aderenza che resiste agli avversi influssi, e tende a restringersi seppur talvolta altre cagioni operassero ad interromperle. Le quali assembranze particolari non punto rallentano il vigore della unità nazionale, ma anzi viepiù ne afforzano la compagine; perchè lo spettacolo di tutto il creato ci mostra come l'azione di tutte le forze debba convergere, non da estremità isolate verso un centro unico, sibbene dalle estremità congiunte a speciali diramazioni, che poi si stringano nell'unico tronco, e ne ricevano, e distribuiscano sulle parti le più remote il succo vitale. Così a Siena, per ragioni di questa specie si mantenne il centro della vita nell'ordine intellettuale e nell'economico per il territorio, di cui era stata il centro politico; territorio non dei più esigui comparativamente, nè dei meno importanti per naturali ricchezze, quando alle forze della natura fosse aggiunta la mano dell'uomo per isvolgere le potenze, e per richiamarne una gran parte a pienezza di fecondità. Perciò a Siena fa capo, come a sbocco naturale, il traffico dei prodotti della Val di Chiana superiore, del Monte Amiata, della Val d'Orcia, e di quasi tutta la Maremma Grossetana; e da Siena si riversano su quelle parti della provincia i capitali che ne sostentano l'agricoltura e le arti, o che le fanno rinascere a novella vita, di guisa che al tempo medesimo il centro e i vari punti della circonferenza si porgono reciprocamente soccorso, e si vantaggiano nell'intrecciato movimento della produzione e degli scambi. Se da un lato il consumo diretto per le occorrenze degli abitanti della città, e quello, cui per avventura dieno luogo le domande delle industrie trasformative che in essa abbiano potuto sorgere a qualche floridezza, accrescono valore alle ricchezze della sua

provincia, dall' altro i capitali che nella città vennero accumulando incontrano facile e profittevole impiego sì in quelle industrie, sì ancora, e molto più, nelle intraprese agrarie, laddove altrimenti dovrebbero cercare applicazione in luoghi e industrie lontane, contro l' indole di questo elemento della produzione, che è molto meno migratorio che non si creda generalmente, e molto più che non si pensi repugna ad allontanarsi dalla vista e dalla sorveglianza del possessore. Quì sta la ragione della facilità con cui hanno allignato in Siena, e della vita rigogliosa che vi hanno mantenuta gli stabilimenti di credito, dei quali dobbiamo ragionare; ormai antico l' uno e singolarmente celebrato; l' altro affatto recente, ma già salito a maggior prosperità di quanto nelle condizioni di una città secondaria avrebbe potuto essere sperabile: intendiamo dire del Monte non Vacabile dei Paschi, e della Banca di Sconto e circolazione. Discorrendone ordinatamente, soggiungeremo una Relazione del Monte Pio e della Cassa di Risparmio che a quello si collegano, e si appoggiano. E in ciò fare, seguendo lo spirito che ci sembra proprio di questa pubblicazione, procureremo chiarirne le origini, e mostrare per quali modi l' attività di cotesti Stabilimenti si dispieghi, e quale influsso esercitino sulla condizione economica della città e della provincia.

---

## I.

## MONTE DEI PASCHI.

Nella età di mezzo l' ignoranza sulla vera funzione del denaro, allorquando sia impiegato come capitale in servizio dei varii modi di esplicazione delle potenze produttive, rendeva segno ad incessanti persecuzioni ed angherie, ed esponeva ai rigori delle leggi, i cambisti o banchieri, i quali ne facevano prestanza; quando d' altronde era pressochè universale la

scarsità di questo istrumento indispensabile alla agricoltura, al progresso delle arti ed al commercio, ed insomma colla produzione della ricchezza, nè avevano ancora avuta origine, o raro tuttavia si mantenevano in alcune città ricche ed operose, e meglio intelligenti del carattere dei capitali circolanti, gli Stabilimenti che sono adesso sì comuni e sì grandi, intesi ad avvivare l' azione di que' capitali, ed agevolarne l' acquisto alle domande d' attività industriale. E tutto ciò fu cagione che la potenza dei fatti prevalesse a qualunque arbitrio di uomini, o volontà di legge, e che la cessione d' uso del denaro dovesse esser pagato ad un saggio enorme, che venne confuso con le pravità dell' usura, e diè motivo a quelle persecuzioni e a quel rigore di pene. Frattanto gli Ebrei, che più specialmente praticavano traffico di denaro, erano obbligati a trovare nell' elevatezza dell' interesse un compenso al continuo pericolo che sovrastava alle persone ed alle ricchezze loro: e quanto al secolo decimosesto, sappiamo che l'usura da essi percetta era in alcuni paesi nel ragguaglio di 133 per cento in sul cominciare di questo, poi al 68 per cento dal 1515 fino alla metà; quindi del 43 e un terzo nei successivi venticinque anni; e per ultimo del 32 e mezzo per cento dal 1574 sin presso alla fine. Ondè chiaramente si fa manifesto che, oltre al difetto di sicurezza pe' prestatori, la più potente cagione delle lamentate usure stava nella scarsezza del numerario circolante, dappoichè vediamo come esse scemarono grado a grado che fu meno sensibile questa scarsità, quando le miserie del Messico e del Perù ebbero incominciato a versare sull' Europa i loro tesori. Ad ogni modo se ingiuste erano per avventura le accuse alla rapacità dei cambisti, l' agricolture e le arti tutte si trovarono colpite da mortifero languore, poichè a quelle cagioni si aggiunse per le città italiane la perdita de' traffici che le avevano fatte doviziose finchè esse goderono quasi sole i profitti della mercatura coll' Asia e coll' Occidentale Europa. Allora mancò l' alimento che sostiene l' operosità economica e suscita una produzione rigogliosa; i patrimonj rimasero ingoiati nella voragine

del debito, stantechè i proprietari fossero inabili a sopportare il peso degli enormi interessi; e le classi che vivono di lavoro si videro gettate nella più squallida miseria. Fu dunque necessario riparo a tanti mali il fondare Stabilimenti, nei quali il sentimento nobilissimo di carità per una parte, e per l'altra l'associazione dei pochi agiati che pur volevano fermare tante rovine, fecero a gara o in sovvenire il povero con piccole prestanze quasi gratuite, o in praticar mutui più importanti sulla scarsità di un pegno o di una ipoteca, con interesse vario secondo i diversi termini in che trovavasi il mercato del numerario.

Siena, quanto ogni altro paese aveva provati i funesti effetti delle comuni circostanze, ma più invero che molti altri, per il mal governo che fu fatto del suo territorio e della città, sì durante la guerra, e l'assedio che la ridusse in soggezione di Cosimo Granduca, sì nelle età che susseguirono. Gli impaludamenti millenarj originati dalla giacitura dei luoghi e dalla barbarica distruzione delle opere condotte dall'antichissima civiltà etrusca, ovvero l'abbandono di quelle, le guerre devastatrici, infine le pessime leggi dopo la caduta del libero Comune, avevano rese insalubri le più vaste parti della provincia, e ne avevano fatta sparire la fiorente coltivazione arborea, e sperperata la popolazione necessaria al lavoro. E perciò, in parte imitando quanto erasi operato altrove, in parte costituendo ordinamenti e forme del tutto nuove e singolari, stabilì il suo Monte per le grosse prestanze. Il quale si disse non Vacabile, in risguardo alle sicurtà che preservano da ogni sinistro i capitali che ne formavano il fondo; a differenza dei Monti Vacabili che, attesa una costruzione diversa, erano esposti a vedersi sfuggire il capitale di fondazione, ed a trovarsi disciolti.

Alla fondazione di un Monte, in cui, oltre all'imprestare su i pegni, si dovessero far mutui sotto altre condizioni, e con certi privilegi, pare che la Repubblica già avesse provveduto, stipulando fino dall'anno 1500 un contratto con capitalisti isdraeliti, secondochè apparisce da un Codice MS.

denominato *Capitula Hebræorum*. Comunque sia non si sa che da questi accordi nascessero gli effetti che se ne attendevano; per modo che circa settant' anni dopo la resa alla Signoria dei Medici, il Collegio di Balìa, cui spettava la cura del miglior essere della città e del suo stato, immaginò la fondazione del Monte di cui ragioniamo, nel quale trovassero utile impiego di capitali coloro che, senza far sacrifizio dei proprj vantaggi, pur fossero animati dal desiderio del bene comune, e dal quale si sovvenisse alle occorrenze dei cittadini per un modico interesse, quando avessero mezzo di prestar sicurtà per la restituzione delle prestanze. Pensò di raccogliere il fondo primitivo del nuovo Stabilimento per via di azioni; ma vide altresì esser necessario che l' offerta di una solida e irrecusabile malleveria ne incoraggisse l' acquisto, senza di che la Banca o Monte, che volevasi istituire, non avrebbe potuto nè sorgere, nè mantenersi per difetto di quella fiducia, che è essenziale elemento di vita per ogni Istituzione di credito. A tale scopo fu ottenuto dal governo granducale di Ferdinando II, che da quello venisse obbligata una somma di scudi duegentomila ( Ln. 1,176,000 ) rappresentata dalla rendita di scudi diecimila ( Ln. 58,000 ) sopra i proventi del Magistrato detto dei Paschi di Maremma, che erano una regalìa spettante già alla Repubblica, ed allora alla Camera ducale. In riscontro alla quale concessione doveva rimanere legittimamente obbligato il Comune di Siena, e quanti altri al medesimo si associassero per rilevare il Governo da ogni conseguenza di cotale malleveria. Pertanto fu tenuto nel dì 4 marzo 1622, a suono di campana e a voce di banditore, come costumavasi, il generale Consiglio del popolo di Siena, a cui intervennero centodiciassette cittadini, e fu statuito che a tale effetto fossero obbligati, prima alcuni crediti spettanti al Pubblico di Siena, e di poi i beni di tutti i cittadini senesi, abitanti o non abitanti nella città, e i beni che da questi si possedessero nello Stato di Siena; in modo peraltro, che, qualora sopravvenisse il caso della rilevazione, questa dovesse farsi distributivamente, e per rata dei beni, senza che veruno aves-

se ad intendersi solidalmente obbligato. Fu disteso il Decreto di questo Partito del Consiglio generale pe' rogiti di Ser Livio Pasquini Notaro Concistoriale; e fu di poi approvato con Rescritto granducale de' 30 dicembre dello stesso anno, mentre per domanda del Collegio di Balìa, concedevasi facoltà alle altre città e luoghi dello Stato Senese di essere ammessi a godere dei benefizi del Monte, purchè entro un anno di tempo prestassero in valida forma le obbligazioni stesse che la città di Siena assumeva, dopo il qual termine potrebbero goderne soltanto per una nuova ed espressa concessione.

Era stato anche statuito col Decreto de' 4 marzo 1622 che il Magistrato da preporsi al governo del Monte, e gli altri Ministri che in quello avrebbero ufficio dovessero essere sempre cittadini nobili senesi, e cotesto Magistrato fosse quello medesimo che reggeva il Monte di Pietà già esistente in quel tempo; che ogni anno dovesse rivedersi l'amministrazione del nuovo Monte, e leggersene la dimostrazione nel generale Consiglio della città di Siena, che ogni cinque anni dovesse mettersi al Partito del Collegio di Balìa, e di numeroso Consiglio di eletti cittadini, se il Monte avesse o no a continuare; che ogni cittadino potesse impiegarvi i suoi denari, ritirandone un annuo interesse, determinato allora in scudi cinque per ogni centinaio, con facoltà di riprendere il proprio capitale dopo una disdetta di breve tempo; che quei che riceverebbero denari ad imprestito dovessero corrispondere quell'interesse, e qualche cosa al di sopra, per le spese di amministrazione ed altri oggetti, il quale soprappiù giudicavasi poter essere un mezzo scudo per ogni cento di capitale o in quel torno; che il Magistrato dovesse aver diligente cura di prestare il denaro con la occorrente cautela a chi fosse per impiegarlo più utilmente a pro delle famiglie e a benefizio dell'agricoltura o delle arti della lana, della seta ec.; e che per la sicurezza delle prestanze non solo fossero obbligati i ricorrenti e i mallevadori, ma eziandio in sussidio i Magistrati che avessero concessi gl'imprestiti. E questa fu novella si-

curtà aggiunta alle altre già dette, per avvalorare il credito del nuovo Stabilimento che disegnavasi erigere.

Pertanto nei termini fin quì esposti, e con qualche altra particolarità di minor conto, fu stipulata con Istrumento dei due novembre 1624, e pe' rogiti del già detto Ser Livio Pasquini, e di Ser Niccolò Magnani, Notaro fiorentino, la malleveria che il Governo granducale prestava su i proventi del Magistrato dei Paschi, e la obbligazione del Comune di Siena, che era rappresentato in quell' atto da quattro cittadini eletti all' uopo dal Collegio di Balìa. E così ebbe effetto la fondazione del Monte non Vocabile, che da quelle sicurtà ebbe nome di Monte dei Paschi. Il quale cominciò dunque le sue operazioni con il capitale raccolto dalla vendita di tante Azioni o Luoghi, come dicevansi, di scudi cento ( Ln. 588 ) ciascuna; sino alla somma di scudi dugentomila, a cui si estendeva la malleveria del Governo.

Nel giorno medesimo, in cui stipulavasi quest' atto di fondazione, un altro Rescritto granducale approvava i Capitoli o Statuti del nuovo Monte, secondo i quali esso vien retto fino al presente, tranne alcuni cambiamenti ed aggiunte che il corso dei tempi ha mostrate grado a grado convenevoli ed opportune, col mutare delle circostanze e della legislazione generale, e col dilatarsi delle operazioni di questo Stabilimento ad un cerchio incomparabilmente più vasto di quello, che segnavasi dal primitivo suo fondo.

La elezione degli Otto componenti il Magistrato, e di un proporzionato numero di supplenti, non che dei ministri che ne servono l' amministrazione, come Provveditore, Camarlingo, Bilanciere e loro Ajuti, è ristretta tuttora nella classe dei nobili della città: e fu forse un ordinamento accomodato alle condizioni generali della società in quel tempo, specialmente in risguardo alla proprietà territoriale, non anche per allora distribuita nelle classi tutte, ma cumulata nei cittadini nobili quasi esclusivamente. Quel Magistrato fu anche investito di giurisdizione contenziosa e penale per gli affari che

spettassero al Monte de' Paschi, come lo era per quelli risguardanti il Monte Pio, fino a tanto che, nel progresso dei principj di universale diritto, tutte le competenze speciali e di eccezione rimasero abolite dinanzi ad una gerarchia unica di tribunali. Non potrebbero essere eletti coloro che si trovino in debito verso il Monte per frutti arretrati; nè al tempo medesimo posson risieder più fratelli, i congiunti in linea diretta, lo zio e il nipote, e i cugini sì per agnazione, che per cognazione, sì per consanguineità come per affinità, nè il suocero e il genero, o i mariti di due sorelle, nè finalmente i ministri dello Stabilimento. E le stesse cause di esclusione vagliono volta per volta per i supplenti allorquando, per impedimento di taluno degli Otto residenti, siano chiamati alle adunanze, e per coloro che in eguali modi sieno congiunti alle persone interessate nelle deliberazioni del Magistrato. La presenza di sei rende legittime le sedute: si fanno i partiti per voto segreto; e sono validi per sei voti di maggioranza, quando otto siano i presenti, per cinque quando gli adunati sieno sette o sei. Si tengono due sedute ordinarie per settimana, ed anche sedute straordinarie, ove ne occorra il bisogno: e i presenti percipono una propina, la quale consiste in una somma assegnata dal regolamento per ciascuna seduta, che vien distribuita con l'*jus accrescendi* tra loro, senza alcuna partecipazione per gli assenti, ancorchè impediti per infermità. Ha la presidenza nelle Adunanze un Priore, che si cambia di quindici in quindici giorni, per una votazione continua fra i residenti, incominciando dal seniore o dal più qualificato, siccome dicesi; il quale convoca altresì le Adunanze straordinarie, e ritiene una delle chiavi della cassa forte, ove si conserva ogni soprappiù di numerario al di là della somma assegnata alla custodia ordinaria del Camarlingo. Il Magistrato ed i Supplenti erano eletti un tempo dal Collegio di Balìa, ed ora lo sono dal Consiglio che rappresenta il Comune di Siena, e durano in ufficio due anni, cambiandosi una metà in ciascun anno al primo gennaio, per una riformazione ordinata nel 1831, mentre fino a quel tempo sì l' annata dell' amministrazione, come i periodi della residenza, si chiudevano al 31 di agosto.

Appartiene poi la proposta per la maggior parte degli uffici, singolarmente poi per quello di Provveditore, alla stessa rappresentanza del Comune, come succeduta al Collegio di Balìa; ma la nomina spetta alla potestà regia. Il Provveditore interviene alle Adunanze nell' ultimo posto, e senza voto. Esso è il braccio e l'occhio del Magistrato; esso cura l' osservanza delle deliberazioni di quello; ad esso appartiene la direzione esecutiva dello Stabilimento, e vegliare al buon servizio di tutti gli altri ministri e degl' inservienti, e alla buona condotta dell' amministrazione: inoltre riferire al magistrato sui depositi man mano operati da coloro che intendono acquistare Luoghi di Monte, e sugl' imprestiti domandati, sentito il parere del Savio legale; il quale assiste anche d' ordinario alle adunanze come deve assistervi il Cancelliere; soli fra' ministri del Monte, che vengono nominati senza distinzione di classe. Ancora ha facoltà di prendere in qualche caso urgenti risoluzioni spettanti alla competenza del Magistrato; ma deve alla prossima adunanza domandarne l' approvazione.

Per le somme depositate, il Monte corrisponde l' interesse in una ragione che si è andata sempre variando secondo le vicende del mercato generale del numerario, ma sempre alquanto inferiore al saggio corrente, in risguardo alla singolare tranquillità e sicurezza che l' impiego di capitali nel Monte offre ai depositanti. Ma esse divengono fruttifere soltanto grado a grado che si trovano collocate in imprestiti i depositi di data anteriore; ed allora può dirsi effettuata la vendita dei Luoghi di Monte a' proprietarj di quelle somme depositate. Ricevonsi poi in deposito anche somme che non eccedano gli scudi venticinque ( Ln. 147 ), e quindi vendesi anche soltanto un quarto di Luogo di Monte.

Gl' imprestiti furono sempre fatti sopra sicurtà reale, cioè soltanto a persone fornite di possessi stabili, sia che figurassero come richiedenti, sia che si trattasse del mallevadore che doveva sempre accedere con obbligazione propria a quella del debitore principale, fino a che non fu introdotta la pubblicità delle ipoteche. Dopo quel tempo è cessato pe' ri-

chiedenti il carico della prestazione di un mallevadore; ma il Monte ne esige una ipoteca libera e sicura, per un valore in beni stabili che sopravanzi di una metà alla somma domandata, preso per base l' estimo del catasto, ovvero la media del prezzo venale dei beni, allorquando per le circostanze che hanno fatto risalire il valore dei fondi nelle varie Comuni, l' estimo ne sia rimasto soverchiamente al di sotto. La qual cifra dell' uno e mezzo in ipoteca rispetto all' uno in prestanza comparisce ad alcuni troppo gravosa per i debitori; ma a torto siccome ci sembra. Poichè soltanto la solidità del credito del Monte richiama i capitali che colla loro affluenza ne tengono vive e continue le operazioni; e questa sarebbe appena assicurata altrimenti, di fronte ai pericoli del deperimento dei beni obbligati, alle condizioni dei quali, in sì gran massa di prestiti mal potrebbesi avere occhio con efficace vigilanza, e delle vendite eventualmente svantaggiose ne' frequenti casi dei giudizj esecutivi, che potrebbero altrimenti lasciare, nel prezzo, un margine sufficiente al recupero delle prestanze. Per queste ragioni medesime un forte soprappiù in garanzia richieggono le Banche propriamente dette di credito fondiario, le quali d' altronde offrono men facile accesso ai richiedenti, accettando unicamente una prima ipoteca, laddove il Monte dei Paschi si contenta anche di ipoteche posteriori, e di cessione di ragioni, quando nel valore dei beni da obbligarsi trovi la sicurezza di quell' uno e mezzo per uno di prestanza effettiva. — Un' altra disposizione del primitivo Statuto è rimasta antiquata, e meno attesa dopo l' introdotta pubblicità delle ipoteche; e si è la disamina che doveva farsi dal Magistrato al principio di ogni anno su tutte le partite dei debitori, perchè si ordinasse l' immediata esazione di quelle che si riscontrassero meno sicure o vacillanti. Imperocchè questo carico dell' immediato pagamento, ad ogni richiesta che venga fatta delle somme tolte ad imprestito, è puranco imposto ai debitori dai Capitoli dello Stabilimento, e forma una clausula costantemente stipulata in tutti i contratti di prestanza tra i ricorrenti ed il Monte. Pure, a riscontro di queste

obbligazioni, sta a vantaggio di essi la facoltà di dimettere il lor passivo a tenuissime somme, ed anche perfino ad un mezzo scudo per volta, purchè siano messi in pari i frutti scaduti al giorno del parziale pagamento.

È vero, che nelle pratiche del Monte de' Paschi non trovasi stabilita l' ammortizzazione progressiva dei debiti, mediante una prestazione annua in conto del capitale dovuto dai debitori; poichè questa pratica, comune ora a tutti gli Stabilimenti di prestito fondiario, non era conosciuta nella età, in cui esso fu costituito. Ma essa è ormai divenuta non pure opportuna, ma necessaria dacchè questo ha preso un sì grande incremento. Una tassa di ammortizzazione, stabilita al tenue ragguaglio dell' uno per cento, conferirebbe da un lato, a tenere aperto un fonte perenne, da cui si versasse nella Cassa gran parte dei capitali necessarj a corrispondere a tutte le domande d' imprestito; dall' altro canto, assicurerebbe ai debitori il loro sgravio in un periodo di poco più che quarant'anni. Ed invero se può il negoziante o l' intraprenditore d' un officio, sollecitamente ristabilire il capitale di che sia stato sovvenuto da una Cassa di credito commerciale, e trovarsi abilitato a restituirlo al compimento del breve termine comunemente prefinito alle prestanze, che si fanno da Banche di questo genere, in quanto già abbia potuta compiere la speculazione, nella quale lo abbia impiegato, la terra all' incontro rende il suo frutto in un periodo che non è quasi mai più breve di un anno, e lo rende in una misura inferiore al saggio dell' interesse che grava i capitali in essa impiegati; nè può il possessore fondiario restituirli senza sacrifizio, quando non abbia per altri lati sopravanzo di rendita.

Il Monte de' Paschi da primo non formava crediti che eccedessero scudi cinquecento (Ln. 2,940), e anco dopo avere nel 1818 incominciato ad allargare notevolmente le sue operazioni, non poteva far prestiti di somma superiore ai mille scudi ( Ln. 5,880 ) ad una stessa persona in una medesima seduta. E per allora potè non essere sentita la convenienza di un obbligatorio ammortizzamento. Ma dacchè la vastità delle

operazioni ha fatto abbandonare questa regola, e ha dato luogo ad imprestiti grandiosi, senza limitazione quanto alla somma, esso è divenuto necessità irrepugnabile.

Del resto il Monte di Siena non sovviene di prestanza se non gli abitanti di Comunità, le quali sieno accedute alla primitiva promessa di rilevazione a favore del Governo, ossia di Comunità capitolate, siccome sono dette con proprio vocabolo; volendosi che i benefizi che esso arreca tornino in vantaggio di quei Luoghi che in qualche modo hanno parte in sostentarlo. E queste sono cresciute in numero di più in più, fino a comprendere ormai quasi intiero il territorio dell' antico Granducato. La quale limitazione è tanto più legittima e giusta, quanto che i capitali onde il Monte dispone sono quasi intieramente formati da depositi che si portarono alla sua cassa dagli abitanti di Siena e del suo Stato, mentre all' opposto i tre quarti dell' intiero ammontare dei crediti formati dal Monte sono rappresentati da prestanze fatte fuori di questa medesima periferia, sì a privati come a corpi morali. Onde potrebbe temersi, che, procedendo la cosa con egual passo, i paesi che fornirono al Monte i capitali veggano esauriti da altri tutti i vantaggi e i benefizj di questo Stabilimento, e ne rimangano privi per se medesimi. Infatti abbiamo da una recente pubblicazione che la somma di Ln. 20,000,000, cifra rotonda, onde formavasi il debito del Monte, ossia il credito dei depositanti, al 31 dicembre 1860, proveniva quasi per intero da abitanti del territorio senese, e segnatamente di Ln. 14,993,254, 55 da privati, e il rimanente da Comuni, da Luoghi pii, da pubbliche amministrazioni e da cause giudiciarie; e che il credito del Monte, ossia la somma delle prestanze sussistenti a quel giorno, nella cifra di oltre ventun milioni, e costituite con i capitali provenienti da questi depositi, ed in piccola parte con i sottili avanzi accumulati nel decorso di dugentotrentasei anni, erano rappresentati, quanto a Ln. 15,028,727, 19 da imprestiti a persone estranee al medesimo territorio; lo che vale a dire che Siena, con il suo Stato, è creditrice di tanta somma verso paesi, dai quali non

giunge alcun rinfranco di capitali, o tutt' al più affatto insensibile.

Tali cifre dimostrano quanto in questo periodo siasi aggrandito il campo, sul quale il Monte de' Paschi dispiega l'azione sua, quando si pensi al capitale di scudi dugentomila composti delle Azioni o Luoghi di Monte assicurati dalla malleveria del Governo nella prima costituzione di esso con l'Istrumento de' 2 novembre 1645. Perciò dopo quindici anni vendeva nuove azioni per altri scudi cinquantamila (Ln. 294,000), e dipoi restò libero ed aperto il deposito fino a qualunque somma e potè costituirsi il capitale, del quale attualmente dispone. Un quadro delle operazioni attive e passive, e del finale risultato di esse negli avanzi annuali, dimostrerà come sia andata progressivamente allargandosi l' azione di questo celebrato Stabilimento, unico nel suo genere, fino al dì d' oggi, in Italia; dappoichè con la più volonterosa cortesia l' attuale Direzione dello Stabilimento ci ha fatto conoscere i dati officiali, a contare dall' anno 1831. Noi li presentiamo in periodi triennali fino all' anno 1852; dipoi di anno in anno per l' ultimo decennio, nel quale il cerchio delle operazioni si è esteso in una proporzione di gran lunga superiore a ciò che fu negli anni precedenti.

# PROSPETTO DELLE OPERAZIONI DEL MONTE DEI PASCHI

| Anni | DEPOSITI PER IMPIEGARSI | SOMME IMPRESTATE | ATTIVO AL LORDO | PASSIVO | AVANZI NETTI DELLE ANNATE | AGGRAVI SUGLI AVANZI |
|---|---|---|---|---|---|---|
| 1831 | L. 568,856 10 10 | 197,905 12 8 | 6,002,677 — 9 | 5,419,212 11 11 | 4,622 13 2 | 19,696 8 6 |
| 1834 | » 952,263 16 6 | 793,526 6 8 | 6,650,263 7 5 | 6,055,826 — 10 | 3,454 9 3 | 18,608 16 10 |
| 1837 | » 1,084,700 8 8 | 573,104 6 8 | 6,882,815 — 9 | 7,235,762 10 11 | 16,886 8 4 | 21,245 19 10 |
| 1840 | » 1,251,356 19 4 | 590,116 9 — | 9,004,729 15 7 | 8,295,520 7 3 | 25,298 11 3 | 19,657 6 8 |
| 1843 | » 1,234,720 5 10 | 945,523 18 7 | 9,941,835 10 4 | 9,215,592 9 6 | 3,142 — 11 | 42,187 14 8 |
| 1846 | » 1,415,233 6 4 | 1,016,258 10 3 | 12,067,068 8 4 | 11,288,157 4 4 | 18,695 3 7 | 32,843 18 5 |
| 1849 | » 1,178,336 — — | 520,975 18 10 | 12,176,553 17 10 | 11,366,457 19 1 | 13,732 12 8 | 31,510 6 8 |
| 1852 | » 2,329,827 14 10 | 1,146,435 10 9 | 15,671,916 10 8 | 14,803,794 19 1 | 46,198 — 7 | 24,589 8 6 |
| 1853 | » 2,567,042 14 10 | 1,295,255 16 6 | 16,708,528 14 3 | 15,782,004 18 11 | 64,801 18 8 | 34,856 14 10 |
| 1854 | » 2,342,569 12 — | 1,972,590 13 6 | 17,319,729 9 7 | 16,361,645 14 2 | 31,635 5 11 | 41,208 6 8 |
| 1855 | » 3,516,354 12 — | 2,513,157 1 4 | 19,503,216 — — | 18,512,734 15 6 | 38,255 14 9 | 31,910 5 4 |
| 1856 | » 3,760,601 13 6 | 2,705,985 19 — | 21,774,436 15 3 | 20,712,580 6 9 | 71,575 4 — | 24,778 5 2 |
| 1857 | » 4,039,924 1 1 | 2,299,462 11 9 | 23,605,805 — 3 | 22,457,367 2 1 | 91,457 5 4 | 31,660 10 — |
| 1858 | » 3,802,585 14 1 | 2,561,914 4 4 | 24,974,687 17 2 | 23,756,774 14 7 | 90,106 12 6 | 40,370 1 1 |
| 1859 | » 3,509,248 13 8 | 1,535,661 19 — | 26,417,936 13 7 | 25,085,352 15 5 | 97,663 12 9 | 34,449 16 7 |
| 1860 | Ln. 3,032,907 86 | 1,552,471 26 | 22,540,286 15 | 21,356,936 09 | 85,048 68 | 30,852 70 |
| 1861 | » 2,809,511 75 | 1,552,194 59 | 23,513,404 24 | 22,226,180 28 | 83,873 90 | 25,070 84 |

Attivo lordo al 31 Dicembre 1861 Ln. 23,513,404 24
Passivo a detto giorno . . . . » 22,226,180 28

Attivo al netto . . Ln. 1,287,223 96

Nota. Tutte le cifre presentate in questo Prospetto per il tempo anteriore al 1860 sono in lire toscane: quelle riportate sotto gli anni 1860, e 1861 sono in Ln. o franchi. E notiamo a comodità di ragguaglio che la lira toscana corrisponde a cent. 84 di Franco. Si suddivide in 20 soldi, e il soldo in 12 denari.

Vedesi in qual massa sieno venuti formandosi i depositi fatti nel Monte de' Paschi per l' acquisto di Luoghi di Monte; dei quali ha pur potuto farsi la vendita, mercè lo smaltimento di cotesti depositi in una massa d' imprestiti corrispondente, anzi superiore in ragione del cumulo aggiuntovi degli avanzi annuali. I quali peraltro non hanno superata, dopo quasi due secoli e mezzo, la somma di Ln. 1,287,223, 96; avvegnachè di anno in anno sieno stati rivolti per massima parte in vantaggio e in decoro della città, con prestazioni o eventuali o permanenti a Stabilimenti di beneficenza e d'istruzione pubblica, o alle amministrazioni delle fabbriche monumentali pubbliche, onde la città va gloriosa, o in sovvenzione a straordinari bisogni dell' ordine il più eminente. Così contribuiva il Monte per Lire mille mensuali alle spese della guerra di indipendenza nel 1859; e in quest' anno ha sovvenuto di Lire nuove ventimila il Municipio per le spese del Congresso degli Scienziati, da cui Siena viene onorata. È accaduto talvolta eziandio che siansi sorpassate in queste molteplici applicazioni gli utili della annata, menomandosi il cumulo degli avanzi anteriori, ed è stato dimostrato in una scrittura promossa recentemente da una grave occorrenza, che gli aggravi sostenuti dal Monte de' Paschi sugli avanzi hanno raggiunta la somma di Ln. 572,043, 31 dal 1840 al 1861. Ora se questi sono stati rivolti in oggetti di grande vantaggio o decoro per la città, od anco di eminente utilità sociale, secondo l' istituzione primitiva del Monte, ad ogni modo hanno ritardata la formazione di un patrimonio proprio dello Stabilimento.

Ma la città sola con i capitali raccolti dei suoi abitanti non avrebbe potuto ammassare una si gran mole di depositi, nè fornire adeguata materia di affari per lo smaltimento di quelli in altrettante prestanze, qualora il Monte de Paschi non avesse estesa l' azione sua sopra tutta la provincia, la quale fu già lo Stato del libero Comune, e che, a malgrado delle variate circoscrizioni politiche, giudiciarie, e amministrative, continua pur sempre, per virtù delle immutabili condizioni geografiche e delle storiche tradizioni, a trovare in

Siena il centro, da cui si parte l'impulso dell'attività economica, ed a cui convengono i movimenti e i portati di questa medesima attività. Così il Monte divenne la Banca Agraria della provincia; e da ultimo la forza delle cose, e l'esempio dei beneficii che riversa su i territorj i quali ne ricevono cospicue anticipazioni de' capitali, lo ha convertito in una Banca per tutta la Toscana, al tempo stesso che si accresceva, con la copia ed importanza degli affari, la mole dei depositi e l'accumulo patrimoniale. Ed invero dappoichè in Toscana prevalsero i principj avvalorati nei Consigli del Governo dal Neri, dal Gianni, dal Fabroni, e da altri uomini distintissimi, e cessarono di esercitare il loro influsso funesto le cagioni dello stato di abbandono e di desolazione che si lamentavano dal sommo nostro concittadino Arcidiacono Sallustio Bandini, in ispecial modo per riguardo alle Maremme, in quanto avessero da riferirsi a gelosi e rei intendimenti della Casa Medicea verso questa parte del Granducato, o ad ignoranza delle sane dottrine di politica economica, l'agricoltura ritornò in fiore mercè i soccorsi del Monte dei Paschi, sino al punto che d'altronde era consentito dalla mal'aria conseguente agl'impaludamenti non anche modificati. Frattanto l'accresciuta produzione sparse l'agiatezza, e fece sorgere ragguardevoli fortune fra le popolazioni foranee; grandemente si avanzò la dovizia nei molti possessori di latifondi dimoranti nella città; e da quelle e da questi fu impressa attività anco ad ogni altra specie di industria. In tal modo la ricchezza moltiplicata e diffusa offrì facilità di risparmj, che dal grande e dal piccolo vennero raccogliendosi in quell'impiego facile e sicuro che trovasi nel Monte dei Paschi, ed eccitò i tentativi di nuovi miglioramenti agrarj, e una domanda incessante di anticipazioni che esso soltanto poteva somministrare. Quindi si stabilì vicenda continua di depositi affluenti al Monte e di prestanze da questo concesse, e successivamente andò accrescendosi la massa degli uni e delle altre, con lo estendersi del beneficio recato da tale Istituzione.

Perciò è, a nostro credere, un giudizio avventato ed erroneo quello di taluni, che hanno attribuito al Monte una influenza funesta sull'agricoltura della nostra provincia, quasi porga un fomite alla inerzia dei possidenti, aprendo ad essi un facile impiego per i copiosi risparmj, che, ove non andassero ad inabissarvisi, circolerebbero e in più utile modo si applicherebbero nel miglioramento delle terre. Invece queste rimangono, si aggiunge, abbandonate tuttora ai primitivi ed empirici metodi di coltivazione. Per fermo alcune, e le più vaste parti del nostro territorio, mancano della popolazione che sarebbe bisognevole alla pratica della sapiente cultura, mercè la quale in altri paesi si fanno rendere alla terra frutti abbondanti e perfetti. Ma ben lungi che affluiscano al Monte dei Paschi capitali attratti da un incoraggiamento che questa istituzione offra all' indolenza dei grandi possessori fondiarj, egli è ben certo che le migliorie agrarie sono da questa classe generalmente curate con premurosa attenzione: e, ragionando intorno alla Banca Senese, avremo luogo di notare, come una gran parte del lavoro di essa sia provocato dalle domande di una possidenza ricca ed operosa, intenta ad applicare alle intraprese della agricoltura, o a questa affini, le anticipazioni a breve scadenza che dalla Banca si forniscono. Pure pongasi anche per un momento questa inerzia dei latifondisti del nostro territorio, e ammettasi eziandio che non vi sieno cagioni superiori alla volontà de' singoli, le quali ritardino lo estendersi della industre e sapiente attenzione alle migliorie agrarie, laddove in realtà questi ostacoli sono gravi ed aspri a superare, specialmente in quella estesa parte del Territorio, che appellasi la Creta, dal suolo argilloso che ne forma la superficie, ad ogni modo, è egli poi vero che questo torpore sia fatto più grave dalla comodità che offre il Monte al collocamento dei grossi risparmj? Perchè ciò potesse asserirsi con ragione, converrebbe dimostrare che i grandi capitali affluiscono a quella Cassa al di là del bisogno delle sue operazioni di prestito fondiario, e che ne costituiscono altresì la sorgente pressochè unica, o di gran lunga la più abbondante. Ma il vero sta ap-

punto nel contrario. Il dilatamento delle operazioni del Monte provoca ed invita i depositi dei capitali più forse, che non si dia luogo allo estendersi delle possanze per l'affluenza di capitali numerosi; perocchè è più rigorosa l'azione che si esercita dalla facilità di un impiego sull'indirizzo del capitale verso di quell'impiego medesimo, che non l'azione spiegata dal capitale crescente sul moltiplicarsi dei modi dell'applicarlo. E la Tavola che abbiamo presentata dimostra manifestamente questo fatto. Dappoichè il Monte dei Paschi ha ampliato il campo delle sue prestanze pel sopravvenire di gran numero di Comunità estranee allo Stato di Siena nel novero delle capitolate, si veggono grado a grado aumentare i depositi; a segno che in un decennio se ne è raddoppiata la cifra annuale. Anzi da qualche anno ha dovuto avvenire di quando in quando un rallentamento d'imprestiti, perchè i depositi, comunque grossi e frequenti, non bastarono a porger mezzo di appagare tutte le domande. E questa è novella prova che i capitali rivolti verso il Monte prestano servigio effettivamente utile alla industria agraria su cui si riversano. Nel fatto poi, i prospetti che soggiungiamo pongono evidentemente in chiaro, che i grossi capitali costituiscono la minor parte dei depositi, col soccorso dei quali il Monte dei Paschi conduce il suo vasto giro di affari; e che rispetto ai capitali minori, o per la loro qualità intrinseca, o per la loro provenienza, non sarebbe ragionevole il temere che agevolmente dovessero prendere una direzione diversa, e volgersi ad altra applicazione.

La somma dei capitali, di cui il Monte dei Paschi al 31 dicembre 1861 era debitore verso i depositanti si costituiva di L. 21,974,878, 91 in Num. 5,015 partite; della qual somma poco più che la metà, e precisamente di Ln. 11,703,209, 85 dipendono da depositi liberi, che possono dai proprietari essere ritirati a piacimento; e una quantità poco minore, o Ln. 10,271,669, 06, è costituita da quelli che diconsi depositi vincolati, perchè o debbono rimanere costantemente impiegati nel Monte, o non possono essere ritirati se non in certi

casi, o col ricorso di certe condizioni. Or ecco in quali categorie i depositi vincolati si trovano distinti.

## DISTINZIONE DEI DEPOSITI VINCOLATI

| PROVENIENZA | Num. delle Partite | IMPORTARE secondo LA PROVENIENZA | MEDIA di ciascuna PARTITA |
|---|---|---|---|
| Da fondi di prebende ecclesiastiche | 593 | Ln. 1,045,868 90 | Ln. 7,395 01 |
| Da Comunità e Luoghi Pii . . | 227 | » 4,188,356 68 | |
| Da Depositi giudiciarj . . . . | 90 | » 195,212 87 | |
| Da disposizioni di privati . . | 679 | » 4,846,250 61 | |
| TOTALI . . | 1389 | Ln. 10,271,669 06 | |

E per risguardo ai depositi liberi un' altra Tavola compilata, come la precedente, con elementi, sui i quali possiamo riporre la maggiore fiducia, ce ne ne offre la classazione sotto due importanti aspetti, cioè, in rapporto alla gradazione delle varie somme depositate, e alla qualità dei depositi.

# DISTINZIONE DEI DEPOSITI LIBERI

| SERIE DEI DEPOSITI | Num. in ciascuna serie | IMPORTARE delle DIVERSE SERIE | IMPORTARE MEDIO DI CIASCUN DEPOSITO | QUALITA' dei CREDITORI | Num. in ciasc. classe (*) | IMPORTARE MEDIO per ogni CREDITORE |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Da ½ di Luogo di Monte sino a L. 1000 | 1,930 | Ln. 884,224 68 | | | | |
| Da L. 1000 . . . . . a » 3,000 | 920 | » 1,444,385 18 | | Donne | 2,120 | |
| Da « 3,000 . . . . . a » 12,000 | 622 | » 3,698,091 40 | | | | |
| Da » 12,000 . . . . . a » 30,000 | 97 | » 1,680,471 47 | Ln. 3,227 59 | Ecclesiastici | 522 | Ln. 1,946 15 |
| Da » 30,000 . . . . . » 60,000 | 38 | » 1,892,503 56 | | Coloni | 1,160 | |
| Da » 60,000 . . . . . a » 100,000 | 13 | » 995,244 68 | | Diversi | 2,210 | |
| Da » 100,000 al di sopra . . . . . | 6 | » 1,108,288 88 | | | | |
| TOTALE . . . | 3,626 | Ln. 11,703,209 85 | | | 6,012 | |

(*) Il numero dei creditori supera quello delle Partite di Deposito, trovandosi frequentemente diviso tra più persone il possesso di una medesima Partita di Credito per Deposito.

Si scorge da questa Tavola — 1. che nel complesso dei depositi liberi, quelli di cifra più bassa non solo costituiscono il numero maggiore, come deve necessariamente avvenire, ma altresì la somma più importante; perciocchè sopra Lire nuove 11,703,209, 85 le partite inferiori, cominciando da un quarto di Luogo di Monte fino a Ln. 12,000, formano Lire nuove 6,026,701, 26, mentre i depositi da Ln. 12,000 al di sopra ( e ve ne sono di quelli che di molto oltrepassano le Ln. 250,000) costituiscono Ln. 5,670,508, 59; — 2. che quasi i due terzi dei creditori appartengono alle classi sociali che meno sono disposte ad accettare novità. E queste medesime proporzioni si avrebbero, se venissero distribuiti in serie, secondo il respettivo importare, ed in classi di creditori, i depositi vincolati provenienti da disposizioni private, che nella Tavola antecedente figurano per Ln. 4,846,250, 61. Vuolsi inoltre notare, che vi sono coltivatori di terre proprie, che hanno nel Monte depositi cospicui, perfino eccedenti le centocinquanta migliaia di Lire.

È dunque erroneo il pensare che la cassa del Monte dei Paschi venga alimentata dalla inerzia dei latifondisti, e che una nuova e diversa direzione dei capitali debba tosto lasciarla sprovveduta, e ridurre lo Stabilimento al languore. Potrà avvenire che i grossi depositi, come provenienti in generale dalle classi più disposte a mutare la pratica e l' indirizzo dei loro affari, vengano diminuendo, secondochè si accrescano le speculazioni applicate al credito pubblico o su quello fondate. Ma l' educazione dei popoli all' uso del credito è lenta; nè mancano molte classi di cittadini, ai quali, più che gl' impieghi, sempre più o meno rischiosi, nel credito che direbbesi commerciale, piace la sicurezza indefettibile che trovano nelle terre, e che d' altronde volentieri si appigliano al credito impersonale e collettizio offerto dal Monte dei Paschi, siccome quello che raccoglie e rappresenta la totalità delle obbligazioni dei beni, che stanno a sicuranza per i depositi; risparmiandosi in tal modo ai timidi e sospettosi le indagini che eseguir dovrebbero nel fare direttamente mutui ai richiedenti. E da queste

classi singolarmente è alimentato il Monte dei Paschi, come si dimostra per la irrefragabile prova delle cifre: e piuttosto sarebbe a temersi che queste gli togliessero la loro fiducia, quando nella condotta dello Stabilimento fossero recate novità siffatte da trasformarne il carattere da quello di Banca di deposito e di prestito agrario. Allora sarìa da temersi una improvvisa e generale domanda di rimborsi, e la necessità di restituire i depositi darebbe origine ad una crisi spaventevole in tutto il territorio, nel quale finora il Monte ha sparso il soccorso dei suoi capitali, perciocchè del pari ad un tratto dovrebbero i debitori venire astretti all' immediata restituzione dei mutui.

Se con prontezza sarà portato ad effetto il disegno di aggiungere ai mutui successivi, ed imporre come condizione della conferma dei precedenti, l' obbligo dell' ammortimento del debito in piccole rate annuali, mentre ne riceverà vantaggio la posizione dei debitori, verrà frattanto rifornito di continuo il fondo con il quale si fanno dal Monte le sue operazioni, e se ne avrà compenso alla contingenza del ritirarsi di quelle classi, che, nell' accrescersi della attività economica per l' avventuroso aggrandimento della nazione, sieno per rivolgere altrove i loro capitali. In tal guisa questo interessante Stabilimento potrà continuare nella sua sfera, e secondo l' indole sua, una vita prospera e vigorosa. Perciò, se non ci inganniamo in previsioni troppo lusinghiere, non avrà da temere la concorrenza della Banca di credito fondiario, destinata ad operare sull' intiero suolo d' Italia; e, per fermo, a cangiarne l' aspetto, e a far rifiorire, sorge anzi del tutto in alcune provincie, l' agricoltura in quelle oppressa finora da governi avidi ed ignoranti. Ma ben diverse condizioni questa nuova istituzione incontrerà nelle provincie toscane. Le banche di credito fondiario hanno d' uopo di offrir valore alle azioni dei fondatori con la prospettiva di un utile o dividendo annuale; nè, come l' esperienza fin qui ha dimostrato, hanno grande speranza di prosperare quando non sieno sostenute dall' appoggio dei governi, mercè la formazione gratuita di in-

genti somme; e, per altro carattere speciale, mirano alla circolazione delle fedi di pegno, come diconsi, corrispondenti alle ipoteche infisse sui beni dei debitori, tuttochè lenta sempre riesca questa circolazione, immaginata ad appagare in certa guisa il desiderio, piuttosto chimerico che attuabile, della mobilità del credito fondiario. E da tutto ciò per le banche di questo genere sorge la necessità di fissare l' interesse dei mutui ad un saggio che offra cotesti resultati, e d' imporre gravi condizioni ai debitori, mediante l' uso di privilegi, che molto si dilungano dal diritto ipotecario comune. In Toscana all' incontro il saggio dell' interesse per i mutui con ipoteca è più mite di quanto convenir possa alla banca di credito fondiario: e questo è un fatto, che, siccome taluno ha avvertito con molto senno, è singolarmente da attribuirsi all' azione del Monte dei Paschi, ed alle facilità, che, senza impacciarsi di formare un grosso cumulo di avanzi, esso offre ai suoi debitori sì per la mitezza dell' interesse, sì per l' ammissione di ogni ipoteca che presenti solidità, sì per la facoltà di dimettere il debito con pagamenti parziali anco minimi.

Ma bastino queste poche avvertenze; avvegnachè in questo articolo si dovesse unicamente dichiarare la ragione di essere e di sussistere per lo Stabilimento di che abbiamo discorso, e mostrare come a questa ragione debbano per l' avvenire corrispondere, del pari che per lo passato, salve poche riforme, i Regolamenti che lo governano.

## II.

## MONTE PIO

Già abbiamo notato, a proposito della fondazione del Monte dei Paschi, le cagioni che assai prima avevano dato origine a Stabilimenti destinati a sovvenire d' imprestiti quasi gratuiti le classi sociali le più bisognose, ed a sottrarle a quelle opprimenti usure, che, attribuite da un comune errore alla avidità dei cambisti, erano una conseguenza della scarsezza dei

capitali, e colla necessità di un compenso ai rischi, che ad ogni tratto minacciavano l' industria del cambio, tanto più invisa, quanto che sovr' essa si riversavano i pregiudizj, onde erano colpiti gli ebrei, che non ad altro che a quella generalmente si applicavano. In una età, nella quale violenze ed errori economici aggravavano le sventure ed i patimenti dei piccoli e dei tapini, ma che, al tempo stesso, con quella forza d' immaginativa e di sentimento che governa le volontà, dove meno sia svolta la cultura mentale, si accendeva di pietà al triste spettacolo, e ardente si adoprava a porre riparo, affidandosi frattanto di compensare le colpe con opere pietose; in cotesta età sorsero gli Istituti moltiplici, ai quali sono da riferirsi anche i Monti Pii o banchi di carità, siccome similmente appellaronsi. E l' esempio di questi venne particolarmente dall' Italia; e narrasi come lo zelo dei Minori Francescani erigesse pulpiti sulle piazze di città in città, e movesse alcuni devoti e pietosi uomini a cumulare in associazione parte delle loro ricchezze per formare il fondo col mezzo del quale potessero farsi prestanze gratuite ai bisognosi sulla sicurtà di un pegno, senz' altro guiderdone fuorchè un meschino interesse, che appunto fosse bastevole a rendere le spese di siffatti Stabilimenti.

Così anche in Siena sorgeva un Monte Pio sullo scorcio del secolo XV, e precisamente nell' anno 1471 secondo alcuni, e 1472 secondo il Gigli (*Diario Senese — mese di giugno*) per gli eccitamenti di frate Bernardino da Feltre. Ma allora non sembra prosperasse: e per vero, se punto fosse scemata del suo fervore quella prima foga di carità, i capitali, non attratti da profitto convenevole, secondo le condizioni della generale economia, dovevano presto mancare ad un impiego quasi gratuito, e cessar dovevano le prestanze con i mezzi del continuarle. Forse la città trovavasi in una congiuntura così dolorosa quando nel 1500 fe' l' accordo con i prestatori isdraeliti, di cui è stata conservata la notizia, perchè questi stabilissero una cassa, dalla quale avessero a farsi prestiti su pegni, ed eziandio con altre condizioni, a favore degli abitanti

della città medesima. E forse non ne riuscì alcun effetto durevole; perchè non valgono patti o comandamenti a rivolgere i capitali ad ogni indirizzo, nel quale non concorra a ritenerli il vantaggio di coloro, che ne hanno la padronanza e la disposizione: anzi ogni precetto imperioso non torna ad altro fine, fuorchè ad aggravare i mali, cui vorrebbe porre rimedio, e spingere i capitali a nascondersi, per modo che maggiormente venga viepiù elevandosi il saggio dell' interesse.

Fu riaperto ormai in modo stabile il Monte Pio nell' agosto del 1569, avendogli il Comune di Siena assegnati alcuni capitali di non piccolo conto per costituirne il fondo: e per avventura deve intendersi di questa seconda epoca ciò che il Gigli, nel luogo citato, riferisce alla più antica fondazione, quando narra che prestava ai bisognosi con la sola usura di denari sei per ogni fiorino da lire quattro; il quale interesse corrispondeva, com' egli soggiunge, a lire tre, soldi dodici e denari sei per ogni centinaio di scudi in moneta toscana. Ciò si è quanto dire poco più che un mezzo per cento, il quale nel 1472 sarebbe stato un saggio incomparabilmente troppo basso per rispetto alla misura che correva avanti lo scoprimento delle miniere americane. Pertanto comprendesi come veramente l'interesse non oltrepassava la misura rigorosamente necessaria al semplice compenso delle spese; ma non potè andare a lungo che si elevasse ad una misura, la quale offrisse un convenevole profitto per il capitale su cui si facevano le prestanze; senza di che, esaurito il fondo primitivo, e non affluendo alla cassa altri capitali, tranne le restituzioni dei debiti, o i prezzi dei pegni non riscattati dai debitori, e non potendo d' altronde il Monte Pio trovar modo di corrispondere dal canto suo un interesse a chi di questi capitali lo sovvenisse, non avrebbe giammai potuto estendersi il benefico servigio che esso è destinato a prestare, nella proporzione del bisogno e delle domande della classe povera. Perciò i prestiti, che per un tempo avrebbero potuto dirsi egualmente gratuiti in tutti i casi, cominciarono a farsi con interesse; il quale varia secondochè le circostanze dei tempi modificavano il prezzo dei capitali in

denaro, è adesso stabilito al saggio del cinque per cento, scalato di mese in mese qualora avvenga la restituzione del debito avanti il termine annuale; computandosi peraltro come mesi intieri le frazioni di mese.

Invero questa pratica, rispetto alle frazioni di mese, è da taluni, con quanto buona ragione non sappiamo, considerata come usuraria. È vero che un Monte Pio, mentre pure appartiene alla categoria delle banche di credito, in risguardo alla funzione del prestito, non è costituito, come le altre Banche, per un intento di guadagno, ma per il nobile sentimento della beneficenza, di modo che deve appagarsi di un interesse che lo abiliti a provvedersi dei capitali necessarj a sostenere la sua attività; dal qual principio deviano molti di cotali Stabilimenti, che aggravano il povero di un interesse degno veramente di essere appellato usurario. Ma frattanto ogni Monte Pio è altresì gravato di un notevole dispendio per il servigio attinente alla distribuzione di soccorsi in forma d' imprestiti a coloro che, per onesta povertà, mancanò di mezzi per ottener credito presso altri Stabilimenti bancarj, o presso i capitalisti privati: e questo dispendio, repartito sui prestiti minimi, come sui maggiori, è costantemente lo stesso. Ora si incontra una perdita nel Monte Pio di che discorriamo, per i prestiti infimi, e soltanto da un certo punto in avanti l'interesse diviene sensibile a favore dello Stabilimento dopo il compenso della spesa, perciò che la tenuissima valuta, nella quale si ragiona l' interesse corrisposto per i prestiti inferiori, non cuopre la spesa media del servizio. Adunque l' aggiunta di un interesse per i giorni non decorsi del primo e dell' ultimo mese, mentre è un doveroso compenso dello scapito in risguardo alle prestanze inferiori a quel punto, nel quale il frutto annuale incomincia a costituire un profitto, siccome superiore alla spesa dell' azienda, è ben piccolo sacrifizio pe' sovvenuti, se si ponga al riscontro della grave usura che peserebbe sulle prestanze, se dovessero queste domandarsi a coloro che appellansi ipotecarj privati. Ed è agevole concludere, che i prestiti, i quali, per la tenuità loro, danno un interesse che

non agguagli quella spesa di servizio, formano ordinariamente il numero di gran lunga maggiore, se gettisi l' occhio nella seguente Tavola, ove gli scapiti appariscono più frequenti, laddove gli avanzi debbonsi attribuire ad una cagione che ben tosto esporremo.

| ANNI | AVANZI | | | | SCAPITI | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1847 | L. | 15,878 | 11 | 3 | L. | — | | |
| 1848 | « | — | | | « | 7,397 | 6 | 7 |
| 1849 | « | — | | | « | 6,960 | 5 | 7 |
| 1850 | « | — | | | « | 530 | 16 | — |
| 1851 | « | — | | | « | 4,543 | 19 | 3 |
| 1852 | « | 3,660 | 18 | 1 | « | — | | |
| 1853 | « | — | | | « | 2,550 | 16 | 8 |
| 1854 | « | 8,354 | 6 | 8 | « | — | | |
| 1855 | « | 1,063 | 19 | 6 | « | — | | |
| 1856 | « | 637 | 17 | 11 | « | — | | |
| 1857 | « | — | | | « | 2,531 | 17 | 8 |
| 1858 | « | — | | | « | 2,090 | — | 4 |
| 1859 | « | 276 | 12 | 2 | « | — | | |
| 1860 | « | — | | | Ln. | 4,613 | | 77 |
| 1861 | « | — | | | « | 973 | | 20 |

Del resto, sembra che fino dalla prima istituzione il Monte Pio di Siena fosse collocato in una parte della vasta rocca, ove è stabilita la R. Dogana, e dove furono un tempo le case dei Salimbeni, o certamente già si trovasse in quella parte medesima dell' edificio, che più tardi fu assegnato allo Stabilimento del Monte de' Paschi, il quale, per superiorità d'importanza, lo assorbì, e acquistò preminenza sopra di quello, a segno che il Monte Pio ne sia divenuto dipendente, tuttochè anteriore per istituzione. E il Magistrato degli Otto gentiluomini, che governano l' uno e l' altro Stabilimento, come sono entrambi amministrati dallo stesso Provveditore, ritiene questa duplice soprintendenza, perchè il Monte dei Paschi, nella sua fondazione, fu affidato alla Magistratura, che già di prima esercitava autorità sul Monte Pio. Pertanto il Monte dei Paschi

sovviene di anticipazioni il Monte Pio per il medesimo interesse, che da ogni altro debitore vien corrisposto, ogni volta che manchino ad esso capitali convenienti al corso ordinario delle operazioni. Le quali, in quanto alle prestanze sopra pegno si fanno indeterminatamente dalla minima cifra di una lira fino a qualunque somma; sebbene per prestanze superiori ai cinquanta scudi ( Ln. 294 ) occorre il permesso della Deputazione o Magistrato, che, consentendolo lo stato di cassa, viene concesso sul momento dal Provveditore per autorità delegatagli.

Ora le operazioni, col progresso del tempo, sono andate estendendosi, perchè il Monte Pio di Siena, al pari che il maggior numero delle istituzioni di simil genere, non si è limitato ai soli prestiti sopra pegno, ma vi ha aggiunto altra specie di negozj, e singolarmente lo sconto di crediti liquidi sopra le Comuni, massime se provengono da prezzi di appalto di opere pubbliche. La Tavola precedente, che indica gli avanzi e scapiti incontrati nell' amministrazione per gli ultimi quindici anni, fa argomentare quanto importante aggiunta ai proventi del Monte Pio si formi per queste operazioni di sconto. Circoscritti ai soli prestiti di somme le più tenui, sino ad un termine infimo, che in Siena giunge ad una lira, cotesti Stabilimenti caderebbero per effetto di perdite continue, qualora non trovassero altre risorse in negoziazioni che compensino lo scapito proveniente da prestanze, che nella massima parte, nonostante la retribuzione dell' interesse secondo il saggio corrente, continuano ad esser gratuite, come lo erano tutte, quando l' interesse era minimo, secondochè abbiamo detto del tempo della primitiva fondazione; ed insieme procurino un profitto reale ed effettivo. E il Monte Pio di Siena lo trova in quegli sconti di crediti dipendenti da intraprese di opere pubbliche: ed ha appunto ottenuto i maggiori avanzi, ovvero ha sofferte le minori perdite negli anni, nei quali tali sconti si sono effettuati sopra valori più estesi, siccome negli anni 1847, 1852, 1854 e 1861 rispetto ai quali il successivo quadro dimostrerà più copiosi i prodotti di tale operazione.

La speciale natura del libro, di cui fa parte questo articolo non consente toccare argomenti che punto sappiano di speculativo, quando non sieno intrinsecamente connessi alla dichiarazione di qualche dato di fatto: e perciò, come subbietto estraneo al proposito, dobbiamo intralasciare la ricerca se veramente i soccorsi offerti dai Monti Pii possano tenersi in conto di incentivi all' inerzia, e, peggio ancora, alla corruttela delle classi inferiori della società, o non piuttosto sottraggano alla rapacità di uomini senza cuore non pure le classi infime, ma anche non raramente persone per cui le strettezze del bisogno si accoppiano alla necessità di sostenere una apparenza di decoro, alla quale sieno impari i mezzi; ed eziandio non dobbiamo fermarci a considerare, se e quando potrà mancare la ragione di umanità che fece necessaria la fondazione di tali istituti; in quantochè, da un lato, il sentimento di fratellanza facendosi più generale, e con questo estendendosi la associazione nella pratica disinteressata e spontanea dei vicendevoli soccorsi, e dall' altro la pubblicità imponendo freno alla cupidigia, possa l' industria dei prestiti a pegno esser lasciata ai privati, secondochè viene esercitata con certe norme e sotto certe discipline dai *pawn-brokers* in Inghilterra. Invece giova soggiungere il quadro, cui ora alludevamo, ove è dimostrato il giro degli affari, ai quali si applica l' azienda del Monte Pio di Siena, per ciò che insieme potranno scaturirne le riprove della vera condizione economica della nostra popolazione.

# PROSPETTO DELLE OPERAZIONI

| IMPEGNAGIONI | | | | | DISIMPEGN | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| ANNI | N. dei pegni fatti | IMPORTARE DELLE SOMME IMPRESTATE | N. dei pegni superiori alle L. 50 toscane | VALORE MEDIO DEI PEGNI FATTI | N. dei pegni riscossi | IMPORTA DEI PEGNI RI |
| 1847 | 35,293 | L. 601,447 — — | 1,982 | Ln. 17 — 9 $\frac{34}{55}$ | 29,710 | L. 512,[illegible] |
| 1848 | 32,988 | » 600,201 — — | 1,991 | » 18 3 10 $\frac{5}{7}$ | 30,705 | » 540,[illegible] |
| 1849 | 34;859 | » 577,466 — — | 2,039 | » 16 11 3 $\frac{9}{11}$ | 30,572 | » 522,[illegible] |
| 1850 | 36,147 | » 637,243 — — | 2,193 | » 17 12 6 — | 31,925 | » 565,[illegible] |
| 1851 | 38,034 | » 599,640 — — | 2,060 | » 15 15 3 $\frac{6}{7}$ | 32,668 | » 546,[illegible] |
| 1852 | 38,189 | » 593,540 — — | 1,968 | » 15 10 10 $\frac{1}{2}$ | 34,970 | » 554,[illegible] |
| 1853 | 41,061 | » 595,629 — — | 1,992 | » 14 10 4 $\frac{1}{3}$ | 35,622 | » 531,[illegible] |
| 1854 | 44,068 | » 605,138 — — | 2,006 | » 13 14 6 $\frac{1}{6}$ | 39,441 | » 563,[illegible] |
| 1855 | 40,554 | » 549,630 — — | 2,071 | » 13 1 2 $\frac{7}{20}$ | 39,865 | » 531,[illegible] |
| 1856 | 35,940 | » 509,312 — — | 1,780 | » 14 3 4 $\frac{2}{5}$ | 35,405 | » 502,[illegible] |
| 1857 | 35,612 | » 535,892 — — | 1,754 | » 15 2 4 $\frac{3}{4}$ | 34,424 | » 480,[illegible] |
| 1858 | 30,598 | » 465,678 — — | 1,760 | » 15 1 1 $\frac{3}{5}$ | 30,699 | » 490,[illegible] |
| 1859 | 32,176 | » 457,867 — — | 1,553 | » 14 4 7 $\frac{7}{32}$ | 30,773 | » 410,[illegible] |
| 1860 | 29,197 | Ln. 391,168 00 | 1,303 | Ln. 13,74 | 27,401 | Ln. 368,[illegible] |
| 1861 | 33,764 | » 440,990 00 | 1,311 | » 13,25 | 28,148 | » 375,[illegible] |

(a) Le cifre di proporzione tra il numero delle vendite e quello delle impe vendita; non avvenendo questa se non allorquando i pegni non si volesse rifare l' operazione numerica noteranno, che i pegni fatti numero di 50,753.

# TE PIO DI SIENA IN UN QUINDENNIO

| VENDITE (a) | | | SCONTI | | CAPITALE NETTO DEL MONTE PIO |
|---|---|---|---|---|---|
| Proporzione del N. delle vendite al N. delle impegnagioni. | IMPORTARE delle VENDITE | | SOMME SCONTATE con la detrazione del 5 per cento | PRODOTTO DEGLI SCONTI al 5 per cento | |
| 9 $\frac{1}{5}$ | L. 62,065 — — | | L. 165,060 16 9 | L. 2,308 9 3 | L. 163,103 12 5 |
| 7 — | » 50,562 — — | | » 44,177 7 3 | » 6,745 1 - | » 155,706 5 10 |
| 9 $\frac{1}{2}$ | » 62,374 — — | | » 24,503 8 9 | » 3,975 11 6 | » 148,746 — 3 |
| 9 $\frac{1}{5}$ | » 48,371 — — | | » 80,475 5 3 | » 10,729 13 7 | » 147,615 4 3 |
| 11 — | » 69,553 — — | | » 31,541 11 8 | » 4,507 13 5 | « 143,071 5 — |
| 9 $\frac{1}{5}$ | » 47,590 — — | | » 106,415 19 5 | » 8,758 12 1 | » 146,732 3 4 |
| 8 $\frac{5}{6}$ | » 43,359 — — | | » 50,551 13 9 | » 4,681 6 1 | » 144,181 6 8 |
| 10 - | » 48,540 — — | | » 109,144 13 8 | » 15,576 9 3 | » 152,535 13 2 |
| 7 $\frac{1}{2}$ | » 39,852 — — | | » 50,552 14 8 | » 6,209 1 - | » 153,599 12 8 |
| 8 $\frac{5}{5}$ | » 45,914 — — | | » 31,941 18 4 | » 4,344 10 2 | » 142,927 11 11 |
| 6 $\frac{4}{5}$ | » 34,416 — — | | » 41,545 7 4 | » 5,099 14 4 | » 140,395 2 3 |
| 7 — | » 34,526 — — | | « 43,728 7 6 | » 4,992 16 4 | « 138,305 1 11 |
| 5 $\frac{7}{8}$ | » 29,579 — — | | » 63,562 8 7 | » 8,601 4 6 | » 135,520 11 5 |
| 6 $\frac{1}{7}$ | Ln. 24,258 36 | | Ln. 36,337 12 | Ln. 3,465 29 | Ln. 109,223 51 |
| 7 $\frac{1}{4}$ | » 24,532 00 | | » 106,080 24 | » 7,281 87 | » 108,250 31 |

riscono al numero dei pegni fatti nell' annata precedente a quelli della
cattati nè riconfermati al termine dell' anno dalla impegnagione. Per chi
precedente a quello col quale incomincia il presente Prospetto furono in

Le cifre aggruppate sotto le varie categorie, che compongono questo quadro ci dimostrano, in risguardo al tempo in esso compreso, — che il valore medio minimo dei pegni fatti al Monte si avverò negli anni 1854 e 1855, lo che è quanto dire che in questi anni fu soverchiato il numero dei minimi prestiti domandati al Monte; — che all' incontro il numero minimo dei pegni d' un valore elevato dalle lire cinquanta toscane ( Ln. 42 ) al di sopra si riscontra singolarmente negli anni decorsi dal 1856 fino al 1861; — che in questi medesimi anni si è conservata costante la proporzione minima dei pegni venduti rispetto al numero delle oppignorazioni o impegnagioni, come volgarmente si appellano; e che finalmente le cifre della proporzione massima tra i pegni venduti e i pegni fatti appartengono agli anni 1851 e 1854. Dal quale incontro di termini medii e proporzionali ci sembra poter dedurre una conferma di fatto della opinione tenuta da quelli, che niegano avere origine nelle pravi abitudini della dissipazione e del vizio il ricorso ai prestiti offerti da Stabilimenti di questo genere. Il minimo valore medio dei pegni e il più frequente abbandono dei pegni alla vendita, dopo la scadenza del termine annuo assegnato alla riconduzione o al disimpegno, si vede nell' anno 1854, che fu contrassegnato da una invernata veramente calamitosa, in particolar modo per le ultime classi, come quella che succedeva all' infelice ricolto del 1853. Tanto meno numerose poi appariscono le vendite dei pegni, quanto è stato superiore il numero dei pegni fatti per valori che eccedessero le lire cinquanta, i quali sono da riferirsi a persone collocate nei gradini non infimi della scala sociale. Infatti è sempre raro il caso, che i pegni di questa categoria restino derelitti, stante la diligenza dei proprietarj e l' attaccamento ad oggetti pregiati. E se d' altronde il numero di oppignorazioni di tali oggetti sia decresciuto, la massa generale del valore dei pegni venduti si deve risentire di quella diminuzione, e deve dunque decrescere l' importare generale delle rendite, perchè resta unicamente formata da quelli di minimo valore. Ora vogliamo concludere questo articolo con

una osservazione che ci viene suggerita da questo decremento di pegni di un valore elevato, che si riscontra con proporzione successiva nel periodo degli ultimi sei anni. È noto che suol farsi distinzione tra le impegnagioni che diconsi di consumo, destinate a provvedere mezzi di sussistenza e di esistenza, pel difetto di onesti e sufficienti guadagni, e quelle che diconsi di comodo, o di speculazione, per avventura più numerose che non si creda nella proporzione generale; alle quali si appigliano i numerosi industriali, nell' intento di continuare le loro piccole imtraprese, e con la sicurezza di recuperare gli oggetti messi in pegno, mercè gli aspettati guadagni. Pertanto il decrescer di numero, rispetto ai pegni di un valore che si sollevi dalle lire cinquanta al di sopra, ci conduce ad argomentare che una gran parte di tali pegni, quando essi erano più numerosi, appartenesse appunto alla seconda fra le categorie adesso ricordate: perchè non sapremmo spiegarcene la diminuzione numerica se non congetturando, che, divenuta più generale negli ultimi anni la cognizione dei vantaggi che offre il credito bancario, a questo, piuttosto che alle oppignorazioni, accompagnate sempre da una qualche repugnanza, siano andati volgendosi, negli ultimi anni, anche gli artefici e i trafficanti dell' ultimo ordine. E vedesi dunque, come, diffondendosi lo spirito di speculazione, e facendosi più vivo l' impulso alla attività delle industrie, la città nostra, mercè i sussidj offerti in varie forme dagli Stabilimenti onde è provveduta, si incammini verso quella moralità e quel ben essere che distinguono le popolazioni industri e operose.

## III.

## CASSA DI RISPARMIO

Nessuna provincia italiana, e molto meno veruna delle provincie centrali trovasi in quelle condizioni, che altrove forniscono il fondo ai mesti e fors' anco non raramente affoscati colori, con cui sogliono descriversi le sofferenze delle

inferiori classi della società, le quali si usa esclusivamente chiamare lavoratrici. Fra noi la base della operosità economica non consiste, come fra altri popoli, in un affaccendarsi con ansia incessante e quasi febrile, intorno alla produzione di massa enorme di manufatti, e in uno sforzo sempre crescente, onde assicurarsi il vantaggio, di contro alle altre nazioni competitrici, nella concorrenza sul gran mercato del mondo; e così al tempo medesimo fondare innumerevoli e talvolta giganteschi opificj, occupandovi moltitudine di operai, pur sostituendo, in misura vastissima, agenti meccanici ad un impiego ancora più esteso di lavoro umano, e frattanto ristringere di più in più il lavoro degli operai campagnuoli, adoprando modi di cultura e istrumenti di forza possente, sicchè l' abbondanza e il basso costo dei prodotti alimentari facciano abilità di scemare, coll' abbassamento dei salari, la spesa di produzione dei manufatti. La quale condizione di cose ha origine in una serie di necessità economiche sorte dallo essersi eccitate le industrie manifattrici al di là delle tendenze di una esplicazione naturale: e veramente ne deriva un sembiante di ragione ai compianti sul servaggio del lavoro umano dinanzi alla prepotente avidità dei grossi capitalisti. Se colà fannosi ancora sentire gli effetti sinistri di ingiuste prerogative per alcune classi produttrici, tuttochè i privilegi sieno ormai caduti, all' incontro le industrie sieguono presso noi un corso naturale; e la nazione italiana non vedrà forse mai quegli sconci, dai quali prendono argomento tante declamazioni contro i progressi del movimento industriale. Frattanto è stato avvertito con molta sapienza, che in Inghilterra dove essi non sono anche cessati, comunque in gran parte mitigati mercè la generale riforma economica, le Casse di Risparmio già nel principio del 1855, dopo men che settant' anni dacchè incominciarono a fondarvisi, avevano accumulati fr. 843,565,000, 00, somma enorme sottratta per esse ad un' assoluta sterilità, onde preparasi l' emancipazione della classe operaria, si dispone il campo alla applicazione dei più cospicui capitali in ogni maniera d' intraprese riproduttive, che potranno contrapporsi utilmente

alla soperchiante potenza di coloro che sono appellati i regnanti della borsa, e i monopolisti delle industrie. In Italia le economie del povero nella Cassa aperta a raccoglierle non avranno da riparare mali, che nè esistono nè sembrano da temersi. Pure, ammassati in grandi accumulazioni, col progresso del tempo, che le Casse di Risparmio anco le più antiche nella penisola contano per ora brevissimo, potranno egualmente presso di noi essere rivolte in gran parte ad alimentare per molteplici rivi la produzione, con incremento della ricchezza e della prosperità generale. È questo uno degli aspetti, sotto i quali si manifesta la sociale importanza di siffatta istituzione; mentre essa per altro lato di più in più stimola il risparmio riordinatore dei costumi e sostegno della famiglia; contribuisce ad afforzare nell' operaio la speranza di sollevarsi a condizioni più agiate, e farsi piccolo proprietario o intraprenditore industriale; lo conferma nel sentimento e nella coscienza dell' umana dignità, e finalmente gli prepara una risorsa sicura nei momenti del bisogno, nella malattia, o nella vecchiaia, strappando l' industrioso agli artigli dell' usuraio che lo lacera per succiargli l' ultima stilla di sangue.

Non dissimile dalle altre la Cassa di Risparmio di Siena fu istituita nell' anno 1834, in conseguenza di rescritto granducale dell' anno precedente; e sta aperta per ricevere i depositi nei giorni di lunedì e sabato dell' anno, dalle ore undici della mattina alle ore due dopo mezzogiorno, e per restituire e pagare in tutti i venerdì alle ore medesime. Essa promette spiegare benefica, al pari di quelle che la precedettero, l'azione, siccome apparisce dal vasto incremento che prese rapidamente, che dimostrò con quanta prontezza l' eccitamento alla economia ed alla previdenza trovasse eco in questa popolazione. Infatti nel primo anno il numero dei libretti acquistati dai depositanti fu di 5936 per un valore di fiorini 82,577, 42; e nel successivo, ancorchè dovesse alquanto diradarsi l' affollamento degli accorrenti ad una istituzione, che più non presentava la novità dei primi giorni, i biglietti per nuovi depositi erano 5,475, rappresentanti il valore di

fiorini 81,610, 11. E meglio può vedersene il progresso dal quadro quì soggiunto, che indica il raffronto dei depositi e quello delle restituzioni, domandate nell'ultimo decennio.

## MOVIMENTO DEI DEPOSITI IN UN DECENNIO

| Anni | DEPOSITI FATTI | | | DEPOSITI RITIRATI | |
|---|---|---|---|---|---|
| | N. dei Libretti | IMPORTARE | FRUTTI CONVERTITI IN SORTE | N. dei Libretti | IMPORTARE |
| 1852 | 8,810 | F. 169,647 64 | F. 29,293 12 | 1,680 | F. 120,654 47 |
| 1853 | 8,614 | » 188,291 58 | » 28,723 84 | 1,816 | » 144,466 85 |
| 1854 | 9,528 | » 203,127 23 | » 30,720 66 | 2,120 | » 149,053 13 |
| 1855 | 9,387 | » 208,899 57 | » 32,652 38 | 2,104 | » 192,651 06 |
| 1856 | 10,429 | » 190,025 02 | » 34,602 52 | 2,127 | » 164,369 49 |
| 1857 | 9,462 | » 171,006 09 | » 35,850 77 | 2,294 | » 180,787 13 |
| 1858 | 10,289 | » 186,141 15 | » 38,073 65 | 2,231 | » 149,031 11 |
| 1859 | 8,914 | » 162,626 96 | » 38,070 75 | 2,739 | » 216,007 69 |
| 1860 | 7,801 | Ln. 199,632 73 | Ln. 53,387 36 | 2,150 | Ln. 224,790 57 |
| 1861 | 9,216 | » 241,229 93 | » 56,485 52 | 2,327 | » 215,458 54 |

NOTA. Le cifre indicanti l'importare dei Depositi fatti o ritirati sono esposti in fiorini toscani e cent. di fiorino, per gli anni 1852-1859, e in Lire nuove, o franchi, per gli anni 1860 e 1861. Il fiorino toscano equivale a lire nuove 1, 40.

Noi scorgiamo da questa Tavola, essersi notevolmente diminuito il numero dei depositi fatti alla Cassa di Risparmio, ed aumentato per riscontro quello delle domande di parziale o totale rimborso dei libretti negli anni 1853 e 1859; l'uno travaglioso per le classi inferiori della società a cagione dello straordinario rincaro delle sussistenze; l'altro segnato da non minori patimenti per molte famiglie della classe lavoratrice,

# STITUZ

| DICI ec. | | | |
|---|---|---|---|
| RESTITUZIONI | | DE | |
| N. | IMPORTARE | N. | |
| 8 | F. 815 44 | 18 | F. |
| 2 | » 1,924 22 | 45 | » |
| 9 | » 1,086 13 | 34 | » |
| 3 | » 3,112 21 | 82 | » |
| 7 | » 537 58 | 134 | « |
| 0 | » 3,723 61 | 130 | » |
| 2 | » 1,615 30 | 212 | » |
| 0 | » 3,940 14 | 60 | » |
| 7 | Ln.7,460 02 | 19 | Li |
| 0 | » 6,131 68 | 31 | » |

che l' accorrere della generosa gioventù sui campi, ove combattevasi la guerra della indipendenza, lasciò prive degli ordinari mezzi di sostentamento. E in queste annate appunto si incontrò un aumento di oppignorazioni nel Monte di Pietà, siccome può vedersi dal prospetto delle operazioni di questo Stabilimento nel precedente articolo; ricevendo così novelle conferme la osservazione non nuova sull' inverso movimento dei depositi alle Casse di Risparmio e delle oppignorazioni ai Monti Pii, decrescenti gli uni di tanto, quanto le altre procedono in direzione ascendente; avvegnachè l' un fatto e l' altro significhino del pari uno scemo di benessere, e un aggravamento di sofferenze nelle inferiori classi, e nelle famiglie fornite di men che mediocre provvista. Queste osservazioni ci suggerisce la Tavola ora riportata, la quale d' altronde, per l' anno 1853, a fronte della diminuzione dei nuovi depositi di risparmj, figura un accrescimento nel complesso dei valori depositati: ed esse viepiù rimarranno chiarite mercè l' altro quadro che soggiungiamo, inteso a porre in confronto il numero e il valore dei depositi secondo la distinzione delle classi a cui i depositanti appartengono; il quale è il resultato delle diligenti ricerche istituite dalla amministrazione locale.

Un' occhiata su queste molte cifre farà comprendere come nelle due annate 1853 e 1859 la diminuzione dei depositi si verificasse esclusivamente nelle due classi inferiori della società, cioè artigiani e servitori: e come potesse quindi avvenire, che nel primo di quegli anni la diminuzione del numero dei depositi andasse congiunta all' accrescimento nell' importare dei biglietti acquistati dai depositanti; in quanto che, se quelle classi trovaronsi in maggior disagio, e poterono fare minori risparmi, tenevansi tuttavia in un moto progressivo i depositi fatti alla cassa dalle altre o più agiate o ricche, singolarmente dalla classe dei possidenti e dei negozianti.

Ad una seconda conclusione siamo condotti dal raffronto delle colonne indicanti le somme depositate e quelle delle quali è stata domandata restituzione. Le casse di risparmio sono istituzioni essenzialmente destinate a volgere l' azione del credito a intento di pubblica beneficenza. Esse giovano agl' infimi ed ai mediocri; primieramente, in quanto sottraggono alla sterilità le minime economie stimolandone l' accumulazione con un frutto discreto. Il quale invero è inferiore sempre all' interesse corrente dei comuni impieghi di capitale, perchè al deposito in questi Stabilimenti vanno uniti altri vantaggi, siccome la piena sicurezza della conservazione, e il godimento di tal frutto, che non potrebbe in altra guisa ritrarsi da somme in generale tenuissime; ma pure non è inferiore di troppo a quella misura, perchè l' impulso alla economia non rimanga del tutto inefficace. In secondo luogo preparano la formazione di accumuli, che ci forniranno alimento al crescere di piccole intraprese o alla creazione di nuove e grandiose, mediante l' associazione, o varranno ad alleviare le sofferenze allorquando per eventi passeggeri, o per vecchiaia, sieno per iscemarsi ai depositanti gli usuali guadagni. Sono perciò destinate a benefizio delle classi che abbiamo collocate nelle prime categorie, artigiani, servitori, impiegati ed anche esercenti arti liberali non ancor giunti a formarsi una grande clientela. Se pertanto confrontiamo le somme dei depositi e delle restituzioni, troviamo che i depositi vanno di anno in anno

facendosi maggiori, ad eccezione delle annate più calamitose; e che, salva l'eccezione medesima, le somme domandate in restituzione si mantengono costanti nella proporzione di poco più che un decimo, rispetto al valore dei depositi, ossia dei libretti acquistati, facendosi maggiori soltanto in quegli anni appunto, nei quali il numero dei depositi decresce. Quella ragione press' a poco costante è una patente dimostrazione della crescente agiatezza e della progressiva diffusione delle abitudini di ordine e di moralità nel nostro popolo. Pure il fatto non è generale per tutte le classi comprese nel recato prospetto: stantechè, per risguardo a quella degl' impiegati, le riscossioni dei libretti, se non sempre in numero, quasi sempre in valore, molto si avvicinano, e talora sieno anche superiori all' importare dei risparmi depositati. Ecco come la parola morta delle cifre si avvivi, e porga eloquente dimostrazione dei fatti sociali. Ha detto un celebrato scrittore italiano, essere gli impiegati i veri proletari della nostra società, se si faccia eccezione degli ordini elevati. Mentre il salario, concordato tra i lavoranti e coloro che gli impiegano, ha ormai preso, nei paesi costituiti in condizioni economiche normali, un moto ascendente verso quel punto, in cui basti a soddisfare i bisogni dell' operai e della famiglia, di contro al progressivo rincaro dei prodotti occorrenti alla vigorosa conservazione e ad una esistenza proporzionevolmente agiata, non è così dello stipendio prestabilito al servigio dell' impiegato; il quale, specialmente ne' più bassi ordini, ma pur non in quelli unicamente, aspetta tuttora che la legge lo sottragga alle angustie in cui si dibatte, obbligato a tenere un' apparenza di vivere cui sono di gran lunga meno che bastevoli i suoi poveri emolumenti.

D' altro carattere, e risguardante il provvedimento della Cassa di Risparmio di Siena si è un' ultima considerazione, che intendiamo fare sul prospetto dei depositi e delle restituzioni distinte per classi. Questo Stabilimento è per fondazione congiunto e subordinato al Monte di Pietà e al Monte dei Paschi: e da cotesta congiunzione, e dalla coesistenza di

queste altre istituzioni, singolarmente dell' ultima, deriva una essenziale differenza rispetto a molte altre Casse di Risparmio, sì quanto alla proporzione tra i grossi e i piccoli depositi, sì quanto alla disposizione dei capitali, che si accumulano nella Cassa. Frequente è altrove il lamento, che una istituzione destinata ad accogliere i risparmi dei poveri e dei poco agiati, si vegga trasformata in una Banca, ove quelli sono di largo tratto soverchiati dai depositi delle somme del ricco, che vi cerca collocamento e profitto per grossi capitali: onde grave imbarazzo si arreca all' opera benefica degli amministratori, obbligati a smaltire in impieghi fruttuosi quelle ragguardevoli somme, e intanto preservare lo Stabilimento dagli squassi che potrebbero facilmente farne vacillare il credito, alloraquando esse vengano richieste da coloro che ve le collocarono, mirando frattanto ad un frutto qual si fosse per ritrarnele alla prima occasione d' un più profittevole impiego. Ciò non avverrà più per avventura, dacchè largo campo si è aperto a molte e svariate speculazioni di credito: ma finora fu l' effetto della mancanza di quest' altra via di smaltimento per i capitali, ne' luoghi ove le Casse di Risparmio sussistono, e cagione che grossi capitali in gran copia verso quelle s' indirizzassero. Ma nulla di ciò successe alla Cassa di Risparmio di Siena. Ed invero, se prendiamo una media dei depositi fatti da ciascuna delle tre classi notate per prime nel precedente prospetto, e ne togliamo una media unica, e se parimente riduciamo ad una sola cifra media i depositi delle altre cinque classi, troveremo che queste ultime appena rappresentano, con le somme da esse depositate, una terza parte del cumulo totale dei depositi: onde resulta che i due terzi di questi si fanno dalle classi per le quali veramente la Cassa di Risparmio può dirsi istituita.

D' altra banda i modi di collocamento che da essa si praticano, siccome vedesi dal piccolo prospetto qui soggiunto, dimostrano, con la loro semplicità, non avere la Cassa di Risparmio di Siena menomamente mestieri di ricorrere ai ripieghi moltiplici, cui le altre si appigliano, i quali non sempre si

accordano con la necessità di aver crediti prontamente esigibili per rispondere alle domande di rimborso di grossi depositi: anzi per avventura nella Cassa, di cui ragioniamo, sovrabbondano piuttosto le domande di prestiti al numerario disponibile, che questo a quelle.

## OPERAZIONI ATTIVE DELLA CASSA DI RISPARMIO

| ANNI | Somme impiegate in sconti di credito | Somme date a prestito | Azioni nella Banca Sarde | Risultati generali dell'Amministraz. |
|---|---|---|---|---|
| 1852 | — | F. 125,900 00 | Ln. 16,800 | 1861 Arrivo al lordo Ln. 1,852,315 44 |
| 1853 | F. 59,649 78 | » 15,000 00 | | Passivo . . . « 1,659,550 00 |
| 1854 | « 240,305 07 | » 139,500 00 | | Arrivo netto . . » 92,785 44 |
| 1855 | » 38,245 26 | » 12,600 00 | | |
| 1856 | » 122,376 19 | » 54,000 00 | | |
| 1857 | » 110,925 85 | » 270,000 00 | | |
| 1858 | » 10,655 52 | » 124,520 00 | | |
| 1859 | — | » 114,780 00 | | |
| 1860 | — | Ln. 168,000 00 | | |
| 1861 | — | » 134,000 00 | | |

NOTA. Intendesi ripetuta l'Avvertenza che leggesi in piè delle due Tavole precedenti.

Gli sconti notati in questo prospetto si fecero per qualche tempo sui crediti verso le Comunità; ma poi furono abbandonati esclusivamente all'amministrazione del Monte Pio; e la Cassa di Risparmio si limita ora ai soli imprestiti sopra sicurezza ipotecaria; perocchè non merita attenzione la minima somma impiegata in azioni della Banca di Sconto. Che se talvolta le somme depositate alla Cassa sopravanzano alle occa-

sioni di sicure prestanze, essa le cede ad egual titolo d'imprestito al Monte Pio, perchè alimentino le negoziazioni di quello; ed all'opposto ne domanda restituzione al medesimo Stabilimento, qualora l'occorrenza di numerosi rimborsi ai portatori di libretti la trovi sprovveduta di numerario sufficiente a soddisfarvi. Il Monte Pio a sua volta riceve dal Monte dei Paschi le somme in questi casi richieste dalla Cassa di Risparmio tutte le volte che non trovisi in grado di restituire a questa il suo debito. In tal guisa l'unione della Cassa di Risparmio col Monte Pio, e dell'uno e dell'altra col Monte dei Paschi, sottrae la prima ad ogni sorta d'imbarazzi, cui vanno incontro parecchi Stabilimenti dello stesso genere, in risguardo all'impiego di depositi costituiti in grosse somme, e alla stessa restituzione allorchè ne venga chiesto il rimborso. Mentre da un lato il Monte dei Paschi richiama a se le più ragguardevoli somme che, altrove, per manco di istituzioni che a quello si assomiglino, prendono la via delle Casse di Risparmio, dall'altro il Monte di Pietà le offre collocamento per i capitali, che sopravanzino alle domande d'imprestito. E così senza imbattersi giammai in veruna difficoltà, la Cassa di Risparmio di Siena risponde al duplice intento della sua fondazione; retribuire un interesse ai depositanti, che suol regolare sul piede di un mezzo per cento al di sotto di quello che dal Monte dei Paschi viene pagato ai suoi creditori; e assicurare a quelli la conservazione e la restituzione dei loro risparmi; avvegnachè in ogni caso di numerose e affollate domande di conversione dei libretti in numerario, quella poderosa Banca fornirebbe ogni più grande anticipazione; sicchè la Cassa di Risparmio rimanesse fedele agli impegni che la stringono, come depositaria delle economie penosamente fatte dal povero.

## IV.

## BANCA SENESE
ora
## SUCCURSALE DELLA BANCA NAZIONALE TOSCANA

Non è ricca quella provincia, ove molto denaro si conserva; bensì quella che anco il poco moltiplica col celere movimento e con i replicati profitti: ma il rapido e profittevole movimento non è agevole che per il sussidio degli Stabilimenti, i quali attraggano ed in sè concentrino i capitali dei privati, e comunichino ad essi l'impulsione che li versi e li diffonda, siccome per le vene del corpo circola il sangue, per entro gl' infiniti rami, nei quali si spiega la vita economica d' uno Stato o d' una provincia. Il monopolio del denaro è vita o morte di ogni specie di industria. Ristretto il denaro nelle mani di coloro, che non le slargano, se non allorquando venga loro il destro di trarre un frutto smoderato, non risana le piaghe, ma le rende maligne; non eccita le industrie, ma le estingue; uccide, invece di vivificare. Ma quando ad ogni onesta domanda, avvalorata dalle convenienti sicurtà, il denaro fluisca egualmente, con adeguate proporzioni nelle mani del modesto artigiano, e del ristretto possessore, come in quelle dei più forti intraprenditori industriali, allora per esso si alimenta una vita vigorosa, e si spande sulla società il benessere e l' agiatezza. Non mancavano in Siena ricchezze che potessero esser volte ad utile indirizzo; ma le più ristagnavano nelle casse dei privati, o venivano applicate esclusivamente in impieghi ipotecari, giovando unicamente all' agricoltura, e pur soltanto in parte anche ad essa; perciocchè il possessore fondiario non raramente abbia mestieri di anticipazioni a breve termine, che lo abilitino a compiere una qualche specialità nella intrapresa agraria, frattanto che non gli giovi sobbarcarsi ai pesi e al dispendio di un mutuo con ipoteca. E al-

cuni opificj di arti manifattrici non avriano potuto sorgere o rilevare più largo svolgimento, e ad un tempo recare lucro agli speculatori, e diffondere salarj sulla classe lavoratrice, se quelle ricchezze non avessero trovato incentivo a convertirsi verso questo indirizzo. Fu sentito alfine generalmente il bisogno che coteste accumulazioni di denaro, ripartite in frazioni, affidate al buon nome ed alla opinione intorno alla intelligenza ed onestà dei richiedenti, e non più unicamente alla sicurtà di una ipoteca, trapassassero con facilità nell' uso di quelli, ai quali abbisognassero; e le arti fabbricative ed anche l'agricoltura, per questi sussidj, viemaggiormente prosperassero. In questo concetto è a dirsi veramente opera di beneficenza l' accumulazione del capitale, secondo le parole di Smith, e del pari benefico quell' impiego delle fatte accumulazioni che meglio riesca ad utile dell' universale, frattanto che il capitalista ne ritragga per sè stesso un vantaggio adeguato.

Di queste verità persuasi alcuni cittadini, tanto intelligenti quanto operosi, proponevano che fosse istituita in Siena una Banca di deposito e sconto; e sostenuti dalle premure efficaci del benemerito Conte Luigi Serristori, mentre era Governatore della città, ne vedevano approvati gli Statuti nel settembre 1841; e la Banca ebbe vita il 1 di maggio 1842, allorquando furono raccolte le settantacinque azioni di Lire duemila ciascuna, con le quali essa rimase costituita, rappresentanti un fondo originario di centocinquantamila lire. Il quale potè a taluno sembrare soverchiamente limitato, e per avventura tale sarebbe riuscito, se si fosse trattato di una pura e semplice Banca di Sconto, non operante se non col fondo raccolto dagli azionisti: ma nel fatto fu sufficiente in sulle prime, poichè a questo fondo aggiungevansi i depositi di vario carattere, che la Banca, secondo i suoi statuti, accettava fino ad un certo limite dagli estranei. Questi depositi fornirono alimento alla Cassa; e, uniti al fondo primitivo e al valore degli effetti di commercio scontati, che man mano dovevano rientrare in Cassa alle stabilite scadenze, permisero che potesse

continuarsi le operazioni di sconto, tranne qualche interruzione, che di tempo in tempo sopravveniva per momentanea insufficienza nella provvista circolante. Cotesti depositi erano ricambiati con Buoni di duplice specie: gli uni all' Ordine S. P., che non potevano essere presentati per conseguire il ritiro del deposito, se non dal primo depositante, nel nome del quale erano intitolati, o da un legittimo cessionario in conseguenza della gira; gli altri al portatore, che passavano da persona a persona, senza formalità di girata, e potevano procurare la restituzione del deposito a chiunque si presentasse alla Cassa. E gli uni e gli altri furono fruttiferi in varia ragione, a seconda del termine, che nell' atto del deposito fosse stabilito dovere decorrere dal giorno della domanda di restituzione alla restituzione effettiva. Così, se fossero esigibili a venti giorni Visto procuravano un frutto del tre per cento all' anno; del tre e mezzo se esigibile a sessanta giorni Visto; del quattro se a giorni novanta; e finalmente rendevano il quattro per cento annuo se la restituzione dovesse compiersi centoventi giorni dopo la richiesta. Un' altra specie di deposito aumentava l' originario fondo della Banca Senese, cioè i depositi a conto corrente, che non producevano interesse se non in certi casi, ma procuravano gratuitamente il vantaggio di trovare nella Banca un agente fido, sicuro e preciso, che s' incaricasse eseguire riscossioni e pagamenti per i depositi, fino al pareggio della somma depositata. Se non che la pratica dei conti correnti, non pur comune, ma universale in Inghilterra e negli Stati Uniti, ove contribuisce ad agevolare la conclusione dei più cospicui affari senza giro materiale di moneta, e con estrema rapidità e sicurezza, non molto diffusa all' incontro nelle abitudini del popolo francese, presso di noi può dirsi non mai passato nell' ordine dei fatti, e rimasta semplicemente come voto e come argomento del desiderio di porre gli Statuti della Banca in armonia con ogni utile applicazione del sistema del credito.

Pertanto la nostra Banca scontava titoli commerciali a scadenza non più lunga di quattro mesi, lo che vale come

ripetere tre volte in un anno le operazioni bancarie col medesimo capitale; e percipeva sugli sconti l' interesse del sei per cento in anno; e faceva altresì prestanza ad eguali condizioni sopra pegni di oggetti di valore o di crediti contro le Comunità dello Stato, ed anche di documenti sopra crediti ipotecarj. E si appagava della sicurtà di due sole firme per i titoli scontati, bastandole che una di quelle fosse di persona compresa nel castelletto, purchè il titolo scontato non eccedesse la misura del fido; e finalmente accettava al momento della scadenza nuovi Effetti in parziale riavvallo dei precedenti in quanto non fosse sopravvenuto mutamento nelle condizioni del debitore. Come poi fin da principio si volle che fosse una Banca, non solo di deposito e sconto, ma anche di circolazione, così lo Statuto le dava autorità di operare i suoi pagamenti con biglietti rimborsabili a vista e ad ogni richiesta, secondo la natura di tali Stabilimenti; la qual cosa doveva abilitarla a volgere agli sconti, oltre i biglietti, una porzione del fondo metallico, quanto sopravanzasse alla riserva necessaria per sicurtà dei rimborsi della sua carta, e allargare in tal guisa il beneficio delle sue anticipazioni in prò d' ogni specie di attività industriale. Peraltro la facoltà di emissione fu circoscritta entro la rigorosa corrispondenza con il capitale in numerario, e perciò limitossi a sole lire centocinquantamila: nè fu a dir vero troppo poco per quel primo tempo, quando non abituata la popolazione a l'uso ed al giro della carta rappresentativa, ogni maggiore quantità che ne fosse posta in circolazione, avrebbe rischiato trovarsi eccessiva alle richieste del mercato, e venir presentate per il rimborso non appena ne venisse operata l' emissione.

Vollero poi gli avveduti compilatori dello Statuto bancario che i benefizj dello Stabilimento si accomunassero egualmente agli abitanti della città e a quelli delle provincie limitrofe; e così, da un lato, ottennero che per la moltiplicità e per la sicurezza degli affari di sconto, si allargasse il suo credito, e con questo il campo delle sue negoziazioni; e per tal modo venissero di più in più allettati i depositi ad accre-

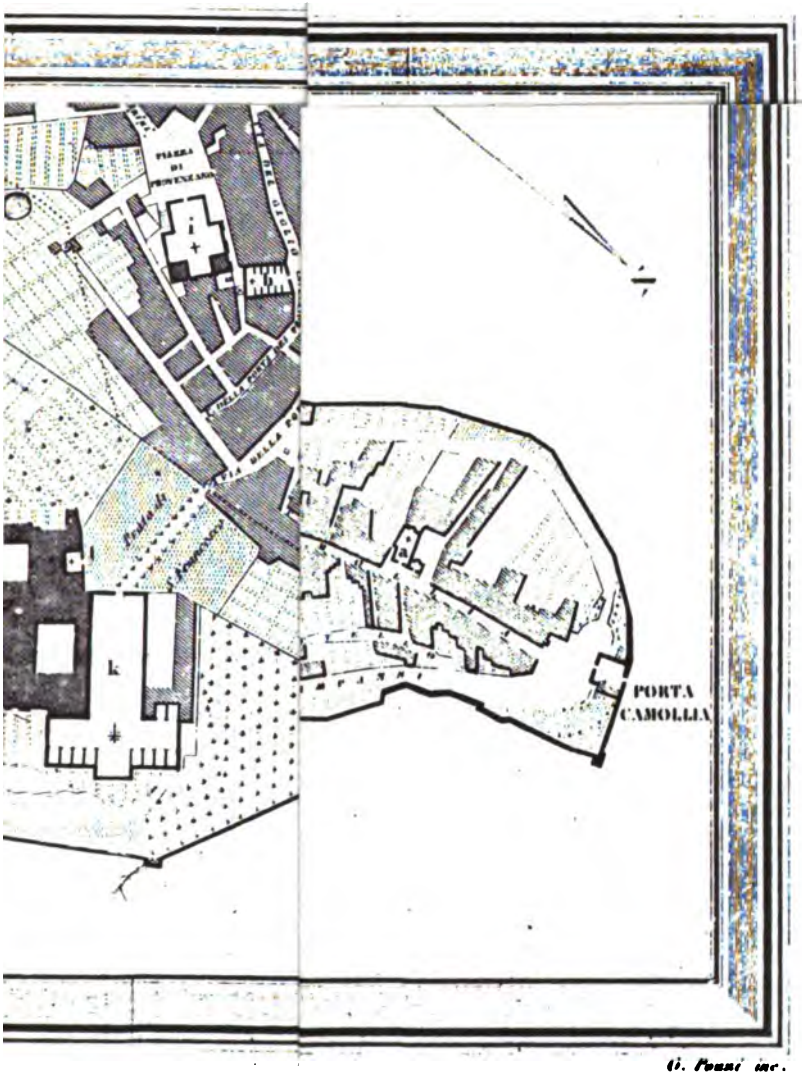
scere il suo capitale; e frattanto, dall' altro lato, vantaggiarono, mercè i soccorsi della Banca, la condizione economica di queste provincie, singolarmente della Val di Chiana e della Maremma, e accrebbero il numero degli amici e degl' interessati a sostenerla, e a promuoverne le prosperità.

Corrispose la fondazione della Banca ad un bisogno talmente vero ed urgente della nostra città e della provincia, che il giro di affari si allargò in breve tempo a tal segno, che, mentre si appagarono tutte le domande bene assicurate e dette aiuto ed appoggio al minuto ed al grande commercio, agli opificj ed alla possidenza fondiaria, sicchè le migliorie agrarie ne provassero impulso ed incremento, al tempo medesimo gli azionisti ne ritrassero un largo profitto o dividendo, siccome si appella. Nè più bastando i capitali, di cui poteasi disporre fu chiesta facoltà nel 1857 di accrescerli colla creazione di nuove azioni; di provocare più copiosi depositi, mercè alcune agevolezze, e di fare una più abbondante emissione di cartelle o biglietti di Banca. Infatti il decimoquinto bilancio, a tutto aprile di quell' anno, secondochè apparisce da una scrittura allor pubblicata da un diligente concittadino addetto alla gestione di cotesto Stabilimento, dava i resultati seguenti.

| | | |
|---|---|---|
| Attivo compreso il Portafoglio . . . . . | | L. 1,082,638. 16. 8 |
| Passivo compreso il Capitale degli Azionisti. . | L. 150,000. — — | |
| — — i Depositi fruttferi . . . | » 614,084. 11. 8 | |
| — — Frutti da pagarsi su i medesimi . | » 81,211. 16 — | |
| — — Conti correnti infruttiferi e Biglietti di Banca . . | » 208,929. 19 — | |
| — — Conti correnti fruttiferi al 2 ½ per cento | » 288. 19 — | |
| — — Frutti da pagarsi su questa somma. | » 57. 9. — | |
| Totale . . . . . | | L. 1,054,572. 14. 8 |
| Utile netto . . . . . | | L. 28,066. 2. — |

La quota di utili, repartibile in emolumenti agli impiegati o in interesse o dividendo agli azionisti, procurò a questi un benefizio di L. 267. 4. 9 per ogni azione di L. duemila, ossia L. 13. 7. 2. per cento: nè resultati più vantaggiosi ai fondatori della Banca potevano aspettarsi in una città, ove la funzione del credito bancario poteva dirsi nella infanzia, e dove in ogni modo limitata trovavasi la quantità dei capitali rivolti. Quanto la Banca abbia agito efficacemente in rendere circolante una massa di capitali tuttodì più considerevole, ben può argomentarsi quando osserviamo, che gli sconti operati in quell' anno, si fecero sopra effetti rappresentanti in complesso un valore di L. 4,038,841. 14. 8., e che il movimento attivo e passivo ragguagliò a dieci milioni. Già quando le condizioni politiche del 1848 furono cagione, come sempre, che la pubblica fiducia si ponesse in sospetto, e si ritraesse, non ne rimase scosso il credito della Banca Senese, anzi essa dimostrò la sua forza; perocchè potè compiere il rimborso della carta che aveva in circolazione, restituendone il valore in denaro sonante ai numerosi portatori che la presentarono alla Cassa, ed estinse a pronto contante, ritenendo uno sconto, tutti i Buoni di Cassa per depositi, tuttochè avesse facoltà di profittare dei termini assegnati alle disdette.

In tal modo progrediva fino al 1860, e di anno in anno vedeva allargarsi la cerchia della sua attività guidata con solerzia e con vigile accorgimento dai preposti alla sua amministrazione. Questa è ordinata in forma poco dissimile da quella d'ogni altro Stabilimento di eguale natura. Il corpo degli azionisti è convocato quante volte ne sopraggiunga l' occorrenza, e le adunanze sono dirette da un Presidente assistito da un Segretario, intervenendovi altresì un regio Commissario nominato dal Governo. V' ha poi un Consiglio direttivo scelto dagli stessi azionisti che si aduna più frequentemente, con la stessa presenza di quel regio Commissario, e sorveglia l' amministrazione della Banca. La gestione poi giornaliera e la funzione esecutiva è affidata a un Direttore, cui è aggiunto un ajuto; e la pratica materiale delle operazioni è servita da un suffi-




G. Pozzi inc.

dello Statuto, allorquando la Banca Senese viveva di vita as-

[illegible] affidata a un Direttore, cui è aggiunto un ajuto; e la pratica materiale delle operazioni è servita da un suffi-

ciente numero di impiegati; e a tutti, oltre un modico stipendio fisso, è assegnata una quota proporzionale sugli annui profitti.

Dicevamo, come nell'anno 1857 era stato bisogno di accrescere i mezzi di azione della Banca, stantechè si vedessero moltiplicare le domande dei possessori fondiari e degli industriali, contrassegno certo dello slancio che la circolazione dei capitali mobili, promossa nella città e nella provincia, aveva impresso alla attività economica, con notevole progresso della ricchezza e della prosperità generale; e d' altronde non corrisposero ormai al bisogno i capitali ond essa poteva disporre. I depositi gratuiti a conto corrente non potevano ammettersi al di là di una data misura; parte del fondo, costituito dalle lire centocinquantamila raccolte in principio dagli azionisti, doveva rimanere intatta, secondo le regole osservate da ogni ben condotto Stabilimento bancario, a sicurtà della restituzione di questi depositi, ovvero dello scambio dei biglietti di Banca esistenti in circolazione, per l' evento, remoto invero, pure sempre contingibile, che sopravvenisse un numero straordinario di domande di rimborso in contante. E tuttora, per la legge imposta alla Banca nella approvazione dello Statuto, l'emissione della carta era rigorosamente tenuta al pari col fondo primitivo delle azioni, laddove anco le più circospette e meno arrischiate estendon l'emissione al triplo della riserva metallica; senza parlare di alcune, che, dove il giro della carta di credito è molto antico, e questa universalmente vien preferita all' uso del numerario, emettono senza rischio la loro carta in una proporzione anco superiore, rispetto alla loro riserva. Domandavasi dunque una serie di provvedimenti, che facessero più estesa, e al tempo stesso più libera l' azione della Banca; ma senz' effetto, finchè non rimase concluso, che la Banca Senese entrasse nell' orbita della Banca Nazionale Toscana, di cui essa non è ormai che una Succursale.

Se non che invero a questa trasmutazione conseguì quell' allargamento di attività che attendevasi dalle invocate riforme dello Statuto, allorquando la Banca Senese viveva di vita as-

solutamente propria e indipendente: perocchè, vuolsi dire a lode della verità, l'accentramento ha operato tra noi comunicazione di forza alle parti, mercè l'armonico concorso delle Potenze effettive di ciascuna, ben al contrario di ciò che avviene in altri Stati, ove la pratica della centralizzazione, esagerata fino al pedantismo, non ad altro vale, anche nel sistema bancario, che ad assorbire, non vivificare le parti, e ad ammorzare quel vigore che pure attingevano nelle ragioni della propria esistenza.

Al momento che rimase compiuta la fusione delle Banche Senese, Pisana, Lucchése e Aretina, e di quelle di Livorno e di Firenze in una sola Banca Nazionale, questa disponeva del capitale di Ln. 9,410,000, 00, costituite da novemila quattrocento dieci azioni da lire mille ciascuna; e nel Novembre 1861 ha emesse altre cinquecento novanta azioni, le quali, ben presto acquistate con gran favore, hanno portato il fondo generale alla somma rotonda di dieci milioni. Pertanto, dopo quella fusione, cominciò tra le Banche Succursali e i Centri di Livorno e Firenze un giro continuo di Conti correnti; perchè si sono così trovate raccolte, come in una sola Cassa, le riserve metalliche delle sei Casse toscane, quasi rami di un medesimo tronco. E in tal modo le Succursali hanno trovato quell' accrescimento di capitale disponibile che le abilita ad estendere, secondo le richieste, i loro Sconti e i loro Imprestiti: e le sedi principali sono state vantaggiate pel concorso di quelle, accrescendosi il lavoro, ed aprendosi un più largo campo alla circolazione.

Facendoci a considerare la relazione presentata al Consiglio Superiore della Banca Nazionale Toscana sul Bilancio dell' anno III, dal 1 Gennajo al 31 Decembre 1861, ne abbiamo raccolti i dati che dimostran la condizione attuale della Succursale Senese, e ad un tempo chiariscono gli accennati effetti della unione di essa, come delle altre, in una Banca unica per la Toscana. Allorquando avvenne nel Giugno 1860 la trasformazione della Banca Senese in Succursale della Nazionale toscana, essa accrebbe sino a Lire trecentomila il suo

capitale; ma nel volger di pochi mesi dovè equipararsi alla Pisana, raddoppiando quel fondo sino alle Lire 600,000: eppure ha tratte continue somme a conto corrente sulle altre Succursali e sulle Sedi primarie. E perchè i suoi mezzi di azione stessero in armonia con quelli di tutte le ramificazioni della Banca Nazionale stessa, le fu affidata la circolazione di un milione e ottocentomila lire in Biglietti, in ragguaglio del triplo di quel capitale metallico; a cui vennero volta per volta aggiungendosi i valori dei quali le occorresse provvedersi presso le altre sedi mediante quel giro di conti correnti. Ed invero mentre sono stati tratti, nel 1861, sulla Succursale Senese dalla sede di Firenze N.° 23 mandati per Ln. 227,523, 99; e N.° 39 dalla sede di Livorno, per Ln. 74,495, 58, la Succursale Senese ha tratti sulla sede di Firenze, N.° 281 mandati per Ln. 369,154, 14 e N.° 593 sulla sede di Livorno per Ln. 582,544, 90. Per tal guisa, sono parole della relazione, ha potuto supplire principalmente alle richieste della Classe dei possessori fondiari, ricca quanto operosa, che prosegue nelle sue migliorìe agrarie e che ha profittato premurosamente della legge del 15 Marzo 1860 per affrancare le sue terre da ogni vincolo di livello, o di altre prestazioni censuarie e perpetue; ed ha altresì praticato operazioni di molto conto con le amministrazioni dei lavori delle due linee ferrate che si costruiscono verso Orvieto e verso Grosseto.

Ha cotinuate la Succursale quasi del tutto le pratiche che già teneva la Banca Senese. Infatti fornisce imprestiti assicurati da pegno di antichi titoli toscani, di azioni della Banca Nazionale, e dell'antica Banca Centrale toscana, e finalmente di crediti sopra le Comuni della Città e della Provincia; non peraltro da pegni delle Sete, che vengono unicamente ammessi in Firenze: riceve per lo sconto anche recapiti di piccolo valore sino all'infima somma di Lire dugento: e non esige più che due firme, una sola delle quali sia necessariamente fra le comprese nel castelletto; senza curare se i titoli da scontare figurino veramente affari commerciali, o se invece esprimano operazione di comodo, e nascondano sotto l'apparenza

dello sconto un imprestito di altro carattere. Inoltre permette ai ricorrenti di soddisfare ad una parte, anzi alla parte maggiore del debito, con nuovi recapiti finchè continuino a meritare fiducia le firme a quelli apposte. Le quali regole sono comuni per statuto alle varie sedi sì parziarie, che succursali della Banca Nazionale Toscana. Per virtù di questi principii hanno trovato soddisfazione tutti i ragionevoli bisogni e il credito ha potuto esser distribuito a minute particelle, come divise sono in queste parti del regno le fortune e le industrie. Ecco come il lavoro bancario si è progressivamente accresciuto senza interruzione, con utile della Banca e dei suoi azionisti, e con prò degli abitanti della città, e di tutta la provincia, che dalla Succursale Senese è servita. Tuttavia nè l' una specie di operazioni, nè l' altra sono state generalmente così minute, che non presentino, per ragguagliato, quanto al 1861, una cifra media abbastanza importante; la quale, siccome abbiamo dalla già avvertita relazione, è stata di Lire 6,769, 71 per gli imprestiti, e di Lire 1,049, 95 per risguardo agli sconti. Presi poi in complesso gli imprestiti, hanno formata la somma di Lire 919,305, 60, e gli sconti sono ascesi a Lire 7,500,456, 60, cioè Lire 7,314,002, 54, in N.° 6,262 recapiti diretti, ossia pagabili alla cassa della medesima Succursale, e Lire 246,454, 06 in N.° 218 indiretti, pagabili nelle sedi di Firenze e Livorno. Tali fatti mostrano quanto si è aggrandita la attività di questo Stabilimento Bancario, mentre nell' anno 1857 gli sconti della Banca Senese si operarono sopra un valore di tosc. L. 4,038,841 14 8.

Non costante ed uguale, ma vario è stato il saggio dello sconto. Dal 1 al 13 Gennajo fu in ragione del cinque e mezzo per cento, dal 14 Gennajo al 2 Aprile, del sei: poi discese al cinque per cento, saggio normale in Toscana; e tale si mantenne sino al 31 Decembre, dappoichè nell' Aprile cessò il tornaconto alla esportazione del nostro numerario, che aveva cominciato sino dal Novembre 1860; nè si è più manifestato alcun rialzo, quantunque varie cagioni abbiano grandemente accresciute le domande del credito sul gran mercato europeo.

È poi tenuto permanentemente l' interesse degli imprestiti più alto che per gli sconti, che la Banca Nazionale vuol favoriti di preferenza, onde più largamente promuovere il vantaggio del pubblico.

La stessa relazione, ponendo a confronto il lavoro della Succursale Senese con quello delle altre Succursali, lo qualifica progressivo e crescente, mentre costante si mantiene quello della Pisana, e appunto adesso si incammina ad attività nella Lucchese e nella Aretina. E ci fa eziandio conoscere i resultati del Bilancio di ciascuna di esse nell' ultima fra i quali quelli risguardanti la Succursale di Siena sono riportati secondo gli speciali articoli, nel seguente Prospetto, perciò che le cose fin quì discorse potranno riceverne dichiarazione e conferma.

# ENTRATE E SPESE GENERALI DELLA SUCCURSALE DI SIENA NELL'ANNO 1861

## ENTRATE

| | | |
|---|---|---|
| Sconti di recapiti diretti sopra un capitale di L. 7,514,002 54 . . . . . | L. 106,165 74 | |
| Sconti di Recapiti indiretti per un capitale di L 246,454 06 . . . . . | » 2,994 69 | |
| Interessi d' imprestiti, su pegno per un Capitale di L. 919,505 60 . . . . | » 11,070 55 | |
| Provvisioni sopra i Mandati all' ordine . | » 1,412 52 | |
| Sorte di passaggio e trasporto di Azioni . | » 57 12 | |
| TOTALE . . . | . . . . . | L. 121,700 42 |

## SPESE

| | | |
|---|---|---|
| Provvisioni e salarj . . . . . | L. 8,071 00 | |
| Medaglie alla Deputazione del Castelletto ed Assessori . . . . . | » 1,411 20 | |
| Carte, Stampe e diritti di Bollo . . . . | » 906 20 | |
| Abbuonamento a fogli pubblici . . . . | » 20 00 | |
| Fuoco e Lumi. . . . . | » 526 50 | |
| Pigioni . . . . . | » 504 00 | |
| Mantenimento dei Locali, Mobiliare e diverse . . . . . | » 1,256 16 | |
| Quota di It. L. 10,347 39 realizzate in ragione del Capitale . . . . . | » 659 52 | |
| Interessi sopra i Depositi fruttiferi . . . | » 7,783 25 | |
| Quota del Conto Prima Montatura . . . | » 1,037 06 | |
| TOTALE . . . | . . . . . | L. 21,954 87 |
| Quota dell' Avanzo della Cassa Nazionale Toscana ratizzata come sopra per la Succursale Senese al 31 Dicembree 1861 . . . . . | | L. 99,745 55 |
| Pareggio con l' Entrata . . . . . | | Ln. 121,700 42 |

Con l' avanzo, in Lire 99,745, 55, fu provveduto a seconda delle disposizioni statuarie, alle spese legali; a compen-

sare le perdite, ossia i recapiti rimasti in sofferenza, per il valore di Lire 5,062, 16 (sempre assai modico di fronte alla vastità delle operazioni); alla massa di rispetto, in ragione di un ventesimo, aggiuntavi la frazione del bilancio parziale; e alle partecipazioni assegnate agli impiegati: e il rimanente costituì l' utile repartibile fra gli azionisti. Questo poi, a seconda del conteggio generale per tutte le novemila quattrocento dieci azioni, che costituiscono il capitale della Banca Nazionale Toscana, si trovò ragguagliato, anche per le seicento della Succursale Senese contenute in quel numero complessivo, alla Somma di Lu. 111, 57 per ciascuna azione, ossiano Lire 11, $^{157}/_{1000}$ per cento, sulle Lire mille che ne formano il capitale nominale.

La Banca, ora Succursale, di Siena ha certamente acquistata una importanza superiore a quella, che, in eguali condizioni, venga generalmente aggiunta da siffatti stabilimenti i quali si applichino unicamente ai grandi affari, sì negli sconti, che negli imprestiti. Ma, sebbene essa distribuisca i suoi soccorsi anco ai più modesti richiedenti, ci duole il dover riconoscer che, quanto ne ha avuto vantaggio l' agricoltura, la quale nella sostanza delle possessioni fondiarie offre al credito una base inconcussa, tanto poco ha conferito ad imprimere una veramente vivace operosità alle manifatture. È antico in Toscana il lamento della scarsezza dei capitali, specialmente mobili o almeno della rarità di molto grosse accumulazioni, e del conseguente languore delle grandi mercature, e della grande industria fabbricativa. E ciò è molto più vero nella città e nella provincia di Siena, troppo lungamente rimasta segregata dal movimento economico, perfino negli stretti limiti del granducato. Per fermo, col procedere del tempo, mercè l' allargamento dello smercio, per l' aperture di più linee di vie ferrate di cui Siena è il punto centrale, avranno ragione di essere, e vigore di vita altre industrie, all' infuori della sola agricoltura, e delle arti di un ordine che potrebbe dirsi primitivo, le quali segnano sempre il primo passo dei popoli nell' avviamento verso l' attività industriale. E queste fioriscono presso

di noi, tanto perchè richieggono l' impiego di un capitale limitato, quanto perchè sono sostenute da un sufficiente tornaconto nella facilità dello smercio ad esse offerto dall' interna consumazione. Ma le intraprese di manifattura che sono venute fondandosi, poco sussidio hanno sinora potuto ricevere dalle anticipazioni della Banca; le quali sono necessariamente contenute nei termini indicati dal valore dei resultati che coteste medesime intraprese man mano promettono, e dall' importare del capitale in esse occupato. Nè la Banca potrebbe oltrepassare quel limite senza esporsi a perdite, che, per la loro frequenza, diverrebbero gravi, e la trarrebbero in rovina, e porterebbero la perturbazione nella economia generale. Pure, se l' azione del tempo è lenta, essa è al tempo medesimo sicura; e specialmente si spiegherà quando tutte le parti dello Stato saranno fiorenti della novella vita che l' unità politica deve infondere nell' intiero corpo della nazione. Allora sorgerà vigoroso lo spirito di associazione che raccoglie i capitali anco minimi sicchè sieno base alle vaste intraprese alle quali l' ampiezza del mercato nazionale darà nascimento; allora i bisogni stessi della risorta operosità faranno ricercati gli insegnamenti tecnologici, che il Governo con sapiente preveggenza si accinge ad apprestare alle classi operaie; ed anco nella nostra provincia si manifesterà benefica la fecondatrice virtù del capitale che per l' azione del credito, offre alimento alle più limitate, come alle maggiori speculazioni, e che avvalora le opere produttive, recandole a prospero successo, ovvero le suscita e le moltiplica.

A. Rinieri De Rocchi

# QUADRO STATISTICO

# DELLA CITTÀ DI SIENA

## STATO CIVILE E GRADO D' ISTRUZIONE

dei presenti la notte del 31 Dicembre 1861.

| | TOTALE per sesso | | SANNO LEGGERE | | SANNO SCRIVERE | | ILLETTERATI | | Totale generale dei presenti |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | M. | F. | M. | F. | M. | F. | M. | F. | |
| Celibi . N. | 6191 | 6091 | 458 | 1047 | 3348 | 2414 | 2385 | 2630 | 12,282 |
| Coniugati . | 3816 | 3898 | 109 | 452 | 2246 | 1536 | 1461 | 1910 | 7,714 |
| Vedovi . . | 539 | 1367 | 80 | 140 | 241 | 463 | 218 | 764 | 1,906 |
| Resultato . | 10,546 | 11,356 | 647 | 1639 | 5835 | 4413 | 4064 | 5304 | 21,902 |
| Assenti . . . . . | | | | | | | | | 1402 |
| Totale Generale . . . | | | | | | | | | 23,304 |

NB. *Sanno leggere*, intendonsi quelli che sapendo Leggere non sanno scrivere. *Sanno scrivere* quelli che sanno l'uno e l'altro.

# QUADRO DELLA POPOLAZIONE PRESENTE IN SIENA

## la notte del 31 Dicembre 1861

| CATEGORIA per STATO CIVILE | Età da 0 a 4 anni incl. | | Età dai 5 ai 13 anni incl. | | Età dai 14 ai 35 inclus. | | Età dai 36 ai 57 anni incl. | | Età dai 58 ai 79 inclusive | | Età da 80 ai 98 inclus. | | TOTALE DEI PRESENTI | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | M. | F. | M. | F. | M. | F. | M. | F. | M. | F. | M. | F. | M. | F. |
| Celibi . . | 745 | 698 | 1637 | 1582 | 3020 | 2883 | 630 | 702 | 151 | 212 | 8 | 14 | 6191 | 6091 |
| Coniugati . | » | » | » | » | 1019 | 1456 | 2109 | 2003 | 665 | 429 | 23 | 10 | 3816 | 3898 |
| Vedovi . | » | » | » | » | 39 | 85 | 187 | 517 | 270 | 698 | 43 | 67 | 539 | 1367 |
| SOMME | 745 | 698 | 1637 | 1582 | 4078 | 4424 | 2926 | 3222 | 1086 | 1339 | 74 | 91 | 10546 | 11356 |

| CATEGORIE per RELAZIONI DOMESTICHE | Età da 0 ai 14 anni incl. | | Età dai 15 ai 29 inclus. | | Età dai 30 ai 59 inclusive | | Età dai 60 ai 98 inclus. | | TOTALE DEI PRESENTI | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | M. | F. | M. | F. | M. | F. | M. | F. | M. | F. |
| Non capi di famiglia . . | 2577 | 2486 | 2536 | 3084 | 1189 | 3998 | 254 | 963 | 6556 | 10531 |
| Capi di Famiglie . . . . | » | » | 359 | 17 | 2849 | 476 | 782 | 332 | 3990 | 825 |
| SOMME | 2577 | 2486 | 2895 | 3101 | 4038 | 4474 | 1036 | 1295 | 10546 | 11356 |

| MALATTIE RICERCATE COLLA LEGGE DEL CENSIMENTO GENERALE del dì 8 Settembre 1861 | Ciechi | | Sordo-Muti | |
|---|---|---|---|---|
| | M. | F. | M. | F. |
| | 11 | 7 | 31 | 30 |

# QUADRO DI CONFRONTO
## dell' Anno 1860 e 1861
## DEGLI ABITANTI LA PROVINCIA DI SIENA
### repartita per Circondarj e Delegazioni

| CIRCONDARI | NOME delle Comunità | N. delle Famiglie | POPOLAZIONE Delegaz. (Anno 1860) | POPOLAZIONE Circond. (Anno 1860) | N. delle Famiglie | POPOLAZIONE Delegaz. (Anno 1861) | POPOLAZIONE Circond. (Anno 1861) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| SIENA PREFETTURA | ASCIANO S. Giov.d'Asso Rapolano . N. | 2012 | 12,774 | 127,922 | 2066 | 13,409 | 133,408 |
| | CHIUSDINO Monticiano Radicondoli . . . | 1430 | 9,798 | | 1488 | 10,385 | |
| | COLLE Casole Castellina in Chianti Gajole S. Gimignano Poggibonsi Radda . . . | 6207 | 38,112 | | 6357 | 40,217 | |
| | MONTALCINO Buonconvento Murlo. . . . | 2311 | 13,009 | | 2340 | 13,802 | |
| | SIENA Masse di Città Masse di S. Martino Castelnuovo Berardenga Monteriggioni Monteroni Sovicille . . . . . | 9622 | 54,169 | | 9728 | 55,595 | |
| MONTEPULCIANO sotto PREFETTURA | SINALUNGA, Torrita, Trequanda . . . . | 3007 | 16,550 | 67,321 | 3042 | 16,971 | 68,575 |
| | CHIUSI Cetona Sarteano. . . . . | 2276 | 12,693 | | 2304 | 13,573 | |
| | MONTEPULCIANO Chianciano . . . . . | 2689 | 15,344 | | 2725 | 15,859 | |
| | PIENZA Castiglion di Orcia S. Quirico . . | 1271 | 7506 | | 1257 | 7,772 | |
| | RADICOFANI Abbadia S. Salvadore S. Casciano de' Bagni Piancastagnajo . . | 2639 | 15138 | | 2722 | 14,598 | |
| | TOTALE . . N. | 33,464 | 195,445 | 195,243 | 34,029 | 204,981 | 204,981 |

NB. Il Maiuscoletto è la Sede della Delegazione.

TAV. IV.

# QUADRO STATISTICO

## DELLA SUPERFICIE E RENDITA IMPONIBILE

## della Popolazione e dei Possidenti della Provincia Senese

| | COMUNITÀ | SUPERFICIE in ETTARI | RENDITA IMPONIBILE Lit. Cent. | POPOLAZIONE PRESENTI | POPOLAZIONE ASSENTI | NUMERO dei Possidenti | SUPERFICIE MEDIA per POSSESSO | RENDITA MEDIA per POSSESSO |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | Abbadia S. Salvadore . . | 9,203 82 | 49,193 68 | 4554 | 334 | 1749 | 5 83 | 28 12 |
| 2 | Asciano . . . . . | 21,566 47 | 208,898 55 | 7315 | 320 | 325 | 64 51 | 642 76 |
| 3 | Buonconvento . . . . . | 6,391 78 | 71,234 21 | 3164 | 135 | 119 | 53 71 | 598 60 |
| 4 | Casole . . . . . | 16,192 56 | 89,331 07 | 4295 | 188 | 287 | 56 42 | 311 25 |
| 5 | Castellina in Chianti . . . | 9,852 82 | 103,094 17 | 3525 | 124 | 188 | 52 40 | 548 37 |
| 6 | Castelnuovo Berardenga . | 17,697 13 | 174,772 04 | 7607 | 137 | 261 | 67 80 | 669 62 |
| 7 | Castiglion d'Orcia . . . . | 5,328 66 | 36,039 93 | 2216 | 76 | 285 | 18 70 | 126 45 |
| 8 | Cetona . . . . . | 5,201 41 | 64,863 53 | 4049 | 173 | 672 | 7 74 | 96 52 |
| 9 | Chianciano . . . . . | 3,662 19 | 46,277 22 | 2384 | 148 | 256 | 14 30 | 180 77 |
| 10 | Chiusdino . . . . . | 13,801 20 | 72,405 03 | 3566 | 152 | 480 | 28 73 | 150 83 |
| 11 | Chiusi . . . . . | 5,795 54 | 103,109 08 | 4303 | 169 | 385 | 15 05 | 267 81 |
| 12 | Colle . . . . . | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] |
| 13 | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] |

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 16 | Montemaggiori . . . . . | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] | [illegible] |
| 17 | Monteroni . . . . . | 10,552 96 | 105,298 20 | 3859 | 85 | 153 | 79 19 | 791 71 |
| 18 | Monticiano . . . . . | 10,848 98 | 34,891 00 | 2611 | 110 | 590 | 18 38 | 59 13 |
| 19 | Murlo . . . . . | 11,370 45 | 45,896 32 | 2572 | 70 | 335 | 33 94 | 137 01 |
| 20 | Piancastagnajo . . . . . | 6,918 74 | 19,885 47 | 3421 | 74 | 855 | 8 09 | 23 25 |
| 21 | Pienza . . . . . | 12,201 48 | 60,384 20 | 3306 | 94 | 292 | 41 78 | 206 79 |
| 22 | Poggibonsi . . . . . | 6,991 61 | 191,267 15 | 7149 | 314 | 382 | 18 11 | 495 51 |
| 23 | Radda . . . . . | 7,963 73 | 90,225 08 | 3028 | 73 | 237 | 33 59 | 380 69 |
| 24 | Radicofani . . . . . | 11,801 73 | 39,634 87 | 2729 | 158 | 585 | 20 17 | 67 75 |
| 25 | Radicondoli . . . . . | 11,867 87 | 66,683 02 | 3852 | 94 | 250 | 47 47 | 266 73 |
| 26 | Rapolano . . . . . | 8,198 33 | 92,458 15 | 3996 | 131 | 210 | 39 00 | 440 27 |
| 27 | S. Casciano de'Bagni . . . | 9,126 20 | 41,108 28 | 3218 | 110 | 596 | 15 31 | 68 97 |
| 28 | S. Gemignano . . . . . | 13,866 00 | 244,684 10 | 7425 | 250 | 450 | 30 81 | 543 74 |
| 29 | S. Giovanni d' Asso . . . | 4,908 34 | 36,385 38 | 1615 | 32 | 57 | 86 11 | 638 86 |
| 30 | S. Quirico . . . . . | 4,227 73 | 44,677 32 | 1952 | 128 | 151 | 27 99 | 295 87 |
| 31 | Sarteano . . . . . | 8,483 21 | 48,908 31 | 4423 | 256 | 540 | 15 70 | 90 57 |
| 32 | Siena . . . . . | 100 79 | 333,666 86 | 21902 | 1402 | 1404 | 0 07 | 237 65 |
| 33 | Sinalunga . . . . . | 7,798 94 | 169,079 47 | 8330 | 372 | 896 | 8 70 | 188 70 |
| 34 | Sovicille . . . . . | 13,368 74 | 145,479 28 | 7115 | 205 | 284 | 47 07 | 512 25 |
| 35 | Terzo di Città . . . . . | 5,731 58 | 125,100 64 | 4602 | 111 | 204 | 28 09 | 613 23 |
| 36 | Terzo di S. Martino . . . | 5,917 39 | 162,399 58 | 4841 | 159 | 277 | 21 36 | 586 28 |
| 37 | Torrita . . . . . | 5,786 58 | 122,754 77 | 4452 | 142 | 403 | 14 55 | 304 60 |
| 38 | Trequanda . . . . . | 8,090 28 | 68,369 17 | 3548 | 127 | 334 | 24 22 | 204 69 |
| | TOTALE | 372,865 93 | 4,262,944 37 | 193944 | 8037 | 16999 | 1238 98 | 12827 51 |

R. L. compilò

# INDICE

PARTE I. ( *Fisica* )

Cenni Topografici della Città di Siena . . . . Pag. XI
Geologia. . . . . « XVIII
Igiene . . . . . « CLII
Regno Vegetabile . . . . . « XCI

PARTE II. ( *Storia* )

Discorso Storico . . . . . « 3
Storia Letteraria . . . . . « 54
Storia Artistica . . . . . « 131
**Edifizj Religiosi e Civili** . . . . . « 209

CHIESE E CONVENTI

**A**

Agostino (S.) *Parrocchia* . . . . . « 233
Andrea (S.) *Parrocchia* . . . . . « 270
Ansano (S.) . . . . . « 230
Antonio (S.) *Confraternita di Misericordia* . . . « 245
Aquila, *Chiesa della Contrada* . . . . . « 237
Artisti ( *Oratorio* degli ) . . . . . « 255

**B**

Bernardino (S.) *Oratorio* . . . . . « 237
Bernardino (S.) *Confraternita.* . . . . . « 258
Bruco, Chiesa della Contrada . . . . . « 260

**C**

Campansi *Monastero* . . . . . « 271
Carmine *Chiesa e Convento* . . . . . « 230
Casa degli Esercizj *Oratorio* . . . . . « 255
Caterina (S.) della Notte *Confraternita* . . . . « 224
Caterina (S.) *Confraternita in Fontebranda* . . . « 263
Caterina (S.) *Contrada del Drago* . . . . . « 269
Chiara (S.) . . . . . « 250
Chiodi (Ss.) *Congregazione* . . . . . « 259
Concezione (SS.) *Convento dei Serviti e Parrocchia* . « 246
Cristofano (S.) *Parrocchia* . . . . . « 262
Crocifisso (SS.) *Oratorio in Fontebranda* . . . « 264

**D**

Domenico (S.) *Chiesa e Convento* . . . . . « 266
Donato (S.) *Parrocchia* . . . . . « 259

## E

Egidio (S.) *Chiesa delle Cappuccine* . . . . . Pag. 269

## F

Fontegiusta *Confraternita* . . . . . « 272
Forte di S. Barbera . . . . . « 270
Francesco (S.) *Chiesa e Convento* . . . . . « 256

## G

Gaetano (S.) *Contrada del Nicchio.* . . . . . « 250
Giacomo (S.) *Contrada della Torre* . . . . . « 244
Gherardo (S.) *Confraternita* . . . . . « 257
Giacinto (S.) . . . . . « 250
Giorgio (S.) . . . . . « 252
Giovanni Battista (S.) *Contrada dell' Unicorno* . . « 253
Giovanni (S.) *Pieve* . . . . . « 227
Giovannino e Gennaro (Ss.) *Confraternita* . . . « 228
Giuseppe (S.) *Contrada dell' Onda.* . . . . . « 232
Girolamo (S.). . . . . « 245

## L

Leonardo (S.) *Contrada di Valdimontone* . . . . « 248
Lucia (S.) *Confraternita*. . . . . « 232

## M

Madonna sotto le volte dello Spedale *Confraternita* . « 224
Maddalena (S. Maria) *Chiesa e Monastero* . . . « 233
Maria (S.) delle Nevi . . . . . « 260
Maria (S.) della Scala *Spedale* . . . . . « 222
Margherita (S.) *Contrada della Pantera*. . . . . « 231
Marta (S.) *Orfanotrofio* . . . . . « 231
Martino (S.) *Parrocchia* . . . . . « 244
Metropolitana. . . . . « 209
Monagnese *Chiesa e Monastero* . . . . . « 226
Mustiola (S.) *Confraternita* . . . . . « 232

## N

Niccolò (S.) *Manicomio* . . . . . « 248

## O

Oca, *Chiesa della Contrada* . . . . . « 265
Onofrio (S.) *Confraternita di S. Anna* . . . . . « 270

## P

Paolo (S.) *Contrada della Chiocciola* . . . . . « 232
Pellegrino (S.) *Parrocchia* . . . . . « 262
Pietro (S.) alla Magione *Parrocchia* . . . . . « 273
Pietro (S.) a Ovile *Parrocchia* . . . . . « 259
Pietro (S.) alle Scale *Parrocchia* . . . . . « 236
Provenzano *Collegiata* . . . . . « 255

## Q

Quirico e Giulitta (Ss.) *Parrocchia* . . . . . Pag. 231

## R

Rocco (S.) *Contrada della Lupa* . . . . . « 260
Refugio *Chiesa e R. Conservatorio* . . . . . « 249

## S

Santuccio *Chiesa* . . . . . « 248
Sebastiano (S.) *Confraternita*. . . . . « 271
Sebastiano (S.) *Contrada della Selva* . . . . . « 225
Spirito (S.) *Chiesa e Convento dei PP. Domenicani* . « 251
Stanza mortuaria *alla porta Laterina* . . . . . « 232
Stefano (S.) *Parrocchia* . . . . . « 270
Suffragio *Contrada della Giraffa* . . . . . « 255

## T

Tartuca, *Chiesa della Contrada* . . . . . « 231
Trinità (SS.) *Confraternita* . . . . . « 248

## V

Vigilio (S.) . . . . . « 254
Vincenzo ed Anastasio (Ss.) *Contrada dell' Istrice*. . « 272
Visitazione, *Monastero della Madonna* . . . . . « 232

### MONUMENTI

Casino dei Nobili oggi degli Uniti . . . . . « 238
Colonna sulla Piazza di Postierla . . . . . « 229
Detta colla Lupa sulla Piazza Tolomei. . . . . « 262
Fonte di S. Chiara . . . . . « 251
Detta di Follonica . . . . . « 254
Detta di Fontebranda. . . . . « 266
Detta Gaja . . . . . « 237
Detta Nuova o di Borgo Franco . . . . . « 260
Detta di Pantaneto . . . . . « 254
Detta dei Pispini . . . . . « 251
Fontana del Ponte e Colonna . . . . . « 250
Loggia del Papa . . . . . « 254

### PALAZZI E CASE

## A

Agostini Palazzo, oggi Bindi-Sergardi . . . . . « 226
Arcivescovile Palazzo . . . . . « 222
Azzoni Casa, oggi Pannilini. . . . . « 236

## B

Bambagini Galletti Casa . . . . . « 229
Bargagli Palazzo . . . . . « 236
Bianchi Id. . . . . « 249
Bichi Id. . . . . « 261
Borghesi Id. . . . . « 262

## C

Celsi Palazzo, ora Pollini . . . . . Pag. 230
Ciaja Id. . . . . « 237
Ciaja, oggi Costantini Id. . . . . « 270
Chigi, ora Piccolomini Id. . . . . « 229
Chigi Zondadari Id. . . . . « 238

## D

Dogana ( Palazzo della ) . . . . . « 260

## F

Forteguerri Palazzo . . . . . « 270
Francesconi, oggi Mocenni Id. . . . . « 269

## G

Giuggioli Palazzo . . . . . « 271
Gori ( De' ) Id. . . . . « 261

## L

Landi Palazzo . . . . . « 253

## M

Magnifico ( Palazzo del ) . . . . . « 226
Malavolti Id. . . . . « 253
Marsili Id. . . . . « 229
Mensini Casa . . . . . « 237
Mignanelli Id. . . . . « 262

## N

Nastasi Casa . . . . . « 237

## P

Palmieri Palazzo . . . . . « 261
Pavolini Casa . . . . . « 262
Pecci, oggi Grottanelli Palazzo . . . . . « 225
Piccolomini-Clementini Id. . . . . « 254
Piccolomini, ora Nerucci Id. . . . . « 229
Piccolomini, oggi del Governo Id. . . . . « 254

## R

Reale Palazzo. . . . . « 225
Repubblica ( della ) Id. . . . . « 239

## S

Sansedoni Palazzo. . . . . « 238
Saracini Id. . . . . « 228
Selvi, oggi Cinotti Casa . . . . . « 229
Sergardi Palazzo in Piazza del Carmine . . . « 229
Sergardi Palazzo . . . . . « 270
Spannocchi Id. . . . . « 261

## T

Tegliacci, ora Buonsignori Palazzo . . . . . Pag. 236
Tolomei ( De' ) Id. . . . . « 262
Tommasi Id. . . . . « 253

## V

Vecchi Palazzo . . . . . « 253
Vivarelli Id. . . . . « 255
Venturi Gallerani Id. . . . . « 232

## Z

Zondadari Palazzo . . . . . « 270

### PORTE E SUBURBI

Archicenobio di Monte Oliveto Maggiore . . . . « 280
Benedetto (S.) Chiesa, oggi *Cimitero* della Misericordia « 277
Belcaro Fortilizio . . . . . « 278
Camollia Porta . . . . . « 274
Cappella e Palazzo Turchi detto volgarmente dei *Diavoli* « 274
Certosa di Pontignano . . . . . « 276
Fagnano Villa. . . . . « 274
Fontebranda Porta. . . . . « 278
Lecceto Eremo . . . . . « 279
Leonardo (S.) Eremo . . . . . « id.
Marco (S.) Porta . . . . . « 278
Maria (S.) degli Angeli *Confraternita* . . . . . « 277
Osservanza *Chiesa e Convento* . . . . . « 274
Ovile Porta . . . . . « 274
Pispini Id. . . . . « 276
Romana Id. . . . . « 277
Tufi Id. . . . . « id.

---

Monumenti d' antichità . . . . . « 287
Storia Ecclesiastica . . . . . « 293

## PARTE III.

### ISTITUTI DI CARITÀ, DI EDUCAZIONE E D' ISTRUZIONE

## A

Accademia dei Fisiocritici . . . . . « 433
Detta degl' Innominati . . . . . « 431
Detta degl' Intronati . . . . . « 431
Detta dei Rozzi Filodrammatici . . . . . « 432
Detta Tegèa . . . . . « 435
Archivio R. di Stato . . . . . « 422
Arciconfraternita di S. Maria della Misericordia e suo Cimit. « 377

## B

Biblioteca Pubblica Comunale . . . . . « 423

## C

Collegio Tolomei . . . . . « 404
Compagnia dei Disciplinati . . . . . « 364

Conservatorio di S. Raimondo detto del *Refugio* . . Pag. 410
Detto di S. Maria Maddalena. . . . . « 414
Girolamo (S.) Convento e Asili infantili diretti dalle Suore della Carità . . . . . « 394

**F**

Feste Pubbliche e Teatri . . . . . « 440

**G**

Gabinetto Scientifico e Letterario . . . . . « 437

**I**

Istituto di Belle Arti (R.) . . . . . « 263 e 420
Detto dei Sordo-Muti (R.) . . . . . « 382

**L**

Liceo (R.) . . . . . « 403

**M**

Manicomio di S. Niccolò . . . . . « 324

**O**

Orfanotrofio, o Ospizi di Maschi e Femmine . . « 389
Ospizio degli Esposti . . . . . « 320
Detto Puggelli-Ciani dei Convalescenti . . . . « 321

**R**

Ricovero di Mendicità . . . . . « 384

**S**

Scuole Infantili . . . . . « 392
Dette della Metropolitana e della Collegiata. . . « 420
Dette di Mutuo Insegnamento . . . . . « 407
Dette Regie Normali di S. Niccolò in Sasso. . . « 409
Seminario Collegio Arcivescovile . . . . . « 417
Società R. Filodrammatica dei Ravvivati . . . . « 436
Spedali riuniti di S. Maria della Scala. . . . « 309
Stabilimento Comunale Butini Bourke . . . . « 387

**T**

Teatro alla Lizza . . . . . « 446
Detto dei Rinnuovati . . . . . « 445
Detto dei Rozzi . . . . . « id.

**U**

Università (R.) . . . . . « 397

PARTE IV. ( *Commercio* )

Banca di Sconto . . . . . « 507
Cassa di Risparmio . . . . . « 497
Istituti di Credito . . . . . « 463
Monte dei Paschi . . . . . « 465
Monte Pio . . . . . « 486
Strade Ferrate Senesi . . . . . « 450
Statistica . . . . . « 521

## ERRATA-CORRIGE

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Pag. XXV. | Verso 34 | Oritografico | *leggi* | Orittografico |
| XXVI. | 32 | che le | | chele |
| XXVIII. | 20 | vitao | | volta |
| XXIX. | 25 | quanto | | quando |
| XXXI | 4 | di | | da |
| XXXIII. | 30 | ess ecorre | | esse corre |
| XXXIX. | 4 | bitanti | | distanti |
| LIII. | 13 | riccorrenti | | ricorrenti |
| idem | 18 | è | | e |
| LIX. | 2 | Delle argille turchine plioceniche senesi | | Del terreno pliocenico senese |
| LIX. | 11 | avicula | | ovicula |
| idem | 15 | curieri | | Cuvieri |
| idem | 19 | consabrina | | consobrina |
| idem | id. | Reu | | Reuss |
| LX. | 3 | labatula | | lobatula |
| idem | 4 | Boucana | | Boueana |
| idem | 18 | consabrina | | consobrina |
| idem | 36 | Boucaria | | Boueana |
| 166 | 29 | Pietra | | Pietro |
| 239 | 1 | ridipinto | | ritoccato |
| 253 | 25 | Francesco | | Francesco figliuolo |
| 276 | 4 | Sagrestia | | Chiesa |
| 380 | 35 | venerazione surse | | venerazione. Surse |
| 384 | 4 | opinioni, | | officine |
| 518 | 18 | 20 00 | | 40 00 |

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Gennnaio
1989 presso la Arnaldo Forni Editore s.r.l.

U.C. BERKELEY LIBRARIES
C032273754